This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 44166

Solomon R. Baker
Book Fund

Made possible
by a gift
to the
Stanford
University
Libraries

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

AGOSTINO DEPRETIS.

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

AGOSTINO DEPRETIS

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER DELIBERAZIONE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

—

VOLUME SESTO

—

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

—

1891.

[illegible]
[illegible] A3
[illegible]

Provvedimenti finanziari

L'onorevole Sella, ministro delle finanze, presentò alla Camera dei Deputati il 4 aprile 1873 un disegno di legge per questi provvedimenti che comprendevano la tassa sui tessuti, modificazioni alle tasse sugli affari, l'aumento di un decimo sulle medesime, e la soppressione dell'assegno alle provincie dei quindici centesimi sulla tassa fabbricati, portato dall'articolo 14 della legge 11 agosto 1870, allegato *O*. — Con essi s'intendeva far fronte all'aumento delle spese nel bilancio della guerra ed all'aumento degli stipendi degli impiegati dello Stato. — Esaminato tale disegno di legge dalla Commissione composta dei deputati De Luca Francesco, presidente, Majorana-Calatabiano, segretario, Lazzaro, Marazio, Lancia di Brolo, Mancini, Servolini, Ara e Seismit-Doda, relatore, quest'ultimo presentò la relazione alla Camera il 14 giugno 1873. — La Commissione stessa si dichiarò contraria a tali provvedimenti.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 14 giugno 1873.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis contro la mozione dell'onorevole ministro delle finanze per la sollecita discussione dei provvedimenti finanziari la cui urgenza era stata raccomandata altresì dall'onorevole Lanza, presidente del Consiglio:

VORREI che la Camera conservasse in questa questione che, non bisogna negarlo, ha una grandissima gravità, tutta la sua calma, e vorrei che il Ministero mi ascoltasse anche con benevolenza.

C' è un fatto, o signori, un fatto doloroso, ma che non possiamo negare nè nascondere perchè tutti i giorni lo vediamo verificarsi davanti a noi, ed è che stentatamente la Camera si trova in numero conveniente per la discussione, e stentatamente si raccoglie il numero necessario per votare le leggi.

Voci a destra. Di chi è la colpa?

Depretis. Adesso dimandate di chi sia la colpa? (*Mormorio a destra*)

Lasciatemi dire, e vedrete che non sarà poi la colpa di nessuno, come forse non pensate, e per provarvelo, o signori, vi porterò l'esempio mio. Ma prima io comincierò col dire che dai Parlamenti come dagli amici, *onesta sunt petenda.* Il Ministero ha l'iniziativa delle proposte di legge e dei provvedimenti necessari al buon andamento della cosa pubblica; il Ministero ha fatto il suo dovere presentando una legge con la quale richiede nuove imposte. Se egli crede che si debbano fare nuove spese e che sia assolutamente necessario di accrescere le entrate annuali e permanenti del bilancio per avvicinarci al pareggio, il Ministero ha fatto bene. Però della sua legittima iniziativa credo che il Ministero debba usare ragionevolmente.

Ora vi porto innanzi il caso mio; lasciate che vi parli col cuore alla mano. Io sono da otto mesi oramai, occupato nei lavori parlamentari, e la mia condizione è quella di molti altri miei colleghi.

Pensate, o signori, che noi non siamo inglesi e che le condizioni economiche dell' Italia sono alquanto diverse dalle condizioni economiche dell'Inghilterra.

Ora quando un Parlamento com'è il nostro, o signori, e credo che quel che io dico sia nella coscienza di tutti, quando il nostro Parlamento ha lavorato sei mesi, indubitatamente non si può pretendere un lavoro maggiore senza un'urgente, un'assoluta necessità, senza un pericolo, se si ritardasse, della cosa pubblica.

Ora questa, o signori, è la ragione della stanchezza che si manifesta nella Camera a un dipresso in questa stessa stagione ogni anno: i deputati sono stanchi e il numero manca: ora di questa condizione di cose i ministri devono farsene capaci.

Una legge come quella dei provvedimenti finanziari, l'onorevole ministro delle finanze lo sa, porta una discussione immensa, giacchè, una volta intrapresa, bisogna estenderla a tutto il sistema finanziario.

Ora vi pare che una discussione di questa natura possa farsi quando gli oratori avranno 50 o 60 deputati ad ascoltarli? E badate bene che noi abbiamo uno Statuto che dice: le deliberazioni della Camera non sono nè legali nè valide se la maggioranza assoluta dei suoi membri non è presente. E badate ancora che qualche cosa vi è di più alto ancora, se fosse possibile, dello Statuto, cioè la morale cui debbono obbedire tutti i consessi deliberanti, e che li obbliga a far sì che chi ascolta il dibattimento sia egli solo che deve dare il voto. Ora, che serietà hanno le deliberazioni della Camera, quando vediamo diciassette doppie urne disposte qui in corona, quando dobbiamo votare per reminiscenza lontana, quando di quelli che votano forse una metà non è stata presente alla discussione (*Bene! a sinistra*), la quale è la sola che deve determinarci nella nostra coscienza a dare il voto?

Questi, signori, sono fatti che non possiamo e non dobbiamo nascondere.

Il Ministero dunque ha l'iniziativa, ma deve servirsene in modo che la discussione, massime quando è gravissima, possa farsi in un'epoca in cui la Camera sia numerosa, tanto per la discussione, quanto pel voto.

Ora pur troppo bisogna confessare che questo metodo non è stato seguito; vi saranno circostanze eccezionali che potranno scusare il fatto, sia pure, io non ho nessuna volontà di fare recriminazioni sul passato, ma mi si permetta

di aggiungere che non trovo proprio necessaria l'insistenza del Ministero nel volere che si discutano i provvedimenti finanziari, *hic et nunc*, prima che la Camera prenda le sue vacanze.

Io non mi sono occupato finora dei provvedimenti finanziari, e, naturalmente desidero di studiarli, e li studierò quando sarà pubblicata la relazione, perchè desidero di prender parte alla discussione di queste leggi. Ho aiutato anch'io un poco le finanze del Regno d'Italia, ed ho la coscienza di non poter essere accusato di aver rifiutato le imposte mentre il paese reclamava le spese. Ho fatto parte di una Commissione di cui erano membri l'onorevole Sella, il presidente del Consiglio e parecchi miei amici della Sinistra, la quale Commissione ha presentato alla Camera tante nuove imposte e gravi, ed alcune anche odiose, per oltre cento milioni di entrata annuale; la Camera non le ha accettate tutte quelle imposte; quella Commissione fu la prima che propose l'imposta per ritenuta sulla rendita pubblica, che fu allora rifiutata dagli amici attuali dell'onorevole Sella, e così in un paio d'anni forse 50 o 60 milioni andarono perduti per l'erario; ma lasciamo lì questo argomento: quella proposta non aveva il vento in favore, e non dirò altro, ma ripeto che a me ed ai miei amici quest'accusa non può farsi.

Ma questi provvedimenti finanziari, di cui ora si tratta, sono provvedimenti pei quali sia necessaria una discussione ed una votazione immediata? Io credo che nessuno di questi provvedimenti proposti si debba immediatamente applicare. Dunque, se il Ministero lo crede, convochi la Camera un poco prima; noi studieremo questo progetto quietamente durante le vacanze; ci convochi al principio di novembre, od anche nell'ottobre, se vuole... (*Rumori a destra*) Ai primi di novembre si può benissimo radunare la Camera; è una stagione in cui il clima di Roma è più sano, e quando anche avessimo ancora alcuni affari che ci trattenessero alle

case nostre, se si piglia l'impegno, e se l'interesse pubblico lo esige, saremo qui tutti per discutere queste leggi di finanza; ma adesso pare a me che nel pretendere questo lavoro da noi, il Ministero mancherebbe alla convenienza che deve sempre usare verso la Camera, e vi manca quando esige un lavoro del quale non vi ha proprio nessuna necessità.

Ma vi ha una cosa di più.

Il signor ministro dice: votate le maggiori spese, votate il bilancio dei lavori pubblici, votate anche la legge che interessa alcune provincie, forse anche qualche altra legge, ma fermatevi lì; non votate la legge generale del bilancio prima che non abbiate discussi e votati i provvedimenti finanziari.

Onorevole ministro, questa proposta non è regolare; io adopero la parola più mite. Non si doveva fare e non se ne poteva nemmeno parlare. Non si può parlare dei provvedimenti finanziari e dell'epoca della loro discussione se non quando la relazione sia distribuita, e non si può proporre di sospendere la votazione di una legge di cui si è già fatto la discussione, finchè un'altra legge di cui non conosciamo la relazione, sia non solo esaminata, ma discussa; questo non è regolare, e assolutamente non può essere accettato.

Io credo che il Ministero non può pretendere, non ha il diritto di pretendere il ritardo nella votazione dei bilanci.

La Camera è onnipotente; essa potrà deliberare anche questa anomalia; ma io penso che questo non sarebbe conforme ai buoni usi costituzionali. Si voti dunque la legge del bilancio, poi il Ministero ci convochi in novembre; noi esamineremo nelle vacanze la relazione sui provvedimenti finanziari, e vedremo cosa c'è da fare. La Commissione generale del bilancio è convocata per domani; il presidente ci ha avvertiti che ha delle comunicazioni a farci a nome del ministro delle finanze; vedremo in che consistano queste comunicazioni ed esamineremo se la finanza ha bisogno di altri mezzi

onde condurre a termine l'anno finanziario. Poi, nelle vacanze, studieremo con calma i provvedimenti finanziari, ma non si costringa la Camera ad intraprendere adesso una discussione sulla finanza, discussione immensa che racchiude la grave, palpitante questione del corso forzoso; sarebbe un pretendere troppo dalla Camera; *ab amicis*, ed anche dalla Camera, *onesta sunt petenda*.

Seduta del 16 giugno 1873.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Dopo considerazioni degli onorevoli Seismit-Doda, Pisanelli, Corte, Minghetti, Nicotera, Broglio e La Porta in senso contrario alla mozione dell'onorevole ministro delle finanze, l'onorevole Depretis riprende a parlare così:

Io non nascondo alla Camera che sono più del solito imbarazzato a parlare. Cosa dire? È forse la prima volta che ho assistito ad una discussione nella quale tutti gli oratori sono d'accordo sulla questione pratica che si è sollevata. Cosa potrei aggiungere a quello che fu detto? E sono anche imbarazzato perchè non ho sentito le ragioni del Ministero; io stava, come l'onorevole La Porta, aspettando le sue spiegazioni, e il Ministero tace. Pare quasi che siavi qualche cosa di misterioso che nessuno arriva a comprendere.

Dirò tuttavia pochissime parole, e certo col pericolo di ripetere quello che altri ha detto prima di me e meglio di me, e quello che io stesso ho già detto due giorni sono.

Prima di tutto debbo fare una dichiarazione.

L'onorevole Minghetti ha fatto una proposta che mi è sembrata ispirata da un solo pensiero, dal desiderio di tenere alta l'autorità della Camera, rispettate e salde le no-

stre istituzioni; questo è, senza dubbio, il concetto che ha animato l'onorevole Minghetti nel fare la sua proposta. Lo stesso concetto è stato manifestato con altre parole, da questi stessi banchi, dall'onorevole Nicotera. Siamo dunque tutti animati dallo stesso sentimento, giacchè ci può essere qualche divergenza fra noi intorno alla forma con cui esprimiamo un concetto comune, ma sul fondo della questione noi non possiamo a meno di essere tutti d'accordo. (*Interruzione*) Ma non è d'accordo il Ministero.

Credo che verrà anche il Ministero.

Lanza, *presidente del Consiglio*. Non ha bisogno di venire il Ministero...

Depretis. Mi scusi l'onorevole Lanza, ma fui interrotto.

Lanza, *presidente del Consiglio*. Ma è una interruzione poco conveniente.

Depretis. Io non l'ho fatta, ed Ella sa che gl'interruttori non misurano sempre le parole.

Dunque io dichiaro che accetto ben volentieri la proposta dell'onorevole Minghetti, e senza nessuna esitazione vi metterò il mio nome. E credo di poter dichiarare che questo non è solamente il mio pensiero, ma il pensiero di quanti seggono da questo lato della Camera. (*Accennando a sinistra*)

Se, o signori, occorrerà di aumentare le spese del bilancio, noi non esiteremo, riaprendosi la Camera, ad indagare e a ricercare con quali mezzi si possa provvedervi, aumentando ad un tempo le risorse del bilancio.

Ci potrà essere discrepanza fra di noi nello scegliere una piuttosto che un'altra risorsa: ma ad ogni modo noi affronteremo la questione con buona volontà, con pienissima buona fede. E, o signori, permettetemi di ricordarvi, anzi di ripetere un ricordo che vi ho fatto l'ultima volta che ebbi l'onore di parlare.

Vi fu una Commissione parlamentare, della quale facevano parte uomini di tutte le gradazioni di questa Camera: ne

lasciam parte l'onorevole Sella e l'onorevole Lanza, quanto ai colleghi che siedono su questi banchi. Al centro e parecchi di quelli che siedono a sinistra, e nondimeno, siccome erano momenti gravi, ci era comune il desiderio di provvedere veramente all'assetto delle finanze, quella Commissione fu d'accordo in una proposta di cui finora non abbiamo visto apparire l'uguale: e fu votata da quella Commissione quasi a voti unanimi.

Ci fu dissenso poi alla Camera: ma, o signori, permettetemi di dirvi che, se le risorse che proponeva quella Commissione per affrettare il pareggio dei bilanci furono diminuite, non lo furono dal voto di quelli che siedono da questa parte della Camera, ma bensì da uomini certo rispettabili, animati certo da convinzioni sincere, ma che seggono dall'altra parte della Camera. *Interruzioni*.

Risponderanno poi, mi lascino dire...

Presidente. Continui, onorevole Depretis...

Depretis. In che cosa dunque può consistere la questione che abbiamo innanzi a noi?

Per dire il vero, io non la vedo più una questione nè so in che cosa, oggi, potrebbe consistere.

L'altro giorno... (*Interruzioni*) Permettetemi: vedrete che spiegherò la cosa chiaramente, se mi lasciate dire le cose alla buona, come è il mio solito.

L'altro giorno pareva che la proposta dell'onorevole ministro Sella fosse questa:

Ci è una legge in discussione, non bisogna dire i bilanci o le leggi del bilancio, bisogna dire è in discussione una sola legge, la legge unica del bilancio definitivo: questa discussione è giunta al termine, si tratta di venire ai voti: ed ecco sorgere l'onorevole ministro delle finanze a dire: fermatevi, sospendete la votazione di questa legge, finchè non avrete esaminata e discussa un'altra legge.

Io ho detto che questa proposta dell'onorevole ministro non era regolare; più tardi ho forse espressa la stessa

idea affermando che non era costituzionale; oggi, dopo averci riflettuto, sono inclinato a sostenere piuttosto questa seconda versione. Ma quest'oggi non ho sentito più nessuno a parlare di questa proposta; io la ritengo dunque abbandonata e me ne rallegro cordialissimamente.

Se non che oggi è venuta in campo un'altra proposta ed è questa:

« Dopo i bilanci, la Camera discuterà i provvedimenti finanziari. »

Tutti gli oratori che hanno parlato sulla questione quest'oggi, hanno detto quello che abbiamo nel cuore tutti: è impossibile una discussione seria nelle condizioni in cui si trova la Camera; noi siamo tutti affranti dai lavori di questa lunga Sessione: noi abbiamo bisogno d'un po' di quiete e di libertà per provvedere ai nostri interessi personali, che finora abbiamo dovuto trascurare; poichè, volere o non volere, siamo pur uomini di questo mondo, con bisogni e necessità cui dobbiamo ubbidire; abbiamo affari, interessi, impegni, famiglia, a cui dobbiamo pure pensare, e tutti hanno pregato l'onorevole ministro, e gli rinnovo ora anche io la mia preghiera, di non insistere nel suo proposito e di rimandare questa discussione alla riapertura della Camera, cioè al prossimo novembre.

Io spero che il ministro finirà per accettare.

Ma egli non parla: supporrò dunque per un momento che non accetti; e, non sapendo le ragioni che dirà, cercherò d'indovinarne alcuna.

Egli dirà che vi è l'urgenza di questi provvedimenti e cercherà di dimostrarlo. Ma senta, onorevole Sella, io credo che ad ogni modo, non voglio dire la sua ostinazione, ma insomma la sua fermezza le è già stata utile, o, per dir meglio, è stata utile alla finanza, perchè intanto ella vede ammesso da tutti nella Camera la determinazione di occuparsi seriamente di aumentare le entrate, onde provvedere a nuove spese che occorressero. È già qualche cosa. È un

nostro dovere, lo so, non lo nascondo, e dico anch'io che non si può e non si deve fare diversamente; ma insomma questa buona volontà che unisce in un solo concetto uomini e partiti diversi e che altra volta ha prodotto buoni frutti, lasciatemelo credere, può essere utile anche adesso, purchè il Ministero assecondi queste buone inclinazioni.

L'urgenza di discutere i provvedimenti finanziari è, secondo me, molto difficile a dimostrarsi. Le condizioni attuali della finanza non mi paiono mutate dall'epoca in cui fu presentato il bilancio e fatta l'esposizione finanziaria. Quali mai sarebbero infatti le mutazioni? Aumenti nel bilancio passivo per le spese militari? No. Spese maggiori non previste allora? Nemmeno. Tutto era previsto e poteva prevedersi a quell'epoca.

Previsione di minori introiti? Può darsi. Ma, se si verifica questa diminuzione delle entrate, bisognerà, o signori, rassegnarvisi e subirne le conseguenze.

Vedremo ad anno più avanzato quali saranno le entrate dello Stato, e provvederemo; ma il metterci adesso, in una annata che ci si annunzia di scarsi raccolti, a discutere e a votare precipitosamente una legge che aumenta l'imposta fondiaria, io credo che una simile risoluzione in questa Camera sarà una cosa ben difficile che passi. E sarebbe provvedimento improvvido in supremo grado. Forse ci si arriverà piu tardi. Credo che, se vorremo cercare da altri cespiti una risorsa corrispondente, la troveremo; ma lo ammetterla fin d'ora mi pare cosa impossibile, tanto più che il bisogno di un'entrata per le mutate condizioni della finanza o per le maggiori spese non è ancora nato.

Dunque l'urgenza non esiste, o almeno non è dimostrata.

Ma ci si dice: noi staremo, noi dobbiamo star qui, noi dobbiamo discutere questa legge sui provvedimenti finanziari!

Signori, io ho sentito delle allusioni dispiacevoli, e bisogna che ci parliamo chiaro. Io non vorrei che qualche parola

sfuggita nel calore della discussione fosse interpretata nel senso che vi sia da questo lato della Camera chi abbia la intenzione di rendere impossibile la discussione di qualsiasi provvedimento e di mettere un ostacolo al regolare andamento dei lavori parlamentari. No, io contraddico a questa idea; ma, come ho già detto, noi abbiamo degli obblighi, ma abbiamo anche dei diritti.

Abbiamo tutti l'obbligo di assistere a questa discussione, di non rendere impossibile il procedimento parlamentare.

Ma, signori, se questa discussione si facesse senza necessità, in modo precipitoso ed in circostanze tanto stranamente anormali, con pochissimi deputati presenti alla discussione, credete voi che noi non avremmo adempito al nostro dovere assistendo impassibili alla discussione senza prendervi nessuna parte, astenendoci completamente e lasciando tutta la responsabilità dei suoi risultati al Governo ed a chi lo vorrà sostenere? Io vi dico, o signori: non metteteci in questa condizione; non mettete la Camera a questa prova; voi non potete pretendere tanto dopo il lavoro che ha sostenuto, e non avete il diritto di accusare nessuno se molto probabilmente la Camera non sarà in numero.

Si dirà: ma, se la Camera non è in numero, verrà una crisi. Verrà una crisi, o signori, per questa sola circostanza? Perchè la Camera stanca dal lungo lavoro, con gran numero di deputati assenti per necessità, non si trova in numero per deliberare una legge che non può dirsi urgente? Una crisi ministeriale per una questione che consiste tutta nel modo di regolare i lavori interni della Camera? Ma sarebbe una crisi di una natura singolarissima.

Ma voi cercherete di dimostrarne quest'urgenza di discutere la legge, e direte che, se la Camera non sarà in numero per una ragione qualunque; se il ministro delle finanze non potrà ottenere il suo intento, ebbene si dimetterà. Sarà una crisi in certo modo, estraparlamentare; poichè, se il Parlamento non è in numero, non è presente, mentre nel

sistema costituzionale la crisi non deve accadere che dopo un voto del Parlamento!

Permettetemi, o signori, che io in questo momento non creda che questo possa mai succedere. Siedono nel Ministero dei vecchi liberali; il presidente del Consiglio è un uomo da lunghi anni affezionato al sistema costituzionale, e credo che, qualunque sia il sacrifizio a cui egli ed i suoi colleghi dovessero sottomettersi per ragioni che non possiamo conoscere, egli non presterà mai il suo concorso a far sorgere una crisi che non sia rigorosamente costituzionale, ed io sono anzi sicuro che adopererà tutta la sua influenza ad impedirla. Se avvenisse, la considererei come una disgrazia. Io sono avversario del Ministero, lo combatto talvolta forse con eccessiva dolcezza... (*Ilarità e viva approvazione a sinistra*) Così dicono: chi ha ragione? Io non voglio saperlo, ma parecchi dei ministri non potranno negare che io, come semplice amanuense, come applicato di 4ª classe, qualche volta non abbia prestato loro il mio aiuto, e messe le mie cognizioni e la mia esperienza, qualunque sia, a disposizione dei miei avversari che stanno al potere. Mi pare adunque di aver mantenuto un contegno molto moderato e d'aver trattato con molta dolcezza.

Si vorrebbe forse che abbandonassi le mie convinzioni? Questo non è possibile, ed io credo che si può essere avversari, si possono conservare pienamente le proprie convinzioni ed aiutarsi scambievolmente a promuovere il bene del paese.

Ma ci si dice ancora: se non si farà una crisi ministeriale, si scioglierà la Camera, cioè si verrà ad una crisi parlamentare. In tal caso che si può dire, che direte agli elettori?

Che diremo ai nostri elettori? Deploreremo anche questa disgrazia, onorevole Pisanelli, e diremo le cose come stanno; esporremo tutta la verità, e spero che gli elettori saranno più giusti di coloro che adesso ci accusano; spero che gli elettori porteranno sopra di noi un giudizio meno severo di

chi ci chiede cose pressochè impossibili, senza necessità; spero che gli elettori terranno conto del non piccolo lavoro e dei molti sacrifizi che abbiamo fatto, e ci renderanno giustizia.

Dopo questo lasciatemi credere che l'onorevole ministro delle finanze vorrà accettare le istanze che gli vengono da tutti i lati della Camera, rimettendo la discussione dei provvedimenti finanziari al principio di novembre. Noi verremo qui con le migliori intenzioni; egli raggiungerà il suo intento con minore difficoltà e senza danno delle nostre istituzioni e farà opera vantaggiosa soprattutto all'amministrazione della finanza alla quale egli presiede. (*Bene! a sinistra*)

Seduta del 19 giugno 1873.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Contro la proposta fatta di nuovo dall'onorevole Sella, ministro delle finanze, d'inscrivere all'ordine del giorno la discussione di tali provvedimenti limitandoli però all'aumento del decimo sulla tassa degli affari ed all'avocazione allo Stato dei 15 centesimi di tassa sui fabbricati:

IERI, quando l'onorevole ministro delle finanze ha annunziato alla Camera la proposta di mettere all'ordine del giorno di lunedì la discussione dei provvedimenti finanziari, io chiesi la parola per dichiarare che mi vi sarei opposto.

Sono proprio addolorato di dover oggi intrattenere la Camera sopra questo argomento, ma vi sono costretto dai miei precedenti e dalle mie convinzioni. Nelle scorse sedute ho sostenuto che dovevasi rinviare ad altra epoca questa discussione, e credo di aver addotto ragioni abbastanza plausibili.

Io dirò brevemente i motivi per cui persisto nella stessa opinione e pei quali debbo chiedere alla Camera che la discussione sui provvedimenti finanziari sia rimandata a novembre. (*Movimenti*)

Io non vi entrerò nei particolari di questa storia dolorosa.

L'onorevole Sella il 18 maggio disse: io non metterò la mia firma alla legge del bilancio, se non saranno discussi ed approvati i provvedimenti finanziari. Più tardi, con forma più recisa, venne a chiedere che si sospendesse la votazione della legge del bilancio definitivo, finchè non fosse fatta la discussione dei provvedimenti finanziari, per modo che si potessero votare insieme le due leggi. Incalzato da tutte le parti dalla Camera con istanze vivissime, perchè quella domanda parve a tutti veramente enorme, ridusse le sue pretese entro più ristretti confini: chiese che la discussione dei provvedimenti si facesse dopo i bilanci, e limitossi a due delle tasse proposte, cioè all'aumento del decimo sulla tassa degli affari, ed ai 15 centesimi di tassa sui fabbricati che fu assegnata alle provincie, e che vorrebbe avocare allo Stato.

Io, anche ridotta la proposta ministeriale in questi limiti, non la credo urgente, e non credo che possa convenientemente farsene la discussione nello stato in cui si trova attualmente la Camera.

L'onorevole ministro, con la solita sagacissima semplicità, venne a presentarci una nota di variazioni al bilancio, ossia fece un'appendice all'esposizione finanziaria, ed ha tentato di dimostrare che l'urgenza c'era, perchè nuove spese erano sopravvenute e perchè le condizioni della finanza erano in questi ultimi giorni peggiorate.

Io non rientrerò nei particolari di questa questione; non voglio abusare della pazienza della Camera. Dico però che mi sarebbe facile di dimostrare che gli argomenti dell'onorevole ministro non erano fondati. Un matematico così di-

stinto come è l'onorevole Sella, ha commesso degli errori perfino di aritmetica. Per esempio, una grossa cifra di circa 10 milioni, che egli ha trovato in più nella competenza del 1873, dipende unicamente da una meno corretta compilazione della tabella che sta unita alla legge del bilancio, nella quale tabella, esponendosi la cifra complessiva della spesa pel 1873, compresi i residui, non si dice che si è pure tenuto conto dei trasporti che modificano la competenza. Ciò accade precisamente nel bilancio dei lavori pubblici, dove la competenza pare maggiore, perchè non si tiene conto del trasporto di 10 milioni, che appunto la riduce da 135 a 125 milioni.

Mise pure in conto altre cifre di nuove spese l'onorevole Sella. Io non ne voglio citare che una: per esempio, nei 19 milioni di spese maggiori sopravvenute, ne entrano due milioni per le strade della Sardegna. Questa, anzichè essere una spesa nuova, è una spesa fin troppo vecchia, perchè la conoscevamo fin dal bilancio definitivo del 1872, cioè otto o nove mesi fa. Non trattasi dunque di spesa impreveduta.

Si potrebbe andare ancora più indietro per dimostrare che le condizioni della finanza non sono mutate; si potrebbe risalire fino al 1871, e prendendo le cifre delle competenze del Ministero dei lavori pubblici, quelle che io conosco meglio e che appunto si dicono molto variate, cifre che entrano nel piano finanziario del pareggio... (*Interruzioni e bisbiglio a destra*)

Io non mi sgomento per le interruzioni. Non le raccolgo, perchè il presidente l'altro giorno me l'ha vietato... (*Si ride*) anche in quelle cifre si possono trovare argomenti per dimostrare che non c'è variazione. Nelle stesse cifre delle spese contemplate in quello stesso piano finanziario, che ci doveva condurre a quel pareggio, che mi pare se ne vada gradatamente svaporando e allontanandosi da noi, anche in quelle troviamo, pel bilancio dei lavori pubblici poca differenza fra le cifre complessive della competenza previste

pei due anni 1872 e 1873 e quelle che si stanziarono poi nei bilanci.

Ma io non voglio intrattenere la Camera su questo punto. Non credo che la dimostrazione che ha tentato di fare l'onorevole ministro sia attendibile, e non credo che sia sopraggiunto nulla d'imprevisto.

Si dice poi che la discussione sui provvedimenti finanziari è ridotta a così poca cosa, è ristretta ad una parte così semplice, così innocente, che chiunque può intraprenderne la discussione senza bisogno di un lungo studio. Non trattasi che di aggiungere un *piccolo* decimo all'imposta sugli affari e di togliere alle provincie quei miserabili 15 centesimi sui fabbricati: sei milioncini in tutto, che non furono dati che in via provvisoria, perchè la legge del 1870, che ha conceduto questi quindici centesimi alle provincie, si è riservata di ritogliere loro questa risorsa; però, noto fra parentesi, quella legge accenna ad un'altra legge ma speciale, cioè che mettesse le provincie in grado di provvedere alla deficienza che sarà naturalmente la conseguenza di questa perdita. (*Segni di assenso*)

Si disse ancora dall'onorevole ministro che, se ritardiamo fino a novembre questa discussione, perdiamo un anno.

Comincio da quest'ultima osservazione, cioè sulla perdita di un anno.

Io dico che quanto alla tassa sugli affari che si vuole aumentare di un decimo, si può mandare in vigore quando si vuole.

Noi abbiamo avuto del resto, non solo delle tasse come quella sugli affari che hanno cominciato ad essere in vigore ad anno già inoltrato, ma abbiamo le principali nostre imposte dirette, per esempio, quella sulla perequazione dell'imposta fondiaria, che hanno cominciato ad applicarsi al 1° luglio. Sarebbe dunque un mezzo anno. Ma per le tasse di affari credo che non si perderebbe nemmeno un giorno; quindi non si vedrebbe nessuna giustificazione dell'urgenza.

Vi è poi l'altra tassa dei 15 centesimi sui fabbricati, e su questo ammetto che il ministro ha ragione; si perderebbe un anno. Ma si tratta di sei milioni sopra un bilancio di un miliardo e mezzo. Capisco che di tutto si deve tener conto; ma si deve capire che bisogna tener conto anche delle condizioni in cui si trovano le provincie, e dar loro almeno un anno perchè possano trovare altre risorse; giacchè l'onorevole ministro stesso non potrà contestare che le provincie non hanno adesso altra risorsa che altri centesimi addizionali, e che quindi questi sei milioni ricadrebbero sull' imposta fondiaria, terreni e fabbricati, sulla quale imposta fondiaria ricade quest'anno anche un altro aumento d' imposta di circa tre milioni che si corrispondono ai comuni per i centesimi addizionali sulla tassa di ricchezza mobile che furono loro tolti. Sarebbero dunque 9 o 10 milioni d'aumento sulla tassa fondiaria, fatto improvvisamente per l'anno prossimo, e mi pare che sia cosa che non si possa fare, senza riflettervi bene perchè sarebbe un peso soverchio sull' industria agricola in un anno cattivo per parecchie provincie del Regno.

Non vi è dunque urgenza, non vi è convenienza di precipitare questa discussione; e mi pare che il signor ministro avrebbe potuto accettare la dilazione. Io sarei disposto a transigere su molte cose e ad assecondare parecchi desiderii dell'onorevole ministro, i quali mi sembrano giusti, come sono buone le sue intenzioni, e ciò a fine di evitare una crisi.

Io appartengo all'opposizione, debbo accettare ed accetto la crisi ministeriale quante volte si presenta; ma adesso non la vedrei volentieri, perchè parmi non possa farsi in modo regolare ed anche per altre ragioni non dette in questa Camera e che è inutile di dire.

Ma veniamo allo stato attuale della Camera.

Io domando: una discussione seria di una legge finanziaria come questa può farsi adesso?

Prima osserverò che non è vero che si tratti di provvedimenti molto semplici. L'aumento del decimo non è che la parte di un sistema adottato in altre tasse, sistema che può parere ottimo, semplicissimo, di facile esecuzione, ma che a molti sembra pessimo. Questo sistema va discusso nei suoi principii, nella sua applicazione e nelle sue conseguenze. L'altra dei 15 centesimi sui fabbricati importa una discussione anche più grave perchè implica la distribuzione delle imposte dirette, trattasi cioè di esaminare se si rispettano le massime sancite dallo Statuto intorno alla giustizia con cui debbono ripartirsi gli oneri e i vantaggi della civile convivenza.

Poi non si possono discutere i provvedimenti finanziari senza esaminare il sistema finanziario.

Ora, io domando se siamo in grado d'intraprendere adesso una simile discussione. Queste sono ragioni dette e ridette da tutti i lati della Camera, dall'onorevole Minghetti, dall'onorevole Broglio, dall'onorevole Pisanelli, e da parecchi miei onorevoli amici che seggono da questo lato della Camera, ed io non voglio tornarvi sopra. L'onorevole ministro in questo accordo spontaneo, in questa espressione dello stesso sentimento, che venne da tutti i lati della Camera, ha scoperto perfino un connubio, o un'alleanza stretta da me coll'onorevole Minghetti, come altra volta l'onorevole Correnti ha creduto che avessi stretto un patto federale con l'onorevole Bonghi, perchè, per accidente, ci siamo trovati d'accordo nel giudicare severamente la legge sul riordinamento delle ferrovie. (*Si ride*)

Se l'onorevole ministro fosse stato più esatto nell'osservare ed apprezzare i fatti, avrebbe dovuto constatare l'alleanza dell'onorevole Broglio con l'onorevole Nicotera, quella dell'onorevole La Porta con l'onorevole Bonfadini, e dell'onorevole Crispi con l'onorevole Pisanelli. In tal caso avrebbe trovato un *omnibus* in quest'alleanza, (*Si ride*) e la crisi si farebbe sopra un accordo generale della Camera,

e sarebbe un caso singolarissimo. La convenienza poi di discutere adesso questa legge mi pare proprio che non la ci sia.

Ieri alla Camera si contarono 176 deputati presenti ed era appena in numero; ma quale numero! Esso ci fa conoscere che vi sono 330 dei nostri colleghi che non sono presenti! Verranno? Prenderanno parte alla discussione? Vi assisteranno numerosi onde la legge sia autorevole? Possiamo fare assegnamento sulla loro diligenza? Io ho già spiegato il perchè non credo che si possa pretendere molto da quelli che non sono presenti. Dirò il caso mio particolare. Io sono, indegnamente, il presidente di una Commissione pel completamento e il riordinamento della rete ferroviaria del Regno; la Commissione fu nominata per decreto reale in forza dell'articolo 26 della legge 28 agosto 1870. Ora io ho convocato precisamente la Commissione per lunedì prossimo essendo in pronto tutti i lavori preparatorii. Eccovi che io dovrei trovarmi in due luoghi lunedì. Certo io non abbandonerò la Camera, assisterò alla discussione, ma in due luoghi non potrò trovarmi. Insomma una Camera in numero conveniente non mi pare che si possa pretendere che si raduni, massime dopo gli esperimenti fatti.

Mi pare quindi ragionevole d' insistere nella proposta di rimandare a novembre questa discussione. A questa proposta il Ministero non aderisce, anzi ha detto perfino che ritiene come un voto di sfiducia l'assenza dei deputati dalla Camera: ed io dico che la crea l'onorevole ministro questa sfiducia. Egli ha fatto alleanza con la tarda stagione, col calore, con tutti gl' incomodi del clima di Roma, con gli affari e la poca salute che impediscono materialmente moltissimi deputati di venire alla Camera. (*Benissimo! a sinistra*) Ecco la sua alleanza. Si è alleato con una forza insuperabile, con le forze di madre natura.

Dunque io credo di insistere in una proposta che parmi sia la cosa più ragionevole, ed io ho l'onore di leggerla alla

Camera e di chiederne la votazione. È concepita in questi termini:

« La Camera, riconoscendo l' importanza e la necessità di riprendere in esame la questione del pareggio fra le entrate e le spese;

« Ferma nel concetto che le spese non debbano aumentarsi senza un aumento di risorse per l'erario;

« Rinvia alle prime sedute autunnali l'esame delle leggi finanziarie proposte, e passa all'ordine del giorno. »

La proposta dell'onorevole Depretis fu votata per appello nominale, ma in questa seduta e nelle successive del 20 e 21 giugno la votazione ripetutamente fatta risultò nulla per difetto di numero legale; nella seduta del 23 fu poi respinta. (Risposero *no* 160, *sì* 56, si astennero 2).

Incominciata immediatamente la discussione generale, parlarono in questa e nella successiva seduta: *contro* gli onorevoli Bonfadini, Minghetti, Alvisi, Minucci, Santamaria, Michelini e Depretis; *in favore* l'onorevole Finzi; ed il ministro delle finanze, onorevole Sella.

Seduta del 24 giugno 1873.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis:

PREGO la Camera ad essermi anche più del solito cortese (*Forte! forte!*) della sua benevolenza.

Prendo la parola mio malgrado, perchè la mia salute non è buona; adempio ad un dovere, e mi si perdonerà se il mio discorso sarà incomposto ed in gran parte incompleto.

Io debbo anzitutto rispondere a due imputazioni, quasi personali, che mi vennero dagli onorevoli Minucci e Bonfadini.

L'onorevole Minucci, scagliando molti fulmini sull'onorevole Sella, ne ha diretto uno che è venuto di rimbalzo a percuotere anche me.

Io faccio parte della Commissione nominata dal Ministero per studiare la perequazione dell'imposta fondiaria. Quando la morte tolse a me un carissimo amico ed a noi tutti un illustre nostro collega, il compianto Valerio, fui dall'egregio presidente di quella Commissione pregato di supplirlo nella Sotto-Commissione che preparava il disegno di legge.

Intervenni a qualche seduta, ed ormai il lavoro è compiuto e sta per essere messo dinanzi alla Commissione.

Per me dunque credo di non aver colpa.

Questo lavoro parrà certamente facile all'onorevole Minucci, io non so che dire; la Sotto-Commissione invece ha trovato il lavoro molto lungo, molto complesso, molto difficile. Io non posso dire altro se non che consigliare il Ministero, quando altra volta debba nominare Commissioni che si occupino di queste cose, a scegliere uomini che possano condurre a termine questi lavori più speditamente (*Bene!*), e fra questi naturalmente dovrebbe comprendere l'onorevole Minucci. (*Si ride*)

Debbo dire anche una parola all'onorevole Bonfadini, il quale nel suo discorso di ieri si mostrò persuaso che io, nella scorsa settimana, debbo avere provato un grandissimo piacere facendo rileggere e rivotare ogni giorno dalla Camera incompleta l'ordine del giorno che ho proposto.

Bisogna proprio che io disinganni l'onorevole Bonfadini; lo assicuro che non mi sono divertito affatto in quelle giornaliere litanie. (*Ilarità*) Ma debbo pregare l'onorevole Bonfadini a credere che io non ho fatto la proposta, e non vi ho persistito a caso.

La proposta che io ho fatto era una preghiera diretta al Ministero perchè non volesse in questo stato della Camera, e quando la Sessione sta per chiudersi, costringerci ad una discussione così grave.

Voi sapete, o signori, che il sistema costituzionale vive di reciproci riguardi; ed io credeva che una preghiera che elevavasi da tutti i banchi della Camera, e che poteva dirsi

fatta da uno dei rami del Parlamento, potesse essere accolta benevolmente dal Ministero.

Sineo. Bravo!

Depretis. Questa proposta poi è stata giudicata ragionevole dalle diverse parti della Camera, compreso, se non erro, l'onorevole Bonfadini.

Ora, se non insistiamo a domandare il voto nelle proposte che unanimemente sono da noi reputate ragionevoli, ma su quali dobbiamo insistere?

Però non nascondo che nella mia insistenza io mirava anche ad un altro scopo. Mi permetta la Camera che io mi spieghi francamente.

Io ho l'intima convinzione, o signori, che se noi abbiamo compiuta l'opera dell'unità italiana, se noi abbiamo potuto coronare l'edificio in Roma, e portarvi la gloriosa nostra Dinastia e la Rappresentanza nazionale, noi in questo intento e in questa opera di redenzione abbiamo avuto un grandissimo aiuto dalla leale e sincera osservanza del patto fondamentale del Regno.

La lealtà del principe e la fede del popolo nella libertà fu il principale fattore che ci condusse al compimento della unità nazionale. Ed ora permettetemi di aggiungere, che principalmente dalla leale e fedele osservanza di questo patto fondamentale dobbiamo attenderci che sia reso solido e stabile questo nostro edificio. (*Bravo! Bene!*) Ed io non debbo dissimulare che ho visto sorgere un pericolo.

Evvi una disposizione del nostro Statuto, che dice: « Le sedute (notate bene la parola, o signori), *le sedute* e le deliberazioni della Camera non sono nè legali, nè valide, se la maggioranza dei deputati non è presente. » Ora, in faccia ad una così recisa disposizione, io ho temuto che un grave difetto esistesse nel regolamento della Camera. Imperocchè, se questo regolamento si continuasse ad applicare accordando indefinitamente congedi e riducendo la Camera, come ben disse l'onorevole Nicotera, alle proporzioni di un Consiglio

comunale, se le nostre discussioni e le nostre deliberazioni non procedessero secondo il rito comune a tutti i consessi deliberanti o giudicanti pei quali è legge non contrastata ed incontrastabile, che chi non assiste al dibattimento, non ha il diritto di dare il voto, signori, io temerei, se questo fatto si prolungasse, se si ripetesse, se diventasse una triste nostra consuetudine, se vedessimo ancora ricomparire le urne a diecine, e raccogliersi i deputati a votare chiamati col telegrafo e a giorno fisso, se questi fatti, dico, si ripetessero, io credo che noi recheremmo una grave offesa allo Statuto costituzionale del Regno. (*Benissimo!*)

Ed io, che ho veduto e temuto questo pericolo, ed ho cercato adesso e cercherò in avvenire di fare quanto potrò per scongiurarlo, ed impedirlo, ho quindi voluto, d'accordo coi miei amici, che si constatasse per diversi giorni il fatto doloroso che la Camera non poteva, come altri avrebbe desiderato, deliberare, nemmeno a termini di quello stesso regolamento come fu così pericolosamente riformato.

Ma vi era una ragione di più. L'onorevole Bonfadini ha detto all'onorevole Sella che egli nel fare la sua proposta, aveva avuto allato, per consigliarlo, un demone tentatore.

Ebbene, io non dirò tanto; dirò che, forse senza riflettervi, l'onorevole Sella ha posta la questione in un modo che egli è diventato un grande seduttore. (*Si ride*)

Ma come? Non sa l'onorevole Sella che è un fatto unico, singolare nei fasti parlamentari di tutti i popoli la dichiarazione che egli ci fece: se la Camera non sarà in numero, io abbandonerò il potere?

Io l'ho già detto, credo che per reciproci riguardi e per ragione di reciproca cortesia, il Ministero avrebbe potuto piegarsi, ed acconsentire alle istanze della Camera rimandando ad altro tempo la sua proposta sui provvedimenti finanziari. Avrà le sue buone ragioni per agire diversamente ed io le rispetto. Dico anzi che adesso mi pare che siasi fatto un po' più di luce; e posso spiegarmi un po' meglio il

contegno inesplicabile dell'onorevole Sella. Però il Ministero avrebbe potuto dire: signori, io ho qui dei provvedimenti che stimo urgenti, indispensabili al buon andamento della cosa pubblica; chieggo che il Parlamento si raduni, e deliberi; è questo il suo dovere, come è dovere del potere esecutivo di non ammettere indugio a provvedere, quando creda che l'indugio sarebbe pericoloso. E poteva anche aggiungere: e se il Parlamento non si presterà al mio invito, io mi riservo di dare alla Corona quei consigli che crederò opportuni.

Questo potevasi e forse dovevasi dire; ma non potevasi dire alla Camera che, se non sarebbesi trovata in numero, avreste abbandonato il potere.

L'onorevole Sella deve sapere che noi, uomini dell'opposizione, non desideriamo far crisi inutili ed anomale; ma se stiamo su questi banchi è perchè non approviamo la sua amministrazione e desideriamo che un'altra amministrazione prenda il suo posto.

Ora, perchè mettere dinanzi a noi questa tentazione nuova, insolita, strana, mi si permetta di dire, anzi, stranissima, e venirci a dire: andatevene, questo è il modo con cui, se il volete, mi farete cadere?

Noi abbiamo, onorevole Sella, resistito a questa tentazione che ci venne da voi (*Risa d'approvazione a sinistra*), noi non desideriamo oggi la vostra caduta, ma, se dovete cadere, e certo i nostri voti non possono difendervi, e saranno tutti contro di voi, vogliamo, come diceva un illustre medico napoletano, che moriate in regola. (*Ilarità*)

Ma forse l'onorevole Sella che ha, con tanta effusione di cuore, ringraziati i sopravvenuti suoi amici della maggioranza, fra i quali credo che fosse anche l'onorevole Minucci (*Si ride*), forse per sola dimenticanza non ha trovato una parola per quelli che stanno da questa parte; io non posso credere che, rimanendo al nostro posto, noi avessimo, per avventura, contrariato le sue intenzioni. (*Si ride*)

Lanza, *presidente del Consiglio*. È che sono pochi.

Depretis. Quelli che ci sono bastarono a render legali e valide le sedute della Camera, e poi... pochi e valenti, come i versi di Torti... (*Ilarità*)

Ma io vengo alla questione di quest'oggi. Io dico il vero, or fa appena mezz'ora, mi trovava in molta dubbiezza d'animo, sul punto se dovessi o non dovessi parlare; mi trovava proprio nel caso di dire:

Il sì e il no nel capo mi tenzona

giacchè tutti gli oratori eransi pronunciati contrari al Ministero, tutti. Fortunatamente l'onorevole Finzi, con un atto di cui gli rendo onore, perchè è un atto degno di lui, vecchio e provato patriota, venne solo a prestare al Ministero un aiuto incondizionato, e sono questi i soli aiuti di cui bisogna tener conto, onorevoli ministri. (*Ilarità*) Gli altri aiuti sono alleanze, perchè sono condizionati, e la condizione rescinde il contratto come con le denunzie si rompono i trattati.

Anche un altro sentimento mi impediva quasi di parlare in questa discussione. Io ho una simpatia naturale, invincibile per gli oppressi, quasi anche quando hanno torto. (*Si ride*)

Ma come si fa ad assalire un Ministero che si vede assalito da tante parti, come unirsi a questa grossa schiera di assalitori? È una guerra che mi pare confini con la soverchieria. È bello dare la battaglia un partito contro un altro partito e contro gli uomini politici che lo rappresentano al potere. Gli uomini che stanno al Governo debbono esprimere le idee e i concetti di una maggioranza, alla quale l'opposizione contrasta coi suoi concetti e con le idee sue. Questo contrasto produce la verità e giova al progresso civile e politico del paese. Quando le cose sono così disposte, la lotta parlamentare è possibile ed utilissima.

Ma come si può combattere un Ministero attaccato da tutte le parti? È un combattimento di cui non si comprende lo scopo razionale e non si prevede il risultato, ed io non saprei

davvero quale strategia adottare per mettermici dentro, nè saprei trovare un filo che mi conduca in salvo fuori di questo nuovissimo laberinto. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Ad ogni modo io obbedisco alle mie convinzioni, direi quasi al mio destino; debbo combattere il Ministero, senza preoccuparmi delle discordie che sono nel campo dei miei avversari: veggo innanzi a me una legge che credo funesta, io debbo respingerla e votare contro il Ministero. E di questo voto io debbo dare una giustificazione, giacchè non posso abbandonare la Camera.

La questione finanziaria, signori, è talmente vasta e complessa che, volendo svilupparla e discuterla in tutte le sue parti, non può esaurirsi in poche sedute della Camera. Non c'è nessuno che ragionevolmente possa pretendere che si cominci, si continui e si termini questa discussione, nello stato in cui la Camera si trova. Il solo che forse lo potrebbe fare convenientemente, ed a cui non voglio togliere questo nobile quantunque difficile ufficio, è il relatore della Commissione, il quale nella sua relazione ha ragionato assai bene della questione finanziaria. Ma pure qualche cosa bisogna che io ne dica; qualche cosa, pur troppo, di generico, contro il mio costume, perchè il tempo che ci resta è ristrettissimo. In questa discussione, permettetemi che io lo dica, gli oratori che pretendono di improvvisare, se non sono uomini di genio incomparabile, possono pronunziare discorsi elegantissimi, ma che non conducono a pratici risultati e non lasciano traccia.

Adunque i miei onorevoli colleghi si contentino di poche e generiche osservazioni, le quali non hanno altro scopo che di giustificare il mio voto e quello dei miei amici.

La prima questione che mi si presenta è ancora quella dell'opportunità, della necessità, dell'urgenza di discutere oggi *hinc et nunc, stans pede in uno*, questa gravissima legge.

Ieri l'onorevole Sella, con la sua incontestabile abilità, ha cercato di giustificare con nuovi argomenti la sua inesora-

bile e invincibile insistenza; ma i suoi argomenti erano, mi permetta l'onorevole Sella, talmente nuovi che distruggevano in gran parte quelli da lui addotti nelle precedenti discussioni. E se, sotto il velame dei ragionamenti dell'onorevole Sella, ho potuto vedere qualche cosa, non era certamente l'urgenza e la necessità di discutere adesso questa legge. Infatti egli ha toccato ancora di quelle benedette maggiori spese, di quei 19 milioni, di cui però una gran parte si è provato che erano vecchie previsioni.

Quanto agli impiegati, *nec verbum quidem.* Eppure uno dei titoli di questa legge è appunto per provvedere all'aumento degli stipendi agl'impiegati; ma non se ne parla più. Questo non vuol dire che non vi sia intenzione di provvedervi; io non metto in dubbio mai la buona intenzione dei miei avversarii o del Governo, ma in questo momento, nella dimostrazione dell' urgenza di questi provvedimenti, questa spesa non c'entra per nulla.

Lanza, *presidente del Consiglio.* I militari?

Depretis. Delle spese militari non mancherò di parlare.

L'onorevole Sella si attaccò all' argomento delle nuove spese idrauliche. Sono quindici milioni di spese che io non avevo previsto.

Ma innanzitutto questi quindici milioni non si spenderanno nell'anno che in piccolissima parte, ed in parte sono compensati dalle diminuzioni proposte dalla Commissione generale del bilancio. No: nemmeno queste spese giustificano l'urgenza dei provvedimenti finanziari.

L'onorevole Sella ha un bel dire che gli son giunte improvvise; per il Governo non erano certo improvvise. Il progetto di legge è stato presentato il 4 aprile alla Camera, e il ministro delle finanze deve averne avuto cognizione un po' prima. Ora l'onorevole Sella ha fatta la sua dichiarazione, circa l'urgenza dei provvedimenti finanziari, il 18 maggio. Figuratevi, o signori, se voleva starsene dubbioso e silenzioso per quasi due mesi quando si trattava di una parcella di una

quindicina di milioni. Ma poi guardate quali sono queste spese! Può darsi che il Ministero delle finanze non le conoscesse, ma certo l'amministrazione doveva conoscerle. Io conosco quelle della mia provincia. Un mezzo milione sopra quindici milioni contemplati dalla legge. Per le 500 mila lire di spese che riguardano la mia provincia, quella di Pavia, io dico che erano spese previste e conosciute dal Ministero, in parte da molti mesi, in parte da più anni. Il Ministero dei lavori pubblici le doveva certamente conoscere e conoscere bene.

Pigliate un'altra provincia, la provincia di Mantova. Qui troverete comprese nei quindici milioni delle spese che formarono oggetto di eccitamenti fatti al Ministero, pubblicamente, in questa Camera. Poi torno a ripeterlo, la parte che si spende quest'anno diventa una cosa da nulla. Mi si dirà: c'è la questione delle spese militari, Taranto! Un abisso, diceva l'onorevole Sella!

Io credo questa questione talmente grave, talmente vitale da non doversene parlare incidentalmente, senza trattarla a fondo, senza esaurirla e risolverla: ed io avrei quindi desiderato di tacermi. Ma il ministro l'ha toccata ieri, e anch' io debbo dirne una parola.

E prima di tutto, o signori, io vorrei rettificare due affermazioni che, per quanto si faccia per contraddirle, si persiste a divulgarle, a ripeterle su per i giornali, ad infiltrarle, farle entrare quasi per forza nell'opinione pubblica, non dirò col notissimo metodo dei maledici di professione, che persistono a disegno, perchè la maldicenza lascia sempre qualche cosa anche dopo la più solenne prova in contrario: ma il fatto insomma è questo. Si dice: la Sinistra vuole le spese militari, le vuole eccessive e non vuole le imposte. Signori, questo non è vero.

Noi vogliamo le spese militari ma nei limiti della più stretta e rigorosa necessità. Noi vogliamo le spese militari, perchè vogliamo essere sicuri e liberi in casa nostra. Ma vogliamo ad un tempo togliere da tutti i rami di servizio,

non esclusa l'amministrazione militare, tutte le spese inutili o non necessarie.

E se, fatte tutte le economie possibili, le spese militari che siamo disposti a votare esigeranno nuove risorse e nuovi sacrifizi, noi li voteremo, perchè siamo convinti che il paese intiero è dello stesso nostro avviso. Ed oggi, perchè non vogliamo votarvi questa piccola risorsa, questa imposta che crediamo ingiusta, inopportuna e che sarebbe insufficiente, osate ripetere l'accusa? Quando vi abbiamo ripetutamente dichiarato e provato che se ne possono trovare delle migliori?

L'altra voce, sulla quale pure si insiste con un' ostinazione incredibile, si riferisce alla spesa per l'arsenale di Taranto. Si dice che volevamo spendere 23 milioni invece di 6 e mezzo. Anche questo non è vero. La Commissione che fece la relazione sulla spesa per l'arsenale di Taranto voleva spendere, nel quinquennio contemplato dall'onorevole Sella nel suo piano finanziario, la stessa somma precisa che voleva spendere il Ministero. La Commissione credeva che si potessero ricavare dalla vendita di uno stabile, l'arsenale di Castellammare, altri 5 milioni, e diceva che perciò nel quinquennio se ne potevano spendere 11 e mezzo. E notate che questa spesa straordinaria ci avrebbe procurato non piccoli risparmi nella spesa ordinaria. Ecco com'era la questione, sotto il punto di vista della spesa.

Se ci si fosse parlato nel senso in cui fu anche fatta una mozione alla Camera, che non fu accettata dal Ministero, se, dico, ci si fosse detto di considerare che non eravamo ben certi di incassare questi 5 milioni nel quinquennio, e ci fosse stata chiesta qualche variazione nel riparto della spesa nei diversi esercizi, quantunque la differenza nella spesa complessiva fosse piccolissima, e certo non osservabile in una questione di quella natura, su questo punto era possibile d'intendersi. Invece avete posto lì, *ab irato*, la questione ministeriale. E qui spieghiamoci chiaro.

Come spesa, la questione per l'arsenale di Taranto non era una grossa questione; ma, come parte del sistema di armamento e della difesa militare del Regno, era questione della più alta importanza. E voi l'avete giudicata sotto quest'ultimo aspetto, facendone una questione politica. La crisi era quindi inevitabile. Voi avete posta questa questione gravissima, che preoccupa giustamente il paese, e la Camera, col suo voto, si è pronunziata contro di voi.

Ma, essendo la cosa in questi termini, permettetemi di aggiungere che, fatta la crisi, non dovevate rattopparla come avete fatto.

Io rispetto le vostre convinzioni e apprezzo le ragioni che vi indussero a rimanere al potere. Una di queste ragioni è abbastanza grave per molti, ma non per me; è quella desunta dalla legge sulle corporazioni religiose, che trattavasi di discutere e di approvare. Non è grave abbastanza per me questa ragione. Di ragioni gravi ve ne possono sempre essere per fare quello che si è fatto in occasione della crisi per Taranto, ma nessuna ragione è più grave del rispetto intiero, senza condizioni, che si deve alle regole consuete dei paesi costituzionali.

Ora entrerò a parlare più specialmente della questione d'oggi. L'onorevole Finzi poneva questa questione in un modo suo particolare, perchè diceva: badate bene, si tratta di dare oggi o di dare domani, ma dare, bisogna dare.

No, questo non è esatto, non è posta in modo esatto la questione.

Che si tratti di aumentare le risorse se si vogliono aumentare le spese, nessun dubbio; ma che per aumentare le risorse si debba ricorrere agli spedienti proposti dall'onorevole ministro, qui sta tutta la questione; anzi la questione è ancora più ristretta; si tratta di vedere se vi si deve ricorrere oggi o se vi è pericolo nel breve ritardo.

Forse, dopo le manifestazioni a cui abbiamo assistito nella Camera, la vera ragione della crisi di Taranto e anche del-

l'insistenza del Ministero nel pretendere oggi dalla Camera questa discussione, sarà diversa.

Il Ministero forse crederà di trovarsi in una posizione, non dirò poco costituzionale, chè lo è perfettamente, ma rigorosamente parlamentare, cioè di non avere più l'appoggio di una maggioranza abbastanza forte e sicura, che gli permetta di governare con autorità.

Ma la questione parmi che la potevate mettere in un altro modo, cioè in un modo più chiaro, più degno, e non collegarla con provvedimenti finanziari, che avete dovuto mutilare, e che andate mutilando e rimutando ogni giorno. Dovevate presentare la questione politica piuttosto in occasione del bilancio definitivo, farla nascere in un'altra occasione qualunque, e concertarvi con quella parte della Camera che ancora vi sostiene, e che io debbo credere la maggioranza. Imperocchè io non capisco un'amministrazione che non abbia dietro di sè una maggioranza, e non abbia un programma dalla maggioranza appoggiato. Quando questo non è, io non considero il Parlamento e l'amministrazione in condizioni normali.

Ma adesso mi pare che il Ministero pretenda troppo anche dalla stessa maggioranza, perchè l'onorevole Sella in questa questione pretende che sia riconosciuto nientemeno che il dogma della sua infallibilità. È diventato infallibilista per conto proprio, ed è troppo. Insomma ci pensi e ci pensi seriamente, consulti sè stesso, veda quello che egli ha detto nelle due esposizioni finanziarie del 1870 e della fine del 1871 a proposito dell'imposta fondiaria, veda quello che ne dissero allora e le Commissioni e la Camera, e non chiegga, a così breve intervallo di tempo, una così manifesta contraddizione della Camera con sè medesima. Egli stesso allora propose non un decimo sull'imposta fondiaria, come disse oggi l'onorevole Finzi, ma un piccolo mezzo decimo sulle imposte dirette, onde raggiungere quella cifra che gli occorreva per arrivare al pareggio; ma la sua

proposta fu recisamente respinta: tanto che posteriormente anch'egli ha replicatamente affermato e riconosciuto che l'imposta fondiaria era gravissima e ha dichiarato che non intendeva di accrescerla. Dunque anch'esso doveva aspettarsi questa ostile accoglienza dalla Camera alle sue attuali proposte, perchè ogni cosa ha i suoi limiti.

Egli dunque deve rassegnarsi ad abbandonare le sue proposte, a meno che suo scopo ultimo, anzi principale, sia di usare della sua autorità e di costringere a viva forza la Camera ad un atto di fede che si formolerebbe in queste parole: *Credo quia absurdum!*

Ma, mi permetta, questo non mi pare il procedimento a cui negli ordini parlamentari il Ministero debba attenersi, massime quando la Camera non può raccogliersi numerosa.

Dico però che, se da questa parte della Camera vi sono ragioni potentissime per respingere le proposte del Ministero, non mi pare che queste ragioni siano ugualmente decisive dalla parte di coloro che hanno, pel passato, sempre accettate e lodate e votate tutte le proposte ministeriali.

Ha proposto qualche cosa di nuovo l'onorevole Sella? È un uomo nuovo l'onorevole Sella? Le contraddizioni sue debbono sorprendervi e farvi ribellare alla sua autorità? C'è qualche cosa nelle sue proposte, che dobbiate giudicare inaspettato, inaccettabile assolutamente? Questo è quello che dovete considerare.

Per mio conto io piglio alcuni punti nel programma finanziario dell'onorevole Sella; e questi punti li desumo dagli atti più importanti di questa sua quadriennale amministrazione, cioè dalle sue più importanti esposizioni finanziarie. Nel 1870, e verso la metà di quell'anno, l'onorevole Sella (mi perdoni la Camera se in fatto di date, e forse di di cifre non sarò esattissimo, mi basterà di esserlo nel concetto e nell'apprezzamento), nel 1870, facendoci una lunga esposizione finanziaria, l'onorevole Sella prendeva principalmente ad esame i provvedimenti pel bilancio. Infatti il com-

plesso di leggi, famoso *omnibus* che egli ha presentato in quell'epoca, lo intitolava: *Provvedimenti pel pareggio del bilancio.* Questo titolo indica un alto concetto e una nobile presunzione.

Il *deficit* del bilancio annuale, a quell'epoca, si presentava nella cifra di lire 169 milioni; l'onorevole Sella divise questa somma in due parti: separò i debiti di cui scadeva il rimborso dalle spese ordinarie e straordinarie di ogni specie, e disse, quanto ai debiti rimborsabili, che lo Stato facendo un debito per pagare un altro debito, non restava nè più povero, nè più ricco, anzi dimostrò che, quando il pagamento di questo debito si fosse potuto fare, allorchè il nostro credito si trovasse in migliori condizioni da quelle in cui allora si trovava, quando cioè il corso della nostra rendita fosse più elevato, non solo non avremmo peggiorato le nostre condizioni, ma le avremmo gradatamente e considerevolmente migliorate. Quanto al rimanente disavanzo, l'onorevole Sella ci disse che ci si doveva provvedere con le economie e con le imposte.

L'onorevole Sella venne quindi a proporci di prendere una dose sufficiente di chinino. Fra aumenti di imposte e nuove imposte, calcolò un aumento di 85 milioni, e propose tante economie per 25 milioni di lire. In totale provvedevasi così ad un miglioramento di bilancio di lire 110 milioni. Per 59 milioni valutavansi i rimborsi.

E qui un uomo che, come l'onorevole Sella, ha fatto molte cose utili nella sua amministrazione, deve consentire che io indichi alcuni errori del suo programma finanziario. Uno di questi è l'economia di 25 milioni da lui proposta, che andava a carico esclusivo dei bilanci della guerra e della marina.

L'esercito da 142,000 uomini era ridotto a 122,000, e la spesa pel Ministero della guerra veniva diminuita di 18 milioni e mezzo, mentre il bilancio della marina da 31 milioni era ridotto a 25 milioni o poco più. In questo concetto

l'onorevole Sella dimenticava due cose. Egli dimenticava che le nazioni, sotto pena di proclamare *urbi et orbi* la loro impotenza politica, debbono avere forze proporzionate ai bisogni della difesa del loro territorio e dei loro interessi. Si dirà che all'uopo debbono pure avere proporzionata la potenza delle loro finanze, ed è vero; ma gli uomini di Stato non debbono mai dimenticare che il primo di tutti gli interessi è la indipendenza nazionale, e a questo supremo intento debbono proporzionare le forze tutte della nazione.

L'altro fatto che mi pare ha dimenticato è questo, che i nostri piani finanziari qualche volta di cinque anni, altra volta di quattro, talora di sette, di dieci, e perfino di dodici anni, non hanno mai contemplato una spesa che è la massima di tutte le spese impreviste. Le spese così dette straordinarie, come ben diceva l'altro giorno l'onorevole ministro, ci arrivano addosso con una regolarità più che ordinaria, e debbono e possono tutti gli anni essere previste e calcolate; ma non si è mai pensato che dal 1848 al 1873 noi abbiamo già viste cinque grosse guerre, e, coincidenza singolare! una guerra ogni quinquennio.

Questo è un fatto che può succedere ancora e non si è mai contemplato, e che bisogna contemplare.

Sapete cosa è avvenuto di quelle economie che si sono più volte proposte sul bilancio della guerra o della marina?

Io ho visto vendere nel 1866 i cavalli di truppa a cento lire l'uno, e due mesi dopo li ho visti a ricomprare a ottocento lire.

Ho veduto diminuire il bilancio della marina di cinque milioni.

Ebbene, credete voi di avere fatto una economia? Avete fatto a guisa di colui che per risparmiare una spesa vende le sementi o gli strumenti del lavoro; l'economia sulla spesa annuale l'avete fatta sciupando una parte del capitale. Voi avete adoperato una parte del capitale, perchè, in marina,

dato un materiale di un valore determinato, se lo volete mantenere come è, occorre una spesa proporzionata e che si può esattamente stabilire: se spendete meno, il capitale deteriora, deperisce; avete creduto di fare economia, ma questa non riesce ad altro che ad una diminuzione del capitale, cioè ad una diminuzione della forza difensiva del Regno. Lo stesso avvenne nel 1870.

Una possibilità di guerra, anche lontana, non era nelle previsioni del Ministero; ed anche allora grandi economie sull'esercito. Venne la guerra della Prussia con la Francia e fu necessità lo accrescimento delle spese militari, e le economie svanirono: e anche in questo caso gli stessi inconvenienti che erano accaduti nel 1866.

L'onorevole Sella propose anche nel suo piano finanziario alcune leggi di imposte, o, dirò meglio, alcune modificazioni alle imposte esistenti, fra le quali principalissima la riforma alla tassa sulla ricchezza mobile, che, in seguito alle leggi del 1870, diede allo Stato un introito molto maggiore.

Fra le proposte fatte dall'onorevole ministro eravi anche l'aumento di mezzo decimo sulle imposte dirette, che non fu ammesso, essendosi riconosciuta da tutti a quell'epoca, l'impossibilità, di aumentare le imposte fondiarie, ed essendo già con quei provvedimenti elevata di molto l'aliquota della tassa di ricchezza mobile.

Alla fine del 1871 venne poi presentato l'altro piano finanziario dell'onorevole Sella, nel quale sono predominanti i provvedimenti di cassa, e relativi al credito pubblico: vi è però anche un poco d'imposte. Queste consistono nella riforma alla tariffa daziaria; fu accettata, e credo che abbia dato frutti abbastanza soddisfacenti; nella riforma alla tassa sugli affari: mi pare che questa si sia lasciata in sospeso; finalmente nella tassa sui tessuti.

A questo punto io desidererei sapere che cosa ne pensa l'onorevole Sella intorno alla tassa sui tessuti. Non si è

spiegato abbastanza. Ma questa interrogazione io la faccio per manifestare un desiderio, non perchè dubiti che l'onorevole Sella abbia intenzione di abbandonarla. Egli intende certamente che si discuta, io non ne ho il più piccolo dubbio, perchè non mi ricordo di una proposta fatta in qualunque tempo dall'onorevole Sella che egli abbia abbandonata. Egli sa aspettare, e quando crede giunto il momento, ripete la proposta che pareva dimenticata, e talvolta anche nella stessa forma, con gli stessi particolari e le stesse condizioni.

Poco fa, quando l'onorevole Finzi proponeva non so se un decimo o un mezzo decimo d'aumento sulla fondiaria, da durare però solamente un anno, mi pareva proprio che l'onorevole Sella, non dico che gliel'avesse suggerita, ma che avesse trasfuso in lui il suo soffio animatore, perchè la proposta dell'onorevole Finzi è letteralmente la proposta fatta dall'onorevole Sella nel 1870. Anche allora egli domandava modestamente un mezzo decimo, un piccolo mezzo decimo, e per un solo anno, per il 1871, e diceva che sarebbe stata la prima imposta ad essere tolta.

Ma io sono persuaso di non essere contraddetto dall'onorevole Sella affermando, che se si fosse accordato il mezzo decimo nel 1871, le circostanze che poi sopravvennero, lo avrebbero sicuramente distolto dall'adempiere alla promessa di togliere quella risorsa allo Stato. Bisogna riescire ad ogni costo, lo ha detto l'onorevole Sella, il quale si contenta anche di poco, ma una volta che egli si è procurato una risorsa qualunque, è molto difficile che l'abbandoni, anche perchè le condizioni sempre gravi delle finanze glielo vietano. Signori, chi crede di votare quest'aumento d'imposte, lo voti; ma chi crede che una volta votato, possa poi in breve tempo essere tolto, si pasce di una lusinga molto vana.

Nel piano finanziario del 1871 furono presentate le tre famose Convenzioni, l'una con la Banca per il servizio del

prestito obbligatorio, e questa fu approvata; un'altra per affidare alle Banche (non più ad una sola) il servizio di tesoreria; questa fu lasciata in disparte, ma l'onorevole Sella lo ha dichiarato, egli la ripresenterà tal quale.

Seismit-Doda, *relatore*. È già presentata.

Depretis. Allora la discuteremo; e finalmente la Convenzione con la Banca Nazionale per l'emissione di 300 milioni di carta inconvertibile.

In questo piano evvi anche la disposizione che vieta al Governo ogni alienazione di rendita pubblica se non è ad un saggio determinato.

Esaminando i diversi provvedimenti che ho indicato, ognuno può farsi un giudizio del programma finanziario dell'onorevole Sella.

Ho detto che il suo concetto supremo è il pareggio. Nobilissimo concetto, ma comune a tutti quanti amano la patria; giacchè sarà felice e gloriosissimo quell'uomo che potrà annunziare all'Italia il pareggio del bilancio.

Lo scopo è dunque ottimo, è degno che un uomo di alto ingegno vi consacri la vita.

Però, nei mezzi per raggiungere lo scopo, adoperati dall'onorevole Sella, comincia il dissenso fra noi.

Nelle proposte finanziarie dell'onorevole Sella si nota una tendenza marcatissima, permetta l'onorevole Sella che glielo dica, ad esagerare le imposte. Questo è proprio difetto del suo sistema, del suo modo di pensare e non è nuovo. Noi, per esempio, per la tassa di ricchezza mobile abbiamo l'aliquota 13.20; ebbene, nel 1865 l'onorevole Sella ha presentato un disegno di legge che portava l'aliquota al 15 per cento e nel 1870 voleva elevarla a 13.80. Egli si accontentò del 13.20 e non ha abbandonato che 1.80 sull'aliquota, e niente altro.

Or bene, io credo che questa tendenza ad esagerare le imposte sia un errore, secondo me, non solo finanziario, ma anche economico e politico.

Certo tutte le imposte invecchiando si rassodano, e massime le dirette, dopo la nuova legge per la riscossione delle imposte, possono aggravarsi con l'aggiunta di decimi, e dare un maggiore introito. Siccome il contribuente non può sfuggire, in moltissimi casi, la tassa, l'aumento anche forte della tassa è pagato; ma la parte dell'imposta che può sfuggire, quando l'aliquota è alta, quando l'imposta è grave, tutta la parte che può sottrarsi, sfugge, e noi l'anno scorso abbiamo sentito annunziare la diminuzione di dieci milioni sugli introiti della tassa sulla ricchezza mobile.

Adesso l'onorevole Sella viene a dirci che c'è un aumento notevole anche su questa tassa. Bisognerà verificare il fatto e indagarne le cause. Io però dico che per ottenere un aumento sulla tassa di ricchezza mobile non era necessario di esagerarla, come fece l'onorevole Sella.

Di quel che dico, io non ho bisogno di cercare altre prove all'infuori dei documenti che egli stesso ci ha fornito; cioè dei registri che egli ha stampato e comunicato alla Commissione del bilancio, dei contribuenti di questa tassa. Essi ci mostrano evidentemente che su quell'imposta anche moderata, anche resa meno molesta ai contribuenti, si può avere un prodotto molto maggiore.

Non parlerò del facile sistema di imporre nuovi decimi alle imposte esistenti, è la più facile delle esagerazioni: ma mi permetta l'onorevole Sella che io gli dica, che egli, sedotto dalle attrattive onnipotenti del pareggio, egli qualche volta dimentica e fa troppo buon mercato della giusta ed equa ripartizione dei tributi.

Di questo parlerò più specialmente quando esaminerò la parte della legge relativa al 15 centesimi dell'imposta dei fabbricati. È questo, o signori, un altro e ben grave difetto che io scorgo nel programma dell'onorevole Sella.

Evvi un'altra parte del programma dell'onorevole Sella che mi parve molto pericolosa. E credo di averglielo detto apertamente. Questa è l'aumento della carta inconvertibile.

E qui sorge una questione non solamente finanziaria, ma politica della più alta importanza.

Quando io considero un piano finanziario nel quale una delle sue parti essenziali, uno dei suoi cardini, è una emissione tanto grande di carta inconvertibile e dall'altra parte vedo tutta l'Europa riconoscere la necessità di aumentare le spese militari, io mi dimando: che avverrà del nostro paese allo scoppiare di una guerra? Noi vediamo in tutta Europa aumentarsi e riordinarsi gli eserciti e crescere le spese militari: i popoli non fanno mai a caso sacrifici tanto gravi, e noi dobbiamo seguitare quello che si fa dagli altri popoli, se vogliamo mantenere la nostra potenza al livello di prima. Se gli altri popoli aumentano l'esercito e la marina, se accrescono la loro forza militare, bisogna che noi facciamo altrettanto: è una necessità, altrimenti ci ridurremo ad una condizione d'inferiorità e di vassallaggio. Ebbene, da un lato una finanza con una smisurata circolazione di carta inconvertibile, dall'altro la necessità di accrescere le spese militari. Ma se viene la guerra, onorevole Sella, come si provvederà? Per me dico che sarà il finimondo con questi due sistemi il finanziario e il militare uno a fianco dell'altro.

E per ultimo io credo che ci sia un eccesso di fiscalità nei provvedimenti dell'onorevole Sella, ed è facile trovarne la prova. Intendo parlare di fiscalità inutili, perchè il rigore è necessario e l'ammetto. La prova sta nelle sentenze dei tribunali, che dichiararono incostituzionali alcuni provvedimenti del Ministero, il che non avrebbe dovuto succedere.

Ora dirò brevemente, se la Camera me lo permette, la mia opinione sulle due proposte in esame. Prima però pregherei l'onorevole presidente di concedermi qualche minuto di riposo.

(*L'oratore si riposa cinque minuti*).

Dirò poche cose sulla tassa degli affari, e principalmente sull'aumento di un decimo che venne proposto.

Quest'argomento, signori, è stato esaminato altre volte; ma lo fu adesso con tanta cura, con tanta diligenza, e con sì piena cognizione della materia dalla nostra onorevole Commissione, che veramente, se io volessi fermarmivi sopra lungamente, porterei vasi a Samo. Tuttavia anche qui, permettetemi che il dica, voi trovate disposizioni nelle quali non si tiene conto sufficientemente del principio che vuole equamente distribuite le imposte, ed anche qui trovate esagerati i loro accrescimenti.

Esaminate le variazioni proposte alla legge sul bollo, e vedrete, come lo ha benissimo notato la Commissione, che parecchie disposizioni aggravano sproporzionatamente le fortune più modeste.

Quanto all'aumento della tassa, diceva l'onorevole Sella l'altro giorno che è poca cosa. Attualmente i trapassi di proprietà, egli diceva, sono tassati 3.60 per cento. Di che cosa si tratta? Si tratta di 30 centesimi di aumento; da 3.60 la tassa sarà elevata a 3.90. Altri paesi, e citava la Francia, hanno una tassa molto maggiore: 5 lire e forse con un aumento di uno o due decimi.

Sella, *ministro delle finanze*. Non ricordo se due o tre decimi.

Depretis. Ma l'onorevole ministro poteva citare anche degli esempi domestici. Noi abbiamo avuto nelle provincie subalpine la tassa sul trapasso della proprietà a 5 lire e 50 centesimi. Ma, signori, tra le condizioni della Francia e dell'antico Piemonte e le condizioni attuali d'Italia ci corre una grandissima differenza. Là questa tassa era ed è vecchia: adesso ha 60 o 70 anni di vita, ed è entrata gradatamente nelle abitudini del paese. Quanto agli aumenti della tassa nell'antico Piemonte, è da notarsi che la tassa era antica, bene amministrata, che vi era una giurisprudenza già stabilita, che gli aumenti si sono fatti gradatamente e che trattavasi di circostanze e di provvedimenti veramente eccezionali. Invece, o signori, la tassa in una metà dell'Italia

nelle provincie del Mezzogiorno, non ha che otto anni di vita, e in questi otto anni si è quasi raddoppiata.

Ora io dico che questo troppo rapido aumento produce gravissimi inconvenienti non solo finanziari, ma morali e politici.

L'inconveniente finanziario è questo che rende più difficile l'abituare le popolazioni a sottomettersi senza resistenza alla tassa quando la tassa è troppo grave; bisogna che le tasse di questa natura sieno modiche, affinchè non si trovino osteggiate fino dal loro nascere. Quando trattasi di mutare vecchie abitudini che erano affatto diverse, se la tassa è grave di troppo, non può attecchire e comincia a vivere rachitica fino dalla sua origine.

Poi, o signori, c'è per me un'altra ragione più grave, ed è che l'aumento troppo rapido di questa tassa colpisce alcuni atti che sono obbligatorii e che non possono sfuggire; ma tutti quelli che si possono sottrarre vi si sottraggono, potete esserne certi. È questo un danno morale assai grave di abituare le popolazioni a sottrarsi colla frode alle imposte. Bisogna andare con grandissimi riguardi su questa materia.

Capisco che le tasse si pagano sempre mal volentieri, ma la loro esagerata gravità stimola talmente la frode, che il Governo si fa quasi egli stesso complice di una cattiva educazione che si dà alla massa del popolo. È vero che la tassa anche molto elevata col tempo cresce e si sviluppa, ma questo avviene per una ragione assai semplice, ed è che alcuni atti devono inevitabilmente soggiacervi. Aumentate di due o tre decimi l'imposta fondiaria; non sfugge, state certi, perchè non può sfuggire; ma cosa avviene poi? Ma poi, quando la tassa troppo elevata offende e turba gl'interessi delle famiglie, crea il malcontento, e la perdita, dal lato morale e politico, è enorme.

Se ci fosse l'assoluta necessità di procurarsi questa risorsa con questo nuovo decimo sulla tassa degli affari, allora capirei la proposta ministeriale, ma è opinione di molti,

onorevole Sella, che si può fare meglio diversamente. Io conosco degli uomini abilissimi nell'amministrazione, delle persone competenti, amiche molto dell'onorevole ministro, e con esse ho ragionato lungamente di questa tassa; lo stesso relatore del bilancio ne fa cenno nella sua relazione. Uno dei modi perchè questa tassa frutti consiste nel preparare e nel perfezionare gli strumenti dell'amministrazione e dell'accertamento della tassa. Chi volesse fare un'economia sul numero e la qualità del personale applicato a questa tassa, farebbe un'economia rovinosa.

Nelle antiche provincie subalpine questa tassa era bene amministrata, e non mancava il rigore nell'esigerla, e dava un'entrata cospicua. L'onorevole Sella se lo deve ricordare, ma io me lo ricordo forse un po' più di lui, perchè sono stato in mezzo agli affari ed ho dovuto studiare questa materia, e mi sono persuaso che ci vogliono impiegati capaci e ben pagati. Questo è il modo migliore per far fruttare questa tassa, senza ricorrere all'aumento del decimo.

L'altro espediente è quello di riformare e coordinare la tassa.

Ci sono molte cose da fare in questa tassa, lo riconoscono tutti; si può forse in alcuni casi renderla più mite e ricavarne di più; è uno studio che merita d'essere condotto al suo compimento.

Questi due rimedi riuniti insieme, io credo che produrranno un vantaggio finanziario assai maggiore di quello che l'onorevole ministro si propone di ottenere.

Quindi io non so proprio vedere perchè si debba improvvisamente esagerare questa tassa quando con una riforma della legge esistente, e soprattutto provvedendo a rendere migliore l'amministrazione di questo ramo di servizio, voi siete sicuri di aumentare gli introiti ed anche di diminuire il malcontento delle popolazioni.

Quando lo stesso effetto si può ottenere con due mezzi, l'uno dei quali produce gli inconvenienti notati, e l'altro

produce gli stessi vantaggi e nessun inconveniente, ma c'è dubbio nella scelta?

Vengo al punto più grave di questa legge, cioè ai 15 centesimi della imposta sui fabbricati, dati colla legge del 1870 alle amministrazioni provinciali, e che adesso si vorrebbero togliere.

Io debbo ricordare quanto ha detto il ministro e replicato in altre occasioni e principalmente nelle sue esposizioni finanziarie. La tassa fondiaria in Italia è gravissima. L'Italia è uno dei paesi d'Europa dove la proprietà fondiaria paga di più: noi paghiamo molto, ma molto più che la Francia.

Io ho veduto in una relazione dell'anno scorso che si portava alla cifra di 590 milioni la tassa fondiaria della Francia, mentre per l'Italia non valutavasi che di 300 milioni circa. Ma la cosa non è così. In Francia, nell'anno del Signore 1873, le tasse dirette, anche dopo la guerra, tutte insieme, dànno una somma di quasi 600 milioni, ossia 590 milioni.

Qual'è l'ammontare delle tasse dirette in Italia?

In Italia le tasse dirette fruttano 336 milioni allo Stato; cioè 178 milioni la fondiaria, 157 a 160 la ricchezza mobile, 336 a 340 milioni in tutto; i comuni e le provincie ritraggono dalla tassa fondiaria circa 140 milioni.

Io prendo queste cifre dagli ultimi resoconti che ho avuto sotto mano. Sono dunque 476 milioni d'imposte dirette in Italia: la Francia ne ha per 590 milioni. Vi pare che queste cifre stiano nella proporzione della produzione e della ricchezza dei due paesi? Pensiamo a quello che ha potuto fare la Francia per pagare il riscatto di guerra; mettiamo una mano sulla coscienza; lo dica il ministro che può giudicare meglio di noi, che cosa saremmo in grado di fare noi?

La tassa fondiaria in Italia è grave, massime se la paragoniamo alla tassa fondiaria della Francia. Infatti in Italia è di 318 milioni, in Francia di 319. Torno a ripeterlo, possiamo noi paragonare la rendita fondiaria d'Italia a quella della Francia?

Io non verrò tuttavia a consigliare la diminuzione della imposta fondiaria o, meglio, delle imposte dirette nel loro complesso; sono ben lontano da simili proposte; ma dico che la loro distribuzione è mal fatta, e che bisogna correggerla, se non si può e non si deve pensare ad una diminuzione del complesso. Quando potremo diminuire le tasse, ve ne sono delle altre molto più ingiuste da diminuire ed anche da togliere; per esempio, la tassa sul macino, quella sul sale, il lotto, i dazi di consumo. Ma per adesso bisogna fare quel che si può. Però lo aumentare la fondiaria, nello stato in cui si trova in Italia, mi pare assolutamente impossibile.

Non entrerò in particolari, ma ricordo, e lo sappiamo tutti, che la perequazione in alcuni compartimenti ha aumentato molto questa tassa. Poco dopo si aggiunsero due decimi, giacchè un decimo preesisteva. Sappiamo che la tassa di ricchezza mobile, coll'aliquota del 13.20, si ripercuote in gran parte sulla fondiaria, giacchè i creditori non scherzano. Non si fa, credo, un solo contratto di mutuo dove non si imponga al debitore l'obbligo di rimborsare la tassa. Consulti l'onorevole ministro le tavole ipotecarie, e vedrà che vi sono delle provincie che sono in posizione molto difficile. Sappiamo pure che una parte delle tasse di registro e bollo e sugli affari, cade sulla proprietà stabile e ce ne sono molte di queste tasse, le quali sono inevitabili. Perciò, o signori, con tasse così gravi e così male distribuite, il lamento e la resistenza contro un nuovo aumento mi sembra pienamente giustificato, e l'onorevole ministro deve comprenderlo.

L'onorevole Finzi ci diceva che il prezzo dei prodotti agrari è cresciuto, che l'ettolitro di grano che si vendeva venti, si vende ora venticinque lire, che questo prezzo maggiore è dovuto al disaggio, e che potendosi pagare le imposte con carta, si paga meno. Ma questa osservazione non tocca che un lato speciale della questione relativa alla rendita agraria. Bisogna esaminarla sotto tutti i suoi aspetti,

per risolverla bene questa questione. Ora io debbo notare che la mano d'opera che entra per tanta parte nelle spese di produzione, ha aumentato di prezzo, che gli strumenti agrari e le materie prime che entrano nelle spese di produzione sono tutte aumentate di prezzo. Ma soprattutto bisogna considerare come è costituita la proprietà fondiaria in Italia.

A chi spettano, a chi servono i redditi fondiari? Capisco che ci sono dei grossi proprietari i cui redditi passano in gran parte nella categoria dei risparmi, diventano capitali fruttiferi ed accrescono la ricchezza nazionale; ma questi sono in numero comparativamente piccolo. Vi è poi da una altra parte una quantità enorme di piccoli e di mediocri proprietari. Vi sono dei paesi, l'onorevole Sella lo sa, in cui la proprietà è infinitamente divisa e dove non vi è che l'industria e la produzione agricola.

A che serve in quei paesi il reddito fondiario, detrattine i tributi? Serve alla vita delle famiglie. Ora le cose necessarie alla vita si pagano di più, si pagano a proporzione del disaggio. Vorrei domandare qual guadagno si fa dalla maggior parte dei possidenti. Il disaggio della carta è, per una parte almeno di essi, quelli che hanno affittati i loro beni, una seconda e gravissima imposta.

Ma fra i mali da cui sono colpiti vuolsi annoverare, come uno dei più gravi, la sperequazione dell'imposta. Conosco diverse provincie dello Stato, la Sardegna, ad esempio, dove s'è fatto una catastazione che poteva essere ottima, e che per mal'intesa economia, e per difetto nell'ordinamento amministrativo riescl cattiva.

Si volle fare con troppa fretta, per modo che la legge ha cominciato ad entrare in vigore quando non erano bene preparati tutti gli istromenti per la sua esecuzione. Da ciò quegli arretrati della Sardegna che ho veduti nel bilancio perfino del Regno subalpino e che credo l'onorevole Sella avrà eliminati.

In altre provincie che conosco, i catasti migliori sono vecchi di 50 o 70 anni; nella mia provincia, dove io possedo, ve ne hanno che hanno l'età di 120 anni.

Cosa volete che rappresentino quegli estimi, quelle mappe, quei rilievi, quelle classificazioni delle colture, quelle particelle fondiarie? A che somigliano? Somigliano a nulla di quello che c'è adesso.

Quando discutevasi la legge di perequazione la quale, giova ricordarlo, è una legge provvisoria, ho fatto notare un fatto di cui poteva io stesso fare testimonianza personalmente, cioè di due fondi vicini, della stessa rendita, dello stesso valore venale, situati nello stesso comune, di cui uno pagava 56, e l'altro uno. Ed io conosco dei casi in cui si trovano differenze anche maggiori.

Non bisogna che l'uomo di Stato si lasci trascinare dal desiderio di raggiungere uno scopo anche nobilissimo, come quello del pareggio, ricorrendo a provvedimenti contrari alla giustizia, ad una precisa e letterale disposizione dello Statuto, il quale vuole che le imposte debbono essere proporzionate agli averi.

E si può provare in mille modi e con mille esempi che quest'aumento dell'imposta fondiaria non può farsi in proporzione degli averi. Quando avete una legge che vi obbliga a correggere questa provvisoria ripartizione dell'imposta; quando avete assunto solennemente l'impegno di fare una perequazione più ragionevole delle imposte stesse, voi, prima che queste disposizioni siano eseguite, volete che si proceda ad un aumento, cioè a rendere più grave l'ingiustizia riconosciuta del riparto? In questo caso qui che discutiamo, a mio avviso, l'ingiustizia sarebbe ancor più flagrante.

Vi sono, o signori, due specie di perequazione ben distinte. Una è quella di cui ho parlato finora, ed è la perequazione finanziaria, o, dirò meglio, catastale, la distribuzione dell'imposta sulla rendita fondiaria, debitamente accertata; l'altra è la

perequazione amministrativa. Chiamasi perequazione amministrativa quella che è fatta colle leggi amministrative, che regolano le funzioni sociali, e stabiliscono le attribuzioni, e le competenze del Governo centrale, delle provincie e dei comuni.

Dal momento che una legge fissa i cespiti di imposta di cui può valersi la provincia o il comune, quando per legge si impongono al comune o alla provincia nuove spese senza procurare loro altri mezzi per provvedervi, voi, senza accrescere direttamente l'imposta, ottenete la stessa cosa indirettamente.

È quello che si è fatto colla legge del 1870, la quale tolse alcuni cespiti d'entrata comunale e provinciale, mantenendo le stesse spese obbligatorie e togliendo alcune entrate che prima la legge aveva accordate. Quella legge del 1870 aumentò la sperequazione ed ha violato il principio di giustizia nella distribuzione dell'imposta. Adesso si farebbe anche peggio. La legge dava 20 centesimi di sovrimposta sulla ricchezza mobile ai comuni, 20 centesimi alle provincie, e questo era il loro assetto regolare, normale; invece dei 20 centesimi ai comuni, la legge del 1870 ne concesse sei centesimi e per soli tre anni.

Quest'anno scade tale provento dei sei centesimi, cioè di un po' meno del terzo di quello che avevano prima. Sono tre milioni circa di nuove risorse che i comuni dovranno cercare; e dove li potranno trovare? Nella massima parte dei casi, e, possiamo dire, in tutti pei comuni rurali, li possono trovare unicamente sulla fondiaria, perchè i bilanci comunali si pareggiano coi centesimi addizionali. Ma il caso delle provincie, che è la questione attuale, è anche più chiaro e più preciso.

Qui poi non vi è nemmeno, direi, il fondamento legale della proposta che ci è fatta. La legge del 1870 dice che questi 15 centesimi accordati alle provincie potrebbero essere ritolti, ma provvedendo con una legge speciale. E tutta

la discussione di quella legge dimostra che la legge speciale che doveva e poteva togliere i 15 centesimi accordati alle provincie per un tempo che non è definito, doveva contemporaneamente provvedere ai mezzi con cui l'erario provinciale potesse rifornirsi. E questo è assolutamente necessario, se non si vuole scompigliare l'assetto finanziario dei comuni e delle provincie. Ora questo non è stato fatto. Ma poi questa distribuzione come si vuol fare? L'onorevole Sella ci ha detto che tra provincia e provincia (del resto è facile vederlo) c'è la differenza da un centesimo e sei millesimi fino a 10 centesimi nell'aumento.

Ora, questi aumenti, così diversi nella loro misura, trattandosi delle provincie, le quali finchè non intervenga una nuova legge, non hanno altra entrata, vanno a ripartirsi ugualmente sulle imposte dei fabbricati e dei terreni di ciascuna provincia, ma aggravano inegualmente l'imposta fondiaria delle diverse provincie del Regno.

Noterò che anche l'imposta sui fabbricati è molto grave perchè la verificazione dei redditi, cioè la loro catastazione, è recente, e col 12 $^1/_2$ per cento, coi tre decimi e colle sovrimposte comunali e provinciali i fabbricati sono imposti gravissimamente. Quest'imposta sui fabbricati può riversarsi sul consumatore, direi così, dell'abitazione nei grandi centri, ma nei piccoli paesi l'uomo onesto soffre in alcuni casi una vera spogliazione, quando avviene, per esempio, che le case restino disabitate. Anche per quest'imposta la gravità della tassa è stimolo alla frode.

Dunque questi centesimi vengono poi a cadere essenzialmente sui terreni e sui fabbricati. Ma come? Io l'ho già detto: in una misura inegualissima. Noi abbiamo una perequazione che dobbiamo legalmente ritenere equa; l'aliquota principale è di 12.50 per cento, tanto sui terreni, come sui fabbricati. Volete voi ora turbare questa perequazione così improvvisamente, così inconsultamente? Ma come? State preparando la nuova legge di perequazione, e

nello stesso tempo presentate dei provvedimenti che la turbano profondamente! Ma è proprio il lavoro delle Danaidi questo. Mettete l'acqua in un cribro. Per fare la perequazione cominciamo a sperequare l'imposta fondiaria nei comuni e nelle provincie.

E notate che ai sei o sette milioni cui rileva il compenso dei quindici centesimi accordato alle provincie, e che si riversano sui comuni, e quindi aumentano la imposta fondiaria, bisogna aggiungere i tre milioni accordati ai comuni colla legge del 1870 pei centesimi addizionali sulla tassa di ricchezza mobile, che verranno loro tolti precisamente nell'anno prossimo. Dico tre milioni, nel bilancio sarebbero lire 2,800,000; non so la cifra precisa. Voi vedete ad ogni modo che lo aumento per l'anno prossimo sarebbe molto grave.

Il mezzo decimo poi, di cui ho sentito parlare, sarebbe ancora più ingiustificabile, sia perchè aggraverebbe molto più i terreni, e verrebbe a stabilire una tassa diversa nell'aliquota da quella dei fabbricati, il che sarebbe una sperequazione fra i due grandi rami dell'imposta fondiaria, ed anche perchè realmente la ripartizione dell'imposta sui terreni in alcune provincie è talmente viziosa che un aumento sarebbe veramente un provvedimento deplorabile.

Io vi citerò un solo esempio per far vedere con che rapidità si è aumentata quest'imposta. Cito, per esempio, la provincia di Genova. Non è presente il mio amico, l'onorevole Ricci, il quale potrebbe meglio di me parlarvi di questa questione. Or bene, in otto anni nella provincia di Genova, la quale non consiste nella città di Genova e nelle industriose e laboriose popolazioni della riviera, perchè vi sono anche le montagne, vedete quali aumenti ebbe l'imposta sui terreni. Fino al 1864 l'imposta era di 500,000 lire, e col decimo esistente fin da quell'epoca era di 550,000; colla perequazione si portò a circa 750,000 lire, e col decimo a lire 825,000. Nel 1867 si aggiunse un altro decimo. Nel 1868

si portò l'imposta a lire 998,000, e coi due decimi giunse ad 1,200,000. Posteriormente si aumentò d'un terzo decimo, adesso il ministro vorrebbe aggiungere più di un altro decimo che sarebbe il quarto; in otto anni da 550,000 lire l'imposta si eleverebbe ad un milione e mezzo all'incirca. Io non penso che si possa far questo, quantunque io creda che la provincia di Genova, se non fosse la ineguaglianza del riparto, non sarebbe fra le più aggravate.

Come cito quest'esempio, ne potrei citare degli altri; ma io non voglio diffondermi troppo.

Ma poi, signori, dovete pensare al momento in cui ci si propone, anzi si impone, vorrei quasi dire, al Parlamento questo aumento d'imposta. Voi la collegate ad una legge che è diventata per forza una legge politica; oggi, dopo i discorsi che abbiamo udito ieri, lo possiamo dire: proponete l'aumento dopo il 1872, anno infelicissimo (l'onorevole ministro lo sa), e in quest'anno 1873, anno non buono per l'industria agricola.

L'anno scorso il prodotto del grano in alcune provincie è andato interamente fallito; e, come non bastasse, voi sapete che in una parte di alcune provincie si è perduta tre volte la semente per le inondazioni, o piuttosto per l'imprevidenza dell'amministrazione pubblica che non seppe prevedere e riparare a tempo le opere idrauliche e difendere i terreni come pure era suo dovere.

Mi pare, o signori, che ci si dovrebbe pensare sopra non una, ma dieci volte.

E del resto, lasciate in disparte questo provvedimento che mi pare ispirato da un infelice pensiero, ed affrettate invece la perequazione dell'imposta fondiaria; avrete non solo una nuova risorsa, se la fate bene, ma un'arma di guerra.

Guardate quel che fece il Governo del primo Regno d'Italia, e vedete quante volte nel ducato di Milano, e nelle altre provincie del primo Regno d'Italia, dove i catasti erano, non dirò perfetti, ma buoni, e dove l'imposta fondiaria si conservò

sempre moderata, guardate quante risorse il Governo ha ricavato anche per le guerre, senza che le popolazioni soffrissero troppo, e ciò perchè il riparto era buono; col riparto attuale questa sicurissima risorsa vi manca; e se continuate ad aumentare l'imposta, senza correggere il riparto non potrete valervene in casi di estremo bisogno. È questa una riserva, o signori, da non sciupare, perchè, in caso di gravi complicazioni politiche, è una delle poche sulle quali si potrà fare assegnamento sicuro.

E noi ne abbiamo già approfittato, perchè dalla proprietà fondiaria l'onorevole Sella ha ricavato i mezzi di cui ebbe urgentemente bisogno per assestare un po' la finanza che nel 1864 ha trovato discretamente dissestata; e l'onorevole Scialoja ne ha ricavato i 300 milioni e più per la guerra della Venezia.

Dunque affrettate la perequazione e risparmiate adesso questo cespite d'entrata: la perequazione fondiaria non è solamente una operazione amministrativa, ma è anche un provvedimento politico, e quanto agli altri provvedimenti che saranno necessari, io credo sia generale il sentimento di provvedere seriamente alla difesa dello Stato e di provvedervi con ponderazione, con prudenza, senza aprire un abisso per le finanze.

L'onorevole ministro della guerra [1], che giustamente è stato chiamato il Beniamino della Camera, non troverà a questo riguardo difficoltà, tutti abbiamo la volontà di assecondarlo. Ma bisogna che egli si associ, e si accordi col ministro della finanza: entrambi, io credo, saranno aiutati dalla Camera. Adesso però, qui, subito, senza dimostrarne la necessità e l'urgenza, la votazione dei due provvedimenti proposti parmi proprio che non si possa onestamente pretendere.

Dopo questo rapido esame della questione che ci occupa, dopo la relazione della Giunta, la quale ha espresso le idee

[1] L'onorevole Ricotti.

di questa parte della Camera, sarebbe inutile che io vi trattenessi più a lungo. Debbo però dire che la Camera intiera nei suoi Uffizi si è fatta rappresentare da una Giunta quasi tutta composta di uomini di questa parte, e ciò con un pensiero politico, ed anche per atto di cortesia parlamentare. La Camera nei suoi Uffici trovandosi d'accordo colla parte politica che siede da questo lato della Camera, vedendo che queste idee erano piuttosto idee di questa parte, credette giusto di affidarle il mandato di rappresentarla.

Dopo queste dichiarazioni, non isperando di poter persuadere il ministro, io spero che la Camera vorrà respingere i provvedimenti che le sono proposti. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Nella seduta del 25 giugno ebbe termine la discussione col rigetto del seguente ordine del giorno proposto dagli onorevoli Bon-Compagni, Mantellini ed altri:

La Camera, convinta che è necessario provvedere senza dilazione, con nuovi mezzi, ai bisogni delle finanze, passa alla discussione degli articoli del disegno ministeriale.

Votarono *in favore* 86, *contro* 157, uno astenuto. — Dopo ciò il Ministero Lanza-Sella rassegnò le sue dimissioni che vennero accettate da Sua Maestà. — Successe al governo il Gabinetto Minghetti.

XI LEGISLATURA - SESSIONE 1873-74.

Autorizzazione al Governo di ritirare dalla Banca Nazionale un nuovo acconto di 30 milioni sulla somma accordatagli con la legge 19 aprile 1872, n. 759.

Questo disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, nella seduta del 22 novembre 1873. — Esaminato dalla Giunta generale del bilancio presentò, a nome di essa, la relazione l'onorevole Mantellini nella seduta del 2 dicembre 1873.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 dicembre 1873.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis nella discussione generale:

QUESTO disegno di legge tocca uno dei più gravi argomenti che possano essere portati dinanzi alla Camera, e meriterebbe una lunga discussione; io però intendo restringermi entro confini modestissimi, entro i confini di una spiegazione del mio voto.

Le mie osservazioni avranno quindi un pregio che dovrebbe conciliarmi l'attenzione della Camera, quello di una grandissima brevità, quantunque debbano estendersi, per

connessità di materia quasi inevitabilmente all'articolo 4 dell'altro disegno di legge che approva il bilancio dell'entrata, articolo che accorda la facoltà di accrescere la circolazione cartacea di altri 30 milioni, giacchè in complesso coi due progetti si viene ad autorizzare il Governo ad usare della facoltà accordatagli in forza della legge dell'aprile 1872 di emettere sessanta milioni di biglietti a corso coatto, aumentando di pari somma la circolazione.

Io debbo premettere una brevissima considerazione sulla nostra legge di contabilità.

Negli scorsi giorni ho sentito dire che la nostra legge di contabilità, anzichè migliorare l'andamento dell'amministrazione pubblica, l'ha invece peggiorata. Due bilanci da discutere: l'uno di prima, l'altro di seconda o di definitiva previsione; un conto consuntivo, che non è veramente un conto amministrativo, ma un semplice resoconto di cassa; questi ed altri difetti furono ricordati.

Io ho già detto più volte in questa Camera, e ripeto anche adesso, che la legge attuale di contabilità ha di molto migliorate le condizioni della nostra amministrazione. Forse, e senza forse, contiene ancora troppe complicazioni e si potranno emendare; i regolamenti e, più ancora dei regolamenti, la pratica loro applicazione merita di essere corretta; ma la legge della contabilità, massime per ciò che riguarda le sue disposizioni intorno al procedimento parlamentare, intesa nel suo vero spirito, è una buona legge.

I due bilanci, l'uno di prima previsione, il quale deve essere votato prima che cominci l'esercizio finanziario; l'altro di definitiva previsione, che lo rettifica e lo completa anche nel *fa-bisogno* di cassa, se mi è permesso di valermi di una espressione pratica, non sono di troppo. Ma bisogna intendere il bilancio di prima previsione siccome conto presuntivo della competenza annuale delle entrate e delle spese dell'esercizio che sta per incominciare, e il bilancio di definitiva previsione come una revisione delle cifre di quelle prime previsioni già

deliberate dalla Camera, con l'aggiunta delle somme rimaste a riscuotersi e a pagarsi nell'anno precedente, e con la determinazione, possibilmente precisa che le somme saranno pagate, delle entrate che saranno effettivamente riscosse, indicando inoltre i mezzi e precisando le somme con le quali si deve provvedere al pareggio, ossia alla differenza tra l'entrata e la spesa; con questo metodo applicata, la nostra legge di contabilità deve ritenersi un grandissimo miglioramento nella nostra legislazione.

Ho accennato questa distinzione perchè io pure professo l'opinione, che mi pare trasparisca da alcune parole della relazione sul bilancio dell'entrata, stesa con tanta eleganza dal nostro egregio relatore; voglio dire che questa stessa proposta che accorda al Governo la facoltà di valersi di una parte del fondo di 300 milioni autorizzato con la legge del 1872, messa nel bilancio di prima previsione, non è fatta in modo pienamente ortodosso.

La legge dice espressamente che nel bilancio di definitiva previsione saranno indicati i mezzi per provvedere al pareggio dell'entrata con la spesa: e bisogna distinguere, o signori, due diverse categorie di mezzi.

Ve ne sono alcuni che apparentemente o, direi meglio, abusivamente servono pure al pareggio dell'entrata con la spesa, ma in fatto non debbono servire che ad operazioni temporarie di cassa; tali sono i Buoni del tesoro, tali i fondi che si chiamano comunemente le anticipazioni delle Banche.

Questi mezzi, per loro natura, a me pare non debbano servire ad altro che a provvedere al disavanzo di cassa proveniente dal ritardo nella riscossione delle entrate in confronto d'un esatto od anche anticipato pagamento delle spese.

Ma la cosa, o signori, è molto diversa quando trattasi, come in questo caso, di un vero e proprio imprestito.

Infatti qui non si tratta d'altro: la sovvenzione di 300 milioni che la Banca deve fornire allo Stato e che la legge ha autorizzato il Governo a prelevare rateatamente, è un

mezzo straordinario che crea una passività patrimoniale dello Stato con la quale si vogliono pareggiare i bilanci.

Ora è evidente che questo secondo mezzo che impegna l'avvenire dello Stato e gli crea una passività permanente, che deve essere più o meno presto (direi quasi più o meno tardi) riscattata o consolidata; questo mezzo non può essere consentito, se non quando ne è pienamente dimostrata la necessità. La quale dimostrazione deve essere evidente e completa per coloro che professano, come io professo, l'opinione che questa specie di prestito in apparenza poco oneroso, è in realtà il più gravoso di tutti e per la finanza e pel paese.

Queste considerazioni, signori, hanno, secondo me, influito sul procedimento seguito dalla Commissione generale del bilancio, la quale, quando trattavasi del bilancio di definitiva previsione pel 1873 (e il ministro Sella, prima di presentare il disegno di legge che adesso viene in discussione, lo annunziava alla Commissione del bilancio) non potè consentire alla richiesta dell'onorevole ministro.

La Commissione fece serio esame del *fa-bisogno* di cassa; si ventilò lungamente la cosa nel suo seno, e si persuase che il bisogno, a quell'epoca, non era dimostrato. Essa anzi ritenne che, valendosi dei mezzi che gli dava il bilancio, il ministro avesse quanto occorreva per assicurare il servizio di cassa a tutto novembre, o meglio alla metà di novembre del 1873. E la Commissione non si è ingannata.

Adesso siamo chiamati non solo a votare questi 30 milioni, già richiesti or sono sei mesi dall'onorevole Sella, ma anche a votarne altri 30, secondo la proposta della legge d'approvazione del bilancio di prima previsione dell'entrata; a tal proposito, cade in acconcio la mia osservazione che, secondo i principii che dovrebbero ritenersi i soli ortodossi, questa proposta dovrebbe essere trasportata al bilancio di definitiva previsione, perchè solamente a quell'epoca noi potremo accertare la necessità di essa.

Ma, signori, vi è un'altra ragione più grave di non acconsentire senza profondo esame alla proposta che ci viene dinanzi.

Voi vedete, con quale ripugnanza, con che esitazione la Commissione ha proceduto su questo argomento. Non ha acconsentito alla prima domanda presentata in conformità della legge, quando cioè si esaminava il bilancio definitivo per il 1873; ora diminuisce la somma proposta dal Ministero pel bilancio del 1874. E noi vediamo, dalla stessa relazione che ci fu presentata dall'onorevole relatore, che nel seno della Commissione vi fu chi sostenne doversi ridurre questa somma di ben 20 milioni, diminuzione che la maggioranza della Commissione portò a 10 milioni. Queste esitazioni, queste lunghe indagini, questa diminuzione della somma richiesta dal Ministero, questi ritardi nell'acconsentire, da tutto questo procedere la vostra Commissione sembra dire: *Averte a me calix iste.* Essa palesa la sua opinione che questo è un estremo rimedio da non adottarsi che in caso di ineluttabile necessità.

Ed io credo di poter affermare che questo sentimento è diviso unanimemente dalla Commissione generale del bilancio.

E perchè, o signori, questa così visibile ripugnanza? Perchè veramente trattasi di un provvedimento assai grave, trattasi di aumentare la circolazione a corso coatto d'una somma di 60 milioni.

Ora, quando vedete la maggioranza della Commissione procedere con tante cautele prima di accettare questo provvedimento, e agire così coloro che hanno pur votato la legge del 19 aprile 1872, che hanno cioè approvato il sistema che fu, dirò così, incarnato in quella legge, voi troverete naturale che questa ripugnanza cresca, e diventi quasi invincibile in coloro che, come me, e come i miei amici, hanno apertamente, e sempre, combattuto quella legge, ed il pericoloso sistema da essa perfezionato.

Non avvi, o signori, che una ragione che possa determinarci tutti ad accettare questa legge. Io non posso dare lunghe spiegazioni; non posso che annunciare un fatto, un'opinione.

Se io volessi entrare nelle ragioni che mi tengono avvinto a questi precedenti, io dovrei entrare male a proposito in una discussione sul corso forzoso, e questo sarebbe fuori di luogo, massime quando abbiamo dinanzi a noi, ed è già distribuita la proposta dell'onorevole ministro. Io annuncio le mie convinzioni; non le giustifico, giacchè, come ho detto, mi limito a spiegare il mio voto.

Una sola ragione può giustificare il nostro voto. È la necessità! Se si potesse dimostrare chiaramente, in modo da non ammettere dubbio che questo provvedimento sia assolutamente necessario, anche i dissenzienti, anche coloro che hanno combattuto questo sistema, potrebbero essere giustificati del loro voto.

Ma è difficile, ben difficile, o signori, il dimostrare questa necessità, tanto più quando questa proposta ci si presenta come un provvedimento di cassa, e quando noi consideriamo le cifre che risultano dalle relazioni della Commissione del bilancio.

Sono necessari questi 60 milioni per provvedere ai bisogni di cassa? Ma non avete ancora disponibile una parte dei Buoni del tesoro? Voi avete ancora quasi 150 milioni disponibili. Non potete provvedere con le anticipazioni delle Banche? Voi avete ancora più che 50 milioni. Dunque pei bisogni di cassa è esclusa questa necessità. È vero che questa necessità voi la dimostrerete con altre e ben gravi considerazioni. Voi direte che il ricorrere adesso, sotto il dominio di una crisi, nelle difficili circostanze attuali del credito, ai Buoni del tesoro, obbligherebbe lo Stato ad elevarne talmente il saggio da fare una operazione rovinosa.

Direte che al danno delle finanze si verrebbe ad aggiungere il danno del commercio e delle industrie, cui non

bastano i fondi disponibili delle Banche i quali sarebbero con la emissione di questi valori, maggiormente assottigliati.

Direte che il togliere alle Banche privilegiate una parte dei loro fondi disponibili in un momento di crisi esporrebbe il movimento economico del paese a tali danni e a sì gravi sconvolgimenti che assolutamente questo atto dovrebbe reputarsi improvvido da parte del Governo.

Ma, o signori, queste che sono certamente gravi ragioni, sono a un dipresso le stesse che hanno fatto nascere il corso forzoso, che lo hanno conservato, che lo ampliarono, che ne rendono indefinita la continuazione.

E rimarrebbe sempre a discutersi e approfondirsi il tema se veramente la perdita delle finanze e questi danni a cui si esporrebbe il movimento economico del paese non siano ancora un male minore della continuazione indefinita e della ampliazione del corso forzoso. E noi, signori, noi, uomini politici, dovendo provvedere ai bisogni del Tesoro, senza dimenticare i grandi interessi della nazione, pur ritenendo queste ragioni gravissime, non possiamo però dimenticare quanto sia funesto e micidiale al paese il corso forzoso, quanto sia oneroso alla finanza per le sue inevitabili conseguenze; e, avversi, come siamo, a questo sistema, non possiamo col nostro voto assentire alla sua continuazione indefinita, mentre bisogna pure tentare di limitarlo e di mettervi un termine.

Quindi, se io potessi nutrire la speranza che si provvederà seriamente per mettere un termine a questo stato di cose, e qualche speranza la potrei desumere da alcune proposte dell'attuale Ministero, se potessi, dico, avere speranza di un efficace rimedio, io consentirei col mio voto nella legge proposta. Però, io non posso pronunciarmi su proposte che non ho ancora a fondo esaminate, che stanno ancora dinanzi alla Camera, di cui non è ancora cominciata la discussione negli Uffici; per ora non sono per me che un indizio della buona volontà dell'attuale amministrazione.

Ma, signori, la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. Per determinarci ad un voto, io ed i miei amici vorremmo avere qualche spiegazione di più. Qui si tratta di ampliare la circolazione a corso coatto di una somma di 60 milioni. A noi che abbiamo sempre combattuto questo sistema, come è possibile convalidarlo in questa occasione?

Io parlerò molto francamente. Noi abbiamo dinanzi alcune cifre che, lo confesso, non ho ancora meditate a fondo. Io credo che nessuno me ne farà rimprovero. Sono studi che non si improvvisano. L'improvvisazione in materia di finanza io non posso ammetterla: bisogna innanzitutto accertare i dati, e noi non possediamo ancora i documenti presentati dal ministro. Ma io tengo innanzi a me alcune cifre, poche e mi bastano. Abbiamo un disavanzo dell'anno 1873, che ci fu annunziato in 150 milioni, se non erro; un disavanzo nel bilancio di competenza dell'anno 1874 di 130 milioni...

Una voce al centro. 135.

Depretis. Non dico 135, perchè la parte straordinaria del bilancio mi spaventa meno.

Riteniamo dunque 130 milioni di disavanzo per la competenza del 1874.

Veggo molti debiti compresi, ben inteso, nel disavanzo, debiti che noi abbiamo battezzato col nome di residui passivi, e che minacciano di presentarsi quanto prima alle casse dello Stato. Veggo, è vero, alcuni crediti, ma sono meno sicuro che potranno essere riscossi nella loro integrità. Bene spesso i crediti dello Stato vanno in fumo, mentre i debiti restano.

Quando avvi un disavanzo, non ci sono che quattro maniere di farlo scomparire.

Si può vendere una parte del patrimonio, che si possiede, la parte meno necessaria all'azienda nazionale, beni demaniali, beni ecclesiastici. Ma oramai tutto quello che era ente patrimoniale alienabile dello Stato, mi pare che sia in gran parte consunto.

Altro modo è quello di diminuire le spese. E qui dirò che il bilancio della spesa si divide in due categorie, di spese intangibili e spese che chiamerò tangibili. Ma io ho sentito dire che le spese tangibili, cioè variabili, cioè quelle che compongono il bilancio dell'amministrazione propriamente detta, sono quelle che si possono toccare ancor meno delle altre; e la prova l'abbiamo avuta quest'oggi con la legge che io ho votata molto volentieri, e che concorre ad aumentare il bilancio della guerra. Tuttavia io dico che di economie se ne possono fare. Non bisogna però farvi sopra grande assegnamento, perchè quelle che si possono fare con qualche importante risultato esigono delle riforme, e queste turbano molti interessi, trovano molti oppositori: noi stessi siamo ancora molto divisi fra noi; in materia di riforme amministrative, si possono fare queste riforme, bisogna darvi mano al più presto, appunto perchè occorre tempo, ma non bisogna aspettarsi miracoli in fatto di economie.

Vengono le tasse. Lo capisco. Ma in faccia ad una differenza fra l'entrata e la spesa di 130 milioni, e col sistema tributario come l'abbiamo noi attualmente ordinato in Italia, coprire un tale disavanzo con le tasse, è un'impresa talmente portentosa, che, se mi si annunziassero collegate a compierla le più eccelse celebrità finanziarie che il mondo antico e nuovo possa annoverare, io direi sempre che il tentativo non riuscirebbe.

Ora, se l'asse patrimoniale vendibile è esaurito, se grandi economie non le possiamo fare in breve tempo, se un aumento di tasse che faccia sparire questo disavanzo non è impresa possibile, che ci resta? Io non veggo per lo Stato altro mezzo all'infuori di quello che rimane ai privati: bisogna ricorrere al credito, colmare il disavanzo con prestiti. È quel che facciamo anche adesso, e non possiamo fare altrimenti.

Ma qui abbiamo dinanzi due sistemi, raffigurati, dirò così, uno dalle consuetudini comuni a tutte le amministrazioni e

sanzionato da parecchie delle nostre leggi, l'altro più spiccatamente inaugurato dalla legge del 19 aprile 1872.

Io non intendo di entrare oggi in una discussione di sistema finanziario; dirò solo che la legge del 19 aprile 1872 stabilisce questi due canoni: troncata ogni alienazione di rendita se non ad un saggio dal quale siamo lontani, ed al quale non arriveremo fra breve; emissione di 300 milioni di biglietti a corso coatto da ripartirsi in cinque anni. Siamo, signori, al secondo anno e per quasi due terzi i 300 milioni sono esauriti.

Ho già detto che abbiamo 150 milioni di *deficit* pel 1873. Il 1874 presenta un disavanzo di 135 milioni. Vedremo più al giusto queste cifre quando avremo la situazione del Tesoro e il bilancio di definitiva previsione dell'anno 1874. Quando avremo questo bilancio vedremo quale sarà il *deficit* del 1874, e contemporaneamente qual *deficit* si presume pel 1875, il cui bilancio dovrà pure esserci presentato. Noi intanto sappiamo fin d'ora che abbiamo molti debiti il cui pagamento è inevitabile, sappiamo che abbiamo crediti la cui riscossione è in parte contestabile e non vicina.

In faccia a questo stato di cose, temo che il quinquennio abbia a ridursi ad un triennio e che, se non provvediamo a tempo, saremo trascinati inevitabilmente ad oltrepassare i limiti della legge del 1872 e le previsioni dell'onorevole ministro. Credo insomma che siamo in una condizione molto pericolosa, alla quale occorre pensare a tempo; credo che se esiteremo ad abbandonare il sistema delle nuove emissioni di carta inconvertibile, il ministro delle finanze si vedrà inopinatamente tratto per un lembo dell'abito in un ingranaggio dal quale non potrà liberarsi. I bisogni del commercio e dell'industria, una nuova crisi, impreviste nubi sull'orizzonte politico potranno impedirgli di ricorrere ad un'alienazione di rendita ed obbligarlo ad accrescere la circolazione cartacea, facendo fare un altro passo al sistema nel quale siamo entrati e che fu più largamente inaugurato

dalla legge del 1872. Ora io dico apertamente che preferisco di rientrare senz'altro nel diritto comune.

Cosa abbiamo fatto, cosa fanno i privati, cosa dobbiamo fare noi? Valerci giudiziosamente del credito: questo è un sistema che non è stato escluso mai e nemmeno adesso, nella pratica, ma che non è stato giudicato tale da mettersi da parte se non con la legge del 1872.

Prego la Camera di notare che il nostro disavanzo nella competenza del 1874 che è di 130 milioni, può essere diviso in tre parti.

Circa 50 milioni nascono dacchè siamo per ugual somma obbligati a rimborsare dei debiti redimibili. Sono pagamenti che dobbiamo fare come d'un effetto di commercio, e che conosciamo; e siccome non ci sono incassi sufficienti, non bastando a procurarceli nè la economia nelle spese, nè i beni patrimoniali, prontamente realizzabili, nè aumenti sufficienti d'entrata, non volendo ricorrere a questa specie di prestito con la Banca così a buon mercato, ma che, ampliando la circolazione cartacea, mi pare che costi troppo, io preferisco ancora il prestito ordinario, cioè l'alienazione di rendita.

Ci costerà caro, direte; pagheremo il danaro quello che vale, dico io; e il nostro credito otterrà le condizioni che merita la nostra solvibilità. Gli Stati in fatto di credito non sono in diversa condizione degli individui; solo il giudizio sulla solvibilità di uno Stato è più difficile, ma insomma il credito si accorda sempre in ragione della solvibilità. Nel caso nostro è un atto di buona amministrazione lo abbandonare questo sistema che riesce ad accrescere senza misura lo stromento dei cambi, perchè il pagare un debito, come disse lo stesso onorevole Sella, con un altro debito non ci rende nè più ricchi, nè più poveri. Il che, in tesi generale, è verissimo.

Certo se noi, per estinguere un debito redimibile al 5 per cento, siamo costretti, per le condizioni del mercato, di

procurarci il denaro al 6 per cento, noi, dopo aver pagato il debito, siamo un po' più poveri. Ma può anche succedere ed è succeduto il contrario.

Noi abbiamo decretato quella operazione importantissima della conversione del prestito nazionale nel quale abbiamo giudicato che ci fosse per lo Stato un guadagno.

Dunque, per questa parte mi pare che il metodo sarebbe regolare e con esso il disavanzo diminuisce di circa 50 milioni.

Evvi poi nella cifra di 130 milioni un'altra grossa somma: altri 50 milioni destinati alle nuove costruzioni ferroviarie, di cui una gran parte cominciate, per cui vi sono impegni presi, e, se non cominciate, riconosciute però necessarie.

Ora, io dico, potete voi coi mezzi ordinari far fronte alla costruzione delle nuove ferrovie, che dànno un aumento così sensibile al valore capitale patrimoniale dello Stato, ed accrescono così potentemente la ricchezza nazionale?...

Michelini. Pel momento aggravano il bilancio, quindi siamo meno ricchi di prima.

Depretis. È vero; sono un aggravio pel momento, onorevole Michelini, ma in che consiste l'aggravio? Consiste nella differenza fra l'interesse del capitale impiegato nella costruzione della ferrovia e il reddito maggiore che la ferrovia procura all'erario: noi spendiamo 100 milioni in una strada ferrata, dovremmo ricavare il 6 per cento, chè tanto dobbiamo corrispondere ai sovventori della somma; invece noi, per ora, non ricaviamo che l'uno, il due, il tre per cento. Ebbene, in questo caso tutt'al più si potrebbe pretendere che si procurasse allo Stato un'entrata che paghi questa differenza d'interesse.

Ed anche in questo caso l'erario non sarebbe nè più ricco nè più povero, non si rinuncierebbe a soddisfare ai reclami ed ai bisogni che sono fondati sopra ragioni di evidente giustizia e sopra ragioni politiche del grado il più elevato, e

non si verrebbe a condannare molte parti del Regno alla immobilità, negando loro questo fattore di progresso economico e sociale.

Si dirà che questo sistema ha degli inconvenienti, ed io sono disposto ad ammetterlo, ma dico che è ancora quello che ne produce di meno. L'altra specie di prestito, quella che sta dinanzi alla Camera per 60 milioni, costa poco, 50 centesimi per ogni 100 lire; figuratevi, è una cuccagna.

Ma io mi ricordo di un proverbio che corre in Lombardia, che credo applicabile al caso nostro, ed è che il buon mercato spesso conduce l'uomo all'ospedale, e questo interesse minimo del prestito che la Banca fa in biglietti a corso coatto è uno dei contratti più rovinosi che mai possa immaginarsi.

E perciò, prima di votare od in un senso od in un altro su questa legge, desidero avere qualche spiegazione dall'onorevole ministro delle finanze.

Altre obbiezioni, o signori, si potrebbero fare certamente a queste idee che io ho sommariamente esposte: io però sono convinto che il sistema da me indicato, praticato nei limiti da me accennati, debba essere nell'amministrazione finanziaria la via normale la quale sola ci può anche dare il mezzo, se avvenimenti imprevedibili non arrivano a turbare il progresso economico del paese, per dar principio fin d'ora ad avviarci gradatamente all'estinzione del corso forzoso.

Dopo avere espressa questa mia opinione, io sarei molto grato all'onorevole signor ministro se volesse dirmi quale è la sua intenzione sopra questo argomento, perchè io difficilmente potrei risolvermi a dare il mio voto favorevole a questo articolo di legge se potessi ritenere che questo mio voto consacra l'indefinita prolungazione di un sistema al quale mi sono dichiarato opponente. (*Bene! a sinistra*)

In risposta alle osservazioni e dichiarazioni dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze:

VERAMENTE io non credo, quand'anche il ministro con la sua parola autorevole annunciasse *urbi et orbi* che intendiamo di provvedere alla costruzioni delle nuove ferrovie ed alla estinzione dei debiti redimibili con l'emissione di rendita, che i banchieri d'Europa si spaventerebbero al triste annunzio.

Io ho un'opinione un po' diversa sui grandi banchieri di Europa. Essi, per quanto io credo, considererebbero se questa nuova emissione di rendita mutasse le condizioni della nostra solvibilità; e se noi accompagnassimo questo annunzio con provvedimenti che assicurino le alte Banche europee, io credo che il nostro consolidato non ci scapiterebbe. E di questo noi abbiamo fatto anche un po' di esperienza. Non abbiamo approvato parecchie leggi per costruzioni di ferrovie in cui tassativamente era stabilito che a certe spese ferroviarie si sarebbe provveduto con emissione di rendita? Ed io non credo che quelle leggi abbiano pregiudicato il nostro credito in Europa, e non credo nemmeno che le ferrovie, per questa ragione, ci abbiano costato di più. Esse ci hanno costato troppo per altre ragioni che non è qui il caso di annoverare; ma per sè, siccome questo è il mezzo ordinario con cui i Governi si procurano danaro, se il prestito si fa prudentemente, usando naturalmente l'opportunità, riesce anche meno gravoso.

Certo non s'ha mica da fare un prestito a qualunque costo; bisogna che si lasci al ministro una sufficiente libertà di azione che gli permetta di cogliere il buon momento: ma, lo ripeto, non credo che il sistema praticato precedentemente sarebbe di pregiudizio al nostro credito. Io sono, ma solo in parte, soddisfatto delle dichiarazioni del-

l'onorevole ministro; giacchè temo o di non essermi spiegato chiaramente, o di non aver bene inteso l'onorevole ministro. Quando io dico: provvedete al rimborso dei debiti redimibili ed alle nuove costruzioni ferroviarie, cioè a cento milioni circa del nostro disavanzo con emissione di rendita, non intendo impedire che si ricorra ad altri mezzi, che si possano presentare più convenienti. Io veramente dubito che si possano trovare altri mezzi più convenienti di questo; ma, se il ministro ha la fortuna di trovarli, sia ben venuto il suo ritrovato. Certo io non andrò in collera se farà un'operazione più vantaggiosa a favore delle finanze dello Stato.

Dunque la mia proposta non era assolutamente tassativa, ma quello che io credo di aver annunciato tassativamente, è questo: che per cento milioni circa di disavanzo annuale il Ministero non debba provvedervi aumentando la carta inconvertibile in circolazione nello Stato. Questo è quello su cui desidero che l'onorevole ministro risponda con un *sì* o con un *no*.

L'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, riconosce la necessità di non oltrepassare i mille milioni di carta e per conseguenza di provvedere con altre combinazioni alle costruzioni ferroviarie ed ai debiti redimibili.

Nella successiva seduta il disegno di legge fu dalla Camera approvato a scrutinio segreto (Voti favorevoli 156, contrari 45) e dal Senato del Regno fu adottato il 20 dicembre.

(Legge 24 dicembre 1873, n. 1745).

Stato di prima previsione del Ministero della marina pel 1874

Presentato alla Camera dei Deputati insieme agli altri bilanci dall'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, il 22 novembre 1873 fu riferito a nome della Commissione generale del bilancio dall'onorevole Ricci il 1° dicembre e discusso nelle sedute 6, 8, 9, 10 e 13 dicembre 1873. Era ministro della marina l'onorevole De Saint-Bon.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 9 dicembre 1873.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis nella discussione generale:

I DISCORSI pronunziati nella seduta di ieri dagli onorevoli Sandri, D'Amico e Maldini rendono più facile e molto più breve il mio còmpito.

Molte ragioni mi avrebbero anche consigliato oggi a tacere; ma una ragione personale, e, più ancora, l'adempimento quasi di un dovere, mi obbliga ad intrattenere la Camera.

La Camera, l'anno scorso, ebbe la bontà di eleggermi a far parte di una Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge per un piano organico della marina. Que-

sta Commissione mi diede l'incarico, niente ambito e poco aggradevole, di preparare la relazione. Fui costretto ancora una volta ad uno studio, o, direi meglio, ad un lavoro coattivo sulla nostra marina.

Nella Commissione del bilancio, l'ordine del giorno attualmente in discussione, e che, con mio grande dispiacere, non è accettato dall'onorevole ministro, fu proposto da me. Sono quindi costretto a dare alcune spiegazioni.

Correrò rapidamente sull'esposizione che ci ha fatto l'onorevole ministro. Dovrei, se volessi diffondermi, ripetere quello che meglio di me, e con maggiore autorità della mia, hanno detto i precedenti oratori. Del resto, una più ampia discussione avrà luogo e sede opportuna quando verrà discusso un altro disegno di legge che fu ultimamente presentato dall'onorevole ministro, e che la Camera ha dichiarato d'urgenza.

Mi fermerò alquanto sulla questione speciale relativa all'ordine del giorno, ossia sulla necessità di un organico della marina.

Prima, o signori, di esporvi le mie impressioni e le mie considerazioni, io debbo manifestarvi una mia sincera e cordiale soddisfazione.

Io conosceva l'attuale ministro della marina come un valoroso soldato; io lo conosceva come un dotto ufficiale e come forbito scrittore; ora debbo rallegrarmi colla Camera e colla nostra marina che segga sul banco del Ministero un uomo il quale si rivelò un eccellente oratore parlamentare.

Egli espose chiaramente le sue idee; possiamo differire dal suo avviso, ma dobbiamo encomiare la franchezza con cui egli ha parlato. Evvi poi una cosa sulla quale io non permetterei all'onorevole ministro di nutrire il più piccolo dubbio. Egli ha affermato e giustamente, che nulla aveva a temere esponendo le sue idee in questo Consesso; e questo è perfettamente vero. La Camera dei Deputati, nelle

questioni della marina, molte volte si è pronunziata in modo da farsi credere più ministeriale dello stesso Ministero; è accaduto qualche volta che dal Ministero fosse giudicato eccessivo l'appoggio che gli veniva dalla Camera.

È avvenuto un fenomeno singolare, o signori, nelle questioni militari. Nella Camera dalla estrema destra all'estrema sinistra, trattandosi di migliorare le condizioni della marina o dell'esercito, in tutte insomma le questioni che interessano la difesa del Regno, la tutela dell'indipendenza di questa Italia sì faticosamente unita, ebbene, tutte le volte che si sono presentati nelle nostre discussioni questi argomenti, abbiamo visto confondersi i partiti e rinnovarsi nel Parlamento il consolante spettacolo che noi abbiamo veduto sui campi di battaglia, dove i partiti politici sparirono per unirsi insieme nella causa comune della patria. *(Bene!)*

L'onorevole ministro adunque ben disse, ed io credo di esprimere il sentimento generale della Camera affermando che, nelle questioni del suo dicastero, egli non troverà che alleati ed amici.

Mi affretto a dichiarare che, in astratto, in molta parte dei concetti e delle idee esposte dall'onorevole ministro io mi trovo con lui d'accordo. Dissento forse in alcune cose, ma non voglio farne una minuta enumerazione, chè non è qui il caso.

Dove dissento, ed i casi non sono pochi, è nel rigore assoluto e nell'applicazione dei principii. C'è, e fu già osservato, ma devo ripeterlo (sarà una delle poche mie ripetizioni), c'è qualche cosa di troppo assoluto nelle affermazioni dell'onorevole ministro, c'è, molte volte, un piccolo coefficiente di esagerazione. Evvi ancora qualche caso in cui il concetto non è completo. Ma io perdono questi errori all'amore che deve avere un ministro della marina pel progresso ed i perfezionamenti che egli desidera introdurre nella sua amministrazione. Questo in fin dei conti non è altro che un eccesso per amore del bene. E citerò alcuni esempi.

L'onorevole ministro della marina ha cominciato il suo ragionamento parlando dei bisogni della marina mercantile e dei provvedimenti che a questo proposito egli ha intenzione di promuovere. Ben disse che la marina mercantile ha bisogno di libertà.

Il concetto è esatto, ma non è completo. Ed è forse questo concetto incompleto che conduce a conseguenze che non possiamo ammettere. È verissimo, la marina vive di libertà; ma possiede veramente la nostra marina mercantile quella libertà che deve formare la sua vita? No; c'è ancora molto da fare per rimuovere i vincoli che ne impediscono lo sviluppo.

Poi la marina ha bisogno di sicurezza. Se la marina deve prendere quell'espansione, di cui è sicuramente suscettibile, e di cui l'Italia ha già dato splendidi esempi, è necessario che essa trovi in tutte le parti del mondo la mano assicuratrice della madre patria. Questo è in pace, si può dire, il vero servizio utile della marina militare, il servizio economicamente produttivo.

Citerò un esempio. Un umile bastimento, la *Clotilde,* che è pur compreso nella nota che il ministro ha presentata con un disegno di legge per alienazione di navi, questo bastimento dall'Indo-Cina ritornando in patria, ci ha portato un trattato di commercio, il quale aperse alla navigazione italiana l'impero Birmano. Or bene, quale è la conseguenza di questo servizio? La conseguenza è che a quest'ora centinaia di bastimenti colla nostra bandiera sono nei porti dell'impero Birmano.

Dunque si ottenne un aumento della ricchezza, della forza nazionale; ed un aumento della ricchezza nazionale significa una maggiore entrata per le finanze, vuol dire creazione di quell'oro onnipotente, che il signor ministro desidera per vivificare le costruzioni navali, di quell'oro che può tutto, che diventa anche militarmente l'unità milione, e che spezza le corazze dei tempi moderni, come i muri di bronzo dei tempi antichi.

Un'altra idea dell'onorevole ministro, a cui mi compiaccio di associarmi senza restrizioni, è quella intorno alle modificazioni del Codice della marina mercantile. Ed approvo anche il procedimento al quale l'onorevole ministro ha dichiarato volersi attenere. Siccome alcuni di questi miglioramenti sono urgenti, così egli non vuole aspettare che siano compiti gli studi per la riforma di tutto intero il Codice, ed io credo buon consiglio il farne oggetto di uno speciale disegno di legge.

Avvi un punto sul quale veramente io non dovrei entrare, non essendo uomo tecnico e non avendo mai aspirato ad esserlo. La vita politica, nella quale sono vissuto quasi tanti anni quanti ne conta di vita l'onorevole ministro della marina, fa perdere gran tempo, e ci toglie molta parte di lavoro intellettuale, a cui altrimenti uno si sarebbe potuto dedicare. Tuttavia, lasciatemi che, quantunque non uomo tecnico, io esprima una mia opinione dettata dall'esperienza e dal grosso senso comune.

Il ministro dice: tutto è tecnicismo nella marina, chi non è stato sul mare non può conoscere le questioni marittime, non può giudicarne.

Vi è molto di vero in questa sentenza. Ma, non bisogna dissimularlo, qualche cosa vi è da dire sul tecnicismo: come tutte le cose umane, anch'esso ha i suoi inconvenienti.

Io non voglio parlare degli uomini di mare, ma, per esempio, i matematici dedicati ad una specialità, sono spesso uomini ostinatissimi. L'onorevole ministro dei lavori pubblici (1) che mi ascolta, e che presiede ad un Ministero dove vi è molto tecnicismo, senza che abbia, io credo, la pretensione di essere tecnico, egli non mi darà torto quando dico che gli uomini tecnici sono spesso innamorati del loro concetto, ne fanno la loro creatura, l'adorano come il padre adora l'unico figlio, e cercano tutti i mezzi di farlo pre-

(1) L'onorevole Spaventa.

valere. E se ad uomini di tal fatta viene in mano il potere, cioè il mezzo di porre in esecuzione la loro idea, siate sicuri che lo faranno. E allora il concetto diventa un fatto compiuto; e se l'uomo tecnico ha sbagliato? Bisogna rassegnarsi col verso di Dante:

Nessun rimedio vi può far la gente.

Spiegherò meglio quest'idea con qualche fatto.

Da cinque o sei anni abbiamo a capo del Ministero della marina un uomo tecnico. Quanto al materiale, n'ebbe la direzione un nostro onorevole collega di cui tutti riconoscono la piena competenza in fatto di costruzioni navali.

Ebbene, che cosa vediamo noi? Vediamo due uomini tecnici, l'onorevole ex-ministro Riboty e l'onorevole ministro De Saint-Bon, dissentire in una questione abbastanza essenziale. Essi sono discordi sul punto se il piano organico della marina debba essere un piano organico del personale soltanto, oppure anche del materiale. Il dissenso tra il ministro De Saint-Bon e l'onorevole Riboty è quindi abbastanza profondo. E se l'onorevole De Saint-Bon avesse ragione e fosse impossibile un organico del materiale, e fosse un errore il farne la proposta, l'errore diventerebbe più grave per l'onorevole Riboty che lo commise due volte. L'uomo tecnico sarebbe stato recidivo e forse anche impenitente. (*Si ride*)

Come ho detto, alla direzione del materiale della marina sta un uomo al quale l'onorevole ministro ha diretto elogi pei quali mi associo interamente a lui, giacchè sono troppo meritati. Ma pure che cosa vediamo? Ho qui una noticina del materiale per la cui alienazione s'è presentato quel benedetto disegno di legge. Vi vedo sette bastimenti corazzati, e altri di varia specie ed ho qui messo in questa nota l'anno del varo di ciascun bastimento, e il giudizio che sullo stato di ciascheduno pronunciava l'ammiraglio Riboty un anno fa, nel 1872. Questo giudizio sta scritto in un prospetto unito alla relazione del bilancio pel 1873, giacc

io non ho notizie altronde che dalle pubblicazioni ufficiali della Camera.

Ebbene cosa vedo?

Io vedo che una delle nostre navi corazzate l'*Audace* fu varata nel 1871, l'onorevole Riboty l'ha dichiarata nel 1872 in istàto di allestimento; dagli ultimi progetti presentati dal ministro De Saint-Bon vedo che trovasi ancora adesso in istato di allestimento, giacchè vi si sta applicando la corazza.

Ecco qui dunque un bastimento che fu concepito e venne in vita con tutti i sacramenti tecnici possibili (*Risa*), che doveva credersi discretamente vitale, e non ha ancora finito di uscire dall'uovo ed è subito condannato a morte. (*Movimento*)

Ce ne sono degli altri in condizioni non identiche, ma analoghe. A parecchi di questi bastimenti si è fatta una grossa e costosa riparazione recentemente: il ministro Riboty dichiarò che, mercè quella riparazione, potevano durare da cinque a sette anni. Ebbene il pronostico tecnico dell'onorevole ministro Riboty, se n'è andato in fumo, e sono condannati a morire. Dunque *ne quid nimis;* non bisogna credere che il tecnicismo alla testa delle amministrazioni pubbliche sia scevro d'inconvenienti.

Del resto mi sovviene una cosa. Io ho visto che il ministro qualche volta fa molto bene l'amministratore e non si affretta a farla da uomo tecnico, perchè, dopo avere avuto il parere di un Consesso sopra una data innovazione (io non entro in particolari), egli aspetta ancora a decidersi; vedo che fa esaminare le proposte innovazioni più volte; vuole che l'esperienza gli dia replicatamente ragione; controlla i pareri fra loro, e così l'onorevole ministro, quantunque competentissimo, tempera l'uomo tecnico con la prudenza dell'amministratore.

Ma se non sono d'accordo coll'onorevole ministro, nello accordare al tecnicismo il dominio assoluto dell'amministra-

zione, che in fondo è un semplice apprezzamento, sono però d'accordo in parecchie altre cose.

L'onorevole ministro ha esposto, in modo generale, le sue idee sopra alcune riforme nell'amministrazione centrale e nei dipartimenti. Io non sarei in grado di pronunciarmi adesso su questa parte della sua esposizione. Per giudicare di queste riforme, bisognerebbe averle sotto gli occhi in un modo più positivo e concreto; le idee generali chiare per chi le concepisce, non lo sono per chi le ascolta, e bene spesso nella applicazione si trasformano.

Ma mi affretto a dichiarare che v'è un punto sul quale io sono completamente d'accordo con lui, ed è su quella parte dell'amministrazione centrale che riguarda la marina mercantile. Io dichiaro apertamente che approvo senza nessuna restrizione e con molto piacere la determinazione del ministro di rendere sempre più autonomo questo ramo del suo dicastero, ed io non potrei fare diversamente.

Io stesso, sbalestrato, per servirmi di una frase dell'onorevole Minghetti, in un bel momento, o in un brutto momento, per essere più esatto, della mia vita parlamentare, sbalestrato al Ministero della marina, forse precorrendo i tempi, ho stabilito in un organico questa autonomia, e ho dato a questo ramo di servizio l'importanza che merita, facendone una direzione generale, e mettendolo in armonia con gli altri servizi. Quindi in questa parte mi trovo d'accordo con l'onorevole ministro.

Ma sa perchè questo ramo di amministrazione non ha forse ancora reso tutti i servizi che può rendere?

Per una disgrazia che pur troppo si incontra spesso nelle vicende umane; bisogna trovare l'uomo, cioè l'incarnazione viva, intelligente, operosa di questo concetto; io aveva anche l'uomo, ma una sventura me lo tolse.

È forse questa la causa per cui quest'amministrazione rimase un po' incerta, poi languì, poi discese ad una condizione inferiore, è stata ridotta ad una semplice divisione.

Era un po' per questo ramo di servizio il caso dei nuovi e formidabili meccanismi detti *navi lancia-torpedini.*

Il capo dell'ammiragliato dell'impero tedesco, nella discussione dell'ultimo bilancio, ha pronunciato una frase che mi è rimasta impressa; egli disse che per questi bastimenti occorreva un uomo; ma gli uomini si trovano quando si sanno ricercare e loro si fa una posizione degna.

Io spero che si troverà l'uomo per dirigere questo importante servizio.

Circa le idee che l'onorevole ministro ha manifestate sull'insegnamento, io veramente mi consolo di potervi aderire senza esitazione; le riforme che egli ha designato a grandi linee e che sono appoggiate, credo, all'autorità di un distinto ufficiale di marina, competente molto in questa come in altre materie, queste riforme per verità mi paiono molto savie, ed io non posso che confortare il ministro a metterle in esecuzione. E, debbo dirlo, sono riforme molto liberali, hanno il pregio di allargare il campo dal quale debbono uscire i giovani nostri ufficiali di marina; mentre è verissimo quello che ha detto il ministro che adesso il campo è ristretto assai. Quando il campo è più vasto, la scelta è più facile e migliore.

Io ne dirò una parola, ma mi dichiaro incompetente sulla grave questione dell'educazione marinaresca.

Il signor ministro ha detto: la vela per la marina da guerra ha fatto il suo tempo. Io sono molto inclinato a pensarla come lui, ma vi è di mezzo la questione di finanza; il vapore costa molto, e la vela ha un motore gratuito.

Ma anche qui gli uomini tecnici non vanno ben d'accordo fra loro. Ve ne sono anche di quelli che appartengono ai tempi nuovi, i quali credono che per acquistare l'abitudine del mare e il colpo d'occhio sicuro, la vela è ancora utile, non può ancora proscriversi e bisogna conservare i bastimenti misti. Anzi a me è succeduto che una volta correndo pericolo, perchè è sempre un pericolo, di entrare a far parte

di una nuova amministrazione, doveva essermi compagno un uomo tecnico che molti di voi conoscono; ebbene quest'uomo espresse un concetto diametralmente opposto a quello del signor ministro. Egli voleva chiudere nelle darsene e negli arsenali le corazzate, armare i legni misti, imbarcarvi ufficiali e marinai nel maggior numero possibile, e farli navigare lungamente, senza pietà. Era forse l'estremo opposto; e parmi che il buono stia nel mezzo, massime per considerazioni di finanza. È una potenza con la quale si deve sempre trattare.

Dove poi mi sento meno d'accordo con l'onorevole ministro, è sopra un altro punto. Egli aveva dinanzi a sè l'altro giorno, quando pronunziò il suo bellissimo discorso, una tavola grafica, e contemplava una curva, ed analizzandone le inflessioni dichiarò che egli aveva acquistato la convinzione che nessuna forza d'uomo avrebbe potuto variare l'andamento fatale di quella curva; essa rappresentava la maggiore spesa possibile pel Ministero della marina: quindi egli doveva rassegnarsi ad accettare quella somma che la finanza aveva prestabilita.

Però nell'apprezzamento analitico di quella curva si possono fare alcune osservazioni.

L'onorevole ministro ha visto restringersi quella curva dal 1862 al 1865, e poi repentinamente allargarsi indicando una spesa maggiore nel 1866: era la guerra, poi restringersi di nuovo più di prima.

Ebbene, quella linea discendente dal 1862 al 1865, è stata determinata da una forza unica preponderante, ma non fatale, non razionale, che fu espressa in ultimo con la formola: le economie fino all'osso. Cosicchè un bel giorno la Camera ha sentito annunziare, quasi *a priori*, la necessità di diminuire di 30 milioni le spese dei bilanci della guerra e della marina.

Ma il concetto non era, come dissi, razionale, era una determinazione presa *a priori*, un po' alla cieca. Che cosa ne avvenne? Si fecero delle diminuzioni poco ragionevoli

sul bilancio della guerra, si rallentarono i lavori della marina: si vendettero cavalli a 100 lire e si ricomprarono a 600. Per la marina, quando fu imminente la guerra, si affrettarono gli apprestamenti, ma la flotta si mise insieme solo alla vigilia del combattimento.

In quella curva allargata, che denota una grande spesa del 1866, se l'onorevole ministro della marina ci riflette bene, vedrà che ci sono dentro molte spese inutili, molti denari gettati: e questo in conseguenza di quelle restrizioni nelle spese, decretate senza abbastanza ponderazione.

Io spiegherò più avanti questo concetto, quando verrò a parlare del piano organico della marina e dei motivi che, secondo me, lo consigliano anche adesso, e che, a mio parere, dovrebbero persuadere anche l'onorevole ministro ad accettarlo qual'è formulato dalla Commissione.

Io non ho mai desiderato come adesso di poter trasfondere in lui la mia convinzione, che è profonda, sincera e disinteressata.

Ma riparlerò un po' più tardi su questo argomento.

Aveva ragione l'onorevole ministro quando diceva che l'annunzio della vendita delle navi era stato come un vento che soffiò il malcontento nella Camera. È verissimo, fu proprio una brezza molesta che corrugò molte fronti. Ma non creda, onorevole ministro, che sia il progetto in sè stesso quello che ha prodotto questa sensazione.

Il progetto in sè stesso non è che la ripetizione, sopra scala forse troppo vasta, di tutto quello che si è finito a proporre quante volte si è lavorato un po' seriamente all'organizzazione della marina. Abbiamo dinanzi a noi tre di questi piani organici; in tutti ci sono delle navi ritenute inservibili, messe fuori quadro, condannate alla demolizione od alla vendita. La stessa Commissione dell'organico, di cui io faccio parte, ha fatto una lista molto rispettabile di bastimenti da mettersi fuori classe, da alienarsi o da demolirsi. L'onorevole Ricci espresse lo stesso

concetto con la parola iperbolica *bruciateli,* ma volle dire: demoliteli, giacchè qualche cosa dal materiale si può sempre cavare, e ce l'avrebbe voluto cavare anche l'onorevole Ricci. Dunque il proponimento di disfarsi dei bastimenti inservibili è ragionevole, e non può essere oppugnato da nessuno.

Ma dove sorge il sentimento doloroso? Perchè restiamo tutti sorpresi e pensosi?

Noi restiamo addolorati e pensosi, perchè vediamo sparire una forza una volta reale e adesso purtroppo in parte nominale, e non vediamo comparire nulla che ne tenga il posto. Questa è la ragione per cui siamo impensieriti. Sappiamo noi quali sono le intenzioni dell'onorevole ministro? Quale specie di forza può sostituire a questa che ha cessato o si vuol distruggere? L'onorevole ministro, spiegando le sue idee, ha parlato delle torpedini, della rivoluzione che, a suo avviso, questa nuova arma debbe introdurre in tutto quanto il materiale navale; a suo avviso, come la corazza aveva reso impossibili tutti gli altri bastimenti che esistevano prima, così adesso la nave lancia-torpedini ha reso impossibili tutti i bastimenti che esistono adesso. Queste a un dipresso sono le sue parole, ed è questo il motivo per cui molti di noi si sono allarmati. Per me, lo dico francamente, questo fu il principale motivo.

L'altro giorno l'onorevole Perrone ha letto un punto dell'esposizione che il principe di Bismarck fece al Parlamento tedesco sulla nuova marina che si sta creando. Io ne leggerò un'altra parte, e, se mi permette la Camera, la leggerò in francese:

Due o tre parole di quella relazione mi colpirono. Vi si parla appunto delle torpedini e della spesa relativa:

« La somme portée à cet article — si dice — pour les années successives de 1875 à 1882 ne sont absolument que des valutations de dépenses à faire pour le développement progressif du système de torpilles et son emploi à la défensè des intérêts militaires de l'Allemagne dans la double

hypothèse d'un résultat favorable obtenu dans les essais techniques de cet engin qui n'est encore (noti la Camera queste parole), *qui n'est encore qu'à l'étude et presque théorique...* »

Queste parole che rimasero impresse in me, concorsero a commuovermi quando seppi le intenzioni dell'onorevole ministro. Infatti io mi chiesi quale fosse la posizione in cui egli ci ha collocati.

L'esposizione fattaci dall'onorevole ministro ci mette nella singolare alternativa o di accettare un materiale che, dopo queste innovazioni è dichiarato impossibile, ovvero di adottare il nuovo materiale, che nel Parlamento tedesco, e in un documento abbastanza importante, è dichiarato ancora come un arnese di guerra allo stato di studio e quasi unicamente teorico. Siamo dunque tra un materiale che ha fatto il suo tempo e un materiale che è appena sul nascere. Che facciamo? Io dico che l'alternativa ci condanna alla immobilità, dalla quale pare che l'onorevole ministro sia assolutamente determinato ad escire. Ecco l'impressione che io ho ricevuta dall'esposizione dell'onorevole ministro della marina. Siamo a un dipresso nella condizione di coloro che aspettano, per fare qualche cosa, l'ultima parola della scienza.

È vero che l'onorevole ministro (ed egli ha troppo ingegno per non averlo compreso), è vero che egli temperò questo concetto, e disse: manteniamo una parte del materiale che c'è finchè non ne abbiamo altro; pure, logicamente, il suo discorso ci obbliga sempre ad una sosta. Or bene, fanno lo stesso le altre potenze marittime? In fatto di forze militari non dobbiamo noi mantenerci in una certa proporzione con le forze delle altre potenze? E la sosta non è un regresso?

Perchè fu da noi ingrandito l'esercito? perchè abbiamo accresciuto il bilancio della guerra fino a 185 milioni? Per mantenerci in una data proporzione di forza con le altre

potenze. Questa è almeno una delle cause. Ora manteniamo noi le nostre forze navali nelle debite proporzioni con gli altri paesi?

In altri termini, le altre potenze marittime sospendono le loro costruzioni navali?

Sappiamo tutti che no. Io ho letto sui giornali le discussioni del Parlamento inglese: ho visto che si seguita a costruire corazzate. Ho letto il nuovo progetto di organico, presentato dal principe di Bismarck al Parlamento prussiano, in quella forma che conviene a quel paese, e vedo in quel progetto proposta la costruzione di nuove corazzate. Vedo, è vero, anche messi in conto dei bastimenti lancia-torpedini; ma la sproporzione fra le due spese è così grande, e sì piccola la somma stanziata pel servizio delle torpedini, da doversi persuadere che anche là si vuole proseguire e si prosegue a costruire navi, le quali, secondo l'esposizione del signor ministro, sarebbero costruzioni condannate, impossibili.

E questo, dico il vero, è uno stato di cose che non rassicura, massime quando, per le discussioni avvenute nell'altro ramo del Parlamento e pei voti manifestati di recente da Commissioni tecniche molto competenti, sappiamo che c'è chi professa un'opinione molto diversa da quella dell'onorevole ministro. Di più abbiamo tali dichiarazioni d'uomini i più competenti in fatto di marina da non potersi mettere in dubbio, non solo la sua inferiorità ma la sua decadenza.

Basta leggere i documenti che accompagnano il progetto testè presentato dallo stesso signor ministro. In una delle relazioni sono pronunziate parole terribili. Vi si dice che la nostra marina è andata mano mano diminuendo, e che adesso trovasi in liquidazione. In pochi anni il valore del nostro materiale navale, valore che più o meno rappresenta o la nostra potenza effettiva, quella dell'oggi, o quella di una volta se contiene del materiale antiquato, in pochi anni

questo valore è diminuito di 51 milioni, e basterebbe procedere ancora poco tempo così perchè la liquidazione fosse completa e il danno irreparabile.

Io ho già indicato un altro punto, ed è quello delle stazioni navali; le quali evidentemente nel concetto dell'onorevole ministro, e perchè possa svilupparsi più specialmente quella forza militare di cui il bisogno, secondo lui, è più urgente dovrebbero essere diminuite e diminuite considerevolmente. Interpretando alla lettera il suo discorso, bisognerebbe che, se si vuol realizzare il suo concetto completamente, si mandasse telegraficamente l'ordine alle nostre navi che fanno un viaggio di circumnavigazione, a quelle che stanno nelle stazioni del Giappone, della Plata, bisognerebbe, dico, si mandasse loro l'ordine di ritornare.

Ora, anche in questa questione, io ho il dispiacere di trovare in dissenso fra loro due uomini che io stimo grandemente, l'onorevole ministro Di Saint-Bon ed il generale Bixio. Il generale Bixio ha fatto un'interpellanza al Senato (non ho ora presenti le sue parole, ma è inutile che le ricordi testualmente), ed una delle cose sulle quali insisteva di più era, che si rinforzassero invece le nostre stazioni navali, e che se ne creassero delle nuove. Ecco dunque anche qui un contrasto fra uomini dei più competenti.

Ma io ho sott'occhio qualche cosa di più. Io vedo l'esempio dell'impero germanico. Non voglio tediare la Camera con un'altra citazione, perchè sarebbe abusare della sua indulgenza; ma in quella stessa relazione del principe di Bismarck al Parlamento di Prussia, da me citata, sono sviluppati dei concetti ben diversi da quelli dell'onorevole ministro. Si espongono i reclami ed i bisogni del commercio tedesco di trovare in tutti i mari le navi da guerra e la bandiera germanica, e si dice essere ufficio della marina militare di formare un fascio scientifico senza del quale la grande navigazione commerciale non può perfezionarsi. Tutte queste idee sono esposte in modo così esplicito, così chiaro, così risoluto, che in verità

io resto indeciso, se la via alla quale accenna volersi mettere l'onorevole ministro sia una via nella quale possiamo seguitarlo.

Circa la esposizione fatta dall'onorevole ministro, avrei finito.

Non mi resta che toccare quella parte di essa che mi è più personale ed è relativa all'ordine del giorno proposto dalla Commissione generale del bilancio ed al piano organico della marina, alla sua convenienza e, per quello che io credo, alla sua necessità.

La Camera deve permettermi di fare un po' di storia di questo disegno di legge.

La genesi di questo disegno di legge svela il suo carattere e la sua portata.

L'idea di una legge organica dell'esercito, come quella di una legge organica della marina, nacquero quasi nello stesso tempo. Appena l'Italia cominciò a vivere della vita libera, appena le istituzioni parlamentari cominciarono a funzionare, l'opinione pubblica, manifestandosi col mezzo dei rappresentanti del paese, emise il concetto di questi organici. Per l'esercito la proposta venne, se ben ricordo, da un mio amico, da uno di quei molti amici (*Con profonda emozione*) di cui, pur troppo, ho veduta la fine innanzi tempo. Era un soldato nativo di una terra che adesso non fa parte del Regno, di Nizza, soldato valoroso, ferito sui campi di battaglia, e che, dopo molti patimenti, soccombette...

Una voce a sinistra. Forte!

Depretis. Non ho la voce. Si fu il deputato Lyons, se ben ricordo, che fece una prima proposta. Essa era partita dai banchi dell'opposizione. Però poco dopo comparve un primo embrione di organico. Ciò succede a tutte le idee nuove. Un anno dopo, o poco più, nel 1851, cominciò a studiarsi nel Ministero anche l'organico della marina.

Qual'era la espressione di questo disegno di legge? Io lo dico francamente in termini molto semplici, ma molto

chiari: era una pretesa del Parlamento di discutere e stabilire col suo voto le basi fondamentali dell'esercito e della marina, di queste due grandi istituzioni che sono la guarentigia dell'indipendenza degli Stati. Il Governo, per sua parte, cominciò a capire che questo desiderio era legittimo, cominciò ad assecondarlo, poi si arrestò. Anche questo avviene moltissime volte nelle cose umane. Le idee nuove non compiono in breve tempo il loro corso di preparazione per essere consacrate dall'applicazione. Anche le istituzioni libere per esplicarsi in tutte le loro conseguenze hanno bisogno dell'opera del tempo.

La proposta di regolare per leggi l'ordinamento dell'esercito e della marina incontrò in Piemonte degli ostacoli: alcuni scusabili, altri non molto ragionevoli, ma pur troppo reali.

Gli ostacoli scusabili consistevano in questo: il piccolo Piemonte era preoccupato ed assorto nel grande còmpito di mantenere intatto il vessillo italiano e di continuare l'opera del riscatto nazionale; quindi le cure politiche assorbivano gran parte dell'azione del Governo e dei rappresentanti del paese, e l'organizzazione interna dello Stato non poteva farsi che gradatamente e con molta difficoltà.

Erano questi ostacoli scusabili. Troppo grave opera incombeva al Governo ed al Parlamento perchè potessero contemporaneamente affrontare e risolvere le due grandi questioni.

A fianco a questo sorgeva un ostacolo poco ragionevole. Dove sono corpi costituiti, dove esiste, diciamo la parola, la burocrazia, questa, per solito, ripugna alle radicali innovazioni. Ciò è naturale e non può recare meraviglia ad alcuno; e notate che, quando la resistenza non può farsi in altro modo, la si fa elevando la spesso insuperabile barricata della inerzia. Per allora quindi il concetto non si è svolto. Quando ha cominciato a svolgersi? Quando l'Italia era quasi costituita, nel 1860. E fu, se non erro, lo stesso conte di Cavour che accettò, dieci anni dopo la sua nascita, la proposta d'un piano organico della marina militare.

Dopo quell'epoca l'idea si è fatta strada, e, se la Camera mi permette, io esporrò alcuni dati cronologici: posso dire che non c'è stato un anno solare in cui questo disegno più o meno non abbia progredito.

Nel 1862 fu presentato un disegno di legge, un po' per forma, credo, perchè il Ministero era alla fine della sua vita. Il disegno è stato ritirato o lasciato nel dimenticatoio parlamentare.

Nel 1863 fu pubblicato uno studio ordinato dal Ministero, e che può dirsi veramente completo, di questa questione. L'onorevole ministro, mostrandoci l'altro giorno questo grosso volume, diceva che lo ritiene anche troppo completo; ed io ammetto che per leggerlo e per studiarlo ci vuole del tempo.

Ma nel 1864 dalle aule del Parlamento passò nel gabinetto dei ministri e il concetto fu adottato; un disegno di legge fu presentato alla Camera dall'onorevole ministro Cugia.

Nel 1865 lo stesso disegno venne non più sotto forma di legge, ma nella sostanza, ripresentato col disegno di bilancio del 1866 dal ministro Angioletti.

Nel 1867 il ministro Pescetto nominò una numerosa Commissione composta delle persone per la loro posizione le più elevate nella marina alla quale presiedette lo stesso ministro.

Essa si divise in due Comitati, uno pel personale, l'altro pel materiale. La Commissione fece un lungo, coscienzioso e importante lavoro. Del Comitato del materiale mi pare fosse presidente l'egregio nostro collega De Luca. Le sue conclusioni, sia di massima che concretate con la determinazione del numero e della specie delle navi, furono accettate dalla Commissione.

Io noterò che, quantunque non siasi verificato alcun fatto parlamentare, tuttavia il voto di una Commissione così autorevole era per sè un fatto importantissimo.

Nel 1868 fu deliberato un voto esplicito, chiaro della Camera, e questo voto fu accettato dal Governo. Nel 1869

fu presentato il primo disegno dell'onorevole Riboty. Nel 1871 fu presentato un altro disegno di legge dallo stesso ministro Riboty, che è una seconda edizione corretta del primo disegno principalmente sul punto della spesa.

Nel 1872 la proposta venne finalmente in discussione nel Comitato. La discussione durò per cinque giorni nel seno del Comitato, il quale nominò una Commissione più del solito numerosa. Essa lavorò per circa un anno, ma non finì il suo lavoro, quantunque lo conducesse molto presso al termine. Io tengo qui un grosso fascicolo di stampa della relazione che non fu però approvata.

Ora, come si giudica questo disegno di legge? Sorge, anzi rivive l'antica opposizione contro ogni organico della marina, e ci si dice che la proposta ci condurrebbe all'immobilità e forse anche al regresso.

Ma vediamo un po' che sorta di opposizione è quella che si fa al disegno di una legge organica sulla marina! Io giudico la natura della opposizione dalla qualità dei mezzi.

Io veggo che si combatte con le stesse, stessissime armi con cui si è sempre combattuto nel passato, perchè, bisogna dirlo, l'opposizione non è mai intieramente cessata quantunque si riducesse a proporzioni minime. Ma quello che è singolare si è che adesso gli oppositori, usando le armi antiche, si sono posti sotto la protezione dell'onorevole ministro della marina che ha inalberato la bandiera del progresso.

Ho detto che si usano le vecchie armi e difatti gli oppositori dell'organico dicono che una volta adottato, si condannerebbe il Governo all'immobilità; dicono che l'organico fatto per legge impedisce la trasformazione del materiale...

Voci. Non è vero.

(*L'oratore s'arresta*).

Presidente. Continui, onorevole Depretis.

Depretis. Ho sentito un'interruzione.

Presidente. Continui, vada avanti.

Depretis. Ma ho udito un'interruzione.

Presidente. L'interruzione poteva accennare a questo che non tutti coloro i quali sono contrari al piano organico, sono pur contrari a questa trasformazione alla quale egli accenna. (*Si ride*)

Depretis. Lo so benissimo, ma le ragioni con cui si combatte l'organico sono sempre le vecchie già tante volte confutate e condannate dal voto della Camera. Però ve ne ha una nuova che per me è la più vecchia di tutte. Consiste in questo.

Si dice: voi volete il piano organico della marina, ma siete stati senza piani organici per tanti anni, e voi vedete che malgrado lo si dimandi questo organico da dieci anni, non l'avete ottenuto; se fosse stato un vero bisogno a quest'ora lo avreste; se ne siete stati senza dieci anni, è evidente che il bisogno non c'è.

Nell'udire questi ragionamenti mi sovvennero subito certi amici del buon tempo antico, che ho sentito maravigliarsi che si mandassero a scuola anche i ragazzi dei contadini, mentre, essi dicevano, le cose andavano benissimo coi contadini che non sapevano leggere nè scrivere; erano anzi molto più obbedienti, molto più laboriosi, e adesso persino i contadini pretendono di saper leggere e scrivere.

Sapete cosa posso rispondere? Io rispondo che veggo rivivere la vecchia opposizione, veggo un ostacolo; ma siccome il progetto risponde ad un bisogno, state sicuri che anche quest'ostacolo sarà superato.

Di questo dirò qualche parola più tardi; ma prima debbo anche dire alla Camera che io credo che la questione del piano organico è per alcuni una questione di metodo più che altro.

Ma vediamo un po' la questione in sè stessa. Essa consiste tutta in queste interrogazioni: ha ragione di essere la marina? Quale è la sua ragione di essere?

La risposta è facile. Tutti concordano nella stessa definizione: la marina deve difendere gli interessi e i diritti del paese, come fa l'esercito, come fanno tutte le istituzioni sociali. Questa definizione si scompone nelle diverse parti, una delle quali protezione e difesa del commercio. La bandiera nazionale deve alzarsi in tutti i mari dove ci sono interessi italiani da proteggere, da rassicurare.

Altro ufficio della marina militare la difesa delle coste. E siccome la migliore delle difese è una vigorosa offesa, principalissimo ufficio della marina è lo sviluppare la forza offensiva dello Stato.

Naturalmente questa forza militare si può creare o mantenere in due modi, cioè: con lo studiare quali sono questi bisogni del commercio, quali debbano essere le stazioni, qual numero di navi occorra, in che modo si possano proteggere le coste, quali navi ci indichi la scienza, in qual modo debba essere composta la forza navale per poter prendere una efficace offensiva.

Nello studio di questi problemi ci sono delle considerazioni e dei criteri di ordine assoluto, e ce ne sono di quelli che sono relativi. Criteri assoluti sono, per esempio, le condizioni geografiche di un paese. Queste sono immutabili. Fate quello che volete, l'Italia avrà sempre tre mari, una sterminata distesa di spiaggie e grandi isole bagnate da mari profondi. Ecco dei criteri immutabili. La Germania invece ha una piccola lunghezza di coste, dove è difficile l'approdo; acque poco profonde e mal sicure, spiaggie ove dificilmente si può fondare una base di operazione; insomma condizioni diversissime da quelle d'Italia. Da ciò ne deriva che diversa dovrà essere la composizione di questa forza.

Ci sono poi diversi criteri relativi: uno sarebbe la forza delle altre potenze con cui eventualmente ci possiamo trovare in lotta.

Noi non dobbiamo sicuramente sviluppare forze navali al di là dei nostri mezzi possibili: le spese bisogna che

stieno in una certa relazione sia coi bisogni assoluti, sia con la forza di cui possano disporre le altre potenze con le quali possiamo avere una guerra, come anche con la condizione finanziaria ed economica del paese.

Queste mi paiono idee dettate dal semplice buon senso e non occorre altro che un po' di riflessione per ammetterle.

Ora, dopo avere esaminato questa questione qual'è la conclusione a cui si deve venire? La conclusione, se vuole essere concreta, bisogna che sia la determinazione di una forza navale valutabile.

A che giova lo indagare se un paese ha un organico in una o in altra forma, ovvero se manchi d'organico? La questione da indagare per noi si è quale sia la forza, di cui le altre potenze marittime possano disporre, e quale debba essere proporzionatamente ai nostri bisogni la forza nostra.

Per necessità bisogna venire dunque a determinare la forza; quindi il numero e la potenza delle navi. Sciolta questa parte del problema, si potrà determinare l'ordinamento anche del personale, e quindi la spesa totale d'una marina da guerra.

Non si fa diversamente per l'esercito. Il ministro della guerra ha presentato l'anno scorso un disegno di legge domandando 152 milioni. Ma per domandarci questa somma, si è ben dovuto dire: occorre acquistare tal numero di fucili, fare tali e tali altri lavori, i quali presumibilmente costano tanto. Così bisogna fare per la marina, bisogna dirci: occorrono tante navi, di tal specie, e presumibilmente costano tanto, perciò è necessaria la tale somma. Questo mi pare il sistema più razionale, anzi il solo razionale nei paesi liberi.

Questo sistema è stato seguito presso di noi: le proposte fatteci in passato dal Governo sono state esaminate da apposite Commissioni. Esse hanno affrontato la questione come

io l'ho posta. Indagarono ciò che occorre all'Italia per essere difesa coll'esercito, con le piazze forti, e lo stesso si fece per le forze navali. Ed è in seguito a questo studio che poi si sono stabilite le cifre e fu determinata la spesa.

Quando si arrivò alle spese è vero che le Commissioni hanno dovuto transigere con la finanza; e siccome è impossibile improvvisare un materiale navale, e difficile il far presto, perchè i mezzi sono più o meno limitati, per ciò le spese si dovettero ripartire in diversi esercizi, e limitarle al più assoluto bisogno; ma hanno sempre dovuto fare uno studio per determinare la qualità e il numero di questo materiale per riuscire poi ad un computo di spesa e ripartire questa spesa sui bilanci dello Stato. Questo mi pare, ripeto, il solo sistema razionale.

C'è poi un altro sistema che fu, dirò così, riassunto dall'onorevole ministro in queste parole: l'unità militare della marina è il milione, perchè per fare dei confronti e stabilire una data forza, bisogna che l'unità militare sia immutabile. Ora non avete in marina unità militare immutabile; avete delle unità che cambiano di valore in tre anni dai 3 ai 14 milioni.

E poteva dire di più. Se stasse il ragionamento dell'onorevole ministro, si dovrebbe dire che le unità variano da un anno all'altro molto di più. Un lancia-torpedini Mattei probabilmente, come disse il ministro, avrebbe ragione di una corazzata che costa 14 milioni; la variazione sarebbe da uno a 28. Qual'è dunque l'unità? L'unità è il milione: tale è la conclusione dell'onorevole ministro.

Ebbene questa conclusione esprime un sistema che io procurerò di definire qui in chiari termini.

Esso consiste nel determinare *a priori* quel che lo Stato può spendere per la marina. Si dice insomma al ministro della marina: vedete, abbiamo tanti milioni disponibili, e non più, per la marina. Poco ci cale se bastino o non bastino ai bisogni della difesa del Regno che vi è specialmente

affidata; ce ne importa fino a un dato punto e non oltre; vi diamo questo denaro, pensate alla composizione della marina da guerra, alla protezione del commercio, alla difesa delle coste nel miglior modo che potete.

È una specie d'impresa *à forfait*, un cottimo; e capisco che, se realmente la forza d'un uomo non potesse superare questo ostacolo, bisognerebbe fare la cappa a misura del panno, e quindi rendere militarmente produttiva nel miglior modo questa somma limitata.

Ma questo non è un buon sistema perchè costa troppo; noi lo abbiamo già sperimentato con la riduzione di 30 milioni sull'esercito. Vi sono dei risparmi che costano troppo.

Mi spiace che non sia presente il ministro dei lavori pubblici, poichè anche a quel Ministero può applicarsi qualche cosa di analogo: le economie sulle opere idrauliche ci hanno costato un po' troppo. Non vorrei che avvenisse lo stesso per le economie nella marina. E, ripeto, non si deve trascendere nelle spese, ma voglio che uno degli elementi per determinare queste spese sia la determinazione ragionata del bisogno di una forza militare proporzionata al bisogno. Credo necessario che il paese sia illuminato su questa questione; e così potrà determinarsi a quei sacrifizi che daranno al ministro delle finanze il modo di accrescere le entrate, mentre, se non si persuade il paese, anche mettendo i diversi servizi nel letto di Procuste di una spesa determinata *a priori*, non otterrete le nuove risorse, e resterete in un continuo pericolo.

Poi l'onorevole Di Saint-Bon bisogna che non disperi di ottenere di più; se si entra nelle idee che ho espresso, cioè che si metta dinanzi al paese la questione chiaramente spiegata, e si dica tutta la verità, e si dimostri tutto quello che occorre per la sua difesa, non sarà difficile di determinarlo a nuovi sacrifizi. Egli ha nel Ministero un eccellente, non voglio dire maestro, ma alleato nel ministro della guerra. Il quale, senza sconcertarsi, presentando e

facendo approvare per legge i suoi organici, ha portato il suo bilancio a 185 milioni. E non sarà l'ultima parola. È vero che adesso si dimostra pago del suo trionfo, ed è abbastanza generoso da regalare, o, dirò meglio, promettere (che è ben altra cosa) tre milioni annui al suo collega della marina per tre anni a venire.

Ma qui io mi permetto di mettere in avvertenza l'onorevole ministro della marina; stia in sull'avviso, guardi che questa è una di quelle grasse offerte su cui bisogna stare all'erta.

Io ho studiato un po' l'onorevole ministro della guerra, e credo di non ingannarmi affermando che egli darebbe generosamente al suo collega della marina 9 milioni, a condizione di sollevare il bilancio della guerra di altri dieci. (*Si ride*)

Il sistema da me indicato, che consiste nel discutere le spese necessarie per la marina e nel non determinarle *a priori*, ma nel fissarle dopo un'analisi ponderata e dopo seria discussione con un disegno di legge, mi si permetta di dirlo, è il solo sistema conforme alla natura dei Governi liberi. Ora io non credo di dire una verità che mi sarà contrastata, affermando che le condizioni del Governo parlamentare in Francia erano molto diverse da quelle che sono in Italia. Lo stesso mi pare possa dirsi anche della Prussia; noi siamo in condizioni affatto diverse. E quanto all'Inghilterra mi basti osservare che l'ingerenza parlamentare ivi è vecchia e irresistibile.

Dico dunque che bisogna entrare nel sistema della discussione, della pubblicità, della persuasione, della ingerenza legittima del Parlamento. Tale è il carattere e la portata della proposta di un piano organico, nata con le istituzioni parlamentari, e che si conforma alle regole di una buona amministrazione e di un savio controllo.

Questione principale adunque è, signor ministro, l'ingerenza legittima della Camera nelle cose di marina; l'espe-

rienza gli dimostrerà che nella Camera può trovare un aiuto a compiere le riforme e a renderle stabili ed efficaci.

Dunque non ci si dica che veniamo, novelli Bethmont, ad importunare il Governo, non si faccia credere che il piano organico è una specie di monomania che ci tormenta e che ci spinge ogni tanto a molestare i ministri.

Ma quali altri modi proponete voi? Volete fare quello che fa l'Inghilterra? L'onorevole ministro m'insegna che il nostro bilancio è ben diverso dal bilancio inglese, come le condizioni della nostra marina sono diversissime da quelle della marina inglese.

Come fu osservato, l'Inghilterra non ha che a mantenere quello che ha, e può accrescere coi milioni che può spendere, con nuove e più potenti costruzioni la sua forza; essa può fare esperimenti su larghissima scala. Quindi può succedere nel Parlamento inglese quello che realmente è successo, cioè che nella Camera dei Comuni un oratore esortasse il Governo a far nuove costruzioni, dicendo: meglio un bastimento di più che uno di meno. Ma questo si può dire in Inghilterra, non si può dire in Italia; una simile proposta spaventerebbe la Camera e farebbe orrore ai ministri.

Quale altro modo, io domando ancora, ci proponete? Si risponde: avete il bilancio, la proposta di nuove costruzioni si faccia in occasione della discussione del bilancio.

Il bilancio! È seria questa proposta? Può il Ministero, in occasione del bilancio, venirci a fare un'esposizione completa dell'andamento del servizio marittimo, perchè in occasione del bilancio se ne debba fare la discussione? È questa idea conforme a quanto abbiamo sentito dal presidente del Consiglio circa la durata delle Sessioni parlamentari e che sta forse nel cuore di molti di voi, perchè manifesta una necessità più economica che politica? Tutt'altro. E allora questa importante discussione volete farla tutti gli anni, e forse due volte all'anno? A me pare che la proposta non sia attuabile.

Ma poi bisogna osservare che questo metodo lascierebbe sempre l'ordinamento della marina nell'incertezza; tutti gli anni se ne metterebbe in pericolo la costituzione. Esso incontra inoltre un altro ostacolo nelle disposizioni della legge di contabilità, della quale il signor ministro mostra di voler essere esatto osservatore.

Io non credo che il sistema delineato dall'onorevole ministro e da chi lo appoggia possa in pratica attuarsi con la legge di contabilità come l'abbiamo.

E vengo ad una spiegazione pratica.

Il ministro presenta un disegno di legge, e dice: vi domando facoltà di alienare tanto del nostro materiale navale per 50 milioni. Nella legge di contabilità c'è un articolo il quale dice che si può alienare il materiale navale dello Stato o con un disegno di legge speciale, o con una disposizione nella legge del bilancio. Ma che cosa si vuol fare adesso? Dopo avere alienati questi 50 milioni di materiale, le spese di manutenzione del rimanente diminuiscono. Ebbene, le somme stanziate andranno in economia. Ma il signor ministro dice: adagio, io faccio questa economia di tre milioni sulla manutenzione del naviglio, ma voglio aggiungerla ad un altro capitolo intitolato *Riproduzione del materiale*, e voglio pure valermi del ricavo del materiale venduto, il quale si verserà, ben inteso, a suo tempo nelle casse dello Stato, come ogni altra entrata, ma dal ministro delle finanze mi verrà anticipata la somma di tre milioni all'anno per due anni, e con quanto mi viene amorevolmente ceduto dal ministro della guerra, cioè altri nove milioni, ottengo la bella somma di sessanta milioni che spenderò in cinque anni in tante nuove e più perfette costruzioni.

Ma io vi domando: è regolare tutto questo? Io non lo credo.

L'articolo 28 della legge di contabilità dice: « Le spese straordinarie nuove che superano 30,000 lire devono for-

mare oggetto d'una legge speciale. » Noi abbiamo l'articolo 153 del regolamento, che esplica appunto questa disposizione della legge, il quale vi dice che, quando si tratta di una spesa nuova straordinaria che supera le lire 30,000, si pongono a corredo i documenti giustificativi, e trattandosi di opere d'arte, si presentano al Parlamento anche i piani e i pareri degli uffici tecnici: e ciò perchè quando si vota una spesa non si vota una somma, ma un'opera che costa una data somma, e nel caso attuale si vota una data costruzione navale. Ben inteso come la può votare il Parlamento, il quale non suole entrare nei particolari tecnici di questa stessa costruzione.

Dunque, quale sarebbe la conseguenza? Sarebbe questa, che, se volete essere ossequenti alla legge di contabilità, dovete presentare alla Camera un apposito disegno di legge per spendere 60 milioni in date costruzioni navali, come del resto si è fatto sempre pel passato.

E la spesa dei 60 milioni bisogna giustificarla. Con che cosa la giustificherete? Con un computo che equivale perfettamente ad un piano organico. Invece, non è egli più conveniente per l'amministrazione e per il Parlamento che il piano organico stabilisca l'ordinamento del materiale, cioè l'organizzazione delle forze navali, determinando la qualità e quantità del materiale necessario e la spesa occorrente, lasciando che si compia gradatamente e ripartendone la spesa su parecchi esercizi come lo consentono le condizioni della finanza? E tutto questo dopo aver fatto uno studio completo della materia, studio che, come dissi, deve illuminare il paese e disporlo ai sacrifizi, se mai di questi sacrifizi fosse d'uopo? Un diverso sistema io, in verità, non lo potrei ammettere. È poi vero che il piano organico, se comprende la determinazione del materiale, impedisce la trasformazione, immobilizza l'amministrazione? A me pare di no.

Se io prendo in mano uno dei tre disegni di legge stati in varie epoche presentati alla Camera, veggo che nel primo

articolo si dice come si classifica il naviglio dello Stato, e non altro. Questo primo articolo divide il naviglio in diverse categorie, la prima delle quali è quella delle *navi di linea.* E qui avvi un principio che informa questa prima distinzione. Il legislatore afferma che la forza offensiva dello Stato debba comporsi di navi di linea e che la difesa deve anche farsi con le squadre.

Vengono poi le *navi da crociera,* per la protezione del commercio, e questo non ha bisogno di spiegazione. Poi le *navi avviso,* necessario complemento delle navi di linea. Poi *navi da trasporto,* complemento esse pure indispensabile come le *navi guarda coste,* che possono essere di diversa specie. Infine *navi minori,* cioè i rimorchiatori, cisterne, ecc.

V'è qualche cosa da opporre a che la legge determini questa classificazione? Avvi qualche cosa da temere?

Vediamo il secondo articolo del disegno presentato dall'onorevole Riboty. E noti la Camera come è espresso. Esso dice così: *Il naviglio predetto sarà per ora numericamente composto come appresso.* E qui si stabilisce il numero delle navi delle diverse categorie.

Su questa determinazione si fondano quelli che combattono il piano organico. Essi dicono: se domani, invece di una nave che costa sette milioni, ne fate una che costa quattordici, volete conservare lo stesso numero? Ed io dico subito di no: io dico che quello che la legge contempla è la forza militare, e che, se indica il numero delle navi per una necessità attuale, per valutare la spesa, il numero non è l'essenza della legge: l'essenza è la forza militare. Quindi, quando voi con una corazzata o con un altro bastimento qualunque mi producete la forza di due, io sacrifico il numero, e sono disposto di mettere una disposizione a tal riguardo esplicita nella legge organica della marina. Mi apre questa via una disposizione della legge di contabilità, la quale dice che le navi dello Stato possono essere alienate con la legge del bilancio, o in forza d'una legge speciale.

Ebbene, si metta pure nella legge organica della marina una disposizione analoga la quale dica che il numero delle navi potrà essere variato con una disposizione della legge del bilancio, ovvero con una legge speciale. Con questa semplice disposizione, la quale lascierebbe sufficiente libertà al ministro di proporre annualmente le variazioni nel numero delle navi che la scienza dimostra necessarie, mi pare che ogni obbiezione sia tolta.

Vi è poi un altro articolo il quale dice: « Sarà determinato per regio decreto la specie ed il tipo delle navi ogniqualvolta si dovrà procedere ad una nuova costruzione. »

È dunque lasciata all'iniziativa del potere esecutivo una sufficiente libertà d'azione. E noti la Camera che le disposizioni dell'organico della marina, per quello che si riferiscono al materiale, sono pochissime, sono quattro o cinque articoli.

Dopo gli articoli che ho letto ve n'è un altro che pure credo sia assolutamente necessario, è quello che riguarda la squadra permanente.

I ministri non hanno una vita media molto lunga, come ha detto benissimo l'onorevole ministro della marina; ed infatti uno dei luoghi più seminati di torpedini è appunto il banco ministeriale. Basta che il timoniere s'addormenti un istante e la torpedine scatta. In tal caso sa l'onorevole De Saint-Bon chi sarebbe il suo successore? Sa quali idee un altro uomo tecnico vorrà far prevalere? Potrebbe anche succedere la disgrazia che gli succedesse un amministratore inesperto, o un tecnico infatuato d'una idea impossibile e rovinasse tutta l'opera sua.

Dunque non è meglio che si dia alla marina un assetto stabile con una legge organica che non sarebbe approvata che dopo una seria discussione nella quale il ministro e la Camera si aiuterebbero a vicenda per stabilire un buon ordinamento della marina?

Io mi domando: cosa vuol fare l'onorevole ministro? Un piano organico che comprenda il materiale? No. Una legge

speciale che dica come si hanno da spendere questi 60 milioni? No. Il ministro dice che la questione è grave, che richiede molto tempo, che presenterà al minuto l'organico del personale, nelle parti più urgenti, che non potrebbe presentarlo all'ingrosso, cioè nel suo complesso; poi conchiude che in questa materia non vuole stare con le mani legate, e che quindi intende usare la stessa facoltà che l'onorevole Farini ammetteva poter usare il ministro della guerra, di fare cioè l'organico sia per la parte che riguarda il materiale, sia per la parte che riguarda il personale con decreti reali.

Se le cose stanno così, io vi chieggo quali siano le funzioni della Camera.

Mi permetta l'onorevole ministro di dirlo, questa sua conclusione mi ha richiamato alla mente un grande ministro inglese, il conte Chatam, il quale aveva un'abitudine molto spicciativa nell'amministrazione degli affari della marina.

I lordi dell'ammiragliato erano e sono l'autorità competente cui spetta di mandare le istruzioni e gli ordini alle squadre in tempo di guerra. Che cosa faceva lord Chatam? Mandava gli ordini fatti da lui, col mezzo di un suo segretario particolare ai lordi dell'ammiragliato, pregandoli di mettere la loro firma; ma perchè le cose procedessero in regola, il segretario particolare sul foglio scritto metteva un foglio di carta bianca, e sotto firmavano i lordi dell'ammiragliato. (*Risa*)

Io non so se questo sistema del grande ministro inglese soddisfacesse molto ai lordi, io per me dichiaro che non ne sarei contento, e credo che neppure vi si adatterebbe la Camera.

L'onorevole ministro ha fatto una osservazione. Egli ha espresso la sua meraviglia che si fosse mutata la dizione, e che invece di dire: « il piano organico della marina, » come si è sempre usato, si fosse detto, nell'ordine del giorno

proposto, « il piano organico del materiale e del personale della marina. » La cosa si spiega facilmente.

Nella Commissione il concetto del ministro venne benissimo rappresentato dall'onorevole Ricci, ed è appunto per questo dissenso che io, con la maggiore innocenza, ho adoperato quella espressione che aveva ricevuto una sanzione tecnica, perchè tutti i ministri della marina che avevano presentato un piano o progetto lo hanno intitolato a grandi lettere: *Piano organico del materiale e del personale della marina;* dunque è cosa tutta affatto innocente, ma era una necessità per non entrare in un sistema come quello dell'onorevole ministro, che escluderebbe assolutamente una legge organica della marina militare del Regno.

Io ho finito, e prego la Camera a perdonarmi se l'ho trattenuta più di quello che credeva. Adesso non ho più che una semplice osservazione da fare.

L'onorevole ministro nella sua esposizione, permetta che glielo dica, è stato un grande incantatore; egli volle accontentare proprio tutti o quasi tutti. Accennò a riforme molto savie, solo che sieno più temperate.

Queste riforme sarebbero un progresso, e si vedono volentieri proposte da un uomo giovane, risoluto, pieno d'ingegno e di dottrina, che potrebbe dar sesto a questa parte così importante della forza militare del Regno. Quando siano meno assolute, fra le sue proposte ve ne sono di eccellenti.

Ma vi ha di più. Il ministro ha presentato un sistema che accenna ad uno dei più difficili problemi militari, quello della difesa delle coste. Io feci parte di un'altra Commissione in cui questa questione è stata studiata, ed ho potuto scorgerne la difficoltà, nella condizione in cui sono le coste d'Italia, colle sue isole e coi suoi mari profondi.

Se l'onorevole ministro potesse riescire nel suo disegno, avrebbe reso un immenso servizio, perchè le città marittime, così grandi, così importanti, con tanti interessi, sarebbero sicure.

Ha promesso l'onorevole ministro di impiegare in nuove costruzioni navali dodici milioni all'anno, quasi il decuplo di quello che abbiamo impiegato negli ultimi anni. Anche questo è molto seducente, perchè l' industria della metallurgia in ispecie ne sentirebbe un grande vantaggio diretto, e la marina ne avrebbe col tempo un aiuto potentissimo.

Egli non ha dimenticato di assicurare a Taranto l'arsenale con la spesa di sei milioni e mezzo.

E siccome molti vedevano malvolentieri che il trasporto a Taranto dell'arsenale di Napoli e del cantiere di Castellammare potesse sconcertare molti interessi, il ministro ha trovato modo di lasciare tutto al suo posto.

Infine l'onorevole ministro della marina ha trovato il modo di adagiarsi nel piano finanziario dell'onorevole Minghetti (*Si ride*), e non solo di mettersi d'accordo col suo collega, come naturalmente era necessario, ma di tranquillizzare quella parte della Camera che, come apparve da un voto dato ultimamente, in fatto di spese militari, non è molto facile ad accordarsi coi ministri.

Adesso io vorrei che trovasse la maniera di contentare anche coloro che, pur fatto qualche appunto alla sua esposizione, in molte parti ne accettano i principii, purchè temperati nell'applicazione.

Io ho già detto all'onorevole ministro che troverà nella Camera degli amici e degli alleati. Io, nel mio particolare, e credo anche coloro che hanno preso parte a questa discussione, per molte ragioni che è inutile il dire, siamo avvinti all'onorevole ministro da un amore comune alla marina militare; dividiamo con lui il desiderio di rialzarla, di farla gloriosa come merita, potente come il paese la vuole.

Se l'onorevole ministro trova la maniera, dopo le spiegazioni che ho dato, di contentare anche coloro che con la stabilità di una legge organica non hanno altro fine che lo sviluppo e la prosperità della marina, io credo che avrà ottenuto un completo successo. (*Segni di approvazione*)

L'onorevole De Saint-Bon, ministro della marina, accetta l'ordine del giorno proposto dalla Commissione del bilancio per la presentazione di un piano organico del personale e del materiale della marina, purchè vi siano aggiunte le parole: « udite le dichiarazioni del ministro della marina ». — L'onorevole Depretis osserva:

Io veramente non ho consultata la Commissione, tuttavia credo che, quando la si possa consultare, non sarò contraddetto in quanto sarò per dire.

Io ho spiegato il concetto espresso nell'ordine del giorno della Commissione che richiede l'organico del personale non solo, ma anche del materiale della marina; e volli scolpire il mio pensiero presentando alla Camera le disposizioni pratiche dei disegni di legge che le furono presentati dal Ministero precedente; ed ho aggiunto una clausola che non usciva dal concetto di quei disegni, nè da quello della Commissione.

Nel disegno di legge per l'organico della marina si deve mirare a creare e mantenere una forza a difesa degli interessi del paese; che se, per conseguenza, era necessario in un articolo di legge distinguere le specie delle diverse navi che corrispondono ai principii sui quali l'organico si fonda nel determinare la qualità del materiale ossia la specie, se un'altra disposizione di legge deve pure determinare il numero da comprendersi in ciascuna specie, siccome il numero rappresenta la forza, ed è la forza che principalmente si vuol creare e mantenere proporzionata al bisogno, nessun ostacolo poteva esservi a che, imitando una disposizione analoga della legge di contabilità, si scrivesse nella legge pel piano organico del materiale e del personale della marina che annualmente in occasione della legge del bilancio, o col mezzo di una legge speciale, potesse questo numero essere variato.

Questo è lo schiarimento sul quale io credo che l'onorevole ministro ha date le sue spiegazioni ed ha manifestata la sua adesione.

Se la cosa è in questo senso, io non ho difficoltà per mia parte di aderire alla variazione introdotta nell'ordine del giorno e credo che vi acconsentirà anche la Commissione.

La Camera approvò poi l'ordine del giorno nei seguenti termini:

La Camera, udite le dichiarazioni dell'onorevole ministro della marina, confida che, in ossequio ai voti precedentemente emessi, egli vorrà presentare un disegno di legge per un piano organico del personale e del materiale della marina.

Questo bilancio fu approvato dalla Camera dei Deputati il 18 dicembre e dal Senato del Regno il 17 stesso mese.

(Legge 18 dicembre 1878, n. 1718).

Circolazione cartacea durante il corso forzoso

Il disegno di legge contenente disposizioni per regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, nella seduta del 27 novembre 1873, di concerto con l'onorevole Finali, ministro di agricoltura, industria e commercio. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Mezzanotte Raffaele presidente e relatore, Griffini segretario, Coppino, Luzzatti, Seismit-Doda, Maurogònato, Messedaglia, La Porta e Di Rudinì, fu presentata la relazione alla Camera dall'onorevole Mezzanotte Raffaele il 29 gennaio 1874. La discussione generale ebbe luogo nelle sedute dal 4 al 10 febbraio 1874. Vi presero parte gli onorevoli Lancia di Brolo, Luzzatti, Branca, Pericoli, Finzi, Maurogònato, Crispi, Favale, Torrigiani, Majorana-Calatabiano, Alvisi, Nervo, Mongini e Umana.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 12 febbraio 1874.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis nello svolgere il seguente ordine del giorno:

La Camera, ritenuto che il presente disegno di legge sarà emendato in modo da provvedere alla graduale estinzione del corso forzoso e non pregiudicare la libertà del credito o ritardare il progresso economico del paese, passa alla discussione degli articoli.

SIGNORI, io posso e debbo essere breve; posso esser breve per non ripetere le idee e gli argomenti già svolti dai miei onorevoli amici Crispi, Branca e Majorana-Calatabiano; debbo

essere breve, perchè sulle molte, tutte gravissime, questioni che si contengono in questo disegno di legge, una discussione analitica, completa, proficua, credo che non possa aver luogo che sugli articoli. Debbo anche essere breve, lo confesso, per ragione di salute. Ieri, battuto dal vento gelato in questa Camera, la quale, mi sia permesso il dirlo, pare che presenti tutti i pregi per rendere più faticoso l'ufficio parlamentare, (*Bene!*) ieri fui colpito da un reuma al capo e ne soffro tuttora. Questo mi sia di scusa, se anche nel mio ragionamento non potrò essere nè abbastanza chiaro, nè abbastanza preciso.

L'onorevole nostro collega Maurogònato, con la solita sua sagacia che pareggia quella sua ingenuità sì opportunamente ricordata dall'onorevole Luzzatti, ha fatto riflettere che questa è una questione tecnica. E sarà forse così. L'onorevole presidente del Consiglio mi pare accennasse col capo all'onorevole Seismit-Doda che qui non è il luogo di una questione politica, e anche questo può essere. L'onorevole ministro da un lato e l'onorevole Maurogònato dall'altro ci dissero che qui non deve farsi la questione finanziaria, ed io sarei disposto ad ammettere anche questa opinione se un pochino di finanza non vi entrasse necessariamente.

Infatti, una questione di credito, una legge sul corso forzoso, una proposta nella quale si comprendono provvedimenti che possono avere delle conseguenze sul bilancio dello Stato, non si può escludere dalla questione finanziaria.

Io però non toccherò la questione finanziaria se non per chiamare l'attenzione dei miei onorevoli colleghi sopra due concetti sintetici che mi si presentano al pensiero. Questa legge ha uno scopo essenzialissimo: quello di combattere il corso forzoso nella sua esistenza e nei suoi effetti; ma sappiamo tutti che il corso forzoso si combatte, od almeno si crede di combatterlo con due metodi diversi, e, quasi starei per dire, opposti. L'onorevole Luzzatti ha già esposto con un'eloquenza che abbiamo tutti quanti ammirato, e ci spiegò

uno di questi metodi; l'altro ci venne indicato con una grande chiarezza dall'onorevole relatore della Commissione.

In che consistono questi due metodi? Lo dirò in due parole.

Il metodo che ci venne raffigurato dall'onorevole Luzzatti è racchiuso in queste parole: nessuna abolizione praticamente possibile del corso forzoso senza il pareggio finanziario, e senza il pareggio economico.

Io pregherei la Camera di permettermi di lasciar da parte il bilancio economico della nazione le cui cifre non sono ancora ben conosciute e determinate. E poi ingrandirei la questione di troppo, ed ho promesso di esser breve. Mi limito dunque ad una parola sul bilancio finanziario. Non è possibile adunque, secondo l'onorevole Luzzatti, abolire il corso forzoso prima che sia pareggiato il bilancio.

L'onorevole Mezzanotte nella sua relazione ci ha detto: nessun pareggio del bilancio è possibile senza l'abolizione del corso forzoso. Vedete, o signori, che questi metodi sono distanti l'uno dall'altro.

Infatti qual'è lo strumento che l'onorevole Luzzatti cercava per mandare ad effetto il suo concetto? Un ministro feroce, frase iperbolica per dire un ministro inesorabile, implacabilmente severo. Ed accennava all'onorevole Sella.

Luzzatti. No.

Depretis. Comunque, l'accenno io se non l'accenna lui (*Si ride*); perchè mi pare proprio che l'onorevole mio amico Sella, quantunque niente affatto feroce, tuttavia, nessuno di noi lo potrà negare, sente un poco del monte e del macigno. (*Ilarità*)

Ma credete voi, o signori, che questi diversi concetti non debbano avere un'influenza decisiva anche nell'indirizzo finanziario? A me pare di sì. E siccome, lo ripeto, voglio esser breve, tento di darvene la prova con un vaticinio.

Avremo fra pochi giorni la discussione sui provvedimenti finanziari. L'onorevole Luzzatti diceva che, prima di chiudere questa Sessione, il ministro delle finanze doveva far

votare 50 milioni di nuove imposte. Un miglioramento nel bilancio delle entrate per la piccola sommetta di 50 milioni!

Ebbene, io starei quasi per iscommettere che, quando vengano innanzi alla Camera i provvedimenti finanziari, una o due delle proposte più importanti, le quali devono far incassare questa somma di 50 milioni, voglio parlare di quella che sancisce la nullità degli atti non registrati e dell'altra sui 15 centesimi della tassa sui fabbricati che spettano alle provincie, e che loro vorrebbesi togliere, sarei, dico, per iscommettere che l'una o l'altra o tutte due queste proposte non otterranno l'assenso dell'onorevole Mezzanotte. Io non posso penetrare nel suo pensiero; ma, siccome ho indovinato tante volte pensando bene, e più ancora pensando male (*Ilarità*), mi perdoni l'onorevole Mezzanotte, e mi levi presto dall'errore se mai lo avessi calunniato. (*Si ride*)

Voi vedete dunque, o signori, che qui un pochino di finanza vi è.

Ho detto questo, o signori, perchè io, che ho presentato un modesto ordine del giorno, voglio esprimere francamente il mio pensiero su questa legge e togliere ogni dubbio sulle mie intenzioni, essendo nella natura degli ordini del giorno, come di alcune specie di animali, questo difetto di non voler vivere se non in una specie di ombra; io voglio rischiarare il mio ordine del giorno con le mie dichiarazioni.

Dichiaro adunque che io accetto il sistema dell'onorevole Mezzanotte. Ma intendiamoci bene, non in senso assoluto. Non voglio mica che il disavanzo rovini lo Stato. Si deve tener fronte a questi due nemici, il disavanzo ed il corso forzoso: io guardo le forze che ho disponibili per difendermi dall'uno e per sopprimere l'altro. La minaccia più grave, il nemico che mi pare più pericoloso e da doversi prima opprimere è il corso forzoso; oppresso questo, diventerà facile il vincere anche l'altro; ecco, signori, il metodo al quale aderisco. Ed aggiungerò che, per parte mia, come ho più volte dichiarato alla Camera, non ricuso di votare nuove imposte.

Spesse volte fu accusata questa parte della Camera di non voler votare le imposte, e spesse volte abbiamo rintuzzata l'accusa. Io stesso ho difeso e fatto prevalere il voto per accrescere le imposte in mezzo alle offese che mi erano lanciate. Ne accennerò una che si respinse dall'altra parte della Camera, e poi si è dovuta accettare, la ritenuta sulla rendita pubblica, che ci dà una entrata sì rilevante, senza un millesimo di spesa. E potrei citare altri casi.

Ma, se io ammetto che si votino nuove imposte, non ammetto però che se ne votino di quelle che offendono il diritto pubblico e il patto fondamentale del Regno cui dobbiamo essere ossequenti, e che, ove fossero attivate, potrebbero produrre un male politico incomparabilmente maggiore del disavanzo.

Vorreste voi, per esempio, aumentare un bel giorno la tassa sul macinato in un anno di carestia?

Quanto alle spese anche io, come l'onorevole Luzzatti, voglio decifrare le tre incognite, voglio determinarle, voglio far più chiari e più precisi i bilanci, i quali, malgrado le cure della Commissione del bilancio, io sono il primo ad ammetterlo, malgrado i miglioramenti reali che vi furono introdotti da alcuni anni a questa parte, non son fatti con sufficiente chiarezza; vi sono ancora delle spese che vogliono essere eliminate, ma le spese non voglio determinarle *a priori*, perchè non si possono determinare *a priori*.

Una voce a destra. Si può bilanciare.

Depretis. Son dispostissimo a bilanciarle. Per esempio, il bilancio della guerra, quello della marina, e quello dei lavori pubblici, se debbono oltrepassare le colonne d'Ercole, debbono essere bilanciati; ma egli stesso l'onorevole Luzzatti, è stato costretto ad ammettere che tra le spese dei lavori pubblici ce ne sono alcune che sarebbe pessimo consiglio il sospendere.

Dunque rettificato il concetto dell'adesione da me data ad uno dei metodi che ho indicato, passo senza altro alla

questione del corso forzoso; e poichè ho parlato di due nemici, mi permetta la Camera che io scelga un altro esempio per meglio chiarire il mio pensiero, e lo vada a cercare in Roma antica.

I grandi esempi come tutte le più grandi cose si trovano nella storia del gran popolo.

I Romani, dice il Segretario fiorentino, non facevano mai due guerre alla volta, ed aggiunge che, se avessero dovuto combattere contemporaneamente il grande Antioco ed Annibale probabilmente sarebbero stati vinti. Io dico lo stesso per le finanze che sono, non nascondiamolo, in condizioni molto difficili. Se la Camera lo permette, dirò ancora che i Romani avevano una seconda massima, ed era che ben difficilmente facevano una guerra senza alleati, e spesso li cercavano nel territorio della nazione nemica.

La storia di Roma ha molti di questi esempi.

Ebbene, io voglio combattere il corso forzoso senza ritardo, e fargli guerra offensiva; dal disavanzo mi difendo, lo tengo a bada, faccio una guerra difensiva; ma nella guerra offensiva voglio avere degli alleati e fra questi non posso dimenticare il più fiero nemico del corso forzoso. E dove volete, o signori, che io lo vada a cercare? Io lo trovo nella libertà del credito. Ma chi è più nemico della schiavitù di chi vive e non può vivere che con lo spirito di libertà?

Io non avrei bisogno di dirvelo, ma pure vi voglio dire che senso ha per me la libertà del credito. Pigliate il disegno di legge presentato dall'onorevole Sella nel marzo del 1870, al quale anche l'onorevole Luzzatti non negherà la sua adesione. Io non accetto tutto quel disegno, perchè vi sono delle disposizioni che ne neutralizzano delle altre, ma nel concetto generale io sono disposto ad accettarlo.

Io voglio combattere il corso forzoso coll'aiuto della libertà del credito, e non accetterò, non voterò un disegno di legge in cui mi fosse interdetto di servirmi di questo alleato.

Veniamo senz'altro a fare un passo di più, cioè alla questione politica.

Qual' è lo scopo di questo disegno di legge? L'ho già detto, l'abolizione in genere del corso forzoso. Ma i mezzi quali sono? Limitazione, diminuzione della circolazione cartacea a corso obbligatorio, separazione della circolazione a debito dello Stato dalla circolazione bancaria: la carta emessa per conto dello Stato sola deve avere il corso forzoso; cessazione, ossia ammortamento del corso forzoso.

Debbo dichiarare una volta per sempre che in questo disegno di legge vi sono parecchie buone disposizioni. Mi dispensino però i difensori e gli autori di questo disegno di legge di occuparmene e di entrare nei particolari del disegno stesso, perchè il tempo mi mancherebbe. Alcune cose però, che sono proprio la parte essenziale del disegno di legge, devono essere da me considerate.

Io ho parlato della separazione della circolazione cartacea a debito dello Stato; e qui io devo dire una mia vecchia opinione, che ho presa in prestito da un americano, il generale Jackson, il quale pronunciò questa sentenza che io accetto completamente. Egli disse: « Ritengo pericoloso ogni legame fra una potenza finanziaria e un potere politico. »

È una massima molto semplice, o signori, ma in un paese dove si voglia consolidare davvero la libertà, questa separazione, come la separazione dei poteri, è sempre della più alta importanza.

Ciò posto, io non posso che approvare tutte le parti della legge che si informano al concetto della separazione.

Io dico in verità, mi perdoni, se sbaglio, l'onorevole Sella, ma io non sono punto spaventato del biglietto governativo. Lo spavento del biglietto governativo, del torchio in mano al Governo, questo pericolo che il Governo disfaccia e rovini lo Stato col mezzo della carta-moneta, tutti questi sono argomenti che vengono in campo quando non si vuole il biglietto governativo, ma io veggo che quest'arma di guerra

ha perduto al giorno d'oggi tutta la sua efficacia. Si cita quello che è avvenuto in Francia. Ma quando infuria l'uragano della rivoluzione, in una notte tutto il vecchio mondo cade. Però nemmeno in Francia, tenuto conto dei tempi, questo biglietto governativo era poi un valore che addirittura scompigliasse l'economia del paese.

Quando l'emissione era giunta ad un miliardo di carta si perdeva il 4 per cento: si arrivò poscia a 45 miliardi e mezzo, cioè a quante volte io non so della circolazione di cui aveva bisogno a quell'epoca la Francia. Ma, signori, che cosa volete che valesse allora la carta, ossiano gli assegnati?

Ma in Italia ed anche in Europa, quasi tutta governata col sistema parlamentare e con la pubblicità, c'è qualche cosa da temere quando tanti interessi sono incatenati al credito pubblico e alla esistenza degli Stati? Io credo proprio che non ci sia nulla da temere. E questo mi è dimostrato anche dai ragionamenti che si sono fatti circa al fallimento dello Stato, al fallimento dei grandi stabilimenti di credito: gli oratori hanno conchiuso tutti che questo fallimento e il dinamodo economico del paese, e alla fine del mondo non so più cosa troveremo di intatto.

Limitazione. Questa parola per sè stessa non è nuova, è vecchia: ha fatto le sue prove, e la prova è completamente fallita. Si è tentato di limitare il corso forzoso, ma non si è riuscito. Si ritenta la prova, ma dopo una legge di limitazione ne è venuta un'altra che ha distrutto la prima.

Non [illegible] Non [illegible] dunque l'onorevole Maurogònato: una legge ha chiuso la porta, l'altra l'ha aperta, e se adesso la vorremo chiudere con una disposizione di legge, la vedremo ben presto riaperta.

È curioso che io dica a voi, che ne siete meglio informati di me, quale in pochi anni la storia di questa limitazione fatta per legge. Una legge non valeva dunque non basta, e non basta neppure, notate bene, quando erari l'impedimento

della volontà delle due parti contraenti, l'impedimento di una convenzione sempre difficile da stipularsi, l'impedimento dell'approvazione della Camera, massime nel nostro Parlamento, dove finora quelle grosse maggioranze, rannodate, prevalenti, pienamente concordi sulla politica e sull'amministrazione, sorte da una lotta elettorale che abbia fatto trionfare un grande principio, finora non si sono ancora formate.

Per due anni, o signori, anche la diminuzione è una parola; ma la proposta di legge che vuole l'ammortamento, che è il più, mi permetta la Commissione che glielo dica, perchè non impedisce l'aumento che è il meno? Perchè lascia che si accresca il corso forzoso che pur vuole diminuire ed estinguere? E giacchè nei primi due anni, tra corso legale e corso forzoso, siamo lì, a un dipresso, allo stesso livello, perchè emettere, o lasciare la possibilità di emettere i 110 milioni?

Ma di ciò parlerò più avanti.

Qui, o signori, indico le questioni.

Passato il periodo dei due anni, cesserà il corso legale?

L'onorevole Mezzanotte mi risponde: cesserà, la legge lo dice, entro due anni. Ma ce ne sono molte altre leggi che hanno detto la stessa cosa, e poi è venuta un'altra legge che ha prorogato il termine.

Qui ho bisogno di una dimostrazione, la quale è indispensabile. Non basta il dire che cesserà, bisogna dimostrare che può e deve cessare, perchè, notate bene, o signori, lo Stato, il pubblico, tutto il paese ha interesse che dentro il biennio cessi il corso forzoso.

Noi lo vogliamo, voi dite, noi abbiamo questa intenzione, e la legge lo prescrive espressamente.

Ma ditemi: tutti gl'interessi sono conformi a queste disposizioni della legge? La cessazione del corso legale non incontrerà nessun contrasto? Io mi permetto di dubitarne, e credo anzi che potrà essere seriamente contrastato. E se

il contrasto ci venisse da tutti gl'interessi che si raggruppano intorno ai sei grandi stabilimenti di credito che sono contemplati da questa legge, non vi pare, o signori, che praticamente la cessazione sarebbe una cosa difficile?

L'onorevole Luzzatti ha detto che vede chiarissima la cessazione del corso forzoso alla fine del biennio, ed io aspetto la dimostrazione quando saremo all'articolo, ma il mio dubbio, permettetemi di dirlo, mi pare assai ragionevole, e riguarda una parte molto essenziale di questo disegno di legge.

Un'altra questione ancora,

Cessato il corso legale, l'esistenza del consorzio è realmente un ostacolo all'aumento della carta governativa? Notate che la risposta che mi darete mi darà il criterio per giudicare l'utilità del consorzio.

Io ho ascoltato con religiosa attenzione tutto quello che si è detto, ma ho osservato che nemmeno l'onorevole Luzzatti affermò in modo assoluto che il consorzio sarà un ostacolo veramente serio. Disse però una ragione gravissima.

L'interesse delle Banche sarà un ostacolo all'aumento della circolazione governativa. E può essere un ostacolo. Ed anche su questo punto, che è pure gravissimo, io faccio le mie riserve; io aspetto la dimostrazione; spero che mi sarà data. Ed ho bisogno di averla, perchè questo sarebbe un argomento decisivo a dimostrare, come dissi, la necessità del consorzio, il quale è sempre una complicazione, non potete negarlo. E poi se questo non fosse, il consorzio sarebbe un ostacolo, che io potessi valermi di quel tale alleato, dal quale spero aiuto per finire di vincere il corso forzoso, ed anche per migliorare il bilancio economico della nazione. Io non spero miracoli, come certuni, dal magistero delle Banche e dalle abitudini delle operazioni di credito, ma un'utilità, la storia lo dice, un'utilità grandissima si deve e si può attendere.

Vengo, signori, ad una questione un poco più grave.

Nella legge si vuol limitare il corso forzoso. La Commissione nella sua esposizione è severissima su questo punto. Ma vi ha di più. Anche nel sistema finanziario, che si professa nella relazione della Commissione, si sostiene che la forma peggiore di prestito è quella che si fa coll'emissione di carta inconvertibile.

Ora, se ritenete che la forma peggiore di prestito è quella che si fa con emissione di carta a corso coatto, perchè mai ad inaugurare, a sancire il vostro sistema, non impedite assolutamente l'emissione dei 110 milioni di carta che ancora resta ad emettersi? Si dirà che l'emissione della carta non può essere autorizzata che per legge, ch'è questa una questione che si rimanderà ad una legge speciale od al bilancio: ma voi avete inteso quanto ha detto ieri l'onorevole Sella. Quando c'è una legge che apre una risorsa a favore della finanza, il ministro vi conta sopra e inevitabilmente vi ricorre. Direte: dateci altri mezzi, ma dal momento che questo è il mezzo peggiore, potete sceglierne un altro senza timore di far peggio.

È il caso del poeta Casti al quale un giovanetto, avendo presentato due sonetti, voleva sapere quale fosse il migliore per stamparlo. Letto il primo sonetto, il poeta disse: stampate l'altro, è impossibile che sia peggiore di questo. (*Si ride*)

Veniamo alle questioni della riserva metallica e dei contratti in oro.

Le due questioni sono per me affatto distinte, affatto diverse. Altra è l'autorizzazione a far contratti per ricevere il prezzo d'una merce in oro, o il pagamento in oro, altra è la questione delle riserve in oro immobilizzate a garanzia della carta-moneta. Qui debbo confessare che finora non ho sentito alcuno che abbia notato un'osservazione di un nostro acutissimo collega, l'onorevole Lancia di Brolo, il quale vi ha detto che qui trattasi di fiducia di credito.

La riserva metallica, quando sia trasformata (non importa in che modo), ma quando sia trasformata in promesse

di pagamento o in titoli, più una riserva metallica, cioè una merce d'uso universale, questa trasformazione pregiudica il credito della carta inconvertibile.

Ieri o l'altro ieri, l'onorevole ministro delle finanze ci diceva, parlando del consorzio, di cui egli stesso non valutava gran fatto l'importanza come guarentigia materiale, diceva che, trattandosi di credito, il consorzio aiuta, perchè dal pubblico si crede una guarentigia, fosse anche per un pregiudizio. Ma non pare alla Camera, che in una questione di credito, una riserva metallica in oro non sia meglio della carta?

Io mi credo in dovere di leggere un giudizio grave che ho qui, pronunziato in termini proprio esattissimi, e che fanno al caso nostro, ed è questo: « La consapevolezza che esiste la riserva metallica infonde nel pubblico la speranza che si abbiano a ripigliare i pagamenti in oro. » È un uomo competentissimo, è l'onorevole Luzzatti, che ce lo ha detto. (*Si ride*)

Ma poi mi permetta la Commissione che glie lo dica; io vorrei persuaderla che questa benedetta questione della riserva metallica è una questione molto dubbia per molti; per me no, che io non ammetto lo svincolo.

Dico poi che la Commissione stessa si è mostrata di tiepida fede nella mobilizzazione di questa massa di metallo.

Si parlava di alienazione; naturalmente si è detto, no, non è un'alienazione, è un impiego cauto, un impiego sorvegliato, un impiego sicuro affidato a mani di cui possiamo fidarci. E se ci affidiamo a queste mani per tutto il resto, perchè non affideremo loro l'amministrazione di questi valori?

Ma probabilmente l'onorevole ministro delle finanze crede che queste osservazioni sieno inutili: quindi io mi crederò dispensato dal dirne molte, perchè veramente non si parla volentieri di cose finanziarie in contumacia del ministro delle finanze. (*L'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, era uscito dall'aula*)

Presidente. Lo farò avvertire.

Depretis. Ci è però il ministro di agricoltura e commercio, il quale ne farà facilmente le veci.

Voi stessi ci credete poco. E sapete perchè? Perchè mettete nella legge una disposizione, in forza della quale obbligate le Banche a ricostituire la massa metallica. Ma che significa questo? Significa che voi temete che da un momento all'altro possa cessare, o diminuire la fiducia, o nascere un bisogno che faccia diventare necessaria la riserva metallica. Ma sapete che cosa ho da dirvi? Che una volta entrati in questo sistema, una volta fatto lo svincolo, quando sorgerà un venerdì nero...

(*Il ministro delle finanze rientra nella sala, e ripiglia il suo posto*) ... Scusi sa, io non aveva stimato d'incomodarla...

Minghetti, *ministro delle finanze.* Anzi, desiderava di esserci.

Depretis. Era un desiderio più altrui che mio.

Minghetti, *ministro delle finanze.* Mi era venuta la tosse, dovetti uscire un momento per non disturbare.

Depretis. Dunque io diceva; quando verrà un venerdì nero, e che sarete costretti, nella urgenza del bisogno di chiedere che si ripristini la massa metallica, che cosa dovrete fare? Bisogna liquidare il portafoglio pagabile in oro. E sapete che in tali momenti questa liquidazione non è poi tanto facile? In quei giorni succedono variazioni terribili.

Io potrei dire molte cose su questo. Per me dichiaro che su questa questione non sono proprio disposto a transigere. Svincolando la riserva metallica, io credo che si venga a creare un pericolo politico, credo che si arrechi una diminuzione di quel credito che voi certo volete mantenere, ed anche rialzare, della carta-moneta emessa dallo Stato.

Io so una cosa. L'onorevole Mezzanotte ci verrà a dimostrare chiaro come il sole (*Ilarità*) che col suo sistema bisogna mobilizzare la riserva metallica; che è una necessità: in caso diverso che mettete, dirà egli, al suo posto?

Come fate la riserva per servire al cambio dei biglietti della Banca? Volete aumentare la circolazione?

Io aspetto la dimostrazione dell'onorevole Mezzanotte, perchè prima che abbia parlato mi pare che non sia conveniente di rispondergli e vedrò, quando verranno gli articoli, di trovare una replica. Non mi sarà difficile. Certo, col suo sistema, credo che l'onorevole Mezzanotte riuscirà a dimostrare che non si deve fare una seconda riserva, ma resta a vedersi se, emendando la legge, non troveremo qualche cosa di diverso e di meglio senza mobilizzare la massa metallica. La questione sta nel vedere se il sistema seguito dalla Commissione sia il più razionale ed il più sicuro.

Viene la questione dell'ammortamento.

Per me, seguitando l'uso in questi giorni invalso di citare i libri sacri, mi credo autorizzato a dire: *fides ex operibus*. Così, quando sento parlare di ammortamento, e vedo le proposte fatte, io mi domando: che cosa si fa per questo ammortamento? Io lo credo necessario: facciamolo, si comincia. Ma un semplice ordine del giorno in cui si dica: il ministro studierà la questione, non mi soddisfa. Il ministro non ha bisogno di questi ordini del giorno. La studierà da se. È una questione che lo deve preoccupare non solo il giorno, ma anche la notte. Saranno molte le notti che non dormirà per pensare a questa gravissima cosa. (*Si ride*) Ne mi soddisfa l'articolo 2 della legge proposta che dice: fra sei mesi dalla promulgazione di questa legge il ministro ne presenterà un altro per ammortamento [illegible]

Vediamo precisamente a che conclusione questo articolo. Supponiamo che questa legge, [illegible] fra [illegible] mesi [illegible] si arriva alla prossima Sessione, o alla prossima Legislatura, se venisse sciolta la Camera. Quando la Legislatura o la Sessione, il ministro presenta [illegible] l'onorevole Mezzanotte [illegible] se non [illegible] [illegible] affermare, [illegible]

i mezzi che abbiamo alla mano? Quando dobbiamo combattere il corso forzoso, se lo crediamo veramente il nemico che dobbiamo combattere per il primo, dobbiamo prendere qualunque arma: *furor arma ministrat.* Pigliamo quella che abbiamo sotto mano. È un'opera di lunga lena e una battaglia che durerà parecchi anni, giacchè non può farsi che gradualmente; appunto per ciò bisogna cominciare presto. Avete il bilancio definitivo del 1874, avete il bilancio di prima previsione del 1875: ma che! non si può fare niente entro questo tempo?

Poi un mezzo straordinario l'abbiamo sempre a nostra disposizione, e non credo vi sarebbe un danno maggiore a servirsene.

Ecco la questione.

Ma la Commissione ha creduto bene di accennare ad un mezzo straordinario che io non potrei passare sotto silenzio.

È stampato ed unito alla relazione un quadro nel quale sono i valori che formano il patrimonio delle Opere pie; ho presentito che questo potrebbe essere il mezzo di ammortamento.

Nella relazione si parla di manomorta laicale, ed è veramente una manomorta laicale, ma in sostanza quella bella somma di 600 milioni di terreni e caseggiati, sono beni delle Opere pie.

Ebbene, io mi dichiaro codino. Io non credo che dobbiamo servirci di questo mezzo straordinario per ammortizzare il corso forzoso, ed avrei molte ragioni da addurvi, anche d'ordine finanziario.

Mi direte: si sono sciolti i fidecommessi, si sono disfatti i vincoli che impedivano la libera trasmissione delle proprietà, si aumenta il reddito delle Opere pie. Tutte queste sono belle e buone ragioni, ma siccome si tratterà di realizzare questi beni e di convertirli in rendita pubblica, non si riesce che a questo di sostituire una rendita, per quanto sicura, alla possidenza di questa massa di beni stabili che

forma il patrimonio comune e più sicuro delle nostre plebi. Io non ho il coraggio, non sono liberale e riformatore abbastanza per approvare questa misura; perchè mi arresto dinanzi ad un'obbiezione politica, o signori, ed è che tutti questi interessi, con la nostra legge elettorale, non sono abbastanza rappresentati in questa Camera.

Dico una parola sul mio alleato, sulla libertà delle Banche ed avrò presto finito.

Nella discussione di questa legge, o signori, ho sentito parlare molto di patologia, di fisiologia, di malattie, di malati, di cronici, di guarigioni, di metodo di cura, di fluidi, di miasmi, di pantani, di morte gore; (*Si ride*) e l'onorevole ministro delle finanze, nella sua esposizione finanziaria, ci disse: « o signori, noi soffriamo della mefite del pantano, noi non dobbiamo avere l'ardimento di affrontare l'aria pura dei monti. » Ed è forse per questo che la Commissione lascia coesistere il corso forzoso e il corso legale; il primo sta immerso nel pantano dello stagno, l'altro giace sulla sponda; i due enti sono gemelli, sono, per me, legati quasi come i fratelli Siamesi, l'uno è attaccato all'altro; c'è il corso forzoso e c'è anche il corso legale nello stesso tempo.

Si dirà che non sono la stessa cosa. Ma, Dio buono! il cambio chi lo fa d'una carta coll'altra? Fa bisogno di farlo? Per questo ho detto che pei primi due anni, finchè c'è il corso legale, restiamo sullo stesso piano, restiamo cioè nella stessa palude. Ma almeno vediamo di cercare una boccata d'aria libera.

I medici, per guarire la febbre miasmatica, raccomandano di tenere le finestre aperte; si dà, è vero, la *china*, ma se un'aria buona non viene a migliorarlo nella respirazione il malato muore.

E cosa faremo noi? Non lascieremo un po' di libertà?

Per libertà delle Banche ho spiegato che cosa intendo. Ora, l'onorevole ministro delle finanze ha detto che la teorica della libertà delle Banche è oramai antiquata, se ho

ben capito, perchè la nuova scuola sperimentale ne ha dimostrato l'inanità pratica.

Che cosa volete? Io diventerò codino anche in questa questione.

Una voce. A poco a poco.

Depretis. Lo spero; e come vede, mi son messo sulla strada. Quello che non spero è che quelli che hanno la mia età e che sono codini diventino poi liberali venendo a sedere su questi banchi. (*Ilarità*)

E poi era proprio un piano antiquato il progetto presentato dall'onorevole Sella, elaborato dall'onorevole Luzzatti, o lo è solo perchè avete voi stessi aumentato la quantità di carta inconvertibile? Questo sarebbe un bel ragionamento! Un po' di libertà voi stessi l'avete giudicata buona; emettete 300 milioni di carta e la fate diventare cattiva. Un mese fa eravate ancora padroni di arrestare l'emissione a 840 milioni, se foste veramente disposti a combattere il nemico, avevate 160 milioni, di cui potevate disporre, come ha osservato ieri l'onorevole Sella. Ora diteci che non volete fare, e non che fare non potete.

Ma si dice anche un'altra cosa, si dice che non c'è spazio per le Banche libere: e quindi date per elemosina la facoltà di mantenere alle Banche popolari quella circolazione di una trentina di milioni, e per giustificarvi del grosso peccato, voi dite che fu la imprevidenza del Governo che obbligò le Banche libere a questa emissione, la quale fu un vero beneficio.

Non si tratta, o signori, di compensare un servigio, bisogna esaminare se si può fare qualche cosa nel senso della libertà delle Banche, di quella stessa libertà che or è poco voi stessi avete voluto inaugurare.

Ma se aveste arrestata, o signori, la circolazione coattiva, due o tre mesi fa, non avreste avuto i 160 milioni in più, i quali, aggiunti ai 30 che nel vostro riparto sono riservati alle Banche popolari, formano la somma cospicua di

ben duecento milioni? Non avevate uno spazio per attivare il vostro concetto?

Questo poteva farsi con le cautele necessarie e sarebbe stato una boccata d'aria buona pel malato che volete guarire.

E poi, è proprio vero che lo spazio sia tutto occupato? Prima di tutto io debbo dirvi che è ben difficile che lo possiate dimostrare. Poi permettetemi una considerazione.

Io ho sentito in tutta questa discussione confondersi insieme la circolazione cartacea senza alcuna distinzione.

Se non che l'onorevole presidente del Consiglio l'altro giorno ha ben fatto presto notare all'onorevole Mongini che altro era il bisogno della circolazione, altro il bisogno del commercio, ossia dello sconto, e che erano termini diversi, senza nessuna identità tra loro.

Alla mia volta dico essere una questione diversa, la circolazione della carta inconvertibile dalla circolazione, o, dirò meglio, dall'esistenza della cedola di Banca a corso libero.

Vi ha una differenza enorme. La carta inconvertibile è moneta, la pessima delle monete; è una falsa moneta; è una moneta la più disastrosa fra le monete che si siano mai viste nella storia economica delle nazioni.

Ma la carta libera, che non è altro che una obbligazione di pagare una data somma, e quando deve farsi il pagamento, bisogna servirsi della moneta in corso resa coattiva per legge; come può confondersi e parificarsi con la moneta stessa? La cedola di banco potrebbe dire, se avesse la parola, alla carta inconvertibile quello che disse uno dei dannati di Dante:

Che colpa ho io della tua vita rea?

(*Si ride*)

Ma poi notate bene, e questo è stato notato dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole Luzzatti, uno dei più odiosi peccati che pesano sulla circolazione cartacea

a corso coatto è la sua immobilità, la sua rigidità. Qualunque sia il bisogno della circolazione monetaria e l'esigenza del commercio e degli affari, essa sta chiusa in un circolo dieci volte più terribile di quello di Popilio.

Ebbene da questo ne vengono infiniti danni, perchè la moneta metallica è una merce di uso universale, un *medium* per gli scambi, che ha un valore riconosciuto e accettato da tutti, che può espandersi su tutta la superficie del globo, è cosa elastica, che può crescere in un paese e diminuire nell'altro, giusta le leggi che regolano il mondo economico; ma la carta-moneta non è elastica, è rigida, manca affatto di espansibilità.

Ciò posto, non sentite voi, o signori, il bisogno che, almeno nel moto economico del nostro paese, vi sia una specie di cuscinetto elastico che impedisca gli urti, come nel meccanismo delle locomotive? Ebbene, la carta convertibile ha questa elasticità, perchè si proporziona al bisogno.

E con questo non voglio mica dire che anche le Banche libere non possano commettere dei peccati che bisogna, per quanto è possibile, impedire. Vi sono su questo punto alcune considerazioni, che io sottopongo alla prudenza della Camera, salvo a ritornare su questo argomento quando verrà la discussione degli articoli. Avrei molto da dire, ma voglio restringermi a pochissime cose.

È poi vero, è dimostrato, che questa carta, questa cedola di Banca, questa obbligazione pagabile al portatore ed a vista sia illegittima? A me pare che non sia dimostrato. Ho visto sempre che lo si mette più o meno in dubbio; in modo assoluto non si osa affermare questa illegittimità, ed ho sentito dei giureconsulti valentissimi che sono d'avviso che nessuna legge vieta questa emissione, e che è perfettamente regolare. Adesso con questa legge si scioglie il dubbio, e si viene quasi a modificare la nostra legislazione commerciale. Sarà una necessità, ma bisogna bene dimostrarla questa necessità.

La seconda osservazione, che io faccio, è questa: è poi stata sempre legittima, indiscutibilmente legittima e regolare tutta la circolazione delle maggiori Banche? Questo sviluppo, sul quale ho nulla da dire, del nostro massimo Istituto si è proprio sempre fatto regolarmente? Non c'è qualche cosa che potrebbe dirsi avvenuto in modo non perfettamente legale? Io credo di sì; c'è qualche cosa a dire anche sui grandi stabilimenti.

L'onorevole Crispi ha fatto un'osservazione l'altro giorno, e se ne possono fare altre riguardo a tutti i decreti emanati per isviluppare la Banca Nazionale, se era vero che senza legge nulla potesse essere innovato. Come mai, col mezzo di decreti reali, con atti del semplice potere esecutivo, si è venuto a disporre in materia essenzialmente legislativa, come voi sostenete?

Dunque non si faccia troppo conto di questa legittimità.

Un'altra osservazione è questa: si è parlato di gravi inconvenienti; vedremo questa questione a suo tempo. Ma io vi domando fin d'ora se gl'inconvenienti, il cui risultato ultimo ci spinse a studiare, a formulare, a presentare questa legge, cioè l'aumento dell'aggio, sia dovuto a quei 30 milioni emessi in otto anni dalle Banche popolari, sminuzzati in pezzi da 50 centesimi e di una lira, a quei sudici pezzetti di carta? Io credo di no. Ed invece, o signori, questa crisi che ci tormenta non sarebbe forse derivata dalle cause che hanno originato tutte le crisi, cioè dagli errori commessi o dal Governo o dalle amministrazioni dei più grossi stabilimenti? Io inclino, o signori, a quest'ultima sentenza.

Io ho visto come nacquero le crisi del 1837 in Inghilterra, e quella del '46 in Francia. Ebbene, le colpe sono dell'amministrazione o del Governo, uno dei due, e talora di tutti e due, ma principalmente di errori delle amministrazioni: cioè i subiti guadagni ed eccessivi; la circolazione che si accresce smodatamente, l'imprevidenza dell'avvenire, sono queste le cause che condussero alle crisi. Ciò avvenne

in Francia ed in Inghilterra. E da noi abbiamo bisogno di cercare le cause? Io trovo una causa principalissima in una relazione presentata dall'onorevole Luzzatti.

Alla fine del 1870 che cosa era la circolazione dei nostri grandi stabilimenti? 990 milioni, senza la riserva somministrata alle altre Banche dalla Banca Nazionale; eravamo ad un miliardo, ora siamo ad un miliardo e mezzo in tre anni. Ma vi pare che sia poco, trattandosi di corso legale e corso forzoso uniti insieme indivisamente, un aumento in tre anni di 500 milioni?

Signori, se si trattasse di condannare ad una pena qualunque per errori commessi, non so se sarei disposto, come giurato, a dare il mio voto favorevole alle grosse Banche e contrario alle Banche popolari. I peccati più grossi stanno ordinariamente coi maggiori.

Io ho finito. Ho indicato ben inteso in modo non tassativo alcuni punti principali. Io desidererei sinceramente che si facesse una modificazione alla legge. La legge nei suoi principii io non avrei difficoltà ad accettarla, ma le modificazioni, che ho accennate, a mio avviso sono necessarie; e se non si facessero, sarebbe un gran dispiacere per me, ma tanto io che i miei amici che dividono le mie opinioni, saremo costretti, per obbedire alla nostra coscienza, di votare contro la legge. Se le disposizioni degli articoli non fossero modificate, si porterebbe un'offesa alla libertà delle Banche. Se non fosse provveduto in modo serio ed efficace all'ammortamento, se fosse mobilizzata la riserva, se dei 110 milioni, che possiamo e dobbiamo trattenere, si volesse consentire alla possibilità di emetterli, con la più buona volontà del mondo, io non potrei dare il mio voto favorevole a questa legge.

Io capisco come molti accolgano volentieri questa legge. Essa parifica e dà la nazionalità, direi così a tutte le Banche. Il Banco di Napoli, per esempio, ridotto veramente a Banca di sconto e di circolazione; quando migliorasse il

suo assetto amministrativo, ed imitasse gli altri maggiori Istituti fondati con capitali privati, e che fanno sì larghi guadagni, e fosse esteso in tutto il Regno potrebbe con la sua concorrenza, nulla avendo da ripartire agli azionisti, esercitare un'azione tanto benefica sul credito e sulla produzione del paese che questo fatto non potrei a meno di considerarlo come un grandissimo beneficio nazionale. A me dorrebbe per alcune difficoltà incontrate nell'approvazione di questa legge, fosse ritardato anche di poco questo avvenimento, quantunque io creda fermamente che si compirebbe in seguito come io desidero, giacchè non miro più al vantaggio d'una che di un'altra regione, ma al bene della patria comune, l'Italia. (*Bene! Bravissimo!*)

Fu poi approvata dalla Camera, in fine di questa seduta, la seguente proposta dell'onorevole De Luca:

La Camera, ritenendo che la presente legge separa la carta per conto dello Stato da quella della Banca, limita il corso forzoso al debito dello Stato, fissa un termine per la cessazione del corso legale, e intende a che sia aperta la via all'estinzione del corso forzato, passa alla discussione degli articoli.

Non essendo stata ammessa la divisione, l'onorevole Depretis dichiarò che egli ed i suoi amici si sarebbero astenuti dal votare, e ad istanza dell'onorevole Nicotera fu ritirata la domanda di votazione nominale che era stata presentata.

Nella seduta del 21 febbraio il disegno di legge fu approvato a scrutinio segreto dalla Camera dei Deputati (Voti favorevoli 199, contrari 63) e dal Senato del Regno il 15 aprile 1874.

(Legge 30 aprile 1874, n. 1920).

XII LEGISLATURA - SESSIONE 1874-76.

Elezione e giuramento

Rieletto l'onorevole Depretis nel Collegio di Stradella la sua elezione fu convalidata nella seduta del 27 novembre 1874. Aveva prestato giuramento il 23 novembre nella seduta reale d'inaugurazione della prima Sessione della XII Legislatura.

Alienazione di alcune navi della R. marina

Questo disegno di legge era stato già presentato nel dicembre 1873 dall'onorevole De Saint-Bon, ministro della marina, ma nella passata Sessione non ebbe seguito. — Ripresentato dallo stesso onorevole ministro alla Camera dei Deputati il 28 novembre 1874 furono aggiunte nell'elenco altre navi che erano state già radiate dal quadro del regio naviglio. — Esaminato il disegno di legge dalla Commissione composta dei deputati Depretis presidente, Marselli segretario, Sorrentino, Fincati, Maldini, Alvisi, Bucchia Tommaso, Virè, Robecchi relatore, il quale presentò la relazione il 10 febbraio 1875, fu discusso alla Camera dei Deputati nelle sedute 26 e 27 febbraio, 1 e 2 marzo 1875; presero parte alla discussione generale gli onorevoli deputati: Giuseppe Garibaldi, Negrotto, Maldini, Marselli, Merizzi, Panattoni, De Amezaga, Camperio, Alvisi ed altri.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 1° marzo 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis:

Io non aveva intenzione di prender parte a questa discussione. Nella Commissione stanno uomini molto più esperti di me nelle cose della marina militare. Capirà la Camera che, non avendo fatto studi tecnici, nè pratica delle cose

marinaresche, non aveva la pretesa nè la voglia di prendere parte ad una discussione; mi sono indotto a parlare come l'onorevole mio amico Robecchi si è adattato a fare il relatore, cioè quasi costretto.

Io ho subìto la stessa coercizione l'anno scorso, ed ho trovato la posizione abbastanza penosa, onde mi era determinato a starmene nell'estremo opposto, cioè a conservare il silenzio. Fu l'onorevole ministro che mi ha quasi costretto a parlare, poichè ha invocato, in appoggio al suo disegno, anche la mia testimonianza, e l'ha invocata in modo tale da lasciar travedere un'accusa di contraddizione, come se avessi in una circostanza appoggiato un sistema, che avessi poi contraddetto in un'altra.

Ed infatti, da qualche parola che ho visto su pei giornali, ho capito che la stessa interpretazione è stata data alle parole dell'onorevole ministro, anche fuori di questa Camera. Bisogna dunque che io parli, se non altro, per rettificare questi errori e per dissipare questi dubbi.

Ma ci è poi anche un altro motivo che mi ha mosso a parlare, ed è per mettere nei suoi veri termini la questione.

L'onorevole ministro nel suo discorso riuscì ad esprimere in modo per tutti intelligibile i principii fondamentali che lo hanno ispirato nella sua proposta: di questi principii ha fatto l'applicazione al materiale del nostro naviglio, poi ne dedusse inesorabilmente le conseguenze.

Egli disse: il tipo della nave governativa deve corrispondere ad alcune qualità essenziali: essa deve essere autonoma, dev'essere veloce, dev'essere forte. Sviluppando il suo tema, finì per dire che le navi le quali non hanno queste tre qualità, come navi da guerra debbono considerarsi non valori della più infima specie; diventano ridicole.

Nei principii posti dal signor ministro io sono perfettamente d'accordo e con me, credo, tutti; ma è nell'applicazione e soprattutto nelle conseguenze dove io non posso convenire con lui. Il suo ragionamento, stringendolo in

poche parole, mi pare dica così: il tipo della nave governativa deve riunire tre requisiti (quelli che io ho indicati); il nostro naviglio quale è attualmente non riunisce punto queste qualità, eccettuate soltanto alcune pochissime navi e solo in modo relativo, dunque tutte quelle altre navi che ne sono sfornite sono affatto inutili.

È sul punto di questa inutilità che cade il dissenso tra la maggioranza della Commissione e l'onorevole ministro, giacchè, se fossimo tutti quanti persuasi che alcuni di questi arnesi di guerra che chiamansi navi militari, fossero assolutamente inutili, non solo saremmo autorizzati a promuoverne l'alienazione o la demolizione, ma sarebbe nostra colpa il conservarle, giacchè la conservazione delle cose inutili costa, e diminuisce la somma delle spese utili.

Il ragionamento che l'onorevole ministro ha sviluppato, debbo dirlo, con molta maestria, lo ha poi corredato anche con la presentazione fattaci d'argomenti che chiamerò plastici; esso avvalorò i suoi argomenti con la presentazione fattaci di grossi proiettili, e trincierandosi dietro le sezioni d'una piastra di corazzatura. Egli pose ieri l'altro sotto i nostri occhi questo emblema del progresso enorme che si fece in pochi anni nelle costruzioni navali. Ma mi spiace di doverlo dire all'onorevole ministro, e lo prego di prendere le mie parole in buona parte; il suo splendido ragionamento sarebbe stato non solo opportuno, ma necessario, se avesse trovato qualcuno nella Camera, il quale si opponesse al disegno di legge da lui presentato; ma per quanto io sappia, nessuno nella questione di principio gli si è mostrato opponente nè adesso, nè pel passato.

Dunque, a che si riduce la questione? Si riduce ad una questione di limiti. È un giudizio sull'utilità di una parte del materiale della marina. Ora, mi pare già un risultato importante quello che l'onorevole ministro ha ottenuto, vedendo ammessa per quattro quinti la sua proposta. Ma egli, per riuscire nel suo intento, per vincere ed anche

stravincere avversari che proprio non esistevano, ha rivelato cose gravissime e che meritano tutta l'attenzione della Camera.

L'onorevole ministro, come madre pietosa, volle astergere il sangue dalla mano ferita del figlio. Se fosse stato un nume, si sarebbe potuto dire:

E la man si sanò, queta ogni doglia.

Ma la ferita è invece difficile a guarirsi, e il ministro dovrà adoperare una lunga cura.

Vediamo come ci descrive l'onorevole ministro lo stato morboso della nostra marina.

L'onorevole ministro divise il nostro naviglio in tre categorie; una prima categoria si compone di nove corazzate, due avvisi e due trasporti; sono tredici bastimenti. Non conto quelli che sono sul cantiere, perchè la loro costruzione è ancora poco avanzata. Sono dunque tredici navi; e queste non le dichiarò, nè poteva dichiararle del tipo perfetto, al quale dobbiamo aspirare, le dichiarò servibili, ed io, con una parola forse un po' più severa, le direi tollerabili, ma molto lontane da quel tipo che deve costituire, secondo l'onorevole ministro, la forza navale delle marine militari nei tempi odierni.

Una seconda categoria fu delle navi fuori tipo. Questa la chiamerò una categoria di navi accusate, destinate a subire un procedimento che finirà male per loro.

Finalmente c'è una terza categoria, ed è quella delle navi condannate, abbandonate al fisco, mentre le prime hanno solamente gli atti esecutivi in corso. La conclusione fu questa: alcuni anni fa il nostro materiale navale era stimato d'un valore di più che 150 milioni. L'unità milione, per servirmi di una espressione dell'onorevole ministro, la possiamo prendere fino ad un certo punto come misuratore della forza. Adesso a che ne siamo? Da 150 milioni siamo

ridotti a 100. Poi abbiamo tante navi per altri 50 milioni circa che sono anche condannate a sparire fra breve.

Non si può negare, signori, che, conoscendo anche da semplice dilettante quali sono le basi le più elementari che debbono dirigere l'amministrazione della marina militare, il quadro è spaventevole.

Le regole elementari consistono in questo, che il materiale va di continuo riprodotto, ben inteso, migliorandolo, adottando tutte le trasformazioni e i perfezionamenti che la scienza suggerisce. Al vecchio e difettoso materiale che perisce si surroga un materiale giovane e perfetto dello stesso valore.

Come avviene dunque che un materiale, che alcuni anni fa valeva 150 milioni, ci troviamo alla vigilia di vederlo ridotto a 50?

Non bisogna illuderci, è una seria requisitoria contro tutte le amministrazioni precedenti: io non nomino nessuno, comprendo anche me, che sono stato in tempi disgraziatissimi ministro della marina. E aveva ragione l'onorevole Merizzi quando diceva che questo disegno di legge doveva fare una certa impressione nel paese; ma la sensazione sarà, non nel senso da lui indicato, in un senso diverso. Noi abbiamo speso delle somme abbastanza importanti per il Ministero della guerra, e ne dobbiamo spendere ancora.

L'onorevole Farini, che mi accennna del capo, mi fa sovvenire che io sono fra coloro che avevano come lui forse abbondato nell'appoggiare il Ministero; adesso non dirò se me ne pento, questa è un'altra questione, appartiene al foro interno e faccio le mie riserve; ma però questi sacrifizi che sono naturalmente di gran lunga superiori a quelli fatti per la marina, hanno dato un risultato. L'onorevole ministro della guerra viene qui e ci può attestare che l'esercito si forma, migliora, il suo assetto ogni giorno più si consolida, gli ufficiali si istruiscono, sentono la forza della istituzione cui appartengono, sentono che la patria può contare su di

loro, l'esercito ha le armi perfezionate di cui aveva bisogno, ha l'ordinamento che gli ultimi avvenimenti hanno fatto conoscere necessario; insomma non c'è nulla a dire.

Abbiamo fatto delle spese, e gravissime, per sviluppare le forze economiche del paese; centinaia e centinaia di milioni per strade ferrate, per strade ordinarie, per opere idrauliche, per porti; e fra queste spese ce ne sono molte che potevano farsi assai meglio, non riguardo alle opere, ma riguardo alle somme troppo grandi che per imprevidenza dell'amministrazione costarono. Ebbene abbiamo commessi molti errori in passato e ne commetteremo presto degli altri; ma, infine, le opere esistono, esse servono allo sviluppo economico del paese; i frutti del seminato si raccolgono.

Ma, in quanto alla marina, che cosa deve dire il paese? Deve dire: dalla costituzione del regno d'Italia in tutto questo tempo abbiamo raccolta una sventura; e adesso quasi dovrebbe dire che ne raccogliamo una seconda anche più grave: perchè ci si annunzia che il materiale della marina, cioè le armi con cui il marinaio combatte, è ridotto a piccola, a piccolissima cosa! Se il ministro della guerra venisse a darci un simile annunzio, se ci dicesse: di 300,000 uomini di prima linea non ce ne sono più che 100,000 che hanno fucili servibili, però il resto è affatto inutile, sarebbe una vera desolazione. Il quadro dipinto dall'onorevole ministro della marina dunque è veramente fosco.

È vero che il ministro ha perfettamente ragione, quando dice che solamente il vero è fecondo. Anzi io dico che non c'è che la verità che riesca a vincere le imprese più difficili. Però, il ministro, mentre ci dava notizia del male, ce ne ha molto, a mio avviso, attenuata la reale importanza. Il personale della marina, ce lo attesta l'onorevole ministro, e lo sappiamo tutti, è degno dell'alta missione cui è destinato: e siamo tutti convinti che, collo studio, coll'amore alla loro carriera e col loro patriottismo, i giovani ufficiali della marina italiana sono veramente benemeriti del paese.

Se non che mancano di buone armi... Mancano davvero? Siamo noi in una condizione così deteriore quale ce l'ha dipinta l'onorevole ministro?

Ecco un primo dubbio. L'onorevole ministro ci ha delineata la nave governativa come deve essere, e ci ha indicato i tipi diversi di potentissime navi, quali l'*Inconstant*, l'*Inflexible*. Ma di queste quante ce ne sono nel mondo? Ce ne sono pochissime. Non ne ha che l'Inghilterra. E guardando le altre marine da guerra, siamo veramente noi in condizioni così infelici?

Evvi qui una questione teorica e una questione pratica.

La questione che dirò teorica si fonda sui bisogni della difesa, tenuto conto delle forze nemiche che possono attaccarci, la pratica, sui mezzi finanziari di cui possiamo disporre; è d'uopo esaminarle e risolverle tutte e due.

Io non posso diffondermi su questo argomento; dirò solo che tutti i Consessi, tutte le Commissioni che esaminarono e discussero qual è la forza navale di cui ha bisogno il paese, e come deve essere costituita, trovarono il bilancio della marina insufficiente al bisogno. Questo è il male più serio.

Il Consiglio superiore di marina replicatamente ha fatto conoscere che il bilancio della nostra marina non bastava a mantenere le forze navali che noi possediamo.

Le molte Commissioni che si sono succedute, quasi tutte si sono messe d'accordo sopra un *minimum* di spesa necessaria. Hanno detto che non si può fare una marina rispettabile senza un bilancio normale di 40 milioni.

La condizione della finanza ci costringeva ad accontentarci di una somma molto minore, la quale non era stanziata.

E permettetemi, o signori, di farvi notare che, se c'è una istituzione al mondo, la quale abbia bisogno di una cura assidua e costante, di un'amministrazione severa e illuminata, di una volontà, in chi la regge, ferma e risoluta, quest'istituzione è la marina militare.

L'esperienza dimostra che, quando i Governi sono male ordinati, in tempo di rivoluzione, la prima istituzione che cade è la marina, ed è la marina l'ultima che risorge.

Io debbo fermarmi un momento su questo punto, che mi pare il più importante della questione.

Avevamo, come dissi, un materiale di un valore superiore ai 150 milioni. Quale era il bilancio necessario per mantenere questa forza sempre allo stesso livello, tenuto conto, ben inteso, delle successive trasformazioni che introduce nelle costruzioni navali il progresso della scienza?

Io piglierò dei coefficienti usati altrove per valutare quale deve essere la spesa normale pel bilancio della marina, dato un certo valore pel materiale. Sono quelli usati dal signor Dupuy de Lôme.

Egli ritiene che il bilancio della marina, una volta conosciuto il valore del materiale, possa stabilirsi sulle seguenti basi: uno e mezzo per cento per la manutenzione dei bastimenti, considerati in disarmo; cresce la spesa quando i bastimenti sono armati, ed allora si applica il coefficiente di un tanto per ogni uomo imbarcato, 600 o 700 lire. Poi viene la riproduzione del materiale. Siccome trattasi di un ente che vive un determinato numero di anni e poi muore, si valutava la spesa, se non erro, al 5 per cento sui tre quarti del valore, che sarebbe quello degli scafi e delle macchine, comprendendo il resto nelle spese delle riparazioni. Con questi coefficienti si determinava il bilancio annuale pel materiale.

Valutavasi poi il valore del personale nella proporzione di 10 tredicesimi della spesa pel materiale, ed a tutte queste somme si aggiungeva il 10 per cento per i servizi amministrativi.

Questi coefficienti, a mio giudizio, studiandoli così al lume del buon senso, mi pare che per l'Italia dovrebbero aumentare un pochino, perchè questi calcoli furono fatti alcuni anni fa, e d'allora in poi la materia e la mano d'opera sono

rincarite; come pure dovrebbero aumentare per le condizioni speciali in cui si trovano i nostri cantieri, che sono troppi.

Io non so se vi si lavora ancora a San Bartolommeo, ma noi abbiamo un gran cantiere alla Spezia ed un altro a San Bartolommeo; a Napoli ce ne sono due, a Venezia uno; dunque cinque. Bisognerebbe diminuirli, e così si ridurrebbe anche la spesa, e credo si farebbe meglio. Dunque, sotto questo rapporto, un altro piccolo aumento. Poi le marine piccole per le spese generali, per servirmi di un termine industriale, devono spendere più delle grosse. Dunque, contando una somma, così all'ingrosso, il 5 per cento sul valore intiero del materiale, arriviamo ad un bilancio da 26 a 27 milioni.

Ora spiegherò meglio il mio concetto con un esempio.

L'onorevole ministro ha invocato l'opinione di una Commissione del bilancio che ha riferito nell'anno 1870, e di cui facevano parte gli onorevoli D'Amico, Torrigiani, Ricci, Robecchi, Maurogònato e La Porta.

Questa Commissione suggerì l'alienazione di parecchie navi, tra le quali la *Maria Adelaide*, il *Vittorio Emanuele*, la *Garibaldi* ed altre.

L'onorevole ministro, volendo forse far credere che gli uomini che appartenevano a quella Commissione andavano allora molto più innanzi di lui, fece notare che quella Commissione aveva suggerito di alienare diversi bastimenti, il *Vittorio Emanuele*, la *Maria Adelaide*, la *Garibaldi*, e perfino il *Conte Verde*, che il ministro vuole conservare. Quanto al *Vittorio Emanuele*, alla *Maria Adelaide*, alla *Garibaldi* ed altri, l'onorevole ministro doveva aggiungere che a quell'epoca erano in pessimo stato, e, se egli li conserva, è perchè furono in seguito con gravi spese raddobbati.

Mi permetta poi la Camera di leggere la piccola parte di quella relazione che riguarda il *Conte Verde*:

« Troviamo nella lista della flotta una nave corazzata ancora nuova per la quale dubitiamo che convenga la spesa

necessaria per conservarla; vogliamo parlare del *Conte Verde*. Questo bastimento venne messo in cantiere come una fregata mista; quindi, durante la costruzione, fu trasformata per ricevere la corazza; esso non può completarsi che con un altro anno di lavoro, ed una spesa di un milione circa, ed allora la nostra flotta sarà accresciuta di una nave che avrà undici centimetri di corazza, cannoni di sei tonnellate, una velocità massima da otto a nove miglia, mentre oggi le nuove corazzate di linea debbono avere 25 ed anche 30 centimetri di corazza, portare cannoni di 25 tonnellate ed avere una velocità da tredici a quattordici miglia.

« Ora, noi dove andiamo? Non converrebbe meglio arrestarci nello spendere intorno al *Conte Verde*, ed invece disfarsene immediatamente? »

La Commissione emise questa opinione, diede, se così vi piace, questo suggerimento. Ebbene, che cosa avvenne? Avvennero due fatti abbastanza importanti, e che, a mio avviso, meritano tutta l'attenzione della Camera. Avvenne che i lavori del *Conte Verde*, anzichè essere sospesi, furono eseguiti, e, malgrado i suggerimenti della Commissione del bilancio, si spese il milione, ed avvenne inoltre che il bilancio del 1871, anzichè essere accresciuto, venne diminuito. Parmi fosse il momento in cui la curva dei piccoli stanziamenti toccava proprio il punto più basso.

Ora è facile comprendere che, se da una parte il bilancio non è sufficiente alla manutenzione e riproduzione del materiale, e dall'altra si fanno lavori inutili, il danno cresce del doppio, e allo sfacelo non si può resistere. Da un lato il materiale deperisce, perchè non si fanno le riparazioni a tempo per mancanza di fondi stanziati nel bilancio, e dall'altro i pochi fondi sottratti all'ordinaria manutenzione si impiegano in lavori che la stessa Commissione del bilancio dichiara doversi abbandonare: con questo metodo è facile, dico, vedere che la conseguenza di un tale andamento di cose non può che essere funesta.

Da che dipende questo andamento nelle cose di marina?

Diciamo le cose come sono. Dipende principalmente dalla smodata e spesso mal diretta pressione della questione finanziaria.

Quando, non tenuto conto dei bisogni chiaramente dimostrati che possono stare perfettamente con un programma conservatore, si fanno delle economie non ponderate, a che si finisce poi? Si finisce col fare delle spese impreviste, e di gran lunga maggiori. Chi lascia deperire il materiale, perchè non lo ripara, e non lo ripristina a tempo, è come quel padrone di casa, il quale ricusa ostinatamente di fare qualunque riparazione, e lascia andare le cose alla peggio, finchè la casa diventi inabitabile. È a un dipresso questo che si fa da alcuni anni nella marina. Io non dirò di chi sia la colpa; certo non del Consiglio superiore di marina, giacchè io ho visto parecchie sue relazioni in cui replicatamente, chiaramente questi danni della marina sono messi in pienissima luce. Ma io credo che questa prepotenza finanziaria debba essere scongiurata in qualche modo.

L'illustre oratore che ho citato diceva: gli errori che si commettono possono essere riscattati con la bontà del sistema. E il sistema è un piano direttivo bene studiato, un ordinamento amministrativo semplice e fermo. Io credo che una delle cause principali che hanno condotto le cose allo stato in cui sono è la mancanza di principii direttivi nell'amministrazione. Chiamatelo piano organico, o come volete, ma una norma bisogna averla, e il ministro secondo quella deve dirigere le cose. Nè si tratta di una camiciuola di forza che produrrebbe la immobilità, la cristallizzazione delle forze amministrative: no, il lavoro amministrativo deve poter riprodurre il materiale, introducendovi tutte le modificazioni, tutti i miglioramenti suggeriti dalla scienza.

Questa mancanza adunque io credo che abbia grandemente nociuto. E che le cose non procedano sotto il rapporto amministrativo come sarebbe desiderabile, lo prova il

modo con cui sono fatti i nostri bilanci. Diciamolo francamente: da qualche anno i nostri bilanci sono fatti in una forma sempre peggiore. C'è un laconismo, un'avarizia negli schiarimenti necessari, una riluttanza a mettere in evidenza tutti i particolari delle amministrazioni che veramente sorprende. Evvi un cattivo genio nella nostra burocrazia, per cui si lavora troppo in alcune parti, niente o male in talune altre.

E se io paragono il modo con cui sono compilati i bilanci in Francia, col modo col quale lo sono da noi, è una cosa da vergognarsi nel vedere i nostri. A questo male però si può riparare e si riparerà, quantunque non sia cosa facile, ma all'altro male è molto più difficile portare rimedio.

Ma poi un altro male, mi permetta l'onorevole ministro che glielo dica, è quello che noi veggiamo il materiale che sparisce, ma non vediamo il materiale che gli si vuole surrogare. Noi vediamo le armi che sono abbandonate al fisco; ma quelle che devono armare la nostra marina, noi non sappiamo ancora come sono e quando le vedremo comparire, almeno sul lontano orizzonte. Non sappiamo nulla di questo armamento del nuovo naviglio, e questo non può a meno, lo creda l'onorevole ministro, di ingenerare negli animi nostri una grande perplessità. Bisogna sapere quello che l'onorevole ministro vuol fare; non si può rinunziare ad una parte della forza militare che difende lo Stato, se non si vede quale sia la forza con cui si vuole surrogare. Non sarebbe nel nostro potere di rinunziare a questa facoltà, che è la parte più sacra del nostro mandato.

Se dovessimo acquietarci a fare atto di fede in questa sorta di questioni, dovremmo concludere col terribile verso di Dante messo in bocca a Pier delle Vigne;

Uomini fummo ed or siam fatti sterpi,

perchè sarebbe il suicidio, il vero suicidio dell'autorità e della competenza parlamentare.

Ora, se il male è conosciuto, esso non è forse così grave, anche nella parte delle armi, ossia del materiale, come ce lo dipinse l'onorevole ministro, ed io spero che l'onorevole De Luca, il quale con me sarebbe uno dei responsabili e dei colpevoli, vorrà in questa parte dimostrare che le condizioni del nostro materiale non sono poi così infime, tenuto conto dello stato di quello di tutte le altre potenze d'Europa.

Veniamo ora (ed avrò finito) a mettere in chiaro la causa del dissenso tra la maggioranza della Commissione e l'onorevole ministro.

L'onorevole ministro non deve ignorare, poichè l'ha annunziato egli stesso alla Camera, che io ho sempre professato questa massima Catoniana di *vendere il bue vecchio*, non *però il servo malato*.

Dunque non solo nel 1870 io ho sostenuto questa massima amministrativa in seno a quella Commissione, ma l'ho dichiarato alla Camera anche in occasione della discussione di quel bilancio. L'ho difesa poi una terza volta nella Commissione, di cui feci parte, per l'organico della marina.

Anche là un numero discreto di bastimenti erano abbandonati al fisco. L'ho sostenuta nella relazione della Commissione, che esaminò l'anno scorso questa stessa legge, relazione che fu stampata ma non distribuita e che l'onorevole ministro ha potuto conoscere. Io sono sempre stato, e sono ancora di quest'opinione, ma dentro certi limiti. E questi limiti sono, a mio avviso, chiaramente determinati dai servizi affidati alla marina militare, servizi che sono indispensabili e cui deve impreteribilmente soddisfare.

Dirò dunque qualche parola per ispiegare il perchè io credo che siano ancora utili le otto navi che la Commissione vorrebbe salvate dalla proscrizione.

Cominciamo dalle cannoniere e dalle due batterie. Abbiamo l'autorità del Consiglio di marina, che è dello stesso parere.

A questo proposito, mi si permetta un'osservazione. A me è sembrato che questo parere l'onorevole ministro lo abbia trattato poco benignamente, e che abbia poi anche sostenuto che egli in certo modo avrebbe potuto farne senza.

Egli disse che il decreto organico del Consiglio superiore di marina lascia in sua facoltà di aggiungere, per questioni speciali, cinque membri: poteva dunque creare, a sua volontà, una maggioranza.

Egli ha ragione secondo la lettera di quel decreto organico, quale trovasi ridotto con le modificazioni poco ponderate che vi si fecero; non ha ragione secondo lo spirito del decreto organico che istituiva nel 1866 il Consiglio superiore di marina.

Quel decreto stabiliva che i membri ordinari, e fino a un certo punto inamovibili, del Consiglio superiore di marina dovevano essere 11, e che quelli straordinari, che il ministro poteva aggiungere per questioni speciali, non dovessero essere più di 5. Quel decreto adunque impediva al ministro di annullare l'autorità del Consiglio creando una maggioranza; se non che, nella riforma del decreto, si diminuì il numero dei membri componenti il Consiglio, e non si tenne conto dello spirito del decreto stesso, e si pretese di potervi aggiungere i cinque membri straordinari che era il numero massimo quando i membri ordinari erano molto più numerosi.

L'interpretazione data al decreto può stare nella lettera; non sta ed è assolutamente contraria allo spirito di quella istituzione, e ne pregiudica l'indipendenza e l'autorità.

Ma l'onorevole ministro, parlando delle cannoniere che si vogliono alienare, ha detto: si è fatta l'esperienza nel 1848 se potevano servire per la difesa di Venezia; gli Austriaci, impadronitisi di Venezia, le trovarono inutili e le disfecero. Ma io osservo che per la difesa dei canali dell'estuario nel 1859, gli Austriaci avevano delle piccole cannoniere in legno, che forse esistono ancora, giacchè le vidi nel 1866;

e quindi parmi che tanto meglio potranno servire le nostre corazzate.

Quanto alle due batterie, io credo che possono servire alla difesa di certe località, giacchè esse come le cannoniere hanno il pregio di due eliche, e di poter girare intorno a sè stesse. Del resto esse sono simili a quelle che possiedono le altre nazioni e che pure non le hanno alienate.

Per quanto io sappia, non credo che nessuna, fra le nazioni che possiedono navi corazzate, abbia proceduto, nella riforma del materiale, fino al punto di alienare alcune delle più antiche corazzate.

Noi abbiamo in queste piccole corazzate, per la difesa di certe località, una forza; dunque sono utili, e non credo si debba privarne il paese finchè non venga surrogata con altra forza.

Veniamo agli altri legni.

Anche per questi pare a me che non convenga acconsentire all'alienazione, perchè possono essere ancora utili, e per me necessari, affinchè la marina possa adempiere allo scopo per cui fu istituita, difendere cioè l'indipendenza politica del Regno in tempo di guerra, e gli interessi economici in tempo di pace.

L'onorevole ministro si è molto diffuso nei particolari. Io seguirei una cattiva strada, se mi mettessi a combatterlo su quel terreno; tuttavia dirò qualche parola.

C'è il *Cambria*, quel benedetto *Cambria*, che è uno scialacquatore di combustibile in modo che guai se si muove! Costa un tesoro.

Ma questo *Cambria* che cosa è? È un carro vecchio, ma ancora robusto, perchè fu da non molto con grande spesa restaurato. Questo carro vecchio è uno dei pochi mezzi di trasporto che abbiamo. I nostri legni da trasporto sono pochissimi: io non so (l'onorevole Marselli me lo potrà dire), non so se sarebbero in caso di portare una brigata in completo assetto di guerra: io ne dubito. Ebbene, noi ne ven-

diamo già uno, che è il *Plebiscito*: ora vogliamo anche disfarci di questo vecchio carro, che è il *Cambria*, il quale è un trasporto dei più grossi che abbiamo: porta quanto l'*Europa*. (*Segni negativi del ministro della marina*)

L'onorevole ministro mi fa segno di no. Io ho qui una nota presa da un atto ufficiale, e ne dirò le cifre. Se le cifre sono sbagliate

La storia non è mia, ma di Turpino.

(*Ilarità*)

L'*Europa*, per una breve navigazione, porta mille uomini e 80 cavalli; il *Cambria*, 1000 uomini e 80 cavalli. Se c'è sbaglio, non è mio: è uno dei documenti comunicati alla Commissione dal Ministero.

Dunque questo carro vecchio, ma ancora robusto, ha questo difetto: per trascinarlo, invece di due, bisogna attaccarci otto cavalli. Se noi avessimo un altro carro più moderno, egualmente solido e più leggiero, potremmo disfarsi di quello; ma finchè non ne abbiamo, conserviamo questo carro vecchio almeno provvisoriamente.

Passiamo alle tre corvette.

Queste, secondo la definizione del ministro, sono pesci che nuotano male, e nello stesso tempo uccelli che non sanno volare; sono anfibi di una natura particolare, sono una specie di animali di transizione, ed il signor ministro, non dirò che li odii, perchè non è nel suo animo di odiare nulla che abbia appartenuto od appartenga alla marina, ma insomma le crede le più inutili fra le inutili. Tuttavia io trovo qui delle cifre.

Quanto all'autonomia, vediamo quante miglia possono fare col carbone che possono mettere a bordo: la *Clotilde*, 1375; la *Magenta*, 1452; l'*Etna*, 1200. Vediamo altre navi conservate: il *Guiscardo*, 1324; l'*Ettore Fieramosca*, 1324; l'*Archimede*, 1224; *Vittor Pisani* e *Caracciolo* ancora meno, ma molto meno. Dunque una certa autonomia relativa quelle

tre corvette l'hanno, e se non ci fosse la questione della spesa, mi pare che siano proprio migliori di quelle altre che il ministro vuole conservare.

Ma non portano che pochi viveri, e noi abbiamo da passare l'Oceano.

Ebbene, è una questione che può studiarsi, e cui si potrà rimediare. Dette corvette sono poi superiori alle altre, cioè al *Guiscardo* e al *Fieramosca*, perchè hanno ali più larghe e più robuste: hanno una velatura che loro permette di viaggiare anche costantemente alla vela, profittando di un motore che costa niente.

Io spero di vedere presto pubblicata, se già non lo fu, la relazione sul viaggio della *Garibaldi*, la quale credo che abbia quasi sempre navigato a vela; il carbone consumato sarà poco, e la spesa minima.

Certo, se avessimo qualche cosa che si avvicinasse al tipo indicato dall'onorevole ministro, non ci sarebbe più questione. Ma su quel tipo, se si trattasse proprio di arrivare al grado più perfetto, bisognerebbe fare un po' di conto della spesa, vedere cosa costa, e quanto tempo ci vuole ad averli. Dunque, le corvette sono, e per autonomia, e per velocità, e per forza, preferibili ad alcune navi conservate.

Ma c'è un'altra ragione che è quella sulla quale io credo di dovere principalmente fondarmi per mantenere fra le navi provvisoriamente conservate, queste tre corvette, ed è che non mi pare che si possano fare tutti i servizi che sono previsti, anche nell'attuale bilancio della marina, quando il materiale si riduca fino ad accettare la vendita di tutti i bastimenti contemplati nel disegno di legge ministeriale.

Io veggo che, in fin dei conti, una volta accettata questa legge, secondo il disegno ministeriale, ci restano ben poche navi, detratte le corazzate che certo non possono servire a crociere. Gli Stati che hanno delle corazzate in crociera sono pochissimi, credo che non ci sia che l'Inghilterra e la Francia; e ancora la Francia ne ha una sola. L'Inghil-

terra può averne quante vuole. Dunque quante navi ci restano? Venticinque in tutto e per tutto. Non tengo conto dei piccoli rimorchiatori. Quante navi devono stare in armamento, anche secondo il disegno di bilancio che dobbiamo esaminare? Credo pressochè una ventina; non conto i rimorchiatori, nè da una parte nè dall'altra; ora io credo che su 25 navi mantenerne anche 17 o 18 in armamento, non sia un sistema suggerito dalle buone regole d'amministrazione.

Una locomotiva non può fare che un determinato numero di chilometri, poi bisogna che vada in riparazione. Se si trascurano le riparazioni, il materiale deperisce prontamente. Le riparazioni fatte a tempo, sono quelle che fanno durare vita lunga al materiale; se non si fanno in tempo, il materiale finisce presto. D'altra parte io credo che le stazioni navali sieno piuttosto poche che troppe.

L'onorevole ministro crede che possano bastare i consoli a tutelare i nostri interessi commerciali. Io rispetto la sua convinzione; ma siccome nella mia vita abbastanza lunga, ho dovuto occuparmi un poco anche d'affari, io ho sempre trovato che i consoli che hanno vicina una nave da guerra, sono quelli che aiutano meglio gli interessi dei nostri nazionali all'estero.

Del resto ne abbiamo un esempio anche recentissimo. È successo un cambiamento di Governo a Montevideo, e vi fu una lotta per cui i partiti vennero alle armi: noi, come le altre potenze, abbiamo là il nostro console, ma la bandiera non è mica bastata a tutelare gl' interessi del commercio: dovettero sbarcare gli equipaggi delle navi delle varie potenze, ed io ho veduto un dispaccio annunciato dai giornali, con cui il console inglese scriveva al suo Governo a Londra che le forze inglesi, che erano in quelle acque bastavano a tutelare gli interessi dei loro connazionali. E noi abbiamo degl' interessi enormi che si vanno sempre più sviluppando non solo alla Plata, nell'Atlantico, ma anche

nel Pacifico; vi sono colà degli italiani che hanno fatto delle fortune colossali; i nostri commerci cominciano ad attivarsi e prendono una certa importanza in altre parti; e nell'America meridionale si può dire esservi una nuova Liguria. Dunque un poco di forza ci vuole.

E poi, dico il vero, ho anche molta ripugnanza ad accettare, senza riserve, la massima dell'onorevole ministro, che l'istruzione e l'educazione del personale può ottenersi anche senza le lunghe navigazioni. Può essere, ma io credo che l'educazione e l'istruzione si ottengano più perfette con le lunghe navigazioni.

A me pare che, quando delle navi sono lungamente comandate dallo stesso comandante, armate dallo stesso equipaggio, fanno lunghe navigazioni attraverso agli oceani, stanno per anni lontane dalla madre-patria, combattendo la guerra continua degli elementi, mi pare, dico, che quando quelle navi e quegli uomini ritornano in patria, se partirono col valore morale di uno, ritornano col valore morale di uno e mezzo. (*Bene!*)

Non metto certo in dubbio che una buona educazione possa altrimenti darsi, ma molti uomini, che ho potuto sentire su questa materia competentissimi, ritengono le crociere per utilissime.

L'onorevole ministro deve poi capire che la Commissione, purchè si facciano tutti i servizi necessari, non ha poi nessun interesse di scegliere una piuttosto che un'altra nave. Vi è però un'autorità, cui si è anche appoggiata la Commissione nelle sue determinazioni, che sarà rispettata anche dall'onorevole ministro.

Per le navigazioni oceaniche, quale è il tipo proposto recentemente nell'ultimo piano organico di due anni fa?

L'ammiraglio Riboty proponeva delle navi del tipo della *Clotilde* e della *Vittor Pisani*. La Commissione dunque, la quale, quantunque contenga nel seno uomini tecnici, contiene pur anche dei profani, come sono io, doveva natural-

mente fare la scelta che le pareva la più utile e la più autorevolmente raccomandata.

Io ho detto le ragioni per cui non potrei abbandonare il disegno della maggioranza della Commissione. Dichiaro però che sarei addoloratissimo se l'onorevole ministro non potesse acconsentirvi. Mi par proprio che sia una tale proposta da non meritare una sì dura resistenza. In fin dei conti queste navi sono condannate a sparire appena che ci sia un'altra forza che le surroghi.

Si dirà: ma se teniamo quelle due corvette dobbiamo fare delle riparazioni. Va bene, faremo delle riparazioni, ma dureranno sette anni, e anche dopo sette anni vi rimarrà qualche cosa da fare, e poi appena avrete un altro materiale che le surroghi, non venderete queste, ma roba vecchia da vendere ne avrete ancora una discreta quantità. Venderete dell'altro materiale per un valore anche maggiore.

Dunque, a che si riduce la questione? Si riduce ad una questione di ritardo, cioè ad una differenza non di capitale, ma d' interessi.

Francamente, creda l'onorevole ministro, la Commissione (io parlo a nome di tutta, essendone il presidente, e sicuro di non essere contraddetto), la Commissione tutta sarebbe dolentissima se l'onorevole ministro volesse persistere nella sua determinazione. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Seduta del 2 marzo 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

All'articolo 2 così concepito:

Le somme ricavate dalla vendita saranno versate al Tesoro dello Stato come entrate eventuali. Al capitolo *Riproduzione del naviglio* del bilancio della marina del 1875 è assegnata una maggior somma di lire 3 milioni. Il resto fino alla concorrenza della somma prodotta dalla vendita, sarà inscritto nel medesimo capitolo del bilancio della marina del 1876.

Dopo discussione alla quale presero parte gli onorevoli Farini, Varè, Lovito, Di Rudinì, Salaris, D'Aste, Branca, Comin, il relatore Robecchi ed i ministri delle finanze e della marina:

MI PARE che si sono confuse insieme delle questioni diverse...

Maldini. Molte anzi!

Depretis. È vero, se ne sono confuse molte delle questioni, talmente che la tesi si è accresciuta e complicata, e la chiarezza in conseguenza si è diminuita.

La Commissione del bilancio nei suoi ragionamenti intorno al capitolo della riproduzione del naviglio, fa una questione di legalità; essa osserva cioè su quel capitolo che le somme che vi sono iscritte, i lavori, le provviste che con quelle somme si devono fare, non si fanno in conformità della legge di contabilità dello Stato, legge che a tutti, al Ministero come alla Camera, interessa di mantenere incolume.

Con l'articolo 2 della legge che discutiamo, si verrebbe ad accrescere la somma stanziata in quel capitolo, e la formula con cui la maggioranza della Commissione ha concepito questo articolo 2 pregiudica la questione. Se vi è un

modo di salvarla questa questione, sta bene; si passi pure alla votazione dell'articolo 2; ma bisogna salvarla interamente.

Mi permetta la Camera brevissime osservazioni; sarò breve anche perchè mi manca la voce, non ho più munizioni per un lungo viaggio.

Vediamo un poco quali siano le disposizioni della legge di contabilità.

L'articolo 137 del regolamento, che è l'incarnazione di quella legge, dice così: « Le entrate e le spese si distinguono in ordinarie e straordinarie. » (Prima parte dell'articolo 28 della legge). « Sono entrate ordinarie quelle originate da cause permanenti. »

Fermiamoci qui un momento.

Io domando a tutti voi, o signori, se l'entrata che deve aumentare il bilancio attivo dello Stato per la vendita di una terza parte del naviglio nazionale da guerra, possiamo considerarla come un'entrata originata da cause permanenti. Ma guai a noi se così fosse! È impossibile una simile interpretazione. Adunque è una vera e propria entrata straordinaria.

La stessa conseguenza potrei desumere da quella disposizione nella quale si parla delle entrate eventuali dei diversi Ministeri, dove si parla appunto della vendita di oggetti fuori d'uso, di proventi che non sono applicabili ad altri capitoli, o che per la loro tenuità non richiedono la istituzione di uno speciale capitolo.

Nel caso concreto abbiamo una somma di sei milioni, e non possiamo parlare di tenuità della somma. Ce ne fossero molte di queste tenuità nel nostro bilancio dell'entrata!

Quanto alle altre disposizioni, riguardano evidentemente gli oggetti che cadono fuori d'uso, ma nell'uso, nell'andamento ordinario delle nostre amministrazioni. Un'altra interpretazione mi parrebbe perfino ridicola.

Adunque è una entrata, ma una entrata straordinaria; quanto al bilancio e al disavanzo, non ci guasta niente; in qualunque parte figuri la somma, il risultato finale non muta.

Veniamo alle spese: dice sempre lo stesso articolo: « sono spese ordinarie quelle che dipendono dal normale andamento dell'amministrazione. » E questa fu precisamente la questione trattata nella Commissione generale del bilancio.

Possiamo noi credere che l'adozione del disegno del Ministero, il quale consiste nel dedicare alla costruzione di un materiale nuovo che sostituisca l'antico, che deve essere alienato, e dal quale si è ricavato una piccola parte del suo valore per accrescere l'entrata dello Stato, possiamo noi, o signori, credere che questa spesa che comprende parecchi esercizi, e che in cinque anni ci darà tanto nuovo materiale, molto migliore dell'antico, per un valore di 60 milioni, sia una spesa ordinaria, che dipenda dal normale andamento dell'amministrazione?

Io me ne appello alla Camera. Può essa credere che questa sia una spesa che si possa iscrivere nel bilancio ordinario?

Io me ne appello, lo ripeto, a tutti voi; voi ricordate che la giurisprudenza che abbiamo stabilito è sempre osservata; voi ricordate le molte leggi precedenti, per cui tutte le grosse costruzioni navali fatte prima d'ora sono state sempre autorizzate con leggi speciali. Voi ricordate che per leggi speciali fu sempre autorizzata la spesa anche solo per la costruzione di un ponte che costi 30,000 lire, e che sia caduto per causa di una piena. Anche in questo caso noi abbiamo richiesto che, in omaggio alla legge di contabilità, il potere esecutivo presentasse un disegno di legge, ed in questo stesso anno ci furono presentati disegni di legge analoghi, ed ora, in un caso così grave, trattandosi di una spesa così colossale, noi ammetteremo che questa sia una spesa ordinaria?

Evidentemente no.

Vorrei citare molte altre disposizioni, se mi bastasse la voce che mi manca. Mi limiterò ad una che riguarda la questione del naviglio.

Ricorderò che nella legge di contabilità è stabilito che per alienare le navi dello Stato ci vuole una legge, ovvero una disposizione precisa nella legge del bilancio che autorizzi l'alienazione. E voi vorreste considerare questa come una spesa ordinaria abituale dell'amministrazione, nel suo ordinario andamento?

Insomma, sarebbe proprio un ferire a morte il buon senso, violando la legge, e registrando negli atti parlamentari, il che mi spiacerebbe grandemente, un pessimo precedente. La legge di contabilità è principalissima guarentigia della ingerenza e della competenza parlamentare sul bilancio dello Stato, che vuol dire la più efficace difesa dei contribuenti.

Io quindi pregherei, per far cammino, di sospendere la discussione; tratteremo la cosa con un poco più di calma; non c'è nessun male, e voteremo legge e bilancio nello stesso tempo; ma se la si vuole discutere anche adesso, ebbene, si discuta.

Io ebbi la disgrazia, come ho detto, di essere precedentemente relatore di questa legge, e proprio per far vedere come passarono le cose nell'anno passato, ho ancora qui la copia della mia relazione che mi fu mandata a casa quando ero malato, e che fu consegnata alla Presidenza il 5 di giugno. Ho qui la proposta di quella Commissione, stampata, che ognuno può vedere. Nella proposta, invece di scrivere 3 milioni in quest'anno, io ne scriveva 4 per una ragione assai semplice.

Io non appartengo agli uomini che difendono il passato, appartengo a coloro che guardano all'avvenire, e affrettano con tutte le forze il progresso in tutte le cose, soprattutto nella marina. Stanziando una somma maggiore, si viene ad affrettare il compimento delle nuove costruzioni; il che è essenzialissimo, mentre il ritardo è sempre un danno.

L'articolo era così concepito:

« È autorizzata la spesa di quattro milioni che verrà stanziata nel bilancio passivo della marina in apposito capitolo della parte straordinaria con la denominazione: *Costruzione di nuove corazzate,* »

Questa è una legge speciale e da considerarsi simile a quelle che si fecero in passato: è quello che la logica, che il buon senso ci consigliano di fare.

Io non ho altro da aggiungere.

L'onorevole Depretis propone sostituire i due seguenti articoli all'articolo 2:

Art. 2. Le somme ricavate dall'alienazione saranno iscritte nel bilancio dell'entrata, parte straordinaria, in apposito capitolo con la denominazione: *Ricavo dell'alienazione di navi.*

Art. 3. È autorizzata la spesa di 4 milioni, che verrà stanziata nel bilancio passivo della marina pel 1875, in apposito capitolo della parte straordinaria con la denominazione: *Costruzione di navi corazzate.*

L'onorevole Depretis riduce poi la somma a tre milioni e consente a riunire i due articoli in uno solo. — L'onorevole Farini si associa alla proposta dell'onorevole Depretis d'accordo col quale viene modificata in questi termini:

Le somme ricavate dall'alienazione saranno iscritte nel bilancio dell'entrata, parte straordinaria, in apposito capitolo, con la denominazione: *Ricavo per l'alienazione di navi.*

È autorizzata la spesa di tre milioni, che verrà stanziata nel bilancio passivo del Ministero della marina pel 1875 in apposito capitolo della parte straordinaria per le costruzioni navali che saranno indicate nel capitolo stesso.

Il disegno di legge fu approvato a scrutinio segreto dalla Camera dei Deputati in questa seduta (Voti favorevoli 151, contrari 110) e dal Senato del Regno il 20 marzo 1875.

(Legge 31 marzo 1875, n. 2423).

Aumento della tassa di registro dovuta sulle mutazioni immobiliari a titolo oneroso

Questo disegno di legge comprende uno dei provvedimenti finanziari presentati alla Camera dei Deputati dall'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, nella seduta del 21 gennaio 1875 nel fare l'esposizione finanziaria. — Con esso si propone elevare dal 3 al 4 per cento, oltre ai decimi, la tassa di registro dovuta sulle mutazioni immobiliarie a titolo oneroso. — Esaminato dalla Commissione speciale composta dei deputati Correnti presidente, Nicotera segretario, Crispi, Depretis, Lanza Giovanni, Maurogònato, Scismit-Doda, Sella e Mantellini relatore, questi riferì alla Camera l' 11 marzo 1875.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 17 marzo 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis per esporre le opinioni della minoranza della Commissione:

Io COMINCIERÒ dal felicitarmi con l'onorevole Di Sambuy dell'annunzio datoci che la Maggioranza è più che mai compatta a favore di questo disegno di legge.

Me ne felicito per un interesse personale, perchè oggi principalmente desidero che sia ugualmente concorde l'Opposizione nel respingerlo.

Ho chiesto la parola per esprimere i concetti della minoranza della Commissione.

La maggioranza ebbe la fortuna di avere nel suo seno un abilissimo relatore, il quale ha scolpito con grande chiarezza le sue opinioni; il relatore ha annunziato anche i concetti della minoranza; ma, come era naturale, molto brevemente. Questi concetti rimarrebbero quindi nell'ombra, ed hanno bisogno di un maggiore svolgimento.

Io mi affretto a confessare che il disegno di legge, quale fu presentato dal Ministero, ha diversi pregi. Per la sua natura, se noi consideriamo la congerie delle varie tasse che colpiscono i contribuenti italiani, certo la tassa di registro, anche alquanto aumentata, non può classificarsi fra le peggiori; ma una tassa non deve mutarsi ed aumentarsi nella sua gravità senza ragioni gravissime. E bisogna sempre esaminare se l'equilibrio delle tasse non sia peggiorato e la loro influenza a danno della produzione del paese, non sia in qualsiasi modo eccessiva. Non devesi per mal inteso interesse della finanza o arrestare o diminuire la produzione del paese.

Però io non mi farò ad esporre troppo note teorie; mi sforzerò di essere quanto è possibile breve e chiaro.

Un altro pregio che può far senso (ma, a mio avviso, solamente apparente) si è quello della grande semplicità di questo disegno di legge. Figuratevi, è una nuova entrata costa niente, nemmeno un soldo per spesa di riscossione; non turba il meccanismo attuale delle nostre tasse, non fa che aumentare, quasi senza fastidio, le entrate dello Stato. È un sistema, confessiamolo, o signori, seducentissimo, e del quale si è molto usato ed abusato nel nostro paese. Ed è veramente il più facile. Figuratevi, signori, un conquistatore il quale arrivi ad occupare un paese; figuratevi che abbia bisogno di denaro: se il paese occupato ha delle imposte più o meno buone o cattive, voi vedrete che il provvedimento più regolare è quello che decreta, *stans*

pede in uno, l'aumento delle tasse esistenti, anzi delle più sicure, di quelle che aggravano la proprietà fondiaria. Però questa semplicità non è una prova della bontà nè del sistema, nè del disegno di legge in discussione che vi si conforma.

L'onorevole ministro ci ha detto: che cosa faccio io in fine dei conti? Io ripristino una tassa già esistente. Io non posso adesso occuparmi di una completa riforma delle tasse sugli affari e nemmeno delle tasse di registro; e poi abbiamo ultimamente pubblicato un'edizione ufficiale col testo delle leggi del registro, ma che? Volete voi costringerci ad una seconda edizione?

Quanto all'ultima edizione delle leggi di tasse sugli affari, il rinnovarla sarebbe un incomodo ben lieve in confronto dei vantaggi che potete ritrarre da una buona riforma.

Voi parlate di ripristinare un'antica tassa; ma bisogna completare la storia.

Esisteva, è vero, la tassa di registro per il trapasso della proprietà immobiliare a titolo oneroso con la tariffa del 4 e, con un decimo allora esistente, del 4,40 per ogni cento lire. Ma questo io mi permetto di chiamarlo il giure antico della nostra finanza.

Venne il 1866. In quell'anno una Commissione nominata solennemente dalla Camera, fu incaricata di esaminare la situazione finanziaria, di studiare le proposte del Ministero e di preparare le riforme che reputasse convenienti al sistema tributario ed agli ordinamenti amministrativi. La Commissione fece molte proposte; alcune furono accettate, altre furono respinte; fra queste ultime eravi la ritenuta sulla rendita pubblica che fu accettata non solo, ma presentata qualche anno dopo da quelli stessi che l'avevano acerbamente combattuta.

A quell'epoca istessa una Commissione speciale esaminò a fondo un disegno di legge relativo alla tassa sugli affari. Le sue proposte furono convertite in legge la quale è quella stessa da cui siamo ancora adesso regolati.

Ora quali sono i fondamenti di questa legge?

Mi pare, o signori, che i fondamenti principali di questa legge e di questa riforma siano due: non esagerare, anzi tenere moderata la tassa, ma estenderne la base: sanzioni rigorose, ma senza offendere i principii della scienza del diritto.

Io ho detto e ripeto che non voglio entrare in ragionamenti teorici. Mi limiterò più tardi a presentarvi qualche dato desunto dall'esperienza per giustificare questo primo canone.

Infatti, applicando questa massima, quella Commissione ridusse la tassa esistente del 37 e mezzo per cento, diminuzione enorme, da 4,40 col decimo, ben inteso, al 2,75.

L'altro canone fu quello di stabilire sanzioni rigorose.

Ricordo che anche le disposizioni indicate ieri dall'onorevole relatore ebbero origine nella legge del 1866, articoli 101, 102. Sanzioni rigorose, ma entro il circolo legale, cioè non dissociate da quel che ieri l'onorevole Mantellini chiamò giustamente il potente alleato della finanza, cioè la scienza del diritto.

Finalmente a questi due canoni io debbo aggiungerne un terzo non meno importante, che fu specialmente raccomandato in quell'epoca, ed è quello della riforma amministrativa. Per far fruttare le tasse è necessario amministrarle bene.

Io credo che non bisogna mai dipartirsi da questi canoni; epperò, quando l'onorevole relatore ci diceva ieri, con una frase iperbolica, che tutte le vie sono buone per giungere al pareggio, come tutte le strade per giungere a Roma, non esprimeva certamente il suo pensiero. Se fosse altrimenti si sarebbe potuto conchiudere che dovesse in finanza adottarsi la massima di una famosa Compagnia che il fine giustifica i mezzi.

Mantellini, *relatore*. Questo poi no.

Depretis. Dunque bisogna giungere al pareggio per la via retta, seguitando i buoni principii della scienza del di-

ritto e della pubblica economia, non dimenticando i dettati dell'esperienza. Questa mi pare la via buona; e siccome, o signori, si dice che la miglior diplomazia è quella più sincera, pare a me che anche la miglior finanza sia quella che cammina sulle vie del diritto e della scienza.

Io ho veduto già nell'amministrazione finanziaria che, quante volte, o per un motivo o per l'altro, nei vari e molteplici espedienti adottati sia per trovare nuove risorse, sia per fare nuove spese, si è voluto abbandonare la via comune, si è finito col fare dei carrozzini e non degli imprestiti, e per fare delle spese maggiori, quando si vollero con nuovi metodi trovare insoliti risparmi, bene spesso i provvedimenti più lodati e magnificati si risolvettero in un peggioramento delle condizioni finanziarie. (*Segni di approvazione*)

Bisogna che io faccia una dichiarazione per non tornarvi più sopra. Io credo che le tasse sugli affari, e massime le tasse di registro, possano e debbano rendere in Italia molto più di quel che rendono adesso.

Io non voglio mettermi qui a fare dei conti sopra i dati statistici che possediamo, e che i miei colleghi conoscono meglio di me. A coloro che si occupano di questa materia, io dico questo: fate i conti come volete; scegliete quei dati statistici che più vi accomodano; calcolate il valore capitale o la rendita dei beni immobili sui prodotti, o sulle imposte; fate coi paesi esteri i confronti che volete; analizzate la proprietà fondiaria con quel metodo che più vi aggrada; misurate qual parte di questo valore fondiario annualmente trapassa da un proprietario all'altro, e voi vedrete sempre che il risultato che noi ricaviamo da queste tasse è inferiore a quelli che dovremmo ottenere.

Ma sapete voi quello che mi disse ancora ieri un uomo di cui io ho grandissima stima, e che non voglio nominare perchè forse offenderei la sua modestia, un uomo che ha studiato questa materia, sapete che cosa mi diceva? L'au-

mento del reddito che dobbiamo ritrarre dalle tasse di registro dipende principalmente dalla buona amministrazione, cioè dalla capacità e dall'intelligenza del personale che compone l'amministrazione finanziaria.

Io non accuso le amministrazioni che si sono succedute nel regime della pubblica finanza in Italia; non era forse possibile avere questo personale istrutto, come doveva essere, in breve tempo; i buoni impiegati non si creano con un decreto reale; però io credo che se le cure, che noi abbiamo adoperate a cercare ogni anno sempre nuovi espedienti per aumentare le entrate dello Stato, se queste cure si fossero almeno in parte convertite a migliorare questo personale, noi avremmo a quest'ora molto migliorata la nostra posizione; e se anche adesso queste cure noi le useremo a questo scopo, otterremo un vantaggio certo non minore, anzi io credo assai maggiore, di quello che possiamo riprometterci dal provvedimento che stiamo discutendo.

Ho detto che la nostra legislazione, per ciò che riguarda le tasse del registro, fu radicalmente migliorata nel 1866. Ora è naturale l'interrogazione: Quelle riforme hanno fatto buona prova? Malgrado quest'enorme ribasso sull'antecedente tariffa, che salì fino al 37 e mezzo per cento, i risultati pratici corrisposero alle aspettazioni? Non darò io la risposta, o signori, la risposta ci fu data dal direttore generale del demanio e delle tasse, in queste parole:

« I risultati ottenuti negli anni 1867 e 1868 lasciarono addietro le più liete speranze di un lusinghiero avvenire. »

Così esprimevasi l'onorevole nostro collega Terzi, a quell'epoca direttore del demanio e delle tasse.

Questa legge adunque ha fatto buona prova. Ora ai miei occhi che cosa è l'espediente, oggetto della legge che ci viene proposta? È la contradizione di quei principii che furono sanzionati in quella legge; è un provvedimento in senso precisamente contrario.

Io dunque sono costretto, o signori, a dirvi: andate adagio prima di adottare questa legge come viene a voi proposta;

se l'esperienza vi dice che l'altro sistema fece ottima prova, il sistema contrario badate che non vi esponga a gravi pericoli e ad amare delusioni.

Ma dirò di più: noi abbiamo avuto vari provvedimenti relativi alla tassa di registro, diverse parziali riforme nella tariffa si succedettero. L'uomo che presentò queste leggi non è, lasciatemelo dire, che facesse prova di molta moderazione nelle sue proposte; i francesi direbbero: *il n'y allait pas de main morte.*

Noi abbiamo visto che la tassa da lire 2.75 per cento fu portata nel 1869 a lire 3.30; dopo qualche anno fu elevata a lire 3.60; poi, un anno e mezzo fa, credo, questo nostro collega, in allora ministro, presentavaci un provvedimento col quale spingeva la tassa fino a 3.90 per ogni cento lire. Eppure quella proposta non ebbe effetto, ed ora vorreste portarla a 4.80?

Noi dunque, o signori, andiamo troppo lontani dalla buona via che ci fu tracciata. Notate che io avrei capito (me lo perdoni l'onorevole Minghetti) l'onorevole ministro delle finanze, il quale senza respingere la legge presentata dall'onorevole Sella nel 1873, non aveva pure creduto di accettarla, dacchè cominciò ad accettarne una parte, ne accettasse anche il resto.

La Camera ricorderà che erano tre le proposte a quell'epoca: un aumento sulle tasse di registro e bollo; una nuova tassa sui tessuti; l'avocazione allo Stato dei centesimi addizionali sui fabbricati.

Oramai la legge del 1873 è diventata per una parte la figlia adottiva dell'onorevole Minghetti, ed io avrei capito che senz'altre esitazioni, camminando sulla stessa via del suo antecessore, avesse accettata anche l'altra parte, cioè la tassa del 3.90 con le modificazioni che l'accompagnavano: ma la sua proposta non è un passo nè un salto, essa, come parmi la chiamasse l'onorevole Mantellini, è un volo. Ed a me sembra che le ali non siano tanto robuste da essere ben sicuri che non ci sarà una caduta.

E qui mi si permetta di fare un'osservazione.

Mi pare che l'onorevole ministro, certo per amore del bene, spinto dal desiderio di dare gli ultimi colpi di remo, come egli disse, per entrare nel porto del pareggio, abbia proprio esagerato tutti i suoi provvedimenti.

Che cosa ha fatto l'anno scorso? L'anno scorso ha esagerato la sanzione, non è vero, onorevole Mantellini? Il ministro propose la nullità degli atti, ed abbandonò senza frutto la buona compagnia della scienza del diritto.

Quest' anno non è più la sanzione che, naufragata una volta, il ministro non osa riproporre, ma commette un altro errore, abbandonando quella giusta misura nella tassa, senza la quale si offende un altro alleato della finanza che è la produzione del paese, e lo sviluppo della ricchezza.

Ecco le due potenze che l'onorevole ministro delle finanze deve conservarsi amiche ed alleate, e che, con quei due provvedimenti l'uno di un anno, e l'altro di un altro furono da lui offese.

L'onorevole ministro certamente non crede di aver commesso questi errori. Infatti che cosa dice l'onorevole Minghetti nel presentare questo disegno di legge? Egli dice tre cose: egli afferma che l'aumento della tassa gli produrrà un aumento proporzionato nelle entrate, nientemeno che sette milioni.

Io mi permetto di dubitare di questi rosei risultati che il ministro si ripromette. Un aumento anche considerevole delle entrate egli potrà ottenerlo, da qui a parecchi anni; l'espansione economica del paese vincerà l'ostacolo; ma per i primi anni ne dubito assai.

Aggiungeva il ministro che non havvi a temere una diminuzione nelle contrattazioni; il ministro lo dice, ma anche su questo punto mi sarà facile di provare che la sua aspettativa è assolutamente smentita dall'esperienza. Aggiunge infine, che egli crede che il suo provvedimento non sarà uno stimolo, un incentivo a deludere la tassa, a frodare

la pubblica finanza. Io credo invece, e sono questi i principali motivi per cui io respingo il disegno ministeriale, che l'utilità finanziaria che si ripromette il ministro da questo disegno di legge sia molto contestabile, certo lontana per alcuni anni dalla somma sulla quale il Ministero ha fatto assegnamento. Credo poi che si possa dimostrare nel modo il più evidente che il disegno di legge che stiamo discutendo, quando sia approvato come venne proposto dal Ministero, sarà un ostacolo allo sviluppo delle contrattazioni, e credo anche certissimo che questa proposta ministeriale sarà uno stimolo potentissimo ad eludere la legge e a far frode agli interessi della finanza.

Io dico adunque che il vantaggio finanziario sarà lontano ed assai minore di quello che il ministro si ripromette, e per me è certissimo il danno economico e il danno morale che si viene a recare al paese.

Avverrà, o signori, a proposito di questa tassa, quello che osserviamo ogni giorno nell'applicazione della tassa di ricchezza mobile, con l'aliquota così elevata. I contribuenti si dividono in due grandi categorie: una dei contribuenti che non sfuggono alla tassa, e la pagano fino all'ultimo centesimo, con le ritenute sulla rendita pubblica, sugli stipendi degli impiegati, sui redditi dei corpi morali, sugl'interessi dei debiti ipotecari; c'è poi un'altra categoria, la quale si compone di una gran massa di contribuenti che sfuggono in grandissima parte all'imposta. E sapete, di questa categoria che sfugge in grandissima parte all'imposta, qual'è la parte sacrificata? Gli uomini di onore, gli onest'uomini, i quali capiscono il dovere del cittadino.

Signori, non dimentichiamoci in che condizioni si trova una gran parte delle nostre popolazioni, non dimentichiamo come sia nuovo il nostro Stato, come fossero scarsi i mezzi d'istruzione e di coltura dati dai Governi precedenti alle nostre popolazioni, non dimentichiamo che le condizioni economiche, in molte parti del paese, sono tutt'altro che floride,

e non ci maravigliamo se, sotto la pressione di leggi d'imposta così gravi, così nuove, vediamo la mala fede manifestarsi in proporzioni così formidabili.

Certo avverrà in gran parte la stessa cosa applicando questa tassa. Ci sono dei valori che non sfuggiranno alla medesima: elevatela finchè volete, non sfuggiranno alla tassa i trapassi dei beni immobili dello Stato. È vero che lo Stato prende dalla tassa con una mano quello che consegna con l'altra. Non le sfuggiranno i contratti delle provincie e dei comuni; c'è ancora una quantità di beni comunali che sarebbe bene entrassero nel circolo generale delle contrattazioni; ci sono le Opere pie, ci sono i minori, tutti i corpi tutelati. Questi pagano e pagheranno la tassa di trasferimento di proprietà in quella qualunque misura sia portata dal legislatore.

Ma, in generale, signori, quanto più innalzate la tassa, tanto più la frode prenderà larghe proporzioni. Su questo non ho bisogno di diffondermi: faccio appello a tutti gli uomini che sono stati in mezzo agli affari, e che hanno visto quello che avveniva anche in Piemonte, ove la tassa era antica e disciplinata da leggi e metodi molto severi. Quando la tassa era portata al limite di 5.50, la frode alla legge era frequentissima. Non c'era che il ritegno dell'onestà personale e dell'onore. Ma, o signori, l'obbligo di questi sacrifizi eroici non bisogna erigerlo in sistema nella legislazione tributaria.

Queste cose che io ho detto vediamo se sono confermate dall'esperienza.

Unite alla relazione sul disegno di legge ci sono alcune tabelle: queste tabelle ci forniscono indizi certo sufficienti ai conoscitori, ma che saranno anche più chiari, se i prodotti ricavati dalle tasse saranno convertiti nei valori tassati.

Vediamo la tabella che ci dà la nota del prodotto della tassa di registro pel trasferimento d'immobili in alcuni degli anni trascorsi. Ecco, o signori, i risultati.

Io chiamo la benevola attenzione della Camera su queste cifre le quali valgono, a mio avviso, qualunque più eloquente discorso.

Vedete, o signori, come si è svolta la tassa. Essa era del 4.40 nel 1865, e produsse 17 milioni (dico le cifre tonde), sopra un valore dei beni immobili che caddero nelle contrattazioni di 400 milioni. L'anno 1866 fu un anno eccezionale, vi fu la guerra, poi la tassa non si applicò all'anno intero, per nove mesi vi fu la tassa vecchia, per tre la nuova. Pigliamo il 1867: nel 1867 vi fu un grande ribasso nei prodotti; difatti scesero a 12 milioni, e se vogliamo dedurre quello che fu ricavato a titolo di tassa per l'alienazione dei beni ecclesiastici, fu di 11 milioni; però il capitale caduto in contrattazione fu a un dipresso lo stesso. Difatti, fu, non di 400, ma di 394 milioni e mezzo; quindi una piccola differenza. Vediamo, o signori, l'anno successivo. Nell'anno successivo la tassa salì a 19,965,000 lire, quasi 20 milioni; ma io deduco per rettificare il conto, quello che si è ricavato a titolo di tassa dalla vendita dei beni ecclesiastici, e la tassa si riduce ai 15 milioni e mezzo: sapete il capitale che fu in quell'anno contrattato dopo la legge che diminuì la tassa da 4.40 a 2.75? Fu di 568 milioni, cioè 168 milioni di più che nel 1865.

Ma fin qui i miei ragionamenti non concluderebbero molto.

Che cosa avvenne quando fu aumentata la tassa, come nel 1869, del 20 per cento? La tassa, ridotta nel 1866 a 2.75, fu portata al 3.30. Ebbene, in quell'anno la tassa produsse 15 milioni 880,000 lire e il capitale tassato fu non già di 568, ma di 481 milioni; circa 87 milioni di meno. Vi fu dunque un ristagno notevolissimo nelle contrattazioni.

Qui si fa osservare che in quell'anno 1869 si affrettarono le stipulazioni perchè aumentava la tassa al principio dell'anno successivo; in qualche caso questo sarà succeduto,

ma notate che nei contratti dei beni stabili è molto difficile l'affrettare le stipulazioni a volontà dei contraenti.

Vediamo gli anni successivi. Nel 1870 la tassa rimane a lire 3.30, il prodotto fu di 16 milioni e 200 mila lire e il capitale tassato 490 milioni, ancora ben lontano dal capitale stato contrattato nel 1868.

Nel 1871 la tassa fu di lire 3.60 e produsse 16 milioni e 100 mila lire, e il capitale contrattato scese a 448 milioni. Era già il terzo anno da che si era aumentata la tassa. Ora tenete conto dei valori che non possono sfuggire alla tassa, tenete conto degli sforzi che nei paesi liberi, per l'espansione delle forze economiche, si fanno per vincere gli ostacoli che loro sono imposti, come spiegare questi fatti, cioè il trapasso di 568 milioni nel 1868 e di soli 448 milioni nel 1871? Una diminuzione, cioè di 120 o 130 milioni?

Io dico che necessariamente bisogna ammettere che la tassa aumentata fu un ostacolo alle contrattazioni, e fu ad un tempo uno stimolo, un incitamento alla frode.

Certo, con l'andare del tempo, l'ostacolo è superato dall'espansione delle forze economiche e per altre considerazioni sulle quali è inutile che mi fermi; ma ci vuole assai tempo.

Infatti voi potete vedere che nemmeno nel 1872, nemmeno nel 1873, il valore capitale dei trasferimenti d'immobili ha superato quello che cadde in contrattazione nel 1868.

Questa dimostrazione, o signori, è anche più chiara, se noi pigliamo un altro articolo della tariffa, quello dove le vendite obbligate al giusto prezzo sono minori, ed è quello che riguarda i beni mobili: qui la dimostrazione parmi ancora più chiara, più completa, più potente. Nel 1865 questa tassa era del 2.20 per cento; produsse 898,000 lire; il valore capitale tassato fu di 40 milioni. Nel 1867 la tassa scese a lire 1 10, alla metà; il prodotto fu di lire 1,211,017; il capitale contrattato fu di 110,000,000 invece di 40,000,000,

due volte e mezzo. Nel 1868 la tassa rimase a lire 1.10, il prodotto 1,561,000, il doppio di quello che era nel 1865; il capitale tassato fu di 141,000,000, quasi quattro volte il capitale tassato tre anni prima. Seguitate ancora l'andamento di questa tassa. Nel 1869 la tassa aumenta da 1.10 ad 1.65; il prodotto diminuisce immediatamente; invece di 1,600,000 e di 1,500,000; il capitale contrattato da 141,000,000 discende ad 89,000,000. Fate ancora un passo. Nel 1870 la misura della tassa non varia, è di 1.65; il reddito diminuisce ancora a 1,337,000 lire, ed il capitale scende ad 81,000,000. Era già stato 141,000,000. Nel 1871 il reddito è a un dipresso eguale, il capitale contrattato è pure eguale a quello dell'anno precedente.

Ora, queste cifre, signori, vi dimostrano evidentemente che le tasse esagerate hanno le conseguenze che io vi ho indicate. Quindi io affermo, ed è la mia intima convinzione, che la tassa quale fu proposta non può rendere e non renderà un prodotto proporzionale alla sua entità, come se ne aspetta l'onorevole ministro. Il quale, che cosa fa? Cresce la tassa del registro del 33 e un terzo per cento, precisamente in quella misura con la quale comodamente l'Austria ha colpito i beni stabili in Lombardia nel 1850 o 1851, la porta cioè dal 3.60 al 4.80, e siccome la tassa produce adesso circa 22 o 23 milioni, si aspetta l'aumento di un terzo, cioè 7 milioni; ma l'esperienza vi dimostra questo risultato possibile?

Pigliamo uno qualunque di questi numeri: si scelgano quelli che si riferiscono agli immobili.

Nel 1868 la tassa era 2,75; nel 1869 era 3.30. Quale è il reddito del 1868? Circa 16 milioni. Quale avrebbe dovuto essere nel 1869 con l'aumento del 20 per cento? Avrebbe dovuto essere di 19 o 20 milioni, e non fu invece che di 16.

Vedete come sarebbe stata lontana dal vero la previsione che si fosse fondata sopra un aumento di reddito proporzionato all'aumento delle tariffe.

Io non voglio diffondermi ancora, perchè credo che veramente abbia detto abbastanza per dimostrare il mio assunto.

È perciò, o signori, che la minoranza della Commissione non esitò a convincersi che la legge presentata dall'onorevole ministro era cattiva.

E quale sarebbe stato il suo diritto, quale forse anco il suo dovere? Quello di respingerla puramente e semplicemente. Nessuno avrebbe avuto il diritto di criticare questo contegno.

Ma i membri della minoranza, e credo che i miei colleghi della maggioranza possono farne fede, vollero dar prova di molta moderazione.

Persuasi, come lo è l'onorevole ministro, e come dobbiamo esserlo tutti, che bisogna fare ogni sforzo per cui si arrivi al pareggio, non abbiamo esitato a discutere sui mezzi coi quali si poteva, procedendo sulla via retta, che ho indicato, aumentare l'entrate dello Stato.

E non crediate che la minoranza della Commissione, studiando una proposta per raggiungere lo scopo comune con mezzi differenti, si sia divagata a cercarli nel campo delle riforme radicali; le avreste respinte, al solito, come utopie.

No, signori, essa attinse le sue idee per fare la sua proposta ad una fonte che dovrebbe essere giudicata favorevolmente, principalmente dall'onorevole ministro; la proposta accettata dalla minoranza venne dall'onorevole Maurogònato, uno dei più autorevoli e più fermi sostegni dell'attuale Gabinetto.

E questa proposta aveva avuto la sanzione di un' esperienza abbastanza lunga. L'esperienza fu fatta in un paese dove l'amministrazione aveva riputazione di essere buona, se la politica del Governo era cattiva; la legge da cui abbiamo desunto la nostra proposta fu in vigore per lunghi anni nelle provincie lombardo-venete. Nella Camera vi sono molti deputati delle provincie venete; il ministro ha tra i

deputati di quelle provincie numerosi amici: egli può consultarli; tutti quelli coi quali ho parlato, mi hanno detto che quella legge funzionava egregiamente.

Ed in che consiste? Consiste in ciò, che la tassa è bensì proporzionale, ma nel tempo stesso graduata secondo il tempo che passa fra un trasferimento e l'altro. Il legislatore ha pensato che i trapassi che si succedono troppo da vicino, se sono colpiti da una tassa grave, questa costituisce una vera confisca. Inoltre il legislatore credette utile, come lo credo io, e mi pare l'abbia ammesso in principio anche l'onorevole ministro, di aprire il campo alla speculazione, alla compra e vendita ed alla rivendita degli immobili, sistema che in fin dei conti torna vantaggioso in generale, ma più specialmente riesce utile quando sono in vendita beni dello Stato, dei comuni e dei corpi morali, ed anche per le vendite giudiziarie, giacchè la gravità della tassa può essere sormontata da un compratore il quale acquisti per sè; ma due tasse gravi e prossime allontanano o vietano ogni speculazione.

Dunque, questo sistema che fu proposto da persona, come ho detto, così autorevole, e che ha il suggello della esperienza, è quello che fu accettato dalla minoranza della Commissione. E non fu già accettato integralmente. Ciascuno di voi, o signori, ha potuto vedere dalla relazione in che consista e come era applicato nel Lombardo-Veneto; secondo quelle leggi, la tassa era diminuita sino all'1 per cento, quando le vendite avvenivano, *nel frattempo*, come dice quella legge, *di due anni* dal trasferimento precedente, e mano mano saliva, e non arrivava ad applicarsi interamente nella misura da noi proposta che dopo un decennio. Noi proponiamo invece di dividere la tassa in sei gradi, di graduarla in tre soli; invece di 10 anni ci limitiamo a cinque.

Questa, in fondo, o signori, è la proposta che noi sottomettiamo alla Camera, la quale può anche essere migliorata, e che crediamo ispirata dai principii stessi sui quali fu fon-

data la più autorevole delle nostre leggi di registro, quella del 1866. Perciò noi crediamo che la tassa debba stare tra un *maximum* che non dovrebbe oltrepassare le lire 3.50 e dovrebbe essere graduata sopra un *minimum* che per le vendite fatte nel frattempo di due anni dovrebbe essere di lire 2, nel frattempo di cinque anni dovrebbe essere di 3. Le quali graduazioni, da noi proposte col sentimento il più conciliativo, possono, anzi dovrebbero essere migliorate, per temperare la gravezza della tassa senza diminuirne la produttività.

Noi siamo convinti che la legge così modificata non sarà un ostacolo allo sviluppo delle contrattazioni, non sarà uno stimolo per eludere la legge.

Abbiamo poi la convinzione per noi profondissima, che il concetto della nostra proposta, meglio della proposta ministeriale, sarà proficuo alle finanze dello Stato.

In questo senso, ho l'onore di presentare alla Camera un emendamento.

Dopo le risposte dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, e dell'onorevole Sella:

Il presidente del Consiglio, imitando l'onorevole Sella, ha dato alla mia proposta un senso che è lontano dalle mie intenzioni. Egli l'ha interpretata come una modificazione, ossia una mitigazione della proposta che il Ministero ha fatto: egli disse che col mio emendamento io non feci che un aumento minore, ma sempre volli aggravare la tassa del registro.

La mia proposta invece non è che una modificazione della tariffa, non in senso di aumentarla nella sua gravezza, ma di trasformarla con la graduazione, credendo di ottenere migliori risultati di quelli che non può dare il disegno dell'onorevole ministro.

Siccome però io credo che gli apprezzamenti e le interpretazioni poco esatte che furono date della mia proposta potrebbero far sorgere qualche dubbio sulla sua portata e sulla sua significazione, come sono sicuro che il ministro non è disposto ad accettarla, io mi sono determinato a ritirarla. (*Bene! Bravo!*)

L'articolo 1° fu dalla Camera approvato, con votazione nominale, nei seguenti termini:

La tassa stabilita nella parte prima della tariffa annessa alla legge del 13 settembre 1874 (n. 2076, serie 2ª) dagli articoli 1, a principio, 2, 3, a principio, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12, capoverso, 13, 14, a principio, 15, a principio, 18, a principio, e 25, capoverso primo e secondo, è portata da lire tre a lire quattro per ogni cento lire.

Questo aumento non è applicato a quelli dei trasferimenti colpiti dai citati articoli di tariffa, i quali avvengano dentro due anni da altro trasferimento dello stesso immobile o diritto immobiliare e per lo stesso titolo, sul quale siasi pagata la tassa di passaggio, secondo la tariffa per siffatti trasferimenti stabilita dalla legge del tempo.

Risposero *sì* 182, *no* 165, si astennero 2.

Il disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto il 18 marzo (Voti favorevoli 187, contrari 165) e dal Senato del Regno il 20 maggio 1875.

(Legge 23 maggio 1875, n. 2511).

Provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza ed inchiesta parlamentare sulla Sicilia

Il disegno di legge per l'applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Cantelli, ministro dell'interno, di concerto con l'onorevole Vigliani, ministro di grazia e giustizia, il 5 dicembre 1874. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Depretis presidente e relatore, La Porta segretario, Abignente, Donati, Castagnola Stefano, Majorana-Calatabiano, Giacomelli Giuseppe, Piccoli e Di San Donato, la relazione fu presentata dall'onorevole Depretis nella seduta del 25 maggio 1875 (V. stampato 24-A della Sessione 1874-75). — La minoranza della Commissione composta dei deputati Castagnola, Donati e Piccoli propose una inchiesta parlamentare sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia e sull'andamento dei pubblici servizi. — La discussione alla Camera dei Deputati ebbe luogo dal 8 al 16 giugno 1875.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

L'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, presenta alla Camera, con alcune dichiarazioni, un articolo unico nel quale sono compendiate le disposizioni del disegno di legge, l'onorevole Depretis, relatore, osserva:

Come la Camera comprenderà, io non voglio oggi rispondere ad alcune cose dette dall'onorevole ministro, che ci fece la biografia e la genesi di questa legge.

Siccome la discussione sorgerà probabilmente sul disegno di legge dal Ministero novellamente modificato, io mi riservo allora di fare le mie osservazioni, e mi limito alla presente questione d'ordine.

Per me dichiaro che, avendo sentita la lettura della nuova proposta, non posso che confermare quanto ha detto l'onorevole presidente del Consiglio, che cioè il disegno di legge di cui ci ha dato lettura, è il disegno primitivamente presentato dal Governo. Può esservi qualche differenza nella forma, ma in sostanza tutte le disposizioni che ci furono annunciate dall'onorevole ministro sono comprese nel primitivo disegno ministeriale. Solamente nel primitivo disegno del Ministero vi erano alcune disposizioni che ho sentito con piacere che l'onorevole ministro ritiene per secondarie, e alle quali qualcheduno, io stesso forse, annetteva un'importanza maggiore, e che queste disposizioni egli è disposto ad abbandonarle.

Stando le cose in questi termini, siccome, come ci ha annunziato il nostro onorevole presidente, il rinvio di qualunque emendamento a un disegno di legge, o di qualunque proposta che ad un disegno di legge si riferisca, alla Commissione, affinchè l'esamini e venga poi alla Camera a dire il suo parere è di diritto, così la maggioranza della Commissione, da me consultata, non ha nessuna difficoltà di accettare il rinvio e se ne rimette completamente al giudizio della Camera. Certo non sarà difficile alla Commissione di esaminare questo disegno. Senza azzardare un vaticinio audace, potrei quasi dire fin d'ora che questo disegno è già stato esaminato, ma è meglio, in cose così gravi, obbedire scrupolosamente alle disposizioni del nostro regolamento.

Però la Commissione crede di fare un'avvertenza. L'onorevole presidente del Consiglio ha accennato come la proposta ministeriale si comporrebbe di due parti, cioè del primitivo disegno ministeriale ridotto in una forma nuova, concentrata, dirò così, e di una parte del disegno della

minoranza della Commissione, che è quella che riguarda l'inchiesta, e ci ha fatto sentire che forse questa seconda parte potrebbe discutersi fin d'ora.

Nella relazione la Commissione dovette fare alcune avvertenze su questo nuovo precedente nelle nostre abitudini parlamentari, cioè di un disegno formolato, non dalla maggioranza della Commissione, non dal Ministero, ma dalla minoranza della Commissione, e che viene dinanzi alla Camera come una proposta; ma dal momento che l'onorevole presidente del Consiglio fa sua la proposta della minoranza della Commissione, ogni obbiezione sarebbe inutile; è un emendamento alla legge che propone l'onorevole presidente del Consiglio a nome del Ministero. Per altro non potrebbe la maggioranza della Commissione accettare la discussione separata di queste due parti della legge, e la Camera non mi costringerà ad entrare in lunghi ragionamenti per dimostrarlo: ci è già qualche cenno in proposito nella relazione della maggioranza della Commissione. Siccome poi mi pare che convenga camminare sempre per la via diritta, e quindi accettarla come una nuova proposta, così io pregherei l'onorevole presidente del Consiglio e la Camera di aderire all'istanza che fa la maggioranza della Commissione, perchè tutta quanta la sua proposta fosse a lei rimandata, affinchè riferisca nella prossima tornata, e così possa su tutta quanta la proposta cominciare la discussione.

La Camera delibera rinviare all'esame della Commissione il nuovo articolo di legge presentato dal presidente del Consiglio e la proposta della minoranza della Commissione per una inchiesta sulle condizioni della Sicilia.

Seduta del 4 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

L'onorevole Depretis riferisce a nome della Commissione intorno all'articolo unico presentato nella precedente seduta dall'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio:

LA CAMERA ha inviato alla Commissione la proposta stata presentata ieri dall'onorevole presidente del Consiglio. La Commissione si è radunata ieri sera, esaminò la nuova proposta, e prese dopo breve lavoro le sue conclusioni, e mi ha incaricato di riferirne oggi stesso verbalmente alla Camera. Io lo farò con brevissime parole.

La proposta dell'onorevole presidente del Consiglio consta di due parti. La prima parte contiene le disposizioni essenziali del primitivo disegno del Ministero.

Infatti, gli articoli 1, 2, 3, 9, 11 e 12 sono compresi nella nuova proposta ministeriale. In questi sei articoli si comprendono le più importanti disposizioni del primitivo disegno con qualche differenza nella forma e qualche mutamento nella redazione, il che era naturale dovendosi contenere tutte le disposizioni in un solo articolo, ma la sostanza è la stessa.

Infatti nella redazione non si può dire che siansi mitigate le primitive disposizioni; c'è anzi qualche dubbio che non siansi le primitive disposizioni rese alquanto più gravi.

Questa prima parte della proposta ministeriale mantiene in tutto quanto vi ha di sostanziale nel primitivo disegno del Ministero. Ne elimina alcune disposizioni che io debbo accennare alla Camera, e sono quelle contenute negli articoli 4, 5 e 6, che la maggioranza della Commissione sarebbe stata disposta ad accettare; e poi gli articoli 7, 8, 10, 13,

14 e 15 che potevano far nascere qualche dubbio e dare alla legge un colore ed una portata diversa da quello che il Ministero voleva che avesse. Ma, ad ogni modo, queste disposizioni sono dichiarate, dallo stesso presidente del Consiglio, secondarie. Non c'è dunque differenza tra il primitivo disegno del Ministero e questa parte della proposta ieri presentata alla Camera.

La seconda parte consiste nell'inchiesta parlamentare.

La Camera avrà potuto rilevare dalla relazione della Commissione che quest'inchiesta fu proposta in via preliminare negli Uffici, e fu la prima conclusione a cui è venuta la Commissione. La Commissione fu unanime nel votare l'inchiesta. Il Ministero ora l'accetta; ma l'accetta sotto due condizioni: l'accetta, ma non nella forma proposta dalla maggioranza della Commissione, ma in quella proposta dalla minoranza; l'accetta poi sotto la condizione, del resto già annunziata nella relazione della Giunta, che contemporaneamente si addivenga dalla Camera alla votazione dei provvedimenti straordinari di sicurezza pubblica quali furono ultimamente proposti dall'onorevole ministro.

La vostra Commissione, o signori, non ha avuto bisogno di un lungo studio per esaminare la proposta stata fatta ieri dall'onorevole presidente del Consiglio, perchè non potrebbe essere smentita nel dichiararla identica a quella che era già stata esaminata dalla Commissione, sulla quale la Commissione aveva fatti i suoi ragionamenti e prese le sue conclusioni.

Perciò la vostra Commissione non può far altro che riferirsi interamente a quanto essa ha già detto nella sua relazione, essendo identico il soggetto; essa non ha nulla da aggiungere, nulla da togliere, nulla da mutare alle sue conclusioni.

Evvi un solo punto sul quale, per esattezza, io debbo dire poche parole alla Camera. La Commissione, come ciascuno dei miei onorevoli colleghi ha potuto vedere, fu una-

nime nel respingere il concetto di provvedimenti eccezionali o straordinari, applicabili a tutte le parti d'Italia.

La Commissione si divise sulla questione se si dovessero ammettere provvedimenti straordinari per alcune provincie che si trovano in condizioni più gravi per la pubblica sicurezza, le quali provincie dovevansi designare per legge.

Questo partito fu accettato dalla minoranza della Commissione, mentre la maggioranza respinse anche in questo caso la proposta ministeriale, come ognuno di voi ha potuto vedere nella relazione.

Come era naturale, ieri sera abbiamo dovuto accennare anche a questo punto, perchè la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio è un provvedimento generale per tutto il Regno.

La maggioranza della Commissione persiste nella sua primitiva risoluzione, e respinge recisamente la proposta ministeriale.

Uno dei nostri onorevoli colleghi, che appartiene alla minoranza, ha creduto che considerazioni speciali lo consigliassero ad accettare la proposta ministeriale.

Queste considerazioni consistono in questo, che il primitivo disegno presentato dalla minoranza della Commissione è sembrato che producesse un cattivo effetto morale, e fosse uno dei motivi per cui la designazione per legge delle provincie dovesse abbandonarsi.

L'altra considerazione è una variazione tra il primitivo disegno del Ministero, il disegno della minoranza della Commissione, e la proposta stata ieri presentata, e questa riguarda la durata assegnata alla legge, perchè, come la Camera ha potuto vedere, il disegno ieri presentato dall'onorevole ministro ha una durata limitata, cioè non dura che per l'anno corrente, mentre il primitivo disegno di legge aveva vigore per due anni.

Riassumendomi, dico che la Commissione, non avendo trovato nella nuova proposta cambiamenti sostanziali, non

avendo sentito esporre nè nuovi fatti, nè nuovi argomenti, nè nuove decisive ragioni, che potessero influire a mutare la sua risoluzione, anzi per dire il vero, dovendo ritenere che ci sia invece qualche nuovo argomento per confermare la maggioranza della Commissione nelle sue risoluzioni, per questi motivi essa ha creduto di dover persistere nelle sue conclusioni e di respingere la proposta del Ministero. La Commissione rinnova la preghiera già rivolta alla Camera, perchè voglia accettare le sue conclusioni, che essa ha già precedentemente formulate. (*Bene! a sinistra*)

Seduta del 5 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

L'onorevole Depretis riferisce, a nome della maggioranza della Commissione, sulle proposte che erano state presentate nella precedente seduta dagli onorevoli Lioy e Codronchi:

La Camera, nella seduta di ieri, diede incarico alla Commissione di esaminare le proposte presentate dagli onorevoli Lioy e Codronchi.

Essa si è radunata appena finita la seduta, ed avendo creduto conveniente di invitare ad intervenire nel suo seno l'onorevole presidente dol Consiglio, questi cortesemente aderì ed intervenne immediatamente.

Sarà bene, prima di dire quale sia l'avviso della Commissione sulle due proposte sottoposte al suo esame, che io ne dia lettura alla Camera.

La proposta dell'onorevole Lioy è così concepita:

« La Camera, confidando che il Ministero saprà energicamente tutelare la pubblica sicurezza in ogni parte del Regno, sospende la discussione intorno alla legge dei provvedimenti eccezionali, e passa alla nomina di una Commis-

sione d'inchiesta parlamentare per studiare e riferire, entro sei mesi, sulle condizioni della pubblica sicurezza nelle provincie siciliane, sulle cause a cui possano attribuirsi e sui più opportuni rimedi. »

La proposta dell'onorevole Codronchi era così formulata:

« Se durante l'inchiesta deliberata dalla Camera si verificassero gravi perturbazioni della pubblica sicurezza in qualunque parte d'Italia, il Governo del Re avrà facoltà di prendere sotto la sua responsabilità i provvedimenti necessari, rendendone conto al Parlamento alla sua apertura. »

La Commissione ha cominciato ad esaminare queste due proposte e ha notato che entrambe hanno due parti. Tutte e due riguardano la pubblica sicurezza, e ammettono l'inchiesta per la Sicilia. Su questo punto dell'inchiesta anche una questione di forma avrebbe oramai una soluzione, giacchè sia l'onorevole presidente del Consiglio che i nostri egregi colleghi appartenenti alla minoranza avrebbero dichiarato di non essere alieni dall'accostarsi alla proposta d'inchiesta quale è stata formulata dalla Commissione, solo aggiungendovi qualche frase per precisarne ed allargarne la applicazione. La discussione quindi ed i dissensi vertevano sulla prima parte delle due proposte.

La prima parte della proposta Lioy fu esaminata attentamente dalla Commissione, e fu interrogato l'onorevole ministro se credesse di poterla accettare.

L'onorevole ministro ha dichiarato che questa proposta, nel suo tenore, o significava troppo, o significava poco. Poco, se la proposta dell'onorevole Lioy non era che un atto col quale la Camera manifestava il suo desiderio, perchè il Ministero applicasse tutta la sua energia a tutelare la sicurezza pubblica nei limiti delle vigenti leggi; giacchè il Ministero aveva parecchie volte chiaramente dichiarato alla Camera che egli aveva bisogno di essere armato di qualche facoltà, oltre quelle che si contengono nelle leggi vigenti. Se poi la proposta dell'onorevole Lioy avesse avuto, se non

nelle sue parole, almeno nel suo spirito, lo scopo di accordare al Ministero maggiori facoltà di quelle che gli sono acconsentite dalle leggi in vigore, il Ministero dichiarava esplicitamente che queste facoltà egli voleva, e credeva dovessero essere votate con una legge.

La vostra Commissione, o signori, sull'interrogazione fatta all'onorevole ministro, se accettava la proposta Lioy, ebbe in risposta che non poteva accettarla, principalmente perchè non aveva forma di legge che consentisse facoltà maggiori di quelle che sono al Governo consentite dalle leggi vigenti.

La Commissione, dopo questa dichiarazione, si è fermata un momento ad esaminare qual'era la portata, il significato, la natura di questa proposta onde vedere se potesse essa medesima accettarla, e proporne l'accettazione alla Camera.

È sembrato, o signori, alla vostra Commissione che la proposta dell'onorevole Lioy potesse considerarsi come una proposta, direi quasi, d'ordine interno della Camera nella condotta dei suoi lavori parlamentari, o, per servirmi di una frase legale che mi corre al pensiero, che questa proposta avesse il carattere di una sentenza interlocutoria; le parti sono mandate a maturare gli incombenti.

E difatti questa proposta sospende la discussione, ma mantiene dinanzi alla Camera il disegno di legge tal quale trovasi attualmente dinanzi ad essa; la proposta non pregiudica nessuna questione, trova la discussione parlamentare in un certo stadio da meritare che si faccia l'inchiesta, dopo la quale si vedrà quale sia la risoluzione a prendersi sulla legge in discussione.

Credo di aver espresso esattamente il concetto dell'onorevole Lioy. (*Bene! a sinistra*)

Ritenuto che il concetto dell'onorevole Lioy sia questo, che niuna questione sia pregiudicata, e che si tratti di una pura e semplice questione sospensiva, la maggioranza della vostra Commissione non ha esitato ad accettarlo con una restrizione, di cui farò cenno in seguito.

Si possono fare delle obbiezioni, e furono fatte; si può dire che il Ministero non trovasi armato (mi servo di una frase che ho sentito usare parecchie volte), giacchè durante l'inchiesta nessun provvedimento, oltre quelli contemplati e posti a disposizione del Ministero dalle leggi vigenti, sarebbe posto a sua disposizione. Ma, o signori, a questo vi è un rimedio nelle nostre istituzioni. Quando sorgessero perturbazioni veramente gravi nella pubblica sicurezza, da richiedere provvedimenti eccezionali, allora il Parlamento, non essendo sciolto, esso potrebbe essere sempre convocato d'urgenza fra pochi giorni. Questo si è verificato parecchie altre volte, e potrebbe anche verificarsi adesso.

E qui mi si permetta una semplice osservazione mia personale.

Dal momento che si è parlato d'inchiesta, quasi per compiere l'istruttoria di questo nostro dibattimento, che, per alcune speciali circostanze vestirà la forma di un processo, dal momento che la procedura non è compiuta, mi pare che sia logica e naturale la proposta sospensiva presentata dall'onorevole Lioy. Naturalmente il ministro la respinge, come la respinge pure la minoranza della Commissione; ma la maggioranza invece l'accetta nel senso da me ıdicato, e con una restrizione, che annunzierò alla Camera ı due parole, ed è questa. Nella proposta Lioy c'è una ırte che esprime la sua intera fiducia nel Governo. Ora, :come la maggioranza della Commissione appartiene alpposizione, credo che nessuno le farà colpa se non può ɜrire a questa parte della proposta Lioy. (*Si ride*)

Vengo alla proposta dell'onorevole Codronchi.

ınche qui la proposta contiene due parti, cioè i provveenti di pubblica sicurezza e l'inchiesta.

uanto all'inchiesta, tanto l'onorevole presidente del Con-ɔ, quanto gli onorevoli nostri colleghi della minoranza, ai sono d'accordo; non ci sono più... (*Segni di riserva arte del presidente del Consiglio*)

Mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio, c'è qualche cosa ancora da definire circa la formola precisa di questa inchiesta; ma, da quello che mi ricordo della discussione di ieri, questo lieve dissenso non può più opporre una seria difficoltà.

La difficoltà principale sta in ciò, che l'inchiesta sia accompagnata da un provvedimento, quale è quello presentato dall'onorevole ministro nella seduta di ieri l'altro. Questa difficoltà massima esiste sempre, giacchè il provvedimento proposto dall'onorevole Codronchi ci rimette le cose in pristino, cioè ci riconduce alla stessa condizione di cose in cui eravamo ieri al principio della seduta.

Infatti la Commissione dovette osservare che la formola della proposta dell'onorevole Codronchi contiene tali espressioni da autorizzare il Governo a valersi di facoltà anco più estese di quelle che non si contengano nel disegno di legge da lui proposto.

L'onorevole presidente del Consiglio ammise che questa osservazione era grave, e allora fu appunto dietro un suo suggerimento che da parte della minoranza della Commissione si è proposto di collegare l'articolo presentato dall'onorevole Codronchi con l'articolo unico presentato dal presidente del Consiglio nella seduta di ieri l'altro, per modo che le facoltà che con l'articolo presentato dall'onorevole Codronchi sarebbero date al Governo avrebbero per limite le disposizioni che sono contenute nell'articolo unico presentato dall'onorevole ministro.

Ridotta la cosa in questi termini, è naturale che la proposta Codronchi fosse accettata dal Ministero e dai nostri onorevoli colleghi della minoranza, ma era poi naturalissimo che la maggioranza non l'accettasse, giacchè la proposta Codronchi, anche emendata nel modo da me indicato, accordava al Governo la facoltà di applicare tutte le disposizioni che si contengono nell'articolo unico presentato dall'onorevole presidente del Consiglio nella seduta di ieri

l'altro, e quindi di applicare tutta la parte sostanziale del disegno di legge del dicembre dell'anno passato.

Essendo le cose nella stessa e precisa condizione in cui si trovavano il giorno in cui abbiamo cominciata la discussione di questa legge negli Uffici, la Commissione non poteva mutare le sue conclusioni.

Ci sono alcune frasi che a prima vista parrebbero temperare questa proposta, come quelle che dicono che il Governo applicherà questi provvedimenti sotto la sua responsabilità e che ne dovrà dare conto al Parlamento.

La Commissione ha considerato che, come l'applicazione di tutte le leggi, tutti gli atti del Governo hanno luogo sotto la responsabilità del Ministero e con l'obbligazione che nessuno può mettere in dubbio di darne conto al Parlamento; perciò, a giudizio della maggioranza della Commissione, le cose restano nello stato in cui si trovavano quando il disegno di legge fu presentato e affidato al suo esame e quindi le sue conclusioni non potevano essere dubbie.

Essa conclude come sulla proposta dell'articolo unico presentato ieri dall'onorevole ministro pel rigetto di questa proposta e mantiene le sue primitive conclusioni, aggiungendo solo il desiderio che la Camera proceda senz'altro a discutere la legge e apra la discussione generale.

Osservazioni dell'onorevole Depretis circa la pubblicazione dei documenti e dei vari rapporti di autorità prefettizie e militari sulle condizioni della pubblica sicurezza in Italia che l'onorevole ministro dell'interno, Cantelli, aveva presentato alla Camera dei Deputati il 18 gennaio ed il 5 maggio; l'onorevole ministro dell'interno aveva dichiarato che ne assumeva intiera la responsabilità riservandosi di esporre nel corso della discussione le ragioni per le quali aveva creduto opportuno di presentarli alla Camera:

L'onorevole ministro ci ha fatto parecchie confessioni. Ha detto che ha indovinato le intenzioni della Commissione,

la quale, a suo parere, non aveva punto voglia che la pubblicazione di questi documenti avesse luogo.

Cantelli, *ministro dell'interno.* L'ho supposto.

Depretis, *relatore.* Io non so da che cosa abbia potuto ricavare la sua supposizione, non avendoci mai interrogati.

Io lascio al ministro anche la responsabilità di questa supposizione, che è, mi si permetta di dirlo, non molto conveniente. Fra il Ministero ed una Commissione parlamentare ci sogliono essere certi rapporti abituali, o certe comunicazioni e certi riguardi che non si possono tralasciare. Un documento comunicato ad una Commissione parlamentare, quando mai si è veduto pubblicare senza farne parola alla Commissione? E, notate la ragione, ciò si volle fare, perchè si dubitava che questa Commissione non avrebbe voluto farne la pubblicazione per suo conto.

Almeno si fosse aspettato che qualcheduno della Commissione fosse presente: ma nessuno era presente quando il ministro ha fatto questa istanza alla Camera. Noi non abbiamo saputo la cosa che dopo il fatto, nè sapevamo di quali documenti trattavasi.

Cantelli, *ministro dell'interno.* C'era la Camera. (*Rumori*)

Depretis, *relatore.* Che cosa ne poteva sapere la Camera?

Ma l'onorevole ministro va più avanti; egli dice: la Commissione che aveva letto questi documenti, doveva essa di *motu proprio,* se temeva che quella pubblicazione potesse essere di danno pubblico, doveva essa stessa intervenire, sconsigliare il Ministero dall'improvvido atto.

Ma l'onorevole ministro vede bene in che posizione vorrebbe mettere le Commissioni della Camera: vorrebbe anche farne i tutori degli atti del Ministero? (*Bene!*) Noi non abbiamo mai creduto che fra i doveri delle Commissioni ci fosse anche quello di tutelare il Ministero, di erigersi a suoi censori, a consiglieri perpetui degli atti suoi.

V'è un'altra circostanza da notare. Noi avevamo dei documenti anche più importanti di quelli pubblicati dal ministro; noi siamo stati molto più guardinghi nelle nostre pubblicazioni.

Ma vi ha di più: l'onorevole ministro dice che noi conoscevamo questi documenti. Onorevole ministro, ciò è inesatto: vi sono alcuni documenti pubblicati dall'onorevole ministro che non erano mai stati comunicati alla Commissione. (*Viva approvazione a sinistra*)

E sapete, o signori, quando la Commissione conobbe questi documenti?

Li conobbe per una lettera che pervenne alla Commissione il 18 marzo quando tutto era fatto, quando tutti questi documenti erano già stati stampati dietro istanza dell'onorevole ministro. Vedete in che modo il Ministero si è comportato con la vostra Commissione. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

La discussione sull'articolo unico del disegno di legge ebbe luogo nelle sedute 5, 6, 7 e 8 giugno. — Parlarono gli onorevoli Lacava, Codronchi, Farini Domenico, Paternostro Paolo, Rasponi Gioachino, Gerra, Tommasi-Crudeli, Perroni-Paladini, Colonna di Cesarò, Morana, Di Rudinì, Paternostro Francesco, Donati, La Porta, Marchetti, Castagnola, Longo, Di Belmonte, Crispi, Tamajo, Abignente, Pisanelli ed i ministri dell'interno e della guerra, onorevoli Cantelli e Ricotti, e l'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio.

Seduta del 10 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis in sostegno delle opinioni e proposte della maggioranza della Commissione:

SIGNORI, io debbo anzitutto ringraziare i miei onorevoli amici che siedono da questo lato (*A sinistra*) della Camera, i quali hanno in grandissima parte difeso le proposte della maggioranza della Commissione. Li ringrazio anche delle benevole parole indirizzate al relatore, al quale hanno reso più facile il suo non facile còmpito.

Debbo anche rendere grazie agli avversari della Commissione e delle sue proposte, per la temperanza delle loro censure.

Io ho dovuto assumere un lavoro, permettetemi la frase, coatto. Per circostanze speciali, di cui i miei onorevoli colleghi della Commissione mi possono far testimonianza, ricusando ogni altro il difficile còmpito, il più inetto di loro dovette assumerlo sulle povere sue spalle.

Io debbo poi rivolgere una preghiera a tutti quanti i miei onorevoli colleghi ed agli onorevoli ministri. Dovrò esprimere opinioni molto diverse da quelle che furono manifestate dai miei oppositori. Sarò forse anche costretto a pronunziare severi giudizi. Io invoco la loro indulgenza. Valgami il lungo, se non fruttuoso, studio da me compito, e valgami la buona volontà e la buona fede che io credo non mi sarà contrastata da nessuno; le mie possono essere opinioni e giudizi azzardati, ma sono pronunziati da un uomo che non parla, se non è profondamente convinto.

Prima, o signori, di riassumere i diversi punti della questione e, per debito di ufficio, rispondere alle obbiezioni che

mi furono fatte, mi corre l'obbligo di dare notizia brevissimamente alla Camera di alcune petizioni e di alcuni telegrammi che mi furono inviati dalla Presidenza, e che, secondo l'abitudine, si annunziano dal relatore prima che la discussione sia chiusa.

La Commissione non ha potuto prendere su queste petizioni una deliberazione, ed io non farò quindi che annunziarle così come pervennero nelle mie mani, affinchè anche di questo fatto sia tenuto conto dalla Camera.

Dopo che ha riferito sulle diverse petizioni l'onorevole Depretis, continua il suo discorso:

Dopo che mi sono liberato di questo incartamento, mi si permetta di dire brevi parole sopra un punto che non posso lasciare senza una spiegazione.

Nella discussione si è affermato, principalmente dai signori ministri, che furono fatte vivissime istanze alla Commissione perchè affrettasse il suo lavoro e lo presentasse al più presto alla Camera. Io non so, a quest'ora, se la presentazione della relazione sia giudicato un avvenimento fortunato; ad ogni modo il relatore ha fatto il suo dovere. Ho indicate nella relazione le diverse epoche in cui alcuni documenti pervennero alla Commissione.

Quanto alle sollecitazioni, io debbo aggiungere che, fin dopo le feste di Pasqua, nessuna parola, nessuna domanda, nessuna sollecitazione venne fatta al relatore. Non so se alla Commissione, ma al relatore no. Solamente verso la metà di aprile, ad un dipresso, l'onorevole presidente del Consiglio mi ha sollecitato, perchè il lavoro fosse compiuto e la relazione fosse presentata. Promisi la presentazione del lavoro per la fine di quel mese, ed al primo di maggio fu convocata la Commissione per udire la lettura della relazione.

Che se, o signori, le discussioni della Camera, se altre gravi ed importanti incombenze dei miei onorevoli colleghi hanno impedito che il lavoro meschinissimo (*Voci*. Tutt'altro!) del relatore fosse approvato dai suoi colleghi immediatamente, di questo prego la Camera di non volerlo ascrivere a mia colpa, e nemmeno di volerlo ascrivere a colpa della Commissione.

Io dichiaro che quanto sta dichiarato nella relazione è la espressione dell'opinione della maggioranza della Commissione; il lavoro fu da essa approvato; però quando alcuno di voi, indirizzando la sua parola al relatore, volesse identificare le opinioni sue con quelle espresse nella relazione, debbo avvertire che in qualche rarissimo caso potrebbe essere in errore.

Ora comincierò dal punto più importante della questione, sul quale sarebbe stato per me impossibile serbare il silenzio, cioè a dire sulla costituzionalità di questa legge.

L'altro giorno, l'onorevole collega Donati con molta cortesia di parole, di cui gli sono grato, ed oggi l'onorevole Pisanelli, preso argomento da alcune parole della relazione, qua e là raccolte, affermarono che in fine questione vera di costituzionalità in questa legge non vi era; poteva esservi questione di apprezzamento, ma, date le massime dichiarate nella relazione, pareva che vera questione di costituzionalità, in occasione di questa legge, non si potesse sollevare.

Io, o signori, non sono avvocato, e non pretendo parlare da avvocato.

Non mi sorrida, onorevole Donati; ho gettato la mia toga alle ortiche quarant'anni fa, cosicchè ho rinunciato persino al titolo, quantunque me lo vogliano dare per forza.

Ma, in questo caso, bisogna che anch'io tiri fuori un adagio legale, che è la massima di Celso: *Incivile est nisi tota lege perspecta judicare, aut respondere.* Arguisco quindi che i miei onorevoli colleghi non hanno voluto esaminare in

tutto il contesto quanto venne esposto nella relazione. Sarò stato un infelice scrittore come sono poco abile oratore; però, a quello che ho mancato posso ancora supplire. Spiegherò, se non altro, ben chiaro, le mie idee e le mie opinioni.

Io credo che siamo proprio in un mondo diverso, poichè io credo invece che la questione di costituzionalità sia, in questa legge, la questione principale. (*Segni di assenso a sinistra*) Invece di esaminare le mie parole scritte alle pagine 39 e 42, dove si parla del controprogetto della minoranza della Commissione, se i miei onorevoli contradittori vogliono esaminare il primo capo, e massime le riserve fatte alla pagina 4, dove si accenna ai soli rarissimi casi, più di fatto che di diritto, in cui, a mio avviso, si viene ad oltrepassare lo Statuto e a dipartirsi per brevissimo tempo dalle sue disposizioni, vedranno che sulla questione costituzionale siamo intieramente discordi.

Forse, o signori, sono ancora un po'arretrato nelle mie idee, e potrebbe dirmelo l'onorevole mio amico Ferrari; le mie idee cominciano a diventare vecchie; io le dichiarava ventisette o ventott'anni fa, e l'onorevole mio amico Ferrari mi avrebbe potuto avvertire che è passato quel tale stadio alla fine del quale certe idee tramontano e altre idee spuntano sull'orizzonte.

Ma io, cosa volete, io, peccatore ostinato, persisto ancora, e mi valgo della massima di un uomo che pure di politica se ne intendeva qualche cosa, cioè di Niccolò Machiavelli. Io veggo compiersi certi fatti, disegnarsi certe tendenze che mi mettono in grande apprensione; non voglio entrare nei particolari, e cominciare un'analisi, che mi farebbe divagare troppo fuori dell'argomento; ma è sembrato a me che oggi più che mai è opportuna la massima che bisogna *ritirare le cose ai loro principii*. Io sono, ve lo dichiaro francamente, io sono, su questa questione, un peccatore impenitente.

Nel 1848 io ho resistito ad una legge di pieni poteri, che era stata messa avanti dalla parte più avanzata della Camera subalpina; questa legge era acclamata, applaudita dalle popolazioni; siamo rimasti non so se 45 o 46 di tutta la Camera subalpina che, dichiarandola incostituzionale, ci siamo astenuti dal voto; e dubito molto se nei miei voti parlamentari ce ne sia uno che abbia mai fallito a questa fede ed a questo principio!

Io lo dichiaro francamente: non adoro il dio-Stato; io ricuso anzi assolutamente la mia adesione a questo culto.

Non ammetto quindi la onnipotenza parlamentare e legislativa; per me, il *Caveant consules!* ed il *Salus populi suprema lex esto*, per me la massima che il Parlamento può fare tutto, meno il cambiare l'uomo in donna, per me tutte queste massime contano poco!

Io credo, con un illustre pubblicista, che le costituzioni politiche, nella loro varietà infinita, si possano dividere in due grandi categorie: una categoria è di quelle subordinate al diritto naturale, ed un'altra è di quelle che lo trascurano, lo disconoscono; io non riconosco ai legislatori il diritto di collocarsi al disopra del diritto naturale.

Io non voglio sviluppare questa teoria; l'onorevole Vigliani mi accenna che sarebbe una discussione teorica molto lunga. Mi restringo in poche parole, e dico che per me il diritto individuale fornisce la sola idea possibile della libertà, perchè solo dà l'idea di una legge anteriore obbligatoria e limitativa del potere e dell'arbitrio anche del legislatore.

Una voce. E gli economisti?

Depretis, *relatore.* Io non so come la pensino gli economisti; dico quello che penso io, e credo che sia diviso dalla maggioranza della Commissione.

Perciò, o signori, io leggo gli articoli dello Statuto così come sono concepiti, e li interpreto e li applico secondo i principii di quei pubblicisti che mi pare siano della sola scuola che sta sulla via retta; secondo i principii di quelli

che non accettano (per dare un esempio e per fare un confronto) la definizione del diritto di proprietà, come era stato indicato alla Convenzione da Massimiliano Robespierre, il quale diceva che la proprietà è il diritto di godere di quella parte dei beni che sono assicurati dalla legge.

Io credo che questa massima sia invece sovversiva. Io credo che il diritto della libertà e della proprietà, ossia del lavoro, siano anteriori alle leggi positive. Il diritto alla libertà individuale è il solo che non ha bisogno di dimostrazione filosofica, non ha bisogno di commenti; questo diritto, come è garantito nello Statuto dall'articolo 26, non può essere pregiudicato dalla seconda parte dell'articolo stesso, che dice: « Nessuno può essere arrestato o tradotto in giudizio se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive. » Formola viziosa, e che potrebbe pregiudicare un diritto imprescrittibile e inalienabile.

La legge può determinare in che modo debba essere amministrata la giustizia, quali debbano essere le pene, le procedure e le forme dei giudizi: ma non può distruggere o menomare il diritto. Se non che l'articolo 26 trova il suo complemento nell'articolo 68 e seguenti, dove è stabilita nel patto fondamentale del regno la istituzione dell'ordine giudiziario.

All'articolo 70 è proclamata e sancita senza distinzioni e senza restrizioni la massima fondamentale, che nessuno può essere distratto dai suoi giudici naturali, e che non potranno più mai, in nessun caso e in nessun tempo, chè tale è il senso dello Statuto, essere istituite nè Commissioni, nè tribunali straordinari.

Se noi pensiamo, signori, al modo con cui in casi simili è stato interpretato quest'articolo del nostro Statuto (del resto conforme alle costituzioni di altri paesi), noi veniamo a veder chiaramente che, con questa legge, così come venne proposta dall'onorevole ministro, così come verrebbe modificata dall'onorevole Pisanelli, queste disposizioni, che sono la parte

più essenziale della nostra legge costitutiva, vengono apertamente violate.

Ed io, dopo aver esposto nella relazione quel che si ritenne nei primordi del risorgimento nazionale, mi permetterò di citare un solo esempio, un esempio di Francia, ma in un momento in cui lo spirito di libertà era ancor vergine e vivo, cioè due anni soli dopo la rivoluzione del 1830, nel 1832. Mi pare che l'esempio venga proprio a proposito al caso nostro.

Parigi era stata dichiarata in istato d'assedio. In forza del decreto imperiale del 1811, articolo 104, dichiarato lo stato d'assedio, i reati erano deferiti ai tribunali militari. Il signor Geoffroy fu arrestato con le armi alla mano sulle barricate, tradotto davanti ad un tribunale militare e condannato nel capo. Ricorse alla Cassazione, e la Corte di Cassazione di Francia con la sua sentenza del 19 giugno dichiarò, che in forza dell'articolo 53 della Carta costituzionale i tribunali militari non erano competenti, e mandò al tribunale correzionale di procedere contro il signor Geoffroy a tenore di legge.

Sono queste, o signori, le teorie che io difendo ancora, queste che io vorrei vedere seguite dall'attuale Governo appunto in questi momenti, in cui certi atti bene o male interpretati cominciano a gettare il dubbio e lo sconforto negli animi nostri.

Ritiriamo, signori, le cose ai loro principii, e siamo più che mai severi su questa questione di legalità e di costituzionalità. (*Benissimo! a sinistra*)

E poichè l'onorevole Donati ci ha invitati a leggere ciò che sta scritto sopra la porta delle carceri della città di Genova, dove è scolpita la parola *Libertas*, bisogna che io dichiari francamente che il concetto della libertà delle nostre antiche repubbliche oligarchiche, come il concetto dell'antichità, non è quello a cui io possa prestare la mia adesione. (*Bravo! a sinistra*)

Io fui educato con altre aspirazioni, sotto altri influssi, con altri principii, ed a questi principii io, devoto alla monarchia costituzionale, credo, nel suo interesse e nell'interesse del paese, di dover rimaner fedele. Molti di noi, usciti dalla stessa scuola, non possiamo dividere l'unità della nazione dalla sua libertà.

Chi ha veduto Genova avrà osservato una memoria posta a fianco di quella stessa porta ove sta scritto *Libertas*; è una torre sulla quale fu posta una lapide marmorea, che dovrebbe dire: « In questa torre si segò la gola Jacopo Ruffini per amore di libertà. » Questa è la libertà a cui resteremo devoti. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Dunque fra di noi vi è realmente non solo una sfumatura, ma una grave differenza di principii. E qui io debbo dire una parola in risposta ad una frase ripetuta ad ogni tratto e che potrebbe metterci in apprensione, se meno sicura fosse la nostra coscienza, meno chiaro il concetto della nostra opposizione, meno buona la causa che difendiamo.

Si dice: ma, o signori, qui non si tratta di toccare alla libertà, si tratta di togliere la libertà ai malfattori. Non è questa una questione costituzionale, è una questione di sicurezza pubblica, e null'altro. Noi ferire la libertà? Non crediatelo, è lontanissimo il nostro pensiero dal portarvi la più piccola offesa; noi vogliamo colpire i tristi, solamente i tristi.

Ma anche noi vogliamo colpire i malfattori e i tristi. E chi non vorrebbe colpirli? Ma qui viene la domanda: chi sono i tristi?

Questa è la questione, e anche qui, mio malgrado, mi corre alla mente una massima del gius comune che io veggo dimenticata, ed è questa: *unusquisque praesumitur bonus donec probetur malus*.

Ma i tristi, o signori, sono quelli soltanto che nelle forme, e con le prove riconosciute dalla legge penale sono giudicati tali. Ma i tristi che si qualificano con una legge di sospetto sono veramente tristi? Il sospetto equivale alla prova?

È solo la magistratura che deve essere depositaria dell'onore, della vita, delle sostanze, della libertà dei cittadini, mai il potere politico.

Ma l'onorevole guardasigilli non ha, se la memoria non mi falla, non ha egli stesso, nella relazione sul progetto di Codice penale, affermato che questa categoria dei *sospetti* meritava di essere cancellata dai Codici penali, e che l'avere disposizioni nei Codici moderni che riguardino i *sospetti* era un'offesa alla moderna civiltà?

E noi ci mettiamo allegramente su questa via e ci mettiamo a correre proprio a gonfie vele in un mare così pericoloso?

Capisco, ci sono argomenti per giustificare le più strane proposte.

Simone di Monforte, nella persecuzione degli Albigesi (paragono le piccole cose alle grandi) incitava i suoi soldati al macello; gli fu osservato che vi potevano essere dei credenti, ed egli rispose: non importa il Signore li...

Vigliani, *ministro di grazia e giustizia.* Dieu choisira les siens.

Depretis, *relatore...* sceglierà i suoi. È il caso di dire:

> Purchè il reo non si salvi, il giusto pera
> E l'innocente...

Ma noi non vogliamo andare, o signori, per questa strada pericolosa.

Ad un'altra osservazione dell'onorevole ministro io debbo dare una qualche risposta. L'onorevole ministro diceva: ma credete voi che i funzionari non abbiano usato tutti i mezzi di repressione posti a loro disposizione? Ma non sono essi interessati, quanto altri mai, a svellere il malandrinaggio, a distruggere le bande? Non dipende da questo risultato l'avvenire di tutta la loro carriera? E l'onorevole Castagnola, facendo un preventivo commento alle parole dell'onorevole ministro, aveva detto: le popolazioni non vogliono

le leggi eccezionali, ma le autorità le reclamano. Ma io domando: chi è che ha più interesse nel volere le leggi eccezionali se di esse evvi veramente bisogno? I funzionari o le popolazioni, le quali, ove fossero necessarie, ne risentirebbero il maggiore e più diretto vantaggio?

Ma, signori, non avete voi anche qui dentro una eletta rappresentanza delle popolazioni di alcune fra quelle provincie che più di qualunque altra dovrebbero essere interessate nell'approvazione di questa legge, perchè più infestate dai malfattori? Ebbene questa rappresentanza è favorevole alla vostra legge? Lo è mai stata? No, non lo è, e non lo è stata mai.

Ecco, o signori, il ragionamento apparentemente logico che si fa dai sostenitori della legge. Si dice: è innegabile, e lo dice la stessa Commissione, che alcune provincie sono turbate per un numero eccessivo di reati.

L'onorevole mio amico Crispi, nel suo eloquente discorso, ha sostenuto che l'aumento del numero dei reati cresce dappertutto; e che l'accrescimento è conseguenza di certi mali che non si possono togliere coi provvedimenti che voi volete far adottare.

Ma, a parte tale questione. Voi dite: queste provincie sono infestate dal malandrinaggio; il Governo è il principale responsabile della sicurezza pubblica; il Governo dichiara di avere inutilmente impiegati tutti i mezzi che le leggi vigenti pongono a sua disposizione; dichiara che questi mezzi sono insufficienti, ne chiede dei nuovi. Volete voi assumere la responsabilità di negare al Governo questi mezzi?

Ma infine, si dice, in che cosa consistono questi mezzi?

Consistono nell'arrestare in via economica, ossia a volontà dell'autorità politica, senza intervento del potere giudiziario, e consistono nello infliggere una pena senza giudizio. Non so se le ultime proposte contengano anche la facoltà al Governo di violare il domicilio dei cittadini. Ai tribunali ordinari si sostituiscono delle Commissioni che non

sono un corpo giudiziario, ma che offrono sufficienti garanzie.

Io oppongo sempre a questa misura l'eccezione d'incostituzionalità.

Ma ci sono altre osservazioni a fare.

È egli vero, signori, che le leggi attuali non dànno sufficienti mezzi di repressione al Governo?

Io ho esaminato un poco addentro le leggi attuali e credo che di facoltà il Governo ne abbia già troppe.

Quali sono queste facoltà?

Il Governo può far arrestare e condannare un cittadino con molta facilità. L'autorità di pubblica sicurezza fa la sua denunzia al pretore, il pretore ammonisce. L'ammonizione, secondo la pratica attuale, è un provvedimento amministrativo. La giurisprudenza non è fissa su questo punto. Abbiamo una sentenza della Corte di cassazione la quale stabilisce che quando l'ammonizione è accompagnata da un precetto, essa non è più un atto del potere amministrativo, ma diventa un atto del potere giudiziario.

Fatta l'ammonizione, viene il giudizio di contravvenzione, e il condannato per contravvenzione può essere sottoposto al domicilio coatto.

La procedura è spiccia, e la condanna al domicilio coatto assai facile.

Dunque i mezzi legali non mancano.

Ma qui vengono diverse questioni sulle quali è bene soffermarci.

Come si fa ad accertare il giudizio di contravvenzione, se l'ammonizione non è accompagnata da un precetto? Pare a me quasi impossibile per le molteplici categorie di sospetti, se, all'atto dell'ammonizione, il pretore non dà alcuna norma alla condotta dell'ammonito. Senza il precetto la contravvenzione è accertata in modo affatto arbitrario.

Ora, io domando, come fa il giudice ad accertare la contravvenzione all'ammonizione, quando si tratta degli ammo-

ti compresi fra i sospetti di furto di campagna o di pascolo abusivo? Dovrebbe seguitarsi una norma simile. Ed è perciò, signori, che la Commissione, seguitando il concetto di mettere il cittadino sotto l'autorità dell'ordine giudiziario sotto l'impero delle leggi comuni, come quelle che sono, perchè si voglia dire, le sole con cui si può mantenere l'ordine nella società, e ripristinarlo quando sia interrotto, per quanto spiaccia ad alcuni dei nostri colleghi, la Commissione non ha potuto a meno che fare alcune proposte in questo senso.

Io credo che, usando dei poteri che il Governo ha in mano, e mezzi larghissimi per assicurare la quiete pubblica.

Si è detto (ed è un'obbiezione stata fatta), che i pretori molte volte non ammoniscono.

Ma, signori, quest'asserzione è contraddetta dai fatti. Vedete le relazioni dei procuratori generali: si lodano dell'opera dei pretori. Vedete quello che dicono gli stessi procuratori generali alle autorità amministrative: raccomandano di procedere parcamente e con maggior giudizio in fatto di denunzie per l'ammonizione.

E sapete quello che risultò alla vostra Commissione, sia leggendo gli atti dell'inchiesta parlamentare fatta in Sicilia nel 1867, come dalle deposizioni fatte nel suo seno da alcuni ragguardevoli personaggi che essa si credette in debito d'interrogare? Sapete quale è la conseguenza a cui è dovuta venire? La conseguenza è questa, che, come l'ha già notato l'onorevole Crispi, una delle cause più potenti che hanno aumentato il malandrinaggio in alcune provincie del Regno, è stata appunto la sovrabbondanza delle ammonizioni. Di questo fatto, signori, quando la Camera lo desiderasse, io potrei addurre le prove.

Sicchè non è la legge attuale che manchi, o signori.

Ma io su questo punto dovrò ritornare più avanti. Pregherei adesso la Camera di volermi dare un breve riposo.

(*Segue una pausa di alcuni minuti*).

Prima di ritornare sull' insufficienza dei mezzi di cui può disporre il Governo per conservare o ripristinare la sicurezza pubblica, io debbo arrestarmi un istante sopra una questione affatto diversa. Si è sostenuto da parecchi oratori, ed ultimamente, ma solo ultimamente, anche dagli onorevoli ministri, che la legge che noi stiamo discutendo non è una legge speciale, non riguarda piuttosto una che un'altra provincia, piuttosto una che un'altra regione d' Italia, ma è una legge generale dello Stato. Io accetto questa dichiarazione, senza però cancellare nè modificare nella mia relazione le dichiarazioni alquanto diverse che erano state fatte precedentemente dagli onorevoli ministri; ma siccome, posta la questione in questi termini, la maggioranza della Commissione non avrebbe dovuto estendersi sulle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia, ma piuttosto su tutte indistintamente le provincie del Regno, e la Commissione avrebbe in certo modo non esattamente adempiuto al suo mandato, così io debbo dirne qualche cosa.

La Commissione rilevò che negli Uffici della Camera una legge eccezionale di sicurezza pubblica applicabile a tutto lo Stato era respinta quasi ad unanimi voti; vi fu qualche voto solingo, ma di Uffici che approvassero la legge da applicarsi a tutto lo Stato, non ve ne fu nessuno.

Ancora più decisa poi questa opinione si manifestò nel seno della Commissione.

Dirò di più; i nostri onorevoli colleghi della minoranza della Commissione erano ancora più fermi, di quelli che appartenevano alla maggioranza, nel respingere il concetto di una legge eccezionale di pubblica sicurezza da applicarsi indistintamente a tutte le provincie del Regno, e questa loro opinione era così ferma, così assoluta che, mentre alcune delle proposte del Ministero venivano accettate dalla maggioranza della Commissione come provvedimento, quantunque gravissimo, generale (faccio riserva ben inteso del mio voto, e l'onorevole ministro avrà veduto che la relazione fa questa

Questa pubblicazione non mi pare abbia destato nessuna apprensione, perchè, mentre si sono sicuramente affermate delle gravi cose di cui io non sono tenuto a rendermi mallevadore, si sono dette anche delle consolanti verità.

E giacchè l'onorevole mio amico Crispi su questo stesso tema ha dato lettura di una lettera del procuratore del Re al sindaco di Castrogiovanni, mi si permetta di citare quella parte del documento ministeriale ove si parla dei proprietari di Sicilia di cui si è discorso molto in questi giorni, e di cui si è anche confuso il nome molto facilmente con quello di manutengoli, senza troppo fare quella distinzione assai opportuna dell'onorevole Longo, che di questi manutengoli ce ne sono due categorie delle quali una almeno sarà probabilmente la più numerosa, massime attenendosi al rapporto comunicatoci dall'onorevole guardasigilli: sono i manutengoli per forza e per necessità, ma senza dolo, perchè non possono fare a meno di sussidiare i malfattori per non esporsi a troppo grande iattura.

Aggiungo poi che, dai rapporti comunicati dall'onorevole guardasigilli, non risulta che la popolazione sia indifferente; essa lo è quando la forza pubblica manca, o per la sua debolezza non può tenere il campo contro i malandrini; ma abbiamo anche l'esempio di un sindaco, quello di Sommatino, il quale, avvenuto un ricatto, inseguì immediatamente i malfattori con la guardia nazionale, e liberò il ricattato.

Altro esempio di diversi fratelli che attaccarono i malandrini, uno ne uccisero, altri ferirono e fugarono.

Non bisogna dunque credere che questo terrore abbia dominato tutti gli spiriti.

Seguitando il mio argomento, e chiudendo la parentesi, dirò che il documento comunicato dal guardasigilli, e che riassume rapporti delle magistrature non si riferisce che alla Sicilia.

Ma vi ha di più. L'onorevole guardasigilli ha comunicati alla Commissione altri 57 rapporti di procuratori generali.

Ebbene di questi 57 rapporti non ce n'è nemmeno uno che non si riferisca alle provincie siciliane.

I soli dati che non si riferiscono alla Sicilia sono quelli che riguardano la giurisprudenza dei tribunali nell'applicazione della legge di sicurezza pubblica, perchè essendovi una sola Corte di cassazione in Sicilia, fu necessità raccogliere le sentenze delle altre Corti.

Dunque i documenti del ministro della guerra riguardano tutti la Sicilia, quelli del ministro di grazia e giustizia riguardano tutti la Sicilia; quanto a quelli presentati dal ministro dell'interno su 43 o 44 rapporti ce ne sono 36 che riguardano la Sicilia, e ce ne sono 6 o 7 che riguardano le altre provincie d'Italia. E come volete che la Commissione andasse in un'opinione diversa, e non ritenesse che questa legge riguardava più specialmente la Sicilia?

Vi ha però un'altra ragione per la quale la Commissione ha seguitato questo sistema.

Si tratta di una legge eccezionale, e si tratta di vedere se coi mezzi ordinari la sicurezza pubblica può essere ristabilita: una volta dimostrata la sufficienza dei mezzi ordinari per la Sicilia, la questione era risolta per tutta Italia.

Cosicchè non si faccia colpa alla Commissione di avere più specialmente fermate le sue osservazioni sulle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia.

Quanto al carattere generale della legge io capisco che il Ministero, vedendo l'impressione generale e terribile (mi si permetta la parola) prodotta dalla pubblicazione dei documenti, abbia modificato un po' il suo *modus agendi*. (*Il ministro dell'interno fa segni negativi*).

Non lo crede, onorevole Cantelli? Vedrà che potrò dimostrarglielo...

Cantelli, *ministro dell'interno*. Non mi persuade.

Depretis, *relatore*... come dimostrerò altre cose. Il ministro disse che la legge avrebbe potuto applicarsi non alla

sola Sicilia, ma anche ad altre provincie, fra cui quella di Forlì, e noi non abbiamo nemmeno una riga che riguardi quella provincia.

Ma vi è di più, o signori. L'onorevole presidente del Consiglio ci ha dichiarato apertamente in una delle precedenti sedute, che se fosse stato sicuro che le condizioni della sicurezza pubblica, le quali si erano notevolmente migliorate, si fossero mantenute come adesso, egli non avrebbe insistito nel chiedere l'approvazione della legge. Disse di più, che se il Parlamento avesse potuto restare aperto fino a novembre, cosicchè nascendo il bisogno fosse sempre stato in suo potere di chiamarlo a votare un provvedimento, egli non avrebbe insistito su questa legge. Ma qui non si è trovato molto d'accordo coll'onorevole ministro dell'interno, il quale venne ieri a dirci candidamente: io vi tolgo ogni illusione sul miglioramento della sicurezza pubblica: il miglioramento non esiste; le condizioni sono ancora talmente gravi, che il bisogno di un provvedimento eccezionale si sente come prima.

Io pregherei i due ministri di mettersi d'accordo fra loro, perchè io porto di queste due dichiarazioni un concetto assolutamente diverso; e lo porto diverso anche per un'altra ragione: io non credo che sia lecito chiedere una legge eccezionale, che, come credo di aver dimostrato, consiste nella infrazione dello Statuto, infrazione che in nessun caso può essere giustificata; e non credo che si possa chiedere leggi simili in vista di turbamenti nelle condizioni della sicurezza pubblica solamente possibili. Noi conosciamo tutti la massima che le leggi si fanno per provvedere alle cose presenti e reali e non per manometterle ad ogni momento.

Un uomo, che di leggi e di Governi se ne intendeva, disse: *leges in facta constituuntur, quia futura in incerto sunt.* Una teoria diversa sarebbe estremamente pericolosa.

Ma se il Governo solamente in vista di un avvenimento possibile, potesse presentarsi al Parlamento per domandare

una legge eccezionale, una violazione dello Statuto, pei fatti solo possibili, dove andrebbe, o signori, l'autorità dello Statuto, dove la sua inviolabilità? E che fede riporrebbero i popoli in queste garanzie che lo Statuto ha consacrate, se solamente per un avvenimento possibile, il Parlamento dovesse essere tanto docile ai desiderii dei ministri da violarlo come un impaccio? Ma è egli possibile di ammettere questa dottrina, è egli possibile di ammettere una così strana teoria? (*Benissimo! Bravo! a sinistra*)

Ma io debbo ritornare sull' insufficienza delle leggi attuali, e non posso a meno che notare come questo sia un argomento di cui si è fatto uso in tutti i tempi, è la formula consueta di tutte le leggi con le quali si sono voluti distruggere o menomare o in un modo o nell'altro, o per un motivo o per l'altro le pubbliche libertà.

Io mi limiterò a citare un solo caso ed è la fine dei *considerando* con cui il Governo francese sanzionava con la deportazione il colpo di Stato.

Sentite con che belle parole e con quali filantropiche considerazioni il Governo francese, in un decreto del 12 dicembre 1851, sancisce la deportazione a Caienna per ragione politica.

Dice così:

« Considérand que la législation actuelle est insuffisante (proprio le stesse parole) et qu' il est nécessaire d'y apporter des modifications tout en conciliant les devoirs de l'humanité avec les droits de la sécurité générale... »

Ebbene, dopo questo veramente umanitario (*Si ride*) preambolo, il Governo viene con tre righe a stabilire, senza tener conto della tarlata massima che la legge non ha effetto retroattivo, che tutti coloro i quali avessero fatto parte di una Società segreta potevano essere deportati a Caienna, mi pare, per 5 anni, anche in quel caso estendibili fino a 10.

Ecco un provvedimento adottato, non per motivi comparabili ai nostri, dietro le esplicite dichiarazioni che vi

furono fatte, ma con le stesse teorie. Per conciliare gli interessi dell'umanità con quelli della sicurezza pubblica, dando alla legge effetto retroattivo, distogliendo i cittadini dai giudici naturali finisce con applicare una pena venti volte più grave di quella fissata dalla legge, e piglia un tranquillo cittadino, lo stacca dai suoi affari, dalla sua famiglia e lo porta nel ridente clima di Caienna.

Ma, si dice: le leggi attuali sono insufficienti; e si aggiunge: noi vogliamo una legge eccezionale appunto per rientrare nella legalità e rimanervi. La legalità certamente è una magica parola; e difatti l'onorevole presidente del Consiglio, nella seduta del 30 gennaio, intervenne nel seno della Commissione e fece la seguente dichiarazione, che per non cambiarne le parole, mi permetto di leggere alla Camera quale è scritta nei verbali della Commissione:

« Il presidente del Consiglio ha dichiarato che quando si è di fronte ad un male e devesi provvedere per rimediarvi, il peggiore sistema è quello di oltrepassare la legge.

« Aggiunse che senza distinzione d'epoche e di Ministeri si è qualche volta rasentato molto da vicino la illegalità; affermò infine che in un Governo costituzionale bisogna stare nel rigore della legge, anche quando si battono le mani alle misure illegali. »

Io mi sottoscrivo interamente a questa teoria, ma non so se sia disposto a sottoscriversi anche l'onorevole ministro dell'interno. (*Segni d'assenso dell'onorevole ministro dell'interno*)

Sì?... Ma, allora mi permetta di dirgli, che se egli fosse proprio convinto della necessità di attenersi a questa teoria, a me pare che uno dei suoi primi provvedimenti doveva essere quello di fare qualche cosa per richiamare sulla via retta il prefetto di Catanzaro, il quale ha dichiarato apertamente che aveva violato la legge. Ed in quest'opera del ministro dell'interno, sembrami che avrebbe dovuto associarsi il guardasigilli.

Vigliani, *ministro di grazia e giustizia.* Non solo non vi furono lagnanze, ma vi furono elogi. (*Rumori a sinistra*)

Depretis, *relatore.* Allora, non vedete, onorevole ministro, che fra voi e noi c'è di mezzo un abisso?...

Vigliani, *ministro di grazia e giustizia.* Noi vogliamo la vita, e voi volete la morte. (*Interruzioni rumorose*)

Di San Donato. È doloroso il dover sentire un ministro della giustizia fare l'apologia dell'arbitrio.

Presidente. Non facciano interruzioni. Chi vuole parlare chieda di parlare.

Depretis, *relatore.* ...ad ogni modo, mi rallegro che l'onorevole guardasigilli, con una grande franchezza...

Vigliani, *ministro di grazia e giustizia.* Come sempre.

Depretis, *relatore.* Sia pure come sempre; non biasimo la franchezza, la encomio. Vuole forse che gliene faccia un biasimo? Mi sembra di averlo biasimato abbastanza...

Vigliani, *ministro di grazia e giustizia.* Non me ne sono accorto.

Depretis, *relatore.* Per me le interruzioni fatte dagli onorevoli ministri non mi smuovono dal mio pensiero, nè dal mio ragionamento; e, poichè il ministro guardasigilli, come anche il ministro dell'interno, poichè credo che si associ alla sua dichiarazione, ci dicono che col loro contegno si cammina sul sentiero della vita, mentre noi camminiamo su quello della morte; io li prego di ritenere che noi non abbiamo detto agli avversari che camminano sul sentiero della morte, non pretendiamo di essere i soli che camminano su quello della vita; ma che abbiamo espresso un modesto desiderio, chiedendo che ci fosse concesso di camminare sul sentiero della legalità.

A proposito di libertà personale, io trovo qui un articolo del Codice penale, il quale dice: « Ogni ufficiale pubblico ed incaricato del Governo che eserciti un comando, o qualche atto arbitrario contro la libertà personale di un privato ed il libero esercizio de suoi diritti, sarà punito con la pena del

carcere o della multa e con la sospensione dall'esercizio dei pubblici uffizi... » con quel che segue.

Cantelli, *ministro dell'interno.* Quali sono questi atti arbitrari? Se viene una lagnanza si provvede.

Citi gli atti.

Depretis, *relatore.* Lo ha dichiarato il Ministero stesso che ci furono.

Cantelli, *ministro dell'interno.* Quali sono questi atti?

Presidente. Non interrompano!

Depretis, *relatore.* L'onorevole ministro dice che non c sono accuse.

Vigliani, *ministro di grazia e giustizia.* Non ci sono que rele, non ci sono denunzie; anzi ci sono ringraziamenti. (*Va rie interruzioni a sinistra*)

Depretis, *relatore.* L'onorevole guardasigilli potrebbe dir di più, potrebbe dire che tutto il paese batte le mani al pre fetto di Catanzaro; ma allora come si possono conciliare l idee dell'onorevole Vigliani con le parole dell'onorevole Min ghetti, il quale, in seno della Commissione, ha solennement dichiarato che in un Governo costituzionale bisogna stare ne rigore della legge anche quando si battono le mani alle mi sure illegali? Non so quale Demostene con la sua smisurat eloquenza, non so quale Carneade coi suoi sofismi impareg giabili (*Bravo! a sinistra*) potrebbe riuscire a mettere d'ac cordo queste diverse affermazioni. (*Bravo! Bravo! a sinistra*

Voi dite: vogliamo rimanere nella legalità.

Vi dirò più avanti, se mi basterà la lena, qual'è la legalit che si è osservata quasi sempre in Sicilia, se dobbiamo cre dere alle deposizioni fatte innanzi alla Commissione d'inchie sta, ed alle deposizioni di onorevoli personaggi chiamati i seno della vostra Commissione. Vedremo in seguito quale si questa legalità.

L'onorevole ministro domanda prove. Le prove sono ne documenti stampati.

Cantelli, *ministro dell'interno.* Non prove, fatti.

Depretis, *relatore*. Mi basterà citare un fatto dell'onorevole ministro.

Cantelli, *ministro dell'interno*. Quale?

Depretis, *relatore*. Ha consentito che fosse applicata la legge prima che fosse approvata dal Parlamento. E questo forse uno stare nella legalità?

Alcuni deputati rivolti all'onorevole Depretis. Legga! legga le parole della lettera del prefetto.

Depretis, *relatore*. È inutile.

Il mio ragionamento va più avanti. Quando dalla parte vostra voi tenete questo contegno riguardo ad un prefetto il quale dichiara apertamente di aver messo in pratica ed eseguita la legge prima che fosse approvata dal Parlamento, quando numerosi atti dell'inchiesta del 1867 e le dichiarazioni fatte in seno della Commissione ci provano, e del resto lo proverebbero anche le parole del presidente del Consiglio, il quale dice che si è rasentata la illegalità; e si capisce che questa è una frase temperata per dire che si è oltrepassata la legalità; e nessuna la intende in altro senso (si ha un bel dire di no), quando, ripeto, tutte queste cose ci provano che la legalità si è oltrepassata, oh! allora io faccio un'altra riflessione. Voi domandate queste misure eccezionali e il ministro dell'interno ci ha dichiarato ieri apertamente che, se venisse il caso in cui occorresse violare la legge nell'interesse della sicurezza pubblica, egli prenderebbe la cosa sopra di sè, e violerebbe la legge senza esitazione.

Ma poi c'è qualche cosa di più: quando abbiate queste leggi eccezionali, con questi vostri precedenti, con questi prefetti che, appena usciti da un alto impiego presso il Ministero, rappresentano la *fine fleur* del personale amministrativo, e paiono proprio saturi delle idee e dei sentimenti che prevalgono negli uffizi ministeriali, quando questi prefetti procedono con la teoria di eseguire le leggi prima che siano approvate, quando avrete queste misure eccezionali che

noi vi diamo, dove troveremo noi la garanzia che esse saranno le colonne di Ercole, e che voi starete nel limite della legalità quale vi sarà prefisso dalle leggi che avremo votate? L'avete sorpassata tante volte la legalità, e la sorpasserete anche quando abbiate a vostra disposizione questa legge. Sarà uno strumento e nient'altro.

C'è un altro argomento che io non posso lasciare senza qualche osservazione. L'onorevole ministro dell'interno ha osservato, nella seduta di ieri, una cosa molto grave. Egli ha detto: abbiamo fatto tutto il possibile per ripristinare la sicurezza pubblica in Sicilia, abbiamo mandato colà quello che avevamo di meglio dei nostri impiegati, accresciuto di mille carabinieri la legione stanziata nell'isola, truppe oltre il consueto, fortissime le spese per la sicurezza pubblica; non sarebbe meglio risparmiare quelle spese, o convertirle nella costruzione di strade?

Aveva espresso questo pensiero, molto prima dell'onorevole Cantelli, l'onorevole Tommasi-Crudeli, ma in un altro senso, in un senso ben diverso. Ma l'onorevole ministro, con questi concetti, ci ha rivelata una parte del suo pensiero. In sostanza, egli venne a dirci: badate, noi vogliamo perseverare nel nostro sistema di repressione, nel sistema di misure eccezionali; (*Movimenti al banco dei ministri*) ma questo sistema costa troppo; vogliamo vedere di fare una economia col mezzo di una legge rigorosa che ci farà risparmiare del denaro, insomma potremo con leggi eccezionali mantenere meglio la sicurezza pubblica, ed a più buon prezzo. (*Segni negativi del ministro dell'interno*)

Signori ministri, mi spiace di dichiararlo, ma io mi sento umiliato da queste dichiarazioni. La sicurezza dei cittadini non può mai essere una questione di danaro. Quando il Governo vede che in una provincia la quiete pubblica è turbata, ha non solo il diritto, ma il dovere di concentrare in quella provincia tutti i mezzi di cui può disporre. (*L'onorevole ministro dell'interno si alza dal suo posto ed esce dal banco dei ministri*)

L'onorevole ministro è padrone di andarsene. (*Rumori vivissimi a sinistra*) Io continuo i ragionamenti...

Cantelli, *ministro dell' interno*. Non ho detto una parola di quanto Ella asserisce. (*Nuovi rumori a sinistra*)

Presidente. (*Scuotendo vivamente il campanello*) Rettificherà a suo tempo, signor ministro...

Una voce a sinistra. Che rispetto!

Presidente. Facciano silenzio, nessuno ha diritto di fare osservazioni a questo punto.

Depretis, *relatore*. Bisogna avere un poco di pazienza. Io non posso avere le prove di stampa di quello che ha detto ieri... (*Continuano i rumori a sinistra*)

Presidente. (*Con forza*) Non facciano interruzioni che non potrei assolutamente tollerare.

Continui, onorevole Depretis.

Depretis, *relatore*. Me ne dispiace, ma io ho afferrato le parole del ministro, le ho notate, non ho la stenografia, ma ha detto questo.

Del resto, veniamo al concetto, che è questo: noi vorremmo avere dei mezzi rigorosi nella legge, per cui si potessero fare degli arresti in maggior numero e senza molte formalità, e così imitare, fino ad un certo punto, fatta astrazione, ben inteso, da ogni confronto, quello che fece il Maniscalco, che gettò nelle carceri, senza alcun procedimento, 800 individui e non diede conto a nessuno: e voi sapete tutti che la sicurezza pubblica fu migliorata.

Io sono ben lontano dal supporre il Governo italiano animato da sentimenti meno retti, ma il mio ragionamento voleva dimostrare che questa non è questione di spesa, ma di buon Governo, che per la Sicilia era necessario scegliere i migliori impiegati; che trattasi di uno stato di cose che ha bisogno di infinite cure: che non bisogna essere sottili sul prezzo del rimedio. E gli impiegati vogliono essere incoraggiati, assecondati dal Governo centrale, e se la loro condizione non è abbastanza soddisfacente bisogna renderla tale, bisogna che l'azione del Governo si faccia sentire, che

ognuno veda, nessuno dubiti del suo interessamento ai bisogni delle popolazioni, perchè, lasciatemelo dire, di forza materiale ne avete fin che volete, onorevole ministro, quello che vi manca è la forza morale. (*Bene! Bravo!*)

Ma sentite quello che si dice da tutti, sentite tutti gli uomini più rispettabili, i vostri amici, e vi diranno che una delle difficoltà principali che si incontrano ad amministrare alcune provincie, per esempio della Sicilia, è che l'autorità che rappresenta il Governo si trova isolata, ha un deserto attorno a sè, non ha contatto con le popolazioni, non può prendere cognizione del loro stato morale, del modo di vedere, delle loro passioni, delle loro virtù, dei loro difetti, dei loro bisogni.

Una voce. Che cosa ne può, se nessuno va a cercarla?

Depretis, *relatore.* Non credetelo, o signori...

Di Cesarò. Perchè le autorità sono discreditate.

Depretis, *relatore.* Cosa volete, io ho provato, sono stato in Sicilia poco tempo, in tempi molto burrascosi, molto difficili, in tempi in cui la forza di sicurezza pubblica non consisteva che nel prestigio del Governo. Ebbene, signori, io lo dichiaro, e l'onorevole Crispi me ne potrà far fede, perchè era con me in quei giorni fortunosi, io non ho mai avuta difficoltà nell'amministrazione. (*Si ride a destra — Interruzioni del deputato Lanza*)

Io parlo col cuore e voi parlate col fegato. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Lanza Giovanni. Perchè non andate voi in Sicilia?

Depretis, *relatore.* Ho provato una volta a trovarmi nel campo avversario, ma sarà ben difficile che mi ci tornino a vedere.

Dicevo dunque che io non credo impossibile al Governo di acquistare questa forza morale. Del resto l'onorevole ministro stesso ha trovato questo bisogno. Egli ha detto: quando il Ministero con una repressione vigorosa, col mezzo di questa legge, avrà migliorate le condizioni della sicurezza

pubblica, allora le popolazioni riconoscenti verranno intorno al Governo, lo spirito pubblico si rialzerà, l'azione del Governo sarà rinvigorita dall'azione concorde dei cittadini. Egli stesso ha detto queste parole ed io non sono qui per contraddirlo, ma soggiungo che l'esperienza delle misure arbitrarie è già fatta, che con le misure eccezionali, particolarmente in alcune provincie, l'esperienza ha dimostrato che si riesce a nulla ed a peggio che nulla.

Quando mi sarà permesso di parlarvi con maggior calma vi farò sentire qual'è l'opinione d'uomini rispettabilissimi, e tutti del vostro partito, signori ministri, non ne sceglierò uno di quelli che sono del partito a voi contrario; e questi uomini dicono che le misure eccezionali sono state esperimentate molte volte, e che la condizione infelice in cui si trova ancora la Sicilia, non è che il risultato di mezzo secolo di arbitrii e di leggi eccezionali. (*Benissimo! a sinistra*)

Io mi sento stanco, e se mi si permettesse di rinviare a domani...

Voci. A domani! a domani!

Altre voci. No! no!

Voci. A domani!

Depretis, *relatore.* Ho bisogno di un po' di calma.

(La seduta è levata).

Seduta dell'11 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

L'onorevole Depretis continua il suo discorso:

Io debbo dichiarare che continuo il mio ragionamento sotto un'impressione dolorosa.

Ieri ho ascoltato il discorso dell'onorevole Pisanelli, ma non potei esaminare la sua proposta prima che io cominciassi a parlare. Non l'ho potuta vedere che ieri sera. (1)

Questa proposta dovrebbe essere, secondo le consuetudini parlamentari, mandata alla Commissione perchè dica il suo parere.

Però, siccome due dei nostri onorevoli colleghi, mettendo il loro nome sotto la proposta Pisanelli, hanno già chiaramente manifestato il loro voto, io credo che basterà esprimere su questa proposta il voto della maggioranza della Commissione.

Per me dico francamente che la proposta dell'onorevole Pisanelli mi pare in parecchie delle sue disposizioni non meno grave dell'articolo unico presentato dall'onorevole ministro, o della proposta degli onorevoli Codronchi, Di Rudinì

(1) **Articolo unico presentato dall'onorevole Pisanelli e sottoscritto dagli onorevoli Ricasoli, Lanza Giovanni, Di Rudinì, Finzi, Puccioni, Codronchi, Castagnola, Donati, Bonfadini e Di Sambuy:**

Fino a che non sia altrimenti provveduto, nelle provincie, circondari e comuni dove a pubblica sicurezza sia gravemente turbata da omicidi, da grassazioni, da ricatti e da altri reati contro le persone e le proprietà, in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, potranno essere applicate per decreto reale le disposizioni seguenti:

a) Il ministro dell'interno sulla proposta d'una Giunta provinciale composta dal prefetto che la presiede, dal presidente e dal procuratore del Re presso il tribunale civile e correzionale del capoluogo della provincia, avrà facoltà di assegnare un domicilio coatto da uno a cinque anni alle persone sottoposte alla sorveglianza della polizia e agli ammoniti indicati nell'articolo 105 della legge del 6 luglio 1871, n. 294, serie 2ª;

b) Il parere della Giunta sarà richiesto dall'autorità politica del circondario: la Giunta dovrà assumere le opportune informazioni e sentire personalmente il denunziato, previa citazione da notificarsi per mezzo di un agente di pubblica sicurezza;

c) Se la persona citata non comparisce, la Giunta potrà spiccare contro di essa mandato di arresto, potrà anche per gravi ragioni di pubblica sicurezza ordinare con deliberazione motivata l'arresto preventivo delle persone sopra indicate, ma dovrà in tal caso dentro 15 giorni dall'arresto deferirle all'autorità giudiziaria, o proporre al ministro dell'interno l'assegnazione di un domicilio coatto;

d) Le persone che sieno state arrestate per mandato della Giunta non potranno, se deferite all'autorità giudiziaria, essere ammesse alla libertà provvisoria;

e) Le persone chiamate a deporre o a dare indicazioni o schiarimenti sopra fatti relativi ai reati e agli individui sopra indicati, le quali si rendano sospette di falsità o reticenza nelle loro deposizioni, potranno essere, d'ordine dell'autorità giudiziaria, arrestate, e non sarà loro concessa la libertà provvisoria durante la procedura che contro di esse sarà istituita.

e Incontri. Ma c'è una parte di questa proposta che, a mio giudizio, la rende infinitamente più grave delle altre.

Permetta la Camera che io faccia brevissimamente un poco la biografia, o dirò meglio, la metempsicosi di questo disegno di legge.

La legge primitiva aveva sicuramente delle disposizioni gravissime, ma tuttavia limitava la sua durata a due anni.

Venne la proposta presentata all'aprirsi di questa discussione dall'onorevole presidente del Consiglio. Questo disegno di legge era la legge primitiva nelle sue parti sostanziali, trasformata alla tedesca, come disse l'onorevole Ferrara. Ai numeri si sostituirono le lettere dell'alfabeto per distinguere gli articoli, e si levarono alcune scorie, che per loro natura, e per motivi che non importa spiegare, e che ognuno comprende, potevano dar luogo a sospetti. Ma questa proposta dell'onorevole presidente del Consiglio limitavasi alla durata di sei mesi, a tutto l'anno corrente.

Prima di questa proposta eravi stata una più grave trasformazione della legge ministeriale.

Io non tengo conto delle proposte della maggioranza della Commissione, la quale in sostanza non ammette nemmeno in principio leggi eccezionali; ma parlo della proposta della minoranza, Ebbene, la proposta della minoranza della Commissione aveva alcune parti, che mi paiono adesso, e mi parvero anche allora, meno scorrette, mi perdonino la frase, ma non posso trovarne un'altra, di quelle delle altre proposte. Per esempio, escludeva il concetto di una legge generale applicabile, secondo volesse il Ministero, anche là dove non se n'era riconosciuto il bisogno dal Parlamento.

Anzi ho già detto, e ripeto, che i nostri egregi colleghi della minoranza della Commissione erano su questa questione i più decisi avversari della proposta ministeriale.

Era quindi in quella proposta consacrata una massima meno scorretta delle altre, ed era che si specializzava l'applicazione della legge.

Per sè la specializzazione ha qualche cosa di *non regolare;* ma quando la specializzazione è fatta per legge, come voleva la minoranza della Commissione, mi pare che, riservando il giudizio per l'applicazione della legge, anche nella limitazione dei luoghi cui deve essere applicata, al solo Parlamento e riservando quindi intera l'autorità del Parlamento, parmi che il procedimento parlamentare sia meno scorretto.

Nel suo complesso però, ed anche perchè non aveva limite nella sua durata, la proposta della minoranza della Commissione, io lo ripeto, era peggiore della proposta ministeriale.

Dopo la proposta da me indicata, che ci fu presentata all'aprirsi di questa discussione dal presidente del Consiglio, venne la proposta degli onorevoli Codronchi, Di Rudinì e Incontri: essa si collegava con l'inchiesta, stava, dirò così, unita indissolubilmente all'inchiesta, accompagnava l'inchiesta e cessava con essa. Aveva dunque anche questa una durata limitata; ma, bisogna che confessi il vero, meno limitata della proposta ministeriale, perchè la proposta ministeriale è più precisa, fissa la scadenza del termine entro il quale la legge cessa di aver vigore; quindi bisogna che il Ministero venga, occorrendo, dinanzi al Parlamento e dica: non sono cessati i motivi per cui fu fatta la legge; prorogate questo termine, come si è fatto precedentemente con la legge del brigantaggio.

Ma questa proposta com'era preventivamente fatta, che consisteva in un solo articolo generico, aveva un'estensione di facoltà accordate al Governo, e di applicazione tanto grande, che fu appunto sopra suggerimento del presidente del Consiglio, che quella proposta fu limitata all'applicazione dei provvedimenti contemplati nella proposta ministeriale. Abbiamo innanzi a noi adesso la proposta dell'egregio nostro collega Pisanelli; e questa proposta si appoggia con un argomento che almeno in apparenza ha un certo valore.

Si dice: vedete, qui vi è una limitazione riguardo alle persone, che è molto importante; la legge non potrà applicarsi che agli ammoniti.

Ma sapete chi sono gli ammoniti, quanti possono essere, come si ammonisce, quale è la giurisprudenza che il Ministero adopera nell'applicare l'ammonizione?

E quanto al giudizio di contravvenzione, a questo secondo atto, sapete quali sono le conseguenze che derivano dal momento che gli sarà tolto il carattere di provvedimento giudiziario, e sarà convertito in un atto puramente amministrativo? Non vedete che le cose mutano completamente, e che riescite ad un peggioramento permanente, enorme, dannosissimo della nostra legislazione attuale, di cui, sia detto fra parentesi, io non farò mai l'apologia?

Sapete quale applicazione pratica si fa dell'ammonizione? Abbandoniamo per un momento le teorie, usciamo dal campo della giurisprudenza, perchè questa che discutiamo è una questione molto pratica.

In qual modo è intesa la disposizione che si contiene nell'articolo 104 della legge di sicurezza pubblica? Per spiegarmi debbo pregare la Camera di lasciarmi leggere questo articolo.

Ecco come si esprime l'articolo 104: « Quando l'individuo ammonito come sospetto o come responsabile non avrà per due anni consecutivi subìto nessuna condanna, cesserà l'effetto dell'ammonizione, e sulla di lui istanza se ne farà risultare nella forma che verrà indicata nel regolamento. »

E qui devesi notare che c'è discrepanza nel campo della giurisprudenza circa l'interpretazione di quest'articolo, e di ciò si è parlato nella relazione; ma veniamo alla pratica.

Nelle istruzioni per l'applicazione della legge 6 luglio 1871 dal Ministero comunicate alla Giunta, e che non abbiamo pubblicate, perchè sono stampate, e poi perchè di pubblicazioni relative a questa legge se ne sono fatte abbastanza, che cosa si dice alla pagina 38, articolo 56? « Non vuolsi però

dimenticare che le conseguenze giuridiche dell'ammonizione essendo illimitate, anche quando il condannato, che ha finito di espiare la pena, non venga allontanato nei modi consentiti dall'articolo 76, rimane dove si trova nella condizione d'ammonito, e che si può *in ogni tempo* proporre il domicilio coatto a carico suo. »

La Commissione si è occupata di questa questione, ed ha creduto di non andare errata affermando unanimemente e ritenendo che una punizione qual'è l'ammonizione, che è pur sempre una delle pene contemplate nel Codice penale, dandogli una durata indefinita, perde uno dei suoi principali scopi qual'è il ravvedimento del condannato. Ciò persuase la Commissione, che l'interpretazione data in fatto dal Ministero, od in diritto dai tribunali agli effetti della legge, dovesse con una legge interpretativa essere risoluta nel senso che gli effetti dell'ammonizione avessero una durata limitata e fissata dalla legge.

Voi sapete, o signori, che non è in facoltà della Camera, allo stato attuale delle cose parlamentari, di esaminare, discutere e condurre a termine le modificazioni proposte dalla maggioranza della Commissione alla legge di sicurezza pubblica. Restano le cose come sono, e quindi è maggiore la gravità dei provvedimenti compresi nella proposta dell'onorevole Pisanelli, la quale tocca e muta la legge attuale della sicurezza pubblica in alcune parti importantissime.

Nel suo complesso io preferisco il disegno ministeriale. E lo preferisco poi per una ragione che domina tutte le altre, ed è che il disegno Pisanelli, differentemente da tutte le altre proposte passate e presenti, comincia con le parole: « Finchè non sia altrimenti provveduto, ecc. » Il che vuol dire, che la durata di questo provvedimento è indefinita finchè una legge nuova non venga a modificarla.

Pisanelli. Chiedo di parlare per un fatto personale.

Depretis, *relatore.* Non c'è fatto personale qui.

La Camera non è più padrona quando una legge è fatta. Quando i tre rami del Potere legislativo avranno approvato

il disegno Pisanelli questo sarà una legge permanente dello Stato. Dunque, per la natura stessa di questa legge, secondo il concetto stesso del Ministero, ed anche per le parole pronunciate dall'onorevole Pisanelli che ricordo perfettamente, e con le quali dichiarava che le disposizioni contenute nella sua proposta non potevano avere che un carattere transitorio, la sua proposta non può essere accettata. Ed è questa l'intenzione del Ministero; sono sicuro di non essere contraddetto.

Signori, io non voglio tornare sulla questione costituzionale, ma credete voi che una legge di questa natura che metta la libertà personale, e l'articolo 26 dello Statuto, in balìa di una Giunta amministrativa la quale può arrestare l'ammonito, s'intende per interesse pubblico, ragione che si vuole addurre, all'atto stesso in cui comincia il giudizio di contravvenzione possa essere votata? Io non lo credo.

Credo che questa legge sia assolutamente incostituzionale e che anche votata dalla Camera non avrebbe gli effetti legali. Volete un esempio? Vi addurrò quello che ho già indicato nella relazione.

Nel Parlamento subalpino, mi perdonerà la Camera se ricordo *peccata juventutis meae*, nel Parlamento subalpino fu proposto uno schema di legge per l'abolizione delle patenti del 1841.

Riferì sulla questione un uomo onorando, il deputato G. B. Cornero, del quale parecchi in questa Camera ricordano la veneranda canizie. Il deputato Cornero sostenne nella sua relazione che fu presentata al Parlamento subalpino, e la Camera ammise che pel fatto solo della pubblicazione dello Statuto, le patenti del 5 agosto 1841, che contenevano a un dipresso le disposizioni della legge che discutiamo, giacchè tutte queste leggi eccezionali paiono fatte sullo stesso stampo, dovessero cessare d'avere effetto legale senza che per ciò occorresse un' espressa derogazione. E così si ritenne. E questa dottrina è conforme alla decisione della Corte di cassazione di Francia che ho citata ieri.

Per questi motivi, io non potrei in alcun modo, ve lo dico anche a nome della maggioranza della Commissione, prestare la mia adesione alla proposta dell'onorevole Pisanelli.

Ora mi affretterò ad esporre il poco che ancora mi rimane a dire.

Non posso lasciare senza una qualche osservazione alcune parole pronunziate all'aprirsi di queste discussioni dall'onorevole Codronchi.

L'onorevole Codronchi, in un discorso rimarchevole, osservò che il suo partito aveva in vista due obbiettivi, e voleva raggiungere due pareggi: il pareggio finanziario ed il pareggio morale. Il linguaggio è abbastanza espressivo, quantunque un poco poetico.

Nei fini siamo perfettamente d'accordo, e credo che non potremmo non esserlo. Vorrei che potessimo aggiungere anche il pareggio economico, per completare il programma e stabilire una base a quel benedetto pareggio finanziario; ma, ad ogni modo, nei fini siamo d'accordo. Dove è il nostro dissenso? Strana coincidenza, signori! il nostro dissenso è quasi della stessa natura in tutte e due le questioni; perchè nella questione finanziaria non vi è alcuno che non desideri di affrettare il pareggio, ma respingiamo il modo con cui lo si vuole raggiungere, cioè con certe imposte che, a nostro giudizio, sono troppo ingiuste, e con certi modi di riscuoterle che nessuno contrasta essere altamente vessatorii. Dunque nello scopo siamo d'accordo; nei mezzi discordi. Noi vorremmo (ci direte: non potrete riuscire; ma la riuscita sta nelle mani di Dio), noi vorremmo raggiungere lo stesso scopo senza vessazioni tanto gravi, senza aggravare continuamente certe imposte che, per loro natura, ripugnano, ad ogni ragione di giustizia. Vorremmo una ripartizione migliore delle tasse per avere lo stesso prodotto, forse un maggior prodotto, senza le vessazioni con cui sono accompagnate le riscossioni attuali.

È un po' simile, ma un po' più decisa la differenza nella questione del pareggio morale. Per me, e, credo, per la mag-

gioranza della Commissione, lo scopo legittimo, santo, il pareggio morale, non si deve e non si potrà mai raggiungere che con mezzi legittimi e legali. Ecco il nostro dissenso. Voi credete legittimi i vostri provvedimenti, noi crediamo che sono incostituzionali, legalmente impossibili. Crediamo anche che sono non solamente illegittimi, ma inefficaci, in qualche caso dannosi, e che conducono a risultati opposti a quelli a cui volete giungere, e ciò malgrado voi, malgrado le vostre intenzioni.

Ecco chiarite le nostre differenze. Sono abbastanza rimarchevoli; ma, in fine, negli scopi non possiamo essere discordi. La lotta sta nelle teorie e nei principii. Ed è su questo terreno delle teorie e dei principii nell'amministrazione dello Stato che si devono dividere i partiti.

Io debbo ora dire qualche cosa della Sicilia.

Volere o non volere, l'ho già detto ieri... (*Conversazioni vivissime a sinistra*)

Se volete parlare voi altri (*Volgendosi alla sinistra*), io tacerò molto volontieri.

Voci a sinistra. No! no! (*Segni d'attenzione*)

Depretis, *relatore.* Volere o non volere, le provincie a cui mirano questi provvedimenti sono quelle della Sicilia: alcune forse del mezzogiorno; ma se guardiamo i documenti pubblicati o comunicati alla Commissione, se consideriamo il complesso dei fatti che si riferiscono alla pubblica sicurezza, è chiaro che l'obbiettivo della legge è la Sicilia, o almeno alcune delle provincie siciliane.

Infatti, dove si è mostrata l'attività del Governo, dove furono date le istruzioni del 1° settembre, dove si sono concentrati i poteri amministrativi, dove si è dato impulso alla azione militare, cercato di creare una perfetta unità d'azione, un accordo più o meno legale tra le diverse autorità che stanno nell'isola? Ciò si è fatto in quelle sole provincie. Altrove non ci sono nè zone, nè sottozone, nè Commissioni di sicurezza pubblica.

Un' altra ragione io la devo dedurre da un altro argomento, e questa deduzione, per me, oramai vecchio nelle abitudini parlamentari, è la più naturale di tutte.

I nostri egregi colleghi della minoranza avevano adottato il loro provvedimento ristrettamente alla Sicilia, anzi ad alcune provincie siciliane.

Ora, quantunque della minoranza della Commissione, i nostri onorevoli colleghi appartengono alla maggioranza della Camera, e nessuno era autorizzato a pensare che essi procedessero in pieno disaccordo col Ministero; non sarebbe una cosa consueta; ci possono essere nella maggioranza delle sfumature, si capisce, ma in una questione così grossa come questa, io credo che un dissenso non si doveva presumere.

Dunque l'obbiettivo è là.

La Sicilia è un paese che ha sofferto molto, guardiamo alla sua storia, veniamo anche solamente agli ultimi anni; la stessa rivoluzione del 1860 ha spostati molti interessi.

Io ho trovato a Palermo tutti i tribunali chiusi; la rivoluzione aveva paralizzate tutte le forze economiche ed industriali. tutto il paese aveva la guerra per unico obbiettivo. Poi perturbazioni successive di diverse specie, alcune delle quali avvenute quando io stesso faceva parte dell'amministrazione dello Stato, lo stato di assedio, la legge Pica due volte. un secondo stato d'assedio, domicilio coatto quasi continuo, il colèra due volte.

Figuratevi quanti dolori.

Nel 1863 la leva, la leva nuova per l'isola, eseguita con rigore, quindi molti renitenti, e non è da meravigliarsi.

Serpi. In Sardegna non ve ne fu uno.

Depretis, *relatore*. In Sardegna la legge della leva fu applicata nel 1852 in modo diverso, ed è verissimo il fenomeno che non c'è stato nessunissimo inconveniente. Ma le condizioni della Sardegna erano ben diverse da quelle della Sicilia.

In Sicilia, di renitenti se ne ebbero sette od otto mila.

Qui mi si deve permettere un' osservazione che si presenta al mio pensiero.

Fra i molti numeri che mi sono passati avanti in questo increscioso lavoro, ho dovuto osservare che se il numero dei renitenti in Sicilia è stato grande, il numero dei disertori fu piccolissimo, il che vuol dire che il soldato siciliano appena messo al suo posto è un soldato eccellente e perfetto.

Vi furono in Sicilia molti interessi offesi, il foro numerosissimo, influentissimo vide diminuiti grandemente i suoi affari, la stessa cosa dicasi dei notai, molti interessi d'altra natura feriti proprio materialmente, molti impiegati lasciati, non dirò sul lastrico, ma poco meno. Vi era la tassa sul macinato con 2000 impiegati circa retribuiti miseramente, come era costume del Governo borbonico. Abolito il macino, questi impiegati rimasero senza pane. Poi tasse nuove, molte leggi nuove; quindi molte cause di malcontento e di dolore. Conseguentemente come chi diceva che bisogna perdonar molto a chi ha molto amato, io dico che bisogna amar molto chi ha molto sofferto.

Quali rimedi? Non entriamo in particolari, chè voglio esser breve; ma quali rimedi? Signori, il rimedio sicuro, immancabile, più o meno pronto nei suoi benefici effetti, consiste non già in un solo, ma in un complesso di provvedimenti tutti intesi ad ottenere un risultato economico. Uomini chiarissimi consultati nell' inchiesta 1867 fra i quali ricordo perfettamente l'onorevole mio amico Crispi, insistettero su questo punto. È una questione amplissima, io l'ho appena accennata nella mia relazione, e non voglio entrarvi adesso perchè mi condurrebbe troppo lontano; ma il rimedio primo, principale, certo, sicuro è questo.

Amare molto dunque quest' isola che ha molto sofferto e dimostrarle l'amore coi provvedimenti intesi a migliorare le sue condizioni economiche.

Altri provvedimenti pure ci vogliono.

Quando un paese è non infestato da bande, come disse per errore l'onorevole Pisanelli, ma infestato da malandrini, in un paese ove ci sono reati in gran numero, di forza militare ce ne vuole di molta; bisogna che il Governo sia il più forte.

Se io guardo al riassunto delle relazioni comunicate alla Commissione dal ministro di grazia e giustizia, vedo che su questo argomento insistono molto i magistrati; la Commissione ne ha fatto anche qualche cenno indicando i casi.

Poi c'è un altro rimedio che bisogna che sia usato, e sul quale sgraziatamente non siamo d'accordo, è la legalità.

Ci vuole proprio la legalità, sempre la legalità.

È opinione di molte persone autorevoli che la esperienza dei provvedimenti eccezionali e di diritto e di fatto, è stata fatta per un lungo corso di anni, e che il risultato ha dimostrato la sua assoluta inefficacia. Anzi parecchi dichiarano ed affermano che questi provvedimenti eccezionali, dopo un apparente miglioramento, hanno sempre accumulato un danno definitivamente maggiore.

Poi ci vuole della buona amministrazione, in primo luogo nella giustizia, s'intende è il *fundamentum regnorum*, lo dice l'Austria sulle sue monete; organizzazione poi accuratissima di quanto si riferisce a pubblica sicurezza.

Perchè, o signori, non bisogna credere che la criminalità in Sicilia abbia presentato tali sbalzi da un anno all'altro e massime negli ultimi anni, da far credere che ci sia veramente una grandissima differenza in peggio.

Su questo argomento ha già ragionato lungamente l'onorevole Crispi, ma bisogna che io dica anche una parola perchè questa deve essere una delle principali nostre preoccupazioni.

Se io piglio le statistiche (non voglio addentrarmi adesso nella statistica) io vedo che queste grandi differenze non ci sono. Vediamo, per esempio, il numero degli accusati pei reati più gravi di competenza delle Corti d'assisie, e si faccia

un confronto con le altri parti del regno. Se prendete le due categorie degli assolti o dimessi in confronto degli accusati e dei latitanti in confronto degli accusati, ecco le cifre che possono darvi un qualche criterio.

Ebbene, io trovo che per la provincia di Roma, per esempio, gli accusati nel 1874 sono 855, gli assolti o dimessi 175; per la Sicilia gli accusati sono 1530, gli assolti o dimessi 340. Siamo nelle stesse proporzioni.

Io piglio uno di questi criteri; non sono criteri sempre esatti quelli desunti dalle statistiche; sapete che bisogna studiarle molto prima di dedurne dei criteri sicuri e venirli ad affermare. Dunque io faccio queste osservazioni per avere un criterio generale, che può anche essere modificato con dati più precisi, ma non credo che il criterio sia poi tanto lontano dal vero.

Pigliamo un altro dato: facciamo il confronto degli accusati e dei latitanti fra la Sicilia e la regione soggetta alla Corte di cassazione di Torino; ed ecco quello che mi risulta: nella Sicilia gli accusati furono 1963 ed i latitanti 215; nel Piemonte gli accusati 3062, i latitanti 319.

Ci sono altri argomenti che dànno un più sicuro indizio, ma questo punto per trattarlo bene si dovrebbe fare un lungo studio, esaminare cioè la proporzione in cui stanno i reati con la popolazione dei diversi circondari, delle diverse provincie o regioni sottoposte alla giurisdizione delle diverse Corti; ma questo computo, per un uomo che deve fare tutto da sè, avrebbe richiesto molto tempo, ed io non ho creduto di finirlo, quantunque lo abbia cominciato.

Io ho innanzi a me un lavoro che, come indizio, ha pure il suo pregio, ed è il più importante che sia stato pubblicato sulla sicurezza pubblica; esso fu pubblicato dall'onorevole Lanza.

In questo lavoro ci sono alcuni quadri, i quali ci dimostrano in che proporzione stanno determinati reati con la popolazione, quale è la media per tutto lo Stato, e quali sono

i circondari nei quali il numero dei reati è al disopra della media, quali quelli in cui è al disotto.

Ebbene io prenderò tre qualità di reati, gli omicidi, le grassazioni, i furti.

Negli omicidi io trovo che nel 1872 (è però da osservare che questo lavoro non comprende che i primi nove mesi dell'anno, ma supponendo che negli altri tre mesi i reati siano nella stessa proporzione, si può fare la media di tutto l'anno) nel 1872 vi sono 93 circondari in Italia, nei quali per il numero degli omicidi fu superata la media. Ebbene, di questi 93 circondari ce ne sono 22 in Sicilia, ma 71 sono nelle altre parti d'Italia.

Vediamo le grassazioni.

Nelle grassazioni avete invece 83 circondari che superano la media. Ebbene, sopra 83 non sono che 14 i circondari di Sicilia nei quali la media fu superata. E notate, alcuni speciali fenomeni che dimostravano anche che, in fin dei conti, nei ragionamenti sulle statistiche bisogna andare un poco adagio. Vedete che casi si presentano nella statistica delle grassazioni. Vicino al circondario di Piazza, per quantità di questi reati, avete Tortona; vicino a Palermo avete Lecco; vicino a Mazara avete Abbiategrasso, il paese più tranquillo di tutto il mondo. Chi lo avrebbe mai pronosticato all'onorevole mio amico Mussi? (*Si ride*)

Veniamo ai furti.

I circondari nei quali i furti superano la media, sono 127. Ebbene, quanti circondari di Sicilia stanno in questi 127? Non sono che sei, e ci sono 102 circondari dello Stato, i quali tutti hanno una criminalità, in fatto di furti, superiore alla criminalità di qualsiasi circondario della Sicilia.

Veniamo alla grossa questione, alla questione della legalità. Già noi abbiamo le conclusioni della Commissione d'inchiesta del 1867. È un bellissimo rapporto; molto laconico in verità, ma comunque, molto ben fatto dal compianto nostro collega Fabrizi. Ebbene, anche da quella Commissione e in

ıel rapporto si propongono alcune misure eccezionali; ma fanno tante e sì replicate proteste di devozione al principio legalità, e in modo così esplicito si dichiara che questi ovvedimenti non erano proposti che ad uno scopo deternato, cioè per liquidare (adopero la parola) le conseguenze lla sommossa del settembre 1866, che queste eccezionali ›poste che non furono accolte che a maggioranza, anzichè ·e offesa alla regola, la confermano.

La Commissione ha creduto di consultare, prima di adntrarsi nell'esame di questa legge, e di venire a discuterne merito, ed a prendere delle conclusioni, alcune autorevoli rsone.

Dovete sapere, o signori, che noi, membri della Commisıne, abbiamo abbordato, dirò così, la discussione di questa gge con l'animo talmente scevro da qualunque preoccupaıne che tutti quanti, minoranza e maggioranza, cominciando discussione, tutti abbiamo fatto riserva di modificare in guito il nostro avviso e le nostre conclusioni quando l'esame fosse maggiormente approfondito.

Abbiamo dunque sentite diverse persone, tutte che aveno avuta una posizione importante nella Sicilia, e potrei ıminarle, perchè faccio loro nessun torto; sono uomini che ın sogliono esitare a manifestare i loro pensieri. Ma se vote che io sia breve dirò che cinque sulle persone consulte hanno ripudiato il concetto delle misure eccezionali.

Io non dirò le precise parole pronunziate; ma quelle che no contenute nel verbale della Commissione; una delle perne interrogate dice: La compressione violenta produce un eve periodo di sosta, ma lascia delle conseguenze che sono olte volte assai peggiori. »

Fra le persone consultate c'era l'onorevole nostro colga Rasponi, il quale ha confermato interamente in seno la Commissione l'opinione, del resto da noi della Comissione già conosciuta, che cioè egli credeva che le mire eccezionali anzichè fare un bene dovessero fare un

male; e c'è su questo punto l'opinione dei prefetti di Girgenti e di Trapani contraria alle misure eccezionali; e su di me queste dichiarazioni hanno prodotto una profonda sensazione, tanto più che voi sapete che noi giudichiamo un po' anche dietro l'autorità che diamo alla persona, alla sua esperienza, alla stima che facciamo di lui, del suo ingegno e del suo carattere. Di questi tre prefetti ne conosco alcuno. Ora considerando i pareri pronunziati da questi prefetti in una conferenza che ebbe luogo a Palermo, pareri dei quali faccio gran conto, si è raddoppiata, per dir così, la mia convinzione sulla inopportunità di questa legge. E quando ho visto molti personaggi rispettabilissimi che sono pure stati in condizione di studiare e conoscere le condizioni della Sicilia, mostrarsi avversi a questi provvedimenti, non già perchè dubitavano della efficacia e della utilità di essi, ma perchè temevano i danni che sarebbero derivati da qualsiasi misura eccezionale, la mia convinzione si è fatta sempre più forte e più profonda.

Mi sovviene a proposito una frase detta dall'onorevole Tajani, cioè che meglio farebbero in Sicilia cinque mesi di [illegible] amministrazione della giustizia che cinque buone leggi eccezionali.

Ci sono poi altre dichiarazioni che, come indicai ieri, [illegible] nella inchiesta del 1867. Mi [illegible] gran senso. Ne cito [illegible]

[illegible] è una [illegible] prevenzione, [illegible] giovato [illegible] ne ab[illegible] le misure ec[illegible] e l'inevi[illegible]

[illegible] un uomo che parla e [illegible] parla e [illegible] co-

loro che vennero, non compresero niente, e si lasciarono circondare male, non adoperarono che misure eccezionali, non conobbero questo popolo, il quale, se fosse conosciuto più da vicino, sarebbe apprezzato e trattato altrimenti; non si prenda inganno, con quel sistema non si preparano che rivolte. »

Un'altra persona rispettabilissima del Parlamento, moderatissima, e che tiene pel partito governativo, dice:

« Riforme e buone leggi, ed anzitutto generosità e benevolenza apertamente dimostrate all'isola, la quale saprà riconoscere tali sentimenti; ma soprattutto, ed in nessun caso, nessuna misura eccezionale, che sarebbe la definitiva rovina della Sicilia. Vi si ha sete di giustizia e di legalità, e fino a qui si governò con arbitrii pressochè continui. »

Noi abbiamo conosciuto tutti un uomo distinto, non meno per dottrina che per ingegno, e per carattere. Voglio parlare di Emerico Amari. Ne ho pronunziato il nome perchè la Sicilia piange la sua perdita. Ebbene, le sue parole sono gravissime. Egli, dopo avere parlato dei danni che furono conseguenza della trasformazione legislativa e del nuovo ordine di cose instaurato in Sicilia, dice:

« Queste condizioni potevano almeno avere un conforto ed un compenso nella libertà, ma fin qui non se ne conobbe che l'ombra. Il Governo non adopera per la Sicilia che mezzi arbitrari, sempre eccezionali, che sotto un pretesto od un altro, si vengono invocando dalle autorità politiche e militari. »

Poi, passando a discorrere della giustizia e delle carceri ingombrate, dice:

« Nè si possono passare sotto silenzio gli effetti prodotti dalla legge di pubblica sicurezza, la quale fu applicata dalla pretura regia e dal questore in modo eccessivo.

« Nella sola provincia di Palermo non vi sono meno di 4 a 5 mila ammoniti che si gettano poi alla campagna e diventano banditi. »

E dopo aver affermato che le Corti d'assisie procedono bene, dice queste parole:

« La giustizia si amministri e faccia davvero. Il popolo ha veramente sete di giustizia. »

Più oltre si trovano le espressioni seguenti:

« Si migliori l'andamento della sicurezza pubblica e si concilii meglio col diritto della libertà che ora non è punto rispettato. »

Ora, quando penso che quest'uomo era moderatissimo, prudente nelle sue parole, come nei suoi giudizi, non posso a meno di sentire un'impressione abbastanza profonda. Anche il deputato Parisi reclamò la libertà per la Sicilia, dicendo che la Sicilia aveva fatto la rivoluzione contro il Governo borbonico, perchè illegale. L'egregio Peranni, senatore del regno, la cui autorità fu invocata dall'onorevole mio amico La Porta, disse cosa che ha fatto anche molto senso sopra di me: « noi siamo il risultato di cinquant'anni di misure eccezionali. »

Ci sono delle opinioni diverse, è vero, vi sono parecchi i quali inclinano verso le misure eccezionali. Tre di questi personaggi occupano una posizione elevata nell'altro ramo del Parlamento. Essi rivelano il dubbio che le leggi attuali non bastino, e che occorrano provvedimenti eccezionali, ma vogliono che ne sia affidata l'esecuzione ai magistrati.

Io non ho potuto a meno, signori, che risentire una sensazione profonda, quando esaminando i documenti dell'inchiesta, e considerando l'autorità delle persone interessate, ho veduto giudicare le misure eccezionali in questo modo; allora mi sono detto che molto arrischiato era il disegno di applicare nuove misure eccezionali ad un paese che ha molto sofferto, e dove uomini di così alto grado, e meritevoli di tanta stima, si manifestano talvolta avversi decisamente, talvolta incerti e dubbiosi.

Questi sulla questione in genere delle misure eccezionali. Vi sono altri provvedimenti da studiare. Io ho notato nella

ılazione che qualche cosa resta a desiderarsi anche nel-
ımministrazione della giustizia. Io mi sono fatto un do-
ıre di procedere molto guardingo nella mia relazione, nel
ntenziare, nell'azzardare giudizi assoluti. E mi pare che
ı sia una prova questa, che realmente non ho sentito attac-
rsi molto vigorosamente i ragionamenti fatti dalla maggio-
nza della Commissione ed esposti nella relazione. Sull'am-
nistrazione della giustizia ho citato però le parole del
ocuratore generale di Palermo, e le richiamo alla mente
lla Camera: eccone il senso:

I processi andarono dalle preture ai tribunali, dai tribu-
ınali alle Corti d'appello ed alle Corti supreme, le sentenze
ano diventate definitive e nondimeno vedevansi stare i
ndannati tranquillamente a casa loro, come se nulla fosse
venuto. Per tutto questo di chi è la colpa? Non certo
ılla popolazione.

Si lamenta poi anche il modo con cui è composto il per-
nale. Nell'inchiesta molti magistrati fanno sentire, che mas-
me i giudici istruttori che non appartengono alle provincie
ciliane, e non conoscono il dialetto, non possono adempiere
ıne il loro ufficio.

Eccovi un altro caso che è risultato alla Commissione
inchiesta. Si domanda l'estradizione di un imputato: si
ıtiene: è trasportato nelle carceri di Palermo: il processo
ı avanti, e lo si condanna in contumacia: l'accusato era nelle
ırceri! (*Si ride*)

Questi non sono casi...

Una voce a sinistra. Rari.

Depretis, *relatore*... No, non sono casi da spaventare nes-
ıno, ma valgono a dimostrare sempre più la mia tesi, che
oè è un paese il quale ha bisogno di molte cure, di molta
ttenzione.

L'altro giorno ho sentito con dolore parlare del generale
arderina. Ebbene, lo stesso generale Carderina dichiarò
he la Sicilia è governabile per chi la sa governare.

Ora dirò qualche cosa dell'ammonizione quantunque ne abbia già parlato.

L'ammonizione fu giudicata severamente pel modo della sua applicazione anche da persone il cui parere ha certamente molto peso. È lo stesso questore, il quale dice: « Le ammonizioni furono eccessive, ed il più delle volte non produssero altro effetto che di spingere alla disperazione. »

Altra cosa io dirò per compiere la litania, ed è il modo in cui è distribuita la forza dei carabinieri, massime nella proporzione tra l'arma a piedi e quella a cavallo. Si sono fatte anche delle osservazioni sul modo con cui è attualmente governata l'arma dei reali carabinieri. Pare che gli ufficiali adesso siano sopraccarichi di cure burocratiche, che assorbono una parte del loro tempo. Alcuno ha osservato che un ufficiale dei carabinieri è diventato un ragioniere. E questo non è veramente il suo ufficio. Non sarà vero; io me ne rimetto a chi ne sa più di me; ma può darsi che un po' di burocrazia si infiltri dappertutto.

Poi c'è questo benedetto dualismo di cui tutti parlano, e neppure questo ci deve essere. Il Ministero ha già fatto qualche cosa per toglierlo di mezzo, e, quando io ho sentito a giudicare le proposte della Commissione, che consistono nella riforma della legge attuale, come affare di poca importanza, io quasi sperava di ottenere l'aiuto dell'onorevole ministro Spaventa, perchè egli faceva parte di quella Commissione, e devono essere in parte opera sua, e mi pare che lo abbia anche detto l'onorevole mio amico Lacava, ed il risultato che si ottiene in fatto di sicurezza pubblica non può essere mai quello di un solo provvedimento, di una sola forza diretta in un dato senso; il risultato si ottiene dal complesso di provvedimenti che mirano allo stesso scopo; è una piazza che si oppugna, e nella quale si fa la breccia con dei fuochi concentrici (mi servo di una frase che io, tutt'altro che militare, non avrei dovuto adoperare, ma che spiega il mio concetto). Molte misure bisogna che cospirino assieme allo stesso scopo.

Veniamo ad un'altra parte, a quella del personale di pubblica sicurezza, e qui le cose sono molto più gravi sia pei militi a cavallo che per le guardie di questura, ed anche per gli impiegati; ben inteso, o signori, che i vizi del personale saranno le eccezioni, ma trattasi di un male che in questa sorta di impieghi non si sa a quali terribili conseguenze possa portare, ed io dico la verità, che sono stato spaventato. Del resto, l'onorevole ministro da noi interrogato non ha negato che il male esistesse nel personale; ha soggiunto che si lavorava per depurarlo; ma il male parmi che risulti da moltissimi indizi.

Io farò poche citazioni perchè non occorre farne molte.

Sentite, o signori, pei militi a cavallo ho qui molte osservazioni, ma ne voglio fare poche perchè desidero di finire.

Pei militi ecco un giudizio di cui bisogna tenere conto. Si dice così: « I militi a cavallo sono odiati. » Era nel 1867, badate bene, in questo frattempo si saranno migliorati, ma questa è una piaga che, piaccia o non piaccia, bisogna conoscere se volete guarirla. « I militi a cavallo sono odiati in generale, ma in particolare essendo pur essi manutengoli, hanno qua e là aderenze, e perciò vanno rispettati. »

E sapete chi pronunzia questo giudizio? È il questore di Palermo.

Un altro personaggio dice: « La questura venne a transazioni con la maffia, ed i suoi componenti se ne insuperbirono e presero ardimento. » Così altre dichiarazioni nello stesso senso di cui faccio grazia alla Camera.

E le stesse dichiarazioni vennero fatte, e molto più chiare da parecchie delle onorevoli persone che furono sentite dalla Commissione. Ne leggerò solamente alcune. Sentite questa.

« Causa dei mali della Sicilia è il mal governo dei Borboni, la polizia di Maniscalco, sistema demoralizzatore. »

E sapete che cosa era la polizia di Maniscalco?

« Sotto Maniscalco i ladri di città erano guardie di sicurezza pubblica, i ladri di campagna compagni d'armi. Dopo il 1860 le tradizioni di quel sistema perdurarono.

« Quanto alla maffia si è adottato un sistema disones e fallace; per arrestare un assassino si fecero commette due assassinii e anche tre. »

Sono cose troppo gravi.

L'onorevole nostro collega Tajani ci ha messo innanzi d così gravi fatti, da escludere ogni dubbio in noi che a biamo fede nella sua lealtà e che crediamo che in una cosa tanta importanza egli siasi fatto scrupolo di punto esag rare la verità.

In seguito alle sue dichiarazioni questo dubbio si è sempr più conficcato nell'animo nostro, e dinanzi a questo fatt di autorità inquinate da quel male, che chiamasi la maffi lo affidare a questa autorità degli istromenti, dei mezzi repressione arbitraria, con le dichiarazioni che abbiamo se tite da persone rispettabili, tenuto conto della tempra una popolazione fiera, accensibile, piena d'ingegno, che no si è mai lasciata conculcare dall'arbitrio, ma all'arbitrio h sempre resistito, e credo che resisterà in eterno, è sembrat molto pericoloso, e imprudente consiglio. Gli è perciò, signori, che tutti i pensieri, tutte le proposte della Com missione sono state ispirate dal desiderio di migliorare quest condizione di cose, di procedere, non con violenza, ma co prudenza, con grande attenzione, e con grande amore.

È stata più volte in questa discussione citata l'Irlanda l'esempio non poteva servire, era proprio una citazione ch qui non ha niente che fare; noi ci troviamo in condizio infinitamente diverse.

Ma se quello che ho affermato delle persone di cui h esposto i giudizi, è, come io credo, vero, non è cosa gravis sima l'adottare provvedimenti che, o in una forma o nel l'altra, o per decreto reale o per legge speciale, metteranno alcune popolazioni d'Italia in condizioni da poter dire seguitare a dire quello che disse l'irlandese richiesto del paese ove abitava, e che rispose: io abito all'occidente della legge?

No, io non consentirò mai a nessun provvedimento che possa dar luogo a pronunciare in nessuna parte d'Italia: io mi trovo all'oriente, al settentrione, a mezzogiorno della legge.

Io vorrei poter dare un consiglio al Ministero, quello che naturalmente è più conforme alle mie idee, cioè di non uscire mai dalla legalità, di non usare che la legalità, niente altro che la legalità. Se i documenti che abbiamo avuto sott'occhio dicono, come io credo, il vero, le cose sono adesso a tal segno che la legalità in quelle provincie è una misura eccezionale... (*Risa di approvazione*)

Voci a sinistra. È verissimo. Non c'è mai stata!

Depretis, *relatore.* La legge che avete, adoperata bene, è abbastanza forte.

Se questo consiglio non è accettato, io mi azzarderò ancora a darne un altro; sarà anche una preghiera che rivolgo al Ministero e all'onorevole Pisanelli, autore dell'ultima proposta. È questa la ripetizione di un pensiero già manifestato dall'onorevole Longo.

Se avete deciso nell'animo vostro di percorrere questa via e di fare una legge eccezionale che, a mio avviso, offende lo Statuto, ebbene lasciate in disparte la magistratura, non mettetela in queste Giunte. La magistratura in queste Commissioni politiche mi pare che nulla ci guadagni, perchè avvi nulla di comune fra la magistratura e queste Giunte che applicano pene senza un giudizio.

Lasciate la magistratura al suo posto, in modo che nulla, neppure l'ombra, venga a diminuirne il prestigio, poichè la diminuzione del prestigio della magistratura è fatale alla libertà e, nel tempo stesso, alla sicurezza dei cittadini.

Quando l'abbiate lasciata integra e rispettata al suo posto, il tempo di misure eccezionali finirà, ed io credo che nessuno dei miei avversari accetterà provvedimenti eccezionali con durata non limitata; farei torto quasi a loro. Essi possono avere delle opinioni costituzionali diverse dalle mie,

ma se andassero fino a quel segno, allora sarebbe un altro amaro inganno, in cui io, uomo di buona fede, sarei stato tratto.

La magistratura lasciatela al suo posto. Quando la bufera sarà passata, fate quanto potete, perchè la magistratura sia sempre elevata nella sua posizione e nella stima pubblica e sottratta alle vicende politiche.

Noi parliamo tanto dell'Inghilterra; ma, da che dipende in Inghilterra il rispetto alla legge ed alla libertà individuale? Solo dalla magistratura.

Io ho finito il mio discorso.

Il principale rimedio, l'ho detto, è un complesso di provvedimenti aventi tutti uno scopo economico. L'indagine dei mali che travagliano la Sicilia, è il principale scopo, che ha dettata la proposta di una inchiesta. Ma l'inchiesta voi la volete accompagnare con una legge eccezionale.

Io confesso il vero, non ho mai deplorato tanto che il mio destino, la mia pochezza e la mia coscienza mi tolgano qualunque autorità per poter influire sulle decisioni del Ministero e del suo partito; io non l'ho mai deplorato tanto come in questa circostanza.

Io avrei voluto che l'onorevole presidente del Consiglio, quando il mio amico Abignente, quando noi della maggioranza della Commissione gli abbiamo indirizzato fervorose preghiere, perchè accettasse l'ordine del giorno del deputato Lioy, con uno slancio, di cui il suo cuore è sicuramente capace, passando sopra tutti i piccoli riguardi, facendosi, direi così, superiore a qualunque questione parlamentare, avesse accettata la proposta e dileguati tutti i dubbi e sospesa la discussione della legge, eliminata ogni appassionata contesa lasciando illeso lo Statuto almeno fino al giorno in cui l'inchiesta abbia dato i suoi risultati.

Io non ho nessuna speranza di riuscire e debbo finire il mio discorso col cordoglio profondo di non essere giunto ad evitare l'approvazione di questa legge da cui, per mia con-

nzione, si offende la libertà senza nessun vantaggio anzi ›n grandissimo danno per l'Italia. (*Bene! Bravo! a sinistra*)

Chiusa la discussione generale, furono presentati oltre 40 ordini del orno e voti motivati concernenti proposte speciali la cui discussione ntinuò nelle sedute 11, 12, 13, 14 e 15 giugno. — Il presidente del Con- glio dichiarò che il Governo non accettava nessuna di tali proposte.

Seduta del 15 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

ıvitato dall'onorevole Presidente ad esprimere l'avviso della Commissione sulle varie proposte, l'onorevole Depretis così parla:

Io sono agli ordini della Camera, disposto ad esporre il ırere della Commissione anche adesso, ma siccome, probalmente, l'onorevole presidente del Consiglio intenderà di rendere la parola, così vorrei che seguitando le abitudini ırlamentari fosse concesso al relatore, o ad un membro ɔlla maggioranza della Commissione, di soggiungere qualche ırola, se occorrerà, dopo le parole dell'onorevole ministro.

Se il silenzio della Camera mi significa essere ammessa uesta modesta riserva, io esprimerò in brevi parole quale stato il parere della Commissione sulla proposta dell'onoɔvole Lanza. (1)

(1) Nella seduta del 12 giugno l'onorevole Lanza aveva presentata . seguente risoluzione anche a nome dei suoi colleghi dell'Amministrazione da lui presieduta:

« La Camera, udita la narrazione del deputato Tajani di fatti criminosi commessi col ncorso di agenti di pubblica sicurezza, ad istigazione e concorso di funzionari e d'autoità politiche di Palermo, mentre egli reggeva l'ufficio di procuratore generale del Re esso quella Corte d'Appello;

« Considerando che l'onorevole deputato Tajani dichiarò di tenere nelle sue mani le ove ufficiali delle sue affermazioni;

« Considerando che la responsabilità di quei fatti risalirebbe sino al Ministero sotto ıi fossero avvenuti;

« Delibera di nominare una Commissione di nove membri col mandato di verificare fatti criminosi denunciati, e di proporre, occorrendo, di procedere contro gli autori in ia di legge. »

Dopo le parole pronunciate ieri dall'onorevole Nicotera, ed oggi dall'onorevole Spantigati, al quale debbo porgere i più vivi ringraziamenti per l'aiuto recato con la sua faconda parola alla maggioranza della Commissione, io non ho che poche parole da dire.

Io rendo omaggio al nobile sentimento che ha ispirato la proposta presentata ieri alla Camera dall'onorevole Lanza e dai suoi colleghi e mi limito ad una sola osservazione.

Io non credo che la responsabilità ministeriale possa intendersi tanto sconfinata da estendersi fino ai reati comuni dei propri dipendenti. Come tutte le umane cose, la responsabilità ministeriale ha i suoi confini. I ministri rispondono dell'indirizzo generale del Governo nella politica e nell'amministrazione, rispondono dei propri atti sia scritti che verbali, rispondono, come disse un celebre pubblicista, perfino dei loro gesti, delle loro ommissioni, della loro negligenza: ma quanto ai reati comuni commessi dai loro dipendenti, la responsabilità ministeriale cessa; dirò di più, io non vedo nemmeno la responsabilità del funzionario perchè ai miei occhi, in faccia alle leggi penali, quando si tratta di reati comuni, io non veggo che il cittadino, e la qualità di funzionario non è che una circostanza per cui la legge penale aggravi maggiormente le pene. (*Benissimo!*)

Detto questo, la proposta dell'onorevole Lanza e dei suoi colleghi non presenta che una questione da sciogliere. Si farà una inchiesta speciale? Oppure, ritenuto come ammesso dalla Camera che si debba procedere ad una inchiesta sulle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia, sarà la proposta Lanza affidata all'esame di questa stessa Commissione?

La Commissione, o signori, si è divisa su queste questioni; ma la maggioranza ritenne che la Commissione incaricata di fare la inchiesta sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia dovesse anche avere l'incarico di verificare i fatti denunziati in questa discussione, alcuni dei quali formarono l'oggetto della proposta dell'onorevole Lanza.

a Camera deve ricordare che, oltre ai fatti che sono
:emplati dalla proposta dell'onorevole Lanza, ci sono
i pure annunziati in questa discussione, e che si debbono
ficare.
[a dirò di più: su questa delicata e dolorosa questione
ɔersonale della pubblica sicurezza in Sicilia, ci sono molti
i fatti denunziati alla Camera e sui quali bisogna fare
:hiesta.
li atti dell'inchiesta del 1867 contengono dichiarazioni
ersonaggi rispettabilissimi, posti nella più elevata posi-
e, che ci dicono come le autorità di sicurezza pubblica
ısero di transigere con la maffia: questa brutta abitudine
i viene attestata da parecchie persone.
irò di più che l'onorevole ministro non ha escluso il
bio che possa esservi questo male gravissimo nell'ammi-
razione; ha solamente dichiarato che si era lavorato e
ıvorava per guarirlo. Davanti alla Commissione ebbero la
tilezza di comparire alcuni distinti personaggi. La grande
ggioranza di questi ci disse le stesse cose. Due sole delle
e persone interrogate dalla Commissione ci dichiararono
non c'erano le prove. La loro dichiarazione però, per
ttare una formola in uso nell'Italia meridionale, era, *non*
sta che vi sia stata, anzichè *consta che non* vi sia stata.
Ma v' ha di più ancora.
Ili stessi documenti che l'onorevole guardasigilli ha co-
nicato alla Commissione, questi stessi documenti ci dànno
lche indizio dello stesso male.
Ora, come si può concepire che si possa procedere a due
ıieste parallele, a due istruttorie che debbono indagare
stessi fatti? Come mai con un simile procedimento si
à scoprire la verità? La Commissione ha dovuto per-
lersi essere impossibile, in questa specie d'istruttoria
ale che ha per iscopo di scoprire una delle piaghe più
idiali che addolorano la Sicilia, che si possa separare
parte dei fatti da un' altra.

Potrebbe benissimo avvenire che certi fatti fossero co statati davanti a un istruttore e contraddetti davanti a un altro. In questo stato di cose quale è il partito a c credette di attenersi la vostra Commissione? La vostr Commissione ha creduto di tener conto del giusto desideri manifestato dall'onorevole Lanza e dai suoi colleghi, e h modificato la sua proposta primitiva d'inchiesta in mod che anche questo desiderio fosse soddisfatto.

Io mi permetterò di dare lettura della nuova propost della Commissione la quale, se non vado errato, soddisfa a questo fine. La nuova proposta sarebbe modificata e concepita in questi termini:

« La Camera delibera di nominare una Commissione composta di nove deputati per un' inchiesta parlamentare sopr tutte le provincie siciliane. La Commissione verificherà fatti annunziati alla Camera in questa discussione, studierà le condizioni di quelle provincie in fatto di pubblica sicurezza, le cause alle quali quelle condizioni possono attribuirsi, e i provvedimenti necessari.

« La Commissione presenterà la sua relazione con le su proposte nel più breve tempo possibile e non più tardi de 31 dicembre del corrente anno. »

A me sembra, o signori, che prescrivendo alla Commissione l'obbligo di riferire nel più breve tempo possibil senza indicargli il modo, e in ogni caso fissando un termin fisso e fatale ai lavori della Commissione, e dando il prim posto a quelle indagini di cui si è occupata la propost dell'onorevole Lanza, io ho creduto, e con me la maggio ranza della Commissione, di avere soddisfatto nei limiti de possibile e senza pregiudicare l'andamento regolare dell'inchiesta a questi giusti desiderii.

Poichè ho la parola, la Camera mi permetterà, se l'onorevole presidente non me lo vieta, di dire una parola sopr un'altra modificazione alla sua proposta, che la maggioranz della Commissione sarebbe venuta nella determinazione d

proporre. Premessa la parte di cui ho data lettura, e che si riferisce all'inchiesta, la Commissione chiuderebbe la sua proposta con queste semplici parole: « E sospesa la discussione, passa all'ordine del giorno. »

Dirò brevissime parole, perchè devo studiarmi di non ripetere i molti argomenti già detti, e di non prolungare la discussione.

A questo punto, o signori, io ho sentito da tutte le parti della Camera, da uomini che mi conservano la loro benevolenza, quantunque antichi miei avversari politici, ho sentito ripetersi questa domanda: come usciremo noi da questa discussione? Ed io ho pensato molto al modo di uscirne, ma non ho trovato veramente che quest'unico modo. Io dico che bisogna uscirne senza pregiudicare nessuna questione, e raggiungendo quello scopo che a me pare nella mente di tutti, cioè di scoprire, col mezzo di un' inchiesta seria, libera, spassionata, la verità vera sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia.

Posta la questione in questi termini, io mi domando: è possibile votare l'inchiesta e nello stesso tempo votare i provvedimenti di sicurezza pubblica? A me pare, o signori, che queste due deliberazioni siano fra di loro incompatibili.

Ammetterete tutti, o signori, che l'inchiesta è urgente.

Non fa bisogno di un ragionamento per provarlo. Ed ammetterete una seconda cosa: esservi cioè in alcune provincie d'Italia, massime nella Sicilia, una viva effervescenza negli animi a cagione di questa legge; è cosa che non si può negare.

Io non sto ad indagare le cause; non voglio questo stato di cose imputarlo a nessuno; ma voi avete la prova di questa concitazione degli animi vedendo in che stato d'animo sieno tutti i deputati siciliani che si trovano in questa Camera.

Ora mi pare che non si possa mettere in dubbio che quando l'animo bolle, la mente è annebbiata; e allora la

scoperta della verità, della verità vera è difficile, spesso impossibile.

I fatti ricevono la luce rifratta attraverso al prisma delle passioni, mutano di colore e la verità è allora difficile trovarla. Ora io domando se questo stato degli animi sarà mitigato o sarà eccitato dall'adozione dei provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica.

Io lascio la risposta a chicchessia; io credo che l'agitazione crescerà e crescerà immancabilmente. E allora? Allora più difficile ancora scoprire la verità, allora anche la verità che avrete scoperta sarà come l'errore perchè messa in dubbio da tutti, creduta da voi soli servirà a nulla.

La risoluzione vostra di far l'inchiesta e di votare i provvedimenti eccezionali sarà come quella che volete adottare e che riguarda i testimoni. Faccio il confronto perchè mi serve a capello.

Quando voi adottate una disposizione che mette, come si dice, il testimone in esperimento, cioè che concede al giudice di arrestare il testimonio fuori dei casi contemplati dalla legge comune, allora che cosa avviene?

Il testimonio è collocato fra il carcere e la sua coscienza e quella testimonianza non è più libera e diminuisce di valore immediatamente. Lo stesso avverrà se votate l'inchiesta e insieme i provvedimenti eccezionali.

Le persone chiamate per dire la verità, avranno da un lato i suggerimenti della loro coscienza, dall'altro le vostre leggi eccezionali con tutte le loro applicazioni non solo reali ma anche possibili, le quali staranno sempre come spada di Damocle sospesa sopra di loro, e la verità fuggirà dinanzi a voi, e non potrete conoscerla.

Anche queste deposizioni non saranno credute perchè fatte da uomini che si troveranno tra la loro coscienza e la preoccupazione dei provvedimenti eccezionali.

Per indurvi ad accettare la sospensione della discussione, che è la sola che possa produrre una conciliazione tra i

noi, io vi ricorderò una deliberazione precedentemente adottata dalla Camera. Che cosa ha fatto la Camera quando dopo i dolorosi avvenimenti del 1866, ha nominato una Commissione d'inchiesta? In che modo, con quale scopo, con quali parole, la Camera, sotto l'impressione di avvenimenti e di turbamenti della pubblica sicurezza ben più gravi di quelli che ci hanno preoccupato negli scorsi giorni, affidò il mandato alla Commissione d'inchiesta? La Camera allora volle « provvedere in modo efficace e durevole alla soddisfazione degli animi. » Queste sono le parole.

Io vorrei che lo stesso pensiero ci fosse di guida, vorrei che anzitutto si pensasse alla soddisfazione degli animi. La forza che vi darebbe una simile determinazione sarà infinitamente superiore a quella che vi può dare una legge eccezionale.

Io non voglio dilungarmi di più: voglio solamente aggiungere ancora due riflessioni.

Gli uomini di Stato devono, quando è venuto il momento, avere il coraggio di affrontare l'opinione pubblica, ma, anche affrontandola, bisogna che ne tengano sempre conto; ma nessun uomo di Stato, in nessun caso, può fare qualche cosa che manifesti il suo disprezzo per l'opinione pubblica.

Ora pur troppo, signori ministri, la condizione delle cose è tale che l'adozione dei provvedimenti eccezionali, nella eccitazione attuale degli animi, veste tutte le forme di un atto di disprezzo dell'opinione pubblica.

Poi voglio farvi anche un'altra osservazione, e avrò finito.

Quali sono i due popoli più potenti del mondo? Per me sono i Romani, nei tempi antichi, e gli Anglo-Sassoni, nei tempi moderni. Qual'è il segreto della loro forza? Qual'è il segreto della loro meravigliosa potenza? Il culto di cui era circondata la persona del cittadino, espresso con le parole: *civis romanus sum.* L'Anglo-Sassone anch'esso ha una specie di culto per la libertà dell'individuo e per l'inviolabilità del suo domicilio. Gli Inglesi (e con questa parola intendo

designare anche quella razza vigorosa che domina una me dell'altro emisfero), gli Inglesi, la vecchia Inghilterra c suo vasto impero sono quelli che più rispettano la libert dell'individuo.

Dappertutto dove trovasi un cittadino inglese, ivi è l mano potente della madre patria a difenderlo. Dove la li bertà dell'individuo è più rispettata, dove si tiene in mag gior conto la sua libertà, ed è innalzata la sua dignità, iv è maggiore la forza e la grandezza della nazione. Anch per questa ragione deve esserci sacra quella disposizion dello Statuto che garantisce la libertà individuale, e ch nemmeno il legislatore, nemmeno una costituente, avreb bero la facoltà di violare, perchè legge anteriore a tutt le leggi positive.

Dei diversi ordini del giorno presentati, quello che as solutamente la maggioranza della Commissione deve respin gere, sarebbe l'ordine del giorno puro e semplice, perch tende al rigetto di tutte le proposte. Qualunque propost sospensiva mira invece allo stesso scopo ed entra nelle vi ste della maggioranza della Commissione, la quale no avrebbe quindi difficoltà di accettarla; tali sono l'ordin del giorno dell'onorevole Cairoli, come quello dell'onore vole Spantigati, al quale la maggioranza della Commission si associerebbe.

Io spero che, ispirandosi al suo patriottismo, la Camer vorrà sciogliere questa dolorosa discussione nel solo mod compatibile con la conciliazione, che è quello proposto dall Commissione e che, a mio debole avviso, mentre non com promette nessuna questione, non mette in pericolo nessu grave interesse, è quello che provvede convenientement agli interessi del paese. (*Benissimo! a sinistra*)

In questa seduta la Camera approvò con votazione nominale l'o dine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Puccio contro tutte le proposte e risoluzioni (Risposero *sì* 220, *no* 208). Quind intraprese la discussione sull'articolo di legge proposto dall'onorevol Pisanelli insieme ad altri deputati, accettato dal Ministero.

2ª Seduta del 16 giugno 1875.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Prendendo argomento da alcune parole dell'onorevole Donati che aveva affermato di esprimere intorno ad un emendamento l'avviso della minoranza della Commissione, l'onorevole Depretis fa la seguente dichiarazione:

L'ONOREVOLE Donati ha detto che esprimeva il voto della minoranza qui presente; siccome i commissari presenti sono quattro, me compreso, così pregherei di accettare la mia dichiarazione che non faccio parte di questa minoranza, giacchè, come può immaginare la Camera, io, dopo il giudizio che ho ieri pronunziato sull'incostituzionalità di questa legge, e dopo il voto della Camera, non posso prender parte alcuna alla discussione e alla votazione di questa legge.

Intorno alla proposta di una inchiesta sui fatti narrati dall'onorevole Tajani, che era stata presentata dall'onorevole Lanza:

IERI l'onorevole presidente del Consiglio ha parlato di bassi fondi del personale di sicurezza pubblica, ed ha ricordato l'Inghilterra. Ebbene, la Commissione, quando si è preoccupata delle qualità personali degl'impiegati della sicurezza pubblica in Sicilia, è stata animata dal pensiero di ciò che si fece in Inghilterra. In che modo si è provveduto in Inghilterra per rimediare a quei mali che in quell'epoca si sono scoperti? L'onorevole presidente del Consiglio me lo insegna: con una riorganizzazione completa del personale della sicurezza pubblica. Fu uno dei più illustri

uomini dell'Inghilterra il signor Roberto Peel, che fec questa riorganizzazione...

Minghetti, *presidente del Consiglio*. Che fu giudicata in costituzionale dall'opposizione.

Depretis, *relatore*. Sarà benissimo, ma quella riform non è stata sicuramente combattuta come è combattut adesso l'inchiesta che propone la Commissione e che mir allo stesso intento.

Ora la Commissione, studiando la questione della sicu rezza pubblica, dovette suo malgrado sentire attestata l corruzione del personale di sicurezza pubblica in Sicilia, un fiero dubbio entrò nell'animo suo. Queste affermazioı si trovano in documenti ufficiali, quali sono i verbali del l'inchiesta fatta in Sicilia nel 1867. Se la Camera lo vuol io posso leggere le dichiarazioni che furono fatte. Ma u timamente lo stesso onorevole guardasigilli, l'ho accen nato ieri, ci ha comunicato alcuni documenti che riguar davano i reati più gravi commessi l'anno scorso in Sicili

Ebbene, anche da quei documenti sorge il dubbio che l forza pubblica sia complice in gravissimi reati.

Ma questo, signori, sarebbe nulla, giacchè dappertutt troviamo qualche colpevole. Ma no, è il modo con cui esposto questo fatto nel rapporto del procuratore general che sta qui dinanzi a me. Sapete che cosa scrive il procu ratore al guardasigilli? Scrive al guardasigilli, che egli era rivolto al prefetto, perchè allontanasse quei due impiega dai luoghi ove doveva farsi il processo e li mandasse lor tano, e pregava il guardasigilli che facesse uffici presso ministro dell'interno, onde questo fatto avvenisse, giacch altrimenti, se gli accusati restavano sul luogo, la loro in fluenza sarebbe stata di ostacolo al buon andamento de processo.

Ora, in seguito a questi fatti, che sono numerosi, ch voi stessi qui nei verbali della Commissione potete riscon trare, che avanti la Commissione, non solo dall'onorevol

Tajani ma da altre quattro persone furono attestati, fra le quali sono tre rispettabili colleghi che seggono in questa Camera, ma come volete voi prescindere dall'inchiesta e limitarla od affidarla ad altri che ad una Commissione di questa Camera?

Del resto, mi si permetta di aggiungere una parola. Nella formula da me adottata ieri per l'inchiesta da farsi sulle condizioni della sicurezza pubblica della Sicilia, si comprende anche il caso di un' inchiesta fatta specialmente sopra alcuni fatti; ma come potrete riuscire a cancellare la impressione prodotta dalla narrazione di questi fatti, come togliere dal nostro animo il gravissimo dubbio se non facendo la luce e cercando la verità? Perchè, o signori, il solo dubbio uccide, la sola verità può salvare.

Approvato l'articolo di legge, la Camera approvò in questa stessa seduta anche la proposta della minoranza della Commissione accettata dal Ministero, per una inchiesta sulle condizioni della Sicilia. — Approvò inoltre un ordine del giorno proposto dall'onorevole Massa ed altri deputati, dichiarandosi che non era il caso di accogliere la domanda d'inchiesta firmata dall'onorevole Lanza e dai suoi colleghi nella precedente Amministrazione, e con l'invito al ministro di grazia e giustizia di deferire all'autorità giudiziaria i fatti esposti dall'onorevole Tajani perchè si procedesse a termini di legge.

Il disegno di legge pei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza fu approvato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto in questa stessa seduta (Voti favorevoli 209, contrari 32, astenutisi 14) e dal Senato del Regno fu adottato il 29 giugno.

(Legge 8 luglio 1875, n. 2580).

La proposta d'inchiesta fu approvata dal Senato del Regno il 29 giugno.

(Legge 8 luglio 1875, n. 2579).

XII LEGISLATURA - SESSIONE 1876.

Tassa sul macinato

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 18 marzo 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Iarazioni dell'onorevole Depretis contro la proposta dell'onore-ole Minghetti, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, rinviare la discussione della risoluzione presentata dall'onore-ole Morana in seguito alla interpellanza da lui svolta intorno alla scossione della tassa sul macinato:

'ONOREVOLE presidente del Consiglio ha sostenuto col ino della sua eloquenza e ci ha presentato una proposta io debbo respingere in nome e nell' interesse di quelle se istituzioni costituzionali da lui invocate, la cui ap-azione sincera e leale io ho difeso e difenderò per tutta rita. (*Bravo! a sinistra*)

Ti permetta l'onorevole presidente del Consiglio, che io mi alquanto singolare la teoria che egli è venuto svol-do. Egli pretende di fissare su quale delle varie e mol-ici questioni che possono sorgere innanzi ad un Parla-ito, il Ministero intenda di porre la questione di fiducia. *nissimo!*)

Ora mi permetta di dirgli, onorevole presidente del Consiglio, che questa è una teoria per lo meno strana. Io sostengo invece una teoria che parmi assai più giusta, assai più vera, assai più incontestabile ed è questa; allorchè un Ministero è certo che non ha più l'appoggio della maggioranza, il suo primissimo dovere è di rassegnare il mandato nelle mani del Capo dello Stato. (*Bravo! a sinistra ed al centro*)

Certo giova all'onorevole ministro il sistema da lui sostenuto, perchè in varie guise e per ragioni diverse egli mette forse, o crede di mettere qualcuno dei nostri colleghi che siedono in altre parti della Camera, in una posizione difficile; forse anche l'onorevole presidente del Consiglio, senza che egli l'abbia voluto, viene con la sua proposta a predisporre un piccolo incaglio ai suoi successori.

Quanto a me debbo dire all'onorevole presidente del Consiglio, poichè volle citare le parole da me dette intorno al mio programma politico, che io non esito a dichiarare nuovamente che non ripudio e non muto quelle mie parole, che se mai i miei amici fossero chiamati al potere, io intendo che ci vadano coi loro principii, col loro programma, con la loro bandiera. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*)

Una voce. Est-ce clair?

Depretis. Io non prolungherò questa discussione. Dirò solo che mal si appone l'onorevole ministro nel presagire quel che avverrebbe se cadesse l'attuale amministrazione. Non si tratta di mutare le alleanze, nè l'indirizzo politico in quelle grandi questioni, sulle quali è concorde il partito liberale, che ha basi molto più larghe di quello che si pensa in questa Camera; non si tratta di mutare nulla a tutto questo: si tratta di dare un indirizzo al Governo, che calmi un malcontento che esiste e si diffonde nelle popolazioni che nessuno può disconoscere. (*Bravo! Benissimo! a sinistra ed al centro*)

Ed è perciò che io, disposto sempre ad essere cortese coi miei avversari, quando mi fosse chiesto il mio assenso,

perchè abbia luogo una discussione calma, larga e pacata sull' indirizzo dell'attuale Gabinetto, posta la questione nei termini in cui volle presentarcela l'onorevole presidente del Consiglio, io non potrei accettarla, e dichiaro, tanto a nome mio che a nome dei miei amici, che voteremo contro una tale proposta. (*Segni di approvazione a sinistra ed al centro*)

La proposta sospensiva dell'onorevole presidente del Consiglio fu dalla Camera respinta con votazione nominale (Risposero *no* 242, *sì* 181). E nella seduta del 20 l'onorevole Minghetti annunziò al Parlamento che dopo quel voto il Ministero aveva creduto suo dovere di rassegnare le proprie dimissioni nelle mani di Sua Maestà il Re che le aveva accettate. — Con Regi Decreti del 25 fu nominato il Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis.

Annunzio del 1° Ministero presieduto da Agostino Depretis

Discorsi pronunciati dall'onorevole Depretis alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno nell'annunziare la costituzione del Gabinetto da lui presieduto e per esporne il programma.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 28 marzo 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SIGNORI, in seguito alla dimissione del Ministero presieduto dall'onorevole Minghetti, Sua Maestà si compiacque affidarmi l'incarico di comporre una nuova amministrazione.

Con decreti reali del 25 di questo mese, il nuovo Ministero fu composto come segue:

Agostino Depretis, deputato, presidente del Consiglio dei ministri, ministro per le finanze;

Amedeo Melegari, senatore, ministro per gli affari esteri;

Giovanni Nicotera, deputato, ministro per gli affari dell'interno;

Pasquale Stanislao Mancini, deputato, ministro per gli affari di grazia, giustizia e culti;

Luigi Mezzacapo, senatore del Regno, tenente generale, ministro per gli affari della guerra;

Giuseppe Zanardelli, deputato, ministro per gli affari dei lavori pubblici;

Michele Coppino, deputato, ministro per gli affari della istruzione pubblica;

Benedetto Brin, ispettore del genio navale, ministro per gli affari della marina;

Salvatore Majorana-Calatabiano, deputato, ministro per gli affari di agricoltura, industria e commercio.

Nel dare questo annunzio, come è mio dovere, alla Camera, io le chieggo la facoltà di esporre brevemente e con la maggiore possibile precisione quali sono gli intendimenti dell'attuale Gabinetto.

La Camera e il paese già conoscono quali sono i sentimenti a cui sin qui si sono ispirati, quali le dottrine che hanno sempre professate gli uomini che, onorati della fiducia di Sua Maestà, oggi assumono il Governo, e si presentano, signori, innanzi a voi.

In molti anni di discussioni parlamentari noi abbiamo avuto occasione di esporre e di svolgere le nostre idee: il tempo ha potuto temperarne alcune, ma ne ha raffermate e chiarite molte altre.

Chi ha l'onore di parlarvi, o signori, ebbe, non è molto, una naturale occasione di spiegare pubblicamente le sue convinzioni politiche, tanto sui pericoli a cui si va incontro per soverchio studio di stabilità, quanto sui concetti fondamentali della parte politica, cui mi onoro di appartenere. Svolsi allora, specificai e circoscrissi nei suoi confini pratici il programma dell'Opposizione costituzionale, che adesso diventa un programma di Governo.

Nei punti capitali di questo programma ho trovato consenzienti gli uomini che con me si sobbarcarono a dare un nuovo indirizzo alla pubblica amministrazione. Sono certo per lunga prova, che a questo programma rimarranno fedeli

i miei colleghi che con me militarono nelle file della Opposizione parlamentare: spero che non ne dissentiranno, almeno rispetto alla tendenza generale ed allo spirito vivificatore, anche quegli onorevoli deputati che a noi si associarono per costituire una maggioranza nuova, sulla quale il Ministero attuale deve ragionevolmente fare assegnamento, come fa assegnamento sul paese.

A formare questa nuova maggioranza concorsero, se non mi appongo, due cause principali: la ripugnanza che Governo e Parlamento si lasciassero distrarre, per questioni dubbiose, e fors' anche irritanti, dalla cura suprema di mandare a buon termine le questioni di finanza; e il desiderio che si ponesse maggior cura nell'interrogare i sentimenti della nazione e nel tutelare la sincerità e la dignità delle istituzioni rappresentative. (*Benissimo! a sinistra*)

Noi non perderemo di vista queste due ammonizioni. Sulla prima avremo a parlare fra breve, ma ci piace pigliare le mosse dalla seconda.

Noi dobbiamo, signori, guardarci, guardarci bene, dal creare un paese legale, come dicevasi in un paese vicino in un'epoca che io non esito a chiamare nefasta; bisogna guardarsi dal creare un paese legale che non sia una nuda presunzione di diritto, in disaccordo con la realtà, in disaccordo col paese vero.

Noi per parte nostra porremo ogni studio perchè la lettera e la forma delle nostre istituzioni non ne debilitino lo spirito.

La sincerità delle elezioni, della libertà del corpo elettorale, il rispetto che gli è dovuto pel fatto stesso dell'alto e decisivo arbitrato che gli è affidato dallo Statuto, sono la salute, sono l'anima, sono l'essenza degli ordini rappresentativi. (*Bravissimo!*) Senza di ciò viene a scemare l'autorità del Parlamento, viene a mettersi in dubbio la vitalità del sistema costituzionale. Perciò primo e supremo còmpito nostro sarà quello di rimuovere anche ogni dubbio più lon-

tano intorno alla sincera, leale e piena attuazione delle istituzioni rappresentative. (*Benissimo! Bravo a sinistra*)

A quest'uopo noi studieremo quanto più presto ci sarà concesso una proposta per riformare la legge elettorale politica, la quale uscì dai pieni poteri nel 1860, e che ora, a nostro parere, vuole essere riveduta. (*Bene!*) Alcune disposizioni di essa trovansi persino in disaccordo con le leggi civili che regolavano e regolano ancora la condizione delle persone dei cittadini.

Ma per assicurare, o signori, la sincera espressione e lo spontaneo atteggiarsi, dirò così, della pubblica opinione, converrà anche pensare ad impedire o almeno diminuire il cumulo degli uffici elettivi con gli uffici governativi. (*Viva approvazione a sinistra*) Converrà mantenere quelle tanto ripetute promesse di restituire ai corpi provinciali e comunali la libera gestione degli interessi di cui la legge ha loro affidato la rappresentanza. (*Bene!*) Converrà sfrondare le inutili ingerenze del Governo centrale nelle istituzioni d'interesse locale: ed infine converrà alleggerire la responsabilità degli alti dicasteri e degli stessi ministri, liberandoli dal pericoloso impegno di difendere ogni deviazione illegale dei loro agenti, dichiarando che tutti gli ufficiali pubblici debbono rispondere avanti alla giustizia nazionale. (*Bene! — Applausi a sinistra*)

Essi devono rispondere avanti alla giustizia nazionale di ogni violazione di legge. (*Benissimo!*)

E perchè questa responsabilità sia accompagnata dalle necessarie guarentigie, noi pensiamo essere indispensabile di mantenere ciò che fu già promesso più volte, pur troppo senza alcun effetto, dalle precedenti amministrazioni, cioè di migliorare la condizione economica degli impiegati, e di assicurarne i diritti con disposizioni di legge: i quali provvedimenti riescano a scemare il numero e nel tempo stesso ad accrescere l'onorata e sconvenientemente retribuita operosità dei funzionari dello Stato. (*Bravo!*)

Questi provvedimenti, o signori, mirano tutti al supremo intento di procurare la sincerità delle istituzioni rappresentative, a rendere impossibile il sospetto che la gran giuria nazionale possa essere composta per suggestione e nell'interesse di coloro che devono esserne giudicati. (*Bene!*)

Questo, o signori, è il punto che più ci importava di chiarire.

Degli altri intendimenti nostri toccheremo per sommi capi.

Non occorre, signori, che io ripeta quello che più e più volte, ed in più occasioni, sentii raccomandare da ogni parte della Camera, cioè di ricondurre la nostra magistratura all'altezza che compete ai ministri della nostra religione civile; (*Viva approvazione a sinistra*), alla necessità di mostrare col fatto che al disopra dello stesso nostro patto politico sta il culto della giustizia, su cui riposa il fondamento della umana convivenza.

L'assoluta indipendenza della magistratura, è il primo postulato della sincerità degli ordini politici. (*Bene!*) Noi, per parte nostra, porremo ogni studio per rimuovere ogni indebita ingerenza del Governo in questa suprema funzione, che è la guarentigia della pace pubblica e della verità sociale. (*Benissimo!*)

Ed a questo punto noi dobbiamo ricordare quanto importi che sia al più presto compiuto l'ordinamento dello Stato con l'opera della codificazione nazionale, che non deve più a lungo rimanere ritardata.

Di un'altra magistratura, signori, che pronunzia i suoi verdetti nel segreto delle coscienze, (*Segni di attenzione*) forse qui non tornerebbe conto di parlare. Le questioni intorno alla polizia ecclesiastica non si possono discutere con brevi parole.

La discussione che si è agitata nella Camera su questo tema già dette comodo all'Opposizione di svolgere le sue idee, nelle quali consentivano non pochi dei nostri onorevoli colleghi che siedono in altre parti della Camera. A noi

preme di dichiarare che in questa, come in qualunque altra materia, il nostro Governo non sarà mai aggressivo. Nessuno spirito di ostilità, ma nessuna illusione conciliatrice. (*Viva approvazione a sinistra*) L'equa e ferma applicazione delle leggi generali e la interpretazione restrittiva e rigorosa delle leggi speciali di privilegio dettate da una prudenza politica che l'esito ha tuttavia dimostrata eccessiva, ma che in ogni modo non deve essere senza gravi e nuovi motivi ripudiata. (*Bene!*)

Dopo tutto ciò il Ministero sente l'obbligo di dare compimento alle promesse già tante volte ripetute, di presentare cioè formali proposte di legge per risolvere le questioni su questa materia rimaste in sospeso, tanto per premunire con apposite sanzioni la libertà di coscienza e i diritti sociali contro gli abusi che si commettono nell'esercizio dei culti, quanto per regolare l'amministrazione dei beni della Chiesa, affinchè l'associazione spirituale dei cattolici rimanga un fatto spontaneo vivificato dall'ingerenza laicale. (*Benissimo!*)

Vengo ad un altro tema.

Antichissimo *placito*, o signori, che madre d'ogni servitù è l'ignoranza. Ond'è che noi crediamo stretto obbligo nostro di riprendere, quanto più presto lo consentiranno le esigenze e i vincoli della vita quotidiana, il tema dell'istruzione popolare obbligatoria. (*Benissimo! a sinistra*) La quale vi apparirà, o signori, più urgente quando avremo dinanzi a noi le rivelazioni dell'inchiesta già proposta, e di cui affretteremo l'attuazione, sulle condizioni delle nostre popolazioni campagnuole, che sono nerbo e forza della milizia e dell'agricoltura, queste due arti virili, congenite nel nostro paese, alle quali l'antica Roma dovette la meritata sua grandezza. (*Benissimo!*)

Questa materia dell'istruzione pubblica, che può dirsi l'anima della nostra Chiesa civile, si dovrà trattare in ogni parte, dall'imo al sommo, dalla scuola elementare al riordinamento degli studi superiori.

E di questa materia vuolsi, a nostro avviso, deferire lo esame e la decisione ai consessi sovrani, i quali non potrebbero al certo trovare argomento nè più glorioso, nè più degno della loro sapiente sollecitudine.

Non volendo precorrere gli studi che i miei onorevoli colleghi si accingono a fare delle materie affidate alla loro amministrazione, mi contenterò di dirvi brevi, anzi brevissime parole intorno all'indirizzo della nostra politica estera, (*Vivi segni di attenzione*) sulla riforma dell'esercito e sulla marineria militare.

A nostro avviso, la politica estera del nostro Governo in questi ultimi anni, è stata resa facile dai grandi avvenimenti che si sono compiuti in Europa. L'Europa comprese anche meglio che l'Italia era una garanzia solida di pace e di tranquillità. Le nostre relazioni con i Governi esteri noi cercheremo quindi di condurle con prudenza non minore di quella che fu adoperata dai nostri antecessori. Solo non vorremmo nè potremmo dimenticare che l'Italia per tenere l'alto posto che il suo passato, la sua vocazione geografica, il numero dei suoi abitanti le assegnano, e che non le è sempre consentito, deve cercare nella simpatia dei popoli civili la conferma di quella sicurezza, che già ottenne dal consenso e dall'interesse dei Governi.

Quanto alle cose dell'esercito nazionale, dopo che, o signori, l'augusta parola del Re, dopo che l'affermazione fondata sulla personale esperienza del Primo Soldato d'Italia ci ha confortati a bene sperare, noi dobbiamo continuare l'opera, cui diede mano con sagace pertinacia il precedente ministro della guerra, (*Benissimo! Bravo! a sinistra*) il quale, possiamo dirlo, ebbe l'appoggio non solo dei suoi amici politici, ma ebbe anche l'appoggio cordialissimo di quella parte della Camera ove sedettero gli uomini che stanno dinanzi a voi.

Il nostro ordinamento militare è fondato sugli stessi principii generali adottati dalla maggior parte delle grandi po

tenze d'Europa, ed è già molto innanzi nella sua pratica attuazione. Noi ci proponiamo di ripigliare l'opera interrotta, di compierla, di perfezionarla.

Noi seguiteremo con uguale fiducia l'opera intrapresa per la trasformazione del materiale della marina militare.

Ci aiuteremo con l'esperienza delle grandi potenze marittime ed anche con la esperienza nostra.

Saremo poi lietissimi in quel giorno nel quale la condizione delle finanze ci permetterà di allargare i limiti adesso posti al bilancio della marina, tantochè ci sia possibile di darle un assetto che sia proporzionato ai bisogni della difesa nazionale e sia degno dell'Italia, che fu la patria dei più grandi navigatori del mondo. (*Bene!*)

La marina mercantile, o signori, è pure degna, e sarà oggetto di tutta la sollecitudine del Governo.

I nostri marinai, è noto a tutti, con l'abilità, con la costanza, con la parsimonia sostengono con la sola vela, in tutti i mari del mondo, la formidabile concorrenza del vapore.

Noi affrettiamo coi nostri voti la sanzione del nuovo Codice della marina mercantile che le recherà apprezzabili miglioramenti, diminuendo gli aggravi e soprattutto togliendo di mezzo i vincoli.

Dove, o signori, troveremo certo delle gravi difficoltà, dove non basteranno nè il filo delle tradizioni parlamentari, nè le aspirazioni dei nuovi bisogni sarà il tema dei lavori pubblici.

L'uomo egregio che mi sta vicino e che ha consentito a sobbarcarsi a questo gravissimo carico, comincia, senza inframmettere un'ora d'indugio, a considerare ed a studiare novellamente le questioni più urgenti che noi abbiamo ereditate.

Ne indicherò solo alcune.

Noi ristudieremo il disegno di legge dei lavori del Tevere. Quest'opera, o signori, deve provare con un beneficio immortale, che l'Italia non è venuta ad accamparsi a Roma,

ma venne a Roma per vivervi la vita del cuore. (*Bravo! Benissimo!*)

L'altro tema gravissimo delle convenzioni ferroviarie, voi lo sentite tutti, o signori, merita la più matura considerazione. Noi faremo un esame affatto scevro di qualunque preoccupazione del trattato con l'impero austro-ungarico per la separazione delle reti ferroviarie e della convenzione per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. Ma noi, lo dichiariamo fin d'ora, (*Movimenti d'attenzione*) non potremo indurci a raddoppiare la responsabilità del Governo e il peso dell'amministrazione con l'assumere l'esercizio delle strade ferrate, (*Benissimo! a sinistra*) esercizio che, per quanta importanza abbia nei riguardi militari e politici, presenta però sempre le difficoltà e la complicazione di una vera azienda industriale. Soltanto, come necessità insuperabile, che finora però non ci fu dimostrata, e come fatto transitorio, potremo consentire a che lo Stato assuma il temporario esercizio di una parte delle nostre ferrovie. (*Movimento a destra*)

Ma su di ciò, come sul riordinamento delle grandi compagnie di navigazione, sull'ampliamento del porto di Genova, che è quanto a dire del gran porto d'Italia, e che dovrà ad uno splendido atto di generosità e di virtù cittadina la possibilità di un definitivo assetto, noi avremo l'onore di presentare formali proposte alla Camera.

Voi comprenderete, o signori, che in tanta strettezza di tempo, di cui non ci renderete certamente responsabili, noi dovremo necessariamente limitarci a chiedervi la discussione di quelle sole fra le diverse proposte che ci stanno dinanzi, che non potrebbero essere tenute in sospeso senza danno della cosa pubblica.

La risoluzione di queste grandi questioni e di quelle che si avranno a proporre per accelerare i lavori delle strade ferrate nelle provincie meridionali e nelle isolane d'Italia che più rimangono appartate dal movimento commerciale,

voi ben lo comprendete, o signori, è indissolubilmente collegata con la situazione finanziaria.

Dirò su questa brevissime parole.

Voi avete sentita giorni fa un'eloquente esposizione riassuntiva, che io non sono adesso in grado di rifare, e che non posso in questo momento esaminare. Però non esito a dire che dal 1870 in poi le finanze italiane si avviarono ad un progressivo miglioramento, al quale contribuirono le imposte nuove e il naturale svolgimento delle vecchie; ha contribuito pure, lasciatemelo dire, al miglioramento delle finanze, l'aiuto di tempi quieti, e la veramente eroica longanimità del popolo italiano. (*Bravissimo!*)

Ma noi, o signori, non crediamo che il miglioramento finanziario abbia proceduto, come avrebbe dovuto procedere, di pari passo o a poca distanza dal movimento economico. Finchè sussiste il corso forzato, esso costituisce un ostacolo gravissimo allo sviluppo delle forze produttive del paese; e non solo costituisce un ostacolo alla produzione nazionale, ma resta come una minaccia permanente sullo stesso pareggio, anche quando siasi realmente ottenuto.

Egli è perciò, o signori, che l'attuale amministrazione farà oggetto di studio questo importantissimo argomento.

Intanto noi non dimenticheremo che la esattezza nello esigere e la parsimonia nello spendere sono i due canoni fondamentali della buona finanza. Noi non abbandoneremo questi capisaldi della nostra amministrazione, nella quale ci siamo proposti di fare sì che non iscemino nemmeno di una lira le rendite dello Stato, e che nessuna nuova spesa sia consentita se non si prevedono i mezzi per farvi fronte. (*Approvazione a destra*)

Godo proprio di vedere che la base del mio partito si va allargando... (*Movimenti*)

Sotto queste norme direttive noi ci occuperemo della trasformazione e del miglioramento del nostro sistema tributario: opera ardua, complessa, le cui difficoltà non le

vedremo interamente dileguate se non quando, ottenuto il pareggio, ma ottenutolo realmente, saremo meno preoccupati delle possibili e spesse volte imprevedibili conseguenze di una innovazione e di una trasformazione dei tributi.

Da questo circolo, signori, tracciatoci dalla necessità delle cose, prima che dalla prudenza amministrativa, noi non intendiamo di uscire. È bene che lo sappiano amici ed avversari.

Però noi cercheremo nelle pressure della esazione i modi più lenitivi, che per noi non vogliono dire altro che i modi più giusti. (*Benissimo!*)

Non sarà perduta, o signori, per noi l'ammonizione di parecchi fra i nostri onorevoli colleghi, i quali dopo avere proposto rimedi sopra rimedi contro i troppo impazienti ed irrazionali metodi di esazione, dovettero cercare la soddisfazione dei loro reclami in un voto di scontento, che io, come ministro delle finanze, cercherò di non meritare. (*Benissimo! a sinistra*)

Certo ognuno sa che non si è ancora trovato balzello che sia pagato volentieri; ma in tutti i balzelli, e più in quelli che più toccano il sommo della gravezza, per esempio, il macinato e l'imposta di ricchezza mobile, è necessaria la evidenza della giustizia. (*Benissimo! a sinistra*) È necessario che alla durezza della legge non si aggiunga neppure l'apparenza, neppure l'ombra, della sofisticheria fiscale. (*Viva approvazione a sinistra*)

Vecchia massima dei finanzieri è che, nella manifattura delle imposte, la forma vince la sostanza, e che importa assai più pensare come si pigli che quello che si piglia. Ma il modo di ripartizione e di esazione è più importante di quello che a prima vista non appaia; esso significa giustizia ovvero ingiustizia distributiva; può significare odiosità di raffronto, tempo, viaggi, consulti, liti, incertezze, ansietà, cose tutte che, sommate insieme e ridotte a danaro, ricomprano spesse volte a più doppi il nudo ammontare della

tassa, e creano una passività morale che chiamasi malcontento, (*Applausi a sinistra*) la quale non si può a danaro valutare.

Per parte nostra noi raccomanderemo agli agenti del Governo fermezza invincibile nel mantenere inviolate le leggi, ma nello stesso tempo sarà nostra cura di studiare ogni modo perchè non si usino vessazioni mai. Noi speriamo, signori, che senza violentare la macchina, senza mettere a troppo dura prova la sua solidità, domandando quello che è dimostrabilmente giusto, e non uscendo mai dalla legge, potremo avere minore dispendio di attriti e forse anche più spontaneo afflusso d'incassi. (*Movimenti a destra*)

Molte altre cose, signori, mi resterebbero a dire, ma costretto a lasciare i particolari ed a concedere nei più speciali argomenti piena libertà di studio ai miei colleghi, aggiungerò pochissime altre parole. (*Segni d'attenzione*)

Fu già detto: il Governo è un partito. Noi diciamo invece che un partito non è il Governo. (*Bene! a sinistra*) Onorati della fiducia dell'augusto nostro Sovrano, noi stiamo, signori, dinanzi a voi tenendo in mano il governo a nome dell' intera nazione. (*Benissimo! a sinistra*) Noi intendiamo di governare con le idee e con l'appoggio del nostro partito, ma nell'interesse di tutti. Ed a coloro, e non sono pochi, che debbono aiutarci nell'amministrazione dello Stato, noi diciamo schiettamente, che siamo disposti ad accettare il concorso di tutti gli uomini onesti, leali, capaci, che adempiano gli obblighi del loro ufficio, obbediscano alle leggi, le facciano eseguire, qualunque poi sia la parte politica, alla quale appartengono. (*Bravo! Bene!*)

Non potrei finire, signori, lasciandovi in dubbio sulla nostra fede economica, per quanto sia antica e provata.

Convinti che la pubblica economia si collega con le discipline giuridiche e con le sociali, noi speriamo che nessuno vorrà indursi a credere che vogliamo ora disertare quella gloriosa bandiera. (*Bravo!*)

Ma chi tratta di dazi e di trattati commerciali, come dovremo trattar noi, parla di una limitazione all'assoluta libertà degli scambi. L'esame delle tariffe doganali non si può sottoporre ai criteri di un solo e rigido principio. E basta bene che non si lasci penetrare, sotto forma di quota proporzionale d'imposta, nessun secondo fine di protezione o di favore. Ma voi comprenderete, o signori, che per distinguere e discriminare i due elementi, quello cioè della tassa posta in proporzione delle necessità erariali, e quello che possa introdurvisi di un dazio vincolativo e protettivo, s'esige uno studio minuto ed attento che noi non mancheremo di fare appena ci sarà dato di prendere in esame le precorse negoziazioni.

Con queste parole, signori, abbiamo voluto indicarvi non più che gli scopi che ci proponiamo, i principii ai quali siamo devoti, e la via che vogliamo percorrere.

Fedeltà inalterabile allo Statuto ed allo spirito del Governo rappresentativo; provvedimenti per assicurare la sincerità delle istituzioni costituzionali e la santità della magistratura; (*Bravo!*) libertà di coscienza, d'associazione, di vita economica; emancipazione intellettuale delle classi che ora non possono usare dei loro diritti e che noi dobbiamo considerare come pupilli affidati alla nostra religiosa tutela; (*Bravo! Bene!*) diffusione della vita pubblica e dell'esercizio dei doveri di cittadino in tutte le classi dei cittadini, in tutte le parti dello Stato, affine di evitare una pletora pericolosa alla nostra costituzione politica; progressivo miglioramento delle condizioni economiche e finanziarie del paese; in questi concetti, o signori, si riassume il nostro programma. Ma tutti questi concetti, tutti questi doveri dovranno, voi lo comprenderete, essere soggetti a quella legge della prudenza, della successione, della gradualità che s'impone ad ogni cosa pratica.

Noi, o signori, sentiamo il peso di enormi difficoltà; sentiamo l'obbligo di rispondere all'aspettazione con operosità

:ezionale; ma noi sentiamo ancor più i pericoli che crea fretta e l'impazienza. A noi sembra però che, venuti solo al Governo, dopo esserne stati, per sì lungo tempo e, ıe parte politica dovrei dire fino ad ora esclusi, nessuno rebbe aspettarsi da noi tanta avventatezza da dare ri-ıte subito e praticamente le troppe questioni che ci si cciano in questo nostro ingresso nell'arduo ufficio che iamo accettato. (*Benissimo! a sinistra*)

Ioi confidiamo nel patriottismo dei nostri antichi amici, ıali, dopo aver imparato l'arte di perseverare anche senza conforto della speranza, sapranno ora trovare la pa-ıza della vittoria. (*Benissimo! a sinistra*)

Ioi ci raccomandiamo ai consigli spassionati e leali dei tri nuovi amici; noi speriamo nell'alto senno di tutta ıra la Camera, la quale vorrà accogliere senza sospet-ı preoccupazioni le proposte che sottoporremo al suo sa-ıte giudizio, e non vorrà scemare importanza a questa na prova dell'alterna vita parlamentare; prova che noi ciamo confidando nel paese; prova che dovrà sempre più solidare in Italia quelle istituzioni rappresentative che sono ıore del nostro secolo, e la più bella gloria del valoroso augusto nostro Sovrano! (*Vivi applausi a sinistra*)

Voci. Bravo! Bene!

SENATO DEL REGNO

Seduta del 28 marzo 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PASOLINI.

SIGNORI senatori, chi ha l'onore di parlarvi ha passato una lunga vita parlamentare. I suoi principii politici non debbono quindi esservi ignoti. I miei colleghi del Ministero si associarono intieramente ai miei concetti che io ho pubblicamente, anche in un'epoca recente, manifestato. Io ebbi del resto l'onore di far parte del Parlamento fin dal primo anno della sua istituzione, e mi compiaccio di vedere in quest'alto Consesso parecchi illustri personaggi che mi furono compagni in quelle prime prove della mia vita politica.

Vecchio osservatore delle libertà che furono impartite al paese dal magnanimo Carlo Alberto, io credo primissimo obbligo mio e dell'amministrazione, alla quale presiedo, di difenderne scrupolosamente il prestigio. Il quale prestigio delle istituzioni costituzionali mantiene l'autorità dei Corpi politici, ai quali spetta la sovrana podestà legislativa, ed è la migliore guarentigia dell'ordine pubblico. Noi daremo opera perchè lo spirito vivificatore dello Statuto si trasfonda in tutte le nostre leggi, le quali, sinceramente applicate, assicurano la prosperità dello Stato.

Ad ottenere questo intento il Ministero crede indispensabili alcune riforme alle leggi attualmente in vigore.

La legge elettorale politica, uscita dai pieni poteri del 1860, noi crediamo che meriti di essere in qualche parte

riveduta. Crediamo che importi anche di ristudiare un provvedimento che fu altra volta presentato alla Camera elettiva ed anche a questo alto Consesso, che ha per oggetto di limitare il cumulo degli uffici elettivi con gli uffici governativi.

Ed è per noi della più evidente necessità che si debba procedere nella via del discentramento amministrativo e si provveda ad un tempo con apposita legge, perchè i pubblici funzionarii rispondano direttamente di ogni atto illegale davanti alla giustizia nazionale.

Certo, signori senatori, sono questi gravissimi argomenti che meritano tutta l'attenzione degli uomini di Stato. Però le nostre proposte saranno il frutto di studi maturati senza precipitazione alcuna, anzi con tutta l'attenzione e la ponderazione di cui siamo capaci; e il loro resultato non lo porteremo certo innanzi a voi senza la convinzione profonda della loro necessità nell'interesse del paese e delle nostre istituzioni.

Noi porremo ogni studio perchè si tenga nel più alto posto la nostra magistratura. La giustizia, fu detto, è il fondamento degli Stati. Al sacerdozio civile dei magistrati è affidata la pace pubblica e la sicurezza della vita sociale; e noi facciamo voti, perchè la nostra magistratura si mantenga sempre in un'atmosfera splendida e serena al di sopra delle regioni della politica.

Noi facciamo anche il voto perchè l'opera della codificazione nazionale sia al più presto condotta a compimento.

Questo stesso meraviglioso edificio dell'unità nazionale non potrebbe dirsi interamente compiuto se non quando i Codici civili e penali si estenderanno uniformi a tutta Italia.

Il nuovo Ministero, o signori, crede che nessuna promessa sancita con le nostre leggi, nessun impegno che nelle leggi sia scritto, debba o possa rimanere allo stato di lettera morta o di semplice desiderio. (*Bene!*)

È quindi nostro proposito di presentarvi formali proposte di legge sulla polizia ecclesiastica e sull'amministrazione dei beni della Chiesa.

Rispettosi della libertà incoercibile della coscienza, alieni da qualunque spirito di ostilità, determinati ad inculcare l'equa ma ferma applicazione delle leggi generali a tutti indistintamente i cittadini, noi speriamo di avere consenziente questo alto Consesso nelle proposte che a suo tempo verremo a sottoporre al suo sapiente giudizio.

L'istruzione pubblica in tutte le sue parti, dalla scuola elementare agli istituti degli studi superiori, formerà pure oggetto delle nostre più vive sollecitudini. E su questo gravissimo tema, che crediamo veramente degno di essere esaminato e risolto da Consessi sovrani, noi invochiamo ed invocheremo tutta l'attenzione vostra. Nessuno più di questo eccelso Consesso, ove seggono tanti illustri cultori delle scienze e delle lettere, potrà pronunziare un giudizio autorevole sopra questa grave materia, che è veramente l'anima e la vita intellettuale dello Stato.

Nelle cose che riguardano la politica estera, noi faremo ogni sforzo per regolarci con non minore prudenza di quella che fu adoperata dai nostri antecessori. — L'Italia costituita ad unità di Nazione, è per l'Europa e per il mondo civile, un pegno di pace e di tranquillità.

L'ordinamento dell'esercito è fondato sugli stessi principii generali che furono adottati dalla maggior parte delle grandi potenze europee.

L'augusta parola del Re ci ha affidato che il glorioso esercito nostro sta al livello della sua nobile missione; e noi faremo ogni studio per continuare l'opera già tanto innanzi condotta dai nostri predecessori, e per compierla e perfezionarla.

La trasformazione del materiale della nostra marina militare fu intrapresa animosamente dalla precedente amministrazione; noi, appoggiandoci all'esperienza ed agli esempi

grandi potenze marittime, ed anche alla esperienza
a propria, continueremo l'opera intrapresa; desiderosi
ı condizione della finanza ci permetta di assegnare alla
ıa militare sussidii proporzionati alla sua importanza,
l'incarico che naturalmente le è affidato nella difesa
nale.

marina mercantile formerà pure oggetto delle cure del
rno, e noi ci permettiamo, signori senatori, di raccoman-
l'esame del Codice della marina mercantile, che abbiamo
re di ripresentarvi, e dal quale la marina nazionale
ta quello che più importa nei commerci marittimi, la
zione dei vincoli che ne inceppano il libero sviluppo.
l tema dei lavori pubblici ci consenta il Senato di dire
ssime parole.

biamo dinanzi a noi gravissimi problemi, fra i quali ci
eremo ad annoverare la sistemazione del Tevere, e le
nzioni ferroviarie.

i ristudieremo la legge per i lavori del Tevere, la ri-
eremo ispirati dal desiderio di dare una prova che
ia venuta a Roma col suo Re e col suo Governo, è
minata a risollevare l'eterna città all'antico splendore.

i ci proponiamo di esaminare con calma e con tutta
renità dell'animo nostro il tema difficilissimo delle con-
oni ferroviarie, ma non esitiamo a dichiararvi che non
no estendere la responsabilità già tanto grave del Go-
ı e l'ingerenza già tanto estesa dello Stato.

lle finanze, noi, signori senatori, ci riserviamo di ma-
arvi la nostra opinione e i nostri propositi ampiamente
ıa prossima occasione, quando cioè porteremo d'innanzi
il bilancio definitivo di previsione per l'anno in corso.
to ci basterà di assicurare il Senato che porremo ogni
ı cura, useremo ogni vigilanza, adopreremo invincibile
zza affinchè le spese non vengano aumentate, senza
iano previsti i modi per far fronte ai nuovi impegni,
ıtrate sieno diminuite.

Signori senatori: gli uomini che furono onorati della fiducia di Sua Maestà, che vi stanno d'innanzi, sentono le enormi difficoltà che devono superare. Essi confidano in voi e nel vostro alto senno. È la prima volta che con l'alterna vicenda dei partiti al governo della cosa pubblica, le nostre istituzioni si appalesano salde a qualunque prova.

Per l'affetto che voi portate a queste stesse istituzioni, all'Italia e alla gloriosa sua Dinastia, io spero che voi vorrete confortarci del vostro appoggio nella nostra difficile missione. (*Vivi segni d'approvazione*)

Dimissioni di Giuseppe Biancheri dall' ufficio di Presidente

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 29 marzo 1876.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE PIROLI.

Dopo pronunciate dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, per pregare la Camera a non accogliere le dimissioni dell'onorevole presidente Biancheri:

Noi tutti dobbiamo apprezzare il sentimento di squisita delicatezza che ha indotto l'onorevole Biancheri a rassegnare alla Camera l'alto suo ufficio. Egli dichiara che a questo atto è stato indotto dalle mutate condizioni della Camera. Ora io dichiaro, a nome del Governo, che le condizioni della Camera non debbono indurre l'onorevole nostro presidente a rassegnare un ufficio da lui sostenuto per tanti anni, con piena soddisfazione di tutti.

Il Governo, e credo di poter affermare tutti quanti siedono in questa Camera, hanno pienissima fiducia nell'onorevole Biancheri, fiducia da lui meritata, pel discernimento la saviezza adoperati nel dirigere le nostre discussioni, la sua perfetta imparzialità. (*Benissimo!*)

Io quindi ripeto, a nome del Governo, che la fiducia nel nostro egregio presidente Biancheri è pienissima. Epperciò io prego tutta quanta la Camera a dimostrare questa fiducia che tutti abbiamo nell'onorevole Biancheri non accettando le sue dimissioni. (*Bene! Bravo!*)

Io spero che, dopo questa dimostrazione, l'onorevole Biancheri vorrà recedere dal suo proposito.

E mi si permetta di aggiungere che questo primo nostro atto dovrebbe essere preludio ad un diverso sistema nella scelta delle persone per gli uffizi presidenziali. Dovremmo, o signori, abbandonare il sistema che muta una quistione di fiducia personale in una questione politica. (*È vero! è vero! a sinistra ed al centro*) Dovremmo invece avvicinarci al metodo adottato in altri paesi dove a presiedere la Camera si scelgono uomini che sappiano meglio, e più utilmente dirigere le discussioni, e che offrano nello stesso tempo guarentigie sicure, come quelle che dà il nostro presidente, della perfetta imparzialità in mezzo alle parti politiche nelle quali il Parlamento si divide. (*Benissimo!*)

Gli onorevoli Minghetti e Crispi si associano alla proposta dell'onorevole Depretis, che è dalla Camera approvata all'unanimità. — L'onorevole Biancheri riprese l'alto ufficio nella seduta del 25 aprile.

Istituzione di depositi franchi nelle principali piazze marittime del Regno

sta proposta di legge presentata nella scorsa Sessione dall'ono- Negrotto e da altri 122 deputati sin dal 16 marzo 1875 era stata n considerazione dalla Camera. — Esaminata dalla Commissione ta dei deputati Luzzatti presidente, Paternostro Francesco se-), Negrotto, Macchi, Ronchey, Guiccioli, Malenchini, Varè o relatore, era stata presentata la relazione dall'onorevole Branca nduta del 2 giugno 1875, ma non essendo allora venuta in di- ne fu riprodotta con alcune importanti modificazioni in questa e il 9 marzo 1876 e l'onorevole Varè a nome della stessa Com- e presentò un'appendice alla relazione precedente il 27 mag-).

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 giugno 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

o pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consi- e ministro delle finanze:

ıRò molto breve. Prima di tutto perchè non voglio ı le parole all'onorevole relatore della Commissione, il saprà spigolare, se mai ne fosse rimasta dimenticata

qualcuna, le ragioni che ancora restano a difesa di questa legge.

Gli oratori che hanno parlato e dalla destra, e dai centri, e dal banco della Commissione, hanno detto tutto quello che io poteva dire a difesa del disegno, hanno confutate tutte le obbiezioni che furono messe in campo dall'unico oratore che ha combattuto la legge. (1)

Perciò io mi limiterò ad indicare i criterii che mi hanno guidato nell'acconsentire alla istituzione dei depositi franchi, e a difendermi da un'accusa che un ministro delle finanze non deve mai lasciar passare inosservata, cioè di avere acconsentito ad un disegno di legge che può compromettere gli interessi dell'erario.

I criteri che mi hanno guidato sono molto semplici.

Prima di tutto io ho sempre creduto che non ci può essere buona finanza che non si fondi sulla buona economia. Il bilancio economico dello Stato è il vero fondamento del bilancio finanziario. Ripeto una formola troppo volgare, ma le massime anche le più volgari, quando sono vere, di volta in volta meritano di essere ricordate e ripetute.

Il commercio marittimo in un paese come il nostro, composto di grandi isole e di una grande penisola, con una sterminata distesa di coste, con tanti porti, con tante gloriose tradizioni marinaresche, con tante preziose qualità nelle numerose nostre popolazioni che stanno sul mare e nei nostri commercianti, il commercio marittimo è uno dei supremi interessi, sui quali deve fermarsi l'attenzione del Governo.

Di che cosa ha bisogno soprattutto il commercio marittimo? Anche questa è una verità da tutti conosciuta. Ha bisogno di libertà, desidera che siano rimossi gli ostacoli che si oppongono alla sua libera azione. Ora questi punti franchi non sono altro che uno strumento per agevolare le operazioni del commercio marittimo.

(1) L'onorevole deputato Casalini.

mi spiego con un esempio.
rriva in uno dei nostri grandi porti un bastimento con
carico; ma se questo bastimento non può deporre il suo
co se non dopo molto tempo, se deve pagare delle stallie,
contro-stallie, se non ha la possibilità di rifare il
co in porto, ed anche per partire in zavorra, ed al più
to, per riprendere un altro carico altrove, il danno
prova è enorme. Applicate il danno su larga scala, il
ro commercio marittimo è gravemente ferito. Ora i
siti franchi non sono che un mezzo di evitare queste
lite.
oi, non è punto vero, o signori, che questo provvedi-
to non sia contemplato dalla nostra legislazione. Gli
coli 1 e 93 del nostro regolamento doganale contem-
o chiaramente ed espressamente i depositi franchi; e
con questa legge non facciamo che applicare una di-
izione che ha già la sua radice nella nostra legisla-
finanziaria.
a legge che stiamo discutendo soddisfa poi ad un vero
ale bisogno.
non mi fermerò su questo punto. L'onorevole Mau-
nato ieri, con la sua calma parola, e appunto a ca-
e della sua calma, faconda e persuasiva, ce l'ha di-
rato inconfutabilmente.
oi con questo disegno di legge provvediamo ad un
nte bisogno. Forse il disegno precedentemente adottato
Commissione, e che concedeva i depositi franchi a tutte
te le città, in tutte quante le parti dello Stato, non
vedeva a bisogni urgenti, non a bisogni reali.
a limitata la disposizione alle principali città marittime,
ò dimostrare, e fu ieri dimostrato in modo irrecusa-
che si provvede ad un vero e reale bisogno.
rò il ministro delle finanze non deve dimenticare che
ogane dànno un'entrata importantissima che non pos-
o abbandonare, e che, finchè fra le principali risorse

del Tesoro avvi la privativa dei tabacchi, ha l'obbligo strettissimo di impedire con tutti i modi legalmente possibili, che questi introiti siano diminuiti.

Accettando dunque il disegno di legge, bisogna premunirsi con tutte le ragionevoli cautele. Io ho sottoscritto il disegno di legge presentato dall'onorevole mio amico Negrotto; aveva quindi un vincolo morale a sostenerlo; ma, dico la verità che, col carico delle finanze sulle spalle, io ci ho pensato sopra molto tempo prima di decidere se il ministro poteva confermare l'adesione data a questo disegno di legge dal deputato.

Le questioni che un uomo risolve teoricamente, nella quiete del suo gabinetto, come semplice deputato, le adesioni date ad una proposta d'iniziativa parlamentare pigliano qualche volta un aspetto ben diverso quando devono essere esaminate nel gabinetto di un ministro, e con la responsabilità di mantenere intatti i proventi del Tesoro e all'atto pratico illese le finanze dello Stato.

Ma anco questo esame è riuscito favorevole al disegno di legge, ed io, dopo essermi consultato coi principali funzionari che hanno l'incarico di amministrare il ramo finanziario, a cui questo disegno di legge si riferisce, dopo lunghe e ripetute conferenze, ho dovuto cadere con loro d'accordo che si poteva benissimo accettare questo disegno di legge senza compromettere l'interesse dell'erario. E qui vi confesserò francamente di avere forse abbondato nelle cautele che ho domandato alla Commissione, e che volli facessero parte del disegno di legge.

Voi vedete, o signori, quante sostanziali mutazioni esistono se confrontate l'attuale disegno di legge che stiamo discutendo, con quello che era stato portato davanti alla Camera.

Il disegno di legge della Commissione parlamentare che stava all'ordine del giorno della Camera, concedeva l'istituzione dei depositi franchi dappertutto, ove ne fosse do-

mandata l'istituzione, non ostante l'opposizione del potere esecutivo, solo che si ottenesse all'uopo il consenso dei municipi e delle Camere di commercio.

A questa disposizione così larga che si estendeva fuori del campo del possibile, se ne è sostituita un'altra, per la quale spetta al Governo l'autorizzare l'istituzione dei depositi franchi. Ciò che era obbligatorio è semplicemente facoltativo.

Il precedente disegno ordinava infatti che i depositi franchi dovessero essere istituiti in tutto lo Stato, e noi sappiamo tutti che vi sono località dove sarebbero non solamente inutili, ma anche materialmente impossibili per la natura stessa dei depositi franchi, che sono e non possono essere che sussidii al commercio marittimo. Ed anche per le città marittime il disegno ha limitato i depositi franchi alle principali, perchè nelle secondarie non c'è il bisogno, non vi è l'utile, e maggiore è il pericolo.

Parlo del pericolo dei contrabbandi. Ed anche qui voi trovate una disposizione nella legge attuale per cui è lasciato al Governo di fissare nel regolamento, con cui la legge deve applicarsi, quali sieno le merci, le quali appunto in ragione della loro qualità e per la facilità d'introdurle per contrabbando debbano essere escluse dai depositi franchi.

Infine io fui guidato da un altro criterio ed è che, come nell'ordine civile, così anche nell'ordine finanziario, in molti casi bisogna reprimere, non prevenire gli abusi, giacchè la libertà non è meno necessaria alla vita sociale che alla vita economica. Quindi l'articolo 3 lascia in facoltà del Governo, quando siano constatati contrabbandi, frodi, o inconvenienti gravi, di ordinare le più severe discipline, fino alla registrazione.

Io lo dico apertamente affinchè non ci sia equivoco: non potrei consentire che gli interessi della finanza fossero compromessi per l'abuso di un'istituzione, la quale può

fare grandissimo bene quando venga saviamente applicata, ma non deve essere fomite e causa di danni per l'erario e per lo stesso commercio.

E dico nell'interesse dello stesso commercio, perchè a tutte queste restrizioni, a tutte queste cautele sono stato indotto più nell'interesse del commercio che nell'interesse della finanza.

Il contrabbandiere è il principale nemico del commerciante, è una cosa nota a tutti e che fu detta ieri, ma che pure giova ripetere.

Ora è giustissima l'osservazione fatta dall'onorevole Maurogònato nella tornata di ieri, che questa istituzione, come è ordinata, è fatta quasi a titolo di esperimento. Importa ed è necessario che questa istituzione, che deve avere col tempo una maggiore estensione ed importanza, e servire a molte città marittime, cominci a far buona prova.

Ora, perchè questa istituzione faccia buona prova nei suoi primordi, deve essere sorvegliata con severità, l'occhio del Governo vi deve stare sopra; qualunque sospetto che da questa istituzione possano essere danneggiate le finanze dello Stato, deve essere eliminato.

Se questo esperimento, o signori, riuscirà, come non dubito, propizio, l'istituzione dei punti franchi in Italia sarà una vera conquista fatta a favore del commercio. Se invece procederemo leggermente, e consentendo la istituzione di questi depositi franchi anche dove non è urgente il bisogno, l'amministrazione dello Stato sarà messa nell'impossibilità di sorvegliarli a dovere, nasceranno gli abusi, e allora l'istituzione dei punti franchi sarà un'istituzione fallita, giacchè il legislatore non mancherà di togliere un beneficio al commercio che costerebbe troppo all'erario.

Io dico il vero, non ho nessun dubbio che con questa legge applicata con prudenza e saviezza si venga a fomentare, od accrescere il contrabbando. Io ho qualche esperienza del commercio marittimo; per circostanze strane fui

stretto ad occuparmene; conosco un poco anche il commercio che si fa per le frontiere terrestri; ebbene, o signori, il contrabbando io non ho mai trovato che due soli rimedi veramente sicuri, veramente efficaci.

Il primo consiste nella modicità delle tariffe, modicità relativa s'intende, chè nulla si può dire d'assoluto in questa materia.

E a questo proposito io credo che si possa citare quel detto d'un antico capitano, al quale si voleva dimostrare l'impossibilità di espugnare una fortezza che stava sopra un monte scosceso, dirupato, quasi inaccessibile. Egli disse cosa che veramente non faceva molto onore ai comandanti di piazza di quel tempo, ma che tuttavia ha molto di vero. Egli disse che non vi era fortezza la quale resisterebbe agli attacchi, quando avesse una stradicciuola per la quale potesse salire un somiero carico d'oro.

Quando le tariffe daziarie sono esagerate, suscitano la passione dei facili e immoderati guadagni, ed è molto difficile, talora impossibile, impedire il contrabbando.

L'altro rimedio, o signori, consiste nel migliorare la condizione degli impiegati. Della qual cosa io credo debito nostro di occuparci seriamente: giacchè i troppo scarsi stipendi mettono spesso, anche gli uomini di più retto animo, in condizioni assai difficili. Volete diminuire il contrabbando? Uno dei rimedi efficaci sarà quello di migliorare la sorte degli impiegati.

Io spero di avere indicato i criteri che mi hanno mosso ad adottare questo disegno di legge; spero che applicato con prudenza nei luoghi ove il bisogno è evidente la istituzione farà buona prova, ed il commercio marittimo ne sarà grandemente vantaggiato.

Se al Governo si chiedesse l'applicazione dei punti franchi in troppi luoghi, se si cercasse di esercitare sopra di lui una pressione alla quale io certo non sono disposto di cedere, ma supposto che altri al mio posto condiscenda ad

istituirne troppi, talchè non potrebbero essere sorvegliati, ebbene io dico che si comprometterebbe una istituzione, la quale, applicata con moderazione, con accorgimento, può riuscire di grandissimo vantaggio al commercio, e nel tempo stesso di nessun danno, anzi di vantaggio notevole anche alle finanze dello Stato. (*Bene!*)

In risposta all'onorevole Spantigati:

Debbo qualche parola di risposta all'onorevole Spantigati il quale ha indirizzato a me due interrogazioni: una relativamente al metodo con cui si fa lo scarico delle merci nel porto di Genova; l'altra relativamente alla legge vigente intorno ai magazzini generali.

Quanto al primo punto, io credo che il modo di fare cessare l'inconveniente accennato dall'onorevole Spantigati e di farlo cessare sollecitamente, l'abbiamo già in un disegno di legge che sta davanti alla Camera; non si tratta che di affrettare la sistemazione del porto di Genova, la prontezza costruzione di nuove calate, l'applicazione dei nuovi mezzi meccanici.

Allora quell'inconveniente cesserà di morte naturale. Poi su questo affare credo che la città di Genova, così illuminata, così competente, così sagace nelle questioni di commercio, che ha una Camera di commercio e un municipio dove sono persone di alta intelligenza, saprà fare sicuramente su questa delicata materia gli studi e le proposte al Governo che saranno convenienti onde fare cessare quello che io riconosco un male gravissimo pel nostro commercio marittimo.

Relativamente poi alla legislazione sui magazzini generali, come sa l'onorevole Spantigati, la Commissione precedente se n'era occupata, ed aveva anzi proposto un ordine

l giorno; ed io dichiaro che non avrei nessuna difficoltà accettare l'ordine del giorno proposto dalla Commissione, servandomi solo d'interrogare su entrambi questi argomenti l'onorevole mio collega il ministro d'agricoltura e commercio: per cui, per la tornata d'oggi, pregherei la Commissione, la Camera e l'onorevole Spantigati a contentarsi di questa dichiarazione di buona intenzione che viene fatta da parte del ministro di finanze.

Sull'articolo 1°:

Io dirò una parola in risposta all'onorevole Pissavini, perchè siccome la formola di quest'articolo proviene dal ministro delle finanze, così bisogna che io spieghi pure i motivi che mi hanno indotto a proporlo.

L'onorevole Pissavini dice: indicate quali sono le principali città marittime. È una cosa difficile indicare quali debbano classificarsi come le principali città marittime, perchè il criterio dell'importanza non è invariabile, e la natura dei commerci può indicare una città piuttosto che un'altra.

Per le isole, per esempio, potrebbe essere conveniente un deposito franco che non lo sarebbe in una città marittima di eguale importanza sul continente.

L'onorevole Pissavini aggiunse che non è conforme ai buoni usi della legislazione questa indicazione generale. No, onorevole Pissavini. Ci sono dei casi nella nostra legislazione in cui alla tassativa indicazione dei nomi si sostituisce un criterio anche generico.

Pissavini. Perchè non le avete indicate?

Depretis, *ministro delle finanze.* Perchè non le avete indicate? Perchè appunto il farne l'elenco preciso non è cosa che sia praticamente possibile. Primieramente perchè desterebbe

tante contestazioni, metterebbe a contesa tanti campa[illegible]li, che la discussione non finirebbe più.

Un esempio poi lo si trova nella nostra legislazione [illegible]er le opere pubbliche.

Nelle antiche leggi del Governo subalpino le strade [illegible]he chiamiamo ora nazionali, e che si chiamavano reali, er[illegible]no tassativamente indicate e topograficamente delineate ne[illegible]la legge, e si diceva, per esempio, strada da Torino al S[illegible]an Bernardo. Ebbene, la nuova legge, a questa indicazione [illegible]o-minativa ha sostituito un criterio, e ha detto: quelle [illegible]he servono al commercio con l'estero; ecco una indicazi[illegible]ne generica, ma sufficiente.

Ora, i principali empori marittimi in Italia sono ab[illegible]a-stanza conosciuti, e l'indicarli tutti, restringendo le faco[illegible]tà del Governo, non credo che sarebbe un atto di buona [illegible]e-gislazione, tanto più che il commercio può portare la [illegible]ua sede e svilupparla più o meno ampiamente in uno piutto[illegible]to che in un altro porto. Facendo questa legge, bisogna lasci[illegible]re questa libertà d'azione al Governo, sempre sotto il contro[illegible]lo del Parlamento.

Ma vi ha un'altra ragione, onorevole Pissavini, per [illegible]ui quest'articolo fu concepito in termini generici, ed è [illegible]he questa legge, come fu osservato dall'onorevole Maurogòna [illegible]to, è consentita dal Governo a titolo di esperimento. Sarà u[illegible]na legge buona se verrà applicata gradatamente e con pr[illegible]u-denza; sarà una legge buona, se chi ne approfitta si uni[illegible]rà al Governo nell'aiutarlo ad impedire gli abusi; altrime[illegible]ti sarà una legge cattiva, ed avrà vita breve.

E siccome anche la vigilanza del Governo è sempre u[illegible]na vigilanza che, quanto più si estende, tanto meno diven[illegible]ta efficace e sicura; così il Governo ha voluto avere la facol[illegible]tà di limitare, quanto più fosse possibile, il numero di que[illegible]le principali città marittime.

Quando avremo fatto l'esperienza, creda pure, onorevo[illegible]e Pissavini, che non ci sarà nessuna difficoltà ad applicare [illegible]a

legge in modo che il numero delle principali città marittime d'Italia sia accresciuto, ma in questo primo pericoloso esperimento la precisione da lui desiderata è affatto inutile.

Quanto a quello che ha osservato l'onorevole Maurogònato, dirò che è verissimo. La sua osservazione è acuta come lo sono sempre tutte le osservazioni che fa l'onorevole Maurogònato. C'è qui una certa contraddizione in queste parole; ma un po' di grosso buon senso basta per capire che il dubbio sollevato non può sussistere. Si parla « di corpi morali e di privati. » Dunque qualsiasi corpo morale o privato ha diritto di domandare un deposito franco, e fra questi i comuni e le Camere di commercio. Si esige, egli dice, il parere favorevole del municipio e della Camera di commercio, e questo mi fa nascere dei dubbi se essi possano ottenere le concessione dei depositi franchi. Ma, quand'anche la Camera di commercio faccia dimanda di un deposito franco cessa per ciò di essere corpo morale? Si può dubitare che il parere della Camera di commercio sia favorevole quando essa stessa che è nel novero dei corpi morali domanda questa concessione? Mi pare di no, perchè la Camera di commercio che domanda essa medesima la istituzione del deposito franco lo domanda perchè lo crede utile, e il suo parere è quindi implicito nella sua domanda. Mi pare adunque che in questa parte, senza occuparci di correggere la redazione dell'articolo, noi possiamo essere abbastanza tranquilli.

Riguardo poi all'altra osservazione, pure di redazione, fatta dall'onorevole Massari, io non posso a meno che approvarla e dichiarare che l'osservazione dell'onorevole Massari è giustissima. Io sono lieto di potermi associare a lui nell'ufficio di conservatore della buona redazione delle leggi. (*Ilarità*)

L'articolo 1° fu approvato nei seguenti termini:

Il Governo del Re è autorizzato a concedere a Corpi morali, ed a privati, l'istituzione di depositi franchi nelle principali città marit-

time del Regno, semprechè la domanda sia accompagnata da favorevole parere della Camera di commercio e del Municipio, nella cui circoscrizione il deposito franco si intende di istituire.

Tale concessione non potrà ottenersi quando i locali, che si intendono destinare a deposito franco, non presentino sufficiente garanzia contro ogni possibile frode.

I depositi franchi sono considerati fuori della linea doganale, a norma di quanto è disposto nell'articolo 1, primo alinea, del regolamento doganale 11 settembre 1862.

All'articolo 3°: — In risposta all'onorevole Ferrara ed intorno alla seguente proposta dell'onorevole Plebano:

Qualora in un deposito franco, l'esperienza abbia constatati inconvenienti gravi o frodi tali che dimostrino la difficoltà di conciliare la esistenza del deposito stesso con l'interesse della finanza, potrà il Governo, sentita la Camera di commercio e in seguito a parere del Consiglio di Stato, sopprimere il deposito franco.

Dirò prima di tutto che non divido l'opinione dell'onorevole Ferrara, il quale crede che con l'articolo 1° si siano concesse facoltà eccessive. L'abbiamo votato, e lasciamolo lì. Io mi limito a dire che con la formola « il Governo del Re è autorizzato a concedere alle principali città marittime, » con questa formola non si dà una tale sconfinata libertà al Governo da permettergli di pigliare questa legge e metterla a dormire negli archivi; perchè le leggi si fanno onde siano eseguite e per provvedere ad un interesse pubblico.

Qualche cosa il Governo è obbligato a fare, altrimenti mancherebbe al suo dovere. Questa è del resto l'interpretazione che alla legge do io e quindi, finchè ci sono io, l'onorevole Ferrara può essere tranquillo.

Vengo alla questione dell'onorevole Plebano. Io qui mi accosto invece alla opinione dell'onorevole Ferrara. Quando un regolamento è fatto per l'esecuzione d'una data legge,

non credo che si possa rimutare in infinito, tanto da cambiare tutta la prima e, direi, naturale interpretazione che, nell'applicazione della legge, col mezzo del regolamento, il potere esecutivo vi ha dato.

Ma lasciamo lì anche questa questione.

Vengo alla proposta dell'onorevole Plebano.

Io prego l'onorevole Plebano a ricordarsi di una massima comune in fatto di sanzioni penali. La gravità delle pene anzichè essere un mezzo efficace di repressione, in moltissimi casi riesce all'impossibilità di applicare le pene stesse ed alla impunità.

Un deposito franco, come fu notato, non si stabilisce che con una spesa ingente. Ora l'abolizione del porto franco sarebbe un tale danno ai privati, od ai corpi morali che vi sono interessati, che costituirebbe una pena enormemente grave. Ma pazienza se questa gravissima pena fosse necessaria: ma io non ne ho bisogno.

In che consiste questa legge? Consiste nell'istituire questi stessi depositi franchi che sono già contemplati dalla legge doganale comune, di cui parlano gli articoli 1 e 93 della legge. Quali sono le maggiori discipline che io posso introdurre? Quando in quest'articolo si parla di maggiori discipline, bisogna che io le cerchi ed evidentemente non trovo che la registrazione, o signori: e voi sapete che, introdotta la registrazione, è chiusa ogni disputa, perchè nessuno contrasta l'istituzione dei depositi franchi, quando ad essi sia applicata la doppia cautela della custodia fatta col mezzo di agenti doganali, e della registrazione con tutte le sue conseguenze, cioè con le cauzioni, col controllo, ecc.

Dunque quando con quest'articolo 3 io ottengo al Governo la facoltà di trasformare un deposito franco in uno di quei depositi doganali, a cui si applica la registrazione, io nell'interesse delle finanze posso essere tranquillo.

Ma l'onorevole Plebano potrà dire: possono nascere dei casi molto gravi, in cui si debba provvedere e giungere fino

all'abolizione. Ebbene, in questi casi gravissimi chi impedisce al potere esecutivo di presentare al Parlamento un disegno di legge col quale si aboliscano i depositi franchi, come si sono abolite le città franche?

Dunque i rimedi ci sono, e mi pare che questa gravissima pena messa in una legge, che è detta di esperimento, in una legge il cui risultato, l'ho detto e lo ripeto, dipende dalla confidenza reciproca, che si deve stabilire fra i commercianti, che sono interessati in questi stabilimenti, ed il Governo che li ha concessi, questa pena gravissima con la quale si minaccia la chiusura di questi stabilimenti, sarebbe un atto di così manifesta diffidenza verso i commercianti che li offenderebbe. Ma che? potrebbero rispondere, volete che noi impegniamo ingenti capitali in questa istituzione, quando una mutazione di Ministero ci può confiscare tutta la nostra proprietà?

Ne quid nimis: non misure, non penalità eccessive. Il Governo è sufficientemente armato: mi pare che con l'andare fino all'abolizione si eccederebbe nella misura delle guarentigie.

L'onorevole Plebano lasciando ogni responsabilità al ministro delle finanze dichiara ritirare la sua proposta e l'onorevole Depretis soggiunge:

Ritenga pure l'onorevole Plebano che io respingo la sua proposta perchè non ne ho bisogno, e perchè la credo inutile. Quanto poi alla registrazione, egli ha detto che equivale all'abolizione del punto franco. No, onorevole Plebano, egli sa che nel modo di operare la registrazione ci sono delle gradazioni, si può fare con maggiore o minore severità, si può accompagnare con cautele più o meno rigorose.

Niente impedisce che il legislatore istituisca un deposito franco con una cautela maggiore, con una registrazione

arissima; io non dissimulo che la registrazione tra-
a alquanto lo stabilimento, ma la pena può essere ap-
a temporariamente, sino a che i disordini siano cessati,
o può rivivere il deposito franco con la sua naturale
à; ma l'abolizione, onorevole Plebano, sarebbe un atto
ıta iattura pei concessionari, un atto di così aperta
ınza che il legislatore darebbe ai commercianti, che io
recherebbe anche del danno all'istituzione dei depo-
anchi, i quali sono riputati utili dal momento che il
sso legislativo crede, nella sua grandissima maggio-
, utile istituirli con una legge.

rovato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto nella se-
el 5 giugno (Voti favorevoli 155, contrari 70) questo disegno
e fu comunicato al Senato del Regno il giorno successivo. —
ıato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Arese, Spinola,
L., Pepoli G. e Brioschi relatore, quest'ultimo presentò al Se-
relazione nella seduta del 6 luglio 1876 concludendo con il se-
ordine del giorno:

ınato convinto che lo schema di legge di iniziativa parlamen-
municato ad esso nella seduta del 6 scorso mese col n. 26, mo-
do radicalmente il sistema doganale attualmente in vigore, può
pregiudizio alle finanze dello Stato, respinge il progetto me-
ed invita contemporaneamente il signor ministro delle finanze
presentare al Parlamento un disegno di legge che informan-
le proposte contenute nella presente relazione, entro i limiti dal
ministro stesso stimati opportuni, valga a migliorare le condi-
el commercio nazionale.

discussione al Senato del Regno ebbe luogo nelle sedute 10, 11
ıglio.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 12 luglio 1876.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DE FILIPPO.

Nella discussione generale avevano parlato: *in favore* i senatori S[illegible]nola, Vacca, Astengo, Sineo, Michelini e Balbi-Piovera; *contr*[illegible] senatori De Cesare e Rossi Alessandro. — Discorso pronunci[illegible] dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro de[illegible] finanze:

SIGNORI senatori. Allo stato a cui è giunta la discussion[illegible] il Governo sente l'obbligo di far conoscere al Senato i su[illegible] intendimenti.

Nei due giorni trascorsi, il disegno di legge, ed il G[illegible]verno che lo sostiene, furono fatti segno a gravissime a[illegible]cuse. È necessario che il Governo esponga al Senato c[illegible] calma e moderazione la sua difesa.

Come il Senato sa, questo disegno di legge si deve al[illegible] iniziativa dell'altro ramo del Parlamento; 122 deputati st[illegible]marono di presentarlo alla Camera elettiva. La Commi[illegible]sione della Camera l'approvò a grande maggioranza. In[illegible] tanto la Sessione si chiuse, ed il progetto non fu portat[illegible] alla discussione. L'attuale Ministero esaminò il disegno [illegible] legge; conferì con alcuni dei suoi principali sostenitori [illegible] propose ed ottenne che al progetto primitivo fossero fatt[illegible] profonde modificazioni. La Commissione della Camera, ri[illegible]pristinata nel suo ufficio al riaprirsi della nuova Sessione [illegible] accettò il progetto così riformato, che diventò progetto de[illegible] Governo. Venuto in discussione nella Camera elettiva, il

progetto venne quasi senza contrasto approvato a grande maggioranza.

Il Senato comprenderà quindi facilmente che non fu senza meraviglia che il ministro delle finanze ha veduto sorgere in Senato una vivissima opposizione a questo disegno di legge. I giudizi severi pronunziati su di esso equivalgono ad altrettante accuse contro il Gabinetto.

Cominciando dal voto del vostro Ufficio centrale, egli propose che il disegno di legge fosse respinto, perchè modifica radicalmente tutta la nostra legislazione doganale, e può recare pregiudizio alle finanze dello Stato; poi l'Ufficio centrale accompagna questo severo giudizio con alcuni benevoli consigli.

Io spero, o signori, di poter dimostrare che in questo disegno di legge non si contiene una riforma radicale della nostra legislazione doganale, ma bensì un provvedimento razionale; spero di poter dimostrare che da questo disegno di legge non ne verrà danno veruno alla finanza, ma ne verrà anzi vantaggio, perchè promuoverà lo sviluppo della pubblica ricchezza, fondamento di ogni finanza.

E quanto agli amichevoli consigli che, in forme quasi protettrici, l'Ufficio centrale dà al Ministero, mi sia permesso di dire che in parte sono intempestivi, ed in parte sono inutili.

Ho detto, o signori, che i giudizi pronunziati furono severi, e mi basterà citare qualche parola o qualche concetto dei due oratori che sì vivamente hanno osteggiato il disegno di legge. L'onorevole deputato De Cesare...

Alcune voci. Senatore!

Depretis, *ministro delle finanze.* Ne farò più d'uno di questi *lapsus linguae*; (*Ilarità*) il Senato mi scuserà.

L'onorevole senatore De Cesare chiamò questo disegno di legge una cosa esiziale all'industria nazionale. Io veramente non so quale accusa più grave potesse lanciarsi contro un ministro delle finanze. Cosa potrebbe far di peggio

che distruggere, colpire di ferita mortale le industrie nazionali? Quale pubblica calamità potrebbe essere maggiore di questa?

L'onorevole senatore De Cesare io lo conobbi sempre spiritoso, ma un poco iperbolico oratore. Questa volta mi permetto di dirgli che ha superato sè stesso; il che non è poco dire. Io non parlerò di altre frasi più gravi, anzi molto più gravi di questa, perchè la via è lunga, ed il tempo, ed un po' anche il termometro, ci sospinge.

L'onorevole senatore Rossi con un'invidiabile arte oratoria, ha raccolto tutti i peccati d'Israello; ha cercato, ed ha trovato (ed era facilissimo il trovarlo) un capro espiatorio, e dopo di averlo incoronato di rose, come facevano gli antichi delle loro vittime, lo ha mandato nel deserto perchè fosse sacrificato al Dio del male. (*Ilarità*)

L'onorevole senatore Rossi non ha limitato il suo discorso al tema, per verità molto ristretto, dei punti franchi (e dico ristretto, perchè veramente la questione la si vuole allargare per accrescere, amplificandoli, i difetti ed esagerare le conseguenze, della istituzione dei punti franchi, sebbene per sè la questione sia semplice) ma ha diretto una fiera requisitoria contro la nostra legislazione doganale e non ha risparmiato nè leggi, nè regolamenti, nè persone, perchè, cominciando dal ministro, venendo al direttore generale delle gabelle e scendendo fino all'ultima guardia doganale non si trova nulla che l'onorevole senatore Rossi abbia risparmiato, e non abbia, con forme perfettamente parlamentari, sottoposto al suo crudele scalpello.

Io spero, o signori, di dimostrare che anche le accuse dell'onorevole senatore Rossi contro la legislazione daziaria, non sono nè fondate, nè dimostrate. Spero di persuadervi che riguardo ai depositi franchi le accuse dell'onorevole senatore Rossi hanno anche un minor fondamento; ma non debbo nascondere al Senato un dubbio che sento nell'animo. Io dubito che sotto la questione dei depositi franchi si na-

sconda qualche cosa che non è una pura questione economica o finanziaria. E ciò dico senza applicare il mio dubbio all'onorevole senatore Rossi. Ma riguardo all'onorevole senatore Rossi, ho nell'animo un dubbio anche assai grave, ed è questo: Io temo che l'onorevole senatore Rossi in occasione dei punti franchi abbia voluto iniziare una battaglia a favore di principii sui quali fra me e lui, se i miei dubbi si avverassero, sarebbe impossibile qualsiasi accordo.

Io spero, signori senatori, dal vostro senno e dalla vostra imparzialità un giudizio più disinteressato e migliore.

Gli oratori che hanno osteggiato questo disegno di legge ne vollero accrescere l'importanza, e dirò meglio, mettere in mostra dei danni che possono derivare da altre cause che hanno nulla di comune con quella.

Gli oratori, infatti, che hanno combattuto questo disegno di legge, hanno spesse volte confuso le città franche coi depositi franchi e si trattennero lungamente a constatare e a dimostrare la ingiustizia delle città franche, i danni che esse recano alle industrie e il fomite ch' esse prestano al contrabbando.

Questi ragionamenti possono giovare ad ottenere uno scopo, ma nulla contengono di vero che si applichi al caso concreto. Le città franche in tempi di governo assoluto, e col più rigoroso protezionismo erano uno spiraglio alla libera concorrenza, erano un asilo alla libertà del commercio, erano un campo neutrale aperto ai consumatori, ai quali non era, nel sistema protettore dei Governi d'allora, permessa nessuna libertà economica nell'interno dello Stato.

Qualche volta le città franche furono atti politici.

La Medicea Livorno che convertiva una spiaggia inutile in un utilissimo sbarcatoio che poi divenne uno splendido porto per tutte le nazioni e per tutte le religioni; la Medicea Livorno non esprimeva solo un concetto economico, ma un concetto politico. I Medici volevano fare dimenticare il porto Pisano.

Noi stessi, signori, che tutti siamo unanimi nel dichiarare cessato il tempo delle città franche, necessaria la loro abolizione, perchè incompatibile con lo Statuto la franchigia dalle tasse di consumo, ossia le città di consumo franco, noi siamo pure costretti nella nostra legislazione a rispettare la città franca di Messina.

E vedete caso; da che dipende la cessazione della città franca di Messina? Dipende da un fatto economico, dal compimento di una strada ferrata. Tanto è vero, signori, che il dogmatismo dei principii teorici molte volte, nella vita sociale, bisogna che si pieghi alle necessità pratiche: a nessuno (malgrado che sia per tutti evidente che le città franche sono un danno gravissimo per la finanza, e un errore economico), a nessuno verrebbe in mente di proporre l'abolizione della città franca di Messina prima che le condizioni previste dalla legge non siansi verificate.

Prima di inoltrarmi, o signori, in questa ingrata difesa cui mi veggo obbligato, debbo esprimere il concetto politico ed economico delle dogane.

Qual'è lo scopo delle dogane? Perchè si mantengono dazi di confine negli Stati moderni? Qual'è la loro ragione d'essere nel sistema tributario? Per me, signori, le dogane moderne non hanno che uno scopo finanziario. La loro funzione pratica è di tassare le merci al loro consumo.

Nell'ordine della distribuzione delle imposte le tasse doganali per me consistono in un'equa esazione delle quote di concorso che il commercio deve allo Stato per la sua tangente nelle spese pubbliche.

Per me, questa è l'indole delle tasse doganali.

Questo criterio, che io non vorrei chiamare definizione, perchè il definire è sempre pericoloso come dicono gli antichi giuristi, mi è stato però necessario metterlo in luce perchè spiegherà le idee che verrò esponendo.

Dopo questo io debbo fare un poco di storia. E cominciando dai nomi dirò, che al primitivo di punto franco si

l nel progetto attuale quello di deposito franco e potrebbe meglio rispondere al concetto, il chiamare specie di deposito, col nome di stazione franca.
ıori, il deposito franco, la stazione franca, il magaz-
enerale, tutte queste istituzioni hanno la loro radice legge doganale approvata il 22 dicembre 1862.
punto franco è contemplato dall'articolo 1 e dall'ar-
93 del regolamento doganale; i magazzini generali ndicati nell'ultimo alinea dell'articolo 35.
ene che il Senato senta il testo di quest'ultimo ar-

dice: « Il Governo potrà autorizzare i Municipi, le e di commercio e le Società commerciali ad istituire, la loro responsabilità, magazzini generali destinati a re in custodia merci estere... »
il concetto del magazzino generale; è un po' gene-
ıa viene poi più chiaramente espresso all'articolo 43.
ce, nell'articolo 1, che ho indicato, si dichiara di di-
comune la istituzione dei punti franchi fuori della li-
oganale, come il porto franco di Genova e come al-
ersanti delle montagne. Il porto franco di Genova poi pone a modello, anche per compensare le città fran-
ıe dovevano assolutamente cessare.
ecessario, o signori, di constatare una circostanza. La del 1862 registra fra le sue disposizioni quelle che dano i punti franchi e i magazzini generali; ma quanto azzini generali, viene a fondare nel nostro paese una ione nuova.
ınto ai depositi franchi, la legge non faceva che met-
n evidenza una specie di consacrazione di una istitu-
che già esisteva; riconfermava e legalizzava un isti-
ià legale per sè, e che aveva già una vita abbastanza ıra.
differenza fra il deposito franco e i magazzini gene-
are a me che non sia stata avvertita, e che appunto

dal non essersi avvertita la grave differenza che corre fra il deposito franco ed i magazzini generali, molti erronei giudizi siansi pronunciati nella discussione di questo disegno di legge.

Il magazzino generale, come ha osservato l'onorevole senatore De Cesare, fiorisce in altri paesi e non può prosperare nel nostro. E sapete perchè non può prosperare? Perchè la istituzione in sè stessa è buona, ma gli uomini, dice l'onorevole De Cesare, che devono applicarla, sono cattivi.

Per verità, l'onorevole senatore De Cesare ha fatto con questo suo giudizio un cattivo complimento a chi ha introdotto in Italia i magazzini generali; perchè cosa servono le leggi quando gli uomini non sono in grado di attivarle? *Quid leges sine moribus?*

Verrà tempo, io non ho difficoltà di ammetterlo, in cui questa istituzione potrà fiorire; ma vediamo quale è la sua indole; vediamo se può surrogare il deposito franco che sta nel progetto presentato dal Governo.

Signori, qual sia l'indole dei magazzini generali lo si rileva da un esame anche superficiale della legge con la quale furono istituiti. Scopo principale della istituzione è quello di mobilizzare il valore delle merci e le merci stesse, facilitarne il trapasso della proprietà e ciò col mezzo della fede di deposito e delle note di pegno.

Lo scopo basta a dimostrare quali necessariamente abbiano ad essere le disposizioni che devono accompagnare il magazzino generale, disposizioni che sono inseparabili dalla loro istituzione.

Bisogna che i magazzini generali assicurino il credito con l'identità della merce depositata; perciò è necessaria la registrazione: bisogna che la merce sia pesata, contata, misurata, valutata, altrimenti a che servirebbe la nota di pegno? Bisogna che ci sia chi risponda della intangibilità della merce; quindi un concessionario responsabile della loro inalterata conservazione.

azzini generali tutte le merci debbono aver ac-
:hè tutti i valori in merci possano essere oppi-
ıobilizzati, e non v'ha ragione di escludere una
ttosto che un'altra. I magazzini generali servono
ıferibilmente ai centri di consumazione. E la legge
ɜ uniformarsi a questi criteri nelle istituzioni dei
generali.

la più gran parte di queste disposizioni, sono
olutamente inutili pel deposito franco.

ıvole senatore De Cesare dice: voi risuscitate il
; voi rifate una mezza scala franca o un mezzo
co o una mezza fiera franca: insomma è una idea
antico che voi volete innestare nel mondo nuovo
ıigliare, per distruggere tutti i progressi che si
nella nostra legislazione daziaria: le parole non
:e, ma questo è stato il concetto dell' onorevole
)e Cesare.

ıte le parole servono a poco; chiamate il punto
ı mezza scala franca, chiamatelo un mezzo porto
espressioni non guastano la natura intrinseca
Bisogna dunque esaminare la cosa in sè stessa
.arsi senza aver riguardo alle parole.

ɔole De Cesare non deve credere che questa sia
tituzione tanto barbara, perchè, se non erro, il
:o di Genova, che è il tipo che noi vogliamo imi-
ıdovi le correzioni che la pratica ci consiglierà,
ıdato dalla Compagnia di San Giorgio tre secoli
a. Non eravamo in piena barbarie: Andrea Doria,
Colombo, Carlo V, Tiziano, Giulio II, non erano
te barbari, e molte cose di quell'epoca, e di epo-
vetuste hanno ancora in sè tanta sapienza, che
ıbiamo rispettare e venerare; possiamo correg-
iamo riformarle, ma non si cancellano nella sto-
ımanità le tradizioni della scienza e dell' espe-
ı sono le conquiste dell' intelligenza.

Dunque vediamo un poco in che modo questa antica istituzione erasi modificata nel secolo decimonono.

Non basta, o signori, fare la storia della legislazione citando le leggi, e dicendo: la tale legge ha registrata in una data epoca queste o queste altre disposizioni che produssero dati effetti; bisogna esaminare quali erano le circostanze che a quell'epoca consigliarono al Governo ed al legislatore un dato provvedimento.

Mi si permettano alcune osservazioni storiche.

Il porto franco di Genova da moltissimi anni, da secoli, esisteva e funzionava. Dal 1831, cioè dall'avvenimento al trono di Carlo Alberto fino al 1847, epoca in cui si cominciarono le riforme e venne poi a fondarsi il regime parlamentare in Piemonte, il porto franco funzionò senza registrazione e senza reclami.

Non parlerò di questa epoca.

Fondato il regime parlamentare, cioè nel 1848 ed arrivati al 1862, si consacravano i depositi franchi sul tipo del porto franco di Genova con la legge del 22 dicembre 1862. Che cosa è accaduto in questo frattempo?

Avvenne, o signori, che nell'antico Piemonte, tutta la legislazione economica, era stata completamente riformata. Al sistema protettivo prevalse il libero scambio. Le leggi tributarie meno una, l'imposta sui terreni, erano state tutte riformate. Il piccolo Piemonte fattosi testa e cuore del movimento italiano, vide le sue finanze ridotte in pessima condizione. Fiorentissime avanti la guerra del 1848, si venne a cagion della guerra ad un prestito obbligatorio, ed al corso forzoso in quell'anno stesso: e nel 1859 si dovette nuovamente ricorrere al corso forzoso, estremo rimedio.

Le finanze del Piemonte furono rette da uomini egregi fra i quali il conte di Revel, Camillo Cavour, Luigi Cibrario, Giovanni Lanza. Ora io domando come mai questi uomini lasciarono esistere una istituzione così esiziale alla finanza pubblica ed alla prosperità della industria nazionale?

pure nessun lamento si era manifestato e nessun tenta-
o si è fatto nè dai privati, nè dal Governo per abolire
esta, che l'onorevole senatore De Cesare chiamò esiziale
ituzione. Signori! quando penso a questi 15 o 16 anni nei
ali le finanze del piccolo Piemonte si trovavano in con-
ioni peggiori, assai peggiori di quello in cui si trovino
esso le finanze italiane; quando penso a quegli uomini
e ho nominati e che nessun provvedimento hanno preso
r distruggere questa grave calamità, io sono indotto a
ncludere che il danno fosse invisibile, giacchè non potrei
mettere che quegli uomini fossero ciechi, mentre sono
mini che furono sempre considerati i più chiaroveggenti
fatto di finanza che possa registrare la storia. Ma, ci si
e, venne la legge del 1865. Il *novus ordo* fu da quella
gge inaugurato.

Io prego di considerare le circostanze in cui certe leggi
rono emanate. La legge del 1865 fu promulgata dall'ono-
vole Sella. Ora il Senato ricorderà che sulla fine del 1864
norevole Sella si è trovato in circostanze difficilissime,
fu costretto a ricorrere alle più gravi misure per prov-
dere alla finanza pubblica, ridotta a pericolose condizioni.
li dovette alienare i beni demaniali, chiedere ai contri-
nti l'anticipazione di un'annata d'imposta fondiaria; nel
5 si vendettero le strade ferrate. Si vendettero a buon
cato per ricomprarle più care; fu allora che emanarono
sti provvedimenti nei quali, bisogna che lo dica, c'è una
osizione che non fu abbastanza prudente, perchè a quel-
ca non credo che ci fossero nel Governo idee esatte
magazzini generali, e sui depositi franchi: si volevano
uggere i privilegi delle città franche, e, permettetemi
rola, nella foga di provvedere alle finanze si è passato
gno. Insieme alle città franche fu sacrificato l'inno-
issimo porto franco di Genova.

dico che questa disposizione non è stata abbastanza
lerata, poichè dopo il 1865, questa che si chiama una

istituzione così pericolosa, potè vivere tranquillamente ancora due lustri senza che nascesse un reclamo; e i magazzini generali che erano stati preconizzati nella legge del 1862, si sono appena votati nel 1871, ma senza un regolamento d'esecuzione; questo regolamento venne in vita due anni dopo; segno che non c'era molta premura di fondare questa nuova istituzione che si voleva sostituire ai depositi franchi.

Ma la storia non è finita qui, o signori; venne dopo altri due anni il regolamento del 1° agosto 1875, che non ha ancora un anno di vita, e già questo regolamento è riconosciuto insufficiente.

La Commissione che ha esaminato questo disegno di legge nell'altro ramo del Parlamento, propose parecchie modificazioni alla legge ed al regolamento del 1873, e il vostro Ufficio centrale che fu così severo coi depositi franchi propone ancora delle altre modificazioni al regolamento dei magazzini generali; cosicchè, o signori, anche questa è stata una istituzione ideata un poco in fretta, senza ben ponderarne l'applicazione e i modi con cui avrebbe potuto funzionare. Fu creata sull'argomento che siccome aveva fatto buone prove in altri paesi, così avrebbe fatto buona prova fra noi; argomento fallace, perchè in fatti essi non riescirono.

Ed in verità, quando sento far paragone fra l'Inghilterra e l'Italia intorno a cose finanziarie e daziarie, io debbo senz'altro fare le più ampie riserve. Imperocchè io veggo che in Inghilterra con tre sole imposte, cioè con l'accisa, con le dogane e col bollo si ottiene l'entrata di un miliardo e mezzo, e notate che le sole dogane dànno circa 500 milioni con sole 8 o 9 voci di tariffa. Voi dunque vedete, o signori, che il paragone d'un paese simile col nostro, non regge. Con le imposte come le abbiamo distribuite noi, e con le difficoltà che s'incontrano nella loro riforma il confronto non può farsi.

Ma poi io non credo che le idee manifestatesi sui depositi franchi, relativamente ai quali, gli avversari tutti con-

hiudono per l'abolizione assoluta e per l'estirpazione di uesta che chiamano mala erba, per la ragione che le finanze e sarebbero distrutte essendo che i depositi franchi siano n fomite irrefrenabile di contrabbando, non credo, dico, ıe queste idee abbiano solido fondamento. Credo siano inɔce emesse da chi non abbia ben ponderato come fosse reɔlato il porto franco di Genova e come lo saranno in avɜnire i depositi franchi che si verranno instituendo in rza della legge che stiamo esaminando.

E qui mi permetterò di leggere al Senato alcune dispoɪioni dell'antico regolamento del porto franco di Genova, ıgolamento che porta la firma dell'onorevole Minghetti, l ha la data del 16 luglio 1863, e che quindi non è una tituzione vecchia.

Generalmente si crede che il porto franco sia un magazno aperto a tutte le provenienze, in cui le merci entrano l escono a volontà dei commercianti, con insufficientissima ıstodia, e perciò un luogo dove i contrabbandieri vanno piantare le loro tende, dove le frodi sono all'ordine del orno.

Questo ad un dipresso è il giudizio che si cerca di diffonɜre, e che si è anche manifestato in seno al Senato.

Io quindi osserverò prima di tutto che sono escluse dal orto franco quelle merci che possono facilmente venire rafugate e contrabbandate, e che se ne ammettono altre ɜhe sono però sottoposte ad una speciale e più rigorosa cuɜtodia.

E notate anche, o signori, che questo regolamento non è ancora l'ultima parola, perchè nel disegno di legge che vi è sottoposto, il Governo si è riserbata la facoltà di rendere questi regolamenti anche più severi. La severità non deve essere inutile, ma l'interesse della finanza deve essere assicurato; si devono dare al commercio i comodi di cui ha bisogno, ma non conviene togliere o diminuire per la finanza i proventi di cui ha bisogno.

Dunque queste misure che sono già una cautela possono essere anche accresciute; ciò è perfettamente nella facoltà del Governo.

Ora vediamo come fosse regolato il porto franco di Genova prima della sua abolizione.

Come entravano le merci nel porto franco? Entravano forse senza una norma, una regola qualsiasi? Purchè entrassero? Ecco la grande parola e la grande accusa: Non vi era la registrazione.

Ma, io domando, non vi era nessuna cautela? Entravano senza che alcuno le vedesse? La finanza non poteva raccogliere elementi per dire: voglio un po' conoscere questo movimento all'ingrosso, perchè mi contento dell'utilità generale, ma pure un modo di vigilanza voglio averlo?

L'articolo 3 del regolamento 1° luglio 1863, dice:

« L'entrata della merce è permessa solo dalle porte custodite da agenti doganali. »

Ma questo non basterebbe. L'articolo 4 dice:

« Le merci non entrano se non ci è il manifesto di bordo.

Al manifesto di bordo vien pure unita la polizza di carico. La dogana ha il diritto di conoscere, anzi non si può far sbarcare di un quintale, di un chilogramma di mercanzia dal bastimento, se non si presenta il manifesto di bordo; e vi sono pure pene severe per chi ne trascura la presentazione.

Ma, vi è di più: per le differenze che si riscontrano tra le merci che risultano dal manifesto di bordo, se si trova che queste differenze passino certi limiti, vi sono severe multe.

Dirò al Senato che mi è capitato il caso di dovere occuparmi di una Società enologica, ed ho trovato che per inesattezza del manifesto questa povera Società era minacciata di una multa assai grave.

Insomma nessuno ignora che il nostro regolamento è molto severo.

Non citerò altri articoli del regolamento, perchè sarebbe annoiare il Senato.

;i dice: che nel porto franco non ci si vede niente!
o dico che si possono fare visite, perquisizioni, aprire i
li, e che vi sono disposizioni abbastanza severe. Citerò la
uente:
Art. 71). « Le merci depositate nei magazzini debbono es-
» collocate in modo che non sia impedito agli agenti do-
.ali di conoscerne la qualità. »
onvi anche altre disposizioni che importa di conoscere.
ervi il Senato fin dove vanno le cautele. Io non andrei
là.
Art. 13). « Per l'ingresso nel recinto, degli ecclesiastici,
e donne, dei servitori, è necessario il permesso della Ca-
a di commercio, che sarà dato in iscritto, e dovrà ripor-
» il visto del direttore delle gabelle. È proibito l'ingresso
recinto agli oziosi, ai mendicanti, ed a coloro che sono
etti di furto e di contrabbando.
Le merci saranno depositate in un recinto chiuso inte-
ente all'arbitrio di chi lo governa, di chi lo regge. »
a non basta ancora: Vedasi qual sia la vigilanza del
o franco da parte della Direzione delle gabelle.
Art. 18). « La Direzione delle gabelle potrà a mezzo dei
i delegati far visite e perquisizioni in qualsiasi locale del
o franco con l'assistenza di un delegato della Camera di
mercio. »
oi ci sono le pene pel contrabbando.
Sono applicabili le disposizioni degli articoli 67 e 68 del
olamento doganale per le differenze fra le dichiarazioni,
opie e gli estratti dei manifesti, rispetto alle merci pro-
ienti dal mare e di cui sia domandata l'introduzione nel
o franco; sono applicabili le disposizioni dell'articolo 69
regolamento per le differenze di merci accompagnate da
etta di cauzione e destinate a passare nel porto franco. »
Quindi non si può dire che noi andiamo a stabilire per
ge un nido di contrabbando e che non vi è alcuna cau-
a nel porto franco.

La cosa è veramente contraria al vero.

Io ho affermato che la legge del 1865, e un poco anche le leggi posteriori, non furono troppo ponderate.

Si volle convertire il porto franco di Genova in un magazzino generale e si è fatta questa disposizione di legge, prima che il concetto pratico e legale del magazzino generale fosse registrato con precisione nella nostra legislazione, o nei nostri regolamenti.

La confusione era inevitabile, tant' è che quando il porto franco di Genova si volle convertire in un magazzino generale, il legislatore non aveva ancora ideato il modo; e si è trovato all'atto pratico che la conversione del porto franco di Genova in un magazzino generale era a un dipresso impossibile, quantunque nella legge ultima del 1872 (e cioè 7 anni dopo la legge del 1865), si fosse con nuova disposizione dato il permesso dell'espropriazione, data facoltà ai municipi, alle Camere di commercio, ed anche ad una associazione privata di fare queste stesse espropriazioni.

Venutisi all'atto pratico, si è trovato che quest'innocente antica istituzione era posseduta da poco meno che 400 privati di cui una parte erano in quella nuova Italia che i liguri hanno con un paziente e lungo lavoro fondata al di là dell'Oceano, dove hanno famiglie, stabilimenti, banche, traffici importantissimi e le difficoltà furono insuperabili. Del resto il bisogno di questa nuova istituzione dei magazzini generali non si sentiva urgente; le radici di esse, come disse l'onorevole senatore De Cesare, non si erano ancora distese abbastanza nel terreno per fortificare la pianta, ed invece si sentiva il bisogno del punto franco, cioè d'un comodo e facile deposito; la legge rimase quindi ineseguita; come accade di altre leggi il cui concetto non fu abbastanza ponderato, e in conseguenza doveva rimanere senza effetto, o poco meno.

Questo è lo stato della legislazione del porto franco di Genova e dei magazzini generali.

Ma, si dice: ci è una legge del 1867 con la quale si istituirono effettivamente i magazzini generali a Genova. Io ho letto con attenzione la legge e la convenzione del 1867, ho pure considerato il testo della legge del 1872, in cui prevale sempre il concetto della conversione del porto franco di Genova in un magazzino generale, e affermo che non vi è nessuna analogia tra la convenzione del 1867 per ciò che riguarda il compenso dato dal Governo al municipio di Genova e la conversione del porto franco abolito o da abolirsi in un magazzino generale.

Io ho detto, o signori, che è appena in sul principio la legislazione che si sta svolgendo sui magazzini generali, ed ho citato genericamente qualche fatto all'appoggio delle mie affermazioni. Ma andrò più avanti e dirò che in quella stessa relazione con la quale si è presentato la prima volta la proposta di legge sui punti franchi alla Camera elettiva, vi sono delle proposte molto rimarchevoli della minoranza. Ebbene, in queste proposte sapete che cosa trovo? Trovo gli scali franchi, sarà uno scalo in sedicesimo come ha detto l'onorevole De Cesare, la manipolazione franca come nei punti franchi, salvo la questione di tempo, e finalmente i cali franchi.

E da questo, o signori, io debbo concludere, che noi abbiamo una istituzione buona, la quale vogliamo distruggere, ma che poi saremo costretti dalla forza delle cose a ripristinare; il che succede non di rado nelle cose umane.

Ma gli stessi suggerimenti che l'Ufficio centrale dà al Ministero contengono qualche cosa che somiglia a queste disposizioni...

Brioschi, *relatore*. Chiedo di parlare.

Depretis, *ministro delle finanze*. ...mi permetta, ne debbo parlare perchè l'ho promesso nel mio esordio.

L'Ufficio centrale consiglia il Ministero di riformare il sistema delle tare; se ne è parlato delle altre volte, il consiglio è buono, la riforma è utile, ma *non est hic locus*,

perchè questa riforma apporterebbe per le finanze la perdita di 2 milioni. Ora, io non posso rinunziare adesso a questi 2 milioni; un po' di pazienza, onorevole relatore.

Un' altra riforma, suggerita dall'Ufficio centrale, è quella d'una modificazione all'articolo 68 del regolamento. Questa modificazione riguarda veramente il solo ultimo alinea di quell'articolo; ossia quello che dice che « non v' è multa se le differenze di quantità e di valore non oltrepassino il 5 per cento. » L'Ufficio centrale vorrebbe portare la differenza passibile di multa al 10 per cento. E qui mi permetto rivolgere un'osservazione all'onorevole senatore Rossi, il quale ha supposto che i tessuti, godendo di questa tolleranza, vengano a costare il 5 per cento di meno, ed a quel che pare, ha confuso il caso della multa con l'abbandono del dazio. La proposta dell'Ufficio centrale accrescerebbe il guadagno.

Rossi Alessandro. Informino le dogane di Napoli e Palermo.

Depretis, *ministro delle finanze.* Io darò comunicazione al Senato delle osservazioni che mi furono fatte dal direttore generale intorno ai magazzini fiduciarî (che pure sono permessi nella nostra legislazione) e che l'onorevole senatore Rossi vorrebbe abolire insieme ai punti franchi; il che dico, perchè credo di non aver male interpretato la sua idea, giacchè, trovando questo concetto espresso in quella petizione di 51 industriali, di cui si è smarrita la prima edizione, e di cui l'onorevole senatore Rossi si è compiaciuto mandarmi una seconda accompagnata da una sua lettera, io debbo credere che i concetti che in essa sono sviluppati siano divisi dallo stesso onorevole senatore Rossi.

Andiamo all'altra riforma proposta dall'Ufficio centrale. Modificare, ossia estendere, le disposizioni sui cali dell'articolo 46. Anche qui ci vuole una legge. In verità questa è una ripetizione un po' ristretta della proposta che aveva già fatta la minoranza della Commissione che riferì sulla legge dei punti franchi alla Camera dei Deputati, la quale voleva niente meno che i cali franchi.

Finalmente l'Ufficio centrale propone delle altre semplificazioni sempre in questo senso. Propone, per esempio, che certe operazioni indicate all'articolo 4 possano farsi senza che intervenga l'autorità doganale; e veramente l'articolo 4 nel suo testo letterale non esige questo intervento.

Così all'articolo 6 propone che certe operazioni possano farsi senza l'intervento dell'intendente. Qui io andrei molto guardingo ad acconsentire alle proposte dell'Ufficio centrale nell'interesse della finanza. Le operazioni di quella natura non possono farsi senza l'ingerenza dell'intendente, a meno che non si tenga conto del pericolo di aprire porte larghissime ad abusi che ci potrebbero costare molto più cari di quello che ci costerebbero i punti franchi.

Comodità delle cauzioni. Le comodità delle cauzioni sono a quest'ora nel porto franco di Genova, già tali, che non so cosa si possa aggiungere di più; dirò che è presa per fondamento della solvibilità di chi presta cauzione la tassa di ricchezza mobile da lui pagata: ora, può essere benissimo che un commerciante paghi la tassa e sia inserito nei ruoli, e tuttavia non sia in tale stato economico da prestare una sicura garanzia.

Finalmente propone l'Ufficio centrale di sopprimere, possibilmente, i dazi d'uscita, che rendono all'erario 7 milioni, il dazio di statistica, che rende 2 milioni, propone di semplificare i dritti marittimi, che rendono altri 2 milioni e mezzo; ciò è presto detto, ma mi permetta l'onorevole relatore, che è lombardo, che gli rammenti un proverbio lombardo: quando si dànno di questi consigli al Governo, mi pare che il Governo ha diritto di dire: *metà pareri e metà denari*, cioè: mi dia il mezzo di supplire a queste entrate, che andrebbero perdute.

Io non sono alieno dal fare uno studio su questa materia, ma è una legge che dovrà essere molto meditata. In ordine ai depositi franchi il Governo avrebbe potuto proporre di ristabilire lo *statu quo* in un modo molto semplice, cioè pro-

ıendo al Parlamento l'abolizione di quegli articoli della ge del 1872, che contemplano il porto franco di Genova; allora avrebbe lasciato sussistere un favore per una a città marittima; invece ha esaminato la questione, non mancato di considerare se veramente vi era un pericolo lasciar sussistere quest'istituzione, che aveva funzionato ti anni, se vi era un'utilità nel renderla di diritto co-ne, accompagnandola con tali cautele da mettere in si-o per qualunque evenienza gli interessi della finanza; e attenuto a questo secondo metodo. E anche in questo o il Governo è stato fedele alla massima che, siccome commercio ha bisogno di libertà, di molta libertà, sic-ne il Governo ha il dovere di rimovere gli ostacoli, ma ono essere riservati al Governo tutti i mezzi per frenare abusi di quella libertà, perciò il Governo, rendendo questa tuzione dei depositi franchi di diritto comune, ha messo questo disegno di legge delle disposizioni per togliere ılsiasi dubbio che se ne possa abusare.

o non ho bisogno, signori, di analizzare queste disposi-ni, voi le vedete; basta che ad una di esse si trasgredisca, chè il Governo si valga delle sue amplissime facoltà, e le altre vi è anche quella di rendere obbligatoria la istrazione delle merci. Io credo, o signori, che non vi à il pericolo di questi abusi, perchè ritengo che i più eressati nell'affare dei punti franchi saranno gli stessi nmercianti che ne faranno uso, i quali avremo per alleati Governo. Il punto franco, o signori, nel suo concetto nomico, non è che un'appendice del porto, un grande gazzino di deposito pel commercio marittimo.

Se mi si permette il confronto, il deposito franco e mas-ıe quello dei porti di Genova e di Venezia, dove si con-ıtrano infinite vie di comunicazione, d'onde le merci do-ınno diffondersi pei diversi passaggi delle Alpi e viceversa, ene in quei punti franchi sarà il concentramento del mmercio mondiale.

I punti franchi faranno lo stesso officio che fanno pei viaggiatori gli alberghi bene arredati; inviteranno il transito a percorrere quella linea perchè sanno che, se mai avranno bisogno di fermarsi, troveranno tutte le comodità con minime spese. I carichi verranno volentieri nei porti di Genova, di Venezia, di Livorno, di Napoli e di Palermo e negli altri porti nostri, dove saranno stabiliti i punti franchi perchè troveranno a scaricare le loro merci senza eccessive formalità doganali, senza perder tempo e con poche spese; potranno con facilità deporre il loro carico, ripartire, riprendere un altro carico, non perdere nè per stallie nè per contro stallie denaro e tempo, che in nessun caso come nel commercio è danaro; e quindi il transito avrà in questa istituzione una attrazione naturale a seguitare questa via. Il commercio, ha bisogno di sbarcare presto, ha bisogno di fermarsi quanto gli importa di fermarsi, di retrocedere se gli piace, di sperimentare il mercato per vedere se può esitare la sua merce, di utilizzare le stallie; questo è il concetto che ha dettato il deposito o la stazione in franchigia.

Io credo, o signori, che se noi nelle nostre istituzioni non ne avessimo trovata una qual'è il porto franco di Genova, noi per la posizione che l'immutabile geografia ha fatto al nostro paese, noi saremmo stati costretti presto o tardi a fondarla.

E notate, o signori, che il deposito in franchigia, che il concetto informatore di questo disegno di legge, io lo vedo combattuto in vario senso; alcuni lo credono un pericolo per le finanze e lo ricusano interamente; altri lo credono un privilegio e vogliono accrescere questo pericolo con lo estendere i depositi franchi a tutta l'Italia invocando il diritto comune. Essi dicono: perchè solamente le principali città marittime, perchè non tutte le città dello Stato avranno il deposito in franchigia?

Io rispondo che attualmente non si può ragionevolmente ammettere il deposito franco se non nei porti di mare anzi

ei principali porti di mare ove i legni si affollano, ove rima di potere, coi metodi ordinari, sbarcare le merci, tra-ordarle, caricarle sui vagoni della ferrovia, occorrono alora molti giorni e talora anche settimane e mesi.

Io, o signori, ho dovuto provare in pratica cosa succede uando si tratta di sbarcare il carico di un bastimento. upponiamo che ne giunga uno, per esempio, da Tarragona on un carico di 2000 ettolitri di vino. Prima di tutto il orto di Genova, come tutti gli altri porti nostri, mi sia ermesso il dirlo, è ancora presso a poco nelle condizioni ei porti del medio evo, per le galee e i galeoni delle Se-enissime. E non ha nulla a che fare coi porti di Marsiglia, i Trieste e coi porti d'altri paesi d'Europa. E buon per oi se fra 12 o 15 anni, coll'aiuto di Dio e del duca di alliera, (*Ilarità*) il porto di Genova si troverà in altre ondizioni.

Quando dunque arriva il bastimento, con un carico di ino per scaricarlo e riporre le botti nei vagoni, bisogna ordere moltissimo tempo; troppo ristretto essendo il sito ve il bastimento può accostarsi alle calate, per cui il più olle volte bisogna valersi delle chiatte. Se quindi il com-erciante, che ha fatto venire questo carico, acquistasse un ontone del porto, e l'ormeggiasse in località che gli fosse onsentito di occupare, e poi appena giunto il carico si ac-ostasse al pontone, come farebbe in caso di avarie, ed ivi aricasse la sua merce, lasciandola sotto la custodia della ogana, sotto la guarentigia del manifesto e tosto se ne ri-artisse, sapete qual guadagno ritrar ne potrebbe? Suppo-iamo che spendesse 20 mila lire per comprare il pontone he sarebbe un punto franco galleggiante in mezzo al porto; bbene, egli potrebbe intraprendere tosto un altro viaggio, farne anco sei di più all'anno e in un solo anno guada-gnare quello che il punto franco galleggiante gli è costato.

Se voi, signori, pensate al vantaggio che può dare al commercio marittimo il deposito franco, quando ad un ba-

stimento permettete di sbarcare il suo carico e di salpare immediatamente, quando, senza sottostare alle infinite formalità doganali, indispensabili per liquidare il dazio (e pei magazzini generali il dazio va, se non pagato, almeno liquidato) quando considerate, o signori, a questi vantaggi, voi vedete pienamente giustificato il desiderio del commercio che nei grandi porti marittimi dove in un giorno possono arrivare dieci bastimenti che avendo bisogno tutti di scaricare ciascuno 2000 tonnellate di carico, vorrebbero centinaia di convogli e migliaia di vagoni, e giorni e settimane per sbarazzarsi col mezzo della strada ferrata.

Voi vedete invece il vantaggio che a questi navigatori si procura con delle buone chiavi soprattutto e con dei buoni impiegati.

Non si può mettere in dubbio la convenienza di accordare questi benefici, anzi dirò meglio questo diritto che ha il commercio di pretendere dal Governo queste facilitazioni a vantaggio della marina nazionale.

Io non dico per ciò, o signori, che la condizione dei magazzini generali non possa anche migliorare, non voglio dire che col tempo anche a lato del magazzino generale non possa mettersi un punto franco come lo vorrebbe l'Ufficio centrale. È questione di tempo, e forse sarebbe possibile di andare d'accordo.

Saranno quindici giorni, un mese, due mesi, che si potrà concedere; se non che, quando viene la scadenza del tempo e che si tratta di pregiudicare un interesse materiale, quando non evvi pericolo di frode, difficilmente l'autorità potrebbe esitare a concedere nuove dilazioni.

Del resto, forse si potrà arrivare anche ad un vero deposito franco, quantunque non mai coi caratteri d'un punto franco marittimo, ma voi comprenderete che non è inopportuno che si studi seriamente la questione pei depositi franchi di terraferma, prima di disseminarli in tutte le città dello Stato.

› credo, o signori, che prima di tutto deve esserne di-
trato il bisogno.
ra, il bisogno per i principali porti marittimi è chiara-
te dimostrato.
er gli altri, signori, non lo credo: non sono ancora or-
izzati nemmeno i magazzini generali che vi esistono!
el resto, io non avrei alcuna difficoltà d' impegnarmi di
liare questa materia ed anche di affidarne lo studio ad
Commissione e vedere se sia il caso di presentare un
gno di legge al Parlamento. Ma per l'amore del meglio
te voi, signori senatori, respingere il bene che il Mini-
o vi domanda a favore delle città marittime?
uesto non sarebbe prudenza politica.
ome ho detto, i depositi franchi sono una necessità per
volare, sollecitare, sgravare le pratiche nautiche degli
i e degli sbarchi. Sono una specialità delle piazze marit-
› e un rimedio che trova la sua applicazione nei prin-
li porti di mare.
depositi franchi sono veramente utili, anzi necessari per
itare l'approdo e lo scarico, per togliere la disagiatezza
i scali marittimi.
uando si parla di disuguaglianza di trattamento (e questo
›mento io lo tocco perchè mi pare che diversi oratori
bbiano molto insistito), quando si parla, dico, di disu-
glianza di trattamento fra le città marittime e le altre,
redo che si ragioni male. È invece una vera eguaglianza
rattamento quella che corregge la disuguaglianza della
ıra.
provvedimento dei depositi franchi per i principali
i dove v'ha un ingombro di navigli carichi che hanno
gno di scaricarsi, è un provvedimento che ripara le di-
ıaglianze naturali a comodo del transito che va tutto a
:entrarsi in questi porti di mare.
gnori, il mare non è che una immensa pianura solcata
ıfinite rotaie collocate in tutti i sensi, che si concentrano

nei principali porti; là, le merci arrivano da tutte le parti del mondo e da tutte le direzioni. Quando consideriamo l'importanza che possono prendere i nostri porti principali, quelli che più si internano nel massiccio del continente europeo, come Genova e Venezia, noi siamo costretti a riconoscere che quando questi porti non abbiano tutti i mezzi e tutti i comodi necessari a soddisfare i bisogni del commercio, la deviazione da essi della corrente commerciale e dei transiti, o signori, sarà irreparabile. Non dimenticate che a lato a Genova, ed a lato a Venezia voi avete due sentinelle, anzi voi avete due cateratte deviatrici delle correnti del transito; se non provvedete a tempo a indirizzarle perchè mettano sbocco nei nostri porti, una volta deviate le correnti difficilmente le potrete ristabilire.

Del resto vi è anche un'altra questione, o signori, che a me ha fatto un certo senso e che si riannoda con la questione dell'estensione dei depositi franchi anche alle città di terra. Si è parlato di una specie (dirò la parola perchè è quella che esprime meglio il mio pensiero) di una specie di gelosia fra le città marittime e le territoriali, fra Torino e Genova, fra Milano e Venezia.

Io in verità quando ho pensato a questo sospetto stranissimo, mi sono sovvenuto della favola di Menenio Agrippa, in cui è detto che le membra diventarono gelose dello stomaco; qui mi è sembrato che lo stomaco facesse la guerra alla bocca, che invidiasse al labbro la facoltà di schiudersi, al palato la facoltà di gustare, all'esofago quella di inghiottire, e che volessero concentrare queste diverse facoltà che la natura ha distribuite a diverse parti del corpo.

Genova e Venezia non sono porti, o signori, ma porte, l'una per Torino, l'altra per Milano; sono porte per le quali il transito deve andare traversando i centri di consumazione, fermarvisi ed avviarsi all'estero. Ma non vi ricordate, non è mica istoria antica perchè data da 30 o 31 anni or sono, non vi ricordate quando nacque il pensiero

strade ferrate? Qual'è stata la prima idea economica venuta manifestandosi a Milano, a Torino? Quella giungere Torino a Genova, Milano a Venezia con rada ferrata per avvicinare la terra al mare.

vi è nulla di antagonistico tra loro; il volerlo supnon può essere che un malinteso.

si può mettere in dubbio una verità della quale o ha mai dubitato dacchè nacque il concetto d'un d'un male economico.

gna sicuramente, o signori, che a queste istituzioni dal legislatore concorra l'opera de' cittadini, bisogna tata questa legge, i cittadini capiscano che il beneon si può godere che a condizione che la finanza absuo tornaconto.

orevole relatore mi fa segno di no; ebbene, io spero di sì; io spero di essere in questa opera molto aiua Venezia: io confido che Venezia risorgerà al prisuo splendore perchè ho la ferma convinzione che ziani sentiranno il bisogno di vegliare di giorno, come l'abitudine di vegliare di notte; se Dio ci aiuti Vevedrà presto il suo splendido risorgimento.

un argomento sul quale io non posso a meno di sofmi, quantunque sia molto spiacevole per me: l'ho tto e lo ripeto; per combattere questa legge, non dirò sia inventato l'argomento del contrabbando, ma si è ingrandito, come l'ha notato l'onorevole Balbi-Piovera. ontrabbando sotto i vecchi Governi dispotici e prosti non era considerato una cattiva azione, e le vecbitudini si distruggono difficilmente; tuttavia il midelle finanze è accusato di favorire con quella legge trabbando; questa è certo la più grave accusa che si fare ad un ministro di finanze, quantunque, o signori, cosa vi è stato nell'antico Piemonte, un ministro finanze e zelantissimo il quale è stato trovato in condo.

Che volete? Era sua abitudine di fumare, e passata la frontiera fu trovato con un pacco di sigari che si era dimenticato di consegnare alla dogana.

Io però vi chiedo: è seria questa accusa che si fa al Ministero che intende istituire o restituire i depositi franchi?

Qui, o signori, ho bisogno di rettificare quello che si è detto intorno ad una mia dichiarazione fatta in seno all'Ufficio centrale. Ivi ho detto una cosa sola specificatamente, ed è questa, che dal direttore generale commendatore Bennati ero stato assicurato che dall'epoca in cui esso è direttore generale, non ha verificato nel porto franco di Genova che un solo caso di contrabbando e ciò in una diecina di anni.

Mi ha inoltre dichiarato che questo caso di contrabbando fu scoperto, ed ebbe luogo un processo; ed aggiunse che il contrabbando potè aver luogo, perchè non si era osservato il regolamento del porto franco. Fu per errore commesso dagli impiegati nell'interpretare il regolamento, anzichè difetto della istituzione o del sistema.

Questa è la sola cosa che ho detto in seno all'Ufficio centrale.

Si sa che vi è un vecchio adagio il quale dice: dove scivola un piede, dove può insinuarsi un cane, o può volare una colomba, ivi può farsi il contrabbando.

Ho citato nell'altro ramo del Parlamento l'esempio di quell'antico capitano, il quale diceva potersi espugnare una ròcca dove si può portare su per gli accessi dirupati un somiero carico d'oro. Per me, dichiaro francamente che non capisco l'accusa che si fa al Ministero di favorire con questo disegno di legge il contrabbando. A che cosa corrisponde questa accusa? Corrisponde a questo, che il Ministero non è in grado, non sa, o non vuole far il debito suo. In altri termini si sostiene che il Ministero non saprebbe o non vorrebbe impedire il contrabbando, che sarebbe la conseguenza della istituzione del punto franco di Genova o di

che altro stabilimento simile, e ciò per mancanza di , di abilità o di buon volere.

rispondo: scusatemi, o signori, voi credete che il ministro finanze sia in grado d'impedire il contrabbando per tutta nga cerchia delle Alpi con le tre grandi spaccature re grandi cunei, che sono il Canton Ticino, la Valle Adige ed il Friuli, squarciato a metà, credete che il stro delle finanze sia in grado di impedire il contrab- o per gli 11 mila chilometri di coste marittime con seni, tante anse, tanti facili approdi alle barche pe- reccie e tanti punti di contatto, e non credete che sia rado di impedire il contrabbando nel magazzino franco enova, il quale massime in seguito alla nuova legge, essere fabbricato come vorrà il Governo, munito di e ed alte mura, senza comunicazioni, se non quelle che overno avrà consentito si facciano? Uno spazio eguale ello che si racchiude in un quadrato di 100 metri di , l'estensione di un ettaro, diecimila metri quadrati, to, se non erro, è la superficie del porto franco di va?

sarà impossibile di custodire questo recinto? E sarà in- facile di custodire tutti i confini di terra e di mare? n troveremo buoni custodi, scegliendoli fra i 20 mila egati addetti alle gabelle dello Stato? E non deve es- in grado il Governo, con tutti questi mezzi, di impe- il contrabbando?

verità mi pare che si sostengano cose che sono veramente stenibili. Ed è per questo che io credo che, sotto questa tione dei depositi franchi che si combatte adducendo principale ragione che deve essere seriamente impedito ntrabbando, si nascondano questioni diverse e di ben giore importanza.

infatti una di queste questioni, o signori, venne fuori stanza chiara e si è formulata da diversi oratori. Ci isse: voi venite a danneggiare l'industria nazionale. In

che modo, dico io, si danneggia la industria nazionale con la semplice esistenza di questi depositi franchi, ben custoditi, in cui le merci portate dai bastimenti non usciranno senza pagare la tassa? Questo danno non esiste.

Io vi dimando: si offenderebbe l'industria nazionale se le condizioni delle finanze permettessero di abolire le dogane? Sarebbe una calamità per l'industria nazionale, se le finanze permettessero di abolire le dogane, come nel Belgio si sono aboliti i dazi di consumo? Mi pare di no. Oppure vi sarebbe la pretesa di mantenere le dogane anche se la finanza non ne avesse bisogno, solo per la difesa dell'industria nazionale, cioè per l'interesse di alcune manifatture? Ma allora, o signori, noi siamo in pieno protezionismo; e se questo è il concetto, se questo è il disegno della battaglia, sia pure: è una prima battaglia, io non ho nessuna difficoltà di accettarla e d'impegnarmivi, qualunque abbia ad esserne per ora il resultato; la vittoria per me sarebbe immancabile e vicina.

So che si mettono innanzi molte assurdità, molti sofismi che potrei facilmente distruggere, ma che lascierò, per ora, nell'ombra; so che si dice dagli industriali: noi produciamo in condizioni peggiori degli industriali esteri perchè le industrie sono incipienti, perchè siamo schiacciati dalle imposte, perchè non abbiamo i vantaggi di altri paesi; perchè i balzelli sono gravi; perchè vi è, non il contrabbando del punto franco, perchè a questo credo che veramente non si creda, ma ci sono altri danni: per esempio i magazzini fiduciari che si convertono in negozi aperti dove si vendono i tessuti, dei quali si paga il dazio a misura che la vendita è fatta, e queste vendite vengono a fare concorrenza ai tessuti nazionali; so che si dice: non possiamo sopportare la concorrenza; e senza domandare una vera protezione, noi dobbiamo chiedere una difesa.

In Inghilterra, o signori, questi argomenti non sono nuovi, e si son messi innanzi per una cosa non meno importante

ell' industria manifatturiera, vale a dire per l'industria gricola, la quale in Inghilterra pesava sulla manifatturiera, entre adesso forse in Italia si deve dire il contrario. Anche lora i proprietari delle terre inglesi dicevano: come? vote abolire il dazio sui cereali e non pensate che in un ese estero si produce molto più a buon mercato; non pente che la mercede degli operai in Russia, in Polonia, costa n terzo di quello che costa in Inghilterra. È il vecchio ma del protezionismo, perchè l'eguaglianza delle manifatture prodotta dai dazi, non è, o signori, che una vera e propria protezione. E sapete chi paga il prezzo di quella protezione? Non fa bisogno dirlo; lo paga il consumatore.

Se la battaglia è su questa questione, o signori, è vinta da un pezzo; si può tentare la riscossa, credo anzi che la si tenti fin d'ora; ma se i socialisti della cattedra, rappresentati da un egregio matematico, come lo è l'onorevole relatore dell'Ufficio centrale, la tenteranno, non varranno a capovolgere gli assiomi economici, che per me sono evidenti quanto gli assiomi della matematica.

Dopo questa dichiarazione, siccome nella vita sociale gli assiomi assoluti della teorica molte volte debbono piegarsi innanzi alle necessità della vita pratica, io non esito a dichiararvi, o signori, che non sono tanto *rigorista* da non ammettere che in ogni questione pratica bisogna ricercare e studiare le vedute medie del Romagnosi, perchè ogni caso pratico vuole la sua diagnosi, una diagnosi storica e politica. Ora le teorie delle scienze economiche, per produrre utili risultati, devono applicarsi dall'uomo di Stato in quella misura che si proporziona allo stato di salute, di malattia, di convalescenza del corpo sociale.

Ora, affrontiamola francamente questa questione, od almeno mettiamone qui avanti al primo Corpo dello Stato schiettamente le basi.

Nelle condizioni attuali d'Italia, il Governo deve rivolgere le sue cure allo svolgere dei commerci che si avviano

per l'Italia, ovvero all'incremento dell'industria?... (*Rumori*) Mi pare di aver sentito susurrare: nè all'uno, nè all'altra; e sia pure così, perchè veramente non vi può essere antagonismo tra il commercio e l'industria.

Però io ho sentito parole e giudizi che non posso assolutamente ammettere.

Si è detto che tutta la protezione e tutti i sacrifizi della finanza si son fatti a favore del commercio, e che nessun sacrifizio si è fatto per l'industria. E venne fuori, fra gli altri, un conto di non so quanti milioni, mi pare 10 milioni, che l'onorevole Rossi ha affermato che si erano spesi per i magazzini generali a favore del commercio. Chi ha dato queste informazioni all'onorevole Rossi, ha commesso un errore.

I fatti sono questi: si stanziarono diverse somme a favore dei magazzini generali e degli uffici doganali per circa 8 milioni (cifra che ho riscontrato questa mattina): dei quali se ne spesero circa 3 e mezzo, ed una metà di questa somma fu assorbita dalla costruzione di edifizi per le dogane. La spesa fatta per le dogane non è certo ad esclusivo benefizio del commercio. Poi ci sono 4 milioni e 600 mila lire che sono ancora da spendersi, dimodochè la somma fino ad ora spesa si riduce a esigue proporzioni; bisogna diminuire quella indicata dall'onorevole senatore Rossi almeno del 75 per cento.

Ma poi, vediamo un po' cosa sono questi grandi interessi nostri, il commercio e l'industria? Ho già detto che, la geografia immutabile ci dice che l'avvenire dell'Italia sta nel commercio; l'Italia è principalmente dalla natura destinata ad essere viale e marittima, commerciale e marinaresca.

La questione industriale è molto importante, non c'è dubbio, ma va riguardata in modo diverso. L'onorevole senatore Rossi ha associato l'industria agricola all'industria manifatturiera e ne ha fatto una cosa sola; ciò era conveniente per sostenere la sua tesi. Io dico che non si possono

parare i grandi interessi del commercio da quelli della dustria, anche l'industria manifatturiera. Chi pensasse di vorire l'industria manifatturiera, negando di togliere gli ıpacci al commercio, farebbe danno all'industria stessa. Ri-ɔttete, o signori, che la nostra industria manifatturiera ɔn ha ancora il suo mercato all'estero. Ora, cosa c'è di più ;ile all'industria che allargare il campo nel quale possa 'ilupparsi, allargando il mercato di spaccio de' suoi prodotti? cos'è la potenza delle principali nazioni industriali se non sterminata larghezza del loro mercato? Il mercato inglese tutto il mondo, ed è quindi la prima la industria inglese; mercato italiano vuol dire *il bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe*, ed è assai ristretto.

E poi, se volete veramente creare nel paese un'industria, 'iluppate il commercio nazionale, al quale è impossibile ıre una ripulsa, quando si limita a dirvi: facilitate il mio ovimento, toglietemi gl'impacci, non tenetemi in conto persona sospetta, ma lasciate che le mie navi possano curamente approdare, presto scaricare e presto ripartire. dico che non si può fare domanda più onesta.

L'industria agricola poi, non dimentichiamolo, è la indu-tria madre, è la principale alleata del nostro commercio. E su questo io non ho d'uopo di dir molte parole. Vi sono ottissime persone in questo augusto Consesso che mi pos-ɔno insegnare.

Voi vedete, o signori, come la nostra esportazione si può ire tutta agricola. L'agricoltura nostra, come ben a ra-ione ha osservato l'onorevole senatore Rossi, è tutt'altro he in prospere condizioni; essendo pur troppo vero che i ɔntativi, fatti per istituire il credito fondiario ed il credito gricolo, sono stati quasi senza risultati; il debito ipote-ario cresce, il credito dell'agricoltore non si apre che a ıatti gravissimi anche col pegno fondiario, l'imposta fon-liaria è gravissima e sperequata, il macino e il dazio del ıale colpiscono principalmente l'agricoltura. Forse verrà

tempo in cui le cose procederanno diversamente, ma per ora succede al rovescio dell'Inghilterra, imperocchè, mentre colà l'industria agricola pesava sulla industria manifatturiera, da noi è quest'ultima industria che inevitabilmente pesa sull'industria agricola. Ma perchè non vedremo se, senza offendere gl'interessi manifatturieri, siavi pur mezzo di rendere meno costoso pei nostri contadini il vestiario, la calzatura, gli stromenti del lavoro e certe altre produzioni dell'industria manifatturiera? Questo non sarebbe altro che un atto di giustizia e di provvida economia.

Io non vorrei che si credesse che con questa dichiarazione ci sia nella mente del Governo il più lontano pensiero di peggiorare la condizione delle nostre manifatture. Tutt'altro. Sono giardini i nostri centri manifatturieri, come quelli di Schio, di Biella ed altri; sono veri giardini, dove l'ingegno italiano ha fatto una prova degna dell'antico nome dei manifattori italiani; ma, signori, i giardini non devono pretendere che si trascuri la immensa distesa delle campagne, cioè l'industria agricola.

Epperciò, o signori, sta bene che alle industrie manifatturiere si conservino i vantaggi che loro derivano dai trattati, sta bene si cerchi anche nei nuovi trattati di distruggere certe anomalie giustamente lamentate che esistono attualmente, e coi quali si fece del libero scambio il rovescio. Sono noti questi difetti delle nostre tariffe convenzionali, e non ci vorrà molto studio, per correggerli. Ma non possiamo dare alle nostre industrie manifatturiere altri vantaggi, non possiamo avvantaggiarle con impedimenti materiali che aggravino la condizione della merce estera e impediscano ai nostri consumatori il raffronto con le merci nostre, e la libertà della scelta.

Perciò io dico, o signori, si contentino i nostri industriali dell'affidamento che dà loro il Governo, che i loro interessi non saranno dimenticati nelle trattative che furono iniziate quest'anno pei nuovi trattati di commercio.

Le manifatture nazionali hanno già l'immenso vantaggio 'essere sgravate dal dazio d'introduzione, ed è giusto; hanno ɔ spaccio sul luogo, sulle porte dei consumatori, possono melio studiarne i bisogni: non chiedano quello che non si può onsentire.

Risulta dall'inchiesta industriale che invece le pretese anno più avanti: si parla di protezione, di dazi difensivi, d'inɔraggiamenti, di premi.

Ora, vorrebbero essi i punti franchi per loro e non per ltri? oppure credono che siano utili le libertà a porte hiuse, dentro le mura, a mercato serrato? Io dico la veità che questo concetto non sono punto disposto ad approarlo; mi parrebbe proprio di favorire la poltroneria induriale.

Il Governo deve procurare di migliorare le industrie, non ɜve peggiorare la loro condizione attuale con le riforme dei ɪzi di confine, ma per mia parte io dichiaro che non sono sposto di fare un passo, un mezzo passo di più, al di là di ɪesti limiti. Preferisco, o signori, parlando d'incoraggiaenti, un incoraggiamento aperto, palese, solennemente conssato, all'inganno che sarebbe la conseguenza di un sistema ɔtettivo che farebbe crescere l'industria in serra calda, e si ɔrrebbe al pessimo spediente di sofisticare l'atmosfera ecoɔmica del Paese.

I doveri adunque del Governo sono questi: secondare la ɪtura viale e commerciale delle nostre terre e dei nostri ari; aiutare, per quanto le finanze del Governo lo consenno, l'industria madre, l'industria naturale, fondamentale, agricoltura; aiutare le industrie accessorie; difenderle, antenerle in buono stato nei limiti che ho indicati; assenɔndare il loro naturale incremento, senza creare lo sforzo naturale d'una febbre intermittente, o d'uno svolgimento rtificiale.

Riguardo al punto della questione che specialmente deve ɔrmare oggetto delle deliberazioni del Senato, cioè dei danni

che possono arrecare all'industria i depositi franchi, mi si permetta, anche per questa parte, che io esprima brevemente il mio concetto.

Io ho già detto che in una rappresentanza che si intitola « petizione contro le frodi doganali » e che fu presentata dall'onorevole senatore Rossi al mio onorevole antecessore (e che ignoro se firmata anche dall'onorevole senatore, perchè non ho che un duplicato, senza i nomi dei soscrittori) in quella petizione si fa una analisi minuta di tutte le frodi che si crede siansi praticate nei nostri uffici doganali.

Io non ne farò a quest'ora l'esame: mi basterà il far notare due cose. Che fra questi reclami i quali hanno pure delle cose degne di considerazione, ce ne sono alcune che toccano più da vicino l'istituzione dei punti franchi; tali le osservazioni che riguardano il magazzino fiduciario.

In quella petizione si denuncia il danno che l'esistenza di questi magazzini fiduciarii, i quali appartengono alla dogana e sono dalla dogana affittati, recano alle manifatture; e naturalmente si crede che in questi magazzini fiduciarii si facciano lauti ed illeciti guadagni.

Io potrei leggere tutta questa lunga parte delle petizioni coi commenti che vi fa la Direzione generale delle gabelle; potrei dimostrare che guadagni non vi si fanno, restando in molti casi inaffittati; ma il Senato me ne vorrà dispensare; la leggerò, se farà d'uopo in seguito, ma la conclusione è questa che tali magazzini sono negozi aperti a cui vengono merci estere, nei quali il compratore entra, vede se la merce gli conviene e dal raffronto è determinata la sua scelta. Se al raffronto prevale la merce estera, chi tiene il magazzino fiduciario vende la merce; altrimenti resta là. Se la merce resta invenduta, ha facoltà di riesportarla senza pagamento di dazio; tutto questo è consentito dalla legge vigente, ed è contro questi magazzini fiduciarii e fino contro la facoltà di riesportare le merci invendute che i petizionarii reclamano.

ra, io dico la verità che coll'assecondare simili pretese si cherebbe davvero una profonda modificazione al nostro ma daziario. Queste pretese io le debbo nel modo più io respingere.

ɔi abbiamo diverse qualità di magazzini a comodo del nercio e della stessa industria. Noi camminiamo, vo o non volere, anche in fatto di dogana, verso la li-, massime nella pratica esecuzione delle leggi doga- tutti noi lo sentiamo: ogni giorno, ogni istante, in affare, noi sentiamo la verità della massima che il *o è danaro;* tutte queste formalità, tutte queste com- zioni, tutti questi intoppi che inceppano lo svolgersi attività economica del paese, tutti questi regolamenti cautela della finanza, non riescono che a creare il ontento, senza riescire per nulla ad impedire la frode a o dell'erario, cosicchè io dico la verità, che a questi con- restrittivi io non mi potrei arrendere mai, e debbo con- re che la più dura di tutte le punizioni che mi sarebbe ta, sarebbe di andare a ritroso, di camminare in un senso rso a quello per cui abbiamo camminato finora, abban- ndo la via splendida e diritta della libertà economica. quanto ai punti franchi in che cosa possono nuocere ndustria nazionale? Ponno nuocere con la concorrenza loro che temono la concorrenza: non possono nuocere tro modo. Nelle istituzioni extra-doganali le merci sono te dai mercanti, dai consumatori sono messe alla prova elementi di prezzo e bontà con le merci nazionali. E perciò? Non sarebbe questa la parte utile, ed accette- la parte buona dei punti franchi, la parte correttrice libera concorrenza? Su questo io credo che non ci sia io. Ma sapete chi è il grande creatore del contrab- ɔ? Il protezionismo; mettetevi su quella via, creerete diatamente il contrabbando, il quale ne è il correttivo peggiorativo nel tempo stesso. Ciò è indubitabile. Nel se le merci nostrali, anche tenuto conto del dazio di

produzione non prevalgono sulle altre estere di chi è la colpa? Ne approfitterà sempre il consumatore, guadagnerà anche il produttore cioè il manifatturiere, che dovrà migliorare i prodotti, o abbandonare una cattiva speculazione.

Permettetemi, o signori, di citare un brano di un autore molto conosciuto per una circostanza speciale, quella di essere stato scelto dal Governo francese fra i negoziatori del trattato di commercio coll'Italia: il signor Ozenne. Non si tratta dei punti franchi, che in Francia non esistono, ma è un tema analogo perchè si tratta di merci proibite (*prohibées*).

Eccovi cosa scrive il signor Ozenne:

« L'industrie redoutait la présence sur le marché français des marchandises *prohibées* (notate, trattavasi di permettere nei depositi in franchigia l'introduzione delle merci non ammesse o respinte assolutamente all'entrata) qui, pensait elle, allaient se substituer, dans les assortiments destinés à l'exportation, aux produits sortant des ateliers français. (Come si vede trattavasi, coll' introdurre le merci straniere non ammesse alla consumazione in Francia, ma che solo potevansi rinviare all'estero, di creare una vera concorrenza ai prodotti francesi destinati all' esportazione, senza alcun vantaggio dei consumatori all'interno. Ebbene?) *Malgré ces récriminations interessées,* le Gouvernement persista. L' expérience a prouvé (scrive l'Ozenne dopo una esperienza di trent'anni) que les craintes esprimées par l'industrie *étaient chimériques.* En effet, l'industrie n'à rien perdu de son activité, même dans ses échanges avec l'étranger. Loin de là, le mouvement s'accroît sans cesse. *C'est qu'en effet l'acheteur va là où le marché est le mieux approvisioné* et la présence des marchandises étrangères et même prohibées dans nos entrepôts, loin de nuire au développement de l'industrie et du commerce d'exportation, l'a singulièrement favorisé. »

Io credo, o signori, che lo stesso debba dirsi dei depositi franchi per la parte più grave delle accuse che si

ıo alla loro introduzione, cioè: « *il danno all'industria* ·*onale.* » Sarà invece, o signori, uno stimolo, un utile ıolo all' industria nazionale; e ad ogni modo sarà un ›fizio per la gran massa dei consumatori, sarà nel caso :ro un gran vantaggio che si arreca alla marina nazio-›, la quale, ricordatevi, è uno dei più grandi interessi del se; ripeto, che non ne soffrirà l'industria manifatturiera :hè è con lo sviluppo del commercio che si può allargare nercato nazionale e fondare una grande industria.

:utto il danno consisterà nel *permettere* il confronto, nel 'e ai consumatori gli elementi di un retto giudizio, di una ›ficua scelta e nel creare per la nostra industria manifat-'iera una utile e feconda emulazione.

lo credo, o signori, di avere risposto, se non a tutti, to a una gran parte degli argomenti coi quali si è ıbattuto questo disegno di legge. Io spero che il Senato . vorrà negare al Ministero questo mezzo col quale egli le di poter accrescere la produzione del paese senza no della finanza, nè dell' industria nazionale.

ɔ spero che il Senato, mentre il Ministero non può a ıo che respingere l'ordine del giorno proposto dall'Uf-› centrale, vorrà onorare della sua approvazione il dise- di legge che il Ministero ha difeso, che mantiene, e del le chiede l'approvazione.

:isposta all'onorevole senatore Alessandro Rossi:

PIEGHERÒ meglio il mio concetto, che forse ho reso non astanza chiaro all' onorevole senatore Rossi, con un mpio pratico, il quale non ammetterà nessuna dubbiezza. o ho esaminato, con la cura e l'attenzione che meri-a, la petizione presentata dall'onorevole senatore Rossi, ıome di 51 industriali, con la quale petizione si accenna iversi abusi nell'applicazione dei dazi; si accenna ad alcune

riforme, e si invita il ministro a tenerne conto nelle negoziazioni in corso dei trattati.

Ora, mi spiegherò chiarissimamente: sui concetti a cui non vi è nulla a dire, faremo e procureremo di assecondare i suoi consigli; ma vi sono dei concetti in questa memoria, i quali, se rispondono esattamente a quelli dell'onorevole senatore Rossi, io dichiaro che non potrò essere con lui menomamente d'accordo, e per citarne uno concreto, citerò i magazzini fiduciarii, che, secondo questa petizione, non dovrebbero essere, o almeno molto limitati, fino al punto che non si dovrebbe consentire che le merci depositate nei magazzini fiduciarii e che rimangono invendute, potessero essere riesportate.

Se i concetti dell'onorevole senatore Rossi arrivano fino a questo punto, mi dichiaro in perfetta discordia con lui.

Se la cosa è diversa, potremo metterci d'accordo.

Dopo il discorso dell'onorevole senatore Lampertico contrario al disegno di legge:

Signori senatori. Non è mia intenzione di rispondere al discorso dell'onorevole senatore Lampertico. Se io avessi voluto punto per punto confutare tutte le critiche che furono fatte da due giorni al disegno di legge in discussione, sia dall'onorevole De Cesare, sia dal senatore Rossi, non mi sarebbero bastate due sedute. Se volessi adesso rispondere alle osservazioni dell'onorevole Lampertico certo che mi sarebbe d'uopo di protrarre la seduta fino ad ora tardissima. Il Senato quindi mi perdonerà se io mi limiterò a brevi parole per ricondurre la questione sul suo vero terreno dal quale parmi abbia voluto allontanarla l'onorevole senatore Lampertico.

Egli accusa il Ministero, il quale, professando la dottrina del libero scambio, avrebbe con questo disegno di legge

ıdonate le sue teorie, giacchè, secondo l'onorevole Lam-
:o, questa legge include un atto di vero e pretto pro-
nismo.
verità io dovetti ammirare l'arte oratoria e l'eloquenza
onorevole Lampertico; ma per dimostrare come poco
ıte siano le sue critiche, mi basterà di ricondurre la
tione ne' suoi naturali confini.
punto franco, come ho avuto l'onore di spiegare al
:to, è una istituzione speciale; e quale è formulata nel
;no di legge, non deve essere considerata che come una
ndice ai principali porti del Regno.
onorevole Lampertico disse che proponendo le fran-
ie di questo spazio ristretto in riva al mare (che egli
aragonato alla torre dell'antico Acrisio), il Ministero
el protezionismo a favore del commercio e a danno del-
ustria nazionale.
fosse vero questo ragionamento dell'onorevole Lam-
co, sarebbero atti di protezionismo i segnali di navi-
ne, i fari che indirizzano i naviganti, i rimorchiatori
trascinano le navi in porto, i moli che difendono gli
raggi, e tutte le altre opere che gli Stati civili sono
obbligati di costrurre per agevolare ed assicurare il
nercio marittimo.
ınque teniamo la proposta dentro le sue vere propor-
; essa è, se volete, una istituzione marittima, quale era
uo primo concetto, e non è altro che una speciale opera
lica, un'appendice ai principali porti ove il commercio
ı e chiede alcune agevolezze senza danno dell'erario.
risponderò ad un altro punto del discorso dell'onore-
Lampertico. Egli vede nella legge numerosi difetti.
che consacra il più sfrenato arbitrio, che non si co-
erà la legge se non quando sarà fatto il regolamento
e nella sua esecuzione avverranno danni senza numero.
onorevole senatore Lampertico nega che i grandi porti
ano bisogno dei magazzini franchi; aggiunge che in ogni

caso si doveva togliere ogni incertezza ed indicare i porti ai quali la legge si sarebbe applicata: dice che il potere esecutivo potrà quindi concedere a suo libito, o togliere il favore che la legge contempla, e farsene strumento di sterminata potenza.

Io rispondo: non è egli il potere esecutivo l'espressione di una maggioranza della Camera? Non deve egli procedere d'accordo coi due rami del Parlamento? E non abbiamo noi nella stessa legge doganale, che ci sta davanti, molte disposizioni le quali lasciano al potere esecutivo una grandissima libertà d'azione?

Io credo che, analizzando, come ha fatto l'onorevole Lampertico, molte disposizioni delle nostre leggi, potrebbero autorizzare la stessissima accusa che il potere esecutivo ha in mano facoltà eccessive, e che possono degenerare in arbitrio.

Le stesse disposizioni che si riferiscono ai magazzini generali, a quanti arbitrii non potrebbero dar luogo? Vedasi il decreto del 1873, col quale fu data esecuzione alla legge sui magazzini generali; vedasi l'altro decreto del 1875; ma quanti arbitrii non ha potuto esercitare il potere esecutivo?

Ma poi, onorevole senatore Lampertico, non è davanti al nostro Parlamento, mi permetta di dirlo, che si possa accusare una legge come questa, di conferire sconfinati poteri al Ministero; quando nella nostra legislazione abbiamo molti esempi di pieni poteri accordati al Governo in materie infinitamente più importanti di quelle in questo disegno di legge contemplate.

Il determinare poi quali saranno questi porti principali marittimi, non mi pare difficile. Il senatore Lampertico dice che sarebbe stato meglio lo indicarli nella legge; ma anche qui l'onorevole senatore mi conceda di rispondergli che noi non abbiamo che a dare un'occhiata ai dati statistici che ognuno può avere sott'occhio e dove ognun vede quali sono le principali città marittime, e quali i porti ai quali questo provvedimento sarà applicato.

on creda poi l'onorevole senatore Lampertico che questo
ıficio sarà tanto facilmente domandato. Chi vuole un
sito franco deve essere disposto a sostenere una spesa
iderevole, e i capitali in Italia non abbondano! E non
o poi che potrà essere facilmente negato dal Governo,
hè quando si tratta di soddisfare ad un bisogno reale,
un Governo è libero in faccia alla stampa, in faccia alla
ɔlica opinione, in faccia al Parlamento di ricusare e di
ındonarsi ad atti che offenderebbero la giustizia togliendo
eneficio agli uni, perchè così piace al Governo, per darlo
. altri. No, in un paese come il nostro, col rispetto di
le libertà furono sempre circondate, questi arbitrii, ono-
ɔle Lampertico, mi permetta di dirlo, sono impossibili.
avo! Bene! — Applausi)
mi si permetta di aggiungere ancora una sola osser-
.one. L'onorevole Lampertico ha criticato il ministro
e finanze perchè non ha accettato i sette buoni consi-
:he gli venivano dall'Ufficio centrale.
› veramente non mi aspettava questa esortazione dal-
ɔrevole Lampertico.
ome? Egli vuole che il ministro accetti una proposta
diminuisce di 12 o 13 milioni l'entrata dell'erario, senza
l'istesso Ufficio centrale gli abbia indicato il modo di
rli ricuperare.
iguardo poi ad altre minori proposte dell'Ufficio cen-
e io aveva dichiarato che il suo desiderio era preve-
ɔ, e che avrebbero formato oggetto di studio, ma che
e ministro delle finanze, quanto a quelle con le quali
tavasi di diminuire l'entrata dell'erario, dovevo riguar-
› i suggerimenti come inopportuni e intempestivi, finchè
avessi i mezzi per colmare la deficienza a cui avrebbero
› luogo. (*Bravo! Bene!*)
otranno i miei avversari professare un'opinione diversa,
io, come ministro delle finanze, non posso dipartirmi da
sti concetti.

Seduta del 13 luglio 1876.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DE FILIPPO.

Parlano *in favore* del disegno di legge i senatori Casaretto, Costantini, e *contro* il senatore Finali. — Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, in risposta all'onorevole senatore Finali:

Io PROCURERÒ di esser breve, ed il Senato comprenderà i motivi della mia brevità.

La discussione è stata amplissima: io mi ebbi dei valenti cooperatori nella difesa di questo disegno di legge, e parmi veramente che poco di nuovo si possa dire; come poco di nuovo mi sembra sia stato detto dall'onorevole senatore Finali: quindi io mi crederò permesso di arrestare le mie osservazioni sopra alcuni punti.

Sono però su alcuni punti obbligato a fargli una risposta, perchè da lui provocata.

L'onorevole senatore Finali, ha fatto una singolare domanda. Mi chiese quali erano le ragioni per cui il direttore generale delle gabelle aveva cambiato di parere su questa questione dei depositi franchi.

Veramente, fino ad oggi, io aveva creduto che in un Governo costituzionale, la responsabilità delle opinioni spettasse al ministro, e che solamente al ministro, si dovesse domandare ragione delle sue opinioni, e dei motivi per cui stima salvata la nazione. Adesso l'onorevole Finali introdurrebbe una variante a quelli che io ho sempre creduto un assioma costituzionale. Egli vuole obbligare il ministro a rispondere delle mutazioni delle opinioni che avvengono nei suoi dipendenti; francamente io debbo dire che una domanda simile non è compatibile coll'ordine costituzionale. È

la prima volta che simile pretesa si presenta in un Consesso parlamentare.

Dopo di aver notato però la singolarità della domanda dell'onorevole Finali e la sua stranezza, nel regime parlamentare, io che non ho segreti per nessuno, dirò la storia vera, che del resto ho ripetuto a tutti quelli che hanno voluto sentirla.

Prima di narrare questa storia debbo rispondere ad una specie, non dirò di insinuazione, ma di allusione che ho sentito su questo stesso argomento da altri oratori, e che l'onorevole Finali non ha fatto altro che trasformare ed amplificare. È stato osservato che il direttore generale delle gabelle, avversissimo ai depositi franchi, ha mutato opinione su questo argomento, e ciò, si dice, sarà probabilmente avvenuto perchè ha dovuto arrendersi all'opinione del ministro; l'impiegato ha dovuto cedere dinanzi ai suoi superiori.

Finali. Signor ministro, io non ho detto questo.

Depretis, *ministro delle finanze.* Non dico che l'abbia detto Lei, onorevole Finali, ha solo adombrato ed amplificato questo stesso concetto. Signori, veramente io potrei servirmi della stessa arma usata da' miei avversari, la quale ha due tagli: potrei dire che se l'attuale ministro impone la sua opinione ai suoi impiegati (e fino a un certo punto il ministro ha diritto di farlo, egli solo essendo responsabile innanzi al Parlamento) il Ministero precedente, che aveva altre idee, ha esercitato la stessa autorità, o per dire tutta la parola, la stessa pressione sul suo subordinato.

Ma dopo questo, passiamo avanti e veniamo alla storia.

Io era uno dei sottoscrittori del primitivo progetto, nato per iniziativa parlamentare; una volta diventato ministro, sulle insistenze che mi venivano da molte parti, e molto vive, perchè questa legge venisse messa in discussione nella Camera, anzi dopochè questa legge sull'istanza di alcuni deputati, era già stata messa all'ordine del giorno, io presi

nuovamente in esame quest'argomento, ma non ho manifestato ad alcuno la mia convinzione. Volendo che la questione fosse maturamente ponderata, ho invitato il funzionario più importante di questo ramo ad intervenire ad alcune conferenze intorno a quest'argomento.

Il risultato delle conferenze è stato questo, che il primitivo progetto come era stato presentato non doveva accettarsi, che doveva e poteva essere modificato, limitando la istituzione dei depositi franchi alle principali città marittime dove veramente se ne sente più vivo il bisogno, e facendo sì che con la legge fossero date tali facoltà al potere esecutivo da escludere e reprimere gli abusi, quando da queste facilitazioni che si concedevano al commercio potessero nascere a danno dell'erario.

In seguito a questa discussione il direttore generale, egli stesso, dovette annuire alla proposta di legge ed il Ministero accettò allora la proposta le cui clausole furono da lui e non da altri, formulate.

A questo nuovo progetto ha prestato la sua adesione il direttore generale delle gabelle, prima che vi acconsentisse il ministro. E la storia è tutta qui, o signori: io non so se varrà a soddisfare l'onorevole Finali. Il quale nel suo lungo discorso ha poi fatto molte osservazioni, di cui ne piglierò soltanto alcune.

E prima di tutto io debbo ancora una volta deplorare l'equivoco che con una inesplicabile persistenza io sento ripetersi in questa discussione. Abbiamo un bel dire che il Ministero è propugnatore di un progetto che ha nulla a fare con le città franche; che noi siamo, sul punto delle città franche, perfettamente d'accordo con tutti quelli che hanno proposta la loro abolizione; che questa, dei depositi franchi, è una questione affatto diversa; che qui trattasi solo di un deposito franco, o se si vuole adoperare la frase colbertiana, di una stazione franca; e che insomma l'argomento è tutto affatto diverso e molto più ristretto. Tutto invano.

Diversi oratori, compreso l'onorevole Finali, sono venuti qui sciorinandoci tutti i guai delle città franche e di tutti i vantaggi che la loro abolizione ha prodotto allo Stato. Io non posso accusare l'onorevole Finali di aver fatto di proposito quella confusione dei due diversi argomenti; egli ha dichiarato che non voleva confondere le due cose, ma il suo ragionamento tendeva a dimostrare che il punto franco come la città franca produce gli stessi mali, e che la sua abolizione ci porterà gli stessi benefici risultati. Sicchè la confusione c'è sempre nella valutazione delle conseguenze, mentre, signori, sono cose tutt' affatto diverse e quindi bisogna sottoporle ad un esame, ad una diagnosi diversa.

L'onorevole Finali non ha tralasciato di mettere in evidenza anche i sacrifici che si son fatti indirettamente dal Governo quando le città franche cessarono, si trasformarono e furono assoggettate al regime comune, e ci disse: mettete in linea di conto anche questi sacrifici. Ma, onorevole Finali, io vorrei sapere se egli conosce dei casi, nella storia economica o nostra o di altri paesi, in cui quando si è trattato di abolire una città franca, non si sieno fatti gli stessi sacrifici che abbiamo fatto noi.

Noi abbiamo ancora una città franca attualmente.

Crede l'onorevole Finali, che quando si tratterà di abolire la città franca di Messina non saremo noi costretti a nuovi sacrifici? Ma e questo ragionamento che cosa ha mai a fare col deposito e con la stazione franca? E quale esperienza possiamo noi avere sulle conseguenze dell'abolizione del deposito franco che esisteva in Genova, quando questa abolizione non data che da 15 mesi? Dove se ne possono vedere i risultati?

L'onorevole senatore Finali ha citato molte cifre statistiche, sulle quali io sono d'accordo con lui, osservandogli però che lo sviluppo economico di una nazione non può essere impedito dai cattivi governi e dalle cattive leggi, perchè è più forte la corrente ascendente del progresso materiale e

morale dell'umanità di quello che non sieno forti gli ostacoli delle cattive leggi e dei cattivi governi.

L'onorevole senatore Finali ha dimenticato di notare, quando ha separato i due periodi del nostro progresso economico desunto dallo aumento progressivo delle imposte, un fatto abbastanza importante, ed è questo che tra il primo periodo ed il secondo in cui si è verificato un aumento così notevole, ci è intervenuta un'epoca rammentata dall'onorevole senatore De Cesare, e questa epoca è stato l'anno 1866. Nella quale epoca la Commissione dei Quindici affrontando arditamente la questione del disavanzo, ha saputo introdurre tante riforme nella tariffa doganale da influire notevolmente sulle entrate che susseguirono il 1866.

Dunque nel valutare l'incremento finanziario l'onorevole senatore Finali deve permettere si tenga conto anche della riforma di quell'epoca che ha influito non poco.

Io ammetto ad ogni modo che il movimento economico si sia sviluppato in meglio, come ho ammesso che le finanze nostre si sono migliorate, e sono disposto a confermare le mie parole (1) citate dall'onorevole senatore Finali. Però io ripeto che il nostro pareggio è un pareggio sul quale non dobbiamo fidarci, è piuttosto nominale che reale.

L'onorevole Finali ha parlato della legislazione doganale e di questa istituzione del punto franco e mi pare che anche lui l'abbia chiamato un privilegio.

Io consento che si possa chiamare un beneficio: ma non so comprendere come lo si chiami un privilegio. A meno che non si vogliano chiamare così tutte le facilitazioni che si usano nei nostri regolamenti doganali. Ma quanti non sarebbero i privilegi, o signori!

Io ho portato qui con me un libro molto consunto dall'uso e che ho dovuto spesse volte esaminare, anche come

(1) Vedi il discorso dell'onorevole Depretis « Sulla situazione finanziaria » a pag. 370.

semplice deputato, ed è la legge doganale con tutte le variazioni, le interpretazioni e le applicazioni adottate dal 1862 in poi. Lavoro che mi è stato fatto da un modestissimo impiegato, forse un secondo Mauro Luigi Rotondo che fu menzionato dall'onorevole senatore De Cesare; non ci è che da esaminarlo, questo libro!

L'onorevole senatore Finali ha parlato di arbitrii e crede che la legge proposta dall'attuale Ministero sia quasi una legge incostituzionale, tanto è l'arbitrio che lascia al potere esecutivo; per l'onorevole senatore Finali è una cosa assolutamente intollerabile. Onorevole Finali, io potrei provargli che in molti casi, nella nostra legislazione doganale, il potere esecutivo è investito di poteri ch'egli potrebbe chiamare arbitrarî. Sì, o signori, dipende dal potere esecutivo nell'eseguire la legge doganale, di angustiare il commercio in molte guise, senza che la legge non sia punto violata.

Ma veniamo al caso concreto. L'onorevole Finali dice che i suoi colleghi, gli uomini del suo partito, mai avrebbero presentato una legge così enorme che lascia tutto al regolamento.

Onorevole Finali, per provare quanto sia erronea questa affermazione, io non ho altro da fare che citare i casi in cui gli uomini del vostro partito hanno proposto e fatto approvare leggi molto simili a questa che discutiamo. I casi sono parecchi e in materie gravissime, ma limitiamoci alla materia doganale.

Cosa abbiamo noi nella stessa legge del 1862, la quale si cita sempre, e non sempre a proposito?

La legge del 1862 che è stata fatta da un uomo che sicuramente gode tutta la fiducia dell'onorevole senatore Finali, consacra, come dissi più volte, due istituzioni, cioè i punti franchi nell'articolo 1° e nell'articolo 93 ove dice: « Col 1° gennaio cesseranno di essere città franche Ancona, Livorno e Messina: sarà ivi permessa la istituzione di un porto franco a simiglianza di quello di Genova.

« In questo periodo di tempo il regolamento del porto franco di Genova e quelli delle città franche suaccennate saranno posti, mediante decreti reali, in armonia col regolamento doganale generale per quanto riguarda il movimento delle merci fra le suddette località franche ed il territorio soggetto al regime doganale e per ciò che ha relazione con la legge sulle privative.

« Dall'epoca dell'attuazione del regolamento non si potranno più accordare permissioni di fiere franche. »

Quanto arbitrio non si consacra con queste disposizioni!

L'onorevole Finali sa che il ministro Minghetti, fondandosi su quella legge e valendosi della facoltà concessa al potere esecutivo, ha fatto tutto il regolamento del porto franco di Genova, che rimase in vigore per quasi dodici anni.

Ora io domando, se il ministro attuale, una volta sancita la legge che ha presentata al Senato, si troverà egli meno costituzionalmente sicuro di quello che si trovasse il Ministero Minghetti quando ha sottoposto alla firma reale quel regolamento?

Ma vi ha di più; in questa stessa legge doganale del 1862 si istituiscono i magazzini generali. Cosa dice questa legge?

Leggerò l'articolo 43: « L'autorizzazione ad istituire magazzini generali sarà data, dietro inchiesta fatta dai ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio *con decreto reale, che ne determinerà le condizioni di concessione e di esercizio.*

« Le amministrazioni di tali magazzini generali avranno facoltà di far eseguire vendite volontarie di merci ai pubblici incanti in conformità dell'articolo 3 della legge 6 luglio 1862 sulle Camere di commercio.

« Esse potranno dare ricevuta per le merci depositate, e la proprietà di tali merci potrà essere trasferita ad altri con semplice girata di tali ricevute, senza che occorrano dichiarazioni od annotazioni preventive nei registri dei magazzini.

« A tali ricevute sarà apposta una marca da bollo da lire 1 e 50 la quale terrà luogo di ogni tassa di registro e bollo.

« Le amministrazioni summentovate rispondono alla dogana pei dazi, multe e spese. »

Ora, domando io se questa legge non dà al potere esecutivo facoltà non meno larghe di quelle che sarebbero date alla legge in discussione.

Gli esempi adunque non mancano.

Il Senato mi dispenserà dal citare altri casi nei quali il potere esecutivo ebbe delle facoltà che non esito a chiamar discrezionali.

Si è fatta un'altra osservazione che mi preme di ribattere. Si è detto, che questa proposta di legge che discutiamo, distrugge tutta la nostra legislazione daziaria precedente. Io credo che questa sia stata un'accusa troppo esagerata.

Noi abbiamo nella legge doganale una varietà di questi depositi più o meno franchi; troviamo due qualità di magazzini doganali, due qualità di magazzini privati ed abbiamo i magazzini generali; ci sono poi i capannoni; qui trattasi di un magazzino di deposito che, per l'uso cui deve servire, ha bisogno di maggiori facilitazioni. Ecco tutto.

Quello che si può affermare si è che con questa legge dei depositi franchi noi non facciamo che un'appendice ai porti per comodo del commercio marittimo, e credo che impropriamente si voglia dare a questa disposizione una natura diversa. E mi si permetta, poichè l'onorevole Finali ha parlato del commercio generale, che io esprima un concetto di un ordine più elevato.

Io dico, o signori senatori, che i depositi franchi non sono istituiti a vantaggio del nostro commercio, ma che sono invece fondati a vantaggio del commercio generale. Tale è il carattere di queste istituzioni, e poichè questa è la loro destinazione e la loro natura, non possono essere

posti se non là dove il commercio generale affluisce, e dove le navi e i carichi si affollano, dove il movimento commerciale è grandissimo. Ma, o signori, l'Italia, permettetemi la espressione, non è il molo dell'Europa che si stende nel Mediterraneo? Non approdano a questo molo le navi che vengono da tutte le parti del mondo? Nessun paese s'interna più dell'Italia nel massiccio del continente europeo: la Francia è in fondo al Mediterraneo, la Spagna è atticciata e torosa, la penisola Balcanica è impermeabile; è l'Italia che congiunge l'Europa all'Asia e all'Africa.

E questa Italia, destinata al commercio mondiale, vi occupa ora un posto meschinissimo.

Il commercio delle nazioni più incivilite ammonta a 60 miliardi. L'Italia non vi figura che per la trentesima parte. Il nostro movimento commerciale raggiunge appena il decimo di quello dell'Inghilterra, il quarto di quello della Francia, il terzo di quello degli Stati Uniti, è al di sotto di quello dell'Austria, del Belgio, dell'Olanda.

Signori, vi sta innanzi una proposta che non implica menomamente una innovazione al nostro sistema daziario. Voi siete invitati ad accettare una proposta che in fine dei conti ha la proporzione di qualunque altra importante opera pubblica a favore del commercio di tutto il mondo civile. È stato detto che è quasi ridicolo che si manifestino tutti questi desiderii per togliere di mezzo la meschina formalità della registrazione. Eh! onorevole Finali, io lo avrei voluto compagno a Genova per alcuni mesi, in cui v'ebbi gradevolissima residenza, e durante i quali ho dovuto toccar con mano tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli che incontra il commercio marittimo.

Sono persuaso che se egli mi fosse stato compagno in quelle indagini, quest'oggi porterebbe una diversa opinione.

Egli chiama una meschina formalità la registrazione? Ma veda la legge doganale! Il manifesto non basta. La polizza di carico non basta.

La registrazione non si può fare *verbalmente* che dai passeggieri, in ogni altro caso la dichiarazione deve farsi in iscritto; bisogna esprimere la quantità e in tutte lettere e in cifre; bisogna firmarla; non ci vogliono raschiature; deve essere tenuta con la precisione di un libro di commercio. E questo non è che il principio, la dichiarazione. Poi viene la liquidazione dei dazi: bisogna visitar tutto, pesare o misurare o stimare tutto per liquidare la somma dovuta. E bisogna impiegare del tempo in tutte quelle operazioni: e chi non ha altro bisogno ed altro desiderio che di deporre provvisoriamente il suo carico, vuotare il bastimento per prendere un altro carico e guadagnare un altro solo, pensi l'onorevole Finali se può essere soddisfatto.

Non dimentichiamo, signori, che nella nostra marina stanno i nostri più vitali interessi!

Noi vi abbiamo molte centinaia di milioni impiegati. Io non voglio qui fare una valutazione del milione e 100 mila tonnellate che a tanto ammonta la capacità della nostra flotta mercantile; non voglio improvvisare una cifra, ma certo non siamo molto lontani dal mezzo miliardo per i soli bastimenti, senza contare i carichi.

Dunque è una parte importantissima della fortuna nazionale che percorre tutti i mari, porta la nostra bandiera dappertutto, crea un'altra Italia al di là dell'Oceano, ove i nostri audaci ed economi navigatori hanno conquistato la stima di tutte le nazioni del mondo.

Io ho sentito con dolore uno degli oratori, parlando del porto franco di Genova, accennare alla inutilità del lavoro che vi si compie, e giudicare impiegati in lavoro inutile coloro ch'egli chiama i fattorini del porto franco, i quali egli vorrebbe applicati alle manifatture. E si crede inutile quel lavoro, o signori? E il servizio della marina nazionale fatto in terra; è quello stesso lavoro dei nostri costruttori navali, e di coloro che disimpegnano negli arsenali militari i lavori indispensabili alla marina da guerra.

La marina è un fattore potente della ricchezza e della forza nazionale, e sarà la fortuna del nostro paese, se per l'avvenire sapremo togliere di mezzo gli ostacoli che inceppano la sua libertà, che è sinonimo della sua prosperità. Fra quegli ostacoli si presentano le difficoltà doganali e lo stato dei nostri porti, i quali sono tanto inferiori ai porti forestieri.

Il porto di Genova, non esito a ripeterlo, è un porto da medio evo.

Si è parlato molto dei voti espressi dalle Camere di commercio, ed anche l'onorevole senatore Finali oggi ha citato i loro pareri, ed ho sentito un oratore giudicarli in modo molto severo.

Io non mi fermerò su questi ragionamenti, che si fanno sopra un Consesso elettivo.

Io comincierò a ricordare che c'è un voto sopra tutti autorevole, quello della Camera dei Deputati, col quale questa legge fu approvata. Ricorderò che una lievissima opposizione fu fatta alla legge, e il voto della Camera elettiva per me sta certo al di sopra di quelli di tutte le Camere di commercio riunite del mondo.

Però io non posso associarmi a coloro che tengono in sì poco conto le Camere di commercio.

Esse rappresentano il ceto commerciale, si fondano sul principio elettivo, e quando sono nominate legalmente, e nelle forme prescritte dalla legge, qualunque sia il numero di elettori che si presentarono alle urne, sono la rappresentanza legale del commercio, ed io non posso a meno di tener conto di questa autorità elettiva, che esercita le attribuzioni deferite dalla legge. E ne tengo tanto più conto, perchè sono un ardente ammiratore del sistema parlamentare.

Ricordo sempre l'impressione su di me fatta da alcuni versi di Giovenale:

> [illegible] suffragia quis unquam
> [illegible] Senatum praedare Neronis?

ne non posso dimenticare quel che Machiavelli diceva: he il popolo difficilmente si sbaglia nella scelta delle sone. » Io sono fedele a queste teorie, e quindi non posso, no a ripeterlo, non tenere in conto il voto delle Camere ommercio.

ra verrò ad alcuni minori appunti fatti dall'onorevole ali.

'onorevole Finali ha trovato che v'eran quasi dei reati e pratiche usate nel porto franco di Genova; che si an- a persino alla pericolosa operazione di tingere il caffè e delle miscele di diverse qualità di zuccheri. Quanto al ere il caffè l'onorevole Finali deve sapere che non si e sempre nel porto di Genova, spesso ci viene tinto an- dall'America, e su tutte queste pretese e pericolose so- cazioni i migliori giudici sono in fin dei conti i consu- ori, i quali sono anche più autorevoli del Parlamento questa materia. Poi l'operazione più importante che si el porto franco non è la tintura del caffè, è la miscela caffè. Un carico non contiene una identica qualità di è. Se ne trovano, nello stesso carico, di diverse qualità, ntunque della stessa provenienza.

commerciante nel porto franco fa una comune di queste rse qualità, ed è perfettamente nel suo diritto; non ci le niente la dogana, ci guadagna il commerciante.

è il consumatore può aver danno, e se vuole della merce fina non ha che da darne la commissione.

uanto a quello che si pratica sulle miscele degli zuc- i nei depositi franchi, l'osservazione più grave che si va fare era quella delle tare; ed ho visto una peti- e che reclamava contro questa differenza di dazio. Ma l'ultima riforma, che io non ho esitato a lodare, l'ap- to è tolto di mezzo.

uanto alle miscele, delle qualità che si avvicinano al detto numero 20, il danno è piccolissimo come mi venne iarato dal direttore generale delle gabelle, che mi son

fatto debito di consultare. E poi è diventato ancora minore dopo che vennero gli zuccheri egiziani, e scomparirà interamente, se nel misurare i dazi sugli zuccheri (l'onorevole Finali lo indovina) useremo un altro metodo, cioè quello che si dovrebbe usare nel tassare i vini: cioè la misurazione delle materie zuccherine, fatta astrazione dal colore. Ma questa è una questione gravissima sulla quale non intendo di pronunziarmi; dunque anche qui credo che gli appunti non valgano. C'è un altro appunto che è stato fatto dall'onorevole Finali per far vedere che infine non meritava la pena di occuparsi di questo deposito franco a Genova, perchè undici dodicesimi del commercio sta fuori di esso: egli diceva, che il punto franco serve a poco più di nulla.

Perfettamente, ma l'onorevole Finali capisce che non vi può andare il carbone nel porto franco ed il carbone entra in quantità enorme nel porto di Genova; ci sono delle merci escluse dal regolamento; non vanno nel porto franco i tabacchi, non vanno i petroli ed altre merci. Faccia tutte queste deduzioni, e vedrà l'onorevole Finali che la quantità di merci che va ancora nel porto è considerevole.

Io ho detto che non voleva entrare nelle cifre per valutare le conseguenze di questa obbiezione che ancora di recente venne mossa al porto franco di Genova, che cioè il commercio non soffre per la sua abolizione: ma siccome si è tanto parlato della condizione del commercio, bisogna che metta sotto agli occhi del Senato alcune cifre anch'io, tre sole, per far vedere che non si va sicuramente indietro, ma siamo in un momento di sosta, e il Senato sa che l'arrestarsi nei miglioramenti corrisponde qualche volta a retrocedere; una armata che è obbligata a fermarsi non è destinata a vincere: in un movimento economico quando si verifica una sosta, bisogna temere un regresso.

Ora, io piglio tre grandi città marittime, Genova, Napoli, Livorno. Non ho che i conti dell'ultimo quadriennio, per la gran ragione che il Ministero delle finanze ha qui solo una piccola parte della sua amministrazione, essendo la

randi amministrazioni finanziarie ancora a Firenze, e tutti dati che occorrono da un giorno all'altro, è assolutamente ıpossibile di averli, perchè non si possono fare tabelle statiche per mezzo del telegrafo. Or bene, cominciamo da ›nova.

Nel 1873 le dogane diedero 22,820,000 lire; nel 1875, ,449,000 lire. Evvi una diminuzione che però sparisce confronto del 1874, e se vediamo il primo quadrimestre l 1875 non ci presenta un disavanzo. Lo noti l'onorevole ıali, il reddito del primo quadrimestre della dogana di nova ci dà appena quanto basta per eguagliare quello l'anno precedente con poche lire di differenza, il che non un indizio buono.

Andiamo a Napoli. La dogana di Napoli, nel 1873 diede ,375,000 lire e nel 1874 10,035,000 lire; il reddito dei ıattro anni a un dipresso stazionario. Se guardo il primo quaimestre, il reddito che si è verificato non è che 3 milioni e O mila lire, lo che vuol dire che se il reddito annuo della ›gana di Napoli si verificasse nelle proporzioni del primo ıadrimestre si sarebbe un po' al disotto del reddito che è verificato nell'anno precedente.

Veniamo a Livorno.

Qui le condizioni sono peggiori, perchè mentre il reddito l 1872 è di 9,408,000, del 1873 di 10,672,000, del 1874 10,570,000, nel 1875 scende ad 8,950,000, e il reddito l primo quadrimestre non ci dà che poco più di 3 milioni, che vuol dire che avremo un reddito di pochissimo suıore a quello del 1875, e notevolmente inferiore a quello due altri anni precedenti.

n queste cifre non ci è nulla di scoraggiante ma sono e che dànno al ministro l'avviso di non trascurare qualsi mezzo che possa, con la rimozione degli ostacoli, far cedere lo sviluppo del commercio.

Finalmente debbo rispondere ad un'ultima, non dirò ac-a, ma ad un'ultima critica che mi ha fatto l'onorevole atore Finali, il quale, imitando gli esempi dati da altri,

si è posto in una specie di contraddizione perchè dopo aver detto che il punto franco non doveva ammettersi, soggiunge poi che, ammettendolo, si deve estendere a tutte le città.

Ma se egli non lo ammette in proporzione ristretta, perchè questo male lo vuole estendere?

Finali. Io non ho detto questo.

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze.* Mi è sembrato che il ragionamento in fondo fosse questo, se non lo fu, rettifico.

Poi l'onorevole senatore Finali ha detto che si è tanto criticato quello che si era fatto, o che si era tentato di fare, e che forse ancora si spera di fare, cioè di dare lo esercizio delle ferrovie al Governo; si era tanto criticato, egli diceva, chi aveva avuto l'idea di mettere in pratica questo concetto; e fra le altre critiche si era tanto insistito sulle intenzioni di far valere l'influenza del Governo col mezzo di questa nuova e vastissima amministrazione, e adesso, dopo tante critiche, si adotta un provvedimento che merita le stesse osservazioni cioè le stesse censure.

L'onorevole senatore Finali ha soggiunto: come volete che si possa influire col nominare un sotto capo stazione, un guardafreno ed un cantoniere? Sono cose di nulla, come se a questo si limitasse l'influenza del Governo, quando avesse in mano l'esercizio di tutte le strade ferrate dello Stato cioè di tutta quanta l'industria dei trasporti, le tariffe, le corse, gli orarî, tutto! L'influenza, io dico, assumerebbe delle proporzioni ben più colossali, onorevole Finali.

Ma egli dice, voi coi punti franchi volete farvi degli amici nelle città marittime, desiderate questo progetto anche per esercitare una influenza politica...

Ma, onorevole senatore Finali, se il Governo avesse avuto l'idea di esercitare un'influenza politica, avrebbe cercato di estendere questa disposizione invece di limitarla alle sole principali città marittime. Ma il Ministero attuale non segue i cattivi esempi, cammina diritto nelle sue vie ed ha perciò

tato al bisogno il provvedimento che stiamo discutendo, di è un concetto amministrativo che ha diretto il Mi-
ro attuale, e non un concetto politico.
a dove sono queste principali città marittime? ci chiede
orevole senatore Finali.
gli ne annovera non meno di quindici, e crede che alle
lizioni che sono poste da questo disegno di legge noi
mo quindici domande di depositi franchi. Non lo creda,
revole Finali. Ci vogliono dei grossi capitali per fondare
sti depositi. I capitali in Italia non sovrabbondano, ce lo
accertato l'onorevole senatore Rossi, quando ha detto
i capitali anche ipotecarii bisogna che paghino un in-
sse che passa il 6 per cento. Dunque, gran numero di
ande non verranno sicuramente. Io poi piglio le cifre
mi dànno i diritti marittimi e non trovo queste quin-
principali città poste sul mare. Trovo che otto pro-
cie pagano per diritti marittimi 2,500,000 lire.
sapete quante sono le altre provincie che pure confi-
o col mare e dove si potrebbe applicare la definizione
principali città marittime? Sono 32!
n Italia abbiamo 40 provincie che si possono chiamare
ittime. Ebbene 8 provincie mi dànno due milioni e 200
a lire di diritti marittimi, le altre 32 provincie mi dànno
più di 400 mila lire. Ma io non ho bisogno di molto
lio per sapere dove sono le città marittime. Del resto
orevole senatore Finali mi permetta di dirgli che tutta
sta legge consiste nell'articolo 2 e nell'articolo 3.
ra, gli articoli 2 e 3 dànno al Governo, perchè la na-
della legge lo vuole, dei poteri abbastanza estesi.
apisco che l'onorevole senatore Finali potrà non voler
una questione politica di questa legge. Ma gli uomini
tici non sono sempre liberi di farla o non farla una
stione. La questione politica spesse volte viene da sè, e
si può evitare; capisco che l'onorevole senatore Finali
che non vuol fare questione politica, ma non avendo

fiducia dovrà votar contro a questa legge e consigliare al Senato di respingerla.

Ma io spero che il Senato porterà un'opinione diversa; perchè, torno a ripetere, nella legislazione finanziaria, chi voglia esaminarla troverà che infiniti sono i casi in cui necessariamente bisogna lasciare molta libertà d'azione al potere esecutivo per non creare difficoltà al Governo.

Guardate alcuni articoli del regolamento. Gli articoli 3, 4, 5, 27, 29; guardate la stessa tariffa e i poteri che ha il Governo di concedere o non concedere la riesportazione di alcune merci, dappertutto vi sono poteri più o meno estesi.

Vi citerò un esempio: fra le merci non indicate nella tariffa c'è l'alcool; ora, considerate quale importanza può avere pel commercio del vino la importazione temporanea dell'alcool, la maniera di liquidare la restituzione dei dazi. Anche qui molto si concede all'azione del potere esecutivo.

Dunque io debbo concludere se si trova qualche cosa di vizioso in questa legge, questo appartiene alla natura della legge stessa, ed io spero che malgrado questi piccoli, ma inevitabili suoi difetti, il Senato vorrà assecondare la domanda del Ministero votando la legge.

Seduta del 14 luglio 1876.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DE FILIPPO.

Nuove spiegazioni e dichiarazioni dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, in risposta agli onorevoli senatori Lampertico e Brioschi relatore:

DOPO il discorso dell'onorevole relatore, e dopo le dichiarazioni dell'onorevole senatore Lampertico, il quale ha dato al suo fatto personale un'estensione molto larga, imperocchè egli ha parlato, non solo di sè ed a nome suo, ma di

molti altri onorevoli colleghi suoi, io prego il Senato di permettermi ancora alcune osservazioni. Io mi sforzerò di esser breve.

Restringendo adunque in poco le molte e gravi considerazioni dell'onorevole senatore Brioschi, a me pare che le medesime si possano riassumere in questi diversi punti.

L'onorevole senatore Brioschi, e con lui il senatore Lampertico, dichiararono essere loro intendimento di eliminare nel modo più esplicito ogni questione politica dal voto che sarà pronunziato su questo disegno di legge.

Un altro punto, già toccato da molti oratori, ma più magistralmente e più completamente dall'onorevole relatore, consiste nell'accusa che si fa a questo disegno di legge, ed a chi lo sostiene, di recare alla nostra legislazione doganale una profonda perturbazione.

Un terzo punto finalmente riguarda il contrabbando, sul quale io mi aspettava le osservazioni dell'onorevole senatore Brioschi, perchè quest'argomento, per quanto abbia avuto in questa discussione uno sfogo amplissimo alle iperboli offensive adoperate contro la legge presentata dal Ministero, non poteva credersi esaurito dall'onorevole senatore Brioschi; è un'arma di guerra che, adoperata come sa adoperarla l'onorevole relatore, produce sempre un certo effetto.

L'onorevole relatore non poteva certamente trascurare questa principalissima arma adoperata dagli oppositori.

Infine l'onorevole senatore Brioschi non ha mancato di sostenere l'opportunità dei consigli che l'Ufficio centrale ha dato al Ministero, e di censurare le sue discrete ripulse.

Toccherò brevissimamente questi diversi punti.

Comincierò dalla legislazione che si dice scompigliata dal disegno di legge.

Ho già notato ieri che la legislazione doganale è riassunta ancora adesso nella legge del 1862. Ivi troviamo i punti franchi: ivi troviamo i magazzini generali e tutti gli altri magazzini di deposito, che sotto forme e con norme

diverse sono ancora autorizzati dalla nostra legislazione. Ne manca solamente uno di questi magazzini che è nato il 1° agosto 1875, intendo parlare dei capannoni; una specie di punto franco, o di scala franca in sedicesimo, se così piace all'onorevole senatore De Cesare.

Dopo questa legge del 1862, l'onorevole Brioschi ha citato la legge del 1865, che io non aveva dimenticata. In questa legge del 1865, io ho trovato qualche disposizione che mi pareva poco ponderata o poco prudente, ed è l'abolizione del porto franco di Genova e la sua conversione in un magazzino generale.

Ho detto che mi parve questo provvedimento poco prudente. Se questa è una parola troppo severa, che tale mi parve la giudicasse l'onorevole senatore Brioschi, ebbene io ne accetterò una più mite perchè forse il linguaggio ha oltrepassato il pensiero, essendo lontana da me l'idea di criticare il mio onorevole antecessore e meno ancora l'onorevole Sella autore di quella legge; però nel fondo a me pare che le mie osservazioni fossero giuste.

Cosa dice la legge del 1865 relativamente al porto franco di Genova?

Ecco le testuali disposizioni dell'articolo 12 di quella legge:

« Saranno soppresse al primo gennaio 1868 le franchigie doganali delle città di Ancona, Livorno e Messina, vi saranno ordinati dei magazzini generali e cesseranno gli oneri speciali in esse vigenti a compenso delle mentovate franchigie. »

« Il porto franco di Genova sarà convertito in magazzino generale. »

Poi in un altro alinea riformando la disposizione della legge del 1862 che pure aveva vigore almeno fino a quell'epoca, aggiunge:

« Apposita legge determinerà le discipline dei magazzini generali da istituirsi nel Regno. »

Cosa dice il legislatore con queste disposizioni di legge?

Il porto franco di Genova sarà convertito in magazzino generale ma una nuova legge stabilirà le sue discipline. E quando questa legge sarà fatta, il magazzino di Genova diventerà magazzino generale, e siccome il porto franco di Genova doveva convertirsi in magazzino generale al 1° gennaio 1868, bisognava che il legislatore prima di quell'epoca avesse stabilite le discipline secondo le quali i magazzini generali dovevano essere istituiti. Nulla avvenne di tutto questo.

Venne la legge del 1867. L'onorevole relatore crede che con la legge del 1867 siasi soddisfatto agli impegni assunti con la legge del 1865? Onorevole relatore, mi pare che osti a questa interpretazione la lettera troppo chiara della legge del 1867 che dice:

« La conversione del porto franco di Genova in magazzino generale avrà luogo nel termine stabilito dalla legge che determinerà la disciplina dei magazzini generali da istituirsi nel Regno e le norme speciali per operare la detta conversione. »

Con la quale disposizione la conversione del porto franco di Genova in un magazzino generale, è rimandata a tempo indefinito, e il concetto del magazzino generale resta sempre indeterminato.

E perciò io dico che tutta quella parte della legge del 1867 che riguarda la convenzione col municipio di Genova è affatto estranea alla disposizione di cui parliamo.

Ma vuole un altro argomento l'onorevole relatore? I magazzini generali furono finalmente istituiti quattro anni dopo, cioè con la legge del 1871.

Ora, cosa dice la legge del 1872 con la quale fu fissato il termine entro il quale il porto franco di Genova sarebbe convertito in magazzino generale?

« Entro il termine di tre anni dalla promulgazione della presente legge, il porto franco di Genova sarà *convertito* in magazzino generale. »

E soggiunge:

« Il Governo del Re è autorizzato a determinare per decreto reale le norme speciali per operare simile *conversione* e dichiarare per tal fine espropriabili per causa di pubblica utilità i magazzini esistenti nel recinto del porto franco. »

E qui si ripete che il porto franco di Genova restava sempre a convertirsi in magazzino generale; ma comincia ad apparir manifesto che il legislatore non aveva ancora ben ponderato se ed in qual modo la conversione, ossia la trasformazione del porto franco di Genova in magazzino generale fosse attuabile, od anche possibile.

E parmi quindi d'aver con ragione affermato che i concetti manifestati con la legge del 1865 non erano stati abbastanza ponderati.

E difatti, quando si venne all'atto pratico, quella stessa impossibilità che risultava dalla relazione del ministro che accompagnava la proposta di legge del 1867, proposta che fu poi cambiata dalla Commissione della Camera, fu confermata dal fatto. Non è stato possibile eseguire la legge, cioè convertire il porto franco di Genova in un magazzino generale.

Non sono per certo riuscito a persuadere l'onorevole relatore, ma le osservazioni e le accuse, se accuse si vogliono chiamare, da me indirizzate a chi presentò la legge del 1865, non mi paiono senza fondamento.

Ma, o signori, io non ho bisogno che di richiamare a voi tutti, quali sono state le condizioni finanziarie di quell'anno.

Il legislatore, con zelo lodevole, ma che passò il segno, e rasentò quello zelo che un celebre diplomatico ha condannato, zelo che gli era forse imposto da gravissime circostanze, il legislatore fu indotto all'abolizione di una istituzione, che più mature riflessioni e di un ordine più elevato lo avrebbero consigliato a conservare.

Non è vero poi quello che fu affermato, essere cioè il ito franco spuntato come un fungo con questo disegno legge che discutiamo: del porto franco di Genova fu stata la soppressione solamente con la legge del 1872; ma ando si videro e si calcolarono i danni della soppressione, nediatamente si destò, per iniziativa parlamentare, la idea mpedire che il fatto fosse compiuto.

Io non parlerò, o signori, della registrazione e delle mole- che arreca al commercio quando non si tratta che di un plice deposito: ne dissi già abbastanza. L'onorevole rela- e però osserva che, in fin dei conti, le molestie che il com- rcio soffre per la registrazione non sono diverse da quelle soffrono i contribuenti, per la tassa di ricchezza mobile. A dire la verità questo argomento non mi soddisfa punto. perocchè, o signori, i lamenti ed il malcontento che si rge nel paese sono causati forse più che dall'entità del- nposta, dalle eccessive formalità, dagli infiniti disturbi, le nostre leggi sull'accertamento, la liquidazione e la cossione delle imposte arrecano ai contribuenti.

Potrei citare fra le altre la testimonianza dell'onorevole ali che ha con me cooperato per una semplificazione l'accertamento della tassa di ricchezza mobile, e che è convincersi che uno dei principali ostacoli per una ri- ma (che io credo sempre razionale, quantunque radicale), tassa fondiaria è appunto la molestia che il metodo ccertamento, e le inevitabili molestie, avrebbe arrecato ontribuenti; molestie che hanno opposto e potrebbero rre un ostacolo insormontabile ad una salutare riforma. io penso che non è poco togliere di mezzo queste mo- e, quando siamo sicuri che il rimuovere l'ostacolo non alcun danno alla finanza; cosicchè io credo che sia solo un diritto ma un dovere del Governo di porgere to aiuto al commercio.

ra viene la più grande e la più grave questione, quella contrabbando. Su questo punto l'onorevole Brioschi ha

recato dinnanzi al Senato le molteplici arti ed astuzie con le quali il contrabbando viene esercitato.

Dopo la fiera opposizione a questo disegno di legge, era mio dovere d'interrogare il capo dell'amministrazione delle gabelle per sapere quanto vi era di vero e di serio nelle accuse che si facevano contro il disegno di legge, la principale delle quali fondata sui danni che la finanza avrebbe potuto soffrirne per il contrabbando. Non ho mancato d'interrogarlo su questi nove casi che son registrati nella relazione fatta alla Camera dei Deputati e su quanto ci venne esposto dall'onorevole relatore.

Signori! La storia è questa.

Quando si discuteva negli Uffici o si doveva discutere nella Camera elettiva questo disegno di legge, il Ministero precedente incaricò un ispettore delle gabelle, il signor Gerli, di fargli un rapporto sui danni che potrebbero derivare alla finanza dal contrabbando che potesse esercitarsi nel porto franco. Tutti questi casi sono stati esposti in questo rapporto, furono rilevati dall'onorevole Brioschi, e sono indicati nella relazione parlamentare che tutti possediamo.

Io ho detto che la questione del contrabbando è stata messa avanti con una iperbolica amplificazione, perchè è l'argomento che apparisce più grave, quello che ci tocca più da vicino, il danno della finanza. Ma, sono veri i fatti? Sono constatati? Ci sono delle prove?

Io ho avuto sott'occhio molti documenti. Ebbene, mi permetta il Senato che io racconti proprio la storia come è avvenuta.

Quando nacque questa questione e questa opposizione nell'Ufficio centrale del Senato, io ho interrogato il direttore generale il quale mi affermò, ed io lo affermo al Senato, che di tutti questi fatti, di accertato non ce n'è che uno solo, ed è quello registrato al numero 7 della relazione parlamentare. Tutti gli altri sono sospetti, presunzioni, dubbii, ipotesi, timori. Per modo che in 10 anni, non

n 12, ma in 10 anni, una sola contravvenzione veramente onstatata si è verificata nel porto franco di Genova.

Ora, io domando che valore possono avere tutte queste nduzioni, tutti questi sospetti che in fin dei conti non hanno ıulla che sia certo, in faccia a questo fatto gravissimo, che n 10 anni non si è potuto accertare che un solo fatto vero li contrabbando nel porto franco di Genova; e badate anora al modo con cui si è verificato questo fatto: bisogna he io lo esponga al Senato, perchè, esponendo il modo in ui si è eseguito questo contrabbando, vengo a dimostrare uanto sia infondata l'opposizione che si fa a questo disegno di legge.

Le facilitazioni per il commercio sono un bisogno così ssoluto dei tempi nostri che il contrastarle e il ritardarle ıon riescirebbe che a dover concedere più tardi facilitaioni maggiori.

Ecco dunque come è avvenuto il caso di contrabbando he fu accertato nel porto franco di Genova.

Le strade ferrate non possono arrestare i convogli di nerci alla frontiera. Guai a noi se, nelle stazioni di frontiera, volessimo fare le dichiarazioni, le registrazioni, le onstatazioni e la liquidazione dei diritti doganali sulle nerci trasportate sulla ferrovia e se volessimo applicare igorosamente le norme comuni.

Invece voi vedete giungere un convoglio a Cormons, ad Ala, al Cenisio senz'altra accompagnatura che la lista consegnata dalla spedizione degli uffici della ferrovia al conduttore che è responsabile del convoglio. Dunque le merci ono indicate sulla lista secondo la tariffa ferroviaria; e iccome, o signori, voi sapete tutti che le voci delle tariffe erroviarie non hanno nulla a che fare con le voci delle ariffe doganali, così succede ogni giorno, ed è inevitabile, he entrino, da tutte le parti dello Stato, interi convogli li merci, che non hanno altra accompagnatura che la lista di recapito che la spedizione delle ferrovie consegna al

conduttore del convoglio. Giunto al confine il conduttore riceve una semplice bolletta di accompagnamento, e con questa il convoglio va fino a Napoli, fino all'estrema Calabria, fermandosi molte volte per via, senza altra garanzia che i bolli di piombo posti agli sportelli. E basterebbe un accordo o un mezzo qualunque, che togliesse o mutasse questi bolli di piombo perchè il convoglio arrivasse a destinazione con le merci indicate dalla lista della strada ferrata, ma mutate per modo da essere sottoposte ad un dazio infinitamente minore. Ora, questo indica una cosa, o signori, cioè che il commercio vuole la libertà, vuole le facilitazioni, reclama contro gli ostacoli, perchè per nessuno, come per i commercianti, il tempo è danaro.

Ora, veniamo al fatto.

Nel porto franco di Genova si credette di usare la stessa facilitazione per un vagone che partiva per Milano; le merci partirono piombate, ma senza la dichiarazione. Solamente giunte a Milano la frode si scoperse, ma questo fatto avvenne nel porto franco di Genova contro il regolamento, perchè, secondo il regolamento del porto franco, le merci non godono delle facilitazioni che si fanno ai convogli che sulle ferrovie vengono dall'estero; dal porto franco non può sortire nessuna merce se non è fatta la dichiarazione e conseguentemente la registrazione, cosicchè l'unico caso che si è verificato avvenne per un equivoco nell'applicare i regolamenti doganali.

E che questo argomento, che si desume dalla possibilità del contrabbando, non abbia un eccessivo valore, me lo dimostrano altri argomenti.

Io mi limiterò ad indicarne due: uno è quel gran caso che si fa delle misure.

Si dice: le misure delle macchere di diverse qualità, cioè di diversi numeri, producono il danno. Ora, quivi è un errore perchè il danno maggiore derivava dalla differenza tra il peso lordo ed il peso netto che dal sistema delle tare; ma

oi quanto alla miscela, o signori, io vi dico che se non si ırà nel porto franco di Genova, si farà all'estero.

Ma voi, o signori, insistete tanto sul danno delle miscele non mettete in accusa chi ha permesso che si facessero nei ıpannoni?

Dunque abbiamo ad ogni modo, su questo fatto delle miscele, molti complici, e possiamo accontentarci d'essere in uona compagnia. (*Ilarità*)

Io ho poi qui, sotto gli occhi, alcune tabelle statistiche esunte dalla pubblicazione ufficiale della Direzione generale delle gabelle dal 1872 in poi, e queste tabelle, o signori, con le loro cifre eloquenti, ci porgono dei seri insegnamenti. Mi permetta il Senato che citi alcune cifre.

Io vedo che in generale il numero delle contravvenzioni andato gradatamente diminuendo. Ma poi ci sono delle ifre molto significative. Sapete dove sono le cifre più rosse, e i danni più rilevanti a causa del contrabbando? ove vi è un guadagno maggiore per il contrabbandiere. cco la quantità di sale sequestrata: 154,000 chilogrammi el 1872, 97,000 nel 1873, 61,000 nel 1874, 264,000 nel 875. Qui c'è un danno notevole.

Veniamo ad altre cifre: naturalmente, dopo il sale viene tabacco. Noi troviamo sequestrati 18,627 chilogrammi di bacco in foglia nel 1872, 18,216 chilogrammi nel 1873, 761 nel 1874 e 8,422 nel 1875.

Anche qui, come nel contrabbando del sale, i punti franchi ıo fuor di causa. Noi vediamo qui una notevole diminuıne che rende buona testimonianza a favore degli impiegati ganali, i quali, mi si permetta di dirlo, furono così sevemente e così ingiustamente giudicati in questa discussione.

Procediamo avanti. Tabacco lavorato sequestrato 43,434 ilogrammi nel 1872, 22,627 nel 1873, 15,095 nel 1874, ,761 nel 1875.

Ma di questi 22,861 chilogrammi sequestrati del 1875 a un aumento notevole sul 1874, mi pare possa darsi

una spiegazione verosimile; abbiamo accresciuto il prezzo di alcune qualità di tabacco, e come naturale conseguenza è cresciuto il contrabbando.

Andiamo avanti: tabacchi in pianta. Non ne faccio gran conto; per la coltivazione c'è, nell'anno 1872, 453,000 piante, nel 1874, 200,000 e nel 1875, 268,000; anche qui si verifica pure lo stesso caso, perchè nel 1875 abbiamo cresciuto il prezzo del tabacco e il contrabbando seguita.

Vengono i generi coloniali; e questi benedetti dazi sui generi coloniali che, con quelli sui tessuti, devono essere la rovina delle finanze, a causa del contrabbando. Che cosa vediamo? Ebbene, ecco qua le cifre: 78,000 chilogrammi di coloniali sequestrati nel 1872, 98,000 nel 1873, 51,000 nel 1874, 47,000 nel 1875. Qui non c'è variazione di dazio, vi è decrescenza continua, lo stesso miglioramento si verifica, non c'è nessun fatto amministrativo od economico che viene a perturbare il miglioramento naturale, e questo continua.

Ora, vediamo un po' che cosa è questo danno della finanza; facciamo pure i conti nel senso più favorevole agli oppositori della legge; mettiamo che fra il massimo di 98,000 chilogrammi e il minimo di 47,000 si adotti una media di 70,000 chilogrammi, ossia 700 quintali di caffè, se volete 800, importati per contrabbando in tutta la linea doganale dello Stato.

Faccio dunque i còmputi larghissimi, a favore di chi crede che il contrabbando debba rovinare, per le sue enormi proporzioni, le finanze nostre. Or bene, questo dazio che perde lo Stato su 800 quintali di caffè frodato, sono 48,000 lire in tutto e per tutto, facendo i conti nel medio più favorevole agli avversari della legge.

Ma supponete pure che questo non sia che una frazione, moltiplicatela per quel coefficiente che il relatore crederà di applicarvi, e vedete un po' che quota percentuale rappresenta questa frode sui coloniali sopra 104 o 105 milioni di percezione di diritti!

Debbo poi fare ancora due altre osservazioni. Si è parlato delle condizioni economiche delle nostre guardie doganali, che veramente non sono delle più floride. Io farò quanto sarà in me per migliorarle, ma non bisogna poi neanche, a questo proposito, cadere in esagerazioni. Diamo un po' un'occhiata agli altri paesi. Sono forse queste guardie meglio pagate delle nostre? Niente affatto. Ed il contrabbando è minore forse di quello che sia da noi? Neanche questo si verifica. Non ci lasciamo indurre dunque a lanciare accuse cotanto severe contro gli impiegati e contro le nostre amministrazioni, ed a credere che le finanze saranno rovinate per alcuni magazzini franchi che verremo istituendo nelle nostre grandi città marittime.

L'onorevole relatore sa che sette sole delle nostre grandi città marittime ci dànno, per i soli introiti dei dazi di confine, più di 54 milioni, e coi diritti marittimi quasi 57: i quali risultati devono dimostrare al Senato come meriti qualche compatimento il ministro delle finanze, se desidera provvedere ai bisogni e soddisfare ai desiderî di queste principali città italiane. Io potrei addurre ancora altre cifre, ma non lo ritengo più necessario. Non dimostriamoci dunque troppo severi nel giudicare del valore morale degli impiegati dello Stato, non arrischiamo con troppa sicurezza quello che pure venne in questa discussione affermato come un assioma, come una verità della quale non sia lecito dubitare, che cioè dai punti franchi debba venire la rovina delle finanze e dell'industria in grazia del contrabbando e d'una illecita concorrenza. No, signori, questo non avverrà: le affermazioni degli avversari della legge sono vere esagerazioni.

L'onorevole relatore poi mi permetterà ch'io lasci dormire in pace i suoi consigli, dal momento che egli stesso ne ha dato il buon esempio, ritirando il suo ordine del giorno; e invece mi permetterà di dire ancora una parola sulla natura dei punti franchi. Vi sono delle verità che a mio avviso non si ripetono mai abbastanza. Io credo non

solo che non si guasterebbe la nostra legislazione doganale facendo rivivere il porto franco di Genova, che non è ancora ben morto, quantunque sia mal vivo, ed estendendo alle città marittime principali questo stesso beneficio (chiamatelo beneficio ed io accetterò la parola) che un privilegio certo non è, ma io dico che le finanze, l'industria e il commercio se ne avvantaggeranno insieme. Fra le città marittime, mi gioverà indicarne qualcuna, perchè è bene che il Senato conosca, anche nei particolari, le ragioni che hanno mosso il Gabinetto attuale ad accettare e propugnare così decisamente questo disegno di legge.

La città di Palermo ha una dogana in pessime condizioni dove la vigilanza del Governo è quasi impossibile.

Ora, è nelle determinazioni del Governo, ed è uno stretto dovere di chi ha l'onore di parlarvi, per la difesa della finanza, di costruire un nuovo edificio per la dogana di Palermo in altra località e di tentare di unirvi i magazzini generali o un deposito franco.

Ora, quale sarà la conseguenza del rigetto della legge? Io non voglio ancora supporre il rigetto possibile: ma, dato questo caso, il Governo non potrebbe far nulla e naturalmente verrebbe a paralizzarsi ogni suo buon intendimento. Invece con l'aiuto di questa legge egli potrebbe compiere un divisamento che crede utile e necessario.

Potrei citare altri casi di altre città importanti.

Per esempio, in pochi anni il prodotto della dogana di Bari è raddoppiato. Il suo prodotto da un milione è salito a due milioni e anche in quest'ultimo quadrimestre ci dà buone speranze. E sarebbe il caso di concedere al commercio di Bari il deposito franco se venisse richiesto.

Così Ancona, così Livorno. Non parlo di Napoli, dove parmi si debba sentire veramente il bisogno di un deposito franco, che certo non verrebbe negato. Io non conosco la condizione dei magazzini generali di Napoli perchè non ho avuto il tempo di esaminare quest'affare speciale; ma l'ono-

ı senatore De Cesare mi ammetterà che a Napoli, per ımercio e per opere relative al commercio evvi annolto, ma molto da fare.

Cesare. Siamo d'accordo.

ɔretis, *ministro delle finanze.* Ho piacere che almeno ɜsto punto siamo d'accordo.

ıque la legge sui depositi franchi è una necessità del no.

on posso a meno, o signori, di ritornare sopra un conche ho già svolto sull'importanza di questo come di ısi altro provvedimento che valga a rendere più fa- ı operazioni ed i movimenti del commercio marittimo, nvitarlo a percorrere quella via che la geografia e ura hanno segnata.

detto ieri che noi non facciamo i punti franchi per il commercio, ma per il commercio.

ɜ così. Questo deve essere il concetto della legge e ltro.

io debbo dire che veramente chi considera e restringe ımercio e l'industria nei confini di una nazione, pare che non conosca i tempi. Ci sono delle leggi sopra ali, mondiali, che s'impongono alle leggi economiche. ıomia politica non dovrebbe più pigliare quest'agget- politica, basterebbe che si chiamasse economia; questa e la sua più vera denominazione. Non bisogna restrin- concetto ed il senso dell'attuale provvedimento.

va, o signori, quello stesso carattere di quel benedetto o 4, sulla legge delle ferrovie, che pure ha incon- ;anta opposizione in questo stesso ramo del Parlamento altro. Qui non posso a meno, signori senatori, che marvi un sentimento che provo di profondo rammarico. ɔva in mezzo a voi un uomo illustre, il quale ha reso ssimi servigî al suo paese sui campi di battaglia e ena parlamentare, un uomo che mi fu amico affessimo.

Quando io ho veduto così vivamente combattuta da uomini autorevolissimi, e della cui amicizia privata io mi onoro, questo disegno di legge, io non ho potuto a meno, nel mio pensiero, di rimpiangere che non fosse ancora fra di voi Nino Bixio e che a me mancasse il suo potente aiuto. Nino Bixio ha voluto chiudere la sua carriera gloriosa consacrandosi al commercio marittimo, sempre a vantaggio della sua patria; egli mi avrebbe cordialmente difeso.

Ricordate, signori, il suo grandioso concetto: egli voleva portare un campionario delle produzioni italiane in tutte le parti del mondo. Ora, che cosa altro è il deposito franco nel quale possono venire innanzi ai produttori e consumatori italiani le merci tutte di tutti gli altri paesi, senza imbarazzi di registrazione, senza incaglio di troppo severe formalità doganali, se non un campionario di produzioni estere, che vengono a mettersi in mostra, a vantaggio dei consumatori, ad istruzione e ad emulazione dell'industria nazionale; che cosa altro può mai essere questo deposito franco così vivamente osteggiato?

Dopo queste spiegazioni nelle quali ho cercato di bene delineare un'idea vera il concetto del Governo, che mi pare degno della considerazione del Senato, io debbo rivolgere alcune preghiere al Senato.

Io non ho bisogno di pregare il Senato a ricordare che questa legge, come la disse l'onorevole senatore Brioschi, è una legge di natura finanziaria.

Questa legge di natura finanziaria fu approvata a grande maggioranza nell'altro ramo del Parlamento. L'onorevole senatore Brioschi non ha creduto che fosse una grande maggioranza quella ottenuta di due terzi di voti. Onorevole senatore Brioschi, siamo che non siamo d'accordo nemmeno sopra i concetti costituzionali. Ci sono poche leggi che si votano all'unanimità.

Le nazioni che provano nel voto delle leggi il concetto del paese, quando che viene regolarmente al potere,

questo partito politico che viene regolarmente al potere, quando ottiene due terzi di voti per una sua proposta, ottiene un appoggio più che sufficiente per governare autorevolmente il paese.

Le maggioranze troppo forti, onorevole senatore Brioschi, diventano maggioranze prepotenti e sa il verso dell'Alfieri:

Poter mal far, grande a mal fare invito...

Io debbo pregare il Senato di ricordare che il Ministero ha dichiarato urgente e necessaria questa legge nell'interesse del paese.

Duole ora al Ministero di dover dichiarare che questo disegno di legge è diventato una parte del suo programma. Non dirò che con questo la questione sia divenuta una questione politica nella mente degli oppositori, ma è tale per sua natura ed il Ministero non può riconoscere per suoi amici politici coloro che negano il loro voto a questo disegno di legge che il Ministero giudica necessario al buon andamento dell'amministrazione pubblica.

Il Ministero aspetta con fiducia il voto del Senato, e non prenderà consiglio che dagli interessi del paese.

Nella seduta del 14 luglio fu votato a scrutinio segreto il disegno di legge, ma dopo lunga discussione nella successiva seduta il Senato ritenne nulla tale votazione e, a proposta del Governo, ne fu fissato pel 26 luglio il rinnovamento.

Seduta del 26 luglio 1876.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE EULA.

Dichiarazioni dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze:

SIGNORI senatori, io debbo un ringraziamento al Senato, e debbo a nome del Governo presentargli una preghiera.

Voi dovete permettermi, signori senatori, che a nome del Governo vi renda grazie del numeroso vostro concorso all'odierna seduta; molti di voi abbandonarono le loro famiglie e dovettero sopportare i disagi di un lungo viaggio.

Il Governo vi è grato; voi avete dato una novella prova del vostro patriottismo; avete dimostrato colla vostra diligenza in quanto pregio siano tenute nel paese le nostre libere istituzioni, le quali non potrebbero correre maggior pericolo della comune indifferenza.

Ora, questo pericolo, la vostra numerosa presenza lo dimostra, questo pericolo non esiste per le istituzioni politiche del nostro paese.

Permettetemi ancora, signori senatori, che a nome del Governo io vi rivolga una fervorosa preghiera.

Signori senatori, gli uomini che, onorati della fiducia dell'augusto nostro Sovrano, stanno dinanzi a voi, desiderano di ottenere il vostro appoggio e la vostra fiducia, e più ancora desiderano di meritarla.

Possono arrivare momenti in cui l'appoggio del Senato aggiunga l'autorità e dia al Governo la forza di cui ha bisogno per difendere gli interessi del paese.

Desideroso del vostro appoggio, l'attuale Gabinetto sente il dovere di dissipare un dubbio. È un dubblio che sorge contro di lui e non già nell'animo vostro, non già in quest'Aula, ma fuori di quest'Aula, dove l'atmosfera politica non è sempre

serena. Si è dubitato, o signori senatori, se il Governo del Re avesse pensato di esercitare, non dirò una pressione, ma qualche cosa di simile sugli illustri personaggi che compongono questo Consesso.

Ora, questo dubbio, il Governo del Re vuole che sia assolutamente dissipato.

Signori, il Governo vede dinanzi a sè un Corpo sovrano; gli uomini egregi che lo compongono, designati dallo Statuto fondamentale del Regno, sono eletti all'alto ufficio di legislatori dal Re, fra i cittadini più distinti per ingegno, per dottrina, per sagrifizi fatti alla causa della libertà e del paese, per servigi eminenti resi alla cosa pubblica.

Ora, o signori, ho io bisogno di dichiarare essere lontanissima dalla mente dell'attuale Gabinetto l'idea di esercitare una pressione qualsiasi, anche solo un'ombra di pressione, sopra questo alto Consesso e sopra gli uomini illustri che lo compongono? Una pressione, o signori, è moralmente impossibile, come sarebbe irriverente ed inefficace.

Io spero che il Senato renderà questa giustizia agli uomini che seggono attualmente al potere.

Noi vediamo e onoriamo in questo Consesso il primo Corpo dello Stato. Nessuno, o signori, ha il diritto di mettere in dubbio la lealtà di questi nostri sentimenti. Io ricordo che nei primi anni del nostro risorgimento nazionale fu nell'aula del Senato che ho sentito la voce del nostro augusto Sovrano, venerata ed amata da tutta Italia, la quale un giorno ci ha annunziato che le grida di dolore non invano si elevavano verso di lui; fu nell'aula del Senato che ho sentito più volte la voce del Principe valoroso e leale, che, presago dei futuri destini d'Italia, tenne vive le sue speranze, e le ha coronate con un pieno successo.

Noi, o signori, non possiamo dimenticare, ed anche se il volessimo, gli stemmi reali che splendono sui banchi che mi stanno allato ce lo ricorderebbero, non possiamo dimenticare che in forza dello Statuto fanno parte del Senato, e

sono compagni a voi nell'ufficio legislativo, i Principi dell'augusta nostra Dinastia; di quella Dinastia che seppe vedere con occhio sicuro la maturità dei tempi, e pubblicò lo Statuto costituzionale; di quella Dinastia che prese nelle sue mani guerriere il vessillo italiano e lo portò sui campi di battaglia; di quella Dinastia che nei giorni più dolorosi e pericolosi del nostro risorgimento, tenne alzato questo vessillo sui Consessi legislativi di Torino e sulle torri funeree di Superga, mantenendolo senza macchia e senza paura; di quella Dinastia, o signori, che condusse l'Italia libera ed una nella sua capitale, nella Eterna Città! (*Segni d'approvazione*)

Ora, permettetemi, o signori, di dirvi che anche un lontano sospetto d'irriverenza verso il Senato del Regno da parte dei ministri del Re, è la più grave, come la più assurda accusa che ci possa colpire, alla quale noi non possiamo opporre che il nostro disprezzo. (*Segni d'approvazione*)

Ed è appunto l'ossequio che professiamo verso di voi, che ci ispira a rivolgervi la nostra preghiera.

Noi vi preghiamo, o signori senatori, di non preoccuparvi di alcuna questione secondaria; noi vi preghiamo di non prendere consiglio, di non ispirarvi, nella determinazione che vorrete prendere, se non dal pensiero che vi raccolse qui numerosi in questa stagione impropria, cioè dal pensiero di mantenere intatto il prestigio delle nostre istituzioni. (*Bene! Bravo!*)

Il Governo del Re, pel primo, vi sarà grato; voi avrete reso un nuovo servigio al paese, al quale ne avete resi tanti nella vostra lunga e luminosa carriera, e il paese vi sarà riconoscente. (*Vivi segni d'approvazione*)

Rinnovasi la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge e quindi il presidente proclama il seguente risultato: Senatori votanti 216, favorevoli 114, contrari 102. — Il Senato approva.

(Legge 6 agosto 1876, n. 3261.)

Sulla situazione finanziaria

**'iscorsi pronunciati nella discussione del bilancio di definitiva pre-
'ne dell'entrata pel 1876 alla Camera dei Deputati ed al Senato del
ao.**

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 13 giugno 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

**pitolo 2: *Tassa sui fabbricati*, l'onorevole Minghetti si dichiara
ldisfatto nel vedere confermate dall'onorevole Depretis le sue
svisioni finanziarie e conclude con queste parole:**

**[o non ho dunque che a rallegrarmene, io non ho che a ringra-
l'onorevole ministro e la Commissione, i quali mi hanno resa
ı giustizia, che altre volte indarno io aveva invocata. »**

**revole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle fi-
nze, così risponde:**

'ANDO io ho assunto l'amministrazione delle finanze,
mio debito di fare un rapido esame del bilancio di de-
va previsione stato presentato dall'onorevole mio an-
sore, il deputato Minghetti. Di questo bilancio io di-
ava dopo lui responsabile innanzi alla Camera e innanzi

al paese, ed era mio dovere di esaminarlo e di rendermene conto.

Le variazioni che furono introdotte sono la conseguenza di una indagine rapidissima fatta coi capi di servizio; l'indagine ha avuto il risultato, che l'onorevole Minghetti ha voluto constatare.

Questa è una prova per l'onorevole Minghetti che i suoi avversari politici non hanno esitato non solo a confermare quello che egli aveva esposto, ma anche ad accertare la Camera ed il paese che le cifre da lui presentate per il bilancio di competenza potevano essere accettate anche con la previsione di qualche miglioramento.

Però io debbo fare su questo punto un'avvertenza alla Camera. Io non vorrei che le cifre, certamente importanti e notevoli, che leggiamo nel bilancio di competenza, ci illudessero; io non vorrei che nell'animo nostro penetrasse una pericolosa sicurezza, come se ci credessimo che le nostre finanze fossero in fiore e ci permettessero di largheggiare nelle spese...

Voci a destra. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze.* Signori, l'induzione naturale è questa. Quando si proclama che il bilancio è in pareggio e che anzi ci si presenta un civanzo; quando ci si fa notare che a fronte della vendita di una parte del patrimonio, e di un debito contratto, che insieme ci dànno la passività di 63 milioni se ne estingue un'altra di 74, l'induzione naturale è questa che abbiamo un margine anche a fare nuove spese.

Voci a destra. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio, ministro delle finanze.* Se non hanno questa idea, tanto meglio. Prendo atto di questa dichiarazione. Perchè, o signori, altro è il significato e la conseguenza che possiamo dedurre dalle cifre che leggiamo qui, ed altro quello che dobbiamo dedurre da un esame serio della nostra situazione finanziaria.

Nel bilancio che discutiamo noi non vediamo tutte le cifre che ci dicano quale sia la vera situazione finanziaria del paese. Perchè voi sapete che, secondo le regole della nostra contabilità, noi prendiamo una parte dei crediti, cioè dei residui attivi che troviamo in principio dell'anno, e la rimandiamo all'anno venturo; prendiamo una parte delle rendite ordinarie e straordinarie che appartengono all'annata in corso e la rimandiamo all'anno prossimo. Così facciamo dei debiti, cioè dei residui passivi e delle spese annuali. Per fare un calcolo esatto, bisogna tener conto di questi debiti e crediti, perchè i residui attivi ed i residui passivi non sono altro che debiti e crediti dello Stato; e non dobbiamo dimenticare che si può avere una rendita annuale che copra perfettamente la spesa, ed avere poi tanti debiti sulle spalle, la cui scadenza un bel giorno ci porti via una parte di questa stessa rendita per procurarci il capitale necessario per estinguerli; e per questa semplicissima evenienza che tutti i giorni può accadere in tutte le aziende domestiche, vederci una parte di questa entrata che figura nel bilancio attivo assorbita dal servizio degli interessi e dell'ammortamento del debito da estinguere, e ricacciati in faccia ad una importante deficienza.

Questo è quello che avverrà se non procederemo con molta prudenza nell'amministrazione finanziaria.

Bisogna tener conto (adesso non voglio entrare in un esame minuto di cifre) del valore reale dei residui attivi che figurano ancora nel bilancio e sul cui valore nominale non potete fare sicuro assegnamento.

L'onorevole Minghetti ha eliminato dal bilancio, e fece bene, 43 milioni di residui attivi; ne restano 141 circa dei quali l'onorevole Minghetti ha calcolato che 109 si dovessero riscuotere nell'anno corrente, mentre il resto lo ha rimandato all'anno prossimo. Io calcolo invece di riscuoterne solamente 106 milioni, voglio essere più prudente dell'onorevole Minghetti. Ed il resto l'ho rimandato all'anno prossimo.

Debbo però notare ancora che di questi 141 milioni c ne è una buona parte da mettere insieme ai 43 che furon relegati fra le *tenebras exteriores*, cioè messi con quelli su quali non si può fare alcun assegnamento.

Io non ho bisogno di ricercare molto addentro nel bi lancio per trovare subito una somma importante di ques residui attivi; infatti nei primi cinque capitoli del bilanci che discutiamo, vediamo 29 milioni di residui attivi, e fr questi sono almeno 9 milioni ai quali possiamo dare la nc stra santa benedizione, perchè non ne piglieremo più nulla (*Ilarità*)

Cadolini. Le spese cresceranno.

Depretis, *ministro delle finanze.* Sì, onorevole Cadolin le spese cresceranno, e fra le spese ve ne ha una fuor conto, per cui bisognerà presentare immediatamente u disegnino di legge.

Per provvedere alla continuazione dei lavori delle Ca labro-Sicule occorrono 15 milioni i quali aggiunti ai 5 o 10 che ho già accennato ci dànno 25 milioni di disavanz che passava quasi inosservato. Sono 25 milioni che ven gono a turbare subito quella beata armonia di cifre che a prima vista apparve così seducente innanzi alla Camera (*Bene! Bravo! a sinistra*)

E potrei dire altrettanto, o signori, di altre cifre assa più importanti che non voglio qui analizzare. Aggiunger soltanto che se voi mettete insieme a queste cifre, che son parte di un vero disavanzo, i debiti di tesoreria, che no sono coperti dai crediti di tesoreria e dal fondo di cassa avrete una somma assai rilevante.

Infatti i debiti di tesoreria, in confronto ai crediti pre sentano una grossa passività (non avete che a fare una sem plice sottrazione), tanto più che fra i crediti di tesoreri vi figurano 46,666,000 lire che rappresentano un credit dello Stato verso la Società delle ferrovie Romane, e su quale credito bisogna fare *tabula rasa.*

Avete 27 o 28 milioni verso il Fondo del culto, che è un punto nero per l'amministrazione finanziaria, avete lire 3,600,000 che sono deficienze di contabili, che pure bisogna mettere fuori di conto. E allora, se voi sommate queste cifre, se fate un po' d'aritmetica seria, se sommate i Buoni del tesoro, e ci mettete insieme 970 milioni a cui giungerà alla fine di quest'anno il nostro debito verso il consorzio delle Banche, allora vedrete sorgere innanzi a voi un disavanzo talmente imponente da fare impensierire qualsiasi ministro delle finanze, massime quando sente tutti i giorni mettersi innanzi dei disegni di nuove spese, come se ci fossimo assicurata una vita economica e finanziaria perfettamente tranquilla.

Io ho fatto queste semplici osservazioni che certo non possono essere contraddette dall'onorevole Minghetti. Io gli rendo giustizia, ma nel tempo stesso io debbo dichiarare alla Camera che quello che può dare un giusto concetto dello stato finanziario di un paese è la sua situazione finanziaria, nella quale si tenga conto di tutte indistintamente le attività, di tutte indistintamente le passività che gravano le finanze dello Stato. (*Benissimo! a sinistra*)

SENATO DEL REGNO

Seduta del 22 giugno 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PASOLINI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze:

Dopo il lavoro diligentissimo fatto dall'egregio relatore della Commissione permanente di finanza del Senato, (1) io non ho che pochissime cose da dire.

Debbo solamente osservare che se accettassi senza alcuna riserva tutti i giudizi, e tutti gli apprezzamenti dell'egregio relatore, non rimarrei senza timore di non poter poi, presentandomi un'altra volta dinanzi al Senato per esporgli la situazione finanziaria, ripetere lo stesso giudizio sul pareggio.

Il Senato sa che a termini della nostra legge di contabilità, noi abbiamo diversi bilanci, e che ogni anno in occasione dell'esposizione finanziaria e della situazione del Tesoro, noi facciamo, o possiamo fare quello che in stile commerciale si dice il bilancio inventario.

Io dirò dunque brevissime parole sia pel bilancio di competenza propriamente detto, come sul servizio del Tesoro per l'anno corrente e sul bilancio inventario, cioè sulla nostra situazione finanziaria.

Non c' è dubbio che il bilancio di competenza presenti delle cifre rassicuranti.

(1) Il senatore conte Guglielmo Cambray-Digny.

Diviso nelle tre categorie di entrate effettive, di capitali e di partite di giro, il bilancio attivo ci dà in cifre tonde, 1067 milioni di entrate, 63 milioni di capitali realizzati, e 125 milioni di partite di giro.

Il bilancio passivo poi ci presenta 1064 milioni di spese effettive, 73 milioni di capitali passivi estinti, e 125 milioni per le partite di giro, somma quest'ultima, affatto figurativa e che pareggia quella che sta scritta nell'attivo.

Da queste cifre si rileva che le entrate effettive sorpassano di qualche poco le spese, e se succede il contrario dei capitali, noi estinguendo una maggiore passività, in confronto dell'attività realizzata, abbiamo aumentato il patrimonio d'una somma eguale alle differenze fra le due cifre.

Quanto alle partite di giro si pareggiano perfettamente.

Queste cifre sarebbero pienamente rassicuranti, se le nostre entrate, fossero tutte di tale natura da potervi fare sopra sicuro assegnamento in ogni evenienza, e se non avessimo a tener conto dei residui attivi e passivi, cioè d'una somma importante di crediti, e di un'altra somma anche più importante di debiti.

Questi crediti noi li vediamo figurare per la somma di 185 milioni; ma è un valore tutto affatto nominale.

L'onorevole mio antecessore stralciava da questa cifra la egregia somma di 43 milioni, e li dichiarava di dubbia esigibilità. Io oserei dire che questa cifra è al disotto del vero, e che bisogna ancora aggiungere alcune cifre di non piccola considerazione.

Di questi 185 milioni, noi portiamo nel bilancio dell'anno corrente 110 milioni, e gli altri 75 milioni li trasportiamo all'anno prossimo, ma sempre inclusi quei 43 milioni di più che dubbia esigibilità.

I nostri debiti, in principio d'anno, ossia i nostri residui passivi ammontano a 237 milioni; di questi se ne presumono da riscuotere nell'anno corrente 208 milioni, e si porta la somma rimanente all'anno prossimo.

E qui l'esperienza mi avverte di un pericolo opposto a quello a cui ho accennato parlando dei crediti, cioè che le spese tendono ad aumentare piuttosto che a diminuire.

Non entrerò in particolari. I residui attivi e passivi, per una parte potrebbero classificarsi fra le partite di giro, perchè sta stanziata nel passivo una somma che deve compensare la perdita già prevista di una parte dei residui attivi, perciò, tenuto conto dei debiti e crediti nelle somme da me indicate, il bilancio di competenza presenta un disavanzo di 109 milioni a cui si fa fronte con 30 milioni di biglietti inconvertibili che sono già stanziati nel bilancio e con le risorse di cassa.

È facile prevedere che avverrà nell'anno corrente quello che è avvenuto sempre negli anni passati, cioè che una parte delle entrate non sarà riscossa, ma una parte molto più grossa di spese non sarà pagata; questa differenza mi lascia un margine sufficiente per assicurare il servizio del Tesoro.

E venendo alle cifre, io credo che sui 1393 milioni dell'attivo, noi ne lascieremo da riscuotere almeno trenta, e per contro nei 1472 milioni del passivo ne resteranno a pagare 118, e così trovo nell'attivo da esigere 1360 milioni, nelle spese 1354 milioni.

Il Senato vede che le cifre sono poco distanti anche da quelle che erano state previste dall'onorevole Minghetti; evvi un piccolo margine sul passivo. Ma è d'uopo far presente al Senato che anche per quest'anno, come in tutti gli anni precedenti, bisogna aggiungere alle cifre scritte nel bilancio le spese fuori bilancio.

Ora, io indicherò alcune di queste spese fuori bilancio, notando che parecchie hanno già ottenuto la sanzione del Parlamento, quantunque non siano iscritte ancora effettivamente nel bilancio dello Stato.

Fu già votata una spesa di 300,000 lire per l'arsenale della Spezia, abbiamo un disegno avanti all'altro ramo del Parlamento per le spese relative alle riparazioni delle ar-

inature del Po, una spesa importante; si tratta di sette ilioni, ma però ripartiti in molti anni, e per quest'anno on dovremo pagare che le lire 500,000.

Abbiamo pure davanti all'altro ramo del Parlamento un isegno di legge per il completamento delle strade in alune provincie che ne difettano maggiormente. È una spesa i 26 milioni, ma portata sopra molti esercizi. Per l'eserizio attuale vi è per un milione. Però debbo notare che lcune di queste spese così importanti, per la somma che igura nell'esercizio corrente, si può dire fatta, cioè impenata, poichè non è che conseguenza di contratti precedenemente stipulati, e per i quali non basteranno le somme scritte in bilancio.

Il Senato sa che per una legge già votata si debbe iscrirere quest'anno una cifra di lire 200,000 per rimborsi a arsi alla lista civile. Abbiamo poi altre piccole leggi che ndrò annoverando. Una per la scuola degli ingegneri di Napoli. Trattasi di 300,000 lire, ma ripartite per quattro sercizi; quest'anno non trattasi che di 57,000 lire.

Vi sono spese per provvedere a ciò che è più indispenabile, secondo le esigenze della scienza, per gli studi uniersitari nella capitale del Regno; parlo dei lavori che si lebbono fare a Panisperna. Si è votata perciò una legge per 700,000 lire. È vero che a questa spesa venne contrapposto l ricavo di alcuni beni messi a disposizione del demanio; questi beni si venderanno, se ne ricaverà in futuro un prezzo equivalente alla spesa o poco meno, ma intanto la spesa si fa subito, e bisogna iscrivere lire 100,000 nel bilancio dell'anno corrente.

Abbiamo diverse spese per migliorare la condizione degli insegnanti, sia nelle scuole elementari, che nelle secondarie. Nel bilancio attuale ve ne sarà una piccola, ma si tratterà sempre di 100,000 lire almeno.

Si è votato un'inchiesta agraria dai due rami del Parlamento. Sono 60,000 lire. Si sono fatte per la esposizione

marittima di Napoli alcune spese che diedero luogo a litigi e contestazioni tra il Governo ed i fornitori. I Tribunali hanno condannato il Governo a fare il pagamento di questa spesa. Il Governo ha bensì il diritto di rivalersi di questa spesa verso i terzi responsabili di averle fatte senza mandato, ma intanto bisogna pagarle: sono 200,000 lire.

Più, vi è una legge avanti all'altro ramo del Parlamento molto importante, di cui non posso trascurare di fare cenno al Senato. Trattasi di un atto di giustizia a favore dei morti e feriti per la causa nazionale, e degli ufficiali che hanno perduto i loro gradi per cause politiche. Io calcolo questa spesa nel bilancio attuale per 100,000 lire.

È poi da notare che si perdono alcuni redditi, fra i quali perderemo l'annualità che si deve allo Stato dalla città di Genova. Un membro illustre di questo Consesso ha fatto un dono cospicuo allo Stato per la sistemazione del porto di Genova; ma una delle condizioni di questa donazione, si è, che cessi l'annualità dovuta dalla città di Genova come prezzo della darsena che le fu venduta, e sono 561,698 lire che cessano di figurare nell'attivo del bilancio.

Tutte queste spese mi dànno 4 milioni di lire, ed all'incirca la stessa somma che era calcolata dall'onorevole Minghetti: anzi l'onorevole relatore della Commissione permanente di finanza ha potuto constatare che un po' per economie introdotte, un po' per un giudizio più favorevole intorno alle entrate, il bilancio è stato migliorato di circa 5 milioni di lire. Cosicchè questa spesa che il mio onorevole antecessore calcolava fuori di bilancio, io potrei dire che è ancora entro bilancio.

Ma qui non finiscono gli impegni. Abbiamo i lavori del Tevere. È bensì vero che questa spesa in parte va a carico della provincia e del comune di Roma: ed è anche vero che il capitale si deve ricavare da un'alienazione di un titolo speciale; ma intanto questo bisogna iscriverlo nel bilancio. Le operazioni per procurarsi questo capitale non si

potrebbero fare in quest'anno sicuramente in cui occorrerebbe una spesa di sole 250,000 lire.

Il Senato poi ricorderà che l'onorevole mio antecessore nella sua esposizione finanziaria calcolava di provvedere ai 25 milioni di spese pei lavori ferroviari già inscritti in bilancio, col mezzo d'una alienazione di due milioni di rendita. I venticinque milioni riguardano le costruzioni delle linee Calabro-Sicule e della Ligure. Iscrivendo la rendita alienata invece della somma capitale si diminuiva la spesa iscritta in bilancio, e si constatava un avanzo di 10 milioni.

Ricorderà anche il Senato che vi è davanti all'altro ramo del Parlamento una legge importante per il riscatto delle ferrovie, voglio dire della « Convenzione di Basilea. »

Ora debbono procacciarsi i capitali che lo Stato deve pagare in forza della Convenzione di Basilea. Di più si è accertato che i venticinque milioni messi nel preventivo per le ferrovie non bastano: ne occorrono altri quindici, per continuare i lavori, che del resto non possono interrompersi senza un'enorme iattura degli interessi dello Stato; il mio onorevole antecessore proponeva anche in questi casi che si ricorresse ad una alienazione di rendita pubblica.

Io non credo di dipartirmi da questo sistema che mi pare il solo a cui in questi casi si debba ricorrere, perciò bisognerà tener conto, se non della somma capitale, almeno della rendita che bisognerà iscrivere nel bilancio passivo dello Stato per procacciarselo.

E da ciò il Senato vede che queste somme, anche tenute ne' limiti più modesti, assorbono sicuramente quel margine previsto nelle operazioni per il bilancio del tesoro che secondo il mio avviso sarebbe di 6 o 7 milioni.

Mi si potrà osservare che potrei fare un più largo uso delle risorse di tesoreria, perchè possiamo emettere fino a 300 milioni di Buoni del tesoro ed abbiamo il diritto di farci fare dalle Banche anticipazioni per una somma che sale fino

a 79 milioni e mezzo, e che con questi mezzi possiamo mantenere il fondo di cassa come era in principio dell'anno, onde far fronte agli impegni che sopravvengono in dicembre per la scadenza del semestre della rendita; senonchè l'esperienza ha dimostrato che i Buoni del tesoro sul finire dell'anno non possono mantenersi al di là di una certa cifra. L'anno scorso, in fine d'anno, avevamo in circolazione 168 milioni di Buoni del tesoro, adesso ne abbiamo oltre 200, ma alla fin d'anno non dobbiamo fare assegnamento che sopra una somma minore.

Quanto alle somme che possiamo chiedere alle Banche, io credo che bisogna procedere con molta prudenza, perchè appunto alla fine dell'anno, le Banche non possono privarsi dei loro capitali, senza porre in pericolo gl'interessi del commercio, che il Ministero deve tenere in grandissimo conto.

Perciò, io credo che per fare il servizio del Tesoro e per le spese iscritte nel bilancio bastino i mezzi che sono posti a disposizione del Governo coi 30 milioni di carta inconvertibili; ma quanto alle somme che dovranno iscriversi nel bilancio come conseguenza della Convenzione di Basilea, e per provvedere ai lavori ferroviari al di là dei 25 milioni già portati nel bilancio attuale, dovrà provvedersi con una alienazione di rendita, perchè non basterebbero i mezzi posti a disposizione del Governo, se si vuole che il Governo risponda del servizio del Tesoro per tutto l'esercizio corrente.

Mi rimane ancora di dire una parola intorno al bilancio-inventario che non vorrei fosse mai dimenticato da chi si occupa di finanza.

Prendo le cifre dell'onorevole relatore, e trovo, che se teniamo conto di quelle partite di crediti che noi abbiamo rimandato agli anni prossimi, e che quindi supponiamo riscuotibili non nell'anno corrente, ma nell'anno venturo, e facciamo lo stesso per i nostri debiti, cioè per i resti passivi, noi abbiamo queste due cifre: 1500 milioni di attivo, 1557 milioni di passivo; differenza 57 milioni, la quale viene

poi diminuita, calcolando i 30 milioni di carta inconvertibili, a 27 milioni circa, senza tener conto di alcune attività o passività che non sogliono figurare nel bilancio; perchè sono debiti o crediti di tesoreria.

Così noi abbiamo una somma di 125 milioni di crediti di Tesoro, ma fra questi sono 47 milioni di credito verso la Società delle Romane; il Senato mi permetterà che allo stato attuale delle cose io non tenga conto di questa cifra.

Per me non posso calcolare i crediti di tesoreria, come risorse disponibili al di là di 50 milioni, ai quali aggiungendo il fondo di cassa in 133 milioni, ho un'attività di 183 milioni. Alla quale attività devo contrapporre: 27 milioni di disavanzo che ho indicato, più 43 milioni di crediti non esigibili, 395 di milioni debiti di tesoreria, compresi i Buoni del tesoro e 970 milioni, debito dello Stato verso il Consorzio delle Banche.

A conti fatti, il disavanzo sale a 1,240 milioni circa e in cifra tonda, dite pure 1,250 milioni; è un debito che un dì o l'altro bisogna pagare, se vogliamo rientrare in una condizione normale di cose. Tuttavia io non esito a dichiarare che le condizioni della finanza sono per nulla sconfortanti, dico che si può raggiungere lo scopo, cioè il pareggio vero; ma bisogna tener fermo nella riscossione delle imposte, procurare di farle rendere di più, è questione d'amministrazione e di diligenza amministrativa; ma finchè questo disavanzo sussiste, non possiamo, non dobbiamo essere tranquilli.

La finanza dev'essere sempre la principale preoccupazione che dovranno avere in Italia gli uomini di Stato.

Io mi limito a queste brevi osservazioni, perchè voler entrare nell'esame minuto delle cifre, mi occorrerebbe più tempo forse di quello che la benevolenza del Senato mi consentirebbe.

In risposta agli onorevoli senatori Pepoli e Cambray-Digny:

Io debbo una parola di risposta all'onorevole senatore P poli il quale ha richiamato alla memoria del ministro cl eravi un'altra bandiera che si doveva tener sempre innalza e che era quella dell'economia.

Onorevole senatore Pepoli, io la prego di credere cl questa bandiera non è punto abbandonata dal Ministero, quale ha più volte dichiarato che il discentramento è u parte essenzialissima del suo programma. Ma l'onorevo senatore Pepoli ammetterà che questa parola è gravida tali e tante riforme che ci vuole del tempo a tradurle atto, e che il Ministero attuale non ha che poco più di t mesi di vita.

Riguardo all'economia, il Ministero nel poco tempo c ha avuto innanzi a sè ha cercato di fare qualche cosa; e l'onorevole senatore Pepoli vorrà esaminare il bilancio, v drà che tra la previsione dell'onorevole mio antecessore quella che io ho avuto l'onore di presentare al Senato, è un aumento pure non dispregievole, della somma cioè circa cinque milioni di lire, dovuto in parte alle econon che si sono fatte nelle spese; il che dimostra anche col fat tenendo conto del pochissimo tempo dato al nostro lavo che questo bisogno delle economie non solamente non è a bandonato ma è tenuto in pregio.

Dirò pure una parola in risposta all'onorevole senato Cambray-Digny intorno ai resti passivi, perchè parmi punto su cui sia necessario di portare tutta la nostra atte zione.

È questa una parte del nostro bilancio che non si è anco esaminata a fondo. Sta bene che il bilancio di competenza trovi in buona condizione, ma quando ci è un debito, o s

gnori, e un debito della natura di quello che pesa sopra di noi, basta la più piccola vicenda che colpisca il paese o il nostro credito, perchè il baratro del disavanzo ci si torni ad aprire dinanzi. Finchè abbiamo questa piaga del corso forzoso, se accadesse qualcuno di quegli avvenimenti ai quali la storia dimostra essere soggette le nazioni quasi a periodi fissi e ad ogni breve giro di anni, ebbene, basterebbe uno di questi avvenimenti e tutto quello che abbiamo guadagnato con tanto studio e tanta fatica potrebbe andar perduto.

Egli è perciò che credo mio dovere, come feci davanti all'altro ramo del Parlamento, così davanti al Senato di rammentare che la condizione delle finanze la dobbiamo giudicare precaria, finchè gravita sopra di noi questo debito fluttuante, come lo ha benissimo chiamato l'onorevole relatore della Commissione permanente di finanza: alla fine dei conti noi sappiamo che il debito fluttuante finisce per convertirsi in debito consolidato. Non vi è altro modo, o signori, di far sparire un debito galleggiante, bisogna convertirlo in debito permanente, e trattasi d'oltre un miliardo pel quale non pagate adesso che 40 o 50 centesimi per cento d'interesse. Pensate, o signori, alla differenza che nel bilancio di competenza sarà introdotta quando vorrete consolidare questo debito, e vedrete che la condizione delle finanze è sempre, come dissi, precaria.

Riguardo alle spese fuori bilancio, riguardo alla massima *che a nuove spese devono corrispondere nuove entrate*, io debbo precisare il mio concetto; io dico che nessuna nuova spesa deve essere inscritta nel bilancio, senzachè sieno previsti i mezzi coi quali farvi fronte.

Questa è la sola formola che accetto; formola che mi pare più precisa, comprensiva dell'economia e dell'aumento naturale delle entrate, di cui credo che dobbiamo anche per nuove spese valerci.

Io perciò pregherei il Senato di osservare che le spese fuori bilancio nella misura da me indicata, cioè di circa sei

milioni, stanno e sono comprese nella competenza del bilancio, non escluse le spese ferroviarie, per cui l'onorevole mio antecessore prevedeva una alienazione di rendita e una corrispondente iscrizione, nel bilancio passivo dello Stato di due milioni.

Ma pel dipiù, cioè per le somme che saranno la conseguenza della Convenzione di Basilea e di maggiori lavori delle Calabro-Sicule, il Senato comprenderà che non potrò improvvisare i mezzi per far fronte alla deficienza che è la conseguenza di un atto, come il riscatto delle ferrovie, che è consigliato da motivi non esclusivamente finanziari.

Quindi, su questo punto bisognerà che preghi il Senato ad accettare una modificazione alla massima savissima: *a nuove spese nuove entrate*, ed a subire, come subisce il Ministero, la necessità delle cose.

Convenzione di Basilea il riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia ed altri provvedimenti ferroviari

'enzione 17 novembre 1875 pel riscatto delle strade ferrate alia era stata presentata alla Camera dei Deputati nella 9 marzo 1876 dall'onorevole Spaventa, ministro dei lavori concerto col presidente del Consiglio, onorevole Minghetti, 'evole ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta, insieme con l'impero Austro-Ungarico per la separazione della rete ırrate austriache dalla rete italiana e ad altre Convenzioni rse Società italiane. — Succeduto al Gabinetto Minghetti ɔ Depretis, nella seduta del 17 giugno 1876 l'onorevole Demicò alla Camera due decreti reali, uno per ritirare il pre-ɜgno di legge, e l'altro per presentare il contratto concluso pel riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, il contratto ı Vienna per lo stesso oggetto, l'atto addizionale alle Con- Basilea e di Vienna, e il trattato conchiuso col Governo ;arico per la separazione della rete di strade ferrate austria-ɔte italiana.

to il nuovo disegno di legge dalla stessa Commissione che nente era stata incaricata di esaminare la Convenzione di trattato con l'impero Austro-Ungarico, composta dei de-pi presidente, Puccini segretario e relatore, Toscanelli, 'ianciani, Leardi, Maurogònato, Sella, La Porta, l'onore-ıi presentò alla Camera la relazione il 21 giugno.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 24 giugno 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

ɔrso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del ɔ e ministro delle finanze, nella discussione generale:

ı proposto di non prendere la parola se non quando ıione fosse pressochè esaurita; mi era proposto di

assistere a questa discussione impassibile, e di fare ogni sforzo perchè essa procedesse tranquillamente.

Io non verrò meno al mio proposito; ma, dico il vero, alcune parole pronunziate ieri e ripetute oggi, mettono la mia pazienza a durissima prova. (*Benissimo!*)

Signori, il Ministero attuale ha dichiarato, fin dal giorno nel quale si è presentato dinanzi a voi, che avrebbe esaminata la questione del riscatto delle ferrovie con la più matura considerazione e senza alcuna preoccupazione politica. Il Ministero mantenne la sua promessa. Noi esaminammo con tutta calma questa gravissima questione, ed abbiamo acquistata la convinzione che la Convenzione di Basilea recava un onere troppo grave alle finanze dello Stato.

Noi avevamo già dichiarato quale fosse la nostra opinione sulla conseguenza la più importante della Convenzione di Basilea, cioè sull' esercizio delle ferrovie affidato allo Stato: ci dichiarammo apertamente e risolutamente avversi: un nuovo esame della questione rese anche più deciso il nostro primo giudizio.

Era quindi nostro dovere di adoperarci con tutte le forze per diminuire i pesi che venivano a cadere sulle finanze e per allontanare il pericolo dell'esercizio governativo, che noi crediamo una calamità pel paese.

Le nostre opinioni possono essere erronee, ma sono sincere.

Ora, in verità, dopo che da sedici anni noi assistiamo alle infinite geremiadi, che si ripetono ogni giorno e su tutti i tuoni, sulle condizioni non prospere delle nostre finanze; quando sentiamo da ogni parte inneggiare all'ottenuto pareggio; quando ogni giorno ci sentiamo scongiurati a custodire il benefizio ottenuto; in verità io non potrei ascoltare senza dolore alcune parole che contengono un' accusa fierissima contro di noi, perchè abbiamo difeso gli interessi dell'erario. Le parole pronunziate ieri dall'onorevole Boselli nel suo lungo discorso, ripetute una seconda volta dall'onorevole Maurogònato nel suo discorso pieno di bonomia

ı' arsenicale, (*Ilarità*) e ripetute pure oggi dall'onorevole ›aventa, il quale, con una espressione anche non troppo .rlamentare, ci ha accusati di avere agito, non come deve ı Governo che rappresenta un gran paese, ma come picchi che umiliano il paese e vanno a chiedere l'elemoıa ad un semplice privato. (*Bravo! a sinistra*)

Ora, in verità, signori, in queste accuse a me non pare vedere che la ripetizione di quelle calunnie che molti ɔrnali di parte moderata hanno ripetute, e che hanno fatto noscere all'Europa intiera, cioè che noi avevamo umiliata [talia, inviando a Ferrières il nostro plenipotenziario, tendo in non cale così la dignità del Governo e la dignità l paese.

Signori, era nostro dovere di difendere gl'interessi delırario. Ci siamo posti all' opera, e se non siamo riusciti l ottenere vantaggi maggiori, attribuitelo, se il volete, la nostra imperizia, ma non mettete in dubbio la nostra ıona fede, non accusate il Governo del vostro paese di 'ere mancato di dignità, e di avere messa in pericolo la gnità del paese.

Quando prenderò la parola per spiegare distesamente la ndotta ed i concetti del Governo, e per spiegare e giuificare l'atto addizionale che vi abbiamo presentato, io diostrerò che i dubbi messi innanzi sul senso di alcune fra clausole del contratto sono infondate. Dimostrerò che ›n hanno fondamento gli appunti e le censure fatte sia ılla forma che nella sostanza.

Mi basti ora il dire che la frase usata di *mettere a diɔosizione dodici milioni*, si spiega leggendo intiero il .tto relativo, nel quale è detto: *sono messi a disposizione ɜl Governo dodici milioni per lavori, provviste od altro ıpiego qualsiasi a volontà del Governo italiano*, il che gnifica abbastanza chiaramente che sono dati in compenso ı valori o di spese indebitamente a noi addossate. Di questa piegazione, o signori, io non so vedere il bisogno, perchè

mi pare che nasca da sè e dal testo stesso del contratto. Così pure è facile spiegare quella frase che fu pure notata circa la carta di prim'ordine; anche in queste parole si vuol ravvisare qualche cosa di offensivo alla dignità del paese. E invece non hanno altro significato che di carta bancaria; la frase non è in uso da noi, ma siccome il dubbio indicato dall'onorevole Spaventa si è conosciuto anche fuori di quest'Aula, posso dire alla Camera che l'altra parte contraente non ha esitato a dichiarare qual fosse il senso di quelle parole, e ad assicurarci che la casa Rothschild accetterà senza difficoltà, come ha sempre fatto pel passato, le rimesse che portano la firma del Governo italiano.

Io vi domando se il Governo attuale che ha pure salvato la Convenzione di Basilea, che ha pure procurato dei vantaggi considerevoli alle nostre finanze, che non sono, o signori, in condizione florida, domando se meritiamo che gli oratori avversari ripetano uno dopo l'altro un'accusa tanto immeritata e sempre con le stesse parole, e mi si permetta la frase, sempre con la stessa velenosa insistenza. (*Bravo!*)

Domando se, dopo aver diminuito i carichi dello Stato, dopo aver risolto in un modo che a noi pare soddisfacente un problema gravissimo, al quale il paese evidentemente non era preparato, domando se il Governo attuale merita di essere fatto segno in questo recinto a queste accuse puerili e, mi permettano il dirlo, a questo trattamento poco parlamentare, e poco onesto. (*Benissimo! a sinistra e al centro*)

Spaventa Silvio. Domando la parola per un fatto personale.

Depretis, *presidente del Consiglio.* La parola sarà un poco forte...

Spaventa Silvio. Il signor presidente dorme.

Presidente. Onorevole Spaventa, avrò dormito anche sul suo discorso. (*Si ride*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io finirò queste poche parole, che non potrei continuare senza maggiormente con-

uovermi, con una preghiera indirizzata anche ai miei av-
ɔrsari.

Pensate, signori, che le Convenzioni si legano, e possono
ccare un trattato; pensate che il trattato non ha ancora
tenuto le ratifiche dei due Governi; pensate che certe
ɔstre apologie possono rendere più difficile la posizione di
ı siede adesso al Governo del vostro paese e comprometr-
rne gli interessi (*Bene! a sinistra e al centro*); pensateci,
moderate, signori, moderate in nome della verità certe
ologie, per le quali non è ancora venuto il tempo oppor-
no. (*Applausi a sinistra e al centro*)

dopo la replica dell'onorevole Spaventa, soggiunge:

o NON vorrei che facessimo qui delle questioni sopra una
rola pronunciata.

L'onorevole Spaventa nel suo discorso ha pronunciate
olte parole e abbastanza gravi, che mi hanno ferito, ed io
ɔ conservato la calma.

Gliene rammenterò alcune, onorevole Spaventa.

Egli ci ha detto che non è esperto nel parlare improv-
iso, e che perciò le parole non le può talvolta misurare.
d io ho accettato ed accetto questa dichiarazione postuma.

Ma l'onorevole Spaventa deve ricordare che quando ha
arlato della Convenzione di Basilea ed ha spiegato i modi
ɔn cui la Convenzione si è stipulata, e il procedimento col
ıale si è inteso il contratto, ha affermato solennemente
e questo era il solo modo onesto...

Spaventa Silvio. Non ho detto questo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Onorevole Spaventa,
frase da lei usata era abbastanza trasparente per infe-
ne che l'atto addizionale era il risultato d'un procedere
:o onesto.

Una voce. Non ha detto la parola.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il concetto era questo.

Dunque resti inteso che le parole che abbiamo da una parte e dall'altra pronunziate, furono pronunziate a difesa e non ad offesa. (*Benissimo! a sinistra*)

Seduta del 27 giugno 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Secondo discorso pronunziato dall'onorevole Depretis nella discussione generale:

Io mi trovo, o signori, tormentato da due necessità. Da un lato, importa a me assaissimo che questa discussione venga presto al suo termine; dall'altro i discorsi gravissimi che furono pronunciati, le accuse che furono indirizzate contro il Ministero, le freccie più o meno avvelenate delle quali è stato fatto bersaglio, mi impongono l'obbligo di discorrere lungamente per spiegare la condotta del Governo e per giustificarla. Io dovrei trattare di tutte le questioni che si sono in questi giorni agitate nella Camera.

Ma come mi è accaduto di fare quando dovetti esaminare la gravissima questione della Convenzione di Basilea e di scegliere fra due mali il minore, mi adatto, trascurando la mia difesa, ad essere breve. Solo procurerò di evitare l'oraziano adagio: *Brevis esse labor obscurus fio*, e vedrò di essere chiaro.

Oramai, o signori, è ammesso da tutti che il disegno di legge, quale ci fu presentato dalla precedente amministrazione, disegno di cui la Convenzione di Basilea e il trattato di Vienna non formavano che una parte, disegno che comprendeva, oltre il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia, anche quello delle ferrovie Romane e delle ferrovie Meridionali, e che scioglieva la questione dell'esercizio affidan-

olo allo Stato, e dava al Governo pieni poteri per ordiarne a suo talento l'amministrazione in modo che questa rande innovazione potesse compiersi, e questa colossale riorma avesse la sua piena esecuzione, oramai è ammesso a tutti, che ha destato e desta ancora la universale riugnanza.

Quando, o signori, non si può salvare tutto il carico, si ègue il prescritto della legge Rodia, se ne getta in mare na parte, oppure lo si depone sulla spiaggia, e si procura i alleggerire la nave.

Esaminando la Convenzione di Basilea, e non dissimuindomi i suoi difetti, ma preoccupandomi altamente delle onseguenze del suo rigetto, ho creduto di coprirla con la andiera del compromesso di Parigi e dell'atto addizionale i Roma. Sotto questa bandiera, e mettendo in disparte per ra il riscatto delle ferrovie Romane e delle Meridionali, la onvenzione di Basilea è oramai prossima al porto.

E in verità io non credeva che coloro i quali hanno più ineggiato alla Convenzione di Basilea, e soprattutto coloro ne coll'onorevole Sella ne furono i principali autori, comattessero sì aspramente l'opera mia. È proprio il caso di ire: *de bonis operibus lapidamus te.*

Bisogna adunque, signori, che io ponga in chiaro quali trebbero state le conseguenze gravissime del rigetto della onvenzione, conseguenze che indussero il Governo a tenare, anche sostenendo una dura lotta coi suoi amici polici, a tentare, dico, ogni mezzo per far sì che la Convenione di Basilea fosse approvata.

Quali sarebbero state e quali sarebbero le conseguenze el rigetto della Convenzione di Basilea, o signori? In uesta lunga discussione non ho sentito toccare quest'argoento, perciò importa che io ne parli brevissimamente.

Il rigetto della Convenzione di Basilea avrebbe avuto per onseguenza che sarebbe rimasta in Italia una Società ferroviaria, la quale aveva le sue radici e le sue attinenze

all'estero, la quale aveva in poter suo tutte quante le ferrovie della valle del Po e tutti quanti gli sbocchi delle Alpi, una Compagnia la quale rimaneva in una condizione economica più che vacillante.

Oltre a tutto questo, noi lasciavamo inadempiuta una stipulazione internazionale coll'impero austro-ungarico per la separazione delle reti ferroviarie, noi lasciavamo inesguito il trattato di Vienna del 1866. Dopo le trattative che avevano avuto per risultato un trattato, il rigetto avrebbe fors'anche intiepidito i nostri buoni rapporti coll'estero.

Signori, checchè si dica, la Convenzione di Basilea all'estero era considerata come un fatto compiuto in nome del Governo italiano. Era una stipulazione con una Società, a capo della quale sta una potente casa bancaria che in altre circostanze ha reso dei grandi servizi al credito del Piemonte e dell'Italia.

Il rigetto della Convenzione avrebbe prodotto sul mercato bancario d'Europa una impressione funesta: noi non potevamo puramente e semplicemente respingerla.

Ma in qual modo si presentava praticamente la questione dinanzi al Gabinetto?

Si presentava sotto due punti di vista. È veramente onerosa alle finanze dello Stato la Convenzione di Basilea? L'esercizio affidato allo Stato può, nelle condizioni attuali del paese, accettarsi senza grave iattura pubblica?

Il Ministero aveva già annunziato preventivamente la sua maniera di vedere nella questione dell'esercizio delle ferrovie; esso aveva espresso nel suo laconico programma le idee oggi splendidamente sviluppate in proposito dall'onorevole Peruzzi; il Ministero fino dal primo giorno in cui si è presentato davanti a voi, ha dichiarato che respingeva, nel modo il più reciso, l'esercizio delle ferrovie affidato allo Stato, e affermò che non l'avrebbe accettato che come un espediente temporario nel caso della più assoluta ed indispensabile necessità.

ı ha notato il mio amico Correnti, tolta di mezzo tione dell'esercizio, mutavasi la questione; cessava ssità del riscatto di tutte le ferrovie italiane; rimaınque a vedere in che modo si potesse da un lato ıre la Convenzione di Basilea con qualche profitto rio, e dall'altro salvare il paese dal pericolo delio governativo.

ı poi una terza questione tutta di applicazione che nel vedere se il modo adottato dal Governo per re la duplice questione è appropriato al caso e merita a approvazione.

ıi degli oratori hanno detto di no. Hanno detto che ınno l'atto addizionale; che era meglio accettare la zione di Basilea tal quale; dissero che questo partito ondo loro, una cosa più degna, una cosa più utile. ɔno andati più avanti nei loro benevoli consigli; uggerito di respingere addirittura la Convenzione di ; chiamarono questa risoluzione più franca e più 'uò essere utile, o signori, a chi lo consiglia, ma ɔn poteva essere utile ai miei amici politici, e certaıon poteva essere utile al paese.

erano i modi che ci restavano per giungere a questo ɔ di modificare la Convenzione di Basilea, e di ri- od almeno di non pregiudicare la questione delio governativo? Potevamo noi, quanto alle modifidella Convenzione di Basilea nelle sue conseguenze ie sull'erario dello Stato, limitarci a trattare questa uestione col capo della Compagnia ferroviaria della ı e dell'Alta Italia? Potevamo cercare un'altra Comche si incaricasse dell'esercizio? Se fosse stato posıel brevissimo tempo che avevamo dinanzi a noi, di e un nuovo contratto d'esercizio, e di portarlo in tile dinanzi alla Camera, perchè fosse dalla Camera to, noi l'avremmo sicuramente fatto. In questo caso ıo avuto la fortuna di avere anche il voto favorevole

dell'onorevole Peruzzi. Ma io domando a ciascheduno di voi: credete voi che sia stato possibile di ottenere questo risultato? Credete che in poco più di un mese fosse possibile di trovare la Compagnia o le Compagnie che assumessero senz'altro la concessione? O, se volete, anche un solo contratto d'esercizio? Anche il solo appalto dell'esercizio?

Nel concetto del Governo precedente, il riscatto delle linee dell'Alta Italia, come il riscatto delle linee di tutte le Società ferroviarie, non era che un mezzo per riescire all'esercizio fatto direttamente dallo Stato.

Il riscatto delle linee dell'Alta Italia è anche pel Gabinetto attuale un mezzo per emancipare il paese da una Società che ha le sue radici all'estero.

Ma vi ha di più; e questo è ciò che, a mio avviso, vi ha di più importante. Il riscatto delle linee dell'Alta Italia, allo stato in cui trovasi la Società delle Romane, è il mezzo di riordinare l'industria dei trasporti ferroviari nel nostro paese, che non poteva essere riordinata se non quando l'Italia avesse ricuperata la sua capitale in Roma.

Sono quattordici anni, signori, che io ho enunciate le mie opinioni a questo proposito. Fino dal 1862, rispondendo alle critiche che si facevano ad un contratto firmato da me e dall'onorevole Sella, io dissi al Parlamento che la questione dell'ordinamento ferroviario in Italia non poteva essere risolta fino a quando l'Italia fosse stata padrona della sua capitale. La stessa cosa ho affermata nel 1865, quando, infelice profeta, ho in gran parte predetti tutti i guai, che sono stati le conseguenze della politica ferroviaria seguita dal Governo italiano fino al momento in cui si è adottata una politica, che non esito a chiamare, contraria alla politica precedente.

Allora io dichiarava apertamente che quello che si voleva chiamare un riordinamento definitivo della rete ferroviaria del Regno, restava sempre un riordinamento provvisorio, poichè è solo quando un paese ha la sua capitale, che

ò in modo stabile e definitivo riordinare la sua am-
azione ed assettare in un modo serio e duraturo l'in-
dei trasporti ferroviari.
ıcatto ci reca dunque questo per me grandissimo
o, che lascia le mani libere per riordinare la rete
ıria in Italia e l'esercizio dell'industria dei trasporti
ıri.
ichè, o signori, ho toccato della nostra politica fer-
ı, mi si permetta di recare innanzi a voi qualche
storico.
ɔrevole Sella ha usato certe espressioni di cui non
la lettera, ma il di cui senso era questo: « Io sono
tempo fa al Ministero, ho trovato una Convenzione
ıria fatta e l'ho accettata. Vi sono andato una se-
olta ed ho ancora trovato una Convenzione fatta e
tta mia; » ora la conseguenza di tali appunti sto-
ı questa: voi, signori ministri, avete trovata una
zione fatta e non l'avete voluta rispettare.
ɔrevole Sella mi permetta di rettificare un po' la
È verissimo che nel 1874 l'onorevole Sella trovò
ıvenzione ferroviaria firmata dall'onorevole Mena-
ıa egli ricorderà che nel febbraio, o nel marzo, una
li atto addizionale ebbe la firma dell'onorevole Sella,
are, dell'onorevole Jacini, che era allora ministro
ɔri pubblici; e con quest'atto addizionale si modifi-
se mi si permette la frase, si peggiorava la Conven-
recedentemente stipulata. E fu questa Convenzione
ıale, a mio debole avviso, che aperse la via a quei
ɔnti di traffico che furono lamentati in questa di-
ıe e che si temono anche per quel povero biennio,
l quale la quistione deve essere risoluta. Dipendono
ı ancora questi deviamenti da quell'atto addizionale,
essendosi assicurata una somma fissa di prodotto
ɔe concesse, è ben naturale che la Società, avendo in
ıi anche l'esercizio di altre linee private, quando il

Governo sonnecchiava, usando del suo diritto facesse anche il suo interesse.

Ma siccome ho promesso di essere breve, non voglio fermarmi molto sopra questa questione. Mi limiterò tuttavia a dire o, dirò meglio, a ripetere, poichè l'ho già detto molte volte alla Camera, che la politica ferroviaria seguita fino all'epoca in cui l'onorevole Sella scoperse quella tal differenza nei pagamenti delle garanzie (che poi diedero luogo ad una specie d'inchiesta e di revisione, la quale scoprì quei registri di un triennio che ci si dice essersi convertiti in pasta), fino a quell'epoca, bisogna che la Camera me lo permetta, e mi lasci dire la verità, (*Segni di attenzione*) la politica ferroviaria era rappresentata da queste tre parole: *indulgenza, condiscendenza* e *negligenza* da parte del Governo. (*Sensazione*)

Io una volta mi sono posto a fare un conto di quanto questa politica è costata all'Italia: dei milioni a centinaia, o signori!

E avrei da parlare per un giorno su questa materia! Mi basterà di citare un fatto solo avvenuto nel 1865, che io ho fatto notare alla Camera, quando era appunto ministro delle finanze l'onorevole Sella; feci allora vedere quanto danno recavasi all'erario con quelle Convenzioni. Si pigliava la linea Ligure che era appaltata per la costruzione ad una Impresa, la quale non aveva voglia di costruire, e la si concedeva ad una Società, che doveva surrogare nei suoi obblighi il Governo, la quale, non solo non aveva voglia di pagare, ma non poteva pagare.

Figuratevi fra un appaltatore che non aveva voglia di lavorare, ed una Società che non aveva voglia di pagare, se i lavori potevano progredire! Da ciò tutte le liti, tutti i garbugli della Ligure e le conseguenze che furono onerosissime per le finanze dello Stato.

Ma si è passato, a mio avviso, improvvisamente ad un sistema che era l'opposto del primo.

Il rigore è stato eccessivo, anche perchè succede spesso ıelle umane cose che quando un uomo è stato troppo de- ole, bisogna che sia poi troppo rigido, quasi che il pec- ato della debolezza passata debba essere ricomprato con ı durezza del presente e dell'avvenire.

Io non dirò che questo sia stato il contegno del Governo, ıa lo desumo da una frase, che è stata pronunziata ieri all'onorevole Sella, e che mi ha fatto una profonda im- ressione.

L'onorevole Sella ha detto che ad un dato momento, ɔpo il 1870, ha preso la risoluzione che *bisognava adope- ırsi ad eliminare le Società forestiere.*

Questo somiglia (mi permetta la Camera di raccontare n aneddoto) ad una frase detta da un mio egregio amico i cui deploro la perdita.

Nelle angoscie del 1859, dopo il trattato di Villafranca, ı chiesi a questo amico, trepidando, come sarebbe risoluta ı quistione di Napoli. Erano momenti di agitazione, di rande operosità ed effervescenza, e questo amico mi ri- ɔse: « bisogna far scomparire il Re di Napoli, » e difatti ı si fece scomparire perchè andò a rifugiarsi a Gaeta e ɔi da Gaeta andò oltre le Alpi.

È un' intimazione di guerra!

Ora, io credo che non si deve fare la guerra alle Società dustriali, ma debbono essere trattate con rigorosa giustizia.

Io ho detto questo per far vedere come la politica fer- ıviaria siasi svolta in questo tempo, e come da una ecces- va indulgenza siasi passato ad una eccessiva severità.

Veniamo un poco alle trattative per la Convenzione di asilea di che ci ha discorso ieri l'onorevole Sella.

L'onorevole Sella ha finito ieri la sua esposizione con re che se volevamo tener conto solamente degli aumenti ıturali dei prodotti delle ferrovie dell'Alta Italia, e va- ıtarli nella misura verificatasi nell'ultimo decennio, e si :ontavano adesso questi profitti, nel prossimo decennio si

otteneva un maggior prodotto netto annuale, che mi pare abbia detto di 11 milioni. Non so se la cifra sia esatta, ma sarà poco discosta dal vero.

È verissimo che ci sono stati degli apprezzamenti molto vari, e non esito a dirlo, molto lontani dal vero sulle conseguenze finanziarie della Convenzione di Basilea. Ma ce ne hanno dato un esempio i primi negoziatori. L'onorevole Sella, la prima volta che ha trattato del riscatto delle linee dell'Alta Italia, si è trovato a fronte della domanda di una annualità di 60 milioni, e mi pare che ne ha esibita una di 27. Ci erano 33 o 34 milioni di differenza. È una bagattella!

Però, anche adottando le cifre che sono nella relazione, e ritenendo che la perdita sia di 39 milioni e mezzo, e mettendo in conto gli approvvigionamenti che non sono calcolati in quel conteggio, e che pure bisogna comprare con danaro e pagare, se si vuole esercitare le ferrovie, dobbiamo tener conto di un altro capitale sul quale decorre un interesse passivo, di cui non fu tenuto conto, ed è un altro milione; andiamo dunque ad una annualità passiva che oltrepassa i 46 milioni.

La linea rende milioni 31 e mezzo, o 32. Ci è da aggiungere qualche cosa che si è risparmiato o si risparmierà sui convogli; sono da aggiungersi i risparmi che si faranno nelle spese; mettiamo pure 34 o 35 milioni, come sono qui nel conto. Ma dopo questo, resta o non resta un carico considerevole alla finanza?

Non dico che resti tutto quello che vi è di differenza tra 35 e 46 milioni, ma una perdita importante resta sempre.

L'onorevole Sella dice: vi sono gli aumenti di prodotto. Ma vi sono delle altre spese da dedurre. L'onorevole Sella sa che ci sono queste tre spese da mettere in conto, se vogliamo venire a conchiudere in quale misura questa Convenzione aggravi le finanze. Prima di tutto il capitale di 98 milioni che abbiamo già messo in conto, ma che a mio av-

viso non basta, perchè dai computi che furono fatti da persone tecniche, e che mi furono comunicati dal mio collega il ministro dei lavori pubblici, vi sono ancora, per nuove spese, cinquanta milioni da aggiungere. Poi c'è un conto sospeso per le garanzie pagate dal Governo, e che la Società dell'Alta Italia deve restituire, quando si verifichi una data condizione di cui parlerò fra poco.

Finalmente evvi il conto delle imposte che, quando si verifichi la predetta condizione, la Società dell'Alta Italia deve restituire.

Ora questa circostanza è la seguente. Quando la Società dell'Alta Italia avrà portato il prodotto brutto a 44,000 lire al chilometro, allora comincia la restituzione delle imposte arretrate, rivive l'obbligo di pagare l'imposta in base alle leggi vigenti, deve cominciare a restituire il capitale di garanzia che le fu pagato, e lo deve restituire in una data misura, ed il reddito che sorpassa i 44 milioni si divide in data proporzione tra la Società dell'Alta Italia ed il Governo.

Ma v'ha di più. È dimostrato che quando cresce il prodotto, crescono le spese delle grandi riparazioni e delle nuove costruzioni. Le stazioni diventano non abbastanza vaste, i binari vanno raddoppiati, il materiale mobile non basta. Si è verificato in Germania questo fatto; il prodotto è cresciuto del triplo, i capitali pure per le spese straordinarie sono triplicati. E facendo il confronto tra l'interesse del capitale ed il maggior prodotto che si ricava dalla strada, si è verificato che si riusciva ad una perdita.

Cosicchè, siccome, dato anche il caso che si debba valutare un aumento nel prodotto, quest'aumento porterebbe ben presto il reddito brutto della strada da 36 a 44 milioni, che è il punto culminante, raggiunto il quale comincierebbero anche per la Società dell'Alta Italia gli effetti della scala mobile adottata improvvidamente per le Società delle ferrovie Meridionali, i guadagni a cui alludeva l'onorevole Sella

spariscono, ed i pesi finanziari che dovrebbero, a suo avviso, scomparire, restano. È impossibile che un peso considerevole sulle finanze dello Stato non sia, almeno per lungo tempo, una conseguenza inevitabile della Convenzione di Basilea.

Adesso l'onorevole Sella mette in linea di conto anche un coefficiente indeterminato ed indeterminabile. Egli diceva: ma insomma ci sono le strade rotabili che si usano gratuitamente. Le fate tutte coi capitali o dello Stato o delle provincie o dei comuni o dei privati ed il pubblico ne usa gratuitamente. Ma allora su questo terreno è difficile rispondere all'onorevole Sella. Questo non è un argomento che si possa accampare quando si tratta di determinare se la conseguenza di un contratto cade o non cade come un onere grave sulle finanze, e se sia obbligo del ministro della finanza di trovare modo di diminuire questo carico, purchè non manchi alla fede data. Io potrei entrare nelle cifre e mettere sotto gli occhi della Camera altri conteggi per provare il mio assunto, ma credo che l'onorevole Sella non mi costringerà a darne lettura, od a comunicarli; sono qui davanti a me; basterà avere indicato genericamente che un peso importante sulle finanze dello Stato era la conseguenza inevitabile della Convenzione di Basilea.

Ma vediamo in che modo procedettero le trattative.

L'onorevole Sella ci ha detto che in fine dei conti noi eravamo obbligati dal trattato con l'Austria a venire ad una soluzione, che la sola soluzione ragionevole era quella che prendeva come base, per la separazione delle reti, quella del capitale impiegato, perchè l'altra parte non voleva sentire a parlare di prodotti; che infine quando gli venne presentata la base, che consisteva nel fare le stesse condizioni per l'Alta Italia che furono fatte alla Società delle Romane egli non ha più trovato nessuna ragione per resistere ed ha accettato sia la base del capitale come valore delle linee sia il trattamento delle Romane come coefficiente di riduzione al capitale medesimo. Ebbene io credo che l'onorevol

a doveva essere più conseguente a sè stesso, e che do-
ı mantenersi sulla base da lui scelta quando ha inviato
ɔrevole Cambray-Digny, od almeno ha fatto un piccolo
ativo per inviare l'onorevole Cambray-Digny a trattare
:visione delle reti con l'impero austro-ungarico.
ı credo che bisognava insistere sul prodotto, perchè que-
base aveva la sua radice nello stesso trattato di pace
l'Austria; ed infatti noi troviamo in un articolo del
:ato di pace con l'Austria dove si parla della garanzia,
disposizione la quale dice che la garanzia sarà ripar-
sui due Governi nella misura, ed in proporzione dei
.otti; dunque, non direttamente ma indirettamente già
attato di pace con l'Austria stabiliva che i prodotti erano
ıse per la divisione delle linee.
a, si dice, si sono fatte le condizioni del riscatto delle
ıane.
rima di tutto il riscatto delle Romane non era ancora
fatto compiuto, il Parlamento non aveva ancora pro-
ciato; ma ci sono tante approvazioni e tanti fatti di in-
ı parlamentare che non ammettono più dubbio sull'ap-
vazione di questo contratto del riscatto delle Romane;
pure: ma vi sono altre considerazioni per le quali de-
: ritenere che questa base non era buona.
)uando chi acquista la sostanza del fallito è un creditore
ne accade a noi), allora paga il prezzo di questa sostanza
ɔndizioni gravose, perchè sa benissimo che è il solo modo
gli resta per pagarsi del suo credito; quando succedono
e subaste, e che un creditore ipotecario od anche chi-
ʼafario non rimane interamente coperto del suo credito
prezzo vero, piuttosto che rimanere perdente spinge il
zo dell'asta sino a che sia coperto del suo credito al-
o in parte. Così è avvenuto in questo caso, per la spe-
ɜ condizione che noi siamo creditori delle Romane; noi
abbiamo libertà d'azione, e quindi la base scelta, secondo
non è quella che riesciva ineccepibile.

In faccia, o signori, agli oneri che ne venivano alle finanze, e dovendo risolvere, almeno in via provvisoria, la questione dell'esercizio, voi vedete tutti che le trattative divenivano un obbligo rigoroso del Governo.

Si ha bel dire, signori, che i dodici milioni sono dodici goccie di sciroppo, e che la condizione, che si è messa di poter pagare in carta e in oro, secondo l'onorevole Maurogònato, valeva nulla, od era una piccola cosa.

Fortunatamente l'onorevole Sella ha giudicato un poco più favorevolmente questo patto, ma io devo, o signori, in tale questione chiamare seriamente la vostra attenzione sopra un punto abbastanza delicato. Quali sono gli obblighi di un ministro di finanza in Italia? Abbiamo noi un sistema tributario, un bilancio che ci permetta di largheggiare?

Venendo al caso concreto, cioè a quel coefficiente indeterminato invocato dall'onorevole Sella, il quale voleva che per favorire l'industria dei trasporti ferroviari, il Governo potesse usare una grande facilitazione sul prezzo dei trasporti medesimi; ma, signori, queste facilitazioni, una volta che le strade siano riscattate, corrispondono ad una perdita pel Tesoro dello Stato; ora questa perdita lascia una lacuna, e ci impedisce di diminuire i tributi.

Ora io faccio in me stesso questo ragionamento: prima di rendere più mite la condizione di chi viaggia, io vorrei vedere se posso rendere un poco meno grave la condizione di chi mangia e non può viaggiare; vorrei vedere se in un modo qualunque noi possiamo fare qualche risparmio e diminuire in uno o nell'altro modo una delle nostre imposte. C'è una graduatoria delle necessità umane che noi dobbiamo seguire; perchè, se venisse ad ottenersi qualche miglioramento nel bilancio dello Stato, non potremmo noi abolire la tassa di macinato, per esempio, sul granturco che in alcune parti d'Italia è il cibo della gente più miserabile? Perchè non potremmo diminuire d'alquanto l'imposta sul sale che è l'imposta più grave che si paghi in Europa? Credo quindi, che

rattandosi di un onere per l'erario, il ministro delle finanze, abbia un assoluto dovere di fare in modo da rendere uest'onere minore. (*Benissimo! a sinistra*)

Comprendo come il toccare la Convenzione di Basilea, lo irò francamente, possa ferire l'amor proprio d'alcuno; ma, io buono! qui si tratta d'un interesse veramente superiore l ogni amor proprio. Coloro che avrebbero desiderato che ı Convenzione di Basilea fosse accettata puramente e semlicemente, vedono che, in fin dei conti, veniamo allo stesso sultato e ci arriviamo con un onere minore delle finanze senza pregiudicare la questione gravissima dell'esercizio ılle ferrovie fatto dallo Stato.

Dirò due parole soltanto sulla questione dell'esercizio, ırchè mi pare che su questa, che è la più grossa questione, sia parlato tanto da così eloquenti oratori da ritenere ramai che la controversia è abbastanza chiarita e che la ıestione è, nell'animo della maggioranza, risolta.

L'onorevole Minghetti quando spiegava il modo con cui rocedeva per venire alla determinazione presa di fare esertare la linea direttamente dallo Stato, diceva d'avere proıduto per eliminazione. (*Benissimo! a sinistra*) Concessione ɔ, diceva egli, per la difficoltà di trovare una Società conıssionaria; appalto dell'esercizio no, perchè l'appalto è un ɔntratto vizioso in cui corre pericolo il capitale che apırtiene allo Stato. Eliminate queste due maniere d'eserzio, rimaneva l'esercizio da darsi direttamente allo Stato, ıe fu scelto dall'onorevole Minghetti.

Ma io mi permetto innanzitutto di fare una osservazione ıll'affermazione assoluta della impossibilità di trovare una ompagnia cui fare la concessione. Infatti ve ne era una er la quale la concessione era un fatto compiuto: eravi, ico, la Società delle Meridionali con la quale rimaneva anɔra qualche cosa a trattare, ma non eravi certamente una npossibilità e nemmeno una grave difficoltà a farne una ompagnia concessionaria

Inoltre io non so vedere la distinzione che si vuole fare tra le Compagnie concessionarie e le Compagnie appaltatrici dell'esercizio, imperocchè le Compagnie concessionarie non sono Compagnie proprietarie; la concessione si risolve per esse in un affitto a lungo tempo, con l'obbligo di conservare il corpo stradale più accuratamente essendovi direttamente interessate; tutto consiste, dunque, in una differenza di tempo; ma differenza di sostanza tra l'appalto dell'esercizio e la concessione, non esiste punto, perchè le linee in tutti i casi appartengono allo Stato, sotto la cui dipendenza ritornano alla fine dell'esercizio o della concessione fatta.

Pertanto io non so comprendere come ieri, in un momento forse in cui le parole non si misurano abbastanza, tanto l'onorevole Sella come altri oratori hanno lanciato una specie di minaccia alle Compagnie concessionarie future. Eglino hanno detto: qual'è la Compagnia che si presenterà per assumere l'esercizio o la concessione delle linee italiane, quando saprà che esiste un gran partito alla Camera che risolutamente sostiene e vuole l'esercizio affidato allo Stato?

Se non ho male inteso, mi è sembrato d'aver udito susurrare da qualcuno: io non entrerei volentieri in un pasticcio simile; io non mi assumerei la responsabilità di fare parte di una Compagnia, la quale si presentasse per ricevere una concessione di ferrovia da parte dello Stato in circostanze simili a quelle in cui ci troviamo.

Signori, non vi nego che questa osservazione, anzi, che questa specie di minaccia, ha prodotto nell'animo mio una dolorosissima impressione. Ma, come! ormai dovete essere persuasi che l'opinione della maggioranza di questa Camera è per l'esercizio da affidarsi all'industria privata; voi sapete che questa è l'opinione del Governo, e voi con le vostre minaccie rendete più difficile ad esso il trovare queste Compagnie private, a cui affidare l'esercizio delle ferrovie? Quest'opera vostra è patriottica? È buona? E una volta che non può essere dubbia per voi, su tale questione, la volontà

a Camera, ma perchè lanciate questo ostacolo dinanzi al 'erno, che ha già un còmpito tanto difficile davanti a sè? ɔ non ho potuto a meno di fare questa osservazione alla nera.

.'onorevole Sella ieri diceva che la giustizia era venuta. non ho nulla a dire in contrario; lo dico anch'io e lo clamo che la giustizia è venuta; ma io vorrei che queste ole fossero dette dalla Camera unanime, affinchè i ca- ılisti stranieri e nazionali, tutti quelli che possono con- rere a formare delle Società solide, amministrate da uo- ıi capaci ed onesti, si presentassero al Governo italiano, certezza che troveranno sempre un trattamento equo, otterranno sempre e senza ritardo piena ed intera giu- ia, ed io credo che una parola in questo senso, partita banchi dell'Opposizione, invece di quelle che ieri mi hanno tristato, sarebbe stato un atto patriottico, ed un servizio ı non al partito, ma certamente al paese. (*Bene! Bravo! inistra ed al centro*)

uelli, o signori, che desiderano l'esercizio affidato al Go- ıo, hanno forse ragione di desiderarlo. Essi credono, forse, l'amministrazione in Italia sia perfettamente ordinata, 'esso ad esserlo; essi credono che non faccia d'uopo di ıdi riforme nelle nostre amministrazioni e nelle nostre ;i; essi credono che tutti i nostri impiegati siano ottimi, 'osi, capaci, contenti, soprattutto contenti della loro sorte; il bilancio sia pareggiato, o, come diceva l'onorevole ızzi, quasi pareggiato.

oi una prospettiva di tranquillità perfetta dinanzi a noi. oloro che credono che tale sia la condizione del paese, ıtendo che non debbono esitare ad assumere anche il 'issimo peso dell'amministrazione di tutte le ferrovie dello o.

a le opinioni dell'attuale Gabinetto, e, spero, anche quelle partito che l'appoggia, sono molto diverse. Noi crediamo ce che nel nostro paese ci siano molte, anzi troppe cose da

fare. Noi crediamo che le nostre amministrazioni debbano essere in gran parte riformate; noi crediamo che molte delle nostre leggi abbiano bisogno di radicali riforme; noi crediamo che il sistema tributario debba essere tutto quanto ristudiato e corretto. Noi, crediamo, insomma, che già sono troppe le cure al Governo affidate dalle leggi attuali, e che sia una necessità lo scaricarsi d'una gran parte delle nostre cure per lasciarle alla libera concorrenza dei privati. (*Bene!*)

Ora voi ben comprendete che non possiamo, anche per questa sola idea, anche per questo solo pensiero, accettare il grave pondo dell'amministrazione degli 8000 chilometri che compongono le reti ferroviarie dello Stato.

Ma c'è ancora un'altra considerazione.

L'onorevole Sella deve permettermi che io ricordi una parola rammentata da lui quando era ministro delle finanze. Egli ha ricordato che il barone Louis, celebre ministro delle finanze francesi, diceva che *l'arcanum imperii* pel ministro delle finanze consisteva nelle parole: *point, point, point*, il che vuol dire, che ai numerosi suoi assalitori egli deve rispondere: no, no, no! (*Bravo! Bene!*)

Onorevole Sella, io vorrei vedere quello che avverrebbe, quando dovessimo amministrare gli 8000 chilometri di ferrovie, vorrei vedere come il ministro dei lavori pubblici ed il povero ministro delle finanze potrebbero difendersi pronunciando il *point, point, point*, che pure è la salvaguardia, in ispecie del ministro delle finanze, spesse volte costretto pur troppo ad usarne e ad usarne in modo, che la sua durezza gli procura non poche freddezze da parte anche dei suoi onorevoli amici.

Dunque a me pare, signori, che nelle condizioni attuali d'Italia sarebbe un'idea assolutamente imprudente, a parte tutte le altre considerazioni che furono svolte, l'assumere l'esercizio delle ferrovie.

Correrò di volo sulle altre osservazioni, e dirò solo, che escluso l'esercizio governativo, nell'impossibilità di trovare

evissimo tempo una Compagnia di strade ferrate, era ecessità il ricorrere alla Società dell'Alta Italia, perchè tasse essa stessa provvisoriamente, per uno o per due ıl più, le ferrovie dello Stato.

qui si vedono molti inconvenienti nella Convenzione. na parte di questi inconvenienti ha risposto l'onore- Correnti al quale debbo render qui le più vive grazie iuto cordialissimo che mi ha prestato; ad alcuni altri ıti procurerò di rispondere io.

o degli oratori, che hanno fatti degli appunti all'atto onale, fu l'onorevole Maurogònato, il quale dopo aver :o il suo mantello patriarcale sulla Convenzione di Ba- prese a prestito dall'onorevole Bertani il suo bisturì, nise a dissettare il povero atto addizionale.

i ha trovato parecchi danni in questo atto addizio- e per esempio, la perdita non so se di 750 od 850 lire per interessi perduti sulle somme lasciate nelle della Società, quella di 15 milioni per la differente ıza dell'annuità semestrale portata dalla Convenzione silea e del canone d'affitto pagabile pel compromesso rigi. Ma, onorevole Maurogònato, io lo prego a con- re intorno a questa perdita, che forse egli non ha ı conto dei fondi di cassa, che forse non ha tenuto che non si versano giornalmente gli introiti che stanno si nelle varie casse della Compagnia.

non so se ha tenuto conto di altre disposizioni che sono nell'atto addizionale, che cioè la Società è obbli- coi fondi dell'esercizio, di far fronte alle spese straor- e che poi si liquidano in seguito. Queste spese diminui- le giacenze di cassa. Dunque su questo punto bisogna uire la perdita calcolata dall'onorevole Maurogònato.

poi si è visto il pericolo dei pericoli. Si è detto: si il traffico. Ma Dio buono! Il Governo c'è; il Governo a il direttore, il Governo vigila; le tariffe, i regola- restano in vigore come prima; la stessa vigilanza

che si poteva esercitare prima sulla Società concessionaria è esercitata ugualmente sulla Società affittuaria. Se c'è un pericolo, ci poteva anche essere nell'ultimo semestre. Se questi danni arrivano a vapore, queste deviazioni di traffico potevano accadere anche nei sei mesi d'interregno accordati alla Compagnia dalla Convenzione di Basilea.

Ma poi, signori, io non credo a questi danni. Il male può venire da tal parte che non lo possiamo impedire se non con dei trattati e con accordi fatti con le Compagnie che possono deviare il nostro traffico, cioè con le Compagnie che ci stanno a ponente o ad occidente e che sono Compagnie estere. Ma che rimedio c'è? Possiamo noi aver mano nelle loro tariffe? Possiamo trattare, fare degli sforzi, vedere di conciliare gl'interessi reciproci, ma non possiamo far di più, perchè noi, a nostra volta, non accetteremmo sicuramente una loro ingerenza nell'esercizio delle nostre ferrovie. Ma quanto a pericoli nell'interno dello Stato, non ce n'è nessuno, o almeno non ce n'è uno di più di quelli che ci siano stati durante il semestre passato, e, dirò di più, durante la concessione precedente.

L'onorevole Spaventa temeva anche della disciplina. Non credo che ci sia da temere su questo punto, perchè la Società è una di quelle che hanno saputo mantenere la disciplina sempre, e mantenendo le stesso indirizzo c'è minor pericolo che la disciplina ne soffra.

Quanto alle tariffe c'è il patto numero 11. Mi piace considerarlo perchè questa sarebbe stata veramente una dimenticanza grave. Il patto numero 11 dice che sono mantenute in vigore, ecc. (*L'onorevole Spaventa accenna di no*) Adesso glielo farò vedere, onorevole Spaventa, che mi fa cenno di no.

« Art. 11. Pel servizio delle poste e dei telegrafi ed *in generale per tutto ciò che non viene regolato diversamente con la presente Convenzione, s'intenderanno conservate le disposizioni delle Convenzioni e dei capitolati ora vigenti.* »

Dunque, restano in vigore le Convenzioni e i capitolati vigenti, e le tariffe sono appunto nelle Convenzioni; non ci può essere dubbio.

Si è trovato perfino a ridire (mi si permetta di tornare sopra questa critica che mi pare tanto strana), si è trovato a ridire che nella Convenzione di Parigi è scritto: « La Société met à la disposition du Gouvernement italien une somme de douze millions de livres italiennes. »

Queste parole « mette a disposizione del Governo italiano, » si sono trovate quasi offensive. Non c'è niente di tutto questo, o signori, non trattasi che di una parafrasi più civile della formola solita, che si usa quando si vuol dire: vi pagherò la tal somma. Ho poi trovato una spiegazione anche più significativa di questa frase. Dovetti qualche mese fa trattare una pendenza col Governo francese per un credito nostro verso la Francia, in seguito della liquidazione dei conti di Savoia e Nizza; è un affare relativo a certi frati piemontesi che dopo la legge sulle corporazioni religiose, del 1857, si erano concentrati a Nizza. Nacque una controversia e ci fu contestato il pagamento del nostro credito, ma infine il Governo francese dichiarò che era disposto a pagare. Ebbene, il signor Fould, scrivendo all'onorevole Minghetti adopera questa precisa frase: « Le Gouvernement impérial met à la disposition du Gouvernement italien la somme de..., etc., » e l'onorevole Minghetti non se ne è mostrato niente affatto offeso.

Ci vuol proprio una lente d'una potenza speciale per trovare difettosa una frase che è la più comune del mondo.

L'onorevole mio amico Luzzatti mi ha interpellato intorno alla ingerenza del Governo sulle tariffe. Credo che abbia già risposto a lui l'onorevole Correnti, che il Governo non può abbandonare l'ingerenza nelle tariffe delle strade ferrate; e infatti nel capitolato vi sono norme in proposito a cui non credo che il Governo possa rinunciare. Mi pare che questa sia la sola interrogazione che mi fu fatta

dall'onorevole Luzzatti. Ma mi fu anche fatta una interrogazione dall'onorevole Bertani, intorno alla legge elettorale.

Intorno a questo proposito non posso rispondere che una sola parola: il decreto reale che nominò una Commissione per la riforma elettorale, ha fissato un termine ai suoi lavori. L'osservazione dell'onorevole Bertani doveva farsi prima, adesso giunge tardiva; abbia pazienza, onorevole Bertani; le cose, credo, bisogna lasciarle come sono.

Io non voglio dilungarmi di più, perchè ho dichiarato che doveva scegliere fra due mali il male minore. Quindi, a meno che non mi siano chieste altre spiegazioni, io mi permetterò di chiudere il mio discorso.

Ma debbo nel chiuderlo rispondere una parola all'onorevole Sella, il quale parlando, non a nome del suo partito, ma parlando al suo partito, ha fatto delle apostrofi, ad alcuna delle quali credo di aver diritto anche io. Egli crede che il partito a cui appartiene sia caduto perchè ha difeso l'emancipazione economica del paese. Ma, onorevole Sella, l'emancipazione economica del paese la vogliamo tutti, e gli dico che facciamo un ben maggiore sacrificio noi, per l'emancipazione economica del paese, accettando la Convenzione di Basilea con le modificazioni che vi abbiamo introdotte, di quel che non abbia fatto egli stesso; di questi sacrifizi bisogna tenere conto ai miei amici, i quali accettando la Convenzione di Basilea fecero abnegazione delle loro convinzioni, e diedero una prova solenne della loro disciplina e del loro patriottismo. No: io non penso, onorevole Sella, che gli stessi miei avversari, fra i quali conto molti egregi amici personali, quantunque da molti anni diviso da loro nella politica, credano che noi siamo meno di loro disposti ad ogni atto che tenda ad emancipare economicamente il paese, ed a migliorare la condizione morale e materiale delle nostre popolazioni.

E quindi io credo di poter dire all'onorevole Sella ed ai suoi amici: voi non siete caduti per la Convenzione di Basilea, nè per l'esercizio governativo delle ferrovie, nè pei

ıcatti delle Società ferroviarie; no, signori; ricordatevi le role che io, vostro avversario, ho pronunziate nella seduta l 18 marzo; voi siete caduti pel complesso dei vostri atti, ıuali destarono nella coscienza del paese un sentimento e vi fu contrario. (*Bene! a sinistra — Rumori a destra*) Questo sentimento è penetrato nella Camera ed ha scomste le vostre stesse fila. Questa, e non altra, è la causa lla vostra caduta.

Noi siamo invece venuti al potere per compiere quel la ro di savie riforme, di cui una parte fu accennata dalnorevole Peruzzi. E ci siamo venuti per compierle, non ò con maggiore autorità di quella, con cui le avreste mpiute voi, se aveste adottate le idee nostre, ma noi abımo l'obbligo di compierle con una maggiore alacrità. Noi .mo venuti al potere per intraprendere queste riforme nelle ;gi, nell'amministrazione, nei tributi; siamo venuti al po-·e per fare sì che il pareggio, che io non voglio qui conıddire, ma che mi permetto di chiamare ancora nominale, ·enti un pareggio reale e stabile. (*Bravo! Bene! a sini-·a*) Noi siamo venuti al potere per far sì che il paese . più libero, e non meno tranquillo. (*Bravo! a sinistra*) ıi siamo venuti al potere perchè un Principe generoso ci onorati della sua fiducia, e perchè di questa fiducia noi ci ıtiamo degni. (*Bene!*)

Noi non abuseremo della vittoria, come mi è sembrato messe o dicesse, ieri ed oggi, di temere l'onorevole Sella. Saremo fedeli agli amici, ma saremo giusti, equi cogli avrsari, più forse di quello che i nostri avversari lo siano ıto con noi. (*Bene! Bravissimo! a sinistra*) Facciano a noi ıostri avversari lo stesso trattamento, adottino come norma lla loro condotta il precetto al quale pare che creda l'onovole Minghetti, come alla sola ultima sua credenza: *Quod i non vis fieri, alteri ne facias.*

E s'egli è vero quello che ieri ha affermato il capo dell'Opsizione che molte dottrine sono comuni fra noi, resti coıne e fermo fra di noi il desiderio di procedere e contenersi

della vita parlamentare come si conviene tra uomini che possono dissentire di opinione ma che rispettano sempre la sincerità con la quale si professa l'opinione avversa. (*Bravo! — Applausi*) Come uomini che hanno soprattutto comune il desiderio di consolidare ad ogni costo nel paese la libertà fondata dallo Statuto e di imprimere sovrane le leggi e l'amministrazione della patria nostra, sicchè diventi sempre più florida all'interno e sempre più rispettata all'estero. (*Applausi*)

Domanda il seguente ordine proposto dall'onorevole Cadolini in sostituzione dell'articolo 4°

Il Governo sarà tenuto a presentare nella prossima Sessione legislativa e ad ogni modo entro l'anno 1877 un disegno di legge avente per scopo di provvedere al definitivo ordinamento dell'esercizio delle strade ferrate appartenenti allo Stato.

Si è risposto all'onorevole Sella:

L'onorevole deputato Sella ha detto che fra i suoi amici politici ne sono parecchi che su questa questione hanno opinioni molto diverse. Io non conosco come siano diverse e non conosco le opinioni degli altri politici dell'onorevole Sella perchè non sono chiaramente quale sia l'opinione del Governo.

Io non posso [illegible] dell'onorevole Cadolini non è, cambiata [illegible] dell'ultimo alinea [illegible] disegno di legge presentato dal precedente [illegible] questa proposta lascia tutte le questioni [illegible] che possa [illegible] della Camera che lascia tutte queste questioni [illegible] Il Governo ha bisogno che sia [illegible] la questione [illegible] che la Camera preferisce [illegible] Compagnie

e. Questa è la risoluzione che chiede il Governo. Il
no ha anche bisogno di questa risoluzione onde sapere
via tenere durante il termine che gli è prefisso per
ıtare la soluzione pratica di questa controversia.
o il Governo non avesse una risoluzione della Camera,
. crederebbe meno forte a trattare con le Compagnie
iarie. (*Movimenti diversi*)
lice che il Governo sarebbe iugulato! Io non lo credo.
ı esito ad aderire alla opinione manifestata in pro-
dall'onorevole deputato Peruzzi. Il Governo non si
ebbe per nulla obbligato a subire una pressione qual-
quando si osasse tentarlo, quando il Governo vedesse
poter presentare alla Camera dei contratti che po-
ı meritare la sua approvazione, il Governo respinge-
le trattative e verrebbe alla Camera a dire: non sono
o nel mio còmpito, non posso adempiere convenien-
:e agli obblighi che mi sono imposti dalla legge per-
condizioni che mi si volevano imporre erano inaccet-
e invocherebbe altri provvedimenti.
sta è l'opinione del Governo, il quale insiste assolu-
te sulla sua proposta. (*Bravo! Bene!*)

ticolo proposto dall'onorevole Cadolini fu dalla Camera respinto
azione nominale (Risposero *no* 251, *sì* 163, si astennero 2).

approvato invece l'articolo 4° del Ministero in questi termini:

ıverno del Re dovrà presentare nella prossima Sessione legisla-
disegno di legge per la concessione dell'esercizio delle ferrovie
ıato all'industria privata.

ı stessa seduta il disegno di legge fu approvato dalla Camera
ıutati a scrutinio segreto (Voti favorevoli 344, contrari 85).

SENATO DEL REGNO

L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, presenta al Senato del Regno, nello stesso giorno, in cui fu approvato dalla Camera dei Deputati, questo disegno di legge di concerto con gli onorevoli Zanardelli e Melegari, ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri. — Fu esaminato dalla Commissione composta dei senatori Brioschi, Rasponi, Sauli, Gadda, Beretta, Mischi e De Foresta relatore; quest'ultimo riferì al Senato nel giorno successivo proponendo di sanzionare tale e quale il disegno di legge.

Seduta del 29 giugno 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PASOLINI.

Discorso pronunziato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, in risposta alle osservazioni fatte dall'onorevole senatore Cadorna Carlo:

L'onorevole senatore Cadorna ha cominciato col riconoscere che se questo disegno di legge giunge in questi giorni avanti al Senato, ciò avviene senza che nessuno vi abbia colpa. Certamente non vi ha colpa l'attuale Gabinetto giacchè il Senato sa benissimo che il trattato di Vienna che dà la sanzione di un impegno internazionale alla Convenzione di Basilea non porta che la data del 25 febbraio, e fu presentato alla Camera il 9 marzo. Venne la crisi, e non è che da un mese che il Ministero attuale è al Governo.

È naturale ed agevole poi facilmente capacitarsene, che i Governi che si succedono non professano gli stessi principii.

Ora il Cadorna in precedenza professava in fatto dell'industria ferroviaria dei trasporti idee e principii diversi da

quelli del Gabinetto attuale; tra le altre possedeva l'opinione che fosse conveniente anche nelle condizioni attuali dell'Italia che l'esercizio di tutte le ferrovie fosse affidato allo Stato e tolto interamente all'industria privata.

Il Gabinetto attuale professa una dottrina contraria. Era quindi naturale che il precedente Ministero presentasse la Convenzione di Basilea legata ad un patto internazionale al quale derivava come conseguenza inevitabile l'esercizio delle ferrovie fatto dallo Stato, per quanto in via provvisoria per due soli anni, salvo a determinare più tardi in modo definitivo l'esercizio affidato dallo Stato.

Ma il nuovo Ministero, lo ripeto, professava un'opinione diversa ed era naturale che il nuovo Gabinetto cercasse di far prevalere le sue idee e i suoi principii nelle sue proposte.

Da ciò la ragione principale delle trattative che condussero al compromesso di Parigi ed all'atto addizionale di Roma.

Ora il Senato sa che il compromesso di Parigi fu stipulato l'11 di questo mese, che il giorno 17 fu stipulato l'atto addizionale il quale fu nello stesso giorno presentato al Parlamento, e sa che non sono che due giorni che la Camera ha finito i suoi lavori ed ha approvato a grande maggioranza le proposte del Governo.

Ci si dice: non abbiamo tempo sufficiente per esaminare questa importante materia. Ma domando io, la colpa è forse dell'attuale amministrazione? Certo che no. L'attuale amministrazione ha riconosciuto gravissime le conseguenze del progetto della Convenzione di Basilea che è ora sottoposta alla sapienza del Senato.

E se mai è riuscito a condurre questo gravissimo affare a compimento, pur rispettando il trattato internazionale che era contratto con un Governo vicino in forza del trattato di Vienna, appunto perchè non poteva cambiare i patti della Convenzione di Basilea, egli dovette cercare di mantenere incolume uno dei patti di questa Convenzione, che è quello che la sua esecuzione per quanto da noi dipende cominci

ad aver luogo il 1° luglio, cioè tra due giorni. Queste cose il Ministero attuale le dichiarò all'altro ramo del Parlamento, ed ora le ripete; esso è in obbligo di prendere degli impegni finanziari della più alta importanza, impegni che non sarebbe autorizzato a prendere se la legge non fosse approvata dai due rami del Parlamento.

Ora, io domando, o signori, se questo sia un caso in cui ci sia permesso di esaminare con comodo tutte le cifre corredandole di tutti i dati statistici possibili. Signori, noi che abbiamo traversato tutta la rivoluzione italiana, che l'abbiamo vista nel suo nascere e la vediamo ora gloriosamente compiuta con la sede del Governo in Roma, noi sappiamo che di questi casi ve ne furono parecchi, e che i due rami del Parlamento hanno sempre avuto abbastanza di patriottismo per prendere immediatamente delle decisioni conformi all'interesse pubblico; ed io credo che questo sia uno di quei casi straordinari.

L'onorevole senatore Cadorna dice che trova in questa legge l'inconveniente di riunire oggetti che dovrebbero essere separati. Dice che l'inconveniente è esacerbato dacchè sono materie che dovrebbero formar oggetto di legge separata, e chiama questi gli ultimi momenti in cui il Senato deve occuparsi di leggi.

In verità io non posso nascondere un certo sentimento di meraviglia sentendo questa dichiarazione dell'onorevole senatore Cadorna, perchè noi tutti sappiamo il vecchio adagio che la necessità non ha legge.

E sono poi veramente diversi gli argomenti che si trattano in questo disegno di legge? No, o signori, uno è conseguenza dell'altro, tanto è che erano uniti nel disegno di legge presentato dal precedente Ministero.

È necessità provvedere al riscatto, come è necessità che il Governo abbia un indirizzo perchè possa provvedere ad un affare di tanta importanza per l'amministrazione pubblica come è l'esercizio delle ferrovie.

Dunque a me pare che veramente non vi sia nulla che sa autorizzare questa specie di protesta come quella che dispiacere ho sentito manifestarsi dall'onorevole sena- Cadorna. Noi abbiamo, per ciò che riguarda la sempli- zione delle leggi, o dirò meglio per essere fedeli alla ssima che tanti siano i disegni di legge quanti sono gli omenti che si trattano, Dio buono! abbiamo visto tanti *nibus* venire avanti alla Camera dei Deputati, ed al Se- o, e traversare, senza sollevare la più piccola tempesta, ta la procedura parlamentare, che in una legge come sta, dove la questione del riscatto delle linee è collegata . quella dell'esercizio provvisorio della linea per due anni, pare che sia assolutamente inseparabile dalla determi- ione legislativa che dica qual' è il sistema che deve pre- ere; perchè due anni, o signori, sono brevi, trattandosi determinare e di sciogliere una questione simile a questa. Quindi io non posso fare altro che invocare le memorie la nostra storia parlamentare ed affidarmi completamente patriottismo del Senato.

Dichiarazioni intorno all'articolo 4°:

ICCOME io sono d'avviso che gli equivoci non giovano a suno, così è bene che io dichiari al Senato, il senso preciso il Governo dà a questo articolo. Con esso il Governo in- de che resti decisa la questione fra la preferenza dell'eser- io affidato allo Stato, e la preferenza dell'esercizio da affi- rsi all'industria privata, per cui chi voterà l'articolo 4° il verno ritiene che voti per la preferenza dell'esercizio da idarsi all'industria privata anzichè allo Stato.

Il disegno di legge fu dal Senato del Regno approvato a scrutinio reto in questa stessa seduta (Voti favorevoli 118, contrari 5).

(Legge 29 giugno 1876, n. 3181).

XIII LEGISLATURA - SESSIONE 1876-78.

Elezione - Convalidazione - Opzione

revole Depretis fu eletto nei Collegi di Stradella e
le elezioni furono convalidate nelle sedute del 24
e e del 12 dicembre 1876.
seduta del 21 dicembre l'onorevole Depretis dichiarò
e pel Collegio di Stradella.

Stato di prima previsione dell'Entrata pel 1877

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 20 dicembre 1876.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, in risposta ai vari deputati che parlarono nella discussione generale di tale bilancio:

Io RISPONDERÒ brevemente alle varie osservazioni che si sono fatte dai diversi oratori che hanno preso parte a questa discussione.

All'onorevole Comin dirò che i lavori della Commissione da me nominata, per la riforma della legge sul macinato, hanno proceduto con alacrità, e procedono ancora. Egli ci ha domandato se era vero che fossimo prossimi a trovare un congegno meccanico il quale potesse surrogarsi al contatore e togliere di mezzo le difficoltà che l'applicazione di questo meccanismo presenta.

Io devo credere alle relazioni che mi furono fatte da la Commissione, dalle quali posso desumere che noi dobbiamo avere fondata speranza di potere, con un congegno più perfetto, quale sarebbe il pesatore, togliere di mezzo la più

parte delle difficoltà che l'applicazione del contatore
›resentate finora.
su questo argomento io spero che l'onorevole mio amico
putato Ferrara, presidente di quella Commissione, vorrà,
ıdo sarà tempo, dire alla Camera quali siano stati i
ri di questa Commissione, e quali siano gli augurii che
›revole suo presidente ne desume.
verissimo: se il nuovo congegno meccanico farà spa-
una parte delle durezze della tassa, la tassa sarà sempre
delle più gravi e delle più odiose.
la io non potrei aderire all'invito dell'onorevole mio
co Plutino, il quale vorrebbe diminuire di molto l'am-
ıtare della tassa.
'lutino. No, no!
epretis, *ministro delle finanze*. L'onorevole mio amico
tino rimprovera al Governo di avere iscritta nel bi-
io dell'anno prossimo la somma di 81 milioni, che egli
e esagerata.
bbene, onorevole Plutino, questa somma rappresenta le
›ssioni fatte nell'anno corrente, diminuite di una somma
stanza considerevole, e noti che la tassa fu applicata
ıodo assai più mite in confronto di quanto si praticava
edentemente. (*Benissimo!*)
nota alla Camera la circolare, di cui fu fatta parola,
la quale io credo si siano diminuiti gli inconvenienti
accompagnavano l'applicazione del regolamento prece-
e.
questo, o signori, non è il solo provvedimento che fu
tato dal Governo; vi sono centinaia di mulini prece-
emente chiusi, che furono aperti sotto la nostra ammi-
azione; vi sono molti mulini cui era stata interdetta la
inazione promiscua ed a cui abbiamo creduto di poterla
entire. Già nell'ultima discussione che si tenne su questo
›mento ho indicato all'onorevole Plutino che uno dei
ini più importanti d'una importante provincia e che per

contestazioni insorte era stato chiuso, fu aperto in seguito ad amichevoli accordi presi col Governo. Ho pur detto alla Camera ed all'onorevole Plutino che il 60 per cento delle contestazioni insorte per l'applicazione della tassa del macinato erano state transatte o sopite dall'amministrazione attuale, e ciò, signori, senza che gl'introiti fossero diminuiti, ed anzi con un aumento di introiti. Posso dire con serena coscienza che nell'applicare questa tassa abbiamo cercato di diminuire per quanto dipendeva dal potere esecutivo, le durezze che si potevano togliere. Non dico che tutto si sia fatto, perchè occorre forse un provvedimento legislativo; ma la Commissione da me nominata studierà la questione anche sotto questo rapporto, ed io spero che non tarderà a farmi talì proposte che soddisferanno la Camera ed il paese. Però non posso certamente promettere la diminuzione e tanto meno l'abolizione della tassa. Ho studiato se fosse possibile una diminuzione parziale per alcune specie di cereali che servono alla consumazione abituale di alcune classi più povere e più degne della attenzione del Governo; ma quando sono andato in fondo della questione, ho veduto l'importanza delle conseguenze finanziarie della riforma ed ho dovuto arrestarmi; e vista la deficienza che ne sarebbe derivata alle finanze dello Stato, la quale ci avrebbe impedito di provvedere ai bisogni pubblici e costretti a ricorrere ad altre tasse per le quali gli studi del Governo non sono maturi, ho dovuto rassegnarmi ed abbandonare il tentativo.

L'onorevole Plutino faceva un appello a me perchè non mi allontanassi dal programma che fu la base del voto popolare che ha mandato una maggioranza tanto imponente a sostenere l'attuale Gabinetto.

Onorevole Plutino, non toglierò, se ne assicuri, una virgola al mio programma; non mancherò a nessuna delle mie promesse. Io invito l'onorevole Plutino ad indicare una sola parola del programma a cui io abbia contraddetto! Egli vuole affrettarne il compimento, e se sarà possibile, io af-

l'esecuzione dell'intiero programma che ho annun-
aese. (*Bene!*)
n mi si domandi l'impossibile. Se l'onorevole Plu-
l torre al Governo i mezzi coi quali deve provve-
. difesa dello Stato, al suo incremento economico,
ɔ Plutino, io sono sicuro che la Camera non asse-
simili proposte. Io, non ne dubiti, non seguirò le
nessuno, ho indicato la via che voglio percorrere:
ı il piede su questa via ed ho cominciato a fare i
si, e l'onorevole Plutino e la Camera stiano sicuri
uesta via non uscirò, e se la Camera mi sorreggerà,
'correrò sino alla fine, e nessuna delle promesse che
al paese verrà nè dimenticata, nè diminuita, nè ri-
(*Bene! Bravo!*)
evole Plutino ha parlato di una tassa, la quale, a
ɔre, soffoca un'industria; ed è la tassa sugli alcools.
no ha però fatto qualche cosa per mitigare anche
ssa; ha modificato i regolamenti.
oce. È vero! è vero!
tis, *ministro delle finanze.* Certamente la legge non
a; vi sono dei difetti che si dovranno correggere.
suna delle fabbriche importanti, specialmente nelle
ı meridionali, è stata chiusa. Se vi fu un momento
luna di queste fabbriche dovette arrestare il suo la-
sta sospensione fu di breve durata; gli inconvenienti
resto tolti e le fabbriche ripresero il loro lavoro.
'evole deputato Correale mi ha indirizzata una do-
Egli chiese: quando presenterete voi le vostre ri-
Signori, io ne ho già presentate alcune di queste
che forse hanno minore importanza, quantunque
a mettersi in dubbio la loro utilità, avendo per
. modificare le tasse esistenti, dal punto di vista di
istribuire le pubbliche gravezze fra i singoli con-
e di meglio proporzionarle ai loro averi; tale è la
r la revisione della rendita dei fabbricati.

Ho promesso altre leggi tributarie per la riforma della tassa di ricchezza mobile, della tassa sui terreni, di quella sul macinato.

Per la tassa di ricchezza mobile l'onorevole Correale sa che fu nominata una Commissione; questa Commissione continua i suoi lavori; io stesso in una delle sere passate sono intervenuto nel suo seno, ed ho assistito ad una lunga discussione. Io affretterò lo studio di questa riforma, e la presentazione di un primo disegno di legge il quale avrà per iscopo di migliorare la legge attuale, sarà fatta quanto prima. Questo è il programma da me posto alla Commissione, senza che la sua attuazione, che deve essere prossima, impedisca uno studio più radicale di questa stessa legge e del suo modo d'applicazione. Spero dunque in questa stessa Sessione di presentare tutte quante le leggi che ho promesso, e quanto alla legge di ricchezza mobile io spero di poterla presentare al riaprirsi della Camera dopo le prossime feste.

Se la memoria non m'inganna mi resta solo da rispondere alle osservazioni fattemi dall'onorevole Minghetti.

Se l'onorevole Plutino avesse ascoltato attentamente il discorso dell'onorevole Minghetti, avrebbe capito che non sono tutti encomi quelli che mi furono indirizzati e che io e l'onorevole Minghetti non camminiamo sulla stessa via. Tanto è vero che i primi passi sulla via che ho cominciato a percorrere non ottengono l'approvazione dell'onorevole Minghetti. Il quale ha fatto le sue critiche e le sue belle e buone riserve sopra un disegno di legge stato presentato da me, che riguarda la legge di contabilità, e sopra gli organici che sono una delle più gravi questioni che interessino l'attuale amministrazione.

Ed ha pure veduto che anche sul bilancio che stiamo discutendo, quantunque con molta cortesia, l'onorevole Minghetti non ha mancato di fare le sue osservazioni, alle quali è mio debito di rispondere.

L'onorevole Minghetti merita però i miei ringraziamenti, e glieli faccio cordialmente, per la dichiarazione fatta di

volere in questa circostanza aiutare l'amministrazione, scegliendo dei due mali il minore...

Voce a sinistra. Non potendola abbattere.

Depretis, *ministro delle finanze.* ...cioè affrettando la discussione del bilancio per evitare l'esercizio provvisorio. È quello che abbiamo fatto anche noi, suoi avversari, parecchie volte, negli anni passati, ed io bisogna che lo ricordi, perchè questa fretta con cui quest'anno si discutono i bilanci, mi è stata in certo modo rimproverata da diverse parti della Camera e dagli stessi amici.

Ma, Dio buono, la storia parlamentare è lì, e tutti quelli che la vogliono conoscere, la possono leggere.

Parecchie volte negli anni trascorsi abbiamo votato delle norme infinitamente più ristrette di quelle che abbiamo adottato quest'anno; si andò perfino a stabilire che, dove Commissione del bilancio e Ministero si fossero trovati d'accordo, nessuna discussione si sarebbe fatta; e l'esame dei capitoli del bilancio fu ristretto sui punti, sui quali Commissione e Ministero non erano d'accordo.

Ci sono state anche altre restrizioni della stessa natura; ed io non voglio condannare il sistema allora adottato perchè imposto dalla necessità delle cose.

Ora la fretta attuale della discussione dei bilanci è stata principalmente causata da una grande necessità, da un grande atto politico, avendo il Governo chiamato il paese a giudicare del suo programma e della sua condotta.

Se c'è un atto che possa politicamente giustificare una frettolosa discussione dei bilanci, egli è certamente questo che ebbe per iscopo di attuare sinceramente il sistema parlamentare, che si fonda sul voto del paese e sull'opinione pubblica.

Ad ogni modo io debbo ringraziare l'onorevole Minghetti questo aiuto e debbo anche assicurarlo, come assicuro la Camera, che io non abbandonerò quella parte del programma che a me è sembrato che senta di *forte agrume* anche per molti dei miei amici, per quella benedetta frase

che io non voglio, ben inteso, ritirare, perchè non è nelle mie abitudini, con la quale cercai di esprimere chiaramente il mio pensiero sulla finanza e sulle pubbliche entrate che non intendo siano scemate di una lira.

Questa benedetta lira ha colpito la fantasia dell'onorevole mio amico Plutino. Che vuole, onorevole Plutino, con quella parola volli esprimere ruvidamente, forse volgarmente, un concetto dal quale nessuno potrà rimuovermi. Io non voglio scompigliare la finanza; io non permetterò mai che, durante la mia amministrazione, si perda nessuno dei benefizi ottenuti dall'amministrazione precedente; e se avrò l'aiuto della Camera voglio stabilire un pareggio che eventi inaspettati e straordinari non possano mettere in pericolo. (*Bravo!*)

Ecco perchè debbo essere molto duro quando mi si domandano spese che non posso fare, o diminuzioni di entrata, che non potrei, senza pericolo dello Stato, concedere.

Fra le riserve fatte dall'onorevole Minghetti vi è quella sopra uno dei cespiti principali delle nostre entrate, sulle dogane. Egli ha detto che 106 milioni di entrata nel nostro bilancio gli parevano eccessivi e non ammise questa previsione se non a patto che fosse dato al ministro di ottenere maggiori entrate doganali con la revisione dei trattati di commercio. Questa, se ho ben inteso, è l'osservazione dell'onorevole Minghetti.

Quanto ai trattati di commercio sarò molto laconico.

Come disse giorni fa l'onorevole mio amico il ministro di agricoltura e commercio, noi siamo adesso in uno stato di sosta, ma io spero che la sosta sia al suo fine, giacchè il Governo intende di ripigliare le trattative state sospese.

Non posso dire di più: aggiungo solo che dalla revisione dei trattati di commercio, senza offendere gli interessi dell'industria, senza abbandonare i principii ai quali siamo stati sempre fedeli, io ho fatto assegnamento sopra un aumento di entrata. Ma, anche fatta astrazione dai trattati di commercio, io credo di poter fare assegnamento sui 106 milioni

furono previsti per questo capitolo, che si riferisce ai doganali e diritti marittimi.

non credo che la sosta, anzi la perdita che abbiamo in quest'anno eccezionale, debba continuare. Il miamento sempre ascendente di questa entrata può avere ıomento di sosta ma deve riprendere il suo corso nale.

› qui i redditi di un quinquennio delle dogane, e trovo ıilioni nel 1871; 87 nel 1872; 96 nel 1873; 100 nel ; 104 nel 1875. Quest'anno avremo una diminuzione; leremo a 100. Ma il minor introito di quest'anno die da cause conosciute.

da notare che l' importazione degli zuccheri è dimi- ı grandemente non solo in Italia, ma in tutta Europa.

i zuccheri sono rincariti di 30 lire al quintale; e perciò tanto la consumazione, quanto la provvista è diminuita. negozianti di questa materia consumano lo *stock*, aspet- › una diminuzione nei prezzi. Ho letto in un giornale dall' Inghilterra si è spedito dello zucchero raffinato ad dei centri più grandi di produzione, all'Avana. Lo *stock* ı esaurendo, ma è evidente che il consumo non cesserà, otrà diminuire considerevolmente; per cui l' importa- › degli zuccheri deve aumentare: e l'aumento è già inıciato.

ıesto movimento ascendente io lo ritengo non solo pro- e, ma certo; e perciò credo che avremo indubbiamente roito indicato.

ı altro fatto che ha influito sulla diminuzione delle en- › doganali è la minore importazione del petrolio; anche ta diminuzione credo che cesserà, ma non ne sono si- , come per gli zuccheri.

ıesto capitolo fu uno di quelli che furono più lunga- te dibattuti nell'amministrazione delle finanze, e fummo d'accordo che si poteva fare assegnamento sulla somma entivata.

Io posso quindi non solo assicurare l'onorevole Minghetti quanto ai trattati di commercio, ma, indipendentemente dai vantaggi finanziari che riceveremo dalla loro rinnovazione, basterà che l' importazione degli zuccheri in Italia rientri nelle condizioni normali perchè questa entrata corrisponda all'aspettazione.

L'onorevole Minghetti ha parlato dell'utilità di ricostituire sopra basi nuove più salde, quali furono da lui ideate in un disegno di legge, che egli già aveva presentato alla Camera, il Corpo delle guardie doganali.

Io conosco quel disegno di legge, sul quale un nostro collega, il deputato Robecchi, ha fatto molte savie osservazioni. Il disegno di legge è ancora in istato di studio, e non potrei prendere impegno preciso di presentarlo entro un termine breve, come non m'impegno ad accettare le disposizioni che vi sono proposte, sulle quali faccio le mie riserve.

Debbo però dichiarare all'onorevole Minghetti ed alla Camera che una delle cagioni che mi hanno fatto soprassedere è questa, che la nuova riforma importa una nuova spesa di quasi due milioni. Innanzi a questa rispettabile cifra, io ho creduto che il disegno di legge meritasse un più serio esame, perchè qualche volta avviene che si accresca la spesa, e non si ottenga poi tutto l'effetto che dalla spesa si sperava di ottenere.

Vengo all'osservazione fatta dall'onorevole Minghetti circa la cartella demaniale, il cui introito fu portato nel bilancio di quest'anno.

L'onorevole Minghetti ha ammesso che il Governo aveva il diritto di disporre di questo valore, e che nessun ostacolo nè legale, nè parlamentare può opporsi alla iscrizione in bilancio di questa entrata pel 1877.

Io ammetto che quando questo disegno di legge fu presentato dall'onorevole Minghetti, egli aveva manifestato l'intenzione di ripartirlo in diversi esercizi. Ma la legge lascia pienamente libero il Governo, ed io ho creduto di appli-

carla all'esercizio del 1877 e ne ho indicato alla Commissione del bilancio le ragioni.

Nel bilancio del 1877 debbo iscrivere la spesa per l'estinzione delle obbligazioni ecclesiastiche, che corrisponde a quest'entrata, perchè ascende a circa 5 milioni; a questa spesa l'onorevole mio antecessore intendeva di far fronte con un provvedimento straordinario per non aggravare il bilancio, e presentò un disegno di legge apposito.

Io non credo per ora di ripresentare quella proposta e di valermi di quell'entrata straordinaria che l'onorevole Minghetti voleva ritrarre col disegno di legge che aveva presentato alla Camera il 16 marzo 1876 e col quale ripartiva sopra vari esercizi il provento delle cedole arretrate delle obbligazioni delle ferrovie Romane convertite: trattasi di una somma rispettabile giacchè arriva oggi ad una ventina di milioni; ma di questo argomento io mi propongo di parlarne a sede opportuna, cioè quando presenterò la situazione del Tesoro, od il bilancio di definitiva previsione; in quella circostanza io dovrò esporre alla Camera i concetti del Ministero sia sulla situazione finanziaria, sia sui diversi mezzi coi quali il Ministero intende di provvedere al servizio del Tesoro.

Vengo all'ultima osservazione fatta dall'onorevole Minghetti e che riguarda il capitolo 72, cioè la somma di tre milioni iscritti nel bilancio dell'entrata per annualità prescritta dall'assegno alla Santa Sede.

Mi spiace di non potermi convertire alle teorie dell'onorevole Minghetti. Quantunque non si tratti veramente che di una questione di forma, giacchè sia che la somma figuri nel bilancio di prima previsione nella parte di competenza, sia che figuri ossia sparisca nel bilancio definitivo sotto forma di residui annullati o di economie, è sempre lo stesso risultato che si ottiene, e la condizione finanziaria riceve lo stesso, stessissimo vantaggio; ma io credo che convenga attenersi al sistema da me seguito, che mi pare più conforme alla natura speciale di questo assegno.

Io debbo notare che l'amministrazione del debito pubblico, per la natura del delicatissimo servizio, quale venne ordinato dalle nostre leggi e dai nostri regolamenti, è costituito come un ente autonomo.

Il Tesoro considera l'amministrazione del debito pubblico come un'amministrazione indipendente. Tale è il concetto della legge e dei nostri regolamenti, che hanno voluto dare a questa importantissima amministrazione un carattere speciale e le più ampie guarentigie.

Ora in forza dei regolamenti vigenti, prima delle scadenze delle rendite che devono pagarsi dai cassieri del debito pubblico, il Tesoro fa le sue assegnazioni: non è danaro che si versa, si apre un credito, e con quest'apertura di credito, il debito pubblico si paga anticipatamente di tutta la somma in prossima scadenza.

Ora la legge sul debito pubblico stabilisce la prescrizione delle rendite non riscosse nel quinquennio. L'amministrazione del debito pubblico accerta le annualità prescritte, e ne versa l'ammontare al Tesoro; e voi trovate nella situazione del Tesoro queste restituzioni, che in uno degli anni ultimi, ammontavano a qualche cosa come lire 700,000 od 800,000.

Coerentemente a queste norme voi trovate nel bilancio di prima previsione del 1877 e precisamente al capitolo 72 nella parte della competenza iscritti *per memoria* gli interessi e i premi riferibili ai titoli di debito pubblico caduti in prescrizione a termini di legge.

Questa questione venne innanzi alla Camera anche l'anno passato. La relazione della Commissione del bilancio che ha toccato quest'argomento era scritta dall'onorevole mio amico Alvisi, il quale si espresse in questi termini: « Per regolare questa partita di spesa, e senza pregiudizio di tutte le questioni che vi si riferiscono, si dovrà tenere conto della partita corrispondente al capitolo 69 del bilancio dell'entrata. »

Adunque la Commissione del bilancio (la cui autorità è sempre molto grande, e da me molto rispettata), riteneva,

ınche l'anno scorso, che le somme di questa assegnazione, ıuando fossero prescritte dovessero figurare in un capitolo lel bilancio dell'entrata. Il che non avverrebbe, se noi eguissimo il parere dell'onorevole Minghetti, il quale vorebbe, trattandosi di un residuo, eliminare le somme precritte come si elimina una spesa che non si può fare, vorebbe, cioè, fare un'economia sui residui.

Ma, si dirà, se si fosse pagata questa somma, pazienza; ıa non si è pagata.

È un argomento delicato, sul quale io pregherei l'onoevole Minghetti di non insistere. (*Movimenti dell'onorevole Minghetti*) Io vedo che egli non volle addentrarsi in questa uestione, che non deve essere minimamente pregiudicata, d io seguirò il suo esempio.

Quest'assegno, quantunque di sua natura eguale a quello el debito pubblico, ci è qualche ragione per mantenerlo ei residui. Ma quando si tratterà di liquidare la somma rescritta a senso della legge sul debito pubblico, essendo ı legge e le norme regolamentari chiare e semplici, bisogna ttenervisi. Ed io credo che la Commissione del bilancio bbia fatto una buona proposta: quando sarà liquidata la omma prescritta che deve formare un'entrata dell'anno enturo, si farà quel giro di conti, come se l'assegnazione i fosse fatta nel modo ordinario, cioè come se questa renita iscritta a favore della Santa Sede si fosse in parte verata nelle casse del debitò pubblico, ed accertate le somme rescritte, si verserà al Tesoro. Ed io sono convinto che l metodo seguito dalla Commissione sia quello a cui, in queta materia del debito pubblico, conviene attenersi.

È questione di forma, ma tuttavia anche alle forme io redo di doverci tenere, trattandosi, ripeto, di un argomento elicatissimo.

Io credo di aver risposto alle osservazioni che mi furono ıtte. Se altri oratori vorranno altre spiegazioni, io sono a isposizione della Camera. (*Bravo! Bene!*)

Sulle condizioni della Sicilia

Discorsi pronunciati dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, in risposta alla interrogazione dell'onorevole Maurigi ed alle interpellanze degli onorevoli Di Rudinì, Morana e Colonna di Cesarò sulle condizioni economiche e sui servizi pubblici della Sicilia. — Presero parte a questa discussione anche i ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia e culti, onorevoli Zanardelli e Mancini.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 25 gennaio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Primo discorso per rispondere particolarmente alla interrogazione dell'onorevole Maurigi sulla notizia corsa di un indirizzo che sarebbe stato presentato al Governo inglese, intorno all'andamento della pubblica sicurezza in Sicilia.

PER rispondere, o signori, adeguatamente e come desidero ai due importanti discorsi pronunciati dagli onorevoli Di Rudinì e Morana, mi vorrebbe assai più tempo che non è a nostra disposizione a quest'ora tarda; io debbo quindi pregare la Camera e rivolgermi alla sua benevolenza perchè mi conceda di rispondere alle due interpellanze al principio della seduta di domani. (*Sì! sì!*) E tanto più

mi affido di ottenere quest'atto di deferenza da parte della Camera, inquantochè io non sono il solo ministro interessato in questa questione. I miei onorevoli colleghi, i ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, hanno essi stessi preso impegno di rispondere alle interpellanze che furono loro direttamente indirizzate, e certo la seduta d'oggi non basterebbe.

Io mi limiterò quindi ad alcune brevissime parole di risposta all'interrogazione dell'onorevole Maurigi, già commentata dall'onorevole Di Rudinì e ricordata dall'onorevole Morana. E mi si permetta anche di dire una parola sopra una osservazione fatta dall'onorevole Di Rudinì intorno all'assenza del mio egregio amico il ministro dell'interno.

L'onorevole Maurigi domanda se risulta al Governo: della presentazione di un indirizzo, di cui ci portò notizia un telegramma dell'agenzia Stefani; chiede se il Governo sappia quale accoglienza questo indirizzo ha ricevuto dal Governo, a cui fu indirizzato; dimanda ancora quale trattamento il nostro Governo riserba agli stranieri, i quali avrebbero preso parte a questo indirizzo; e infine conchiude la sua interrogazione domandando quale sarà il contegno che terrà il Governo, quando gli fosse fatta qualche comunicazione in proposito.

La mia risposta sarà molto semplice e molto categorica.

Il Governo non ha avuto altra notizia del dispaccio indicato dall'onorevole Maurigi, se non con lo stesso mezzo, col quale lo stesso interrogante ha potuto averla. Nessuna comunicazione di nessuna specie è stata fatta al Governo a questo proposito.

Quindi l'onorevole deputato Maurigi comprenderà che il Governo non può indovinare in qual modo sia stato accolto dal Governo inglese l'indirizzo, di cui parliamo. Non sappiamo quali sieno le persone che lo hanno firmato, non ne conosciamo il testo, non abbiamo insomma nessuna informazione precisa a questo riguardo.

In tale stato di cose parmi inutile il dire quale sarà il trattamento che il Governo loro riserba.

Prima che il Governo si esprima in una materia così delicata, è necessario di conoscere il preciso tenore del documento di cui parliamo.

Questo solo io posso dire all'onorevole Maurigi, che il Governo inglese, tutti lo sappiamo, non è solamente uno dei più illuminati Governi del mondo, è anche uno dei Governi meglio informati di tutto ciò che succede sulla faccia della terra. Egli è, lo dobbiamo credere tutti, informatissimo di quanto avviene in Italia e sa per conseguenza quali sono non solo le intenzioni, ma quali i propositi, le cure e gli sforzi che adopera il Governo nostro per migliorare le condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia.

Il Governo inglese ci onora della sua cordiale amicizia, e primo obbligo degli amici è il rispetto e la stima reciproca. Ond'io non crederò mai che il Governo inglese voglia farci qualche comunicazione che possa recare lesione alla dignità del Governo italiano. (*Bravo! Bene!*) E il Governo italiano, signori, voi ne siete tutti persuasi, non discenderà mai così basso da dimenticare che è il Governo di una grande nazione e non consentirà mai che sia offesa la dignità del paese da lui rappresentato. (*Bravo! Benissimo!*)

Dico una parola sopra un'osservazione fatta dall'onorevole Di Rudinì, che ha notato con qualche commento l'assenza del mio egregio amico il ministro dell'interno.

Il mio amico il ministro dell'interno ha dovuto allontanarsi per ragioni di salute. L'interpellanza dell'onorevole Di Rudinì era indirizzata al presidente del Consiglio, perchè interessava diversi rami della pubblica amministrazione.

Io non credo che sia contrario alle buone consuetudini parlamentari, anche le più ortodosse, che il presidente del Consiglio, solidale con tutti i suoi colleghi, assuma la responsabilità e difenda gli atti di ciascuno dei membri del Gabinetto. Il ministro dell'interno è adunque presente nella mia persona, onorevole Di Rudinì. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Ed io mi propongo di rispondere, per quanto spero, adeguatamente alle osservazioni svolte nella sua interpellanza, e spero che le mie risposte lo renderanno soddisfatto. Non so se questa sia lusinga troppo audace da parte di un suo avversario politico; certo è che per le cariche occupate, per la lunga vita parlamentare e per lo studio fatto delle condizioni della Sicilia, mi lusingo che la Camera voglia ritenere che in argomento simile io abbia sufficiente competenza per discuterlo dinanzi a lei. (*Bravo! Bene! a sinistra*)

Seduta del 26 gennaio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Secondo discorso in risposta alla interpellanza dell'onorevole Di Rudinì intorno alle intenzioni del Governo riguardo alle proposte della Commissione d'inchiesta sulla Sicilia, ed alla interpellanza dell'onorevole Morana sui provvedimenti che il Ministero intende di prendere per migliorare le condizioni economiche ed i servizi pubblici della Sicilia:

NEL rispondere ai due importanti discorsi pronunziati ieri dagli onorevoli Di Rudinì e Morana, io, anche per trovarmi quest'oggi mal fermo di salute, dovrò limitarmi nelle mie osservazioni a quelle parti delle interpellanze indirizzatemi che più specialmente si riferiscono al Ministero dell'interno e a quello delle finanze che mi è più specialmente affidato. Toccherò, ma di volo, delle altre loro osservazioni che riguardano i miei onorevoli amici e colleghi, il ministro guardasigilli ed il ministro dei lavori pubblici. Ma per ciò che li riguarda io confido che, con molta maggior competenza della mia e più ampiamente che io non potrei fare, i miei onorevoli colleghi risponderanno alle osservazioni loro indirizzate.

Io mi compiaccio, o signori, di dichiarare che mi trovo su diversi punti d'accordo con il mio egregio avversario

politico l'onorevole Di Rudinì. Spero di dimostrare con le osservazioni che avrò l'onore di presentare alla Camera, che mi trovo interamente d'accordo con l'egregio mio amico il deputato Morana.

Io comincierò coll'associarmi cordialmente alle lodi che l'onorevole Di Rudinì ha giustamente tributato alla Commissione d'inchiesta.

Fra gli altri pregi che ho riscontrato nel suo importante lavoro uno mi ha più specialmente colpito; il lavoro della Commissione fu dettato con intelletto di amore; la benevolenza che traspira da ogni frase della relazione verso la Sicilia è l'espressione fedele dei sentimenti del Governo, ed io posso con sicura coscienza affermarlo, è l'espressione fedele dei sentimenti del Parlamento, e di quelli del paese.

Debbo anche associarmi alle parole di lode che il deputato Di Rudinì ha indirizzato al patriziato siciliano.

Sta bene che questi encomi siano resi al patriziato siciliano in quest'Aula. I patrizi siciliani non hanno mai separati i loro interessi dagli interessi della loro patria; fra loro fu giustamente ricordato un uomo illustre, uno dei più illustri di cui l'Italia ed il nostro secolo si onori, il principe di Castelnuovo, il cui nome deve essere sempre pronunciato con profonda venerazione, giacchè il monumento che gli hanno innalzato i suoi concittadini, è infinitamente minore di quello che gli sarà innalzato dalla storia, giusta rimuneratrice degli uomini benemeriti della patria.

Io mi limiterò a ricordare, o signori, che il patriziato siciliano di cui il principe di Castelnuovo era capo, diede il nobile esempio di deporre spontaneamente sull'altare della patria i privilegi feudali e fidecommessari, dei quali era da lunghi secoli investito; memorabile esempio, che fu in seguito confermato dal contegno tenuto fino ai nostri giorni; giacchè fra i patrizi siciliani, o signori, tutti noi conosciamo, e abbiamo conosciuto, esuli illustri e martiri venerati. (*Bene!*)

Io sono ancora d'accordo con l'onorevole deputato Di Rudinì nel ritenere che i mali di alcune, non di tutte, fra le provincie della Sicilia, è bene di scoprirli intieramente. Non giova, o signori, mettere un velo sulle piaghe sociali.

Per guarirle bisogna conoscerle tutte nella loro ampiezza, nella loro profondità; bisogna indagarne le origini, conoscerne lo sviluppo, misurarne la gravità. Questi mali non si guariscono che col concorso di tutti; la diagnosi deve essere non solamente completa, ma pubblica.

È anche vero quello che disse l'onorevole Di Rudinì, che cioè le condizioni attuali di alcune delle provincie della Sicilia sono il risultato della sua storia, i suoi mali ne sono quasi la conseguenza. « La mala signoria » proclamata dal più grande dei nostri poeti si è continuata sotto diverse forme sino ai nostri giorni, ed io che ebbi occasione di visitare e governare la Sicilia in una delle epoche più memorabili del nostro risorgimento or fa sedici anni, ritornando in seno al Parlamento che sedeva a Torino, espressi le impressioni che in me aveva destato la conoscenza di quei popoli generosi, e le infelici condizioni dell'isola, pronunziando parole alle quali non ho nulla a cambiare adesso, che cioè la Sicilia mi era sembrata un paradiso governato da Satana.

La mala signoria ha lasciato germi e radici profonde, che non si possono svellere senza molte cure; la trasformazione non può essere l'opera di un giorno.

Dopo queste premesse, che sono piuttosto l'espressione dei miei sentimenti, che un ragionamento sulla questione che adesso si agita innanzi a noi, verrò senz'altro a parlarvi di quella che a noi tutti deve sembrare la più grave.

Le condizioni della sicurezza pubblica in alcune provincie della Sicilia sono, o signori, ancora deplorabili. È inutile farsi illusioni; ma non bisogna neppure queste condizioni, che tutti sappiamo gravi, esagerarle oltre la verità. Certamente, se noi vogliamo comparare la condizione di alcune delle provincie siciliane, con quelle di altre provincie

del Regno, la differenza apparisce enorme. E tali debbono apparire a me che nacqui in una delle pochissime provincie italiane che non hanno nemmeno un solo condannato a domicilio coatto. Tre sole provincie hanno questa fortuna in Italia, e fra queste havvi anche la mia provincia nativa.

Ma io, che sono abbastanza avanzato negli anni, ho veduto queste stesse provincie in altri tempi, in ben altre condizioni; io posso misurare la via che hanno potuto percorrere in trent'anni di libero reggimento; e prima ancora che cominciasse il libero governo su quelle provincie, aveva prodotto salutare effetto su di loro il soffio riformatore della rivoluzione francese. Ciò non era avvenuto per la Sicilia, alla quale non possono quindi paragonarsi altre provincie più fortunate.

Trattandosi di un affare delicato, ma che riguarda pur sempre i fatti che si verificano nella interna amministrazione del Regno, è necessario, o signori, di fare un po' di inventario: bisogna cioè esaminare quali erano in quelle provincie le condizioni della sicurezza pubblica quando noi abbiamo assunto il Governo, quali erano negli anni precedenti e quali sono adesso.

Ora, se io considero le condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia quali erano nel primo trimestre dell'anno scorso, e considero le condizioni attuali, io credo di poter affermare che sono alquanto migliorate.

Noi avevamo al principio dell' anno scorso alcune provincie della Sicilia infestate da sei diverse bande di malfattori. Di queste bande parecchie furono disperse e distrutte.

Poi, se sono costretto ad ammettere che realmente la criminalità in Sicilia non è migliorata, e se faccio il confronto della condizione attuale con quella dell'anno 1875, certo veggo un peggioramento, tuttavia se estendo questo confronto risalendo ad alcuni anni precedenti, e se guardo al quinquennio testè passato, trovo che l' anno 1876 non

esenta nè per la qualità, nè pel numero dei reati, tali ·ti da farci temere che la condizione della Sicilia precipiti ›rso uno stato di cose peggiore di quello che abbiamo visto gli anni precedenti.

Non ho, signori, che a riscontrare le note statistiche della minalità dal 1871 al 1874. A questa tabella aggiungo anni 1875 e 1876. Trovo, è vero, che nell'anno ultimente trascorso il numero dei reati di sangue, che sono ggiormente a deplorare, è cresciuto in alcuna delle procie siciliane: ma se invece estendo questo confronto agli ıi 1872 e 1873, trovo che siamo ben al disotto delle ·e che abbiamo potuto riconoscere in quell'epoca. Ha no- › l'onorevole Di Rudinì che le statistiche non provano molti casi gran cosa; ma esse sono il solo elemento da il Governo può ritrarre i criteri più sicuri per pronunre un giudizio sulle condizioni sociali.

Ammetto tuttavia che il male è sempre gravissimo; amtto che bisogna pensare ai rimedi, ed è perciò che trovo ;uralissime le domande che vengono fatte al Governo ;li interpellanti, i quali, appoggiandosi ai ragionamenti, consigli ed ai voti della Commissione d'inchiesta, chieıo quali sono le intenzioni del Governo, dimandano cosa ›ia fatto e cosa si proponga di fare.

L'onorevole Di Rudinì ha indicato una ricetta la quale compone di tre preziosi ingredienti: una dose di verità, a di benevolenza ed una di quattrini. Per quest'ultima ·te della ricetta il ministro delle finanze è quello che ·e farla da medico e da farmacista. (*Si ride*)

I provvedimenti che si possono applicare alle provincie lla Sicilia sono di due specie: in parte dipendenti dalle :oltà del potere esecutivo, ed in parte sono provvedimenti e debbono essere sanciti per legge.

Riguardo ai provvedimenti legislativi io debbo confessare 'onorevole Di Rudinì ed alla Camera che non posso mure l'opinione che ho espresso come relatore della legge

sui provvedimenti eccezionali di sicurezza pubblica. Io non ripeterò alla Camera i ragionamenti che ebbi l'onore di sottoporre al Parlamento nella precedente Sessione, quando si discusse quella grave questione. A me pare di poterla riassumere in una sola parola, la quale per me contiene tutto quello che per legge può farsi a favore della Sicilia.

Ed a me sembra, che quanti s'interessano alle sorti dell'isola si debbano bene penetrare di ciò, che tutti i provvedimenti debbano riassumersi in una parola: giustizia. Niente altro che giustizia, in tutte le cose, in tutti i casi, per tutte le persone. E questo vuol dire esclusione costante, vigilante di qualunque cosa che, scostandosi dal concetto espresso in questa parola, faccia solo sospettare che si voglia attuare un concetto opposto, l'arbitrio. Egli è perciò, o signori, che quando io ho sentito l'onorevole Di Rudinì domandare come mai il miglioramento economico potesse essere scompagnato dal miglioramento morale; come mai la aumentata ricchezza potesse accoppiarsi all'aumento dei reati; come mai non sentissimo il bisogno di rinforzare la difesa sociale, io mi sono domandato, in che modo vogliamo noi rinforzare la difesa sociale? Alcuni provvedimenti indicati dall'onorevole Di Rudinì intesi a correggere i difetti delle nostre leggi penali, dovrebbero adottarsi non per la sola Sicilia, ma per tutta Italia. Tale quello da lui domandato per affrettare i giudizi. Questo non è più, o signori, uno dei bisogni speciali della Sicilia, è un bisogno generale dello Stato.

L'onorevole Di Rudinì trovò che si sorpassa la giustizia, giacchè il carcere preventivo dura talvolta degli anni, parecchi anni.

Su questo punto io spero che il mio egregio amico il guardasigilli darà amplissime spiegazioni alla Camera.

Io mi limiterò a ripetere che questo non è un male che tormenta la sola Sicilia, è un male generale, ed in alcuni casi un male che è difficilissimo di evitare, come quando

ttasi di reati nei quali gli inquisiti sono numerosi, ed cui, per avere la necessaria garanzia di un regolare pro-limento, occorre un tempo non breve. La brevità, in si-li casi, non potrebbe ottenersi che a danno evidente e avissimo della giustizia, che è il primo bisogno dei popoli. Quanto agli altri provvedimenti di varia specie e in qua-que modo ideati, entrano sempre nel novero di quelle ure che si classificano sotto il nome di provvedimenti azionali; e per parte mia, non posso che ripetere, come i a dichiararlo quando venne in discussione la legge del-no passato: io non posso accettarli, anche perchè non fede nella loro efficacia. Vi sono senza dubbio dei prov-imenti che gioveranno a rafforzare la difesa sociale, che ciranno, secondo la mia opinione, a diminuire il numero reati, che renderanno più facile, più sicura l'azione della sa autorità giudiziaria, quale sarebbe la riforma della ge sulla sicurezza pubblica. Ma se alla presentazione di sta legge voi, o signori, vedete un qualche ritardo, se opinioni della Commissione che ha esaminato la legge provvedimenti eccezionali dell'anno passato, se alle mi-i da quella Commissione proposte, l'amministrazione at-le non fece susseguire immediatamente un disegno di ge, voi ne sapete tutti la cagione.

ta dinanzi al Parlamento la riforma sulla legge comu-e provinciale, questa riforma comprende l' abolizione e sotto-prefetture e muta profondamente tutto quanto rdinamento amministrativo dello Stato. È impossibile, hè non si sappia almeno qual' è l' accoglienza che la mmissione nominata dalla Camera abbia fatto a questa posta, che il Ministero possa sapere in quale ordine di dovrà compilare il disegno di legge sulla pubblica si-ezza.

Posso però assicurare la Camera che i lavori sopra una va legge sulla sicurezza pubblica, nella quale si terrà to di tutti i lavori fatti dal Parlamento, dei suggerimenti

della Commissione d'inchiesta e delle autorità più competenti, sono assai inoltrati, e quindi il progetto potrà essere presentato entro termini assai brevi.

Qui sarà il caso di esaminare il punto gravissimo delle ammonizioni. Io concordo con le idee manifestate in questa occasione dall'onorevole Morana, che le ammonizioni vogliono essere non numerose, ma fatte opportunamente, e in modo che riescano efficaci, e da non potersene mai mettere in dubbio la legalità.

Ma anche questo argomento non può essere trattato che in occasione della legge di sicurezza pubblica, e una discussione prematura non mi parrebbe proprio opportuna.

Vi sono poi i provvedimenti che sono nelle attribuzioni del potere esecutivo. Di questi ne indicherò alcuni.

Per me le leggi, anche buone, diventano mediocri e qualche volta perdono ogni valore, se non sono affidate a chi sa bene interpretarle ed applicarle.

L'antico verso di Dante è sempre vero:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

E quindi, in questioni del genere di quelle di cui stiamo parlando, la questione di persone ha una grande portata per la buona soluzione del problema.

Perciò io ben volontieri mi associo all'osservazione dell'onorevole Morana, affinchè nelle provincie più travagliate dai reati, siano mandati i migliori impiegati: quello deve essere reputato un posto di onore; e questi impiegati debbono poi essere sostenuti validamente dal Governo. Nessuno ignora come il potere centrale sia in molti casi quasi nella impossibilità di giudicare certi provvedimenti, che devono darsi sul luogo.

Ed io credo di poter dichiarare, che recandosi ad assumere il loro difficile ufficio, questi funzionari debbono e possono fare assegnamento sopra l'appoggio cordiale e costante del Governo, che loro non verrà mai meno.

Evvi, o signori, un argomento speciale che riguarda la urezza pubblica, ed è la necessità di rendere concorde zione di tutte le autorità le quali devono concorrere al-ntento comune. È necessario di unificare anche l'azione lle forze che s'impiegano a tutelare la sicurezza pubblica. questa parte io non esito a dichiarare che i suggerimenti lla Commissione d'inchiesta li credo ottimi. E, per esempio, onsigli dati circa l'ordinamento dei militi a cavallo, io posso hiarare che il Governo è disposto ad accettarli quasi intie-nente, ed è già predisposta una riforma la quale, fondandosi consigli della Commissione d'inchiesta e sui pareri delle torità dell'Isola, potrà essere prossimamente attuata.

Noi, ad un ordinamento completo e veramente soddisfa-ite della polizia, non potremo riuscire che riformando la ge attuale sulla sicurezza pubblica. Nessuno ignora che abbiamo forze molteplici e disgregate. Abbiamo la po-a dei carabinieri, delle guardie di sicurezza pubblica, le guardie municipali, le compagnie dei militi, una po-a innominata; poi anche una polizia privata, quella, cioè, le guardie di cui si servono i privati cittadini a difesa loro poderi. Ebbene, tutto questo, o signori, deve essere nonizzato; bisogna togliere ogni possibile contrasto, che 'atto pratico renda inefficace l'azione dell'autorità. Ma a è evidente che non si può arrivare, se non con una riforma islativa; e, torno a ripeterlo, la riforma della legge di sicu-za pubblica sarà presentata non appena il Governo conosca intenzioni del Parlamento sulla riforma amministrativa e il mio egregio amico il ministro dell'interno ebbe l'onore presentare alla Camera.

Signori, io non saprei dare altra spiegazione in fatto di si-rezza pubblica.

Ora verrò a parlare brevemente di quegli altri provvedi-nti, che credo tengano il primo posto nell'ordine dei ri-di che possono ricondurre la pubblica sicurezza nelle pro-icie siciliane, ove trovasi alterata.

Ci furono indicati diversi problemi; su molti di essi la Commissione d'inchiesta ha manifestato la sua opinione, su parecchi gli onorevoli Di Rudinì e Morana hanno indirizzato le loro osservazioni al Governo. Ed anche qui farò una distinzione tra i provvedimenti che si possono fare per legge e quelli che dipendono dal potere esecutivo.

Come ministro delle finanze io ebbi cura in passato ed avrò cura in avvenire perchè gli impiegati che dipendono dal mio dicastero si attengano alle mie istruzioni intorno alla riscossione delle imposte.

Desidero che gli impiegati dipendenti dal ministro delle finanze lo sappiano bene: il Governo abborre da ogni eccesso fiscale. L'eccesso delle fiscalità rende più grave l'imposta senza nessun vantaggio dell'erario. Io spero che il potere esecutivo, tenendosi fermo su questa via, torrà di mezzo quelle durezze inutili che aggravano le già gravi imposte.

Alcune riforme amministrative renderanno agevole questo còmpito e torranno di mezzo le troppe contestazioni, cause di malcontento nel paese. (*Bene!*)

Io non posso in occasione di questa discussione entrare in un argomento, che è riservato ad una interpellanza speciale, per la quale è già fissato il giorno; voglio parlare del macinato, argomento che fu toccato dall'onorevole mio amico Morana.

Mi basterà di dichiarare che io attendo con vera impazienza il risultato finale degli studi della Commissione, che ha la bontà di aiutarmi nel mio difficile còmpito.

Fra i provvedimenti che intendo di mandare ad esecuzione al più presto, dopo il giudizio già pronunziato dalla Commissione, evvi questo, che del pesatore il Governo intende fare immediato esperimento, e che appena avrà in pronto un certo numero di questi congegni, comincieranno ad applicarsi ai mulini della Sicilia.

Evvi un altro argomento, signori, sul quale il potere esecutivo si adoprerà per mitigare l'applicazione di una legge,

è quello che riguarda la coltivazione e la fabbricazione i tabacchi in Sicilia.

Un regolamento sulla coltivazione dei tabacchi, che intesa grandemente la Sicilia, si sta elaborando, ed io spero redigerlo in modo da favorire per quanto è possibile que. importante produzione dell'Isola. E riguardo al monolio dei tabacchi, il Governo adopererà tutti i mezzi che io in suo potere, perchè gli interessi delle classi lavoraci non sieno pregiudicati.

Vi è un altro argomento importante, al quale sta provdendo il potere esecutivo, usando delle facoltà che gli sono lla legge concesse, ed è riguardo alla Cassa di soccorso r le opere pubbliche, antica istituzione siciliana.

Voi sapete, o signori, che questa Cassa fu regolata con rescritto sovrano del 1843; un nuovo regolamento deminò l'amministrazione di questa Cassa che ha per istito di concedere prestiti ad interesse assai mite a favore i comuni di Sicilia, e per le loro opere pubbliche.

Il nuovo regolamento pregiudicò, secondo il giudizio di mini competenti, i pregi della istituzione autonoma; perciò clami numerosi al Governo. Ora questo importante argonto formò oggetto dello studio di una Commissione; e sso annunziare alla Camera ed agli onorevoli interpelti, che un nuovo regolamento, in cui si è tenuto conto lle osservazioni che furono fatte, fu presentato or sono chi giorni pel necessario avviso del Consiglio di Stato, r modo che io credo che la sua pubblicazione deve ritersi imminente.

Un' altra azienda, o signori, ha richiamato l' attenzione l Governo, ed è quella dei danneggiati dalle truppe borniche in Sicilia, di cui pure ha fatto cenno l' onorevole orana. E qui l'onorevole Morana può persuadersi che l' inresse del ministro delle finanze gli serve di stimolo più e sufficiente. L'amministrazione di quell'azienda ha inconate molte e serie difficoltà. Come la Camera sa, i redditi

dell'azienda pei danneggiati dalle truppe borboniche in Sicilia consistono in un contributo di alcuni corpi morali. Ora l'esazione del contributo diede luogo a numerose liti. L'erario dovette fare anticipazioni considerevoli. Al novembre scorso il credito del Tesoro era di circa quattro milioni, ed i mezzi sui quali presumibilmente si poteva fare assegnamento per ottenere il rimborso non glielo facevano sperare realizzabile che in un termine, il quale non sarà minore di cinquant'anni. (*Sensazione*)

Vengo, o signori, alla più delicata, e permettetemi di dirlo, alla più urgente questione che fu toccata dagli onorevoli Di Rudinì e Morana, cioè alla questione che riguarda il quarto delle rendite iscritte pei beni ecclesiastici che in forza della legge del 7 luglio 1866 è devoluto ai comuni dell'isola di Sicilia.

È questa, signori, una questione delicatissima. Essendo stata presentata alla Camera, per iniziativa dell'onorevole Paternostro e di alcuni onorevoli deputati, una proposta di legge in proposito, permettetemi che, in vista d'una prossima discussione, io mi limiti a darvi brevissimamente una idea di questa questione.

Sapete che in forza dell'articolo 11 della legge del 7 luglio 1866, fu disposto che tutti i beni di qualunque specie, appartenenti alle corporazioni religiose, fossero devoluti al demanio dello Stato, con l'obbligo d'iscrivere a favore del Fondo pel culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita del 5 per cento eguale alla rendita accertata o sottoposta al pagamento della tassa di manomorta, fatta deduzione del 5 per cento per le spese d'amministrazione, e con altre condizioni che sono in quell'articolo enumerate.

Con l'articolo 35 di quella stessa legge è disposto che a ciascun comune d'Italia sia concesso il quarto della rendita inscritta, corrispondente ai beni delle corporazioni religiose soppresse.

Un trattamento speciale è fatto da questo articolo ai co· ıuni della Sicilia.

Si dice in quell'articolo della legge che ai comuni della icilia sarà dato questo quarto dal 1° gennaio 1867con l'ob- ligo di pagare il quarto delle pensioni dovute ai religiosi ɔll'Isola e con la devoluzione a vantaggio dei comuni, di uanto risulterà per la cessazione delle pensioni.

A questa legge del 1866 ne successe una in data del 15 ɟosto 1867, ove all'articolo 18 è stabilito che una tassa ıraordinaria del 30 per cento era imposta sul patrimonio ıppresentato dal Fondo per il culto e sulla rendita al me- ɜsimo intestata salvo alcune eccezioni in detto articolo ıpresse. Questa tassa deve essere riscossa nei modi che ɔno indicati dalla legge.

Secondo le disposizioni che ho indicate con brevi parole lla Camera, ai comuni della Sicilia era dato il quarto della ɔndita iscritta dal 1° gennaio 1867.

Io sarò brevissimo, io non entro nei particolari di questa uestione, ma siccome l'onorevole Di Rudinì in questa que- ;ione si è espresso in modo soverchiamente acerbo; siccome ɟli ha detto che tutto quanto si è fatto dal Governo rela- vamente a questo patrimonio prima dato, poi tolto, prima ɜistente, poscia sfumato, meritava di essere qualificato col tolo di un giuoco di bussolotti, e siccome ha anche accen· ato che nulla si era dato ai comuni della Sicilia, tranne ı 260 mila lire da lui ricordate, così io debbo dire breve- ıente e cronologicamente come stanno i fatti.

Noterò di passaggio che le somme pagate ascendono ad na somma molto maggiore; ma non è qui il caso di par- ırne: veniamo alla questione.

Nel 1868 fu fatta una prima liquidazione provvisoria in pplicazione alle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 ago- to 1867.

Secondo questa liquidazione provvisoria i beni dei quali oveva assegnarsi una quota-parte ai comuni della Sicilia,

ammontavano alla rendita di 6,700,000 lire in cifra tonda. Su questa rendita gravitavano alcune passività patrimoniali per una somma, che dai conti che mi sono stati comunicati dal Fondo per il culto ascende a 1,730,000 lire. L'importare delle pensioni a quell'epoca ammontava a 3,330,000 lire e rotti.

Applicando la legge del 15 agosto 1867 a questa liquidazione ne veniva un'altra deduzione di 660,000 lire per la tassa del 30 per cento. Da ciò una rimanenza attiva di 1,052,000 lire, delle quali un quarto fu assegnato ai comuni della Sicilia.

E qui debbo premettere un'osservazione.

Veramente non è esatto il dire che queste rendite spettino ai comuni della Sicilia: bisogna, per essere più esatti, dire che appartengono a 191 sui 360 comuni che esistono in Sicilia. Abbiamo dunque 169 comuni di Sicilia che sono disinteressati in questa questione. Questa liquidazione fu comunicata ai comuni della Sicilia; i pagamenti delle rispettive quote furono eseguiti.

Se non che dopo questa prima liquidazione ne venne una seconda che portò risultati molto diversi. Nel 1868 si applicò la tassa del 30 per cento, ma non più pel rateo di tre mesi e ventisette giorni, come si era applicata nell'anno 1867, ma per tutto l'anno, e le conseguenze, come è facile vedere, mutarono completamente.

Il risultato della liquidazione del 1868 fu il seguente: che invece di avere, come si era avuto pel 1867, un avanzo netto che potesse essere ripartito fra gli aventi diritto di un milione e rotti, si ebbe invece un disavanzo di 320,216 lire, che non è nemmeno tutto il disavanzo vero, perchè nel conteggio fatto non si contemplarono nè l'applicazione della tassa di ricchezza mobile, nè quella sui redditi dei corpi morali, nè quella parte di compenso che la legge stabilisce doversi alle finanze per l'amministrazione dei beni. Da ciò l'ire per l'interpretazione e l'applicazione della legge.

I Comuni della Sicilia reclamarono vivamente, e la questione fu innanzitutto esaminata dal Consiglio di Stato.

Ora io nón farò che presentare alla Camera (non volendo punto entrare nella discussione) alcune date. Il Consiglio di Stato fu consultato nell'anno 1869: il primo riparto, la prima distribuzione pel 1867 si era fatta nel 1868; e la questione nacque nel 1869, quando si trattò di liquidare e distribuire i redditi del 1868; allora fu sentito il Consiglio di Stato, il quale pronunziò il suo avviso il 25 novembre 1869 e si dichiarò recisamente favorevole all'applicazione della tassa anche al quarto della rendita assegnata ai comuni.

Io ho voluto notare questa data alquanto singolare. Quando questo parere del Consiglio di Stato fu pronunziato, quando cioè è cominciato quello che l'onorevole Di Rudinì ha stigmatizzato, chiamandolo un giuoco di bussolotti, l'onorevole Di Rudinì era egli appunto ministro dell'interno.

Il parere del Consiglio di Stato fu pronunciato quando era, è vero, in *limine mortis*, come ministro, perchè aveva già presentato le sue dimissioni, ma era ancora ministro...

Di Rudinì. Questa è una freddura.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Onorevole Di Rudinì, non ho voglia di fare freddure; ma, santo Dio, Ella si è chiusa in un silenzio ermetico tutti questi anni e poi è venuta fuori a parlarci di un giuoco di bussolotti che si è tutto verificato durante l'amministrazione dei suoi amici.

Di Rudinì. Ne ho forse accusato lei?

Depretis, *presidente del Consiglio.* La ringrazio di avermi risparmiata l'accusa, perchè vi sono tanto avvezzo, che chi me ne risparmia mi fa già un beneficio.

Dopo essere stata sottoposta al Consiglio di Stato, la questione fu portata davanti ai tribunali ed io ho dovuto esaminare i vari giudicati stati pronunciati. I comuni che hanno liti vertenti, per verità sono in un certo numero, e sono o tutti o quasi tutti importanti; ma ci sono 164 comuni che non hanno mossa lite e che aspettano una soluzione.

Portata davanti ai tribunali dal comune di Palermo, la lite fu giudicata, ed abbiamo una sentenza, che ha la data del 21 giugno 1871, del tribunale civile di Palermo, in cui nettamente si giudica doversi applicare la tassa del 30 per cento anche al quarto delle rendite iscritte devolute ai comuni; si portò la lite in appello, e la sentenza del 15 aprile 1872, pronunciata dalla Corte d'appello di Palermo, fu nello stesso senso; abbiamo infine una sentenza del 20 dicembre 1873 pronunziata dalla Cassazione sempre nella causa tra il comune di Palermo e il Fondo per il culto e il demanio, che confermò il giudicato della Corte d'appello.

Dunque, per uno dei più importanti comuni della Sicilia abbiamo la questione risolta con l'autorità della cosa giudicata.

Ma, signori, io non voglio considerare, come ebbi occasione di dichiararlo altra volta alla Camera, questa questione sotto l'aspetto giuridico, ma non posso nemmeno acconciarmi all'idea di revocare una sentenza di tribunale col mezzo di un provvedimento legislativo.

Paternostro. Si può interpretare la legge.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma quando c'è già il giudicato che ha definito il diritto tra le parti contendenti, la legge non farebbe altro che revocare il giudicato.

Ma non entriamo in questa questione che parmi possibile di evitare.

Io ho meditato lungamente su questa controversia; ho considerato che veramente dal 1868 in poi le cose mutarono molto.

Il legislatore del 1866 credette che la presa di possesso dei beni ecclesiastici potesse aver luogo in un termine breve; ora questa presa di possesso non ha potuto aver luogo; il legislatore credette la liquidazione possibile in breve tempo. Or bene, quelle previsioni fallirono e, dopo dieci anni, non sono fatte le liquidazioni che per una sola metà degli enti ecclesiastici contemplati dalla legge, e sopra 191 comuni

lella Sicilia interessati, per uno solo, per quello di Nicosia, ıi ha la liquidazione compiuta.

Tuttavia io posso annunziare alla Camera che, essendosi atti i più vivi eccitamenti perchè le liquidazioni si affrettassero, io fui assicurato che entro sei mesi tutte le liquilazioni saranno compiute e si potranno avere tutti gli elenenti per definire questa questione.

Ma io non mi sono dissimulato che, anche con questi lementi dinanzi a noi, una definizione della controversia vrebbe presentato delle gravi difficoltà e non potrebbe riolversi immediatamente.

Non ci sono, o signori, che tre modi di risolvere questa uestione. Uno è quello di lasciare che la liquidazione si ompia, cioè aspettare alcuni mesi e poi lasciare che le parti discano i tribunali per far valere i loro diritti se non si ıettono amichevolmente d'accordo. Evvi un altro metodo, d è quello proposto dall'onorevole Paternostro e dai suoi olleghi col suo disegno di legge. Ma per verità anche uesto metodo non risolverebbe la questione che in prinipio e, senza parlare della questione di diritto sulla quale l Governo deve fare le più ampie riserve, anche risolvenola nel modo proposto sorgerebbero altre non piccole difıcoltà e in ogni caso il provvedimento non riuscirebbe nè ad ına liquidazione pronta, nè ad ottenere l'intento che gli niziatori della legge si propongono. Quindi io ho consideato se, tenuto conto dei grandi bisogni che ha l'isola di ıicilia, considerando che la sua rete stradale, per quanto iasi fatto in questi ultimi tempi, e le sue opere pubbliche ono ancora lontane da quell'assetto a cui bisogna con tutte e forze avviarle; considerando che in questo miglioramento lelle condizioni della Sicilia vi ha pure un grande inteesse nazionale, io ho considerato, se non sarebbe il caso li studiare un'amichevole liquidazione nella quale, non dirò ransigendo le questioni, ma tenendo conto nel risolverlo ınche del criterio politico giuridico, si venisse ad assegnare,

senza ritardo, una somma determinata che fosse ripartita tra i 191 comuni che sono interessati, e la legge stessa determinasse la sua destinazione ad opere d'interesse pubblico, quali sarebbero le strade comunali obbligatorie, addivenendo quindi ad una liquidazione amichevole ispirata a questo concetto, e questo facendolo senza ritardo in questa stessa Sessione per mezzo di un disegno di legge che il Governo è pronto esso stesso a presentare, o col mezzo di un emendamento alla proposta che è stata presentata dall'onorevole Paternostro; questo sarebbe il sistema di sciogliere una questione che, tentata in qualunque altro modo, non riuscirebbe ad un risultato definitivo che dopo molto tempo e senza evitare il pericolo di gravi inconvenienti.

Ferrara. Il 30 per cento lo lascia, non lo leva.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io voglio fare una liquidazione amichevole, onorevole Ferrara; vuole Ella che io abbandoni il 30 per cento per la Sicilia, quando tutti i comuni d'Italia hanno lo stesso diritto? La decorrenza a loro favore della rendita è diversa, ma il diritto è lo stesso.

I Comuni della Sicilia hanno diritto alla rendita dal primo gennaio 1867, gli altri Comuni dal giorno in cui le passività lascieranno un margine sulla rendita stessa.

Io credo che la proposta che ho adombrata sia, se non erro, conforme ai concetti stessi della Commissione d'inchiesta, la quale voleva appunto un provvedimento immediato quantunque si pronunciasse più largamente che io non posso.

Io mi debbo arrestare innanzi ad una questione di diritto, sulla quale i tribunali hanno pronunziato, ed io credo che innanzi all'autorità dei tribunali anche il Parlamento deve fermarsi, o almeno meglio fa, meglio è.

Tuttavia, quanto ai risultati finali, siccome si riuscirebbe allo stesso intento, ed il Governo è interessato a che queste somme abbiano una data destinazione utile ed immediata, ed io credo che in questo sono conformi le idee del Governo e i sentimenti delle popolazioni, così ho fiducia che in questo temperamento ci potremo mettere d'accordo.

Io ritengo di avere esaurite le questioni che toccano più da vicino la finanza.

Ora dirò qualche parola sulle altre questioni, perchè pur troppo anche in queste altre la finanza è interessata. Voglio parlare, o signori, delle opere pubbliche che l'onorevole Morana disse giustamente essere la chiave di vôlta di una gran parte delle questioni che si agitano nelle provincie siciliane.

Ferrovie! Io lascierò che il mio egregio amico il ministro dei lavori pubblici dica quali siano i suoi intendimenti per sciogliere la questione della congiunzione delle linee ferrate attualmente in costruzione, congiunzione giustamente desiderata,

Io credo che egli potrà annunziare alla Camera che questa soluzione è prossima; credo che egli non attenda che alcuni studi più precisi, recentemente ordinati, i quali gli sono necessari per prendere un partito definitivo.

Intorno a questo argomento delle ferrovie io non ho difficoltà di dichiarare alla Camera che sono dispostissimo ad appoggiare le proposte del mio collega dei lavori pubblici per tutto ciò che riguarda il compimento delle linee in corso di costruzione. Sono anche disposto, o signori, ad annuire a nuove costruzioni ferroviarie da aggiungersi a quelle già decretate per legge.

Io non potrei pronunziarmi in modo categorico sulla iscrizione di una spesa in bilancio.

La Camera non deve dimenticare che il problema finanziario non è ancora risolto. Il ministro attuale delle finanze ha assunto un impegno forse superiore alle sue forze, quello di arrivare alla trasformazione del sistema tributario, senza diminuire le entrate dello Stato. Su questo argomento io avrò occasione di spiegarmi chiaramente e completamente fra breve. Sono questioni che non possono essere sfiorate; una volta affrontate, bisogna discuterle a fondo; però parlando delle opere pubbliche, io non posso tralasciare di dichiarare che per esse il Governo debba fare tutti i sacrifizi possibili.

Evvi, signori, una ferrovia che io vagheggio col pensiero da molti anni, ed alla quale non potrei veramente rassegnarmi di rinunziare.

La Sicilia ha bisogno di molte opere pubbliche; ma questa ferrovia è sembrato a me che dovesse avere il primo posto, come quella che è destinata a congiungere Palermo a Roma per la linea più breve. (*Bene! Bravo!*)

Mi pare, signori, che questa grande, antica ed illustre città, che per giungere a Roma deve girare nell'interno dell'Isola, mentre ha sulla sua marina una linea breve, diretta, che la congiungerebbe a Messina, e da Messina, valicando lo stretto e attraversando le Calabrie, potrebbe arrivare in breve tempo a Roma, questa illustre città mi è sembrato sempre che abbia un grande interesse non siciliano, ma nazionale per la ferrovia più diretta e più breve che la congiunga a Roma; (*Benissimo!*) perchè l'avvicinare questi grandi centri intellettuali ed economici alla capitale d'Italia, mi pare sempre che formi il complemento della vita intellettuale e morale della patria nostra. (*Benissimo!*)

Nulla dirò delle strade nazionali, che sono pressochè al loro compimento, come vi sarà indicato dal mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici; e quanto alle strade provinciali, sulle quali ho sentite tante amare censure, io mi limiterò a dire che nei paesi liberi, i corpi elettivi possono commettere degli errori, anche gravissimi, ma trovano nella loro libertà, e nella responsabilità loro addossata dalla legge anche il mezzo di correggerli.

Si è notato un grave inconveniente da rimediare nella viabilità dell'Isola, ed è la manutenzione delle opere fatte, bene spesso insufficientissima. Ma su questo punto il mio egregio collega il ministro dei lavori pubblici può assicurare la Camera che si fanno studi i più accurati e diligenti per fare in modo che non succeda quello che pure fu lamentato così giustamente dalla stessa Commissione d'inchiesta, che cioè le strade sia provinciali, sia comunali, una volta ese-

›, diventino inutili appunto perchè manca loro una re-
·e e perfetta manutenzione.
guardo alle strade comunali obbligatorie io ho già ac-
ato alla Camera il mio pensiero di destinarvi quella
ı di rendita proveniente dall'Asse ecclesiastico, che sarà
;nata per legge ai comuni della Sicilia, così ne potremo
ttare l'esecuzione.
onorevole Di Rudinì lamentava che forse le strade co-
ıli obbligatorie non sarebbero compiute in Sicilia, che
trascorso più di un secolo, e forse dopo due secoli. Io
› che l'onorevole mio collega il ministro dei lavori
lici dimostrerà all'onorevole Di Rudinì che il coeffi-
e di esagerazione da lui applicato al tempo per com-
ı queste opere è veramente enorme. Quest'opera, o si-
i, questa rete di circa 3,700 chilometri di strade co-
ıli obbligatorie, in forza delle disposizioni già prese
amministrazione, sarà compiuta in un tempo assai più
ɜ. E quando il Parlamento voglia entrare nella via
Governo tutta questa rete, tutte queste vene per le
ı dovrà vivificarsi la circolazione nella vita economica
. Sicilia, potranno essere compiute in un tempo anche più
ɜ. Questa grave spesa che però non oltrepassa la somma
rca quaranta milioni potrebbe essere compiuta in dieci
dici anni, e forse anche in un tempo minore.
gnori, io ho risposto ai principali appunti che mi furono
izzati dagli onorevoli interpellanti, ed ho manifestate
tenzioni del Governo. Mi resta solo a dichiarare alla
ɜra che se mi aiuterà la fiducia del Parlamento, se le
izioni delle finanze non saranno turbate da qualche atto
ovvido che diminuisca le entrate ed accresca inconsul-
ınte le spese dello Stato, il ministro delle finanze che
'onore di parlarvi, sarà in condizione, nel bilancio di
a previsione per l'anno 1878, di raddoppiare gli stan-
enti destinati alle strade comunali obbligatorie, per
› che in tutta Italia, quando i comuni e le provincie

aiutino l'opera del Governo e si valgano delle disposizioni della legge, potrà essere impiegata una somma più che doppia di quella che si è impiegata quest'anno, nel quale siamo già arrivati non solo ad esaurire, ma a sorpassare tutte le somme che si sono stanziate in bilancio.

Una parola sola dirò intorno ai porti.

Il mio collega il ministro dei lavori pubblici presenterà prossimamente un progetto per la costruzione del porto di Marsala. Nel prossimo bilancio del 1878, e forse nel bilancio definitivo, sarò in grado di aumentare lo stanziamento necessario alle provviste del materiale effossorio, che è anche uno dei principali bisogni dei porti della Sicilia.

Io, signori, ho cercato di rispondere come meglio poteva, nello stato di malferma salute in cui mi trovo, alle interpellanze che mi furono mosse. Sarò pronto a dare maggiori spiegazioni agli onorevoli interpellanti se lo desiderano.

A me non resta che fare una dichiarazione alla Camera. (*Movimento d'attenzione*)

Io assicuro la Camera che il Governo tiene conto delle parole con le quali l'onorevole Di Rudinì ha chiuso il suo discorso; parole molto gravi, molto sentite. Il Governo sa che per tenere alta e rispettata la bandiera nazionale all'estero, esso deve prima di tutto mantenerla sempre cara e venerata all'interno.

Il Governo si impegna a fare tutti gli sforzi per soddisfare le legittime aspettazioni delle provincie siciliane. Ve ne ha dato una prova, acconsentendo non solo alla presa in considerazione della proposta di legge presentata dall'onorevole Paternostro e colleghi, ma nel dichiarare che fino da oggi è disposto a discutere con la Commissione parlamentare quelle modificazioni e quelle proposte che possono tornare immediatamente utili alla Sicilia.

Se altre proposte, altri utili consigli oltre quelli della Commissione d'inchiesta verranno presentati al Governo, il Governo è sempre disposto a discuterli lealmente coll'animo

propenso ad accettarli. Ma bisogna che io dica tutto il mio siero: il Governo in questa opera difficile ha bisogno che :i gli uomini onesti, che s' interessano per le provincie si- ıne, lo aiutino tutti a qualsiasi partito appartengano. È alleanza che il Governo chiede perchè gli è necessaria. ›sta è una questione che sta di sopra della politica, si :ta di un'opera di aspettata e troppo ritardata riparazione ıvore di alcune provincie, che certo hanno il diritto di ›dere al Governo nazionale la sicurezza delle persone e beni. Con questa alleanza che invoco io non esito a dirlo, ›overno è sicuro del successo: aiutatelo, o signori, libe- ıente dei vostri consigli; non esitate: aiutatelo anche con vostre critiche se mai il Governo fallisse in qualche te.

Quello che ci danneggierebbe e che taglierebbe i nervi la forza del Governo sarebbe il silenzio o l'equivoco. :ciamo, signori, apertamente la diagnosi, e state sicuri, veremo il rimedio, e l'Italia, più ancora che la Sicilia, sarà riconoscente. (*Bravo! Benissimo!*)

Seduta del 27 gennaio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

zo discorso dopo la replica dell'onorevole Di Rudinì che erasi di- :hiarato non soddisfatto delle risposte del Governo:

LA CAMERA deve rendermi questa testimonianza che non ıelle mie abitudini servirmi d'aspre parole. Mi è successo issime volte di vedere offesa minimamente la suscettività miei colleghi per qualsiasi espressione uscita anche im- vvisamente dal mio labbro. Ora io avrei mancato ieri a ›sta mia vecchia abitudine, perchè l'onorevole Di Rudinì › dichiarato ferito da alcune parole da me pronunziate.

Ma ci pensi un momento l'onorevole Di Rudinì. Parlando di questa benedetta questione del quarto delle rendite derivanti dal patrimonio ecclesiastico, assegnato con la legge del 1866 ai comuni della Sicilia, egli usò delle espressioni che svelavano proprio che nel suo pensiero egli riteneva che chi ha primitivamente applicato la legge, chi ha seguitato ad applicarla, avesse voluto ingannare i comuni della Sicilia, e frodarli di un loro diritto. Egli parlò di un giuoco di bussolotti, disse che al tocco di una bacchetta governativa: passa, marcia, sparisci, e non si trovò più nulla. Era un'ombra che pareva persona; i comuni della Sicilia vollero stringerla come cosa viva, strinsero le aperte braccia, e nulla strinsero.

E stridendo calò l'ombra sotterra.

Una voce. Non lo ha fatto lei.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ora in tutto questo che parte ha avuto l'attuale amministrazione? Ma nessunissima, o signori. Sono forse gli uomini del nostro partito, siamo forse noi che abbiamo cominciato ad applicare la legge, a cui pose il suo nome un illustre nostro collega che abbiamo immaturamente perduto, il compianto Rattazzi? Ma no, signori. Egli fece la legge, ma egli non l'ha eseguita.

Sono gli amici dell'onorevole Di Rudinì che hanno eseguita questa legge, sono essi che l'hanno interpretata nel modo che io ho indicato, sono essi che ricorsero al Consiglio di Stato, sono essi che sostennero le liti avanti i tribunali contro i comuni della Sicilia ed è stato sotto la loro amministrazione che si è stabilita l'attuale giurisprudenza.

Ora voleva l'onorevole Di Rudinì che io non osservassi questi fatti? Dunque la mia osservazione era naturale. Forse ieri non trovandomi bene in salute, come non lo sono nemmeno oggi, non ho usato quelle espressioni che indorassero la pillola che pure io doveva amministrare. (*Ilarità*) Me ne

iace; mi terrò avvertito per un'altra volta, onorevole Di udinì.

L'onorevole Di Rudinì non può dichiararsi soddisfatto. e ne duole, ma parmi che abbia torto, meno sopra un nto solo.

Egli disse: « Stringendo tutte le belle parole, lambiccando facendo l'estratto di tutti questi fiumi di eloquenza che orrevano « più che mel dolce » dal labbro dell'onorevole pretis, che cosa ci ho trovato? Ci ho trovato nulla di ncreto; ha fatto adesione, con molta riserva, ad una prosta d'iniziativa parlamentare che noi abbiamo presentata. »

Onorevole Di Rudinì, io non so se egli ne sia informato. a, siccome di questa questione io ho parlato parecchie lte coi deputati della Sicilia, aveva ragione di credere che ialche cosa ne sapesse anche lei. Per occuparmi di questa iestione (e quando verrà il momento di trattarla nella Caera o in seno alla Commissione, vedrà l'onorevole Di Runì che è abbastanza difficile), non ho aspettato la relaone della Commissione d'inchiesta. Fu nei primi giorni in i assunsi l'amministrazione che io nominai una Commisone per esaminare quella intricata matassa che è l'amminirazione del Fondo per il culto, e quella Commissione è esieduta da un egregio mio amico che fa parte dell'altro mo del Parlamento, il senatore Saracco; e al senatore racco io ho dato speciale incarico di occuparsi di questa iestione così difficile, del quarto delle rendite spettanti ai muni della Sicilia, già da parecchi mesi.

Ed ultimamente, prima ancora che venisse presentata la oposta di legge firmata dall'onorevole Paternostro e da tri, io non ho dissimulato che aveva dato l'incarico di eparare gli elementi per un disegno di legge per sciogliere iesta questione.

Io dunque non sono in colpa. Certo io non ammetto il odo, molto semplice e molto speditivo, ma che all'atto praco io mi permetterò di provare che sarebbe molto meno

efficace di quello stato proposto dall'onorevole Paternostro. Che cosa vuole l'onorevole Di Rudinì?

Io, innanzi alle sentenze dei magistrati, innanzi ai fatti giuridici compiuti, innanzi ai giudicati che hanno già stabilito i diritti delle parti in modo irrevocabile, io mi fermo; anche perchè debbo, come ministro delle finanze, valutare le conseguenze di questi precedenti; ma quanto alla questione di merito, io ho dichiarato apertamente più volte in questa Camera, che io la considerava anche come una questione politica quella che si doveva risolvere; era una questione in cui non erano solamente interessati i 191 comuni della Sicilia che hanno questi diritti da far valere; dissi e ripeto che vi è interessata tutta Italia, non solo perchè questa vertenza lungamente insoluta è fomite di malcontento, ma perchè con la sua soluzione potremo affrettare l'applicazione effettiva di quei rimedi che sono poi in fondo i soli efficaci, veramente efficaci a cambiare le condizioni sociali dell'Isola, cioè le opere pubbliche. (*Benissimo!*)

Mi pare adunque, onorevole Di Rudinì, che io non abbia commesso poi un sì grave peccato da non meritare la sua assoluzione, e da provocare anzi nella seduta d'oggi i suoi fulmini contro di me.

Ma io ho fatto questa sola dichiarazione a favore della Sicilia, dico male a favore, debbo dire: per rendere giustizia alla Sicilia, per usarle quel trattamento che l'Italia le deve, perchè infine io non guardo, quando trattasi d'un atto di giustizia da compiere o d'un bisogno cui debbasi dal Governo provvedere, non guardo se le popolazioni siano vicine alle Alpi, o presso al Canale di Malta. Io ho indicato le opere pubbliche, ho dichiarato quali sono le mie intenzioni per aiutare il mio collega dei lavori pubblici, il quale è, non dirò il nemico, ma insomma quello che più frequentemente degli altri ministri è in lotta col ministro delle finanze, perchè i bisogni sono numerosissimi, e le dimande vanno al di là del possibile. Io ho detto che sono disposto ad aumentare

dotazione per le strade comunali obbligatorie, e questo ıdrà principalmente a vantaggio delle parti dello Stato .e ne sono sprovviste, perchè come l'onorevole Di Rudinì , vi sono delle provincie, dove il sistema stradale è quasi rfetto, come ce ne sono delle altre in cui ancora non iste una rete di strade perchè se non ci sono le strade munali, le stesse ferrovie, le strade provinciali e nazio- .li sono poca cosa; questi sono i grossi vasi primitivi a i mancano le vene, i vasi minori: perciò la vita vera so- ale non c'è.

Ho detto anche altre cose e pei porti e per le strade na- ɔnali; e quanto alle ferrovie, mi sono dichiarato pronto aiutare il mio collega dei lavori pubblici per affrettare, ın con parole, non con la sola benevolenza, ma con dei ıattrini, con quella terza dose che volere o non volere ha mpre una importanza decisiva per lo scioglimento dei oblemi economici.

E quanto al concetto generale delle grandi linee ferro- arie, io ho manifestato la mia opinione, che mi pare una inione che meriti di essere presa in considerazione nell'in- resse di una delle più grandi città della Sicilia, Palermo. ho indicato questa linea ferroviaria che deve unire Pa- rmo a Roma per la strada più breve in obbedienza alla geo- afia che non si trascura impunemente.

Una voce. È la prima parte.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io mi sono limitato vaghe e generiche indicazioni perchè l'onorevole Di Ru- nì sa che mi sono impegnato a fare eseguire i progetti arte a spese dello Stato, e che cinque squadre d'inge- ıeri già da qualche mese lavorano alla loro compilazione. a questo è qualche cosa di più di una dimostrazione ar- ıdica di buona volontà; sono buone intenzioni convalidate dimostrate coi fatti, onorevole Di Rudinì.

Mi pareva quindi che le mie promesse non meritassero di sere ristrette così alle proporzioni più che omeopatiche

di un'adesione problematica alla proposta presentata dall'onorevole Paternostro.

C'è un punto nel quale non siamo d'accordo. L'onorevole Di Rudinì trova nelle mie parole nulla che risponda al suo concetto di un urgente bisogno di rinforzare la difesa sociale.

Ma, onorevole Di Rudinì, spieghiamoci, perchè questa sua frase è talmente generica che se non si traduce in qualche cosa di concreto io non so che portata abbia.

L'onorevole Di Rudinì crede forse di rinforzare la difesa sociale con delle leggi eccezionali, come quella presentata due anni fa?

Su questo punto sta benissimo, onorevole Di Rudinì, che non siamo d'accordo. Io credo che non si rinforzi con quei provvedimenti la difesa sociale, io credo invece che si indebolisca; la difesa sociale per un momento pare rinforzata dalla violenta compressione, ma poi la molla scatta, e il male diventa peggiore di prima. Dunque io credo di non avere meritato una critica così severa delle mie parole, e ridotte a così omeopatiche proporzioni le dichiarazioni fatte ieri riguardo ai bisogni della Sicilia, come si rileverebbe dal discorso dell'onorevole Di Rudinì.

Mi spiace che egli non sia soddisfatto; sarà un'altra disillusione per me che ne ho avute già tante. Io pensava invece di accontentarlo; e mi pareva, avendo promesso all'onorevole Di Rudinì tutto quello che poteva fare, di poter ripetere due versi già detti altre volte dall'onorevole suo amico e vicino, il deputato Minghetti:

> Nè che poco vi dia da imputar sono
> Se quanto posso dar tutto vi dono.

Io lo ripeto: ho promesso tutto quello che posso fare; chi pretende di più, chi pretende leggi eccezionali, capisco che non può essere soddisfatto; e su questo comprendo che non sono riuscito, e non riuscirò mai, a soddisfare l'onorevole Di Rudinì. (*Vivi segni di approvazione al centro ed a sinistra*)

L'onorevole Morana, quantunque si dichiari soddisfatto delle risposte del Governo presenta la seguente mozione:

La Camera, confidando che il Governo del Re saprà soddisfare alle legittime aspettazioni della Sicilia, tutelando energicamente la pubblica sicurezza, continuando nei provvedimenti intesi a rendere più celere ed efficace l'amministrazione della giustizia, sviluppando il progresso economico dell'Isola e dando il maggiore impulso al compimento delle opere pubbliche, passa all'ordine del giorno.

L'onorevole Di Cesarò, che aveva sottoscritto la interpellanza svolta dall'onorevole Morana, dichiara invece di non essere soddisfatto.

Osservazioni dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

Io ho sentito non senza sorpresa la dichiarazione dell'onorevole Di Cesarò. Egli ha dichiarato genericamente che non può dirsi soddisfatto della risposta che dal banco dei ministri è stata fatta all'interpellanza. E su questo punto, quantunque la cosa mi rechi, dico francamente, ancora più dolore che sorpresa, io non posso dir nulla finchè non sento le ragioni per le quali l'onorevole Di Cesarò dissente, per quel che mi pare, dall'onorevole Morana. Ma su questo non dico altro. Quando avrò qualche spiegazione dall'onorevole Di Cesarò, sarà mio dovere di rispondergli.

C'è un altro punto che io non posso lasciare senza osservazione.

L'onorevole Di Cesarò ha annunziato alla Camera che i deputati della Sicilia, preoccupandosi delle condizioni dell'Isola, si erano riuniti ed avevano dato dei consigli al Governo.

Maurigi. Non tutti i deputati della Sicilia.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Aggiunse che questi consigli non erano stati accettati.

Veramente la persona con la quale ebbero luogo queste conferenze, cioè il mio egregio collega il ministro dell'interno, non essendo presente, io non crederei opportuno di

entrare in una discussione su questo punto; ma siccome ho dichiarato che il ministro dell'interno è sempre presente, e siccome io non posso dimenticare di essere il presidente del Consiglio, ed ho l'obbligo di assumere tutta intiera la responsabilità degli atti dei miei colleghi anche assenti, così prego di non lasciare le cose in sospeso, e desidero che se ci sono stati dei consigli che furono dati e non sono stati accettati, il Governo abbia la responsabilità del suo rifiuto; ma io desidero di dileguare ogni dubbio, giacchè se il consiglio era buono, il Governo lo doveva accettare; che se il Governo non ha accettato un consiglio qualunque, deve essere almeno rimesso in tempo per dire le sue ragioni.

Quanto poi alla parte a cui ha alluso l'onorevole Di Rudinì, cioè direi così l'ambiente...

Corbetta. Non è Di Rudinì.

Depretis, *presidente del Consiglio*. È un *lapsus linguae* facile tanto più quando all'associazione di idee si è trascinati da un precedente errore di parola. Dico adunque, circa l'ambiente morale di alcune provincie di Sicilia, che io prego l'onorevole Di Cesarò di spiegarsi; io vedrò di rispondergli, non dirò che spero di persuaderlo perchè ho manifestato questa speranza quando ha parlato l'onorevole Di Rudinì, e mi sono ingannato, non commetterò lo stesso errore la seconda volta, ma certo l'onorevole Di Cesarò e tutti quelli che s'interessano delle cose della Sicilia c'è una cosa di cui non debbono dubitare ed è della buona volontà del Governo di fare tutto ciò che si può fare per la Sicilia, meno una cosa, meno le misure eccezionali, perchè anche l'onorevole Di Cesarò parlò della questione sociale, parlò di uno stato tale di cose che abbisognava (almeno il suo pensiero mi pare che sia stato questo) di straordinari rimedi.

Ebbene, si discuta anche questa parte della questione, ma si discuta senza ritardo, senza rimandarla.

ɔvole Lovito desidererebbe che fosse discussa subito la mozione entata dall'onorevole Morana. — Gli onorevoli Di Rudinì e ı ricordando le prescrizioni del regolamento, pregano rinviare iscussione a quando sarà presente il ministro dell'interno. — ırvazioni dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

ɔN intendo di stabilire nessun precedente a danno del mento della Camera. Principalmente dal banco dei ri il regolamento della Camera deve essere scrupolo- te rispettato, ed io non voglio dipartirmi da questa, 'edo norma importantissima nella condotta dei nostri parlamentari.

io debbo far presente alla Camera altre considera-

ıorevole Di Rudinl ha fatto la sua interpellanza; egli resenta alcuna mozione; la sua interpellanza adunque ıto il suo corso e la sua fine, perchè, quantunque sia dichiarato soddisfatto, non ha creduto di presen- na risoluzione; dunque è affare finito.

ıorevole Morana ha presentato invece una risoluzione; . risoluzione è in tali termini che il Ministero dichiara ıra disposto ad accettarla. Nel fondo il Ministero è e d'accordo con l'onorevole Morana.

ɔ uno dei soscrittori dell'interpellanza dell'onorevole a, l'onorevole Di Cesarò, dichiara non già di non essere 'atto, come ha poi chiaramente dichiarato, avendo io nteso prima le sue parole, non già di non essere sod- o delle risposte del ministro, ma di non essere sod- ɔ dello svolgimento che ha avuto questa grave que-

caso in cui la mozione debba essere posta all'ordine ɔrno? Io non posso entrare a discutere se gl'inter- ti, quantunque abbiano presentato una mozione, che istero accetta, dichiarino la loro sodisfazione in modo

da escludere la discussione. Questo dipende dall'intenzione degli interpellanti; ma gl'interpellanti possono dichiararsi a mezzo soddisfatti.

Non so, ma mi pare che l'onorevole Morana adesso, spiegando le sue parole, abbia detto che non è interamente soddisfatto, quantunque le dichiarazioni fatte dal Ministero non gli sieno riuscite sgradite.

In questo caso, io me ne rimetto al nostro presidente ed alla Camera.

Giudichi la Camera, se debba o no aprire la discussione sulla risoluzione dell'onorevole Morana, quantunque accettata dal Ministero. Una limitazione della discussione, o il volerla impedire, mi parrebbe una limitazione dei poteri della Camera.

Però io non posso acconsentire alle osservazioni ed alla proposta dell'onorevole Sella il quale dice: aspettiamo a discutere questa proposta che il ministro dell'interno sia presente.

Onorevole Sella, il ministro dell'interno è presente nella mia persona e nel Ministero che deve essere sempre presente. E tanto più non posso consentire nella proposta dell'onorevole Sella, inquantochè da alcune espressioni dell'onorevole D. Cesare parrebbe che egli dubiti, se alcune promesse state fatte dal Governo, sieno poi state eseguite, o si vogliano eseguire.

Ora io posso dichiarare, a nome anche del mio collega dell'interno, di cui quantunque assente conosco le intenzioni, e di cui ora devo rispondere, che le promesse fatte saranno eseguite. Sarà forse questione di tempo, perchè, onorevole D. Cesare, negli atti del Governo qualche volta la questione di tempo è essenziale, perchè collegata con la questione di opportunità. Dunque, se gli interpellanti intendono che la loro mozione sia discussa, in questo caso la Camera la discuta se non oggi, in un giorno prossimo.

Voci. S[illegible]

etis, *presidente del Consiglio.* Se poi gli interpel-
ɜdono che, dopo le dichiarazioni che ho fatte, cioè
:cettazione per parte mia della loro mozione, e dopo
ɜsicurato l'onorevole Di Cesarò che quanto fu in-
ɜ eseguito, se, dico, gli onorevoli interpellanti ac-
e sono paghi di queste dichiarazioni, ritirino la loro
, prendano atto delle dichiarazioni del Governo, ri-
ɔsi anche nella prima occasione prossima di rivenire
l'argomento. Non mancheranno leggi che interes-
specialmente la Sicilia, che si colleghino a questa
e, nelle quali gli onorevoli interpellanti potranno
re e svolgere i loro intendimenti. Quindi a me par-
ıe potrebbero prendere atto delle dichiarazioni del
, e ritirando la risoluzione proposta, lasciare finire
i questa discussione. (*Bene! Bravo!*)

**evole Morana, pago delle dichiarazioni ampie e incondizio-
onorevole presidente del Consiglio, ritira la mozione.**

Macinato e Corso forzoso

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 19 febbraio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, in risposta all'interpellanza dell'onorevole Savini sulle intenzioni del Governo riguardo alla tassa del macinato ed al corso forzoso, e per opporsi ad una proposta di legge d'iniziativa del deputato Frisari per l'abolizione della tassa sul macinato:

Ho ascoltato, o signori, con profonda attenzione, il discorso dell'onorevole deputato Savini, e non fui sorpreso della sua faconda parola.

Io conosceva nell'onorevole Savini un elegante scrittore, sono oggi lieto di averlo conosciuto come un elegantissimo oratore.

Però, siccome l'onorevole Savini ha più volte dichiarato di voler parlare con tutta franchezza, di voler dire senza ritegno tutta la verità ed esporre senza velo le sue opinioni, si permetta anche a me di cominciare il mio discorso con una osservazione che ha nulla di poetico, nulla di romanzesco, perchè poca poesia può esservi in un discorso di chi, con una dura ma fedele verità, dovette chiamarsi, come lo ha ricordato l'onorevole Savini, l'esattore in capo.

ı dico adunque che i ragionamenti dell'onorevole Savini
ı tutti, quali più, quali meno, accompagnati da un coef-
nte di romantica esagerazione. (*Ilarità*)
scolti ora con benevolenza le mie prosaiche repliche.
posso assicurare l'onorevole Savini che non sono un
atore ad ogni costo dell'opportunità. Non credo che nei
essi legislativi possa mai utilmente sacrificarsi all'op-
ınità la discussione dei grandi problemi politici, finan-
e sociali. E quindi ringrazio l'onorevole Savini della
'minazione che egli ha presa di farmi un' interpellanza
ıesto grave tema dell'imposta sul macinato.
ırò questo tema per la sua gravità, per la sua impor-
ı, per la sua connessione col bilancio e col credito, per
ifficoltà che esso presenta, bisogna che sia posto dinanzi
Camera ed al paese nei suoi veri termini. Basterebbe
nziarlo in termini più o meno lontani dal vero, perchè
iscussione diventasse difficile, intricata e in ogni modo
chiara nè facilmente compresa dal pubblico.
non esito a dichiarare che antico avversario della
. sul macinato, uno di quelli che l'hanno più vivamente
ıattuta al suo nascere, che hanno fatto ogni sforzo per
carla appena concepita, non ho mutato per nulla le mie
oni. (*Bene!*) Ma, o signori, ministro delle finanze, a
e fatta, col grande problema economico e finanziario
ınzi a me, coi più gravi interessi del paese affidati alla
tutela, io devo ponderare tutte le conseguenze di una
e proposta nella sua pratica applicazione.
onorevole Savini fin dal principio del suo discorso, pre-
ınndo al Gabinetto ed al ministro delle finanze una cam-
che egli disse accettata, una promessa fatta e irre-
bile, ne reclamava il pagamento e l'adempimento.
gli ricordava che la Sinistra nelle sue discussioni in
amento, nei suoi giornali, nei suoi programmi dichia-
al paese, aveva affermato d'aver pronto tutto un nuovo
ma tributario, pronto un disegno per l'abolizione del

corso forzoso, pronto un disegno per togliere la tassa sul macinato, pronte tutte quante le riforme della legislazione economica e civile.

Onorevole Savini, io sono costretto a ricordargli che la cambiale da me sottoscritta non è veramente per questa somma. Quando io il 28 marzo venni innanzi al Parlamento ed esposi quali erano le idee finanziarie del Ministero, mi sono servito di una frase, molto criticata, ma assai chiara: affermai che nella riforma dei tributi dovevasi procedere in modo che le entrate non dovessero diminuire di una lira. Ora pensi l'onorevole Savini e pensi la Camera se può idearsi e compiersi una trasformazione tributaria, la quale corrisponda a questa condizione da me annunziata, riformare le imposte senza diminuire le entrate dello Stato, impegnandoci fin d'ora a diminuire o ad abolire alcune delle nostre grandi imposte senza avere preparato entrate corrispondenti.

Veda, onorevole Savini, in che termine fu fatto il programma che, prima di fare un appello al paese, io pronunziai l'8 ottobre a Stradella. Egli non vi troverà una sola parola alla quale io non sia disposto a fare onore. Ma fra le parole da me in quel giorno pronunziate e le proposte di chiunque o l'abolizione o la riduzione immediata del macinato o di qualsiasi altra grande imposta, ci corre, onorevole Savini, gran tratto.

Ora io sono sicuro di poter mantenere fedelmente e di far onore alla cambiale da me firmata, ma non posso accettarne un'altra, alla quale io non ho mai posto la mia firma.

Ma vengo ora a segnalare alla questione, e mi si permetta di esaminarla brevemente.

La discussione sollevata dall'onorevole Savini io non la posso considerare che come l'esordio di una discussione più vasta.

Se l'onorevole Savini fosse un mio avversario, direi che la sua [illegible] un allontanamento di avanguardia, il

prelude ad una grossa e definitiva battaglia. Le que-
della natura di quelle su cui si è trattenuto l'ono-
Savini non possono, o signori, discutersi e risolversi
do soddisfacente se non si considera tutta intera la
ɔne finanziaria ed economica del paese. Non sono que-
che possono risolversi isolatamente; molte altre que-
vi si collegano; l'intero sistema tributario ed econo-
leve essere esaminato nel suo complesso e nelle sue

è perciò che io avrei desiderato che questa discus
sopra una delle nostre grandi imposte fosse portata
i al Parlamento all'epoca in cui il Ministero, presen-
con la situazione del Tesoro il bilancio di definitiva
ione venga ad esporre in quali condizioni trovisi la
a e quali sono i suoi divisamenti.
ɔra una discussione sulle imposte è opportuna e ne
ia; ma finchè gli onorevoli deputati non conoscono
sono le condizioni finanziarie dello Stato, è difficile
si possano con sicura coscienza prendere una risolu-
la quale può aver per risultato di diminuire le en-
allo Stato, potrebbe ferire il credito e recare danni
rabili all'erario.
permetta quindi la Camera e l'onorevole Savini che
sta discussione di esordio, la quale non impedirà una
sione più ampia del sistema tributario nell'occasione
indicata, io accenni rapidamente e per brevi tocchi
grave questione della situazione finanziaria dello

ɔndo me, per risolvere un problema simile a quello
ha messo innanzi l'onorevole deputato Savini bisogna,
dissi, innanzitutto conoscere quale è la vera situa-
finanziaria, e poi quali siano i bisogni amministrativi,
i ed economici a cui, col bilancio dello Stato, debbasi
ariamente provvedere.
questo punto mi sia permessa un'osservazione.

È stata fatta una volta un'osservazione assai dura sul conto di noi Italiani. Si è detto (*Segni di attenzione*) che noi non avevamo il sentimento della scadenza.

Era un'atroce calunnia, perchè si voleva dire che non era nelle nostre abitudini il far fronte agli impegni assunti con esattezza, il che, in altri termini, vuol dire che il fallimento finanziario era considerato come una eventualità possibile per il nostro paese.

Ma vi è, oltre il fallimento nel senso letterale e giuridico della parola, o signori, un altro fallimento a cui può andare incontro il paese, ed è, allorchè si dimenticano e si lasciano insoddisfatti i bisogni economici del paese, per modo che, preoccupati di una sola parte dell'amministrazione finanziaria, che chiamerò aritmetica e materiale della pubblica amministrazione, si dimentica la parte morale ed economica. E a causa di questa trascuratezza le forze contributive del paese possono diminuire a segno da non potere sopportare i tributi di cui deve pure essere gravato, per la sicurezza dello Stato e per i bisogni della convivenza civile. Questa dimenticanza può condurre al fallimento morale ed economico del paese.

Prima d'indicare quali sono le intenzioni del Governo in ordine alla tassa del macinato, mi permetta la Camera che io accenni alla situazione finanziaria, quale la posso conoscere oggi [illegible] quantunque io non posseggo ancora tutti gli elementi che devono costituire gli importanti documenti che sono la situazione del Tesoro ed il bilancio di definitiva previsione.

Sovente però [illegible] ho raccolto la massima parte, tanto che spero di poter confermarmi esattamente alla legge, che distribuirò nella prima quindicina di marzo tanto la situazione del Tesoro quanto il bilancio definitivo di previsione, e di dare l'esposizione finanziaria secondo le nostre abitudini parlamentari. Avendo dunque già raccolto tanti dati, ho fatto presumere che le differenze non potranno es-

re notevoli, io indicherò alla Camera la condizione della ıanza, quale risulterà dalla situazione del Tesoro che sta r essere presentata.

Questa situazione, o signori, risponde alle previsioni predentemente manifestate dal Governo, e quantunque comenda tutti gli oneri che, per il decorso anno 1876, nnero a cadere sul Tesoro dello Stato, in forza della Connzione di Basilea, oneri che non erano stati precedenteente calcolati, malgrado questo, la situazione finanziaria chiude con un avanzo, in confronto alle previsioni, di rca una ventina di milioni. (*Movimento*)

Questo risultato si ottiene, quantunque ci siano state tante ıggiori spese, per circa quattro milioni e mezzo, che doanno poi figurare come aggiunte ai residui passivi, e nte minori entrate, comprese alcune puramente figurative, me sono i francobolli postali, per circa trenta milioni, in odo che fra maggiori spese e minori entrate abbiamo una rdita, in confronto alle previsioni, di circa 35 milioni; ttavia, siccome abbiamo tante economie, in parte, se vote, figurative, ma che si contrappongono ad entrate di siile natura, di cui poc'anzi ho fatto cenno, per 40 milioni, tante maggiori entrate per 13 milioni, e così, in comesso, un miglioramento di 53 o 54 milioni; da ciò ne rilta che la situazione finanziaria venne migliorata di circa ıa ventina di milioni.

E siccome altre risorse straordinarie, per le quali il Goırno si propone di presentare apposite leggi, potranno ;giungersi a queste, io posso sino da ora dichiarare alla ımera che la situazione finanziaria durante i nove mesi ılla nostra amministrazione, anzichè essere deteriorata, è ınsiderevolmente migliorata.

Ma questo miglioramento non toglie che la situazione ıanziaria ci si presenti con cifre abbastanza formidabili, e chiuda con una deficienza di circa 320 o 330 milioni, nza contare i 940 milioni di carta inconvertibile, debito

che pesa sopra il bilancio dello Stato, ed anche più sulla produzione del paese.

Cosicchè la situazione finanziaria dello Stato, compreso il corso forzoso, al 31 dicembre dell'anno passato si chiude con una deficienza di un miliardo e 260 a 270 milioni. (*Movimenti*)

Io mi affretto a soggiungere che questa situazione ha nulla di allarmante. E ad attenuarla, io mi permetterò di osservare che a questa cifra complessiva possono contrapporsi alcune somme che figurano nel bilancio di competenza, come quella per il servizio degli interessi dei Buoni del tesoro, che sono compresi nelle cifre complessive da me indicate, come tutti i debiti ed i crediti di tesoreria, come vi figura la somma stanziata per il servizio del mutuo a corso forzoso e che si paga al consorzio delle Banche di emissione.

La nostra situazione, malgrado questo, io lo dico senza esitazione, è buona.

E che sia buona (giacchè non bisogna pensare che i banchieri ignorino le condizioni delle nostre finanze), ne avete avuta una prova nel corso del nostro consolidato, il quale, non esito a dichiararlo, vale più di quello che si stima, e di quello che si paga.

Voci. Ha ragione!

Depretis, *ministro delle finanze.* Perchè basta un poco di pazienza, un poco di prudenza, un poco di fermezza da parte nostra, perchè il pareggio che io ho chiamato altra volta, e che allo stato attuale delle cose non potrei anche adesso chiamare che aritmetico, diventi un pareggio definitivo, assicurato con l'elasticità necessaria per affrontare anche le vicende fortunose che i popoli, nel corso della storia, debbono attraversare. Uno sforzo ancora e l'Italia vedrà il suo credito a quel segno al quale è portato il credito dei popoli più ricchi e più rispettati.

Io, o signori, vi ho parlato dei bisogni e delle necessità economiche del paese; e non esito a indicarvene due principali.

Il Ministero ha dichiarato parecchie volte (e voi, o signori, l'avete sentito ripetere in quest'Aula da una voce augusta e venerata), che il corso forzoso formava uno degli argomenti delle sue più costanti preoccupazioni.

Ebbene, signori, io non esito ad annunziare alla Camera (*Segni d'attenzione*) che queste non furono vane parole, e che, col bilancio di definitiva previsione, il Ministero presenterà un disegno di legge per la limitazione, e poi per la graduale estinzione del corso forzoso. (*Bene! — Approvazioni*)

Nel fatto, o signori, il Ministero ha già dato mano a quest'opera; giacchè io ho potuto chiudere l'esercizio finanziario e fare il servizio del Tesoro dell'anno 1876, senza valermi dei 30 milioni di carta inconvertibile, che erano stanziati nel bilancio a mia disposizione; ed aggiungo che io fiducia di dimostrarvi col bilancio definitivo, che vi verrò a presentare fra pochi giorni, che sarà fatto il servizio del Tesoro anche per l'anno corrente, senza punto aumentare la carta inconvertibile in circolazione nello Stato. (*Bene!*)

Per modo che, mentre la legge sul corso forzoso autorizza il Governo ad emettere fino ad un miliardo di carta inconvertibile, il fatto è, per le risoluzioni già prese dal Governo, e per quelle che verrà a proporre al Parlamento con apposita legge, che nell'anno 1877, nel quale ora siamo entrati, la carta inconvertibile verrà limitata ai 940 milioni, che noi abbiamo trovato in circolazione quando abbiamo preso le redini dello Stato. (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole deputato Savini ci ha parlato di possibili e facili economie, ed ha pronunziato una cifra: venti milioni. Io credo che sia molto difficile il raggiungere, con tante economie fatte sui nostri servizi e sul nostro personale sì magramente retribuito, una cifra così rilevante; però io non nego che si possano ancora fare economie importanti sui servizi pubblici, massime se le leggi di riforma che già furono e saranno in seguito presentate al Parlamento, verranno rapidamente esaminate e portate alla discussione della Camera.

Ma io mi rivolgo, o signori, a ciascheduno di voi e vi dico: credete voi che i bisogni economici e morali del paese siano soddisfatti con gli stanziamenti che abbiamo nel nostro bilancio? E, per parlare di un solo argomento, credete voi che si possa rimanere nello stato attuale, cioè non accrescere di nulla la dotazione che nei nostri bilanci abbiamo assegnata alla costruzione delle ferrovie, delle strade comunali obbligatorie e delle strade ordinarie? (*Movimenti*)

Mi limito ad accennarvi questi bisogni. Credete voi che il provvedere a questi bisogni economici non sia una vera e propria necessità di Governo? Non credete voi che, lasciando questi bisogni insoddisfatti, il Governo esporrebbe lo Stato ad un pericolo? E non credete voi che, provvedendo a questi bisogni, quello che potremo risparmiare nelle spese, quello che raccoglieremo di economie non sarà largamente e rapidamente assorbito?

Credete voi, o signori, che se noi, procedendo sulla via che pure con maggiore o minor larghezza abbiamo percorsa fino ad oggi, non aiutiamo la produzione del paese con questi salutari provvedimenti, basterà la riduzione di qualche diecina di milioni, su tale o tale altra imposta più o meno odiosa, per dare al paese la forza di fare la sua economica trasformazione? Credete voi che in questi mezzi non ci sia l'arma la più potente di cui possano disporre i Governi per affrontare con successo quei minacciosi problemi sociali e per evitare i pericoli cui alludeva l'onorevole Savini? (*Benissimo!*)

Ora quest'arma, signori, è in nostre mani, è affidata dal paese alla nostra prudenza, e se noi la sapremo adoperare saviamente, credetelo pure, signori, i pericoli del socialismo, di cui parlava l'onorevole Savini, non saranno che una rimembranza oratoria per l'Italia, la quale sviluppando le sue forze produttive, accrescendo l'agiatezza di popolazioni che hanno mostrato e sui campi di battaglia e nelle arti della pace le più belle doti, le quali con pazienza sopporta-

rono e sopportano le più dure imposte, credete pure, signori, che i miglioramenti materiali procurati con larga e previdente solerzia scioglieranno la grave questione che agita l'Europa e le vieteranno per sempre l'ingresso nella patria nostra. (*Bravo! Benissimo!*)

Ma qui prevedo un'obbiezione.

Mi si dirà: volete combattere il corso forzoso, e sta bene; volete provvedere con le opere pubbliche allo sviluppo economico del paese, e sta bene; ma per la trasformazione delle imposte, alla quale vi siete così apertamente impegnati, trasformazione che avete voi stessi promesso al paese quando avete detto: prima le riforme tributarie: per queste sospirate riforme tributarie volete voi far nulla?

No, signori, il Governo adempirà lealmente, interamente alle sue promesse, anche per la riforma tributaria, ma adempierà a queste promesse nei limiti, e nei termini che ha dichiarato al paese.

Io ho già presentato una proposta di legge finanziaria, che pure aveva prenunziata al paese, proposta in apparenza di poca importanza, la revisione della rendita dei fabbricati. (*A sinistra si ride*) È sembrata una piccola cosa.

Presidente. Abbiano la bontà di far silenzio.

Voci. È poco!

Depretis, *ministro delle finanze.* È troppo poco! Ma, Dio buono! trovate strano che io vi presenti una legge la quale non viene a proporvi altra cosa che di perequare l'imposta sui fabbricati? Trovate strano che io vi proponga, cioè, di far pagare questa imposta a chi non la paga, di farla pagare in tutto lo Stato nelle stesse proporzioni? Ma credete, o signori, che io potessi fare altrimenti, quando sono mio malgrado costretto a mantenere il lotto, il macino, la privativa del sale, il dazio-consumo, e la tassa di ricchezza mobile con l'imponibile a 401 lire, e l'aliquota elevata come l'abbiamo? Credete voi che io potessi lasciar questa rendita esente da imposta? Io avrei mancato al più sacro dei miei

doveri, se avessi esitato un momento solo a presentarvi questa legge.

Voci. Ha ragione! (*Mormorio*)

Depretis, *ministro delle finanze.* Ci sono, o signori, due leggi d'imposta per le quali il Governo ha assunto un più speciale impegno, principalmente allorchè, alla vigilia delle elezioni generali, nel fare un appello al paese, fu nel dovere di spiegare chiaramente al paese il suo programma ed i suoi propositi. Queste due tasse sono la tassa di ricchezza mobile e la tassa del macinato.

La Camera sa, perchè più volte ebbi occasione di parlare su questo argomento, che per esaminare il regime di queste due imposte sulle quali più vivi sono sorti i reclami in tutto il paese, il Governo ha nominato due Commissioni.

E qui noti l'onorevole Savini che non sta l'esempio da lui citato di quello che disse il grande Napoleone, condotto al suo esilio, quando vide sull'orizzonte quella striscia di fumo e quando si pentì di avere ascoltato un consiglio che lo aveva dissuaso dal dare importanza a quella grande scoperta, non era una Commissione che aveva dato questo cattivo consiglio all'imperatore, era un' Accademia. (*Ilarità*).

Savini. Quando si parla di Commissione si parla d'Accademia.

Depretis, *ministro delle finanze.* Tra Accademia e Commissione c'è una grandissima differenza, perche le Accademie hanno la vita lunga, talora i suoi membri si chiamano immortali; le Accademie hanno la loro tradizione, vivono nella loro atmosfera, hanno il loro *credo* santificato da lunghi anni, e non lo abbandonano, e sono solite a vivere ed a morire nella più severa ortodossia possibile; il che non avviene delle Commissioni, massime quando queste Commissioni escono dai consessi elettivi, rappresentano la opinione del paese, e non fanno che preparare il lavoro sul quale il potere esecutivo deve prendere le sue decisioni.

Ora, quanto alla ricchezza mobile la Commissione da me nominata ha compiuto un lungo lavoro, e credo che sia prossimo il momento in cui potremo, Ministero e Commissione, metterci d'accordo sopra un disegno di legge; dirò di più, spero che se la Commissione vorrà esaminare un po' attentamente le cifre che il ministro delle finanze fu costretto di metterle dinanzi, e vorrà pensare alle conseguenze di un'applicazione troppo radicale, e che costi troppo alle finanze in un primo stadio, e che vorrà invece contentarsi di cominciare a mettersi sopra una via facendo un primo passo senza pretendere di far tutta la strada che lo stato delle finanze ci vieta di percorrere adesso intera, per parte mia, sin dalla settimana nella quale siamo entrati sarò in grado di presentare alla Camera un disegno di legge per la riforma della tassa di ricchezza mobile.

Veniamo, o signori, alla tassa sul macinato.

Qui mi pare che l'onorevole Savini, mi permetta che glie lo dica, non abbia reso al Governo la giustizia che pur si merita, e non abbia tenuto conto di ciò che sia all'atto pratico il regime di una tassa per quanto severa, come quella sul macinato.

Quando avvenne il fatto parlamentare per cui la Sinistra, appunto dopo un'interpellanza sulla tassa del macinato, salì al potere, molti uomini seri, molti che si interessavano al buon assetto delle finanze italiane, e al nostro credito, si sono impensieriti, ed hanno creduto che l'avvenimento della Sinistra al potere riaprisse le porte al disavanzo e rovinasse il nostro credito.

Alcuni dei nostri avversari lo dicevano apertamente.

Il Ministero, o signori, ha assunto l'obbligo rigoroso di mantenere rispettate le leggi tributarie vigenti, a tutela dell'erario e del credito nazionale, ma si è impegnato a togliere le asprezze fiscali, di cui le nostre tasse, od alcune più specialmente di esse, negli ultimi tempi eransi circondate.

Io credo, o signori, che non si apprezzi abbastanza quanto possa essere efficace l'azione del Governo nella pratica applicazione delle leggi: di ciò ordinariamente non si tien conto, in ciò non ci rese giustizia l'onorevole Savini, eppure tutti conoscono gli effetti delle circolari emanate e delle modificazioni introdotte nei regolamenti dall'attuale amministrazione anche per la tassa del macinato.

Quali furono, o signori, le conseguenze dell'azione del Governo per diminuire le asprezze fiscali del macinato? Io ebbi già occasione di dichiararlo altra volta alla Camera: i reclami dei contribuenti diminuirono, le liti (conseguenza del sistema delle quote fisse) che erano sorte tra il Governo ed i contribuenti scemarono grandemente; anche le contravvenzioni alla legge si ridussero ad un numero assai minore.

Si è creduto che la circolare pubblicata il 1° agosto, intesa a moderare la pressura degli accertamenti continui che miravano ad aumentare le quote fisse ed il reddito dell'imposta, si è creduto che questa circolare con la quale era concessa una tregua ai contribuenti, dovesse diminuire i redditi della finanza. Le cose, o signori, andarono invece diversamente; e se la Camera me lo permette, con alcune cifre che ho dinanzi, io dimostrerò le conseguenze del regime amministrativo della tassa del macinato dopo che lo attuale Governo ha assunto le redini del potere.

Quando salimmo al potere, o a dir meglio al principio del 1876, vi erano 7568 mulini chiusi. Al 31 dicembre dello stesso anno, di questi 7568 mulini chiusi se ne erano riaperti 2000. Notate che i mulini rimasti chiusi all'epoca da me indicata, cioè al principio di quest'anno 1877 non sono più che 281 per arretrati di tassa, 396 per gravezza e sperequazione di quote.

Cosicchè se voi considerate che in tutto lo Stato, compresi i piccoli mulini, abbiamo 74,000 mulini, se considerate che ne abbiamo 36,000 con 60,000 palmenti ai quali è applicato il contatore, capirete che 281 mulini chiusi per

.rretrati di tassa e 396 per sperequazione o gravezza di ¡uote, non sono una gran cosa. Il regime della tassa, bi-ogna pur confessarlo, è andato migliorando.

E notate ancora, o signori, che noi abbiamo 13 provincie :ello Stato, e delle più importanti, nelle quali nemmeno ın mulino è chiuso per arretrati di tassa, o per gravezza ı sperequazione di quota. E questo, o signori, non è che ın principio, perchè infine questo regime, permettetemi la ıarola, mite, equo e conciliante non dura che da nove o lieci mesi; eppure questi sono i risultati ottenuti, ed io ono sicuro che la sola azione governativa basterà a to-;liere di mezzo molti e molti altri degli inconvenienti che :i sono per lo addietro lamentati.

Mi permetto, signori, d'indicarvi altre cifre, che prendo lalla statistica delle contravvenzioni; statistica che misura 'asprezza della tassa nella sua applicazione. Ebbene, signori, .l 1° gennaio 1876 avevamo 8918 contravvenzioni vertenti, ıd al 1° gennaio 1877 erano diminuite di 2500, cioè erano ıidotte a 6418; ed anche qui avevamo 11 provincie delle ıiù importanti che avevano meno di 6 contravvenzioni in nedia per ciascuna provincia.

Ed anche questo non è tutto il risultato ottenuto. Voi apete che il Governo si è fatto un dovere di pubblicare ın'amnistia per le contravvenzioni alla legge sul macinato; ıra gli effetti dell'amnistia non li abbiamo per anco veduti, ıerchè spetta ai tribunali l'applicarne i decreti; ma io ıosso assicurare la Camera che anche questo sintomo, che ·ivela così chiaramente le molestie cagionate ai contribuenti ıelle applicazioni amministrative della tassa, è grandemente ıcemato ed indica un miglioramento notevolissimo nel re-;ime della tassa.

Permettetemi, o signori, di indicarvi un altro dato: lo ıtato delle cause civili vertenti.

Noi avevamo al principio del 1876, numero 1382 cause :ivili vertenti. Queste cause furono ridotte a 1200 alla fine

d'anno, e mentre le cause iniziate nell'anno 1875 era[illegible]o presso a 400, le cause iniziate nell'anno scorso, non so[illegible]o che la metà, cioè si riducono alla cifra di 200 o poco pi[illegible]. Ora se considerate che in un anno d'esercizio non si so[illegible]o iniziate che 200 cause civili per 60,000 palmenti cui [illegible]si applica il contatore e per tutti gli altri palmenti cui [illegible]il contatore non è applicato, che pur sono alcune decine [illegible]di migliaia, queste cifre, o signori, vi dicono chiaramente c[illegible]he un più mite regime della tassa e le variazioni introdot[illegible]te nei regolamenti hanno recato un sollievo notevole ai co[illegible]- tribuenti senza perdita dell'erario.

Infatti, voi sapete che questa attitudine adottata d[illegible]al Governo nel regime della tassa non ha diminuito i pr[illegible]- dotti. Voi tutti sapete, dalle pubblicazioni che si fanno, c[illegible]e la tassa anzichè diminuire seguita il suo graduale svilupp[illegible]o. Anzi negli ultimi nove mesi, mentre nel primo trimestr[illegible]e l'aumento progressivo della tassa fu di lire 1,300,000 circ[illegible]a, negli ultimi nove mesi oltrepassò di lire 4,200,000, e quest[illegible]to aumento si ottenne, quantunque per alcune provincie sia[illegible]si verificata una diminuzione di circa lire 267,000. Ed [illegible] il gennaio, di cui avete visto i prodotti, ha presentato u[illegible]n aumento nelle riscossioni di circa lire 600,000.

Ma, o signori, il lavoro del Ministero e le sue cure pe[illegible]er diminuire i rigori della tassa sul macinato non si sono ar[illegible]r- restati a questo punto, e, seguendo le indicazioni dell[illegible]la Commissione, nominata, come sapete, affinchè studiasse l [illegible]le possibili riforme a questa tassa, bandì un concorso per tro[illegible]o- vare un congegno meccanico che potesse sostituirsi al con[illegible]n- tatore e che ci conducesse all'abolizione del sistema dell[illegible]a quota fissa.

Io non ho bisogno di spiegare alla Camera in che con[illegible]- sista questo sistema. Sapete che il contatore indica i gi[illegible]i della macina, non misura il lavoro che la macina produc[illegible]e nè assicura la buona qualità della farina che si produce. Da ciò tutti i guai. La incertezza e molteplicità dei coef-

ficienti, inesplicabili ai contribuenti, è una causa gravissima del malcontento per l'applicazione di questa tassa.

Ora voi sapete, o signori, che in seguito ad un lungo lavoro della Commissione, si fece un esame accurato dei vari congegni meccanici adatti alla liquidazione diretta della tassa.

Io ho l'onore di presentare e di deporre sul banco della Presidenza gli atti del concorso per il pesatore automatico destinato alla liquidazione della tassa.

Presidente. Do atto al presidente del Consiglio della presentazione degli atti relativi al pesatore.

Depretis, *ministro delle finanze.* Io prego su questo punto la Camera a riflettere seriamente alle conseguenze che si otterranno indubbiamente, dalla conservazione, se l'onorevole Savini lo desidera, dirò temporaria, della tassa (*Si ride*) coll'applicazione del pesatore.

Nove decimi delle contestazioni, delle vessazioni, delle durezze, quasi tutti gli inconvenienti più gravi saranno tolti. Il mugnaio non ha più alcun interesse a lottare continuamente col fisco per ottenere maggior farina col minor numero di giri possibile. Il mugnaio non ha più interesse di fare la farina peggiore che può, purchè riesca ad ottenere una diminuzione qualunque di tassa; tutti questi inconvenienti, dico, spariscono coll'applicazione del pesatore. (*Benissimo! a sinistra*)

Parrà forse poetico all'onorevole Savini questo concetto di un ordigno fondato sulle leggi della meccanica? Che cosa vuole, onorevole Savini? Non è solamente una Commissione che mi ha suggerito il pesatore, è un Comitato di uomini tecnici, che sono distinti matematici, che fecero lunghi studi e numerose esperienze: io credo alla scienza.

Ed è perciò che dopo queste diligenti procedure dovetti convincermi dei vantaggi del pesatore, e spero che dalla sua applicazione ne saranno tolte tutte le asprezze della tassa, e accettandolo e affrettando la costruzione dei nuovi

congegni, ho fiducia di migliorare grandemente la tassa, poichè le condizioni delle finanze non permettono al momento nè di diminuirla, nè di abolirla.

E nemmeno qui si è fermato il Governo nelle sue cure, onorevole Savini: la Commissione che fu nominata il 12 aprile, ormai è quasi un anno, ebbe già, come ho spiegato alla Camera, un doppio incarico, riformare i regolamenti, studiare le riforme possibili alla legge.

Una parte dei regolamenti fu riformata sui suggerimenti della Commissione; ed un'altra parte sarà ancora modificata dietro i suggerimenti che la Commissione ci ha dato.

Vi è di più: io spero fra pochi giorni di mettermi d'accordo con la Commissione in un disegno di legge da sottoporsi alla Camera, il quale avrà intanto questo scopo, di eliminare tutto quel residuo di asprezze che finora accompagnarono la legge sul macinato nella sua applicazione e che continuerebbero al certo non potendosi applicare il pesatore che in un certo tempo.

E qui io debbo, poichè mi pare il momento opportuno, dare una risposta all'onorevole Frisari, il quale mi ha chiesto se il Ministero consente la presa in considerazione della sua proposta di legge. Onorevole Frisari, mi spiace di dovergli dichiarare che non potrei proprio consentire alla presa in considerazione della sua proposta di legge. Il concetto dell'abolizione della tassa del macinato oggi il Governo non lo può accettare. Il modo col quale l'onorevole Frisari vuol supplire alla perdita che le finanze dello Stato proverebbero dall'abolizione della tassa sul macinato, anche questo modo, onorevole Frisari, il Governo non lo crede ammissibile. Cosicchè il Ministero essendo contrario al principale concetto della sua proposta, cioè all'abolizione, al concetto suppletivo che sostituisce all'imposta che si vuole abolire una nuova imposta sui comuni da ripartirsi in ragione di popolazione, il Governo non può dare il suo assenso alla presa in considerazione di questa proposta.

Vuole l'onorevole Frisari (il quale credeva che fosse acile distribuire aritmeticamente un'imposta d'oltre 80 mi-ioni fra i comuni dello Stato), vuole l'onorevole Frisari he io gli dia alcuni dati, pigliando otto o dieci comuni rincipali, otto o dieci provincie?

Giacchè si è parlato di riparto aritmetico, faccio un o' d'aritmetica. Prendo la provincia di Belluno, la quale onta 175,000 abitanti, ebbene, secondo l'onorevole Frisari, ipartendo gli 80 milioni circa in ragione di popolazione, a provincia di Belluno dovrebbe pagare lire 525,000, l'au-ıento è di 200,000 lire, lo distribuisca come crede l'ono-evole Frisari. Per esempio, si tenti distribuirlo sul dazio-onsumo. Ma, onorevole Frisari, è un affare serio l'aumentare l dazio-consumo in Italia. Anche questa è un'imposta sulla uale il Governo ed il Parlamento devono portare la loro ttenzione, perchè fra le riforme indispensabili a farsi evvi nche il dazio-consumo, come è attualmente costituito, coi uoi numerosi confini di dogane interne che in molti casi iescono dannosissimi.

Ma veniamo al caso della provincia di Belluno: 525 mila ire sarebbe la sua quota di tassa secondo il sistema del-'onorevole Frisari. Attualmente paga 50 mila lire di dazio ul grano, e paga il resto, per giungere a 345 mila lire i sua quota, sul granone. Dunque si tratterebbe di as-egnare alla provincia di Belluno un aumento d'imposta i circa 200 mila lire da ripartire con l'imposta preesi-tente del macino come crederanno meglio i comuni inte-essati della provincia bellunese. Facciamo un rapido esame elle imposte. Ripartire questa somma sull'imposta fon-iaria? Ma l'imposta fondiaria della provincia di Belluno tale, che non so chi avrebbe il coraggio di proporre un umento qualsiasi. La provincia di Belluno paga 447 mila ire all'erario, e 820 mila, quasi il doppio, per sovrimposte omunali, senza contare quello che paga per sovrimposte rovinciali. Del dazio-consumo non ne parliamo. Si ripartirà

l'imposta del macino in aggiunta a quella della ricchezza mobile? Ma, onorevole Frisari, il ministro è costretto a presentarvi un disegno di legge per rendere più mite l'applicazione di questa tassa, massime per le rendite dei minori contribuenti, dei meno agiati.

Pigliamo un altro esempio. Vedete la provincia di Como: succede lo stesso. Ci sarebbe un aumento secondo il sistema dell'onorevole Frisari, niente meno che di 400 mila lire sulla tassa del macinato. E dove ripartirlo quest'aumento? Sull'imposta fondiaria mi pare non sia possibile.

Voci. Aspetta una diminuzione.

Depretis, *ministro delle finanze.* Aspetta una diminuzione; immagini, onorevole Frisari, se si può pensare ad un aumento di questa o d'altra imposta qualsiasi.

Per non moltiplicare gli esempi pigliamone un ultimo, la provincia di Cagliari. Ha 400 mila abitanti ad un dipresso: paga circa 400 mila lire di tassa sul macinato: ne dovrebbe pagare 1,200,000. Io domando agli onorevoli deputati della Sardegna, se credono possibile di poter escogitare un modo qualunque, per far pagare più di quello che pagano adesso sulla tassa del macinato, con qualsiasi altro riparto di imposta sopra tutte le altre forze contributive di ogni specie che esistono nella provincia di Cagliari. Io prevengo la risposta, perchè conosco le condizioni di quella provincia, e dico che questa sarebbe una impossibilità assoluta. E lo stesso dico per Reggio di Calabria, per Sassari, per Porto Maurizio e per altre provincie.

Ed è per ciò che io debbo oppormi alla presa in considerazione di questa proposta di legge. Me lo perdoni l'onorevole Frisari, ma è proposta perchè la discussione verte sopra un tema che attualmente è di impossibile soluzione; ed io mi rivolgo alla sua cortesia ed al suo patriottismo. Non creda che io mi opponga alla presa in considerazione, per venire meno alla stima che ho di lui, al concetto che ho della sincerità delle sue convinzioni e dei suoi savi intendi-

ıti; ma realmente una proposta come la sua io non po-
. consentire che fosse presa in considerazione perchè la
do in nessuna delle sue parti accettabile.
Bisogna pur che concluda, e che manifesti le mie inten-
ni all'onorevole Savini.
Gli impegni che ha preso il Governo, intorno alle prin-
ali imposte; cioè alle due imposte fondiarie, a quella di
chezza mobile ed a quella del macinato, saranno, onore-
e Savini, fedelmente adempiti.
l Governo si propone di presentare fra pochi giorni la
ge sulla perequazione fondiaria, e pure fra pochi giorni,
ına buona stella mi metterà d'accordo con la Commis-
ıe, anche una riforma sulla legge di ricchezza mobile.
ıserterà pure una legge per togliere tutto quel resto di
rezze che restano alla legge sul macinato, mentre si
rà applicando il pesatore; e col bilancio di definitiva
visione, il Ministero presenterà una legge per la limi-
ione e la graduale estinzione del corso forzoso. (*Bene!*)
'on ciò il Ministero paga la cambiale come l'ha sotto-
tta, forse non come la desiderano quelli che vorreb-
o si assumesse adesso impegni maggiori.
o non muto le mie opinioni sulla tassa del macinato;
assa del macinato, come quella del sale, come il lotto,
o tasse che si debbono diminuire il più presto che si
, ed io sarò felicissimo il giorno in cui le condizioni
.e finanze dello Stato, che spero di migliorare con al-
.o dei cespiti anche indicati dall'onorevole Savini, mi per-
:teranno di presentarmi alla Camera e dirvi: vi propongo
ı diminuzione della tassa del macinato; ma prendere un
ıegno preciso oggi, predestinare oggi il tempo e il modo
:hè questi nuovi cespiti, su cui faccio assegnamento per
gliorare le condizioni delle finanze dello Stato, non mi
iano assicurato un risultato, finchè io non possa sottomet-
e un disegno di legge alla Camera, signori, voi stessi ne
:e giudici, un impegno preciso io non lo posso prendere,

perchè sono persuaso che agirei leggermente, farei nascere speranze che non potrebbero forse essere soddisfatte, e offenderei il credito dello Stato.

Più in là, onorevole Savini, io non posso andare; se a bilanci pareggiati, colle economie che potranno farsi, le quali, fra parentesi, saranno facilmente assorbite, almeno in gran parte, da altre spese indeclinabili, come ho già detto, colle nuove entrate che procurerò allo Stato, avrò un margine per diminuire la tassa sul macinato, creda pure, onorevole Savini, che non tarderò un momento a presentare un disegno di legge alla Camera e a soddisfare il suo desiderio, che credo essere pure il desiderio del paese. Ma, prima di quell'epoca, me lo consenta, onorevole Savini, io non potrei, senza mancare al mio dovere, prendere un impegno preciso.

Si contenti adunque delle mie dichiarazioni, che sono conformi ai suoi desiderii; ma finchè la possibilità non sia arrivata, un impegno concreto, che indichi tempo e modo, io, lo ripeto, non sono in grado di prenderlo. (*Benissimo! Bravo!*)

L'onorevole Savini presenta la seguente risoluzione:

La Camera, confidando che il Ministero vorrà consacrare all'abolizione progressiva della tassa sul macinato tutte le possibili economie, tutte le maggiori entrate, comprese quelle eventualmente ricavabili dalla tassa medesima, passa all'ordine del giorno.

Ma poi cedendo ad invito rivoltogli dall'onorevole La Porta, l'onorevole Savini ritira la sua mozione e si riserva di ritornare su questo argomento quando l'onorevole ministro delle finanze presenterà alla Camera la situazione finanziaria.

Esposizione finanziaria

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 27 marzo 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio .stro delle finanze, per esporre la situazione finanziaria:

ıı, nell'adempiere alla promessa di farvi oggi l'espo- ınanziaria, io debbo invocare la vostra benevolenza. te di salute, io non ho potuto compiere un lavoro ırazione che mi soddisfacesse intieramente; io temo ısta circostanza influisca a rendere meno chiaro il che sto per farvi. Essendo abituato a mantenere le messe a qualunque costo, cercherò di fare del mio ma io confido che voi, o signori, mi sarete indul- lon è lontano il giorno in cui verrà in questa Ca- scusso il bilancio di definitiva previsione; voi avete ı dinanzi a voi, e debbo presentarvi quest'oggi, al- portanti disegni di legge, che certo solleveranno di- i gravi. In quelle circostanze riempirò le lacune che entura troverete nell'esposizione che sto per farvi.

Io presento alla Camera: la situazione del Tesoro al 31 dicembre 1876; il bilancio di definitiva previsione per il 1877; un disegno di legge per l'approvazione delle maggiori spese in aggiunta ai residui 1876 e retro, iscritti nel bilancio definitivo per il 1877. Vi prego di rimandare questi due disegni di legge alla Commissione del bilancio.

Entro senz'altro, o signori, ad esporvi la tela del discorso che sto per farvi.

Quale era la situazione delle finanze al 1° gennaio 1876? Quale la troviamo al 1° gennaio 1877? Quale posso presagirla alla fine dell'anno corrente, ossia al 1° gennaio 1878?

Questi tre punti del mio discorso sono in gran parte storia. Storia, di cui avrete gli elementi e le riprove nella situazione del Tesoro e nel disegno di legge che approva il bilancio definitivo di previsione che vi sarà oggi stesso distribuito.

Le previsioni sulla situazione della finanza, quale si troverà alla fine dell'anno corrente, contengono anche una parte induttiva, ma io non esito a dirvi, che il mantenere esattamente i presagi del ministro dipende intieramente dalla Camera.

Dopo questa parte della mia esposizione io dovrò soddisfare ad un altro obbligo, che mi venne ricordato forse troppo sovente e non sempre a proposito; cioè, dovrò esporre quale sia la politica finanziaria del Governo.

Infine, siccome la politica e la finanza non si chiudono nello spazio di un anno, sarà necessario che io vi dica quali sono i miei presentimenti sull'avvenire della finanza italiana.

Mi occuperò distintamente di questi diversi punti.

E, riguardo alla situazione finanziaria propriamente detta, mi atterrò al metodo suggeritomi dall'onorevole mio amico, il deputato Morana. Vedrò di procedere per inventari.

Quale era la nostra situazione finanziaria al 1° gennaio 1876? Voi la trovate nei documenti che vi furono già distribuiti. Avete la situazione del Tesoro del 1875, avete il conto

onsuntivo dello stesso anno. L'uno vi fu da gran tempo ditribuito dal mio antecessore; l'altro fu allestito dall'ammiistrazione attuale ed è già stato distribuito alla Camera. 'uttavia bisogna riassumerne le risultanze e, come dissi, ompilare l'inventario. Mi spiace che l'inventario sarà inompleto.

Ho indicato già, in una delle precedenti sedute, che gli nventari fatti con tutta l'evidenza necessaria, secondo il oncetto della nostra legge di contabilità, non ci sono, o lmeno non sono nè pubblicati, nè tenuti in corrente, nè nessi a disposizione di tutti, come pur sarebbe necessario. Quindi io non posso soddisfare a questo, che sarebbe anche l mio desiderio, conforme a quello che fu precedentemente nanifestato dall'onorevole Morana. Dirò solo qualche cifra.

Lo Stato possiede una certa quantità di stabili, ma la più rossa cifra è consacrata a pubblici servizi. Il valore d'invenario dei beni stabili fabbricati, adoperati a pubblici servizi, 'ileva a ben 475 milioni. Abbiamo dunque 47 volte e mezzo l palazzo delle finanze adoperato ad uso di uffici pubblici.

La somma che voi trovate iscritta nel bilancio dello Stato, 'appresenta questo valore capitale con un interesse minimo, oco più di dieci milioni, ma siccome un apprezzamento più o neno esatto che se ne faccia non influisce sul bilancio, così ni pare vi si possa passar sopra.

D'altri beni stabili non abbiamo che gli avanzi.

Dei beni immobili demaniali amministrati direttamente dal lemanio, per quanto mi consta, e come risulterà da alcuni alegati che mi permetterò di unire a questa esposizione, non e n'è da mettere in vendita se non per una somma di 20 nilioni, di cui una gran parte sono beni già ademprivili della Sardegna.

Per la parte dei beni immobili passati al demanio la cui vendita è affidata alla Società dei beni demaniali, v'è di libero, ad un dipresso, per un valore di 25 milioni; ma io credo che un' indagine un po' accurata ed una inchiesta che

mi propongo di fare sull'uso, o a dir meglio, sull'abuso della proprietà fabbricata di spettanza dello Stato e occupata per pubblico servizio, potrebbe mettere a disposizione del demanio una somma di qualche maggior rilievo, ed aumentare questo piccolo avanzo della massa dei beni demaniali che furono alienati.

Resta un'importante proprietà demaniale: i canali, i quali costarono molto allo Stato, costarono troppo, e rendono mediocremente fino ad ora; però questo cespite d'entrata ha davanti a sè un migliore avvenire.

V'ha inoltre un residuo di beni ecclesiastici. Voi sapete che la liquidazione dell'Asse ecclesiastico si sta compiendo: pochi beni restano ancora da vendersi, ma evvi un grosso credito pel residuo prezzo.

Ma noi abbiamo, come la Camera sa, in deposito presso la Banca Nazionale per 195 milioni di obbligazioni ecclesiastiche a garanzia del corso forzoso.

Queste obbligazioni si vanno mano mano estinguendo; pertanto la sola notizia importante che posso dare in occasione di una esposizione finanziaria è questa: da un'indagine fatta risulta che l'operazione potrà compiersi, ed il prezzo dei beni da vendersi, unitamente ai residui prezzi da riscuotersi, che, come sapete, si pagano in 18 anni, basterà a saldare questo debito.

Tale è l'inventario dei beni immobili che mi spiace di non poter fare più completo.

A questi valori degli immobili si dovrebbe aggiungere il valore dei beni mobili che non sono portati in bilancio: ma di questo non sono in grado di darvi esatto conto.

Vengo a quella parte d'inventario che posso desumere dalle situazioni del Tesoro.

Alla fine del 1875 si avevano le seguenti attività:

Crediti, iscritti in bilancio sotto la denominazione di residui attivi, 185 milioni. (Ometto le frazioni di milione).

Fondo di cassa, 133 milioni.

Altri crediti, o residui attivi, ma che hanno una pro-
ia e speciale denominazione, cioè crediti di tesoreria, 125
ilioni.

Le attività inscritte o nel bilancio o nella situazione del Te-
ro ammontavano adunque al 1° gennaio 1876 alla somma
444 milioni.

Veniamo al passivo:

Debiti che in bilancio si scrivono con la vecchia denomina-
one di residui passivi: 238 milioni;

Per altri debiti che si chiamano di tesoreria, 395 milioni e
tti; totale 634 milioni.

Poi (non so se sia interamente esatta la denominazione
debito, ma se non è un vero debito, ci somiglia molto)
sono 940 milioni di carta inconvertibile in circolazione.
tto questo mi dà un totale di 1574 milioni, dai quali, de-
tti i crediti ed il fondo di cassa in totale 444 milioni, ri-
lta un debito di 1130 milioni. E dedotto l'ammontare dei
glietti a corso forzoso una deficienza che è quella che ordi-
riamente si riscontra nei nostri resoconti, di 190 milioni.

Ma non basta. Per sapere valutare le cifre, non bisogna
ggerle come stanno stampate e registrate; bisogna pesarle.
rò una parola più tecnica, bisogna distinguere il valore no-
inale dal valore reale.

Ora le cifre complessive da me annunziate si formano di
fre parziali, e fra queste ve ne hanno non poche che espri-
ono un valore nominale e non un valore reale.

Fra i crediti che figurano in bilancio sotto nome di re-
lui attivi, l'onorevole Minghetti calcolava 42 milioni di
mme inesigibili. Io noto che nei crediti di tesoreria c'è
che qualche cifra la cui esigibilità è contestabile od in-
rta.

Ve ne leggerò alcune: 46 milioni e seicento mila lire di
edito verso la Società delle ferrovie Romane; 24 milioni
rotti di credito verso il Fondo per il culto. Quest'ultimo
edito alla fine del 1876 erasi aumentato fino a 30 milioni.

Eccovi due grosse somme che insieme, alla fine del 1876, ammontavano a 76 milioni certamente non disponibili. I 30 milioni che aveva di debito verso le finanze il Fondo pel culto poterono ai primi di quest'anno corrente essere diminuiti. La legge autorizza l'amministrazione del Fondo pel culto a contrarre debiti, e la finanza potè essere in parte rimborsata.

Ma vi hanno altri crediti mal sicuri. Tali quelli che figurano come deficienze dei tesorieri 3,670,000 lire; poi il credito verso la *Trinacria* 5 milioni, che alla fine del 1876 erasi ridotto a 4,443,000.

Spiegherò quel che valgano, nella situazione finanziaria, queste ed altre simili cifre, coll'esempio di questi 5 milioni che il Governo ha di credito verso la Società della *Trinacria.*

In forza di una recente convenzione si è stabilito che questa somma di 5 milioni, o a dir meglio, la somma residua, si pagherà in dieci anni coll' interesse del 3 per cento pendente mora. La somma capitale scompare dalle attività capitali, il disavanzo cresce d' una somma corrispondente, e invece avremo un pagamento rateato in dieci anni, cioè un'annualità corrispondente al decimo del capitale che cogli interessi del 3 per cento figurerà nell'attivo dei dieci anni prossimi.

Così fra i residui attivi troverete indicata nella situazione del Tesoro la somma di 10 milioni, che sono iscritti in bilancio per assegnazioni corrispondenti agli introiti del fondo comune delle provincie meridionali. Anche questa somma cesserà d'essere iscritta fra le attività capitali e dovrà ripartirsi in tante annualità sopra diversi esercizi.

Il credito capitale dunque si convertirà in un'annualità infruttifera, o con un modico interesse.

Questi sono i crediti che hanno un valore nominale, e ai quali bisognerebbe applicare un coefficiente di riduzione per determinarne il valore reale.

Io mi sono dimandato cosa valgono tutti i nostri crediti di tesoreria. Sarei contento che qualcheduno mi trovasse il coefficiente preciso di riduzione; ad ogni modo non si devono accettare come valori reali tutti questi valori nominali.

D'altra parte bisogna anche tener conto di un altro coefficiente. Fra i debiti che io ho annoverato ho compreso tutto l' ammontare dei biglietti a corso forzoso, cioè 940,000,000. Ora nel bilancio della spesa è stanziata una somma di 4,700,000 lire per pagare gli interessi di questa somma in ragione di 50 centesimi per cento al consorzio delle Banche. Poi il corso forzoso ci fa pagare un'altra somma, che è pure stanziata in bilancio, per l'aggio dell'oro, circa 10 milioni registrati nel bilancio della spesa.

Fra i debiti abbiamo i Buoni del tesoro, e pel servizio degli interessi dovuti è stanziata la somma di 8,700,000 lire: un po' meno, credo, della media effettivamente pagata negli ultimi anni.

Abbiamo dunque una somma stanziata nel bilancio passivo di 23,400,000 lire, le quali, capitalizzate al corso attuale della rendita, rappresentano un capitale di 375,000,000 all'incirca.

Infatti, se noi volessimo, in luogo di questa annualità di 23 milioni e mezzo stanziare la stessa somma in aumento agli interessi del debito pubblico, il che non varierebbe i risultati finali del bilancio, si verrebbe, col ricavo della rendita alienata, ad estinguere fino a 375 milioni l'ammontare dei nostri debiti che dianzi ho menzionato.

Bisogna dunque, nel determinare la situazione finanziaria, tener sempre presenti questi due coefficienti. L'uno di essi consiste nella differenza fra il valore nominale dei nostri crediti, quali figurano nel bilancio o nel conto del Tesoro e il minor valore reale: l'altro nelle cifre che ho indicato e che stanno nel bilancio annuale della spesa, le quali rappresentano già nel passivo del bilancio una parte del debito capitale che vi ho presentato.

Quali furono le previsioni pel bilancio del 1876?

Il mio onorevole predecessore presagiva pel 1876 un disavanzo di 9,130,000 lire e rotti. Aggiungeva alcune spese fuori bilancio per circa 4 milioni: accennava, non metteva in conto, una spesa di 3 milioni come conseguenza della Convenzione di Basilea. Contava di ricavare i 25 milioni di spesa stanziata per le costruzioni ferroviarie mediante alienazione di due milioni di rendita: prevedeva possibile una maggiore spesa per maggiori somme occorrenti per le ferrovie Calabro-Sicule, ma non ne teneva conto.

Fatto il conto con queste aggiunte al disavanzo di nove milioni circa, e così portato a 15 milioni, e fatta la diminuzione di 25 milioni di spese per le ferrovie, l'onorevole mio antecessore otteneva un avanzo di 10 milioni. E faceva anche notare come il movimento dei capitali, cioè l'aumento o la diminuzione del patrimonio, presentava un avanzo di dieci milioni: il che aveva già dato occasione ad un nostro onorevole collega, l'onorevole Maurogònato, di affermare che, appunto perchè era migliorato il patrimonio nella somma di 10 milioni, e questo miglioramento avveniva quando il disavanzo sul bilancio di competenza non era che di 9 milioni, il pareggio oramai era un fatto compiuto.

Le mie previsioni furono alquanto diverse da quelle del mio onorevole antecessore.

Il disavanzo sul bilancio di competenza io lo ridussi da 9,130,000 lire a 5,300,000. Non ho pensato di valermi del mezzo indicato dall'onorevole Minghetti per provvedere alle costruzioni ferroviarie, cioè per ricavare, con alienazione di rendita, la somma di 25 milioni; io ho lasciato integralmente quella somma a carico del bilancio della spesa. Ed invece fui obbligato a provvedere con alienazione di rendita ad una spesa già prevista anche nell'esposizione finanziaria dell'onorevole Minghetti, per la continuazione dei lavori delle ferrovie Calabro-Sicule; ed ebbi a sopportare tutte le conseguenze finanziarie della Convenzione di Basilea.

Quali furono queste conseguenze? E quali furono gli altri ımbiamenti che si dovettero di necessità introdurre nel bi-ncio di definitiva previsione, quale era stato presentato ıl mio egregio antecessore?

Conseguenza della Convenzione di Basilea, fu la maggiore ›esa iscritta nel bilancio del 1876 di 126 milioni; altre ›nseguenze inevitabili di impegni preesistenti, in parte già ›evisti dal mio antecessore, furono le maggiori spese in-ritte nel bilancio dei lavori pnbblici per 19,148,000 lire, cui debbonsi aggiungere lire 500,000 pel servizio della ›ndita alienata per la continuazione dei lavori delle fer-›vie Calabro-Sicule. Tenuto conto di altre spese fatte in ecuzione delle leggi vigenti, le maggiori spese aggiunte. bilancio del 1876 si elevarono alla somma d'oltre 146 ilioni.

Abbiamo avuto però anche delle nuove entrate.

Naturalmente fattasi l'emissione della rendita o datasi ı pagamento, come è convenuto, nella Convenzione del ri-:atto delle ferrovie dell'Alta Italia, se ne portò in entrata ricavo. Poi si è calcolata fra le attività dell'entrata, ıantunque passi nei residui del bilancio *attivo*, la somma 12 milioni che la Società dell'Alta Italia ha convenuto . pagare allo Stato in forza dell'atto addizionale di Pa-gi. In tutto le maggiori entrate ammontano a 123 milioni.

Tenuto conto di queste maggiori spese e di queste nuove ıtrate, il bilancio di definitiva previsione, quale era stato ·esentato dall'onorevole Minghetti, dovette necessariamente ·esentare una deficienza di 27,400,000 lire. E siccome il savanzo di tesoreria al primo gennaio 1876, compresi i 2 milioni di residui attivi classificati come inesigibili, am-ontava a 232 milioni e mezzo, secondo le previsioni del-›norevole Minghetti, sarebbe a fine d'anno ammontato a 15 milioni, e in seguito a questo aumento di spese che ho dicato alla Camera, fu, e doveva presagirsi, che, alla fine ›ll'esercizio, si sarebbe trovato un disavanzo di 260 milioni.

Invece, o signori, l'esercizio del 1876 si chiude con un disavanzo, calcolando, ben inteso, i residui, nel modo che ho detto, che si limita a 235 milioni. Il miglioramento ottenuto a fronte della previsione nell'esercizio del bilancio 1876, fu dunque di 24 milioni; i quali, quanto a 21,258,000 lire, derivano dalle economie fatte sulle competenze per 15 milioni, sui residui per 6 milioni.

E quanto agli altri tre milioni, questi dipendono da annullamenti di crediti, o residui attivi inesigibili. Ma il miglioramento ottenuto alla fine dell'esercizio è, come ho detto, di 24,258,000 lire.

E così, rifacendo l'inventario alla fine del 1876, troviamo nell'attivo:

Residui attivi ossia crediti iscritti in bilancio 237 milioni;

Crediti di tesoreria 140 milioni.

Noto che a questi crediti è da applicarsi il coefficiente d'incertezza o di inesigibilità come ho indicato al principio del mio discorso.

Fondo di cassa 140 milioni; totale 512 milioni.

Veniamo al passivo:

Debiti di tesoreria 440 milioni.

Residui passivi o debiti inscritti in bilancio 268 milioni.

Crediti inesigibili da 42 ridotti a 39 milioni, essendosene annullati per 3 milioni.

Abbiamo quindi il disavanzo, come ho annunziato più sopra, ridotto alla somma di 235 milioni.

Aggiungendo a queste cifre l'ammontare dei biglietti a corso inconvertibile avremo il confronto fra il disavanzo attuale e quello che ho precedentemente annunziato esistente al principio del 1876.

Presumendo, per semplificazione, da quest'aggiunta, voi vedete che al 31 dicembre 1875 il disavanzo è stato di 232 milioni; fu preveduto per fine del 1876 dall'egregio mio antecessore nella somma di 245 milioni; era presunto, da chi ha l'onore di parlarvi, in 260 milioni; si trova invece

ridotto a 235 milioni. Cosicchè la situazione finanziaria, malgrado queste maggiori spese che gravarono il bilancio del 1876, non presenta altra variazione dalla fine del 1875 alla fine del 1876, che la lieve differenza di 3,228,000 lire, come potete riscontrarlo nella situazione del Tesoro.

Questa situazione, evidentemente buona, se tiensi conto delle spese maggiori sopravvenute è anche migliorata dai mutamenti avvenuti nello stato del patrimonio in confronto a quello che erasi previsto.

Inoltre nel bilancio del 1876 figura bensì l'annualità che si convenne di pagare alla Società dell'Alta Italia in forza della Convenzione di Basilea per oltre 15 milioni e mezzo, ma non figura l'annualità di lire 15,750,000 che la Società dell'Alta Italia deve pagare allo Stato in forza dell'atto addizionale di Roma. Nel bilancio del 1877 stanno invece stanziate entrambe le annualità, nella somma di 33 milioni, che lo Stato deve pagare alla Società dell'Alta Italia, come vi sta la somma che l'erario deve riscuotere come canone dell'esercizio, ma non fu stanziata la somma corrispondente al semestre di canone dovuto allo Stato pel 1876. Se avessimo riscosso questo semestre di canone dovutoci e lo si fosse messo in conto, come ne avevamo il diritto, avendo pagata una somma corrispondente nell'esercizio 1876, la situazione si sarebbe di altrettanto migliorata. Tanto più che voi vedrete nella situazione del Tesoro, fra i debiti di tesoreria, figurare una somma di 11 milioni, che è l'ammontare di una parte di detto canone stataci scontata prima della scadenza, ed imputata nel pagamento che abbiamo dovuto fare alla Società dell'Alta Italia.

Tutto calcolato adunque, l'annata 1876 si chiuse con risultati soddisfacenti. Abbiamo veduto, è vero, per alcune delle principali imposte diminuito il prodotto, ma il complesso del bilancio, fatto conto del maggior reddito d'alcune imposte, del minor reddito d'altre, d'alcune spese che aumentarono, d'altre che diminuirono, la differenza in meno

è solo di 8,981,000 lire, e questa differenza non ha influito sul risultato che ho avuto l'onore di esporvi.

Tra queste diminuzioni nel prodotto delle imposte, io mi permetterò di indicarne alcune, essendo necessario che la Camera ne conosca la causa. Credo dover dire qualche parola su questo argomento, anche per dissipare certe apprensioni sulle entrate e certe affermazioni della stampa intorno ai minori prodotti di alcune principali imposte. Vi è chi non ha mancato di far credere che fossero in diminuzione straordinaria ed allarmante.

Ci sono alcune imposte, signori, che hanno aumentato sensibilmente. La tassa sui fabbricati presenta pel 1876 un aumento di 883,000 lire, il quale si deve ad un'applicazione alquanto più diligente della legge.

La tassa di ricchezza mobile presenta un aumento di 4,655,000 lire nella parte riscossa per ruoli.

Il macino diede un maggior prodotto di lire 3,995,000.

E poichè parlo del macino, parlerò anche della voce che corre che quest'imposta sia in diminuzione.

Ho fatto verificare esattamente i conti delle cinque quindicine passate dal 1° gennaio in poi, e questi conti che stanno innanzi a me e furono fatti colla maggiore diligenza, dànno ragione d'una diminuzione che è soltanto apparente.

La diminuzione si verifica in un solo compartimento, e dipende da sovracarichi eseguiti nel 1876, da rimborsi fatti nel 1877 e da minor consumo pel mese di febbraio. A conti fatti, anche per questo compartimento, in vece di una perdita si verifica un aumento. Il quale è per verità assai lieve, ma ciò dipende dalle condizioni politiche generali, che influirono nel movimento economico di alcune delle nostre provincie.

Vi è una perdita considerevole, in confronto alle riscossioni degli anni precedenti, negli introiti delle dogane. Questa diminuzione si verifica, com'è naturale, nei dazi d'importazione, e principalmente sopra alcune categorie. Per lo zucchero raffinato si ebbe un'importazione minore

di 57,000 quintali, e quindi una perdita di 1,678,000 lire. Per gli olii minerali rettificati in barili, un' importazione minore di 38,000 quintali, con una diminuzione nell' introito di 958,000 lire in confronto all'anno precedente. Vi sono altre diminuzioni, ma assai meno rilevanti di quelle che ho indicato.

Ora, il rincaro degli zuccheri è un fatto noto e generale, che ha avuto la sua influenza in tutta l'Europa. Pel maggior prezzo è diminuito alquanto il consumo e il prodotto delle dogane è scemato in proporzione. Ma già dalle ultime notizie questo stato di cose pare tenda a migliorare.

Vi è un altro cespite d'entrata, la tassa sugli affari, che, in confronto del 1875, ha presentato un minor reddito di circa cinque milioni, e dà in confronto della somma stanziata in bilancio, una diminuzione di quasi due milioni di lire. Ora, anche questa diminuzione ho ragione di credere che non si ripeterà nell'anno corrente. La tassa sulle successioni, che nell'esercizio del 1876 aveva reso un minore prodotto di 2,906,000 lire, quest' anno sono persuaso che renderà non meno della somma stanziata in bilancio. La ragione della diminuzione...

Una voce a sinistra. Spera nel colèra! (*Ilarità e movimenti diversi*)

Presidente. Abbiano la bontà di far silenzio.

Depretis, *ministro delle finanze.* Non ho capito l'interruzione.

Presidente. Non dia ascolto alle interruzioni. Continui, onorevole ministro.

Mancini, *ministro di grazia e giustizia.* (*A bassa voce*) Hanno detto: spera nel colèra.

Depretis, *ministro delle finanze.* No, non spero nel colèra, onorevoli signori, faccio assegnamento sopra fatti che si sono già verificati.

Quest' anno si è liquidata la tassa di successione sopra una grossa eredità, per la quale vennero pagate, or sono pochi giorni, quasi 900,000 lire.

La diminuzione dell'anno passato si ebbe invece in alcune delle nostre principali città, specialmente a Milano, perchè nell'anno 1875 in quella città fu liquidata la tassa di successione per una somma più importante del solito, essendosi appunto liquidata sopra di quelle grosse successioni, ma rare, che aggiustano un po' le finanze. (*Ilarità*)

Anche la tassa di registro diede veramente una diminuzione in confronto alle riscossioni dell'anno precedente di 634,000 lire. Ma qui pure ho migliori speranze. Il primo bimestre dell'anno corrente ha già presentato un aumento di circa un milione, in confronto dell'anno precedente; dimodochè io credo che le tasse sugli affari, massime dopo la riorganizzazione del loro assetto amministrativo, non presenteranno più quelle diminuzioni, che per un momento hanno messo in apprensione coloro che si occupano del buon andamento delle nostre finanze.

Vi ha però fra queste tasse quella del bollo, la quale continua ad essere in diminuzione; il Governo farà studiare e studierà questo grave argomento. Forse questa diminuzione dipende anche da difetti della nostra legislazione; forse devesi attribuire al non avere l'amministrazione usata tutta la severità necessaria nel fare eseguire la legge.

Ad ogni modo nel loro complesso io sono persuaso che le tasse sugli affari non turberanno il nostro assetto finanziario con le loro diminuzioni.

Fra le diminuzioni ve n'è una che è del tutto apparente, ed è quella del lotto. I prodotti del lotto figurano con una diminuzione di 5 milioni e 40,000 lire: ma le vincite salgono ad una somma maggiore e quindi resta un beneficio a favore dello Stato. Anche in quest'anno, in questi primi mesi dell'anno, si presenta una diminuzione nella somma riscossa. Ma anche questa diminuzione non è del tutto effettiva, perchè abbiamo una estrazione di meno, e la perdita si limita ad un solo compartimento, sul quale il Governo porrà tutta la sua attenzione.

Io confido che il lotto seguiterà a dare gli stessi prodotti netti allo Stato. Questi prodotti sono in continuo aumento. Nel 1874 ammontarono a 28 milioni al netto di ricchezza mobile; nel 1875, a lire 29,500,000; nel 1876, a 30,689,000 lire. Su di che, quando venga in discussione il bilancio, io darò, occorrendo, maggiori spiegazioni alla Camera.

Nell'anno passato, o signori, il servizio del Tesoro procedette regolarmente.

Sugli aggi dell'oro si fece una economia di circa 2 milioni. I Buoni del tesoro si mantennero in circolazione in una misura vicinissima alla media del triennio precedente; ed il servizio di cassa potè farsi per tutto l'anno senza la minima difficoltà, senza bisogno di ricorrere al mezzo, che era stato autorizzato dalla legge del bilancio, cioè senza prelevare in tutto o in parte, i 30 milioni di carta inconvertibile. E come potete vedere dalla situazione del Tesoro il fondo di cassa alla fine dell'esercizio è rimasto alquanto superiore a quello che esisteva al principio dell'anno.

E perchè, o signori, anche per la parte che riguarda le diverse categorie delle somme stanziate nel bilancio, non vi resti apprensione di sorta, io unirò a questa esposizione la consueta distinzione che si univa al bilancio di prima previsione, cioè la distinzione delle spese e delle entrate effettive, della trasformazione di capitali e delle partite di giro. La parte che riguarda la trasformazione di capitali presenta un vantaggio a favore del patrimonio di 11,327,000 lire. Io mi permetterò di far stampare questo allegato unitamente all'esposizione che ho l'onore di fare, e ad alcuni prospetti comparativi che riguardano le situazioni del Tesoro degli anni precedenti.

Ora vengo al bilancio di definitiva previsione. Per l'anno in corso il bilancio, o signori, pare a me che si presenti sotto migliori auspici del bilancio dell'anno precedente.

Il bilancio di competenza dell'anno precedente, secondo il progetto dell'onorevole mio antecessore, si chiudeva con

un disavanzo di 9,130,000 lire; rettificato da me, il bilancio di competenza del 1876, presentava ancora un disavanzo di 5,395,000 lire.

Il bilancio di definitiva previsione che ho avuto l'onore di deporre al banco della Presidenza si chiude invece con un disavanzo di 11,995,000 lire, e, in cifra rotonda, dirò di 12 milioni. (*Bravo! — Movimenti*)

Pertanto, considerato nella parte più importante, cioè nella parte della competenza, il bilancio di definitiva previsione del 1877 migliora la posizione finanziaria, in confronto alle previsioni dell'onorevole Minghetti, di 21 milioni, ed in confronto di quella da me rettificata lo scorso anno, un miglioramento di oltre a 18 milioni.

Notate inoltre, o signori, che l'avanzo si riferisce interamente alla parte ordinaria del bilancio, perchè le 11,995,000 lire si dividono in questo modo: le entrate ordinarie, superano le spese ordinarie di 12,498,000 lire; le spese straordinarie, in confronto all'entrate straordinarie, presentano un disavanzo di 573,000 lire; di guisa che il disavanzo è tutto intero sulla parte ordinaria del bilancio di competenza.

Anche nella parte che riguarda il movimento dei capitali, come vedrete dai documenti che saranno distribuiti, il miglioramento è considerevole. Le entrate effettive presentano sulle spese effettive un aumento di 32,574,000 lire. Il miglioramento del patrimonio è rappresentato da 13,649,000 lire. Cosicchè possiamo affermare che col bilancio di definitiva previsione del 1877 abbiamo un avanzo sul bilancio di competenza di 11,925,000 lire; ed un accrescimento di patrimonio di 13,649,000. E secondo le consuete valutazioni, alle quali però, non si deve dare un valore assoluto, ma che sogliono farsi alla Camera nell'occasione dell'esposizione finanziaria, il complessivo miglioramento che presenta il bilancio del 1877 sarebbe di circa 25 milioni. E la situazione finanziaria, quale l'ho esposta, non sarà alterata, se la Camera vorrà assecondare le proposte

del Ministero, nemmeno alla fine dell'esercizio corrente, cioè al 1° gennaio 1878.

Con l'aiuto del bilancio che vi sarà distribuito, voi potete calcolare quale sarà la situazione finanziaria alla fine dell'anno in corso. Voi avete nell'attivo: Residui attivi, ossia crediti inscritti in bilancio, 257,635,372.80, entrate del bilancio di competenza 1,397,047,138.92, crediti di tesoreria 140,503,576. 08, fondo cassa 134,572,898. 74; totale 1,909,758,986.54. Nel passivo trovate: Residui passivi o debiti iscritti in bilancio per 268,801,545.08, indi le spese inscritte in bilancio per la competenza del 1877 1,385,122,133.51, poi i debiti di tesoreria per lire 440,689,577.28, in tutto 2,094,613,255.87; resta un disavanzo di 184,854,269. 33. E dato che vogliate consentire alle spese fuori bilancio, già da me proposte coi disegni di legge presentati, spese che sono *sub judice*, perchè non hanno ancora ottenuto l'approvazione del Parlamento, dato che si venga ad esaurire intieramente questo avanzo che troviamo sul bilancio di competenza di circa 12 milioni e in cifra esatta di lire 11,925,005.41, alla fine dell'esercizio 1877 troverete questo risultato: il disavanzo sarà elevato a 196,779,278.58 e con l'aggiunta dei crediti inesigibili nella somma di 39 milioni, avrete il disavanzo di 235,779,274.58, cioè la stessa precisa deficienza finanziaria che voi trovate alla fine dell'anno passato. Cosicchè il risultato di questa mia analisi è il seguente: Il Parlamento ha dinanzi a sè un bilancio di definitiva previsione che dà un avanzo, nella parte di competenza dell'anno in corso, di circa 12 milioni. Ha dinanzi a sè diversi disegni di legge che riguardano spese che abbiamo chiamate in passato, e seguiteremo a chiamarle, spese fuori bilancio; dato anche che con le spese fuori bilancio si esauriscano i 12 milioni che è l'avanzo del bilancio di competenza, la situazione finanziaria alla fine dell'anno 1877 non muterà nemmeno di un centesimo in confronto di quella che abbiamo trovata alla fine del 1876.

Se mi permettono, chiederei pochi minuti di riposo.

Presidente. Si riposi.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti – L'oratore si riposa*).

Depretis, *ministro delle finanze.* Esponendovi il risultato che io presagisco dall'esercizio del bilancio del 1877 vi ho indicato nel bilancio di competenza un avanzo di circa 12 milioni; ed ho dichiarato che dentro questa cifra debbono comprendersi le spese fuori bilancio.

È necessario che io dichiari nettamente alla Camera che io non crederei atto di buona amministrazione se, con le spese fuori bilancio, si sorpassasse in una misura considerevole la somma da me indicata. Basterebbe un simile fatto, basterebbe mettere il piede sopra questo pericoloso pendìo, perchè, ad anno finito, la situazione delle nostre finanze fosse deteriorata in confronto all'anno precedente. Questa dev'essere una massima la cui applicazione io debbo affidare alla saviezza della Camera: per mia parte, vi rimarrò inesorabilmente fedele.

Il servizio di cassa per l'anno in corso, di cui debbo anche farvi cenno, si compendia nelle seguenti cifre:

Le entrate che si presagiscono incassabili nell'anno sono calcolate nel bilancio di definitiva previsione nella somma di 1,493 milioni; le spese, alle quali occorre autorizzare l'amministrazione, rilevano alla somma di 1,594 milioni.

Adottata la norma consueta, la cui applicazione ha fatto buona prova in tutti gli esercizi precedenti, cioè che nelle somme da incassare si verifica una deficienza che di raro supera il 2 per cento, e che nelle somme a pagare si verifica d'ordinario un ritardo che corrisponde all'8 per cento; adottata, dico, questa massima, che venne applicata precedentemente dai miei antecessori, ottengo i seguenti risultati: entrate, 1,493 milioni; con la deduzione del 2 per cento restano 1,463 milioni; spese, 1,594 milioni; deduzione dell'otto per cento 128 milioni; rimane la spesa 1,466 milioni.

La differenza è di tre milioni, il che vuol dire che avendo al principio dell'esercizio un fondo di cassa di 134 milioni, rimarremo alla fine dell'anno con un fondo di cassa di 131 milioni, sufficiente ad assicurare il servizio di cassa. E quando anche occorresse qualche aumento non previsto nella spesa, siccome i Buoni del tesoro sono calcolati nella cifra di soli 170 milioni, compresi i 46 milioni assegnati alla Società delle ferrovie Romane; siccome diversi fra i crediti di tesoreria diventeranno esigibili, e voi troverete, per esempio, al principio di quest'anno un credito di tesoreria verso il Fondo per il culto di 30 milioni, credito che certo non si può consentire in siffatta misura: e d'altra parte troverete un debito di 11 milioni e rotti, anticipazione fatta dalla casa Rothschild sul pagamento delle annualità che la Società dell'Alta Italia doveva allo Stato, il quale debito trovasi naturalmente compensato, fino a concorrenza, col canone del semestre scaduto e siccome abbiamo ancora un largo margine nelle anticipazioni domandabili alle Banche, perciò, o signori, possiamo essere tranquilli che il servizio di cassa può regolarmente compiersi, anche affrontando alcune spese non prevedibili di qualche considerazione, senza punto avere bisogno di ricorrere, nè in tutto, nè in parte alla emissione di nuova carta inconvertibile. Ed è perciò che questa entrata straordinaria e pericolosa come fu esclusa dal bilancio precedente, così viene eliminata dal bilancio dell'anno in corso.

Le spese fuori bilancio, di cui ho fatto parola, ammontano a quest'ora, calcolandole sui disegni di legge già presentati alla Camera, alla somma di 8,342,000 lire e queste spese si ripartono come segue:

Non indicherò uno per uno i disegni di legge; gli onorevoli miei colleghi li conoscono; dirò solo i diversi Ministeri cui le spese riguardano:

Ministero dell'istruzione pubblica 203,000 lire;

Ministero dell'interno, 174,000 lire;

Ministero dei lavori pubblici, 2,855,173 lire, in seguito alle Convenzioni per le linee postali marittime;

Ministero della guerra, 5 milioni per la legge votata alcuni giorni sono;

Ministero della marina (tettoia a difesa del carbone), 110 mila lire.

Ma, o signori, bisogna a queste spese aggiungerne altre, dalle quali il Governo non può assolutamente prescindere.

Bisogna aggiungere anzitutto la spesa che conseguirà dall'applicazione della legge sulla istruzione obbligatoria. In secondo luogo il Ministero dovrà presentarvi un disegno di legge per soddisfare ad un debito sacro che il paese ha verso l'Augusta Famiglia regnante. (*Movimento*) E dovrà anche presentarvi qualche disegno di legge per sopperire a nuove spese ferroviarie, che non possono inscriversi fin da ora, in somme fisse, nel bilancio dello Stato.

Cosicchè, o signori, anche tenuto conto del corso forzoso, del grosso disavanzo di tesoreria, del disavanzo risultante dai crediti inesigibili, io non esito ad affermare che se teniamo conto di tutti i coefficienti da me indicati, e specialmente di quella somma, che sta inscritta nel bilancio passivo, di 23 milioni e mezzo, e che rappresenta un'attività di 375 milioni, noi dobbiamo conchiudere che la situazione delle nostre finanze è buona, e che dipenderà interamente dalla nostra prudenza il farla sempre migliore.

Ora io debbo intrattenervi, o signori, di alcuni argomenti tanto strettamente connessi al bilancio, che non è possibile tacerne e sottrarli alla discussione del Parlamento in occasione della esposizione finanziaria.

Noi dobbiamo provvedere all'esecuzione completa della Convenzione di Basilea; al compimento delle ferrovie Calabro-Sicule; è d'uopo che si eseguisca l'articolo 4 della legge, con cui la Convenzione di Basilea fu approvata; infine, bisogna pensare alle nuove costruzioni ferroviarie, per le quali il Ministero ha preso impegni morali, egualmente validi, o

signori, degli impegni legali, una volta impegnata con le popolazioni la parola e la lealtà del Governo.

Veniamo alle conseguenze della Convenzione di Basilea, o, dirò meglio, alla liquidazione dei conti fra la Società dell'Alta Italia e lo Stato.

La liquidazione da gran tempo cominciata fu condotta a buon punto, ma non è ancora compiuta; ed io non credo di presentare alla Camera una previsione, la quale potrebbe, in troppo larghe proporzioni, essermi contraddetta dai fatti.

Tuttavia posso dire che, in forza della Convenzione di Basilea, noi abbiamo già pagato o provvisto col bilancio al pagamento di 90 milioni. La rendita occorrente fu iscritta per un semestre nell'anno passato, e per l'annata intiera nel bilancio dell'anno corrente. Abbiamo assunto di pagare, per obbligo derivatoci dalla Convenzione, alla Cassa di risparmio di Milano, la somma di 20 milioni; una parte di questa somma, cioè 4 milioni, fu pagata nel 1876, un'altra parte, cioè 32,000 lire, è stanziata nel bilancio 1877. La restante somma dovuta, in parte non dovrà essere pagata che al finire dell'esercizio provvisorio assunto dalla Società, ed è per quanto riguarda gli approvigionamenti. Del resto è prestabilito che il pagamento si faccia in rendita dello Stato ad un corso determinato, quindi sul bilancio non può cadere che l'interesse della rendita che dovrà essere consegnata a prezzo definito, salvo, se ben ricordo, la parte degli approvigionamenti che ho ricordato. Così mi pare di poter conchiudere, che qualunque sieno per essere queste liquidazioni, non potranno portare un grave sconcerto dell'assetto del nostro bilancio.

Abbiamo poi le costruzioni ferroviarie che s'eseguiscono dalla Società dell'Alta Italia per conto dello Stato, le quali, come sapete, sono: la linea di Como-Chiasso, quella di Treviglio-Coccaglio, la linea importantissima della Pontebba, alcune altre minori, ed i rifacimenti e lavori straordinari.

Per tutti questi lavori deve aver luogo una liquidazione di cui il Governo non ha potuto occuparsi finora, perchè le Società ferroviarie, e quella dell'Alta Italia fra esse, non hanno ancora chiuso il loro bilancio. Tuttavia debbo ricordare che per far fronte alle spese che ho enumerate, abbiamo stanziato nel bilancio del 1876 la somma di 9,690,000 lire, che rimane tutta intiera fra i residui passivi, e nel bilancio del 1877 la somma di 22,800,000 lire, che resta a disposizione del Governo nel bilancio della spesa. Quindi per fare fronte a queste spese abbiamo già stanziato nei bilanci la somma di lire 32,490,000, e così non siamo impreparati.

Quanto alle ferrovie Calabro-Sicule, abbiamo portato nel bilancio di definitiva previsione di quest'anno la somma autorizzata con la legge del bilancio di prima previsione, cioè 20 milioni, che fu aggiunta ai residui. Temo però che questa somma sia insufficiente, ed il mio timore nasce da ciò, che, nell'anno scorso si sono pagati 32 milioni e nel bilancio di quest'anno non ne restano inscritti che 28. Su questo punto io non esito a dichiarare che, a questa spesa, non potrei sopperire con le risorse ordinarie del bilancio.

Trattandosi di spesa produttiva, credo che non abbandoneremo il metodo, da usarsi, s' intende, con molta prudenza, di ricorrere ad alienazioni di rendita. Ripeto, di questa entrata bisogna usare in proporzioni modeste da non portare turbamento nè alle condizioni del credito, nè al bilancio dello Stato. Ma certo nemmeno questa spesa potrà turbare l'assetto del bilancio.

Mi sono fatto debito, o signori, di studiare una difficile questione.

La Camera con la legge votata l'anno scorso ha stabilito che, delle linee ferroviarie riscattate, debba essere concesso l'esercizio all'industria privata. Come si procederà nell'assetto delle reti delle nostre ferrovie? Come sarà riordinato il servizio ferroviario dei trasporti? Quali saranno le conseguenze finanziarie di questo fatto una volta compiuto?

Su questo punto delle conseguenze finanziarie dei riscatti, e dell'appalto dell'esercizio delle ferrovie, ho più specialmente fermata la mia attenzione.

Finora, per una sciagura che ha afflitto l'Italia, non è stato possibile condurre a conclusione un contratto di concessione dell'esercizio delle nostre ferrovie. Il Governo spera tuttavia di poter stipulare questi contratti e presentarli in questa Sessione alla Camera, prima che essa si aggiorni.

Quanto alle conseguenze finanziarie di questo gran fatto economico, del riordinamento della nostra industria dei trasporti sulle ferrovie, non oserei avventurare un giudizio positivo e pronunziare delle cifre.

Però se teniamo conto dell'importante somma iscritta nel bilancio della spesa per le garanzie alle Società ferroviarie, somma che verrebbe cancellata, e dall'altra parte dei nuovi oneri permanenti, che verranno a cadere sul bilancio dello Stato, io confido, o signori, che nemmeno il compimento di questo fatto varrà a turbare l'equilibrio dei nostri bilanci, come l'abbiamo ottenuto nell'esercizio corrente, o almeno, non porterà un aggravio tale, che possa avere una influenza sulle condizioni delle nostre finanze.

Vengo alle nuove costruzioni ferroviarie, e do il primo posto alle ferrovie della Sardegna. (*Sensazione*)

Prima però di parlare delle ferrovie della Sardegna, debbo dire che, parlando degli oneri possibili (*possibili* è una parola che si può pronunziare senza esitazione), io debbo farvi un'osservazione che aveva dimenticata.

Il mio onorevole antecessore aveva presentato alla Camera, nella tornata del 16 marzo 1876, un disegno di legge, il quale aveva per iscopo di ripartire i proventi delle cedole arretrate delle obbligazioni Romane convertite. Si stanziavano questi proventi in un capitolo del bilancio dell'entrata, e se ne divideva il complessivo ammontare sopra diversi esercizi. Nel nuovo capitolo si stanziava questa entrata straordinaria allo scopo di far fronte al pagamento delle

obbligazioni ecclesiastiche di prima emissione, di prossima scadenza.

A quell'epoca la somma era minore; attualmente il riscatto di queste obbligazioni, che si è fatto in forza della legge 2 luglio e 23 giugno 1875, prorogate poi con altra legge del 3 giugno 1876, il provento utile che potrebbe iscriversi nel bilancio dell'entrata, senza che vi corrisponda alcuna somma nel bilancio della spesa, rileva alla somma di lire 21,564,170.

Io non credo conveniente d'iscrivere questa somma nel nostro bilancio dell'entrata, e, appunto per l'incertezza inevitabile in affare di tanta mole e di così grande importanza, come sarà il riordinamento di tutta la rete ferroviaria italiana e la concessione dell'esercizio ad alcune Società industriali, appunto in vista della possibilità di aggravii che non posso oggi con precisione misurare, io mi permetterò di non iscrivere nel bilancio nemmeno questa somma, e di considerarla come un fondo di riserva. Volesse Dio che fosse sufficiente!

Vengo adesso alle ferrovie della Sardegna.

Il Governo ha aperte delle trattative con l'attuale Società concessionaria e desidera venire ad un accordo, che permetta alla Società concessionaria di continuare l'esercizio e la costruzione delle linee del secondo periodo. Un accordo fra la Società ed il Governo non è stato finora possibile; ma non sono perdute le speranze. È già fissato un convegno, e spero che la Società troverà ragionevoli le proposte del Governo, le quali si fondano sul voto e sui lavori dei propri uffici tecnici. Speriamo dunque di venire ad una combinazione con la Società; ma io dichiaro apertamente che se non sarà possibile di accordarsi con l'attuale Società concessionaria sia sulla costruzione delle nuove linee che sulle varie questioni vertenti, per queste ci rimetteremo ai tribunali; e per soddisfare l'impegno preso, il Governo presenterà una legge per essere autorizzato ad eseguire, occorrendo, le linee del secondo periodo per conto dello Stato.

Quanto alla costruzione delle altre ferrovie, il Governo ıa intenzione di presentare un disegno di legge nella cor-ente Sessione.

Iscrivere tutte le somme per le nuove costruzioni ferro-iarie che sono in progetto, e sono vivamente desiderate, e he anzi, in gran parte sono una necessità economica, iscri-ere, dico, tutte le somme occorrenti nel bilancio, senza rovare un mezzo diverso per provvedere alla spesa, sia on garanzia di prodotto o di reddito alle Società costrut-rici, nel qual caso l'aggravio figurerebbe in forma di an-ıualità nel bilancio della spesa al capitolo delle garanzie, ia con un'alienazione di rendita, nel quale caso figurerebbe on un maggiore interesse in aumento delle somme iscritto el servizio del nostro consolidato, inscrivere, dico, le somme ntegralmente nel bilancio, come provvedimento normale, enza procurarsi un'entrata, o trovare un mezzo di far ronte a questa spesa, signori, non è possibile.

Peraltro bisogna stabilire un limite alla spesa che deve arsi; e questo limite io non esito a indicarlo.

Nel bilancio dello Stato, secondo i calcoli che ho fatto, i può stanziare annualmente una somma di 50 o 60 mi-ioni per costruzioni ferroviarie. In questa misura, io credo, he la finanza possa sopportarne il peso; andando più oltre, i eccederebbe, e la finanza ne rimarrebbe scompigliata.

Se tenete conto di queste previsioni che parranno esage-ate ad alcuni, meno che sufficienti ad altri, e se volete con-iderare che i corpi morali interessati alla costruzione delle uove ferrovie devono assumersi una parte della spesa, e ıa parte importante, voi vedrete che coi fondi stanziati in ilancio, accresciuti di quelli che debbono rimanere a ca-ico dei corpi morali, la nostra rete ferroviaria potrà esten-lersi e completarsi rapidamente. Ed a proposito dei corpi norali, una prova di quanto valga il loro concorso ci fu fferta dal comune e dalla provincia di Venezia.

La provincia e il comune di Venezia non hanno esitato a sottoporsi a sacrifizi abbastanza gravi, e, or son pochi giorni,

votarono una spesa di circa 6 milioni per concorrere nella costruzione delle linee desiderate.

E mi pare che questo sistema del duplice concorso nella spesa sia anche giusto: si assegni un fondo nel bilancio dello Stato, perchè le nuove ferrovie accrescano la ricchezza e la produzione nazionale; ma concorrano nelle spese altresì i corpi morali che sono essi pure, in modo speciale, interessati alla costruzione delle nuove ferrovie.

Vi è qualche grande linea a compiersi, la cui importanza eccezionale vuole che la spesa sia a carico dello Stato, e sta bene: ma queste linee sono già fissate nelle leggi esistenti, e vedremo se si dovrà aggiungerne alcuna nella legge che avremo l'onore di presentarvi.

La misura della spesa poi, affinchè nessuno si spaventi, è quale, presso a poco, si trova stanziata nel bilancio dell'anno in corso, nel quale stanno iscritti non meno di 57 milioni per spese di ferrovie.

Ma io mi avvedo di essere entrato senza volerlo nella politica finanziaria.

E qui debbo rispondere al quesito che ho sentito tante volte rintronarmi alle orecchie: qual'è la politica finanziaria che intende seguire il Governo? Quali sono le sue idee, i suoi principî, sul sistema tributario? Quali le sue previsioni sull'avvenire finanziario del paese?

Veramente le opinioni del Governo mi pare che dovrebbero essere conosciute. Le ho spiegate il 28 marzo quando dissi quelle parole, forse volgari, ma certamente precise e che hanno un significato sul quale non può cader dubbio: non una lira di meno nelle entrate dello Stato. Quelle parole le ho ripetute nel programma di Stradella, nel quale ho detto tutto quello che aveva da dire. Non esito quindi a dichiarare che le interpretazioni non conformi al significato letterale e grammaticale delle mie parole, non sono state mai, e non sono nel mio pensiero, ed io non le posso accettare.

A mio parere, la condizione delle nostre finanze è buona. Vero pareggio nel senso logico di questa parola, non l'abbiamo; ma il miglioramento del bilancio di competenza, in modo tanto sensibile, è un fatto importante, che quasi equivale al pareggio. Ed io per mia parte, finchè la fiducia vostra mi mantiene a questo posto, credo mio dovere rigoroso di difendere questa buona situazione e non consentire che sia in nessun modo danneggiata. (*Benone!*)

Ad ogni modo, queste idee finanziarie delle quali mi si chiede replicatamente la manifestazione io non dovrei ripeterle; pure ne farò una traduzione.

La traduzione del mio programma finanziario è questa:

Mantenere il pareggio se c'è, raggiungerlo se non c'è, e consolidarlo;

Nessuna permanente diminuzione delle entrate;

Trasformazione del nostro sistema tributario, da eseguirsi senza turbare l'assetto dei bilanci;

Provvedimenti per riuscire all'abolizione del corso forzoso;

Provvedimenti per aiutare lo sviluppo delle forze economiche del paese; (*Bravo!*)

Riordinamento, per quanto è possibile economico, semplice, intelligente delle pubbliche amministrazioni.

Eccovi tradotto il programma finanziario del Governo.

Quindi nessuno di voi, o signori, si meraviglierà se, per essere conseguente a queste idee che ho professato in passato e che professo al presente, io debbo resistere alla foga di chi mi chiede diminuzione di imposte da una parte, od a chi mi domanda, dall'altra, eccessive spese per opere pubbliche, o più costosi servigi pubblici, od aumento di stipendi, o che so io.

Io debbo stare nei limiti del programma che ho indicato; il bilancio non deve essere squilibrato.

Mi si dirà: con che metodo volete procedere per raggiungere questo vostro intento? In fin dei conti, mi sento susurrare all'orecchio, la trasformazione del sistema tributario

è la parte del lavoro legislativo che ha la più grande importanza politica e sociale, quando l'otterrete voi? E in qual modo arriverete voi ad ottenere questa che è la parte più sostanziale del vostro programma?

Ecco la mia risposta.

Io intendo di perequare, e rendere più fruttifere le imposte esistenti per ottenere i mezzi di perequare tutti i nostri tributi nel loro complesso, riformando od escludendo dal nostro sistema tributario, quando sia possibile, quelli che sono meno conformi allo spirito delle nostre libere istituzioni. (*Benissimo!*)

Nel programma di Stradella, o signori, io aveva annunziato quattro leggi di cui una è già all'ordine del giorno, le altre sono presentate, e vi saranno fra pochi giorni distribuite. Se non lo furono, se non fu distribuita quella sulla ricchezza mobile, più delle altre desiderata, ciò avvenne per la copia dei documenti che ho voluto raccogliere e mettere sotto gli occhi della Camera, e per unirvi anche il lavoro della benemerita Commissione che mi ha aiutato nel compilarla. Queste diverse leggi da me indicate nel programma di Stradella corrispondono alle idee che ora vi ho esposto.

La legge sui fabbricati è una legge che non riforma la imposta, non ne tocca le basi, non ne varia in nulla l'aliquota, ma consiste in una revisione della rendita imponibile, in un accertamento più giusto della rendita stessa, e non fa altro che eseguire una deliberazione della Camera.

L'aliquota, lo ripeto, non è toccata. Chi paga sul vero suo reddito, è sicuro che non pagherà di più. Ma per contro quelli che pagano molto meno di quanto devono pagare, e quelli che non pagano punto e si sottraggono intieramente all'imposta, questi dovranno soggiacere alla sorte comune. Tant'è che voi avete veduto, per quello che ho avuto l'onore di dirvi, che nel 1876 si sono scoperti tanti contribuenti che sfuggivano alla imposta da aumentare l'imposta esistente di 883,000 lire, che non è una piccola somma.

Ora io non capisco come si possa esitare ad accettare una legge simile, la quale per sua natura non è altro che una perequazione, che dà al Governo i mezzi di rintracciare e sottomettere all'imposta, come è dovere di buona e giusta amministrazione, coloro che indebitamente vi sfuggono. È un contrabbando speciale che si impedisce.

Voce a destra. Bene!

Depretis, *ministro delle finanze.* Insomma è una legge di pura e rigorosa giustizia. Con la revisione otterremo che questa imposta renda di più di quello che rende adesso? Io me lo aspetto, grazie a Dio! E debbo aspettarmelo. Se non facciamo pagare quelli che pagano poco, o pagano nulla, in che modo potremo alleggerire quelli che pagano troppo?

Veniamo all'altra legge, quella sulla tassa di ricchezza mobile.

La parte di questa tassa che si percepisce per ritenuta è quasi una legge speciale. Essa in parte è diminuzione di stipendio bella e buona; in altra parte fu una diminuzione di sostanza. Ma ciò avviene per qualsiasi applicazione di nuova imposta sulla rendita. Ad ogni modo a quest' ora la liquidazione è finita.

C' è invece quella parte d' imposta che si perceve e si liquida per ruoli e sugli altri redditi, in seguito ai giudizi amministrativi stabiliti dalla legge. Ora di questi redditi vi sono due speciali categorie che più difficilmente si accertano, che più sono esposti ai criteri discrezionali dei giudizi amministrativi e più facilmente possono sottrarsi alla tassa: sono i redditi industriali e professionali.

Io avrei un mondo di osservazioni da fare alla Camera sul regime di questa tassa. Ogni giorno, al ministro delle finanze salta agli occhi l'evidenza di questa verità: se tutti pagassero in proporzione dei redditi che hanno, o di quello che guadagnano, la tassa potrebbe essere grandemente diminuita.

L'onorevole Sella ha fatto un decreto, che io lodo, di cui anzi mi propongo di continuare l'esecuzione, relativo alle statistiche dei redditi colpiti dalla tassa. Quel lavoro disgraziatamente non ha avuto una sufficiente pubblicità; e non fu continuato forse per cagione della spesa. Ad ogni modo a qualche cosa ha giovato e certo il Governo può ritrarne molti utili insegnamenti.

Ora la legge che io ho presentato mira appunto a queste due categorie di redditi, e non fa che mitigare alcune disposizioni che hanno, a mio giudizio, una severità o inutile o ingiusta. Poi esplica alcune delle disposizioni e dei principii che già si contengono nella legge vigente.

Nella legge attuale vi è questo difetto: chi ha solo 400 lire d'imponibile, cioè non ritrae dal suo lavoro professionale che una rendita netta di 640 lire, paga *ipso facto* circa 40 lire all'anno. E vi sono delle professioni modestissime a cui questa tassa riesce molto gravosa.

Forse in conseguenza di questa gravezza con la quale si vengono a colpire questi redditi minori e minimi, nascono lamenti ed inconvenienti a cui molte volte ripugna ogni animo che abbia sensi di umanità. E certo di questi sensi d'umanità non sono privi gli amministratori della cosa pubblica, obbligati dolorosamente, per obbedire alle leggi, di procedere ad atti coattivi, contro professionisti che guadagnano di che vivere stentatamente.

Ora, il criterio adottato nella proposta del Ministero consiste nell'aggiungere alla diversificazione stabilita dalla legge, una nuova diversificazione per questi redditi minori. La legge attuale stabilisce che i redditi imponibili da 400 a 500 lire non siano tassati che con la diminuzione di 100 lire che forse rappresentano nella mente del legislatore la quota alimentare ed esente.

Ora nel disegno di legge si esplica questo principio, e invece di diminuire di sole 100 lire queste minime rendite imponibili, le si diminuiscono di una somma maggiore, di

250 lire. Poi invece di arrestarsi alla detrazione di questa quota esente dai soli redditi da 400 a 500 lire, la detrazione la si applica in proporzioni decrescenti fino ai redditi di 800 lire e si ottiene questo effetto pratico: sopra 373,000 contribuenti per questa tassa, in forza del disegno di legge che ho presentato alla Camera, 271,000 contribuenti, cioè il 78 per cento del totale dei contribuenti per redditi industriali e professionali, vedranno diminuita l'imposta in una proporzione che varia dal 50 per cento per i redditi minimi, e il 12 e mezzo per cento per i redditi superiori, cioè di 800 lire d'imponibile.

Io credo che questa mitigazione della tassa avrà utili conseguenze. La tassa potrà estendersi perchè non ci sarà una grande ripugnanza a pagare una ventina di lire all'anno; poi la diminuzione della tassa diminuirà lo stimolo a sottrarsene.

Poi, anche nelle Commissioni che giudicano dell'imponibile, vi sarà meno riluttanza a classificare un reddito il quale non costringe a pagare che una modica tassa. Poi avremo meno atti odiosi e meno quote inesigibili, cioè saranno tolte in parte dal bilancio quelle cifre che, pur troppo, vi abbondano, le quali stanno nelle entrate così per farvi una comparsa, ma trovano poi nel bilancio della spesa l'equivalente, cosicchè sono effettivamente pure e semplici partite di giro.

L'altra disposizione importante che caratterizza questo disegno di legge è la compartecipazione ai prodotti della tassa, data, in modica misura, ai comuni.

Veramente, toccando della finanza dei comuni, dovrei dire molte cose alla Camera. Il problema finanziario, esaminato solamente nell'interesse dell'erario, non conduce ad una soluzione completa e soddisfacente. La massima parte dei contribuenti fa i suoi conti sulle tasse nel loro complesso e non distingue facilmente a quali bisogni siano destinate. Bisogna provvedere all'assetto delle finanze dei

comuni e delle provincie. Questa compartecipazione, o signori, è un primo provvedimento che esprime il desiderio o la risoluzione di meglio ordinare le finanze delle nostre amministrazioni comunali.

Il terzo disegno di legge riguarda il macinato; il quarto riguarda il riordinamento dell'imposta sui terreni.

Io mi avvedo che se volessi porgervi tutte le spiegazioni necessarie sopra ciascuno di questi disegni di legge, dovrei diffondermi troppo lungamente: vedrò dunque di essere, quanto mi è possibile, conciso.

Sul macino ho già spiegato qual'è il pensiero del Governo. La legge che è presentata risponde essa pure al concetto dominante di tutti i provvedimenti finanziari dell'attuale amministrazione: *perequare* l'imposta, renderla cioè più equamente ripartita fra i contribuenti e quindi più sopportabile. Praticamente il disegno che vi è proposto toglie alcune durezze dalla legge attuale, la rende più mite, meno molesta, prepara l'applicazione di un congegno meccanico più esatto e tale da servire alla liquidazione diretta della tassa. Questo è lo scopo della legge. Dovrei dire che questa è una legge necessaria per arrivare un dì o l'altro (io vorrei che fosse presto) alla diminuzione dell'aliquota.

Quanto al riordinamento dell'imposta sui terreni io ricorderò che la tassa fondiaria è il fondamento di tutte le nostre entrate e di tutto il sistema tributario: il suo assetto regolare ha una importanza enorme, o signori, perchè è la base dell'industria agricola, la più importante di tutte le nostre attività economiche, quella che ha aperto dinanzi a sè un campo di miglioramento e di espansione indefinito. Ed anche qui domina sempre lo stesso concetto: perequare l'imposta, cominciando a perequarla nel comune. È un argomento largamente studiato: non so quanti anni si lavora intorno a questo disegno di legge. L'onorevole Sella mi ha fatto lavorare su di esso per sei lunghi mesi. Del resto, il disegno che ho presentato alla Camera non reca alcun

benefizio diretto alle finanze dello Stato, e non c'è mutamento nell'aliquota.

Il disegno contiene una disposizione che forse può allarmare: si può temere che la spesa sia eccessiva. No, o signori, la spesa necessaria pel riordinamento, col mezzo dei nuovi catasti parcellari, dell'imposta sui terreni, non importerà nemmeno una spesa troppo grave alle finanze comunali, e certo la spesa sarà compensata dai vantaggi. Nel caso in cui la spesa oltrepassi certi limiti, lo Stato verrà in aiuto dei comuni. Questi sono i concetti che informano il disegno di legge.

Dopo avere parlato di questa imposta, io debbo chiamare la vostra attenzione sopra un'imposta invisibile, impalpabile, che non ne ha il nome, che sfugge ad ogni classificazione, ma che colpisce tutti in tutti i momenti della vita economica, che semina l'incertezza in tutte le transazioni, ed è un'atmosfera la quale avvolge tutto il movimento economico del paese, un'atmosfera mefitica che lo ammorba e che gli impedisce di acquistar lena, e di svolgersi con vigoroso e rapido movimento; voglio parlare del corso forzoso.

Il disegno di legge sul corso forzoso che ho promesso in una delle precedenti sedute, ho l'onore di presentarlo qui e di deporlo sul banco della Presidenza, d'accordo con l'onorevole mio collega il ministro di agricoltura e commercio. (*Bravo!*)

Il disegno di legge è informato a questi semplici criteri. (*Udite! udite!*)

Il primo criterio consiste nell'arrestare l'emissione dei nuovi biglietti a corso forzoso nel limite a cui è giunto al 1° gennaio 1876, di 940 milioni.

Quando vi è abbondanza di una cattiva merce in casa, la prima cosa da farsi è di vietare che ce n'entri dell'altra.

Il secondo criterio si è quello di stabilire un fondo di ammortamento dei biglietti a corso inconvertibile.

Il sistema dell'ammortamento per la rendita del debito pubblico, è stato giudicato inutile finchè se ne continua la omissione. Finchè si vuole lasciare aperto, qualche volta spalancato, il Gran Libro, l'ammortamento non giova. Ma dato che ci fosse permesso, in un giorno dell'avvenire, di chiudere il Gran Libro, credo che il sistema dell'ammortamento sarebbe un provvedimento utile ed efficace. Io, a questo riguardo, non ho il menomo dubbio. Egli è perciò che, arrestato l'aumento dei biglietti a corso inconvertibile, credo che il primo provvedimento consista nello assegnare un fondo d'ammortamento.

Questo fondo d'ammortamento comincierà a figurare nel bilancio del 1878, che sarà presentato in settembre, e consisterà in una somma di 20 milioni. (*Movimento*) Se volete dare a questo fondo un'altra denominazione, chiamatelo un *fondo di riserva*. È una spesa annua che nel bilancio della spesa si aggiungerà a quei 10 milioni che paghiamo per l'aggio dell'oro, ed a quei 5 milioni circa che paghiamo al Consorzio delle Banche; questi fondi uniti insieme fanno una somma di 35 milioni.

Dai movimenti della Camera mi sembra di poter arguire che si crede omeopatico tale provvedimento. Lo ammetto; ma non mi limito a questo provvedimento, signori, poichè riconosco che da solo sarebbe insufficiente. Il movimento economico ed i bisogni della circolazione d'un paese non si mutano con leggi a giorno fisso; l'estinzione del corso forzoso non può quindi ottenersi senza l'aiuto e il riordinamento degli Istituti di credito, e, a questo fine, io e il mio onorevole amico il ministro di agricoltura e commercio stiamo studiando un disegno di legge da presentare alla Camera, e mi spiace di non poterlo presentare quest'oggi; ma, signori:

....Non è pilaggio di piccola barca
Che navigando va l'ardita prora;

non è un problema facile, o signori, che noi dobbiamo ri-

solvere. Tuttavia il disegno di legge l'avremmo presentato, perchè gli studi sono abbastanza avanzati; ma il Governo ha creduto conveniente di procurare un accordo, per quanto è possibile, fra il Governo e i nostri principali Istituti di credito, i quali io confido vorranno associarsi al Governo, ed aiutarlo per ottenere l'intento desiderato.

Nè questi due mezzi, o signori, basteranno. Non basta il fondo di riserva o di ammortamento; occorre di poter disporre in un dato giorno, di un grosso capitale, oppure di avere un grosso pegno disponibile, il che vale, a un dipresso, la stessa cosa. Ora, come vi ho detto, il prezzo dei beni ecclesiastici passati al demanio, deve far fronte all'estinzione delle obbligazioni emesse, che sono depositate alla Banca Nazionale e vincolate a garanzia dei biglietti a corso forzoso. Come ho detto, questa operazione di liquidazione si farà regolarmente; 195 milioni saranno estinti col prodotto dei beni ancora invenduti e con le rate, non ancora maturate, del prezzo di vendita. Unirò alla mia relazione un lavoro che ho fatto preparare su questa operazione delle liquidazioni dell'Asse ecclesiastico.

Restano i beni demaniali e le altre proprietà immobiliari dello Stato.

Ma questa risorsa è piccola, e d'altra parte io debbo dichiarare alla Camera che, siccome prevedo che il bilancio del 1878 non può essere molto diverso da quello dell'anno corrente, credo che convenga lasciare qualche risorsa straordinaria a disposizione del ministro delle finanze.

Invece, o signori, a me pare si possa trovare un capitale, di una certa importanza, nella conclusione dei contratti di esercizio delle nostre ferrovie.

Questa questione, o signori, fu lungamente studiata da me e dal mio egregio collega il ministro dei lavori pubblici. Noi crediamo che uno dei patti fondamentali della nuova concessione di esercizio debba essere questo, che le Società esercenti debbano pagare (anche rateatamente) l'ammontare

del materiale mobile. È un valore di circa 200 milioni in cifra tonda, e mi pare che i capitalisti e gli industriali, i quali vogliono dedicarsi a questo grosso affare, e impiegarvi i loro capitali, avendo un pegno sicurissimo nelle loro mani, pienissima la sicurezza del pagamento dell'interesse e dell'estinzione, ed inoltre una fondata speranza di una parte degli utili dell'esercizio, senza nessun pericolo di perdite, pare a me, che si mostreranno disposti a fornirci questo capitale a buon mercato. E questo capitale formerebbe parte di quello più importante che deve rimanere a disposizione della finanza per la estinzione del corso forzoso.

Ma non basta ancora. D'accordo coi miei colleghi io vengo a proporre alla Camera un altro provvedimento. Io l'ho raccolto nel campo trincerato dell'onorevole Sella. (*Sensazione*) Seguitando, senza scrupoli, la massima: *je prends mon bien où je le trouve*, io deporrò sul banco della Presidenza un disegno di legge (d'accordo, come dissi, con tutti i miei colleghi e più specialmente con l'egregio mio amico, il guardasigilli, che vi è più direttamente interessato), per la conversione dei beni immobili delle confraternite, degli economati e delle parrocchie. (*Approvazioni — Applausi*)

Dirò poche parole per spiegare in che consiste questo provvedimento.

I beni immobili delle confraternite e dei benefizi parrocchiali, a cui ho aggiunto i beni dell'economato, hanno una rendita che pei soli beni rurali oltrepassa i 13 milioni ed in totale oltrepassa i 14 milioni e mezzo.

Questi beni immobili, nel loro complesso, valutati sulle stesse basi quali risultano dall'alienazione degli altri beni ecclesiastici, cioè a un tanto di prezzo per ogni lira di rendita di manomorta ottenuto con l'alienazione, darebbero un capitale di oltre a 380 milioni. Si avranno a fare delle deduzioni; però io credo che, e per la natura di questi beni, e perchè ripartiti in tutte le parti dello Stato, e perchè è oggigiorno esaurita la vendita dei beni demaniali e dei beni

provenienti dall'Asse ecclesiastico, il mercato verrà quindi ad essere utilmente occupato dai beni delle confraternite e dei benefizi parrocchiali, le vendite si faranno ad ottimi prezzi. Il capitale da riceversene io lo valuto ben vicino a 300 milioni. Sarà un'operazione utile, fatta a tempo opportuno, e senza danno di nessuno.

Quanto al disegno di legge, esso non contiene nulla di fiscale, è un provvedimento economico-finanziario. Gl'investiti godono di tutte le rendite accertate sulla base della tassa di manomorta; il maggior valore che si ottiene dalla vendita viene portato, fino ad un certo limite, a vantaggio del beneficio. Oltrepassato quel limite, per una metà va ad accrescere l'assegno dei parroci poveri col mezzo del Fondo per il culto, per l'altra metà è devoluto ai comuni, col vincolo però d'impiegare questi fondi a vantaggio dell'istruzione popolare. (*Applausi*)

Io non entrerò in ulteriori particolari intorno a questo disegno di legge. La finanza non ha che il vantaggio di procurarsi, con equo corrispettivo, un capitale destinato esclusivamente alla estinzione del corso forzoso. Ed è su questa base, o signori, e con altri mezzi da me indicati che io ed il mio onorevole collega il ministro d'agricoltura e commercio affrontiamo questo arduo problema.

Ma qui sento sorgere le obbiezioni; vi occorre, mi si dirà, il capitale che rappresenta il prezzo del materiale mobile delle ferrovie, delle quali volete e dovete appaltare l'esercizio: bisognerà stanziarne gli interessi nel bilancio o valutare una somma minore nell'utile netto che dall'esercizio deve ricavare lo Stato; per questa somma capitale che volete ritrarre dai beni delle parrocchie e delle confraternite, bisogna pure, se vorrete servirvene, stabilire uno stanziamento in bilancio per sopperire agli assegni in rendita pubblica, che dovete dare agli investiti, od ai possessori dei beni che si tratta di alienare. Io non esito a consentire con coloro che non veggono alcuna speranza di abolire il

corso forzoso, se non si arreca un reale miglioramento al bilancio.

Ma è forse impossibile migliorare il nostro bilancio ed ottenere tutti questi intenti, compreso quello dell'abolizione del corso forzoso, a cui ho fatto allusione nel mio discorso? Io credo, o signori, che è possibile migliorare le condizioni del bilancio e trovare nuovi cespiti d'entrata.

Io dichiaro alla Camera, e l'ho già fatto sentire in altra circostanza, che mi aspetto un vantaggio finanziario importante, ed un più importante vantaggio economico, dalla rinnovazione dei trattati di commercio. I trattati di commercio vigenti sono, come sapete, tutti prossimi alla scadenza. Ma anche prima della scadenza e della rinnovazione dei trattati di commercio, e indipendentemente dalla loro rinnovazione, noi possiamo trovare una risorsa di qualche importanza nelle modificazioni che ci sono ancora consentite dai trattati, variando la tariffa delle voci libere dal vincolo convenzionale, ed usando di quella libertà nel regolare le tasse interne, che i trattati ci consentono.

Intorno ai trattati di commercio, signori, ho nulla da aggiungere, nulla da togliere alle dichiarazioni fatte, parlando ai miei elettori di Stradella. Le condizioni dell'industria nazionale sono abbastanza difficili e non vogliono essere peggiorate. Io sarò fedele alle dottrine economiche, lo dissi allora e lo dico anche adesso; ma trattandosi di convenzioni commerciali, sarò irremovibile nell'insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità e parità dei compensi. (*Benissimo!*) Le trattative, che si sono passate, o signori, finora non ci condussero ad alcuna conclusione; ma esse continueranno e spero che le potenze, colle quali dobbiamo rinnovare i trattati, terranno conto della equità e della moderazione delle nostre domande.

Certo per noi urge di venire ad una conclusione; ed è perciò che, se dovremo consentire ad una proroga, questa dovrà essere breve. E nel caso, che io veramente credo non

solo improbabile ma impossibile, in cui nessun trattato si potesse conchiudere, noi ricorreremmo ad altri provvedimenti e non esiteremmo a presentarli alla Camera. (*Applausi*)

A questo punto, signori, io devo dire che i lavori che riguardano questo importante argomento continuano tanto per parte mia, quanto dei miei colleghi degli affari esteri e dell'agricoltura e commercio. E mi piace ancora una volta, e qui dinanzi a voi, attestare la mia riconoscenza ad un uomo, che mi è avversario politico e di cui ho parlato nel mio discorso di Stradella, all'onorevole Luzzatti, il cui aiuto cordiale e disinteressato non mi è mai mancato in questo importante argomento della rinnovazione dei nostri trattati di commercio.

Perciò, o signori, volendo fare fuoco, come dice il vecchio adagio, della nostra legna, il Governo ha deliberato di valersi delle facoltà che i trattati gli consentono, ed ho quindi l'onore di presentare alla Camera un disegno di legge col quale viene stabilita, nell'interno del Regno, una tassa di produzione e vengono modificate le tariffe doganali di alcune voci libere dal vincolo convenzionale.

Da questo disegno di legge, o signori, e spero che la Camera, quando avrà esaminato la questione, approverà la mia proposta, mi aspetto un'entrata di sedici milioni. (*Sensazione*)

Sella. Su quali generi?

Depretis, *ministro delle finanze.* Sugli zuccheri. Questa entrata, o signori, servirà a coprire i nuovi stanziamenti di cui vi ho parlato anche per l'anno prossimo, sul quale pesano impegni assai gravi senza che si prevedano maggiori entrate corrispondenti.

Non vi nascondo che dai negoziati pei nuovi trattati di commercio nutro fiducia di ottenere un'entrata ancora più importante di questa.

Questo provvedimento, o signori, avrà, non immediatamente, ma certo in un tempo non lontano, il merito di

aprirci la via a quelle trasformazioni tributarie che sono sempre la parte essenzialissima del programma dell'attuale amministrazione.

Mi si dirà: questo non basta ancora; non vedete che le spese aumentano? Non vedete con che insistenza vi si domandano nuove ferrovie, porti, ponti, strade? D'altra parte, non vedete con che appassionata violenza vi si chiede o l'abolizione o la diminuzione di alcune delle più importanti entrate del bilancio?

Ed io a queste osservazioni generiche non ho che una sola risposta a fare. Io intendo di essere fedele al mio programma, e non cederò a nessuna sorta di pressioni; non mancherò al mio còmpito, che per me è un impegno d'onore, di non consentire che sia scompigliato il bilancio. (*Bene!*)

E poichè è d'uopo trasfondere nella Camera e nel paese il convincimento che non ci mancano i mezzi per provvedere all'importanza degli impegni che vogliamo assumere per riuscire al nostro intento, io mi permetterò di presentare alla Camera i risultati di uno studio fatto sinceramente, senza preoccupazione, senza fini preconcetti e da me intrapreso e continuato senza sapere nemmeno quale ne sarebbe stata l'ultima conclusione.

Da questo studio io ho potuto persuadermi che l'avvenire della finanza italiana non è poi tanto buio quanto è sembrato ad alcuni.

Veramente io mi risolvo con molta ripugnanza ad avventurare un esame sui bilanci degli anni non nati. Anche io sono d'accordo con un mio ottimo amico, il senatore Saracco, che, in finanza, un quinquennio è un secolo: chi saprebbe prevedere quello che avverrà nel corso di un quinquennio? Pure vi sono dei fatti prevedibili, prestabiliti, che devono verificarsi inevitabilmente dentro questo tempo, e di questi fatti possiamo tener conto.

Sono stato anche indotto a fare questo studio dalle gravi osservazioni del mio amico personale, l'onorevole Perazzi,

il quale schierando in linea di battaglia le sue cifre e analizzandole col suo ingegno sagace, e quasi obbligando i suoi stessi contraddittori ad ammettere le sue induzioni, a tutta prima, ha destato anche in me una certa apprensione. Ma poi riesaminando le cifre e riordinandole sotto un punto di vista, che mi pare ragionevole, ho creduto di potermi rassicurare.

Ascoltando il discorso dell'onorevole Perazzi, ho raccolto, fra le altre, una osservazione alla quale io debbo fare un commento.

L'onorevole Perazzi disse che il paese era preoccupato nel vedere iscritta nel bilancio di quest'anno la somma di 63,900,000 lire, tutta quanta ricavata o da alienazione di rendita, o aumentando i nostri debiti.

Io ho guardato il listino dell'onorevole Perazzi ed ho verificato che, meno per 5 milioni che rappresentano una serie di obbligazioni demaniali di cui dovetti valermi per far fronte ad una spesa della stessa entità, alla quale non potevasi altrimenti provvedere, volendo tenere in serbo quanto si è guadagnato nella conversione delle obbligazioni Romane su cui faceva assegnamento l'onorevole Minghetti, meno quella somma, per la quale sarei responsabile d'aver proposta l'anticipata iscrizione in bilancio, iscrizione che del resto fu approvata dal Parlamento, per tutto il resto della somma indicata dall'onorevole Perazzi io non ne sono responsabile. Lo stanziamento è la conseguenza inevitabile di fatti che si sono compiuti prima che io assumessi il mio officio, o di leggi che obbligano il Ministero attuale, il quale non può esimersi dall'eseguirle.

Vediamo ora, o signori, quale si presenta l'avvenire delle nostre finanze, tenuto conto dei dati che io mi son fatto un dovere di raccogliere e che sottometto all'apprezzamento della Camera.

Comincio con alcune premesse. Metto fuori di conto tutto quello che può ricavarsi in aumento delle entrate dello Stato

a cagione del naturale maggiore sviluppo delle imposte esistenti; io prendo le mosse e metto come caposaldo l'entrata e la spesa del bilancio attuale.

Delle imposte esistenti io non faccio assegnamento che sopra tre sole.

Dalla riforma delle tariffe doganali e dalla legge che ho presentato per una nuova tassa di produzione sugli zuccheri, che ho annunziata e che ho deposta sul banco della Presidenza, io, come ho detto, mi aspetto una maggiore entrata di 16 milioni.

Dalla revisione della tassa dei fabbricati, revisione i cui effetti utili non li avremo che pel 1879, attendo un aumento di 4 milioni sulla tassa attuale.

Conto poi sopra un notevole maggior prodotto dei tabacchi.

Non conto sull'aumento, che parmi non si possa evitare, nel consumo e nel prodotto del sale; 2 milioni all'anno. Non conto sull'aumento della ricchezza mobile, non sulla tassa degli affari, non sulla tassa sui trasporti delle ferrovie, non sull'aumento dei redditi ferroviari, che per una gran parte dovranno essere devoluti allo Stato. Nel mio conteggio tutto questo entra per nulla; io limito i miei computi alle tre tasse che ho indicate; cioè tariffe doganali, tassa sui fabbricati, tabacchi.

Non tengo conto nemmeno delle economie; ne abbiamo già fatte, e se ne possono fare ancora. (*Movimenti*)

E voi vedete che c'è pure una corrente che ci spinge a fare tutti gli sforzi per ottenere nuove ed importanti economie. Io non mancherò di studiare ogni modo per ottenerle, ma nei miei computi non ne tengo conto, meno quelle che saranno la conseguenza delle leggi già presentate alla Camera.

Io mi limito dunque a quelle sole che dipendono da queste leggi presentate, cioè quelle per la soppressione delle sotto-prefetture, dalla quale si può presagire una economia

di 1,200,000 lire; e l'altra sulla libertà condizionata che può dare un risparmio di 800,000 lire. Le mie speranze le restringo nei più angusti confini, valutando le economie a due milioni e nulla più.

E siccome spero avere una maggiore entrata di 16 milioni dalle tariffe doganali (spero, ben inteso, di averli a tempo debito), di 4 dalla tassa sui fabbricati, così metto in conto 22 milioni di vero ed effettivo miglioramento del bilancio. Ma notate che ci sono altre spese che cessano ed alcune altre entrate il cui aumento è fin d'ora non solo previsto, ma certo, perchè dipendenti da contratti, e in parte prevedibili con una tale probabilità che equivale alla certezza contrattuale.

Fra le spese che cessano abbiamo i debiti redimibili. Io unirò alla mia esposizione il lavoro che ho fatto preparare sui debiti redimibili che si vanno estinguendo; ho pure fatto compilare un conto delle entrate e delle spese prevedibili pei futuri bilanci, come conseguenze della liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Si è allestito un altro conticino pel prodotto che andrà annualmente decrescendo e che proviene dalla vendita dei beni demaniali che si fa direttamente dall'amministrazione. Finalmente ho qui un prospetto delle spese a farsi nei prossimi esercizi, già vincolati in forza delle leggi votate dal Parlamento. Fra queste spese le principali sono pei Ministeri della guerra e della marina e dei lavori pubblici.

Trattasi di somme abbastanza importanti che hanno preso già una prenotazione sui bilanci dell'avvenire. Ho pure tenuto conto delle spese fuori bilancio contemplate dai disegni di legge già presentati alla Camera, o che sono da presentarsi dal Governo, sino al limite, da me indicato, di 12 milioni.

E adesso ecco, o signori, il risultato di questi computi, che, ripeto, debbono ritenersi largamente approssimativi. E dico questo perchè non vorrei che le mie previsioni fossero

valutate a rigore d'impegni formali e precisi tanto da mettere in accusa il ministro, se per avventura non si verificassero; è un lavoro induttivo, che io credo meritevole di tutta l'attenzione della Camera, e che mi è sembrato necessario per dimostrare che il piano finanziario del Ministero non trova ostacoli per gli impegni già presi nei bilanci futuri.

Ho già detto che io faccio assegnamento sopra una entrata di sedici milioni che debbono ricavarsi dalle tasse di produzione, e dalla modificazione della tariffa doganale. Aggiungo pel 1869 quattro milioni, aumento delle tasse sui fabbricati, e due milioni di economie. In totale un miglioramento di 22 milioni.

Ora dai tabacchi avremo nel 1878 un maggiore introito di 5,455,000, lascio i rotti; nel 1879, 19 milioni; nel 1880, 12 milioni; nel 1881, 14 milioni; nel 1882, 15 milioni. E questi diversi miglioramenti in forza del contratto vigente con la Regia e sulle basi del progressivo aumento che si è verificato in passato. Vi è, ben inteso, un grosso aumento che deriva dall'estensione del monopolio alla Sicilia: e poi nel 1879 il canone si aumenta notevolmente.

Infatti il canone attuale rileva a 79 milioni e mezzo, e nel 1879 sarà di 93 milioni e mezzo circa, con un aumento di circa 14 milioni: somma sulla quale si può fare sicuro assegnamento.

Veniamo ai debiti redimibili.

Pei debiti redimibili ho rettificato il conto della loro entità alle varie loro scadenze nel quinquennio prossimo, ed ottengo per risultato i seguenti miglioramenti, per la minore somma a pagarsi per questo titolo, nei bilanci seguenti:

Pel 1878 in meno lire 5,865,000 e rotti;

Pel 1879 lire 10,921,000, lascio i rotti;

Pel 1880 lire 14,217,000;

Pel 1881 lire 10,792,000.

In quest'ultimo anno si avrebbe una spesa maggiore per la scadenza del debito toscano; ma, siccome vi è la somma

accumulata delle minori spese dei tre anni precedenti, ne viene sempre una diminuzione. Qui si arresta il quinquennio sul quale fece i suoi computi l'onorevole Perazzi; ma se avesse fatto un passo di più, e fosse arrivato sino al 1882 avrebbe trovato una diminuzione della somma a pagarsi pei debiti redimibili di 37 milioni.

Il risultato complessivo dei miglioramenti che si otterrebbero pel nostro bilancio sarebbero questi. Avremmo nel 1878 un miglioramento di 29 milioni; nel 1879, 52 milioni; nel 1880, 58 milioni; nel 1881, 67 milioni; nel 1882, 74 milioni. Nell'anno 1882 dunque avremo una discreta libertà di azione; disgraziatamente è un po' lontano l'anno 1882!

D' altra parte, preso per base il bilancio di competenza tal quale vi è presentato, e ritenuti i vincoli dei bilanci futuri, quali risultano dalle leggi votate dal Parlamento, se confrontiamo le spese che vincolano i bilanci degli anni prossimi, nel loro totale ammontare con l'ammontare delle stesse spese iscritte nel bilancio del 1877, nel quale figurano per la somma di 53 milioni, troviamo che questa somma va decrescendo negli anni prossimi nel modo seguente:

Da 53 milioni, queste spese complessive discendono: nel 1878 a 52 milioni, nel 1879 a 32 milioni, nel 1880 a 29 milioni, nel 1881 a 29 milioni e mezzo, nel 1882 a 20 milioni.

Ed applicando ai vari bilanci che ho indicati i concetti da me sviluppati intorno all'annua spesa straordinaria per nuove costruzioni di ferrovie, tenuto conto di una più larga dotazione al bilancio dell'esercito e della marina, ma non compreso il fondo d'ammortamento dei biglietti a corso forzoso, ottengo i seguenti risultati approssimativi dei miglioramenti del bilancio. Nell'anno 1878 un miglioramento di 4 milioni, nel 1879 di 34 milioni, nel 1880 di 41 milioni, nel 1881 di 23 milioni, nel 1882 di 63 milioni.

Cifre queste, o signori, lo ripeto, solamente approssimative, che potranno essere rettificate, che io presento come tema di studio e solamente per dimostrare alla Camera in

qual modo ho cercato di formarmi una convinzione sulla possibilità non solo, ma sulla probabilità di effettuare il piano finanziario da me ideato.

Ad ogni modo, siccome queste mie induzioni sono accompagnate da computi sui quali sono fondate, chi vorrà farvi sopra un esame, avrà campo di studiarle, di correggere i miei apprezzamenti e le mie previsioni, e potrà pronunziare un giudizio, e dire se il piano da me esposto sia effettivamente e rapidamente attuabile.

E qui avrei finito il mio discorso; però debbo ancora aggiungere brevissime parole.

È stato detto che la buona politica fa la buona finanza; ma bisogna anche dire che è impossibile avere una buona finanza senza una amministrazione diligentemente ordinata. Le leggi in vigore hanno in questi anni molto migliorato il nostro ordinamento amministrativo per ciò che riguarda l'esercizio dei bilanci e la resa dei conti. Tuttavia all'atto pratico il nostro congegno amministrativo è ancora troppo complicato. In una grandissima parte dei suoi atti amministrativi il ministro, credetelo pure, o signori, non ha che una responsabilità nominale. La complicazione è causa di lentezza, la lentezza è causa principalissima di malcontento. I cittadini vogliono essere amministrati con cura e diligenza, e desiderano che gli affari siano rapidamente risolti. Sopratutto la sollecitudine giova: direi quasi che diventano accette anche le ripulse, quando non si fanno aspettare. Quanto poi alle dimande che possono essere assecondate, può applicarsi all' amministrazione dello Stato l' antico adagio *che col dar presto si dà due volte.*

Io ho annunziato, alcuni giorni fa alla Camera, che erano quasi compiti gli studi per la riforma della legge di contabilità. Fra queste riforme ce n'è una che non sarà certo osteggiata da questo lato della Camera. (*Accenna a destra*) Nella nuova proposta si cambia l' epoca, benchè di poco, nella quale comincia l'anno finanziario. Questa riforma della

legge di contabilità non può essere isolata. Essa contiene disposizioni che si collegano con quelle di altre leggi. La riforma della legge di contabilità va unita a quella della legge sul Consiglio di Stato e sulla Corte dei conti. E siccome non credo possibile una seria semplificazione amministrativa se non si procede a una divisione del lavoro, così io presento alla Camera i seguenti disegni di legge:

1° Un disegno di legge per l'istituzione del Ministero del Tesoro;

2° Un altro disegno di legge per la riforma della legge di contabilità;

3° Un disegno per la riforma della legge sul Consiglio di Stato, a nome del mio collega ed amico il ministro dell'interno;

4° Un disegno finalmente per la riforma della Corte dei conti.

Depongo tutti questi disegni di legge sul banco della Presidenza.

Signori, la condizione economica del nostro paese, e in ispecie la condizione delle nostre industrie, merita la più seria attenzione del Governo, e il Governo non mancherà al debito suo; tuttavia io non posso chiudere il mio discorso senza manifestare alla Camera una mia convinzione. Sento il dovere di dire il mio pensiero per dissipare certi timori che io credo esagerati.

È vero, ed io non esito ad ammetterlo, alcune delle nostre industrie sono sofferenti. Ma non è solo in Italia che questa sofferenza si manifesta. Nuoce, bisogna dirlo, al movimento ed all'attività industriale ed alla vita economica, la incertezza politica nata con la questione d'Oriente. Io però non credo, o signori, che il progresso economico del paese siasi arrestato; credo anzi che continui.

Io non faccio un grande assegnamento sulle statistiche doganali; ma queste statistiche contengono indizi che è bene

mettere sotto gli occhi della Camera in occasione dell'esposizione finanziaria.

Ora, il risultato del movimento commerciale dell'anno 1876 non è poi tale da persuaderci che il paese si trovi in sofferenza.

Esaminando il valore complessivo delle merci importate ed esportate, nel quinquennio passato, io veggo che la più grossa cifra è quella del 1876 perchè sale a 2 miliardi e 546 milioni, cifra a cui non eravamo mai giunti.

Chi guardi poi la differenza tra l'importazione e l'esportazione, troverà che l'importazione supera l'esportazione: nel 1873 di 153 milioni, nel 1874 di 319 milioni, nel 1875 di 182 milioni, nel 1876 di soli 113 milioni.

Vedo poi altre cifre che in me hanno fatto una buona impressione ed è l'esportazione della seta e manifatture di seta. In quest'anno la cifra dell'esportazione della seta e manifatture di seta è molto superiore a quelle degli anni precedenti. Sentite le cifre: 1873, 441 milioni; 1874, 24[illegible]0 milioni; 1875, 311 milioni; 1876, 485 milioni; di questo fatto le cause non sono ignote, ma è sempre un fatto importante.

Giacchè quando si verifica un movimento di esportazione per una sola merce e così rilevante, si può affermare che il progresso economico del paese non si è punto arrestato.

Non dico che non ci siano sofferenze, lo ripeto; io stesso ho già ammesso che queste cifre non sono la prova della prosperità del paese, ma sono indizi di cui bisogna tener conto.

E qui io pongo fine al mio discorso, ringraziando la Camera della benevolenza con la quale ha voluto ascoltarmi.

La situazione finanziaria nostra (spero di avervene persuasi, e spero che ve ne persuaderete anche meglio dall'esame del bilancio che vi sarà distribuito), la situazione finanziaria nostra è migliorata; il mondo finanziario continua ad aver fede nel nostro paese; ed ha ragione di aver fede

nel nostro credito e in noi. Noi procederemo con prudenza ed eviteremo qualunque atto arrischiato che possa compromettere la situazione attuale. Il Governo non cederà innanzi a nessuna impazienza. Se tutte uniremo le nostre forze, riusciremo certo a trasformare i tributi senza squilibrare i bilanci. Io confido che la Camera mi aiuterà nel difficile còmpito, anche correggendo le imperfezioni e gli errori che si contenessero nelle mie proposte. Io ripeto l'adagio: *je prend mon bien où je le trouve,* e sarò lieto che il bene mi giunga anche dai miei avversari; sarò lietissimo se mi verrà dai miei amici politici.

Voi, signori, dovete essere sicuri dello zelo e della diligenza del Governo, ma dovete anche persuadervi che il successo dipende interamente da voi. Le vostre risoluzioni saranno accettate con deferenza dal paese, di cui siete gli interpreti. Compiendo le riforme senza scuotere il credito dello Stato, voi avrete un'altra volta redenta la patria ed assicurato il suo avvenire. (*Benissimo! — Applausi*)

Modificazioni alla legge sull'imposta dei fabbricati

Questo disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, nella seduta del 5 dicembre 1876. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Pissavini presidente, Plebano segretario e relatore, Billia, Maffei, Simonelli, Sprovieri, Fossa, Corbetta e Mongini, l'onorevole Plebano presentò la relazione il 9 marzo 1877.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 28 aprile 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Sull'articolo 6 concordato nei seguenti termini fra la Commissione e il Ministero:

Indipendentemente dalla pubblicazione di cui nel precedente articolo, ed anche durante la pubblicazione stessa, l'agente delle imposte notificherà individualmente a ciascun possessore le rettificazioni e le iscrizioni d'ufficio che lo riguardano.

Entro il termine di 20 giorni da quello in cui tale notificazione fu a ciascun possessore fatta, egli ha facoltà di ricorrere alla Commissione comunale o consorziale contro le rettificazioni e le iscrizioni d'ufficio.

I ricorsi si presentano all'agente; al quale, però, pei fabbricati posti nei comuni non capoluoghi di agenzia, si possono trasmettere per mezzo del sindaco. L'agente invia alla Commissione i ricorsi insieme alla tabella, aggiungendo nella medesima le variazioni che fossero avvenute per nuovi concordati.

L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, dà spiegazioni intorno all'accordo stabilito tra il Ministero e la Commissione su tale articolo:

Il concetto dominante nelle riforme delle leggi di imposta dev'essere la perequazione. Perciò anche in questa legge per la revisione dell' imposta sui fabbricati, come in quella della ricchezza mobile, il Ministero si è attenuto a quel sistema che permette lo studio comparativo delle rendite tassabili dei vari contribuenti. Ed al fine di fare questo studio comparativo con maggior sicurezza è necessario di procedere per classificazioni, e di avere in un dato momento tutte le tabelle dei redditi consegnati e rettificati; affinchè le Commissioni comunali o consorziali possano fare questo studio d' insieme.

In questa vista il Ministero ha creduto che bastassero le disposizioni del disegno di legge a garanzia dei contribuenti, tanto più che, col mezzo di queste disposizioni, i contribuenti (cosa nuova, che non c'era prima) hanno già allestiti, per dir così, gli elementi grafici sui quali devono fare le loro denunzie.

Con le altre disposizioni contenute nel disegno il Ministero credeva dunque che le garanzie date ai contribuenti fossero sufficienti: tuttavia, siccome io riconosco l'utilità di questo avviso preventivo dato ai contribuenti, quando si tratta di variare il reddito da loro consegnato, affinchè vi sia il contraddittorio fra il fisco ed il contribuente, in questa specie di giudizio per la determinazione dell' imposta era lontanissimo dal mio pensiero il concetto di togliere o di scemare queste garanzie: io anzi credeva che le garanzie date con le disposizioni della legge fossero per lo meno equipollenti.

Eravi poi una difficoltà, la difficoltà del tempo. Perchè, se si procedesse come pel passato, questo studio comparativo sarebbe impossibile. Tanto è vero, o signori, che, nel

fatto, l'ultima revisione dell'imposta sui fabbricati, che si fece in forza della legge del 1870, non solo non si è potuta compiere come si era divisato, ma ha durato tre o quattro anni. Ed i contribuenti i cui redditi non poterono essere accertati che tardivamente vennero poi compresi nei ruoli suppletivi, ed obbligati a pagare tutto il cumulo dell'imposta di diversi anni durante i quali l'operazione non si era compiuta con grave loro incomodo e con danno delle finanze.

Mi pareva dunque nell'interesse di tutti, della finanza e dei contribuenti, che l'operazione fosse possibilmente rapida. Quindi io esposi quelle difficoltà di tempo alla Commissione, la quale ebbe la compiacenza di capacitarsene, e di aderire alla mia idea. E siccome, tolta di mezzo la difficoltà del tempo, nessun ostacolo può esservi per concedere ai contribuenti quelle stesse garanzie che la legge attuale loro concede, per mia parte non ho avuto alcuna difficoltà di aderire alla proposta della Commissione.

La Camera approvò poi l'articolo 6°: nella formula concordata tra la Commissione e il Ministero.

Seduta del 30 aprile 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Intorno alla proposta della Commissione di sopprimere gli articoli 8, 9 e 11 relativi alla competenza giudiziaria:

I miei onorevoli colleghi non avranno dimenticato alcune mie parole che stanno scritte nella relazione ministeriale presentata alla Camera.

Il Ministero, dopo aver dette le ragioni per le quali a suo giudizio, doveva escludersi, circa l'estimazione dei redditi, la competenza dei tribunali ordinari, non ignorando

quanto sia delicato il soggetto e quali apprensioni si sollevino quando si tratta di introdurre un sistema che tocca un diritto del quale, per le leggi vigenti, sono in possesso i cittadini, chiuse la relazione con queste parole:

« Tuttavia su questa, che può a taluno sembrare una grave innovazione alla legge vigente, togliendo ai cittadini lo adire, in questa speciale materia, i tribunali ordinari, il referente è disposto a rimettersi al sapiente giudizio della Camera. »

Io ho ascoltato con grandissima attenzione gli oratori che hanno parlato in questa discussione, ed ho avuto parecchie conferenze con alcuni dei miei onorevoli amici; e mentre ringrazio l'onorevole Alario dell'appoggio che ha voluto dare alla proposta ministeriale, e ringrazio gli oratori che stanno da questo lato della Camera (*Rivolto a destra*) che l'hanno validamente difesa, tuttavia io a quest'ora posso presagire quale sia il giudizio della Camera. Sono abbastanza vecchio nelle discussioni parlamentari, (*Ilarità*) e non ho perduto quel senso di intuizione che molte volte mi ha fatto presagire con sicurezza i voti del Consesso legislativo; però la Camera mi deve permettere di dire alcune parole per spiegare il concetto del Governo e per giustificare il sistema il quale esso preferirebbe, prima di annunziare il partito al quale è disposto di consentire.

Io noterò che sebbene parecchi oratori abbiano voluto portare questa questione nelle più alte regioni del nostro diritto pubblico, veramente tale non è la portata di questa questione.

Qui si tratta principalmente di una questione tecnica e speciale, si tratta cioè di vedere in quale modo il legislatore possa meglio ottenere il suo intento di perequare con un provvedimento legislativo un'imposta vigente.

Ridotta la questione entro questi confini, io debbo anche aggiungere che questa legge non è per dir così che la esecuzione delle leggi precedenti.

Infatti la legge del 1865, all'articolo 20, dispone che, trascorsi cinque anni dalla sua attuazione, doveva procedersi ad una revisione generale secondo le norme stabilite nella legge medesima per determinare nuovamente il reddito netto di tutti gli edifizi. E badate bene che quantunque questa disposizione non consideri che una sola revisione, tuttavia, per la natura della legge e per la sua genesi, le revisioni periodiche sono una vera necessità. Non dobbiamo dimenticare che la legge del 1865 è discesa per i rami della legge sarda del 1851. La quale ordinava la revisione triennale dei redditi dei fabbricati, e questa revisione triennale era una delle norme fondamentali della legge stessa.

Ma, se potesse anche dubitarsi che questa legge che ho l'onore di presentare alla Camera, sia una conseguenza delle leggi precedenti, la sua presentazione costituiva un obbligo del potere esecutivo, in quanto che un ordine del giorno della Camera gli imponeva di presentare questa proposta entro un termine prestabilito. Per l'esecuzione di quest'ordine del giorno della Camera, è stata nominata una Commissione d'uomini i più competenti, pienamente edotti dei difetti del sistema attuale, i quali non si sono prefisso altro scopo che la più equa perequazione della tassa. Il disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera e che stiamo oggi discutendo, è il risultato dei lavori di questa Commissione che fu da me nominata nel maggio dell'anno passato.

Quali furono i criteri che servirono di base a questa Commissione ed al Governo? La revisione doveva farsi in base alla legge precedente, ma certo non potevasi tralasciare lo studio e la proposta di quelle modificazioni che meglio giovassero a perequare l'imposta.

Notate, o signori, che quello che importa per la perequazione della rendita e dell'imposta che devesi su di essa ripartire, non è tanto il trovare la rendita vera, cosa difficilissima per non dire impossibile, quanto il trovare una

rendita che per tutti i contribuenti stia, per quanto è possibile, alla stessa distanza dalla rendita vera. Giacchè dato anche che l'accertamento non vi dica la rendita vera, se viene stabilito in modo che riesca proporzionale alla vera, voi avete ottenuto il riparto perequato dell'imposta. Perciò è essenziale di procedere nell'accertamento con norme e criteri uniformi, di attenersi rigorosamente al metodo comparativo, avvicinando gli enti tassabili fra di loro col mezzo di tipi prescelti, ed eseguendo coi metodi fissati dalla legge una grande ed accurata perizia con identici criteri direttivi.

Egli è perciò, o signori, che non solamente presso di noi, ma dappertutto, le questioni sull'estimo catastale dei terreni sono sottratte alla giurisdizione ordinaria dei tribunali, i quali, dovendo procedere per casi singolari e col mezzo di perizie sugli estimi attribuiti ai singoli contribuenti, verrebbero con le perizie speciali a distruggere quella perequazione comparata e generale nella quale consiste tutta l'utilità degli estimi catastali.

L'onorevole Indelli fa le sue riserve; io gliele lascio intere; ma il fatto è come dissi. Cosicchè non si tratta già di sottrarre tutta la materia della tassa sui fabbricati alla giurisdizione dei tribunali, ma unicamente quella parte che riguarda l'estimazione della rendita. Perchè questa sia fatta proporzionalmente, o, dirò meglio, affinchè stia alla stessa distanza dalla rendita vera, è necessario sia fatta, permettetemi la frase, con una procedura speciale, e ciò si fa in tutti i paesi del mondo. Voi avete infatti che questa norma vige nel nostro paese per la rendita catastale.

L'onorevole Della Rocca ha citato l'articolo 6 della legge sul contenzioso amministrativo e vi ha dato una interpretazione sua propria. Io non voglio entrare nel campo legale col mio amico Della Rocca, chè avrebbe sicuramente buon giuoco sopra di me; ma io posso assicurarlo che l'articolo 6 nella parte che dice: « sono esclusi dalla competenza della autorità giudiziaria le questioni relative all'estimo catastale » è stato sempre inteso in questo senso, che quando

si tratta d'estimo catastale i tribunali ordinari non sono competenti.

Questa è la giurisprudenza ammessa senza contrasto.

Così per la ricchezza mobile, o signori.

Io non so se l'onorevole Indelli andrebbe fino a sottoporre all'azione dei tribunali anche la determinazione dell'imponibile per la tassa di ricchezza mobile.

Indelli. Avete ammessa la discussione anche per la ricchezza mobile.

Presidente. Non interrompa onorevole Indelli.

Depretis, *ministro delle finanze.* Onorevole Indelli, le ho fatto un'interrogazione: ho domandato se sarebbe andato fin là; se alcuno vuole andare fin là, io non gli chiuderò la via...

Indelli. Darò spiegazioni.

Depretis, *ministro delle finanze.* ... della discussione, ma difenderò vivamente la mia opinione. Vedo però che la Commissione non arriva fino a quel segno. Del resto discuteremo questa questione a suo tempo.

Dunque a me pare che il criterio che ha indotto il Governo era logico, era indirizzato ad un fine buono, cioè al fine di ottenere il meglio possibile l'equa ripartizione dei tributi.

Ora non vi pare, o signori, che a questo sistema non contrasti la decisione di reclami individuali sui redditi dei singoli contribuenti?

Come si stabilirebbe l'armonia della proporzionalità, come si farebbero i confronti fra questi redditi e quelli degli altri contribuenti che non sono in causa, che si sono acquietati, accettando i risultati del giudizio amministrativo?

Dopo aver detto quale era il criterio che ha mosso il Governo, io debbo notare una circostanza, che mi pare non sia stata rilevata da nessuno degli oratori che hanno preso parte a questa discussione, e che doveva, secondo me, essere rilevata. Qual'è il procedimento che resta in vigore,

anche secondo il disegno di legge ministeriale, per l'accertamento dei redditi dei fabbricati? Quello che per la legge vigente è in vigore per l'accertamento dei redditi della tassa di ricchezza mobile.

Ora alcuno degli oratori ha manifestato il dubbio che fosse intenzione del Governo di fare ritroso calle, ed invece di mantenere le garanzie attuali a favore dei contribuenti, di camminare sulla via che tende a diminuirle.

Ora gli onorevoli miei colleghi hanno tutti sott'occhi un disegno di legge per alcune modificazioni alla tassa sulla ricchezza mobile, ed hanno potuto vederne le disposizioni.

Si è parlato dell'elemento governativo preponderante secondo la legge attuale. Veramente l'elemento governativo preponderante nelle Commissioni consorziali e comunali mi par dubbio che ci sia; perchè dei tre membri nominati a far parte della Commissione, uno è nominato dal Governo, l'altro da un consesso elettivo, il terzo è nominato quasi in comune; perchè è vero che lo nomina il Governo, ma il Governo è obbligato a sceglierlo nel corpo elettivo.

Tuttavia non nego che può ritenersi predominante l'elemento governativo: ma il disegno di legge ministeriale è rimasto entro questi confini? No, o signori; il disegno ministeriale ammette che le Commissioni consorziali e comunali siano interamente lasciate all'elezione della rappresentanza comunale, e che a presiederle sia scelta l'autorità giudiziaria. Questo lo dico per dimostrare alla Camera che il Ministero non ha intenzione nessuna di fare un passo indietro, ma è sempre risoluto di camminare avanti.

Mi preme solamente di avvertire che la legge, come fu presentata, forma parte del complesso delle disposizioni che il Ministero presenta come un sistema alla Camera; che bisogna tener conto dei vari disegni, e delle disposizioni che contengono e che si completano; e certo non credo che alcuno abbia il diritto di accusare il Ministero di voler diminuire le garanzie ai contribuenti.

Dopo queste dichiarazioni, senza voler altrimenti prolungare la discussione, io dichiaro che non insisto nella discussione degli articoli 8, 9 e 11. (*Benissimo!*)

Dichiaro però che insisto sulle altre disposizioni del progetto come a suo tempo mi permetterò di osservare. (*Benissimo! Bravo!*)

Nella seduta del 1° maggio la Camera dei Deputati approvò a scrutinio segreto il disegno di legge. (Voti favorevoli 154, contrari 71)

SENATO DEL REGNO

Presentato al Senato del Regno il 2 maggio 1877 fu esaminato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Pepoli G., Magliani, Caccia, Pallavicini e Gadda relatore, che presentò la relazione il 19 maggio successivo.

Seduta del 5 giugno 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunziato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, dopo osservazioni dei senatori Pepoli Gioacchino e Rossi Alessandro:

Si sono sollevate dinanzi al Senato due questioni assai gravi. L'una dall'onorevole Pepoli, intorno alle conseguenze, che sull'assetto finanziario ha recato l'aumento progressivo dei centesimi addizionali, l'altra dal senatore Rossi, intorno a quella parte della legge con la quale sono tassati gli opificî.

Io debbo chiamare l'attenzione del Senato sopra l'indole speciale di questo disegno di legge e sulla sua portata.

Questo disegno di legge non è una riforma radicale dell'imposta sui fabbricati, esso non è che una revisione della imposta stessa.

Ricorderò la genesi di questo disegno di legge.

Il Senato non ignora che la legge sull'imposta dei fabbricati attualmente vigente in Italia è figlia di un'altra legge, imitazione della legge francese, ma che ebbe vigore in forza di un atto legislativo del Parlamento subalpino. La legge del 1865 non è che una correzione della legge del 1851.

La natura di questa imposta ha del catasto e dell'imposta sulla rendita nel tempo stesso; non si fonda che fino ad un certo limite sulle medie che sono le basi che servono a determinare i redditi catastali, e non è pienamente conforme alle tasse sempre mutabili e rivedibili che colpiscono le rendite dei cittadini.

Ora, la legge del 1851 all'articolo 16, se ben ricordo, prescrive che le consegne dei redditi di un fabbricato che deve esser sottoposto alla tassa dovessero ogni triennio esser rivedute.

La legge del 1865 stabilì anch'essa questa revisione; ma provvide in tali termini da far dubitare se dovesse essere eseguita periodicamente dopo il primo quinquennio.

Questa lacuna nella legge del 1865 fu avvertita nell'altro ramo del Parlamento e sorse una discussione dopo la quale la Camera votava un ordine del giorno, sopra proposta della Commissione del bilancio, col quale s'invitava il Governo a presentare una legge entro l'anno 1866 con la quale si ordinasse una revisione dei redditi dei fabbricati. La legge attuale non è che l'esecuzione di quell'ordine del giorno della Camera, e per conseguenza doveva stare nei limiti che lo stesso ordine del giorno fissava al potere esecutivo.

In obbedienza di questo voto, noi, appena venuti al potere, abbiamo avuto cura di nominare una Commissione

composta di persone competenti e dietro gli studî e le proposte della medesima presentammo il presente disegno di legge.

Le disposizioni di questo disegno di legge, voi stessi potete riconoscerlo, si limitano alle operazioni di revisione; nessuna delle disposizioni sostanziali della legge attuale sui fabbricati viene toccata; dunque, signori, se vogliamo fare una discussione utile di questo disegno di legge, col quale in sostanza non si ha di mira che di rettificare i redditi finora soggetti all'imposta, e di colpire quelli che finora andarono esenti e che non si possono colpire senza una revisione, se vogliamo che sia fatta questa giustizia, e sia ricondotta la imposta ad una equa ripartizione andando a colpire quelli che ho chiamato i *contrabbandieri dell' imposta sui fabbricati,* parole gravi, ma di cui non mi pento, bisogna che la discussione sia limitata a questo disegno di legge e stia nei limiti nei quali il medesimo è stato concepito.

Perciò, o signori, nell'altro ramo del Parlamento, io ho dichiarato che, pur conoscendo che ci sono molte gravi questioni che si possono mettere innanzi sulla bontà delle disposizioni della nostra legge sui fabbricati del 1865, legge che il Governo nel primo progetto presentato alla Camera, egli stesso riconosceva doversi correggere, inquantochè in un ultimo articolo era detto che nel 1880 sarebbe stato presentato un disegno di legge per una nuova imposta sui fabbricati sul sistema catastale, tuttavia se noi vogliamo rimanere in questo limite e non vogliamo entrare nel mare magno della riforma radicale di una imposta che frutta all'erario nientemeno che 100 milioni, bisogna che la discussione non esca dai suoi giusti confini.

Se non che l'onorevole Rossi, e l'onorevole Pepoli usarono certamente del loro diritto sollevando in questa circostanza le questioni gravissime sulle quali si è aggirato il loro discorso.

Comincierò a rispondere all'ultimo oratore, cioè all'onorevole senatore Rossi.

Noi nel nostro sistema tributario abbiamo una tassa, la fondiaria, quella che giustamente Napoleone I chiamava la tassa di riserva, sulla quale il Governo doveva fare assegnamento in caso di pubblico pericolo, come gli inglesi fanno assegnamento sulla tassa della rendita, che fu chiamata un gigante che aiuta il paese in pace, e lo difende in caso di guerra.

Noi abbiamo entrambe queste due grandi tasse. La prima si divide in due parti, cioè nell'imposta sui terreni, e in quella sui fabbricati.

Ora era naturale che le disposizioni della legge sui fabbricati, come quella della legge sui terreni, che entrambe colpiscono i beni immobili, si informassero alle disposizioni della legge civile. Perciò noi vediamo che nell'articolo 1, nel 3 e nel 5 della legge per l'imposta dei fabbricati del 1865, sono con poca differenza riprodotte le disposizioni del Codice civile che classifica e definisce i beni immobili.

La legge del 1865 distingue poi due categorie di fabbricati, ed a ciascuna categoria la legge fa uno speciale trattamento. Distingue cioè i fabbricati e gli opificî.

I fabbricati nel sistema della legge sono tassati in una data misura; il loro reddito netto diventa reddito imponibile o dirò meglio reddito veramente netto e tassabile, sotto la deduzione di una data somma per spese di riparazione.

La tassa sui fabbricati propriamente detti, colpisce il reddito netto sotto deduzione del 25 per cento ossia di un quarto. Poi la legge sui fabbricati definisce gli opificî e dice chiaramente in che consistano, e per questi abbandonando la misura fissata per gli altri fabbricati stabilì una deduzione diversa, e invece di un quarto, stabilì per gli opificî come spesa presunta della loro riparazione e del loro mantenimento il 33 per cento, cioè il terzo.

La base poi su cui posa tutta questa tassa, o signori, è il reddito locativo presunto; cosicchè quando mi si parla

di bilanci commerciali, quando mi si parla di valore capitale del caseggiato e dell'opificio, tutto questo ragionamento esce dal sistema fissato dalla legge. La legge non contempla che il valore locativo.

Qualunque sia il sistema, sarà buono, sarà cattivo, ma la base è questa. Noi abbiamo invece alcuni catasti, per esempio l'antico catasto milanese che ottenne tante lodi nel passato, il quale avea per base il valor capitale.

Ma, come dissi, la legge vigente colpisce il reddito locativo. Ora io domando a voi, signori, se possa nascere dubbio intorno all'applicazione di questa tassa per ciò che riguarda gli opificî.

Io non leggerò gli articoli del Codice civile del Regno d'Italia che parvero così strani all'onorevole senatore Rossi. E può darsi che sia così. Quando avremo riformato il nostro Codice, riformeremo i nostri giudizî, adotteremo una diversa giurisprudenza, quantunque io non possa credere che il Codice civile sia un lavoro legislativo che contenga errori tanto madornali da meritare una così solenne riprovazione come quella che ha pronunciato l'onorevole Rossi.

Ma l'articolo 5 della legge sui fabbricati non è esso chiarissimo? Per me non vi può essere alcun dubbio sulla sua interpretazione.

Esso dice:

« Saranno considerati come opifizî tutte le costruzioni specialmente destinate all'industria e munite di meccanismi e di apparecchi fissi.

« Sono pure considerati come opifizi i ponti soggetti a pedaggio, ed ogni specie di costruzione galleggiante assicurata a punti fissi del suolo. »

Ora, noi vediamo in queste parole così chiaramente definito in che consista l'opificio da eliminare qualsiasi dubbio. Che se voi escludete i macchinismi dal fabbricato che la legge ha definito come opificio, e che colpisce come tale in una speciale misura, l'opificio scompare, non è più un

ente imponibile e la legge viene ad essere profondamente sconvolta. Ed è perciò, o signori, che nell'altro ramo del Parlamento io sostenni che la legge del 1865, non perfetta, ma in vigore, se fosse interpretata nel modo suggerito dall'onorevole Rossi, che, cioè, gli opificî dovessero tassarsi, separando la tassazione delle macchine da quelle del fabbricato, ed applicando alle macchine un'altra tassa diversa dalla tassa fondiaria sui fabbricati, limitando poi l'applicazione della tassa fondiaria al solo fabbricato, e, come diceva l'onorevole senatore Rossi, ai soli mattoni sovrapposti uno all'altro, questa categoria di enti imponibili sparirebbe intieramente.

Dico di più, che vi sarebbe un danno maggiore, perchè io non ho mai potuto concepire, per quanto in tutto questo tempo ci abbia riflettuto, come si potrebbe attribuire una rendita al caseggiato eretto per un dato uso, per contenere determinate macchine, e servire a speciali funzioni industriali, quando lo si volesse considerare fatta astrazione da questa sua destinazione. Certo che andrebbe perduto quasi intieramente il suo valore locativo.

Io pure ho avuto qualche ingerenza nelle cose industriali, ebbi a dirigere, per esempio, una filatura di seta. Ora, il fabbricato era costrutto in tal modo, anche la parte dei mattoni, con tali ambienti, con tali disposizioni, con tale adattamento, che volendo destinare ad altro uso questo edificio, poco o nulla se ne ricaverebbe; per modo che se dell'opificio non fate una cosa indivisibile con le macchine, se invece voi separate questi due enti, che sono i macchinismi e il fabbricato, voi non trovate più il valore locativo che sta nella disposizione della legge e che si vuol colpire con la tassa; è il caso di dire, con una modificazione, la frase biblica che cioè, la separazione delle macchine infisse, di quelle che il Codice civile dichiara immobili, da quelle che sono unite all'edificio e ne fanno parte inseparabile per servire all'uso industriale, questa separazione dal fabbricato

non è possibile: *quod natura rerum conjunxit homo non separet.* La separazione sarebbe la dissoluzione della legge.

Io non dirò altro su questo punto fondamentale della questione: perchè spero ancora con una dichiarazione molto schietta di accontentare l'onorevole senatore Rossi.

Prima però debbo ancora sottomettere al Senato alcune conseguenze pratiche sul sistema che si vorrebbe inaugurare.

Io ho indicato nell'altro ramo del Parlamento la importanza di questa questione, desumendola dal numero degli opificî. Non ho avuto il tempo, lo confesso, (perchè non mi aspettava la discussione sulla riforma della legge del 1865) di allestire una statistica minuta e completa della tassa sui fabbricati applicata agli opificî separatamente.

Posso però assicurare l'onorevole Rossi che non si tratta di tre o quattro fabbriche industriali, si tratta di ben altra cosa; trattasi di migliaia di contribuenti e di redditi di grandissima rilevanza e la cui diminuzione con una diversa applicazione della tassa porterebbe delle conseguenze gravi tanto per l'erario dello Stato, che io devo difendere fino a che la legislazione non è cambiata, quanto nell'interesse dei comuni.

Le conseguenze ci condurrebbero a risultati contrarii a quelli per cui si è allarmato l'onorevole senatore Pepoli, il quale vuole la diminuzione dei centesimi addizionali.

Se si adottasse un provvedimento pel quale i comuni fossero impediti di imporre i centesimi addizionali sulla tassa che riguarda gli opifizi per la parte dei meccanismi i quali sarebbero sottoposti invece alla tassa di ricchezza mobile, le conseguenze per le finanze ed i comuni sarebbero, o signori, gravissime.

Del resto mi permetta il Senato che io sottoponga alla sua attenzione un po' di numeri.

Un reddito di 100 lire, paga d'imposta allo Stato lire 12.18. Supposto che i centesimi addizionali raddoppino la

imposta dovuta all'erario, e che quindi sopra 100 lire di reddito netto, che si riducono a 75 lire d'imponibile, si debba mettere una tassa di due volte l'imposta dovuta all'erario compresi i decimi, si avrebbe un'imposta di lire 24.37 per ogni lire 100 di reddito netto.

Vediamo l'opificio. L'opificio che ha un reddito locativo di 100 lire di netto, è ridotto a lire 66.67 d'imponibile, e applicando la stessa aliquota, abbiamo una tassa dovuta all'erario di lire 10.72.

Questa tassa non sarebbe eguale dappertutto: nelle grandi città, o almeno in alcune di esse, per esempio Napoli, non si arriva a questa aliquota. Vi sono però delle altre città invece dove è altissima; Bergamo tiene il primato.

Ma pigliamo la media generale delle tasse dovute all'erario, alla provincia ed al comune: la tassa sarebbe di lire 21.64. Che cosa si pagherebbe se questa stessa rendita si tassasse con la tassa di ricchezza mobile? Non si pagherebbe che lire 9.90 su 100 lire, sicchè vi sarebbe una diminuzione immediata del 50 per cento. Ma si pagherebbero lire 9.90, se dovesse essere colpito il reddito intiero, senza nessuna diminuzione per le spese di riparazione e manutenzione che pure dovrebbero calcolarsi.

Dunque a me pare, o signori, che se vi è un punto nero come ha detto l'onorevole senatore Rossi, questo punto nero non è nella legge attuale ma è nella legislazione e nella legge del 1865. Ora, dichiaro all'onorevole Rossi, che il Governo non ha mai presunto con questa legge di affrontare l'ardua impresa di cancellare tutti i punti neri che ci sono nel nostro sistema tributario. Questo sarà benissimo uno dei punti neri che ci sono nelle nostre leggi.

Ma ce ne sono bene altri e forse assai più gravi di questo nei quali bisogna pure che si porti tutta l'attenzione del Governo. L'onorevole senatore Rossi non sa darsi pace di alcune cause che i tribunali hanno deciso a favore del fisco in onta del vecchio adagio: *Sub bono principe male fisci causa.*

Se non che, onorevole senatore Rossi, io la pregherei a credere che codesta questione non è stata giudicata a favore del fisco in un solo caso, da un solo tribunale, in una sola causa. Io ho qui a me dinnanzi diverse decisioni delle Corti di appello e delle Corti supreme. Io crederei di abusare della pazienza del Senato leggendo il grosso volume di queste sentenze.

Ce n' è una, per esempio, della Corte d'appello di Aquila del 14 marzo 1872. La causa riguardava nientemeno che un opificio per la fabbricazione del gaz. Se c' è opificio industriale, in cui la parte fabbricata rappresenti una piccola cosa rispetto al meccanismo, mi pare che sia proprio un opificio di questo genere. Ebbene; la Corte d'appello di Aquila, sopra una causa mossa alle Finanze da una Società italiana dell'industria del gaz, avente sede a Milano, presieduta dal conte Felice Pallavicino, ha dichiarato che il reddito di quest'opificio era soggetto all'imposta sui fabbricati.

Non si contentarono i contendenti e portarono la causa avanti alla suprema Corte di cassazione di Roma, e questa suprema Corte con sentenza 16 giugno 1876 confermò pienamente la sentenza della Corte d'appello di Aquila, e se ben ricordo, ha condannato i ricorrenti nella perdita della somma depositata a titolo di multa, non che nelle spese da liquidarsi, salvo quella maggiore indennità che potesse di diritto alla parte controricorrente spettare.

Ma non basta: un'altra causa fu ventilata avanti la Corte di appello di Brescia, e quella Corte con sentenza dell'8 dicembre 1874 giudicò nello stesso modo. Infine la causa fu portata alla Corte di cassazione di Torino, la quale pronunciò una sentenza nello stesso senso il 2 dicembre 1875.

Ora tutte queste decisioni delle Corti di appello e delle Corti supreme stabiliscono pel Governo una giurisprudenza che può essere erronea, giacchè anche le Corti supreme sono fallibili, una giurisprudenza che può essere non accetta, non conforme agli interessi dell'industria, degna di

essere corretta con una legge, ma onorevole Rossi, vuole ella che il potere esecutivo con delle istruzioni agli agenti delle tasse, cioè agli impiegati da lui dipendenti, venga a mutare una giurisprudenza confermata dai giudizii delle Corti di appello e delle Corti supreme?

Io credo che il potere esecutivo se assecondasse il consiglio del senatore Rossi si metterebbe sopra una cattiva via: non solo per la finanza, ma principalmente per i contribuenti. Bisogna lasciare illeso il diritto che la legge riserba ai contribuenti, di ricorrere ai tribunali contro gli atti dell'agente delle tasse, e degli impiegati delle finanze. Se un'istruzione ministeriale desse un determinato indirizzo agli agenti in modo da mettere la sua opinione in contrasto con i giudizii pronunciati dai nostri supremi tribunali, io credo che anche l'azione dei tribunali tanto nell'interesse del fisco come nell'interesse dei contribuenti verrebbe lesa per questa indebita intromissione del potere esecutivo.

L'onorevole senatore Rossi deve lasciare adunque il Governo nella posizione di diritto e di fatto nella quale è rimasto nell'altro ramo del Parlamento al chiudersi della discussione di questo disegno di legge. Che vuole egli? Che io forse contraddica alle opinioni emesse davanti alla Camera dei Deputati? Ma allora vi sarebbero taluni agenti delle tasse che si appoggierebbero alle dichiarazioni da me fatte alla Camera elettiva, e taluni altri che invocherebbero quelle fatte in Senato, ed io stesso non mi riconoscerei più, imperocchè non saprei quale delle opinioni far prevalere come capo del Governo, per cui ben vede l'onorevole senatore Rossi come io proprio non possa accettare il suo consiglio.

Siccome però la condizione delle nostre industrie mi sta moltissimo a cuore, e siccome non credo poi che le nostre leggi tributarie siano perfette, così, come ho dichiarato nell'altra Camera, lo dichiaro pure al Senato, che io mi sono proposto di addivenire amministrativamente ad una specie

d'inchiesta dalla quale risulti in che modo la legge del 1865 è applicata agli opificii. La prima cosa che deve fare un Governo, se vuol aver leggi ponderate e buone, si è di conoscere i fatti, sapere in che modo si è precedentemente applicata una legge d'imposta, quali sono i vantaggi, quali i danni, sia sotto il punto di vista economico che finanziario.

Questa inchiesta amministrativa l'ho ordinata e farò in modo che sia compiuta al più presto possibile, e, compiuta che sia, non avrò nessuna difficoltà di comunicarne i risultati al Parlamento affinchè vegga quali siano gli opificii stati tassati ed in qual misura, quali le osservazioni delle parti interessate e quali quelle degli agenti della finanza, quali le modificazioni che meritino d'essere introdotte nelle leggi vigenti.

Io spero adunque al riaprirsi della Sessione parlamentare di poter fare questa comunicazione al Parlamento.

Al di là, onorevole senatore Rossi, non posso impegnarmi.

E poichè l'onorevole senatore Rossi ha parlato di quel che costa all'industria e di lentezze e di fatiche e di spesa l'ottenere una semplice concessione d'acqua; poichè ha parlato di quel che costa alle nostre industrie il suo macchinario che pure è un fattore principale e potente delle nostre produzioni; poichè ha parlato di ciò che la nostra industria deve pagare per tassa di ricchezza mobile, io assicuro l'onorevole senatore Rossi che su tutti questi punti, se mi si proporranno delle facilitazioni, io non sarò alieno dall'accettarle entro i confini che le condizioni delle nostre finanze mi impongono.

Per esempio, sulla questione delle concessioni d'acqua, assicuro l'onorevole senatore Rossi che viste le sue osservazioni studierò questa questione speciale, e lo assicuro anche a nome del mio collega ministro di agricoltura, industria e commercio che da noi si useranno tutte le facilitazioni possibili in favore delle nostre industrie affinchè possano nel maggiore modo possibile utilizzare tutte le forze motrici.

Io credo che se finora si è fatto diversamente, si è commesso un errore, e credo che se più a lungo si perdurasse in questo sistema, l'errore diventerebbe una colpa.

Io non aggiungerò altro intorno alle osservazioni dell'onorevole senatore Rossi perchè altrimenti dovrei maggiormente addentrarmi nella questione, cosa della quale spero che il Senato vorrà dispensarmi.

Vengo ora a rispondere alle osservazioni dell'onorevole senatore Pepoli.

L'onorevole senatore Pepoli indirizzò ripetutamente al ministro delle finanze i suoi inviti affinchè trovasse modo di impedire l'aumento dei centesimi addizionali e di frenare l'abuso delle rappresentanze comunali nel sovrimporre centesimi addizionali alle imposte fondiarie. L'onorevole senatore Pepoli dichiarò che c' era una questione urgente da risolvere in questo eccesso dei centesimi addizionali, e mi domandò che cosa aveva fatto di quella splendida relazione, che porta il nome riverito dell'egregio senatore Pallieri, e perchè finora i progetti di quella Commissione non erano stati accettati.

Io dichiaro di aver esaminato la relazione del senatore Pallieri sulle tasse comunali e di averla apprezzata come un lavoro pregevolissimo e che certamente meritava tutta l'attenzione del Governo; ma io fin da quando rivolsi la parola ai miei elettori alla vigilia delle elezioni generali, ho dovuto dichiarare il *non omnes omnia possumus*.

Io dissi quali riforme avrei presentato ed ho schiettamente dichiarato agli elettori ed al paese che la questione delle tasse comunali non avrei potuto risolverla prontamente, perchè non mi sembrava ancora matura, e lo proverò con un fatto che certo verrà confermato dall'onorevole senatore Pallieri.

Quell'importante lavoro non è ancora compiuto, o signori. Giacchè la relazione di quella Commissione che si è occupata delle tasse comunali, fu dal suo egregio presidente,

d'accordo col ministro dell'interno, comunicata a tutte le Deputazioni provinciali del Regno ed alle Giunte comunali delle più cospicue città. Tutte le risposte a questa comunicazione non sono ancora arrivate, ma il lavoro continua ed io assicuro l'onorevole senatore Pepoli che appena avremo il resultato di queste ultime indagini il Ministero non mancherà di mettersi al lavoro e di fare ogni possibile sforzo per concretare le riforme in un disegno di legge.

Io prego poi l'onorevole senatore Pepoli affinchè su questa difficile questione dei centesimi addizionali voglia anche un poco rimettersi alla mia vecchia esperienza. Ben sa, l'onorevole Pepoli, che l'aumento dei centesimi addizionali è avvenuto in grandissima parte indipendentemente dal potere esecutivo, e certo dall'attuale Ministero, ma fu la conseguenza inevitabile di atti del potere legislativo. Quando in forza di leggi votate dal Parlamento, voi caricate i comuni e le provincie di nuove spese obbligatorie, quando ai comuni ed alle provincie le leggi non lasciano altra entrata di qualche importanza fuor di quella dei centesimi addizionali alle imposte dirette, come potete accusare le rappresentanze dei comuni e delle provincie, obbligate ad obbedire alla legge, di servirsi di quell'unico mezzo per pareggiare le entrate con le spese?

Ultimamente è stato inevitabile un aumento dei centesimi addizionali nell'interesse delle provincie per coprire la lacuna dei 15 centesimi della tassa sui fabbricati, loro dati in compenso dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile che furono avocati allo Stato. Ebbene, cessando questa entrata era indispensabile ricorrere ai centesimi addizionali.

Quale imposta si potrebbe mettere sopra i comuni agricoli senza che questa fosse un'imposta fondiaria? Un'imposta sul bestiame, sulle produzioni agrarie? Ma queste imposte si convertirebbero in aumento di tassa fondiaria.

Un'imposta sulla famiglia? Ma le famiglie sono tutte agricole e sarà sempre una tassa fondiaria. Poi senza i centesimi

addizionali elevati ad una misura che pure in molti casi è eccessiva, finchè non riuscirete a diminuire le spese a cui sono dalla legge obbligati, non troverete modo di diminuire sensibilmente i centesimi addizionali che devono sovraimporre alle imposte dirette.

L'onorevole senatore Pepoli ha fatto molti confronti con altri Stati e soprattutto con la Francia e metteva in luce come sia mite l'imposta fondiaria in Francia comparata alla nostra. È vero, l'imposta fondiaria in Italia è molto più grave di quella che sia in Francia. Ma bisogna poi esaminare più largamente la questione perchè se si fa il confronto della tassa fondiaria dei terreni e dei fabbricati quale è in Italia e che ammonta a un dipresso a 320 o a 330 milioni compresa l'imposta che si percepisce nell'interesse dei comuni e delle provincie, mentre in Francia non trovate che 340 o 350 milioni, è evidente che la tassa fondiaria è più grave in Italia di quello che sia in Francia.

Ma se voi, o signori, esaminate il complesso delle imposte dirette dei due paesi, voi trovate che la sproporzione diminuisce di molto. Infatti noi vediamo elevarsi le nostre imposte dirette, fondiaria, fabbricati e di ricchezza mobile a poco più di 500 milioni.

A che ammontano le imposte dirette in Francia, che come sapete, si compongono dell'imposta fondiaria, terreni e fabbricati, della personale e mobiliare, porte e finestre e patenti? Oltrepassa i 700 milioni. E se voi fate il rapporto di queste somme con la popolazione dei due paesi, voi troverete che la differenza non è grande.

Ben è vero che la ricchezza dei due paesi è diversa, ma pure voi vedete che 700 milioni di imposte dirette sulla Francia, di cui 392 si percepiscono nell'interesse dello Stato e quasi altrettanto nell'interesse dei comuni e dei dipartimenti la differenza nei due paesi è piccola, e solo può divenire assai grave se si tien conto della diversa produzione e della ricchezza dei due paesi.

A questo punto io non ammetterò che ci sia una disparità come ha sostenuto l'onorevole senatore Pepoli.

Del resto l'onorevole senatore Pepoli invitava il ministro delle finanze a metter freno alle esorbitanze delle spese comunali.

Ma, onorevole senatore Pepoli, il ministro delle finanze non ha nessun mezzo legale per frenare i comuni. Abbiamo la legge comunale e provinciale che dice chiaro e netto che a difetto di altre imposte e di altri cespiti d'entrata i comuni possono e debbono ricorrere per provvedere alle loro spese ai centesimi addizionali.

Dunque bisognerebbe cominciare da una radicale riforma della legge comunale e provinciale che regola la costituzione dei nostri comuni e delle nostre provincie.

Certo, il ministro delle finanze può esercitare la sua influenza come parte di un Gabinetto insistendo presso il suo collega dell'interno, affinchè i comuni frenino le loro spese, se mai gli risultasse che le diverse autorità amministrative non eseguirono la legge a dovere; ma questo non gli risulta, ed egli deve credere che le leggi sieno osservate.

Venendo all'ultimo punto trattato dall'onorevole senatore Pepoli, cioè alla sua proposta perchè la Società promotrice degli interessi economici di Roma ottenga quello che desidera, cioè che i comuni sieno autorizzati a dispensare dal pagamento dei centesimi addizionali i fabbricati nuovi, per un certo numero d'anni, io dirò il mio avviso.

L'onorevole senatore Pepoli dice: qui non ci ha interesse lo Stato. Ma lo Stato è sempre interessato, onorevole Pepoli, anche nel buon assetto delle finanze dei comuni.

Ma come potrebbe il Governo mettersi su questa via! Dacchè è costituito il Regno d'Italia, tutte le disposizioni delle nostre leggi tributarie intesero ad abolire tutti gli antichi privilegi, tutte le vecchie esenzioni. Moltissime delle città d'Italia godevano per una parte dei loro caseggiati di queste esenzioni. Torino, per esempio, per un certo numero di anni

godeva l'esenzione della tassa per una parte dei suoi fabbricati; così Roma, così Bari.

Tutto questo fu rivocato dalle nuove leggi; ed ora si vorrebbe ricominciare con nuove esenzioni? Ma una volta entrati in questo sistema, ove ci fermeremo? Ed una volta che si fosse concessa, senza danno apparente dell'erario, questa facoltà ai comuni, ma in che modo il legislatore potrebbe impedire che la stessa esenzione per un interesse non meno importante, non fosse anche domandata, e sarebbe difficilmente rifiutata, nell'interesse dello Stato? Tuttavia io ammetterò che questa questione importante della fabbricazione in Roma meriti di essere studiata.

Io, a dire il vero, ho dovuto occuparmi per ragioni di ufficio di questi argomenti ed ebbi vive istanze perchè fosse concessa l'esenzione a nuovi fabbricati dell'imposta dovuta all'erario: ma non mi fu mai fatta prima di oggi una proposta per autorizzare il comune a dispensare i possessori dei nuovi caseggiati della sovrimposta; tuttavia questa è questione che può essere ristudiata.

Ed io non ho difficoltà a dichiarare all'onorevole senatore Pepoli che mi propongo di esaminare la sua proposta e quando sia il caso gli farò conoscere i risultati dei miei studi.

Io mi riassumo, o signori, e prego gli onorevoli senatori che hanno preso parte a questa discussione di voler ritenere che la natura del provvedimento legislativo che oggi è sottoposto al Senato consiste essenzialmente in una revisione della rendita imponibile dei fabbricati in base alla legge esistente anzichè in una innovazione o in una modificazione delle disposizioni che si contengono nella attuale e che ne formano parte sostanziale.

Mi spiace, benchè non sia mancata in me la buona volontà, di non avere soddisfatto al loro desiderio, ma prego gli onorevoli senatori a ritenere che io non posso abbandonare la via sulla quale mi sono messo perchè, facendo di più, crederei di offendere gli interessi che mi sono affidati.

In fatto di leggi d'imposta, o signori, basta una piccola parte che venga toccata del loro assetto, basta offendere un organo di questa macchina delicata perchè le conseguenze possano essere gravissime e in qualche caso irrimediabili a danno delle finanze.

Io spero che il Senato vorrà tener conto di queste mie osservazioni e vorrà votare la proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare.

Il Senato del Regno approvò in questa stessa seduta il disegno di legge a scrutinio segreto (Voti favorevoli 65, contrari 12).

(Legge 6 giugno 1877, n. 3864).

Dotazione della Corona

Il disegno di legge per modificare la dotazione della Corona fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, il 3 maggio 1877. — La dotazione della Corona da lire 10,500,000 fu accresciuta a lire 16,250,000 con la legge 10 agosto 1862 e per volontà espressa del Re Vittorio Emanuele II fu nel 1868 ridotta a lire 12,250,000 per concorrere al sollievo dell'erario nazionale (Legge 5 febbraio 1868). — Tale assegno non bastò alle spese che la Lista civile dovette sostenere. « Le personali proprietà del Principe (citiamo le parole della relazione ministeriale) venivano scapitando per crescenti gravezze. Le cose, non potrebbero continuare in tal modo senza la distruzione del suo particolare patrimonio, e l'impoverimento della stessa dotazione immobiliare della Corona, tanto copiosa di edifizi storici e di tesori artistici. » — Scopo di questo disegno di legge era di esonerare la Lista civile, senza aggravio del bilancio dello Stato, di una parte dei pesi che sosteneva; di darle con ciò e con l'aumento di 2 milioni annui sulla dotazione, il modo di fare onore agl'impegni contratti e provvedere per l'avvenire alle spese che rimanevano a suo carico. — Esaminato dalla Commissione generale del bilancio fu riferito dall'onorevole Pianciani nella seduta dell'11 maggio 1877.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 14 maggio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis nella discussione generale in risposta all'onorevole Bertani che aveva presentato anche a nome di alcuni amici la seguente mozione:

La Camera, ritenuto che tutti i servizi dello Stato debbono essere ordinati, compensati e sorvegliati dal Parlamento, invita il Governo a

presentare un disegno di legge che, informato a tale massima costituzionale, e serbati i riguardi dovuti al Capo dello Stato, regoli l'amministrazione della Lista civile, e passa alla discussione degli articoli.

Bertani Agostino, Marcora, Basetti Gian Lorenzo, Basetti Atanasio, Cadenazzi, Mussi Giuseppe, Bruschetti, Saladini, Majocchi, Antongini, Merizzi, Miceli, Asperti, Pellegrino, Bizzozero, Petruccelli della Gattina, Zeppa, Cavallotti, Meyer, Aporti, Arisi, Salemi-Oddo e Dall'Acqua.

Il presidente prega la Camera a voler permettere all'onorevole presidente del Consiglio di parlare seduto, in riguardo alle condizioni di di salute in cui trovasi l'onorevole Depretis, ed avuta l'annuenza della Camera, lo invita a restare seduto. — L'onorevole Depretis così parla:

Io RINGRAZIO la Camera della sua cortesia, ma non intendo di profittarne; non mi riesce di troppo incomodo di parlarle alzato, solo mi permetterà di abbreviare i miei ragionamenti.

In risposta all'onorevole Bertani dirò che gli appunti da lui fatti al Ministero a me pare siano fra loro contraddittorii.

L'onorevole Bertani ha accusato il Ministero di aver ritardato soverchiamente la presentazione di questa legge, poi di averne precipitato la discussione, valendosi di tutte le più sottili industrie parlamentari.

L'onorevole Bertani aggiunse che il presidente del Consiglio, fedele alla sua abitudine, e che, come disse cortesemente l'onorevole Bertani, saviamente non conosce la fretta, ritardò a compiere un dovere che pure aveva chiamato sacro.

Dunque, da un lato, fretta ed industria parlamentare per ottenere approvato il progetto, dall'altro, l'accusa di avere troppo tardato a provvedere.

Bertani A. Ho parlato del concetto e del metodo: sono due cose diverse.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Questa è l'accusa personale fatta con buona grazia al presidente del Consiglio, il quale, secondo l'onorevole Bertani, saviamente non co-

nosce la fretta. Io rispondo all'onorevole Bertani: sarà verissimo, quello che egli dice; può darsi che il presidente del Consiglio non conosca la fretta, ma il presidente del Consiglio conosce il lavoro, e vi è abituato, onorevole Bertani. Io lo prego di esaminare, per convincersene, i 60 o 70 disegni di legge, tutti di una certa importanza, che ho presentato in questo scorcio di Sessione, dopo essere uscito dal pelago delle elezioni generali, le quali, l'onorevole Bertani mi permetterà di dirglielo, se ebbero luogo, gli è perchè il presidente vi ha per una parte contribuito. E ciò non potè essere sgradito all'onorevole Bertani.

Industria parlamentare nella presentazione ed esame di questo disegno di legge non ce ne fu punto: il Ministero ha fatto, nell'occasione di questo disegno di legge, quello che avevano fatto i suoi antecessori in un disegno di legge simile. L'ultimo disegno di legge che si riferiva ad una spesa della Lista civile i miei antecessori hanno domandato che fosse inviato per il suo esame alla Commissione del bilancio. Io ho fatto la stessa cosa.

Ed è ragionevole che la Commissione del bilancio esamini, a preferenza degli Uffici, queste questioni che sono sempre questioni di bilancio, tanto più che la legge non è un aumento della Lista civile, onorevole Bertani, ma secondo il concetto del Ministero, è la restituzione alla Lista civile di una parte di quella dotazione che il Parlamento aveva votato e che lo stesso onorevole Bertani è disposto a ritenere, come dotazione normale, cioè quella del 1862.

Dunque è sembrato al Ministero che questo soggetto potesse senza industria parlamentare essere inviato alla Commissione del bilancio.

Riguardo poi al secondo appunto, cioè perchè il Ministero non abbia provveduto prima a questo debito sacro, la risposta è facile.

L'onorevole Bertani disse che il Ministero non aveva indicati i mezzi coi quali intendeva far fronte alla spesa

proposta: egli dunque ritiene che non si potrebbe fare se i mezzi finanziari mancassero. Ora nel bilancio del 1876, l'onorevole Bertani ricorderà che la parte più importante di esso, cioè quello di competenza, si chiudeva con un disavanzo. Le ragioni della finanza vietavano perciò al Ministero di affrettarsi a presentare il disegno di legge finchè il bilancio non offrisse i mezzi per far fronte alla spesa.

Nel bilancio del 1877, come risulta dall'esposizione finanziaria e come posso provare con le cifre che ho qui dinanzi a me, si presentava un avanzo di 11,900,000 lire per la parte della competenza; la spesa era diventata possibile, ed essa si comprende per la somma di 2,497,978 lire nel bilancio di quest'anno.

Domando perdono alla Camera se non leggo la cifra delle spese; mi pare che non sia il momento opportuno di entrare in questi dettagli; ma ripeto che nelle spese fuori bilancio sono comprese le 2,497,978 lire della Lista civile.

Cosicchè anche l'accusa fatta al Ministero dall'onorevole Bertani di non aver provveduto ai mezzi, credo che cada in faccia alle cifre del bilancio solo che si vogliano esaminare.

L'onorevole Bertani ha fatto un'osservazione sulla quale però non ha insistito. Egli ha detto che secondo l'articolo 19 dello Statuto la Lista civile viene determinata una volta per sempre per tutta la durata del regno.

Io dico, onorevole Bertani, che noi dobbiamo essere tutti felici di aver contravvenuto alla letterale e rabbinica interpretazione di quest'articolo dello Statuto. Vuole l'onorevole Bertani che noi avessimo osservato la disposizione dello Statuto per modo che ritenessimo per tutta la durata del regno glorioso di Vittorio Emanuele quella Lista civile che fu determinata nel 1850 quando il regno era del piccolo Piemonte, e quando era ancor fresca la memoria della nostra bandiera prostrata a Novara?

Bertani A. 1870.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Del 1870 c'è una memoria gloriosa, onorevole Bertani.

Noi abbiamo accresciuto la Lista civile fino a 10,500,000 lire nel 1860, quando la popolazione del Regno era, all'epoca in cui fu votata quella legge, di 11,800,000 abitanti: erasi più che raddoppiato. Venne l'annessione delle provincie meridionali ed allora, nel 1862, il Regno diventò più che quadruplo. E certo non poteva applicarsi la disposizione dell'articolo 19 dello Statuto perchè era un altro Regno, quantunque fosse lo stesso Re. Io credo quindi che con sicura coscienza i legislatori del 1862 hanno deliberato aggiungere alla Lista civile del 1860 la somma di 5,750,000 lire, per cui la Lista civile fu portata a 16,250,000 lire.

Tolte di mezzo queste osservazioni, l'onorevole Bertani si è molto esteso a dimostrare la convenienza di adottare pel Regno italiano quelle stesse prescrizioni che in ordine alla Lista civile sono in vigore in Inghilterra.

Mi permetta innanzitutto di osservargli, onorevole Bertani, che non so come egli possa dire che il Ministero attuale e il presidente del Consiglio abbiano sempre sostenuto questa dottrina, che egli adesso sostiene, che, cioè, la Lista civile in Italia dovesse essere regolata come la Lista civile della regina Vittoria. Da quali dichiarazioni, da quali discorsi, da quali detti l'onorevole Bertani ha potuto desumere questo? Negli atti del Ministero quest'opinione non può apparire, perchè quest'opinione non è stata mai dal Ministero manifestata. Ricordo anzi che una volta il deputato Bertani avendone fatto cenno, io gli ho dichiarato nient'altro che questo, che mi riservava di manifestare l'opinione del Governo quando sarebbe venuta in discussione una legge sulla Lista civile. Dunque mi permetta l'onorevole Bertani che, anche in questa parte, io gli osservi che la sua osservazione non ha alcun fondamento.

In verità io credo, o signori, che la necessità di questa legge, dato che il bilancio permetta di sopportarne la spesa,

non possa essere messa in dubbio da nessuno. Fu certamente un sentimento nobilissimo, ispirato dalla solidarietà che unisce il Capo dello Stato al suo popolo, che unisce la gloria della Corona alla prosperità del paese, che ha indotto il Re Vittorio Emanuele a rinunciare prima a tre poi a quattro milioni dell'assegno nazionale in favore delle finanze dello Stato, ma questa rinuncia è avvenuta prima che l'unità nazionale ricevesse il suo complemento in Roma, e quando le finanze erano in condizioni tristissime.

Ora, basta farsi un'idea di tutte le spese che stanno a carico della Lista civile, per capacitarsi, che la Lista civile del Re d'Italia, se valutando l'ammontare della dotazione è, senza dubbio, una delle più splendide di cui godono attualmente i sovrani d'Europa, non può contestarsi dall'altro lato che questa cifra ha un valore apparente, e questo giudizio deve modificarsi se si calcolano gli oneri, e le spese enormi di cui la Lista civile del Rè d'Italia è gravata.

Essa ha a suo carico una quantità di spese, infinitamente, senza proporzioni maggiori di quelle che stiano a carico di tutte le altre Liste civili del mondo.

Badate, o signori, alla quantità di palazzi monumentali, al numero degli impiegati addetti alla loro custodia, alle spese di conservazione e di riparazione che sono necessarie. Io ho voluto, studiando questo disegno di legge, farmi un concetto esatto di queste spese; sono nientemeno che 343 i caseggiati che fanno parte della dotazione immobiliare della Corona. Fra questi vi sono le reggie monumentali di Caserta, di Napoli, di Torino, di Milano, il palazzo di Luca Pitti, il palazzo di Palermo, il palazzo di Venezia coi suoi 14 cortili, tutte moli enormi: lo ripeto, non c'è confronto possibile con nessuna Lista civile del mondo. Notate, o signori, quello che importano le sole riparazioni di questi palazzi: noterò un solo esempio. Dalle notizie raccolte per formarmi un concetto esatto dei bisogni della Lista civile mi è risultato che la sola riparazione di cui ha bisogno il

tetto del monumentale palazzo di Caserta importa una spesa di 400,000 lire; e la riparazione della sola villa di Stupinigi costò l'anno passato la spesa di 100,000 lire, quantunque la villa di Stupinigi sia una delle più modeste assegnate in dotazione alla Corona; le spese fatte per nuove costruzioni nella Tenuta di San Rossore, sopportate dalla Lista civile in questi ultimi anni, ammontarono a circa 3,000,000 di lire. (*Movimento*)

Ora, signori, queste spese hanno aumentato il patrimonio della nazione, perchè la dotazione immobiliare della Corona appartiene alla nazione. È impossibile dunque il confronto della Lista civile del Regno d'Italia con le altre Liste civili d'Europa; devesi tener conto delle passività di cui sono gravate, e allora il confronto dimostra che l'assegno iscritto nel nostro bilancio è assai modesto.

Intorno alla convenienza del controllo parlamentare sulla Lista civile, mi permetta, onorevole Bertani, che io mi fermi sopra un'osservazione che egli stesso ha dovuto ricordare. Non è dopo trenta anni di regno che si può introdurre una così profonda mutazione negli ordinamenti della Lista civile. Ma pare all'onorevole Bertani che si possa presentare al Capo dello Stato una simile proposta, dopo tanti anni di regno, senza sentirsi l'animo commosso da un sentimento di pudore? (*Movimento*)

Eppoi, non si può dire che non ci sia alcuno responsabile dell'amministrazione della Lista civile. La Lista civile, in forza di un decreto reale, è amministrata dal Consiglio della Casa Reale. I dignitari e funzionari che compongono il Consiglio della Casa Reale, sono obbligati di studiare e preparare i bilanci, di esaminare e rivedere i resoconti, e di sottoporre tanti gli uni che gli altri alla sovrana approvazione.

Ora, i tre dignitari, che fanno parte del Consiglio di Casa Reale, non possono essere nominati se non sopra proposta di un ministro responsabile. Abbiamo dunque un ordinamento

speciale da moltissimi anni non mai cambiato dell'amministrazione della Lista civile, ma, infine, il Ministero responsabile è anche responsabile se non direttamente, certo moralmente dell'amministrazione della Lista civile, quantunque gli ordini amministrativi che la reggono non siano quelli che sono adottati nel regno della regina Vittoria.

Io non credo d'insistere più oltre su questo argomento.

La misura, entro la quale fu fissata la somma da restituirsi alla Lista civile, è stata calcolata sui veri bisogni che il ministro della Casa del Re ha discussi col ministro delle finanze. Questa somma basta per estinguere in pochi anni tutte le passività che gravano il patrimonio privato di S. M., e bastano a sopperire a tutti gl'impegni della Lista civile, ed a mantenere il decoro della Corona.

Io non credo che la Camera, dopo queste dichiarazioni, voglia aderire alle proposte maggiori larghezze dell'onorevole Bertani, vincolate alle condizioni che egli ha indicate; spero invece che la Camera vorrà accettare il presente disegno di legge.

Aggiungerò un'altra osservazione.

L'onorevole Bertani ha parlato di pensioni date dalla Lista civile, con grande larghezza a persone immeritevoli. Le pensioni che cadono a carico dello Stato sono state tutte descritte in un elenco e dal Ministero comunicate alla Commissione. Sono, è vero, questi pensionati tutti servitori degli antichi Governi che per umanità continuarono a rimanere al servizio della nostra Casa Reale ed ai quali furono assegnate modiche pensioni. Sono famiglie che senza questi assegni sarebbero state gettate sul lastrico. Fu dunque uno dei molti atti di umanità che la nostra mite rivoluzione ha creduto di compiere. Furono addossati questi oneri alla Lista civile ed ora passano a carico dell'erario dello Stato.

Ma ci sono ben altre larghezze, onorevole Bertani, che furono dalla nostra rivoluzione usate nella sua mitezza! E

questa larghezza non è il caso di abbandonarla nella questione attuale.

A riguardo del valore, che l'onorevole Bertani dice di non conoscere, della parte del convento di Sant'Andrea al Quirinale che viene ceduto alla Casa del Re, io sono in grado di fornirgli tutte le spiegazioni che egli desidera.

Il convento di Sant'Andrea al Quirinale fu espropriato, come altri stabili, appena dopo l'ingresso del Governo italiano in Roma. In parte fu assegnato come dotazione immobiliare della Corona, in parte fu riservato temporariamente a favore del noviziato dei gesuiti; l'uso temporario finisce col 1880.

Ora abbiamo tutti gli inconvenienti di un possesso promiscuo: un piano è occupato dal noviziato dei gesuiti, un altro dal personale della Corte, il quale poi ha in Roma un numero di locali affatto insufficiente al bisogno. Perciò si è creduto di permutare contro altri stabili che la Lista civile cede al demanio, questa parte del convento di Sant'Andrea, il cui valore locativo è stimato in una perizia nella modesta cifra di lire 6,900. Ben vede l'onorevole Bertani che non si tratta di una eccessiva larghezza, ed io spero, o signori, che il vostro giudizio anche in questa parte sarà favorevole al disegno di legge.

Il Ministero, nel presentare questo disegno di legge modesto nella somma e nelle altre sue disposizioni, ha creduto di adempiere ad un debito sacro verso il Capo dello Stato.

L'unità italiana, o signori, che ha avuto in Roma il suo compimento, è rappresentata dall'augusta persona del Re nostro, che ha raccolto la bandiera tricolore prostrata a Novara e l'ha portata senza mai che la sua mano vacillasse, e preservandola da ogni macchia, sino alla torre del Quirinale.

La libertà del paese ha nell'augusto Capo dello Stato un custode sincero e devoto; e se noi, o signori, avessimo un momento esitato a presentarvi un disegno di legge che sti-

miamo assolutamente necessario, che non reca aggravio sensibile alle finanze, che provvede al decoro del Capo dello Stato ed al prestigio della Corona, nell'interesse stesso della nazione, noi avremmo creduto di mancare ad uno dei nostri più sacri doveri; quindi speriamo che la Camera onorerà del suo suffragio il disegno di legge che, adempiendo al nostro dovere, abbiamo creduto di presentarle. (*Bene! Bravo!*)

La mozione degli onorevoli Bertani, Marcora, Basetti G. L. ed altri fu dalla Camera respinta con votazione nominale (Risposero *no* 252, risposero *sì* 81). — Il disegno di legge fu dalla Camera dei Deputati approvato a scrutinio segreto in questa stessa seduta (Voti favorevoli 202, contrari 56) e dal Senato del Regno adottato il 26 dello stesso mese.

(Legge 31 maggio 1877, n. 3853).

Tassa sugli zuccheri indigeni e variazioni ad alcuni articoli della tariffa doganale

Il disegno di legge concernente la tassa di fabbricazione e consumo sugli zuccheri indigeni e per variare alcuni articoli della tariffa doganale fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze, nella seduta del 27 marzo 1877. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati Spantigati presidente, Englen segretario, Biancheri, Borruso, Fossa, La Porta, Peruzzi, Meardi e Mezzanotte relatore, quest'ultimo ne riferì alla Camera il 5 maggio 1877. — Fu discusso alla Camera dei Deputati nelle sedute dal 21 al 27 maggio.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 26 maggio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze:

Io vi confesso, o signori, che non mi sono mai trovato, durante la mia abbastanza lunga carriera parlamentare, in una posizione così dolorosa come in quella in cui oggi mi trovo.

Quando io cominciai a scorgere il nembo parlamentare che si è poi scatenato in questa discussione, io era anche

meno fermo di salute di quel che adesso non sono. Feci uno sforzo sopra me stesso per non ritardare i lavori della Camera, ma, debbo dirvelo, mi sono lusingato che, almeno per una volta, in una discussione come questa, poco dopo le elezioni generali, contro un Ministero sorto dal seno di un partito che giunge la prima volta al potere, l'attacco in una questione che prendeva il carattere e le proporzioni di una questione politica, dovesse essere più mite; a me pareva che per una volta almeno, allato alla croce bianca in campo rosso che sventola sulla porta di Monte Citorio, dovesse star presente al pensiero degli avversari nostri la croce rossa in campo bianco, che protegge i feriti. (*Movimento a sinistra*)

Bertani A. Bisogna essere feriti.

Depretis, *ministro delle finanze.* È già ferita la statua quando il piedestallo è screpolato.

È accaduto il contrario. E dico il vero, se ho voluto confortarmi, ho dovuto aspettare negli ultimi giorni, ed il discorso di un antico avversario politico.

L'onorevole Luzzatti ha criticato lungamente la legge, o, dirò meglio, vi ha ragionato sopra lungamente; ma la sua parola, come quella di un uomo che sa elevarsi nel campo sereno dei principii, animato principalmente dall'amore del vero che deve sempre sovrastare anche alle passioni politiche. (*Bene!*) l'onorevole Luzzatti disse parole non meno *faconde* che *feconde*. E che ciò sia vero lo dimostrerò nel seguito del mio discorso, permettendomi per ora di fargli i miei ringraziamenti.

È ben vero, che parecchi dei miei amici difesero il Ministero e le sue proposte; ed io sono a loro gratissimo; come sono riconoscente, per le loro buone intenzioni, anche a coloro che mi hanno indirizzato degli avvertimenti, quantunque io mi permetta di affermare che nella mia coscienza credo di non averne bisogno. (*Movimento a sinistra*)

Lo dimostrerò.

Quanto alle censure di coloro che ancora ieri mi erano amici, io mi sono, non lo nego, al principio profondamente commosso; ma a quest'ora io me ne sono dimenticato. (*Bravo! al centro*)

Ed invoco quindi e voglio praticare in questa solenne discussione l'adagio Oraziano: *Aequam memento rebus in arduis servare mentem,* anche se dovessi aggiungere il *moriture Deli.* (*Bravo!*)

La legge, o signori, per sè è una di quelle che si sogliono discutere senza ritardo e rapidamente. Alle questioni politiche, che voglionsi collegare con le finanziarie, d'ordinario si assegna un altro posto: non è quando si riforma una tariffa daziaria, o quella dei tabacchi, o quando discutesi una di quelle riforme, la cui ritardata discussione ha per conseguenza delle perdite gravi e giornaliere o per l'erario o per i contribuenti, che si suole mettere in campo la questione politica. Io dunque non me l'aspettava; e sono proprio nel caso contrario a quello indicato dall'Alighieri:

Che saetta previsa vien più lenta.

La freccia mi è arrivata con la rapidità del baleno.

Però me lo spiego.

Senza che io me ne fossi avveduto erasi formata una massa di vapori compressi, e compressi da tempo: questa legge aperse una piccola valvola; i vapori uscirono sibilando. (*Risa e commenti*)

Ma veniamo, o signori, alla questione sulla quale la Camera mi permetterà di fare una dichiarazione preliminare.

Se io volessi rispondere adeguatamente a tutti gli oratori, che più o meno lungamente hanno trattata e la questione speciale della tassa sugli zuccheri, e la questione finanziaria, e l'indirizzo politico ed amministrativo del Governo, capite bene che, per poco tempo che io dovessi impiegarvi, mi occorrerebbero parecchi giorni. Ora, lasciate

che io non abbandoni, finchè tengo questo posto, il mio principale carattere di ministro delle finanze. Il mio discorso costerebbe troppo all'erario, perchè ogni giorno arrivano zuccheri, che non sono colpiti dalla tassa. (*Bravo!*)

Voci al centro. È vero! È vero!

Depretis, *ministro delle finanze.* Mi permetterete dunque di essere possibilmente breve, e di lasciare nel mio discorso molte lacune. Le accuse che avrò dimenticate prego i miei avversari di tenermele in conto sospeso, e col protocollo aperto: non mancherò di pagare il mio debito alla prima occasione.

Ma veniamo agli zuccheri.

La tassa sugli zuccheri è una questione nuova, che nessuno si aspettasse, che gli uomini i quali si occupano di finanza credessero lontana? La cosa, o signori, non è così: la sovratassa sugli zuccheri, come l'aumento di alcune voci della nostra tariffa doganale è una previsione vecchia che abbiamo per lunghi anni vagheggiata come una benedizione che dovesse aiutarci nella riforma economica e tributaria.

Tutti, o almeno tutti quelli che hanno studiato le questioni di finanza, si aspettavano dalla riforma delle tariffe doganali non solo un vantaggio per le industrie, ma anche un miglioramento per le nostre finanze. E notate che ci sono dei provvedimenti che saranno la conseguenza della riforma delle tariffe doganali, i quali non hanno altro scopo se non quello, di assicurare l'erario, contro le troppo facili frodi; poi di aiutare e rassicurare i commercianti e gli industriali di buona fede.

E con questi provvedimenti mentre si eviteranno le frodi, si accresceranno le entrate dello Stato.

Quando verranno in discussione i trattati di commercio (io spero che si potranno conchiudere in questi prossimi mesi), le quistioni in discorso saranno largamente sviluppate; ma intanto lasciatemi ripetere che tutti (m'intendo sempre di coloro che hanno studiato le condizioni della fi-

nanza), tutti si aspettavano una entrata dalla riforma dei trattati di commercio.

Eppure, o signori, io ho visto sorgere contro questa legge, la quale non è che l'anticipazione di un provvedimento utile, e che facilmente si può dimostrare inevitabile, le più acerbe censure.

È difficile trovare una legge che sia stata più fieramente criticata. Sto per dire, se io fossi venuto alla Camera a presentare un aumento sulla tassa del macino o del sale, non si sarebbe fatta una critica più amara.

Ma, o signori, la critica è fondata, le censure sono ragionevoli?

È quello che mi propongo di esaminare.

C'è una prima questione, signori, ed è sulla legittimità della tassa nei rapporti internazionali. Di tale questione toccò in principio di questa lunga discussione l'onorevole Marazio, ne fece un cenno e manifestò un'opinione in senso diverso l'onorevole Luzzatti, arrestandosi però nelle sue considerazioni a quell'epoca dopo la quale egli non ebbe più ingerenza nei fatti che si riferiscono a codesta questione, e lasciò al ministro la cura di provare che lo stato di fatto non fu variato, in ultimo ne parlò lungamente l'onorevole Sella, che tornò quest'oggi sullo stesso argomento.

Darò le spiegazioni che avrei desiderato dar prima per evitare una inutile discussione. (1) Una malattia, vero caso di forza maggiore, me l'ha impedito, e ho dovuto rassegnarmi.

Con la questione di legittimità internazionale della tassa va congiunta un'altra questione non meno grave, cioè sulla legittimità della tassa in sè medesima, e nei suoi rapporti col sistema generale dei tributi. Questa seconda questione

(1) Nella seduta del 21 maggio mentre stava per chiudersi la discussione generale l'onorevole Depretis per ragioni di salute chiese alla Camera di rimandare il suo discorso a dopo lo svolgimento degli ordini del giorno.

si riassume in queste parole: È necessaria questa tassa? Nessuna tassa che non sia necessaria, si giudica legittima. Questo è un primo lato della questione. Poi la dobbiamo esaminare sotto un altro punto di vista.

Questa tassa si coordina col sistema tributario che il Ministero intende di far prevalere? È conforme all'ideale che il Ministero si è posto dinnanzi come sua meta, a raggiungere la quale tendono gli sforzi, gli studi e le cure del Governo?

Questi, o signori, sono i punti capitali della questione su cui io dovrò trattenermi.

È poi inevitabile, giacchè la si volle sollevare, che insieme alla questione finanziaria possa farsi la questione politica: mi sarà dunque necessario di toccare con la maggiore brevità e chiarezza possibile questo tema e di dare alla Camera ed agli oratori che presero parte a questa discussione, le spiegazioni, gli schiarimenti e le dichiarazioni che mi furono richieste.

Torno a ripeterlo: bisogna che la Camera mi consideri come un ferito, e mi perdoni se il mio discorso sarà in qualche parte claudicante come la persona che deve pronunziarlo. (*Voci: Si sieda*)

C'è, o signori, un'accusa generale ripetuta sotto mille forme, con maggiore o minore insistenza, accompagnata da un maggiore o minore coefficente di esagerazione; e quest'accusa fu così formulata: « Signor ministro delle finanze, voi avete disertato la vostra bandiera, non avete mantenute le vostre promesse, avete abbandonato il vostro programma. » Questa è l'accusa generale, o signori: ce ne sono poi moltissime altre speciali, esplicate in altro modo, che dividono in diverse parti ed analizzano il concetto sintetico dell'abbandono della bandiera e del programma.

L'onorevole Tajani disse: avete fatto poco o nulla; siete in contraddizione aperta coi vostri principii e perfino tra voi stessi.

L'onorevole Mussi ci chiamò ciechi al monito delle elezioni suppletorie. Avete perfino votato una volta con l'onorevole Minghetti... (*Una voce: Due*)

Temo che l'onorevole Mussi non finisca per votare con l'onorevole Sella. (*Commenti a sinistra*)

L'onorevole Mussi ha soggiunto: voi ci avete strappato quattro milioni per la tassa sui fabbricati; ce ne chiedete 16 con la tassa sugli zuccheri; ce ne volete ghermire altri 20 (e quelli veramente sono ancora in *mente Dei*) sulla macinazione per mezzo del pesatore: in una parola, disse l'onorevole Mussi, voi volete 40 milioni e non ci date niente; nessuna riforma, nessuna diminuzione d'imposta. Signori ministri, siete indiscreti! Questa fu la conclusione dell'onorevole Mussi.

L'onorevole Minghetti ad un certo punto del suo discorso, chiamò il sistema dell'attuale amministrazione, un puro empirismo. Forse l'onorevole Minghetti ha dimenticato le numerose e ripetute affermazioni dei giornali del suo partito, i quali ci hanno stampato a lettere cubitali che noi siamo imitatori e plagiari dei Ministeri di Destra, (*Risa al centro*) cosicchè riunendo le due affermazioni, risulterebbe che noi siamo gli empirici dell'oggi, continuatori, secondo la opinione di organi rispettabilissimi del partito d'opposizione, dell'empirismo del passato.

L'onorevole Sella, me lo permetta, ne ha detto proprio di quelle che sono un po' grosse. (*Ilarità prolungata*) In un certo punto della sua analisi, nella quale l'ingegnere era diventato chirurgo, metteva il suo scalpello nelle carni dei suoi avversari, fino a toccarne le ossa; un tempo l'onorevole Sella voleva l'economia fino all'osso, oggi fa la critica fino all'osso, (*Si ride*) cioè, l'onorevole Sella, uscito adesso, o caduto dalle nuvole minacciose di cui erasi circondato nella sua silenziosa aspettazione, fa la critica senza misura e senza ritegno.

È inutile che io ricordi le accuse fatteci: non abbiamo mantenuta una sola delle magre promesse che abbiamo fatto;

nulla in finanza, nessuna riforma tributaria, nessuna amministrativa; una legge di pretofobia illiberale; il poco che abbiamo fatto consiste nella riconferma dei balzelli più gravosi e più duri che abbiamo ribaditi e peggiorati, oltrepassando colui che fu chiamato il più feroce dei tassatori, cioè l'onorevole Sella.

Infine insieme a molte altre accuse ci fu indirizzata anche quella che noi abbiamo abbandonato la grande questione che agita il mondo, preoccupa i Governi, attrae l'attenzione dei pensatori, la questione sociale; secondo i nostri accusatori noi non ci diamo alcun pensiero del miglioramento morale e materiale delle classi lavoratrici.

Questo, o signori, mi pare che sia il compendio, un po' raddolcito, delle numerose accuse che ci furono avventate.

Ma davvero, o signori, che io vecchio parlamentare, oramai incanutito nell'amore della patria e della libertà, che davvero avessi abbandonato il mio programma tre volte ripetuto al paese?

Dopo avere ascoltate queste accuse, io vi confesso, o signori, che sorpreso e addolorato, in una di quelle ore malinconiche a cui sono talvolta soggetti anche gli uomini che non hanno tempo di essere malinconici, perchè sono sempre assorbiti dal lavoro, ebbene, in una di quelle ore, io mi sono raccolto in me stesso, ho fatto il mio esame di coscienza, ed ho compilato un po' di inventario.

Abbiamo fatto nulla? Ma come? 140 disegni di legge non ve li abbiamo presentati, o signori, in questi mesi trascorsi? (*Una voce: Troppi!*)

Forse troppo! Un disegno di legge ogni tre giorni comprese le vacanze. E poi, credete voi, o signori, che quello, che io mi permetterò di chiamare il cantiere del lavoro intellettuale dei ministri, debba mettersi in luce e far mostra *urbi et orbi* di tutto quello che sta preparando?

Credete che il Ministero non siasi occupato e preoccupato in questo tempo delle grandi questioni, che pure ha promesso di risolvere?

Credete voi che se non le ha presentate in questa Sessione, non abbia i suoi buoni motivi?

Di questo parlerò più tardi; ma intanto, io dico, che avendo in tutto questo tempo lavorato indefessamente per ammannire il lavoro legislativo, ho dovuto conchiudere nella mia coscienza, che se il Parlamento, questo *gran conoscitor delle peccata* ministeriali, mi voleva condannare, la sua condanna non era nè ponderata, nè giusta.

Abbiamo, ci si rimprovera, abbandonato il programma di Stradella?

Io vi dimando il permesso di leggervi alcuni brani del programma di Stradella, di farvi sopra alcuni brevi commenti. Io invoco l'attenzione di coloro che hanno accusato il Governo di aver disertato la sua bandiera, e di avere mancato le promesse fatte; mi ascoltino con pazienza e pronunzino in seguito la loro sentenza.

Ecco, o signori, alcune parole abbastanza sintetiche del programma di Stradella:

« La rivoluzione parlamentare del 18 marzo non ha domandato abolizione, nè scemamento d'imposte. Esazione giusta, ripartizione equa, ecco la domanda che sorse da molte parti della Camera. »

Mi pare che queste parole esprimano un concetto chiaro.

Ora come mai posso io essere accusato, se non ho presentato uno schema di legge per diminuire le imposte, e se non acconsento alle proposte che si fanno, che almeno per le più odiose io accetti una istantanea diminuzione? È giusta, signori, la pretesa? Può dirsi che io abbia promesso qualche cosa di simile?

Procediamo oltre.

Ho parlato nel mio programma di equa ripartizione.

« Tre forme d'imposta, ho detto, non rispondono alla prima necessità dell'equa e proporzionale ripartizione: il macinato, la ricchezza mobile, l'imposta sui terreni. La tassa di ricchezza mobile presenta, a mio avviso, tutte le difficoltà dell'imposta unica, che non potè essere attuata in

nessun paese del mondo, anzi ne presenta delle maggiori. »
E dopo qualche analisi, vengo a conchiudere:

« Io spero che la Commissione (aveva premesso d'aver nominato una Commissione), io spero che la Commissione la quale fu incaricata di esaminare questa legge, presenterà al Ministero tali riforme da potere almeno nella prossima Sessione togliere i maggiori difetti e le più gravi asprezze che presenta la legge attuale. »

Ora lasciate che io mi fermi su questo punto, perchè pare a me che su di esso io abbia non solo mantenuto ma oltrepassato le mie promesse.

Il disegno di legge sulla ricchezza mobile che ho presentato alla Camera e di cui può cominciare quando che sia la discussione, va più in là dell'impegno di cui ho dato lettura, perchè 290 mila contribuenti veggono sensibilmente diminuite le loro quote di imposta, alcuni le vedono ridotte a metà, i comuni hanno una partecipazione che oltrepassa i tre milioni, e la riforma non solo corregge i maggiori difetti dell'imposta della ricchezza mobile, ma diminuisce la tassa di parecchi milioni.

È ben vero che io spero che questa diminuzione non sarà così grave, come a primo aspetto apparisce: perchè la mitezza dell'imposta, massime nelle quote minori, avrà per conseguenza di rendere più equi i giudizi delle Commissioni tassatrici: l'imposta verrà estesa, e con la maggiore estensione si verranno ad accrescere i prodotti della tassa. Ma comunque, non può negarsi che una parte notevolissima di contribuenti verrà ad essere sensibilmente sollevata.

Nella discussione si sono manifestate delle opinioni intorno a questo punto. L'onorevole Lovito mi pare che desideri si ritorni al riparto della tassa per contingenti...

Lovito. No.

Depretis, *ministro delle finanze.* Tanto meglio; allora fu manifestato questo desiderio da altri oratori.

Io non divido questa opinione, non credo che sarebbe utile, spero che la Camera non accetti questo sistema già

discusso e ripudiato una volta; ma è questione che si può riesaminare quantunque la Commissione da me nominata la abbia respinta. Ad ogni caso sono cose queste di cui si può dire: *de minimis non curat praetor.*

Veniamo ad un altro punto. « Anche la perequazione prediale (io dissi nel programma di Stradella) da lungo tempo aspettata, io spero che sarà discussa e votata dalla nuova Camera. La legge si limita a provvedere ad un bisogno urgente, cioè a far sì che si possa perequare l'imposta fra i contribuenti dello stesso comune, mediante la formazione del catasto geometrico in tutto lo Stato e le stime.

« A nessuno può venire in mente di aumentare l'aliquota della tassa fondiaria la quale è a quest'ora già troppo elevata. »

Ora, io ho sentito un oratore a dire che la legge, come è stata presentata, fu una vera disillusione, che non se ne vuol sentire a parlare, che fu accolta con ripugnanza universale, che è la pessima delle leggi.

L'onorevole Lovito poi dice che la più importante è la perequazione dell'imposta tra comune e comune.

Anche l'onorevole Minghetti, nel discorso ai suoi elettori, ha detto che questo disegno di legge è una riforma in ottomillesimo, perchè non comprende il secondo e il terzo stadio, cioè perchè non si compie con essa la perequazione dell'imposta fra tutti i contribuenti dello Stato.

Onorevole Minghetti, mi permetta di dirgli, che in questa questione ha proprio torto.

Io sono un vecchio catastaro e, se mi si lascia fare il catasto geometrico di tutti i comuni d'Italia, se mi si lasciano fare le stime e ripartire l'imposta secondo il nuovo catasto, se si possono perequare le parcelle fondiarie e gli estimi dei contribuenti nell'interno di ciascun comune, si sarà già fatto molto. Questa perequazione permetterà, senza aumentare l'entrata dell'erario, di renderla più lieve con un più equo riparto, e di diminuire i pesi del comune, ripartendo i centesimi addizionali sopra una rendita maggiore.

Creda pure, onorevole Minghetti, questo sarebbe già un gran risultato. Se si va innanzi di più, l'onorevole Minghetti sa quali sono le apprensioni di una generale perequazione, e qual vespaio si va a destare. Badi bene che egli verrebbe a contravvenire alle parole con le quali ha finito il suo discorso; egli turberebbe profondamente la pace dei contribuenti ed anche di tutti gli uomini di buona volontà.

Del resto, ho io su questo punto contravvenuto al programma del Governo?

Meditate le parole da me pronunziate e vedrete che io ho osservate fedelmente e lealmente le mie promesse.

Ora veniamo al macino.

Su questa tassa ho detto le seguenti parole:

« Quanto alla più dolorosa, e, lasciatemi dire, la più temeraria delle imposte, quella del macinato, io non avendo troppo speranza di vederla ravviata a meglio, ho nominato una Commissione la quale fece lunghi studi, ma il rimedio è difficile a trovarsi.

« Il contatore rivela il lavoro della macina, non rivela l'effetto del lavoro, non la qualità della materia macinata.

« La Commissione mi propose, ed io ho accettato, lo spediente di fare un appello alla scienza meccanica mediante un concorso.

« Mi gode ora l'animo di potervi annunziare che, ora sono due giorni, ho ricevuto dall'illustre presidente della Commissione un telegramma col quale mi annunzia essere certa la soluzione per la parte meccanica col mezzo di un pesatore.

« Io spero che gli ultimi esperimenti confermeranno questo ben augurato annunzio, e così potranno essere tolti di mezzo molti dei gravi inconvenienti di questa tassa, e cesseranno molti guai per le popolazioni e più assai per il Governo. »

Ed io, signori, non sono andato più oltre.

Ora come mai può essermi fatto il rimprovero di violare il programma della Sinistra se queste parole di cui ho dato lettura sono il programma dalla Sinistra accettato?

Come potete accusarmi di avere violato questo programma se nella legge che ho presentato, ho appunto tradotte in pratica le idee e i concetti di cui ho dato lettura?

Quanto alla questione delle nuove imposte, o signori, perchè questa tassa sugli zuccheri vi si connette, essendo non una nuova imposta, ma un'imposta aumentata, io vi domando: quando esposi il programma del Governo, sono forse rimasto su questa tassa nell'oscurità delle nubi?

Io ho detto queste precise parole:

« Io non posso dirvi il quando sarò in grado di annunziare la cessazione del corso forzoso; se ve lo dicessi oggi, io ve lo dichiaro in coscienza, i nostri fondi dovrebbero ribassare di parecchi punti, perchè il ministro delle finanze dovrebbe essere giudicato severamente da qualunque uomo che si intende di finanza in Europa. »

E questo valga di risposta a coloro che hanno giudicato che, coi provvedimenti da me proposti sul corso forzoso io volessi fissare il giorno e l'ora dentro il quale il corso forzoso dovesse aver fine. Ed aggiunsi:

« Vi dico solo che se avremo la necessaria prudenza, se sapremo star lontani dalla poesia finanziaria, o, se volete, dalla finanza poetica, se avremo un po' di fortuna, ed una forte volontà, noi, in pochissimo tempo, vedremo accresciuta la ricchezza del paese, restaurato il nostro credito, raggiunto con piena sicurezza ed anche oltrepassato il pareggio.

« La nazione, io aggiungeva (e qui invoco, o signori, la vostra attenzione sulle parole da me dette), la nazione possiede ancora alcune non ispregevoli risorse patrimoniali che io procurerò di difendere, di conservare, e, se occorre, di ricuperare. Abbiamo alcune spese che vanno necessariamente diminuendo, come quelle pei debiti redimibili che ogni anno

scemano di 5 milioni. Io spero, lo dichiaro francamente, dai trattati di commercio, o, dirò meglio, dalla libertà di tassare alcune merci, ora vincolate dai trattati, una entrata considerevole. E spero una entrata anche dalla riforma di alcune tasse e da alcune economie.

« Io vi dichiaro quindi che, dopo gli studi eseguiti con molta diligenza, io mi sono fatta la convinzione che l'epoca della liberazione del paese dal corso forzoso non è lontana. »

Signori, come mai, dopo queste parole, può giungervi nuova questa tassa? Come può giungervi nuova la sua destinazione o l'applicazione? E dico questo per spiegare il mio concetto e non per altro, perchè secondo le nostre leggi, noi non abbiamo una vera applicazione delle nostre imposte. Le nostre entrate erariali stanno scritte in bilancio come le monete entrano nelle casse dello Stato: le monete non hanno iscritta nè ipoteca nè pegno su di loro che le destini piuttosto ad una spesa che ad un'altra.

Ma, signori, i disegni di legge sul corso forzoso, quello sugli zuccheri, la destinazione delle risorse patrimoniali, tutti questi disegni del Governo furono preannunziati, non potevano esservi ignoti, e non dovevano recarvi sorpresa.

Permettetemi ancora una parola sulla perequazione fondiaria. Questa legge sta dinanzi a voi, voi deciderete dei suoi destini; ma siccome so che una delle obbiezioni contro questa legge è quella della gravissima spesa che si dice necessaria per la sua esecuzione, permettetemi di darvi qualche brevissimo schiarimento in proposito.

Io non ho mancato, o signori, di considerare questa questione della spesa; ma non fidandomi degli studi miei propri, mi sono rivolto ad un impiegato superiore della Giunta del censimento milanese. Ebbene, io vi dirò all' ingrosso i dati che ho sott'occhio; sono questi: Abbiamo in Italia una superficie censibile di 28 milioni di ettari (lascio i rotti): 14,710,000 ettari hanno già i loro catasti più o meno per-

fetti. Per questi esistono i libri censuari, si ha il loro impianto, e si tratterà di un'operazione di rettificazione.

Abbiamo poi 13,600,000 ettari circa di terreni, pei quali non abbiamo i catasti geometrici, e questi terreni appartengono per 500,000 ettari circa al compartimento modenese (infelice compartimento in fatto di catasto! pel quale però ho preparato un disegno di legge); 7,890,000 ettari al compartimento napoletano, 2,522,000 ettari al compartimento ligure-piemontese, ed altri 2,700,000 ettari alla Sicilia: in tutto, in cifra tonda, 13 milioni di ettari.

Ora, qual' è la spesa che si presagisce necessaria? Ecco il conto presuntivo.

La Commissione che ha esaminato il disegno di legge pel riordinamento dell'imposta fondiaria, presentato dall'onorevole Minghetti, ha valutata la spesa, quanto al rilevamento a lire 2,190 per ettare, quanto alla stima a lire 0,654, in totale lire 2,844 per ettare. Mettete pure la cifra tonda di tre lire. Aggiungete pure qualche cosa, cioè una spesa per la rettificazione delle mappe dei comuni che hanno i catasti, ma meritevoli d'essere riveduti e rettificati. Tuttavia mi pare evidente che l'argomento della spesa si può adoperare come arme d'opposizione, ovvero quando non si esamina la questione a fondo; ma chi voglia fare un esame ponderato e serio deve convincersi che la spesa sta entro limiti moderati. Del resto poi la spesa non è la parte essenziale del progetto, massime quella che deve ricadere a carico dei comuni. Nel disegno di legge si stabilisce che la spesa sarà pagata in cinque anni: or bene, dividetela in dieci anni. Diminuite questo aggravio, sempre modico, che ne verrebbe ai comuni col mezzo di prestiti a lunga scadenza. Sollevate, se volete, anche interamente i comuni dalla spesa; ma in nome di Dio non private l'Italia del beneficio di un catasto geometrico dei suoi terreni.

Pensate, signori, che la Lombardia, uscita dalla tristissima dominazione spagnuola, deve la sua floridezza econo-

mica al celebre catasto milanese. È principalmente sotto il punto di vista economico, non sotto il punto di vista finanziario, che è desiderabile che si compia nel più breve tempo possibile un catasto geometrico per tutta l'Italia.

Ma io procederò oltre, poichè debbo ripetere a me stesso il verso di Dante:

Andiam che la via lunga ne sospinge

e mi limiterò a fare alcune altre brevissime osservazioni generali.

Ho sentito a dire, ed a ripetere: Si è fatto nulla per i contribuenti! Io rispondo che, se viene adottata la riforma della tassa di ricchezza mobile, qualche cosa deve ritenersi siasi fatto pei contribuenti anche in questo primo scorcio di Sessione. Ma non è solamente questo, o signori, che si è fatto. Ci sono i risultati dell'azione amministrativa, a pro dei contribuenti, e questi risultati sfuggono alla pubblicità, ma tuttavia producono i loro benefici effetti.

Ebbene, noi abbiamo votato, sul finire dell'anno scorso, una legge molto modesta, con la quale si facevano alcune piccole riforme alla legge sulla riscossione delle imposte dirette.

Or bene, ho innanzi a me alcuni dati che mi fanno presagire quali saranno i risultati dei nuovi contratti d'appalto delle esattorie, e delle ricevitorie. Io mi permetterò di leggere le parole con le quali questi risultati mi furono annunziati.

« Tenuto conto che il carico delle ricevitorie di poco eccede i 400 milioni; che il carico delle tesorerie è circa di 700 milioni; che ora l'aggio medio delle ricevitorie è di 70 centesimi; che l'aggio medio delle esattorie è del 3 per cento, ne viene che si avrebbe pei contribuenti una economia di 1,400,000 lire sulle ricevitorie e di 3,900,000 lire sulle esattorie. »

Se questo pronostico, desunto dai primi dati raccolti dall'amministrazione si verifica, i contribuenti otterranno almeno cinque milioni di diminuzione nelle imposte dirette.

Io non mi fermerò più oltre sul programma; tuttavia lasciatemi dire che mi sono proprio trovato come quel dabben uomo, il quale regolando coscienziosamente e con la possibile diligenza gli affari del suo negozio, un bel giorno si vede ingannato dal suo infallibile scadenziere, e con sua grande sorpresa e meraviglia, vede che gli si presenta, con la minaccia del protesto, una cambiale alla quale egli non aveva apposta mai la sua firma. Il programma di Stradella, o signori, diciamolo francamente, quale io l' ho annunziato, l' ho osservato e l'osserverò fedelmente; ma vi è un programma ideato, o trasformato dai commentatori, e a questo programma io non ho mai dato la mia adesione.

Vengo ora alla legge sugli zuccheri.

La legge sugli zuccheri è stata giudicata come una specie di agguato; e l'onorevole Mussi nella sua qualità d'agricoltore, è venuto a propormi nientemeno che un contratto di permuta. Egli mi ha detto: lasciate stare il petrolio, che qui non c'entra; è la luce dei poveri, e bisogna rispettarla.

Ed anche da questa parte della Camera, (*Destra*) non si vuole l'aumento della tassa sul petrolio: però si è dimenticato che prima del 1866, il petrolio era esente da tassa; che nel 1866 fu tassato di due e di sei lire, secondo la qualità; ma nel 1872 la tassa fu portata d'un colpo a lire 19 pel greggio ed a 24 o 25 pel rettificato.

Ora non so davvero come mai anche gli uomini di Destra, che avevano elevata di tanto la tassa nel 1872, si spaventano adesso per l'aggiunta di 3 centesimi per chilogramma, che verrà poi compensata col sistema dei cali.

L'onorevole Mussi mi permetta ora di analizzare la permuta che mi ha proposta. Egli disse: togliete la tassa sul petrolio, vi restano ancora 15 milioni; la tassa sul caffè pure mi pare che l'onorevole Mussi non volesse concedermela...

Mussi Giuseppe. La tassa sul caffè la concedo.

Depretis, *ministro delle finanze.* Tanto meglio: credeva che non me la volesse dare per destinare il caffè ad un' opera moralizzatrice, sostituendolo ai liquori spiritosi, al fine di ingentilire le abitudini delle classi lavoratrici; pensiero lodevolissimo. Del resto l'onorevole Mussi sa benissimo che queste somme non giungeranno tutte intere nelle casse dello Stato; egli stesso ha indicato le diverse qualità di lime che le renderanno più esigue.

L'onorevole Mussi, non fa nessun conto della diminuzione proposta sulla tassa di ricchezza mobile? Proprio nessuno? Non crede che debba essere considerata come un sollievo per i contribuenti?

Mussi Giuseppe. Non l' ho ancora veduta.

Depretis, *ministro delle finanze.* Egli mi domanda dunque una piccola cosa: 10 centesimi di diminuzione sul sale. Ma, onorevole Mussi, il sale rende in cifra tonda 79 milioni. Il conto è presto fatto, sono 14 milioni, e col petrolio quindici, che vorrebbe da me l'onorevole Mussi; cosa resterebbe all'erario? Francamente io non posso accettare la permuta propostami da lui, a meno che egli mi garantisca quei 20 milioni che dice strappati ai contribuenti col mezzo del pesatore, sul qual punto ritenga pure, onorevole Mussi, che sono dispostissimo a transigere.

È stata ricordata nella discussione una mia frase e se n' è fatta una bandiera finanziaria, intorno alla quale si sono raccolti molti nostri colleghi. La frase è questa: non una lira di meno. E subito venne uno strano commento: si disse che a questa frase deve necessariamente corrispondere l'altra: non una lira di più. Voi avete detto, si aggiunge, non una lira di meno, quindi tutto quello che si guadagna sopra un'imposta, deve andare a sgravio di altre meno ragionevoli imposte. Ecco il sistema che si dovrebbe inaugurare.

In verità pensando a questa teoria ho cominciato a capire fin dove possano arrivare i commentatori con le loro

interpretazioni. Ma io vi domando: come mai un ministro di finanza potrebbe accettare una teoria la cui applicazione conduce a pietrificare, a fossilizzare l'imposta?

Si dovrebbe impedire non solo lo sviluppo naturale ed economico, ma perfino lo sviluppo morale dell'imposta, quello che consiste nel far pagare chi slealmente si vuol sottrarre alle tasse, anche tutti gli incrementi che si raccolgono con lo zelo dell'amministrazione, con le sue assidue cure per migliorare le condizioni dell'erario; ebbene tutti questi incrementi dovrebbero lasciare il bilancio nello stesso stato, perchè dovrebbero essere erogati a diminuzione di qualche imposta? Ma è questo un sistema accettevole, o signori?

Io credo che non ci sia Stato nel mondo, sia pure il più barbaro, fra i barbareschi, che abbia accettato un sistema di finanza simile a questo.

Sarebbe, lo ripeto, la fossilizzazione dell'imposta; un plagio che si farebbe al Segato, defunto, e al professore Gorini, mio carissimo amico, vivo.

E mi stupisce che adesso anche l'onorevole Sella, se non si è pronunciato apertamente, ha mostrato però di simpatizzare per questa teoria, per la ragione della gravezza di aliquota delle nostre tasse. Ma, onorevole Sella, le aliquote di tutte o quasi tutte le nostre imposte, sono gravissime; ma perchè lo sono?

Perchè in grandissima parte i redditi tassabili del nostro paese si sottraggono all'imposta, per il cattivo nostro assetto tributario. E dovete pur sapere che la sola equa ripartizione delle imposte, la sola diligenza amministrativa nel costringere i contribuenti, che ora vanno indebitamente immuni con offesa della moralità, della giustizia e degli obblighi che hanno verso il paese, questa sola opera amministrativa può dare dei risultati molto più importanti di quelli che si possono a tutta prima immaginare.

Dopo avere eliminato queste questioni, io entrerò ad esaminare la questione degli zuccheri, finora appena toccata,

e passerò poi alla questione finanziaria; in ultimo chiuderò il mio discorso trattando la questione politica. Terrò un metodo, in apparenza inverso, ma in fatto identico a quello seguito dall'onorevole Luzzatti, il quale invece lasciò la questione degli zuccheri come ultima, perchè era la più amara. Io, naturalmente, ritengo come più amara la questione politica, e intendo perciò di lasciarla per ultima.

(*L'oratore si riposa per alcuni minuti*).

Esaminiamo la tassa sugli zuccheri.

La prima questione è quella che riguarda la legittimità internazionale o diplomatica di questa tassa.

Io ringrazio l'onorevole Luzzatti delle parole da lui pronunziate e della testimonianza che ha reso a favore della legittimità della tassa. Io non dubitava di questa sua testimonianza, perchè avendo dovuto esaminare i verbali delle lunghe e faticose trattative condotte dall'onorevole Luzzatti coi negoziatori dei Governi esteri, cioè dell'Austria-Ungheria, della Svizzera e della Francia che ebbero luogo a Vienna ed a Roma, a Bellagio, a Parigi ed a Berna, e avendo pur dovuto prendere conto della sua escursione non diplomatica in Inghilterra, io ho trovato in questi atti constatata la legittimità diplomatica della tassa. Non è indiscrezione che io legga alla Camera brevi parole di un verbale che ha la data dell'agosto 1875, appunto dell'epoca indicata dall'onorevole Luzzatti.

In questo verbale stanno scritte le seguenti parole:

« Monsieur Luzzatti résume les conditions de l'industrie sucrière en Italie.

« Il y a dans le royaume trois fabriques de sucre de betterave: à Cesa, à Anagni et à Rieti. Leur production annuelle atteint tout au plus un million de kilogrammes.

« Il existe une seule raffinerie qui est située a Gênes.

« Monsieur Luzzatti s'étend sur la question sucrière en la considérant au double point de vue des finances, et des intérêts industrielles. »

E trovo queste parole del signor Ozenne:

« Monsieur Ozenne exprime l'opinion que l'Italie pourrait soumettre à l'exercice les fabriques de sucre existantes: On leur conserverait la protection actuelle de 20 fr., sauf à la diminuer progressivement à mesure du développement des fabriques. »

Cominciamo a notare questa dichiarazione, poi la Camera mi permetta di esporre come nacque in me il pensiero di questa tassa.

Trovai le trattative pei trattati di commercio già aperte; rimanevano però ancora non poche difficoltà a superarsi più o meno gravi con ciascuna delle tre potenze con le quali eravamo in trattative. Quando io venni al potere era avvenuto un cambiamento nell'amministrazione francese; difficoltà indipendenti dal Governo ci impedirono di proseguire immediatamente nei negoziati intrapresi.

Alcuni punti, abbastanza importanti, dovevansi definire con altro dei paesi con cui avevamo intenzione di rinnovare i trattati: la Svizzera.

Appena lo si potè, abbiamo ripreso le trattative con la Francia, ma con nostro grande rincrescimento queste trattative furono interrotte, quantunque i nostri negoziatori avessero istruzione di limitarsi a migliorare parzialmente i trattati esistenti, introducendo un nuovo metodo per accertare i dazi, e limitandosi a chiedere una delle condizioni che fu sostenuta e difesa sempre, anche dall'onorevole Luzzatti, cioè la libertà degli zuccheri.

Tornate a vuoto queste trattative, nacque in me, appena viste le difficoltà che sorgevano alle rinnovazioni dei trattati, il pensiero di esaminare la questione se avevamo il diritto, a termine dei trattati, di mettere una tassa di produzione sugli zuccheri.

Studiata la questione, consultati gli uomini che ho creduto i più competenti, ho dovuto persuadermi che potevamo imporre una tassa di produzione e consumo sugli zuccheri.

E la mia risoluzione di presentare una legge in proposito, fu confermata da una circostanza notevole che non ho difficoltà ad esporre.

I nostri negoziatori insistendo per ottenere una modificazione parziale del trattato vigente con la Francia, modificazione che doveva sempre comprendere la libertà di alcune *voci*, e fra queste, primissima quella degli zuccheri, uno dei commissari, il signor Ozenne, disse ai nostri negoziatori, ma perchè non mettete una tassa di fabbricazione? E quando i nostri negoziatori accompagnati dal nostro ambasciatore a Parigi, si presentarono per congedarsi al ministro degli affari esteri, il duca Decazes, sentirono confermato questa specie di invito precedentemente fatto dal signor Ozenne, consigliando al nostro Governo di stabilire una tassa di fabbricazione.

Con l'Austria le cose mi parvero anche più facili e più chiare, giacchè nelle conversazioni che ebbero luogo coi delegati del Governo austro-ungarico, prima a Vienna, poi a Roma, il commissario austriaco, barone di Schwegel, ammetteva la libertà degli zuccheri, con la limitazione che determinava lo scarto fra i grezzi e raffinati, ma poneva quasi per condizione che fosse stabilita una tassa interna di produzione.

Io non aggiungo altro, perchè parmi di poter affermare, che delle due potenze interessate in questa questione, una consiglia, l'altra ci chiede la tassa interna di fabbricazione che ho proposta con la legge che stiamo discutendo. Quanto meno possiamo dire che la Francia consente...

Una voce a destra. Senza condizione.

Depretis, *ministro delle finanze.* ...senza nessuna condizione; ed anche nello stato attuale delle cose consigliò essa stessa a mettere questa tassa.

E l'Austria col mezzo dei suoi commissari, fece sentire la necessità di mettere una tassa interna di fabbricazione. Cosicchè in verità, in questo stato di cose non so come possa

nascere il dubbio, sulla piena regolarità diplomatica in cui ci troviamo.

Ma vi è di più.

In casi simili a questo, quando si tratta di provvedimento che può interessare i paesi stranieri, le questioni di legalità internazionali sono questioni delicatissime.

Ed è perciò che io non presi una risoluzione se non dopo aver esaurite tutte le indagini, ed aver consultato le più autorevoli persone. Pregai il mio collega degli affari esteri di studiare la questione, e farla studiare dai suoi impiegati più competenti.

Non parlo degli impiegati delle finanze e del Ministero d'agricoltura e commercio, dei quali i più versati nella questione furono tutti consultati, e tutti furono unanimi nel dichiarare la perfetta regolarità e legalità della tassa in faccia ai trattati.

Ho parlato di un impiegato che mi ha detto che le precedenti amministrazioni non avevano mai pensato alla tassa sulla produzione degli zuccheri. E vi fu chi contraddisse quel che a me fu detto. Ed io voglio ammettere che anche i miei antecessori si saranno occupati di questa questione, ma il fatto è che non vennero ad una conclusione.

Si saranno trovati in circostanze sfavorevoli. Delle fabbriche di zucchero indigeno alcune non hanno vita che dal 1872, insomma ammetterò che per loro le cose erano diverse. Ma il fatto sta che, nelle condizioni attuali, sulla legittimità della tassa non ci può essere il più piccolo dubbio.

Ci sono poi diversi argomenti che verrebbero a sussidiare questa nostra determinazione. Se volessimo esaminare quello che fanno i Governi esteri, i premi di esportazione che si dànno da alcuni Governi, il modo col quale si eseguiscono i trattati, le ragioni nostre diventerebbero anche più evidenti.

L'onorevole Sella dice che pel passato si ebbero molti fastidi per la tassa sulla produzione degli spiriti; io rispondo che nessun reclamo si è mai sollevato pel passato sulla

legittimità di quella tassa. La questione essenziale è questa, che la tassa interna rappresenti l'equivalenza della sovratassa all'importazione. Ed è su questo punto che nacquero e possono nascere tutte le contestazioni.

Pel passato i reclami sorsero sul metodo con cui liquidavasi ai nostri fabbricanti la tassa interna di produzione degli spiriti.

Ora questa questione, col disegno di legge, che ha adottato l'esercizio, è completamente eliminata, quantunque io creda che i reclami in passato fossero infondati anche per la produzione degli spiriti. Ma, comunque, queste ragioni si riferivano al modo con cui all'interno si liquidava la tassa di produzione, la quale liquidazione dai Governi esteri non si credeva equivalente alla sovratassa che si paga esattamente all'importazione degli spiriti esteri, perchè in ciò sta tutto l'interesse del produttore straniero.

Credo con queste parole di avere dimostrata la legittimità della tassa; ora mi permetta l'onorevole Sella che io gli dica il perchè mi sono sentito ferito vedendo la sua insistenza nel mettere in dubbio questa legittimità.

Egli ha domandato: ci sono le fabbriche? Ma, onorevole Sella, poteva dubitare che il Governo non avesse fatte queste investigazioni? Io lo sapeva dagli atti che trovai nel mio Ministero che le fabbriche esistevano, ma non mi sono contentato, ed ho incaricato degli ispettori che si recassero sul luogo, ho fatto verificare non solo l'esistenza ma l'importanza, e dire anche la biografia di quelle fabbriche.

Per quella, per esempio, di Cesa, che non si sapeva se avrebbe o no continuato, ho avute delle notizie le più dettagliate. Essa aveva fatto regolarmente le campagne industriali dal 1872 in poi. Ed ho qui i rapporti ed i certificati che mi provano la stessa cosa delle altre fabbriche. Alcune queste fabbriche possono momentaneamente aver sospeso i loro lavori, come è chiusa una distilleria di vinacce e di vini avariati. Non c'è la materia prima! Le

barbabietole resistono e possono essere utilmente lavorate per un certo tempo finchè la stagione è mite. Nella stagione calda la barbabietola perde gran parte del suo valore industriale e perciò si chiudono le fabbriche. Finora almeno non si è trovato il modo di conservare le barbabietole nel nostro clima, e le fabbriche fanno la loro stagione come le filande seriche. Ci sono delle filande che lavorano tutto l'anno, ce ne sono di quelle che lavorano solo una parte dell'anno, ma non si dirà perciò che queste non sieno in esercizio. È questione di limiti, ma sul punto che la fabbricazione esista non può nascere il menomo dubbio. E dico che mi sono così un po' commosso alle parole dell'onorevole Sella, perchè questa è questione delicatissima; e quando un Governo estero vede un uomo, dell'autorità dell'onorevole Sella, mettere in dubbio la legittimità di una tassa, mettere in discussione se il Governo osservi o no con fedeltà i trattati, quando un Governo estero vede che un uomo come l'onorevole Sella insiste una seconda volta sulla stessa questione; dovendo crederlo al corrente e pienamente edotto di ciò che avviene nel paese, e massime nella parte industriale; trattandosi di un uomo che è stato tanti anni ministro delle finanze, i Governi esteri, ripeto, possono essere sfavorevolmente impressionati. Onorevole Sella, non dirò la parola, ma quasi quasi è una specie di provocazione indirizzata ai Governi esteri per creare imbarazzi al Governo nazionale.

Io credo, poi, che con questa legge noi facilitiamo la conclusione dei trattati. Sarà una difficoltà di meno che avremo da superare, è una questione che avremo legittimamente risoluta. Dunque mi perdoni l'onorevole Sella se mi sono mostrato ferito e commosso dalle sue parole.

Io ho una parte della colpa perchè sono ammalato (i malati sono sempre colpevoli), e quindi non ho potuto parlar prima; ma la mia irritazione, non se l'abbia a male, è derivata dal mio interessamento al bene dello Stato e della

finanza, e alla dignità del Governo. Con ciò io credo di aver esaurita questa questione.

Ora esaminiamo la tassa sotto un altro punto di vista.

Le questioni che si sollevarono sulla tassa degli zuccheri sono le seguenti: Prima questione: Con questa tassa si danneggia l'industria delle fabbriche di zucchero indigeno e delle raffinerie? Seconda questione: È dessa in una misura eccessiva? Terza questione: Diminuirà la produzione? Quarta questione: Promuoverà il contrabbando? Quinta questione: A quale uso è destinato il prodotto di questa tassa? Ecco a un di presso le questioni che si sollevarono riguardo a questa tassa.

Quanto alle raffinerie, non ho che a ripetere le parole dell'onorevole Luzzatti. Gl'interessati tacciono, dunque sono contenti; è il caso di dire che il silenzio è d'oro; le raffinerie non ci perdono.

Sella. Credo che non ci guadagnino troppo.

Depretis, *ministro delle finanze.* Faccia i conti e vedrà che hanno un margine sufficiente.

Del resto, nessuno impedisce al legislatore di modificare per l'avvenire in un senso o nell'altro questa tassa, come appunto si suggeriva in quel tale verbale del quale ho data lettura alla Camera. Non c'è dunque alcun pericolo; lo Stato a questo riguardo resta padrone, mette una tassa in casa propria, può alzarla e diminuirla quando vuole.

Le fabbriche? Le fabbriche di zucchero di barbabietole godono d'una protezione del 25 per cento e più col dazio attuale. Se non sono stato male informato, in una conferenza che ebbe luogo in casa dell'onorevole Luzzatti, uno dei principali interessati si contentava d'una protezione assai minore di quella che sarebbe conservata alle fabbriche nazionali con questo disegno di legge. Si contentava di dieci lire, ed ora loro si accordano venti lire per quintale.

Si dice che sono industrie nascenti e che bisogna aiutarle. Ora mi sembra che una protezione di 20 lire per

quintale costituisca un aiuto molto efficace. Se c'è l'inconveniente di una industria nel suo nascere, c'è anche il vantaggio che questa industria, appunto per essere nata tardi, può aiutarsi di tutte le esperienze fatte nei paesi esteri. Essa non ha che da copiare quanto si fa negli stabilimenti esteri, può procurarsi le macchine, imitare l'impianto ed anche valersi di persone pratiche, chiamate dall'estero, per cooperare alla buona riuscita della speculazione. Non è quindi di danno alle industrie il loro stato nascente. Quelle che nascono adesso godono di tutte le esperienze fatte; sono come i popoli che, malamente armati, se vogliono, si armano di armi le più perfette e profittano di tutti i progressi della scienza. Ciò che abbisogna soprattutto all'industria è la sicurezza. Tutte le industrie ne abbisognano, ma specialmente questa, e la sicurezza l'avranno dai trattati e da una legge stabile. Con la sicurezza e la stabilità si trovano i capitali e si fanno impianti industriali senza tema dell'avvenire.

C'è un guaio: l'agricoltura non aiuta abbastanza queste fabbriche di zucchero indigeno. L'agricoltura è un'industria pigra di sua natura, un po' malmenata dalla tassa male ripartita e sperequata. È un male comune alle industrie agricole, ma il male cesserà con la perequazione delle imposte che si farà man mano: anche questo danno andrà diminuendo.

È eccessiva questa tassa? Io ho esaminato gli studi che si sono fatti sul regime degli zuccheri; ho visto gli atti dell'inchiesta industriale e del Comitato che ha trattato questa questione.

Siccome gli studi del Comitato che si componeva di persone competenti mi parvero molto seri e conclusivi, ho pigliato per misura della tassa quella che era stata giudicata equa dalla maggioranza del Comitato. Ho quindi accettato la tassa dello zucchero raffinato nella cifra di lire 50, e la sopratassa che viene proposta è appunto la differenza fra il dazio di lire 28.85 e le lire 50.

Io ho poi tenuto conto per la pratica applicazione di questo disegno di legge delle proposte che furono fatte nei Consigli delle Camere di commercio, e ho fatto tesoro degli studi fatti in passato dalle persone più competenti nella materia.

Diminuirà il consumo? Sarà promosso il contrabbando?

Anche qui, o signori, abbiamo l'esperienza del passato, ed osaminata un po' a fondo la questione, vi persuaderete che il consumo non ribasserà.

Quali sono le conseguenze dell'aumento della tassa nel minuto consumo?

Si sono fatte indagini minute per sapere qual sarebbe il maggior costo d'una tazza di caffè, per l'aumento di prezzo del caffè e dello zucchero dipendentemente dalla nuova tassa. Da questi calcoli che posso mettere sotto gli occhi della Camera, risulta che il maggior prezzo di una tazza di caffè sarà un quinto di centesimo. Tutto al più potrebbe valutarsi questo prezzo a ⅓ di centesimo.

Cosicchè anche i miei amici veneziani, coi quali divido l'abitudine di usare molto del caffè, abitudine che mi spinge in qualche giorno di malferma salute a prenderne perfino una quindicina di piccole tazze, anch'essi non hanno di che lagnarsi.

Dunque non c'è ragione per temere, e l'esperienza lo confermerà, che il consumo sarà per diminuire. Infatti se esaminiamo le statistiche sull'importazione del caffè, noi vediamo che da un anno all'altro esso subisce un aumento nel prezzo di 20 o 30 lire; forsechè ciò produce una diminuzione sul consumo?

Io ho fatto parte di tutte le Legislature come l'onorevole Lanza che mi sta di fronte; ebbene nel 1851, ricordo che i dazi dei coloniali furono grandemente diminuiti; forse c'è stato qualcuno a Torino che abbia goduto, nel minuto consumo, di questa diminuzione del dazio? Niente affatto. Certo ne profittò il consumo domestico, ma nei pubblici caffè dove

se ne consuma una grande quantità, i consumatori non ne risentirono alcun vantaggio.

Lo stesso avverrà adesso quantunque vi sia un aumento.

Si dice che il caffè è di uso universale.

Io ho vissuto molto tempo in mezzo ai contadini e faccio appello a tutti i miei colleghi che passano una parte dell'anno nei loro poderi, e in ispecie ai deputati delle provincie meridionali, e chieggo a loro se i contadini delle loro provincie, che pagano pel sale e pel macino, saranno colpiti da questa tassa sul caffè. Lo dicano essi. (*Voci: È vero!*)

Certo è una cosa normale, che il rincarimento delle tariffe sia stimolo al contrabbando, ma anche questo ha un limite.

L'onorevole Minghetti mi rimproverava di mancare ai miei principii, perchè ho sostenuto sempre la mitezza delle tariffe daziarie.

Ma, onorevole Minghetti, la storia bisogna pure ricordarsela un poco. Io ho fatto parte della Commissione dei Quindici nel 1866, della quale faceva parte egli stesso, e in quella Commissione abbiamo proposto l'aumento del dazio sul caffè; l'onorevole Minghetti deve ricordarlo.

Ebbene, io non ho mica fatto questione di principii in quell'occasione, perchè i principii bisogna applicarli con giudizio, perchè, come dissi, tutte le cose hanno un limite.

Del resto la questione del contrabbando è una questione sulla quale bisognerebbe fermarsi lungamente.

Finchè avrete una mercanzia come il tabacco, oggetto di monopolio da parte dello Stato, voi sarete sempre costretti a difendere gelosamente le vostre frontiere; e una buona difesa è sempre una guarentigia, come lo è una tariffa che sia ragionevole.

La Francia ha tassato a 150 lire il caffè, ma non difende forse le sue frontiere dal contrabbando?

Quanto poi ad un'osservazione che fu fatta dall'onorevole Luzzatti intorno all'entità delle merci importate per contrabbando, osservazione che era stata fatta prima, in modo

molto inesatto, dall'onorevole Favale, io avrei qualche dubbio ad ammetterla.

È verissimo il fatto indicato dall'onorevole deputato Luzzatti. Per esempio, la Francia esporta per l'Italia 223,000 quintali di zucchero e in Italia non figurano nelle statistiche doganali come importati che 206,000 quintali: e ci sono altri esempi consimili, come quello dell'Austria-Ungheria. Ma per l'Austria-Ungheria la cosa è meno certa perchè le mercanzie vanno a Trieste e non vengono tutte per la via di terra.

Vi è poi una circostanza da notare. Per l'Austria-Ungheria ci sono i premi di esportazione; e la conseguenza della loro applicazione si può desumere da questo fatto. I premi pagati l'anno scorso dal Governo austro-ungarico alle fabbriche private di zucchero per l'esportazione, sorpassarono l'ammontare della tassa di produzione di 10 o 12 mila fiorini. Eppure bisogna riflettere che queste fabbriche non lavorano solamente per l'estero, lavorano anche molto per l'interno; dunque il premio d'esportazione è stato dato in una misura eccessiva. Quindi la quantità che figura come esportata con premio, è superiore alla quantità realmente esportata, e perciò cade il ragionamento dell'onorevole Luzzatti. Credo dunque che su tutti questi punti di vista, la questione deve ritenersi ben risolta.

Vengo ora alle merci, nelle quali entra lo zucchero, merci che sono state indicate dall'onorevole Luzzatti, il quale si è più specialmente fermato sulle disposizioni dell'articolo 6. Le merci nelle quali entra lo zucchero sono le seguenti: cioccolata, rosoli, frutta all'aquavite, inchiostro, confetti, [illegible], marmellate, pasticceria, torroni, mostarde, medicamenti composti, [illegible] la scarpe, e in ultimo i vini.

Io dovrei diffondermi molto, ed ho invece intenzione di abbreviare, per quanto mi è possibile, questa discussione; mi permetterò quindi di fare su questo argomento brevissime considerazioni in risposta all'onorevole Luzzatti.

I prodotti più importanti nei quali entra lo zucchero sono i confetti, le conserve di zucchero, i canditi. L'esportazione di questi prodotti ammonta ad un valore di circa 15,000 quintali.

La tassa attuale che protegge (dico la parola senza darvi il significato letterale) è di 46 lire e centesimi 20. Secondo certi calcoli fatti nelle trattative col signor Ozenne, questa somma dovrebbe arrotondarsi ed essere portata a 50 lire. Sarebbe una piccola cosa perchè noi non abbiamo che una importazione di circa 900 quintali di prodotti compresi in questa categoria dei confetti: e sono quasi tutti biscotti da thè che contengono pochissimo zucchero. Dunque è una cosa di pochissima importanza. Questi biscotti seguiteranno ad essere importati, perchè in Italia non credo che ci sia questa produzione.

Tuttavia io riconosco che nella questione della restituzione del dazio sui confetti e sui canditi bisogna provvedere un po' meglio di quello che provveda la legge attuale, e dichiaro apertamente alla Camera che, quando mi siano concesse le facoltà contemplate nell'articolo 6, io prendo impegno di migliorare la condizione fatta a questi prodotti in confronto alla condizione che loro è fatta dalla legge attuale.

Non entro per ora in maggiori particolari.

L'altro prodotto, che non è di molta importanza, è la cioccolata. C'è una importazione di 390 quintali, ed una esportazione di 22 quintali. Qui la condizione di questo prodotto è un po' migliorata in confronto alla legge attuale che restituisce soltanto 24 lire al quintale. In base al presente disegno di legge si restituirebbero invece 32 lire. È anche questo un qualche miglioramento. Non si tien conto dei cascami, ma questo punto dovrà esaminarsi in seguito.

Quanto ai rosoli è una cosa di sì poco momento che non merita quasi la pena di occuparsene. Tuttavia il Governo se ne occuperà, perchè questa industria potrebbe svilupparsi, e vedrà se c'è modo di regolare anche la restituzione della

parte di zucchero che vi si impiega. L'articolo non fa distinzione; i rosoli che contengono zucchero avrebbero dunque diritto allo stesso trattamento, purchè lo zucchero sia reperibile nel prodotto, perchè quando esso è irreperibile l'ostacolo diventa insuperabile. Bisognerà dunque studiare la questione e vedere di risolverla. Ma in questa questione non si può improvvisare una soluzione equa. Anche la importazione dai rosoli è di 8880 quintali e l'esportazione è quasi nulla. E questa importazione consiste più specialmente in bottiglie. Sono circa centomila bottiglie che si importano ciascun anno.

Quanto ai vini, avendo io dovuto occuparmene un po' nella mia qualità di vignaiuolo, credo che questa questione dello zucchero impiegato nella confezione dei vini appartiene al passato. Ormai non si usa quasi più da nessuno lo zucchero per i vini. Chi vuol far bene il vino non ne usa. Dunque è una questione d'una importanza assai piccola. La soluzione poi sarebbe non solo difficile, ma impossibile, perchè nel vino lo zucchero sparisce e diventa alcool.

L'altra questione sulla quale si è fermato l'onorevole Luzzatti è quella della esportazione dello zucchero raffinato.

In diritto la restituzione del dazio sarebbe giustissima, ma in fatto crede l'onorevole Luzzatti che questa esportazione esista? Vedremo in avvenire, ma nel 1875 si è esportato un solo quintale di zucchero raffinato!

C'è però un altro argomento sul quale si è fermato l'onorevole Luzzatti, e questo è la regolarità costituzionale di questo articolo 6. La questione ha la sua importanza, ed io, per tagliar corto, pigliando per norma anche i precedenti adottati nella nostra legislazione, non ho nessuna difficoltà di dichiarare che accetto il sistema suggerito dall'onorevole Luzzatti, che, cioè, si faccia il regolamento per l'applicazione di questo articolo 6 che deve regolare la restituzione dei dazi alla esportazione, e dopo qualche tempo di esperimento, dopo un anno se volete, che il regolamento sia presentato al

Parlamento per essere convertito in legge. In questo periodo di tempo si potrà studiare la questione, far tesoro dell'esperienza, poi il legislatore fisserà il sistema da applicarsi per l'avvenire.

Un altro argomento di uguale importanza è quello che riguarda le tare. A questo riguardo io sono disposto a fare anche un passo di più. Ho consultato il lavoro e le proposte fatte dalle Camere di commercio, e se la Commissione e la Camera lo consentissero, io avrei formulato un emendamento, col quale si renderebbe più mite l'aumento di tre centesimi alla tassa sul petrolio, e regolerebbe completamente le tare sugli zuccheri, evitando gli inconvenienti che ci sono nello stato attuale della legislazione e che furono molto bene rilevati dall'onorevole Luzzatti. Sono sicuro che un tale provvedimento riescirebbe molto soddisfacente al commercio. Io darò lettura di questi articoli d'aggiunta che sarebbero i seguenti:

L'articolo 7 della legge nel quale è detto: « I dazi d'entrata della tariffa doganale sono modificati come appresso: » deve subire una prima correzione, essendo accaduta una svista nella redazione dell'articolo; bisogna dire:

« I dazi d'entrata della tariffa doganale, *compresi i diritti addizionali*, sono modificati come appresso. »

Se non si facesse questa correzione, alle tasse che vengono sanzionate dalla legge si dovrebbero poi aggiungere i diritti addizionali. Siccome è intenzione del Governo di non eccedere la misura di questa tassa oltre la somma proposta nel disegno di legge, così è d'uopo che venga introdotta questa modificazione nel testo di questo articolo 7.

Poi vi sarebbe un'altra modificazione da introdursi con un articolo 8 riguardo ai cali di tolleranza per gli olii minerali posti nei depositi doganali.

Si sa che l'olio minerale si volatizza molto facilmente. Proporrei quindi un provvedimento che autorizzi a determinare per regolamento i cali degli olii minerali. Con ciò si verrebbe

anche a mitigare, come dissi, quei 3 centesimi che si aggiungono alle tasse esistenti sul petrolio; la tassa diventerebbe più equa ed ogni inconveniente sarebbe tolto di mezzo.

Poi verrebbe un articolo 9 che riguarderebbe le tare sugli zuccheri. Esso direbbe così: « I dazi di confine sullo zuccaro saranno soddisfatti sul peso netto reale, deducendo dal peso lordo le seguenti tare per ogni cento chilogrammi:

« Botti, botticelle, caratelli e casse o fecci di zucchero raffinato, chilogrammi 6.

« Botti, botticelle, caratelli e casse o fecci di zucchero non raffinato, chilogrammi 10.

« Cassoni di legno pesante contenenti zuccheri non raffinati, chilogrammi 15.

« Ceste di giunco d'India contenenti zuccheri non raffinati, chilogrammi 5.

« Sacchi di zuccheri d'ogni sorta, chilogrammi 1. »

Sono deduzioni queste suggerite dall'esperienza, e che, come dissi, sono state studiate e proposte dalle Camere di commercio.

Io credo che questo provvedimento, non pregiudicando sensibilmente la legge, viene a rendere più giusta la tassa, a favorire ed assicurare il commercio.

Io non aggiungerò che pochissime parole sul caffè e sul petrolio. Mi pare di avere già manifestato in gran parte quali sono le intenzioni del Governo, e quindi dirò una parola all'onorevole Luzzatti che vorrebbe fare l'aumento della tassa sul caffè in due tappe, cioè spingerla adesso fino a 70 lire e poi dopo qualche tempo fino ad 80.

Io amo meglio, onorevole Luzzatti, fare un passo solo, e lasciare poi i consumatori ed il commercio in tranquillità per lungo tempo.

Ma poi vi sarebbe un inconveniente maggiore, ed è che si saprà dalla discussione che il Governo non ha abbandonato l'idea di fare un secondo aumento, e da ciò una grande incertezza sempre dannosa al commercio.

Io quindi preferisco di fare un passo solo, e creda pure l'onorevole Luzzatti che non è troppa la tassa. Basterà che facciamo un confronto coi paesi vicini, e ci persuaderemo che non è un grave carico pei consumatori.

Veniamo alla questione finanziaria. (*Segni di attenzione*) Come ho detto, io debbo lasciare nel mio discorso molte lacune, eppure qualche cosa debbo rispondere alle accuse gravi che in questa discussione furono indirizzate al Ministero.

L'onorevole Minghetti, con le sue osservazioni sull'andamento dei servizi amministrativi e sul reddito delle imposte, è venuto in sostanza a questa conclusione: Io vi ho lasciato una pingue eredità, voi me l'andate sciupando, od almeno mi date il sospetto che me la vogliate sciupare.

Io sono proprio convinto che l'onorevole Minghetti si inganna.

Pingue eredità dell'onorevole Minghetti? L'onorevole Minghetti non lascia sempre delle pingui eredità quando abbandona il potere. Posso ingannarmi, ma parmi che l'onorevole Sella nel 1864 non l'abbia giudicata pingue l'eredità che raccolse, considerando i provvedimenti ai quali è stato costretto di ricorrere: anticipazione della imposta fondiaria; operazione sulla vendita dei beni demaniali.

Ma io non intendo accusare nessuno: le circostanze di quell'epoca avranno obbligato, senza colpa di nessuno, l'onorevole Sella ad adottare quei gravi e radicali provvedimenti, sarà tutto quello che si vuole; ma non credo di meritare l'accusa di sciupare la eredità che l'onorevole Minghetti ha lasciato al Ministero attuale.

L'onorevole Minghetti ha parlato di 20 milioni di maggiore entrata da lui assicurata all'erario.

Nella sua esposizione finanziaria del 16 marzo dell'anno scorso il bilancio di competenza dell'onorevole Minghetti si presentava con un disavanzo di 9 milioni; aggiunse a questo disavanzo altri 4 milioni di nuove spese, e così il disavanzo fu portato a 13 milioni. Poi l'onorevole Minghetti

dichiarò che intendeva di alienare 2 milioni di rendita onde procurare un'entrata di 25 milioni per le spese ferroviarie che figuravano nel bilancio. Così, aggiungendo 2 milioni ai 13, si elevava il bilancio a 15 milioni, e togliendo o pareggiando con una nuova entrata la spesa per le ferrovie di 25 milioni, l'onorevole Minghetti ci dava il lieto annunzio di un avanzo di 10 milioni.

Qui debbo fare una parentesi, e la farò brevissima.

Sulla alienazione di rendita per destinarne il ricavo ai lavori ferroviari, che mi è stata tanto rimproverata dall'onorevole Sella che ha visto in questa risoluzione il finimondo, io debbo chiedere: perchè non si è alzato l'onorevole Sella quando l'onorevole Minghetti ha dichiarato di volere attenersi a questo stesso sistema, quantunque in proporzioni un poco minori di quelle che intende di adottare l'attuale amministrazione? L'onorevole Minghetti in questa parte ha detto benissimo: è questione di limiti: lo ammetto, non si deve esagerare questa emissione di rendita; ma non è certo censurabile che si ricorra ad una alienazione moderata di rendita per provvedere a spese fruttifere.

Le somme impiegate nelle spese per le ferrovie, non vi daranno il 6 per cento, il capitale non sarà impiegato al saggio della rendita; ma, tenuto conto di tutti i vantaggi diretti ed indiretti, ci sarà bensì una differenza fra l'entrata e la spesa, ma certo avrete accresciuto il patrimonio nazionale.

Ma poi, io vi chieggo ancora, nel contratto che si è fatto per l'acquisto delle ferrovie dell'Alta Italia eravi proprio questa esatta corrispondenza fra la rendita netta delle ferrovie acquistate, e l'interesse del capitale impiegato, cui dovete aggiungere l'annualità convenuta? Non evvi una differenza molto sensibile, differenza che verrà compensata, se volete, da vantaggi economici, da vantaggi politici, ma l'onorevole Minghetti lo ammise egli stesso, l'annua passività supera di molto l'attività, cosa che la Camera riconoscerà

anche meglio, quando verremo a discutere di questa questione.

Dunque, come questione di massima, l'onorevole Minghetti trovasi ad un dipresso di accordo con me. La questione di limiti è questione di bilancio, di circostanze, di credito. Ma il *vade retro Satana* dell'onorevole Sella, se lo dice a me, lo dica pure al suo aiutante di campo, l'onorevole Minghetti. (*Bravo! – Ilarità*)

L'onorevole Minghetti poi ci ha detto: avete risparmiato 30 milioni di biglietti, ma avete fatto 30 milioni di debiti sotto altra forma, cioè con una maggiore anticipazione delle Banche, coi Buoni del tesoro ed altro.

Ma, onorevole Minghetti, bisogna tener conto delle spese e delle entrate che ci caddero addosso dopo le sue prime previsioni, ma per opera sua.

Se non abbiamo migliorato maggiormente il bilancio, gli è perchè abbiamo dovuto provvedere alle conseguenze della Convenzione di Basilea. Unito alla situazione del Tesoro evvi un prospettino, onorevole Minghetti, nel quale stanno registrate le nuove spese e le nuove entrate sopraggiunte. Le spese egli vedrà che sommano a 151 milioni, le entrate a 123: la differenza è di 28 milioni.

Voi mi dite che il carro non si mosse con velocità sufficiente, quando siete voi che mi metteste i bastoni fra le ruote! L'accusa è ingiusta.

Vi ho lasciato 20 milioni di nuove entrate, dice l'onorevole Minghetti, e le avete diminuite! Ma, onorevole Minghetti, 9 milioni del dazio di consumo non li abbiamo diminuiti; restano ancora. E stia sicuro che restano perchè il ministro delle finanze sa star fermo al suo posto.

Nell'eredità dei 20 milioni entrano quattro milioni (e veramente sarebbero quasi cinque) di ricchezza mobile, dice l'onorevole Minghetti; ma egli non bada che per avere questa somma bisogna comprendere i ruoli suppletivi, cioè un po' anche della diligenza dei suoi eredi e successori.

Il lotto. Ma pel lotto non ci fu diminuzione, ci fu aumento; perchè se sono diminuite le giuocate, diminuirono molto di più le vincite.

C'è il macinato. Il macinato non rende meno che pel passato. E qui bisogna vedere un po' qual'è l'impianto di casa, o signori, che insieme a queste ricche entrate il Ministero attuale ha ereditato. Io non voglio esagerare, ma (sarà per zelo, sarà tutto quello che volete) ma è un fatto che l'amministrazione attuale ha trovata un'organizzazione amministrativa animata dal più perfetto fiscalismo.

Quote fisse del macinato in revisione incessante. Dio buono! Uno strettoio periodico, annuale degli agenti della finanza, aiutato da uno strettoio straordinario. Io non voglio qui discutere se si è fatto male o bene.

Ora con la nuova amministrazione che cosa è avvenuto? Io non dirò, signori, che si sia tolto tutto questo fiscalismo, ma certo se ne è tolta una grandissima parte e si toglierà anche il resto. (*È vero! a sinistra*)

E non è poco, onorevole Minghetti, il dover mostrare uno zelo diventato sistema ed abitudine; e ciò malgrado, riescire a mantenere incolume il prodotto.

Non è poco. I giornali avversi all'attuale Ministero, quando si è pubblicata la circolare dell'agosto passato che sospendeva la revisione delle quote fisse, credevano che finisse il mondo, che dal macinato non si avrebbe più nulla. Ed era un'opinione questa anche di alti funzionari dell'amministrazione che manifestarono onestamente al ministro delle finanze i loro timori. Ebbene, che cosa è avvenuto? Nulla di quanto si era pronosticato. Io ho qui davanti il prospetto delle nove quindicine passate dei prodotti della tassa sul macino; la curva ascendentale ha preso un raggio alquanto più lungo, ma il miglioramento continua, il che mi pare sia prova della diligenza della nuova amministrazione.

Vi sono degli altri cespiti che hanno diminuito, come la tassa sugli affari.

Questa tassa, è vero, ha sofferto, l'anno scorso, una sensibile diminuzione. Ma, onorevole Minghetti, anche lei ha sbagliato nelle sue previsioni. Nel bilancio di definitiva previsione dell'onorevole Minghetti era previsto l'introito della tassa sugli affari in 147 milioni. Consigliatomi con gli impiegati superiori di questo ramo di servizio, io ho accettato il loro consiglio di portarla a 148 milioni, e così aumentai di un solo milione la previsione già fatta. Ci siamo sbagliati di pochi milioni tutti e due; la colpa fu ad entrambi comune.

Le dogane. Per le dogane l'onorevole Minghetti aveva previsto 104 milioni; io, consultatomi ancora con gli impiegati superiori delle gabelle, ne ho calcolati 106.

Quali sono le cause delle diminuzioni che si verificarono nelle nostre entrate?

Sulle tasse degli affari ebbero una incontestabile influenza le condizioni in cui si trova l'asse ereditario che ci fu lasciato. L'ordinamento dell'amministrazione del demanio e delle tasse, ed alcune disposizioni di legge che la reggevano, erano, per usare una frase mite, mal fatte. Si è dovuto rifare molta parte dell'ordinamento amministrativo. Il riordinamento non è stato senza frutto, poichè in questo primo quadrimestre la tassa ha reso un milione di più al mese in confronto dell'anno passato.

Questo risultato si ottenne con un provvedimento legislativo che, secondo me, è rimasto innocuo, e col mezzo di un ordinamento amministrativo fatto con molta diligenza da persone da me chiamate, che mi aiutarono molto cordialmente; cosicchè mi pare proprio che l'accusa di mollezza, di tepidezza, di poca diligenza, a cui ha sottoscritto un poco anche l'onorevole Sella, non è proprio meritata.

Un altro appunto ha fatto l'onorevole Minghetti all'attuale Ministero. Egli ricorda le mie parole di un anno fa, quando dissi che dei residui attivi ce ne era una parte, oltre quelli da lui calcolati, da relegare in *tenebras exte-*

riores. L'onorevole Minghetti trova che questi residui restavano intatti nella precisa somma da lui calcolata.

Se l'onorevole Minghetti esaminerà il bilancio, vedrà che ce n'è per una diecina di milioni che anche possono mandarsi all'oscura regione.

Comin. E i tabacchi?

Depretis, *ministro delle finanze.* Nei tabacchi c'è stata una diminuzione di cui stavo per parlare. La legge sui tabacchi è stato un affare tutto affatto sbagliato. Abbiamo aggravato i contribuenti di una tassa di lire 6,500,000; entrano effettivamente nelle casse dello Stato lire 2,500,000 all'incirca, il resto va nelle casse della Regia (*Bravo!*); eppure l'onorevole Minghetti presagiva un'entrata di 8 a 9 milioni. (*Movimento*)

Ed oltre a questo, onorevole Minghetti, vuole proprio che io calcoli come un'attività effettiva, come oro in barra, tutte le cifre che stanno scritte nella situazione del Tesoro, fra i crediti di tesoreria?

Del credito di 46,600,000 lire che lo Stato ha verso la Società delle ferrovie Romane, quando faremo i conti, non le pare bisognerà stralciarne una parte, e voglia Dio che sia piccola, ma che certo non potremo adoperarla per pagare i debiti, nè per costruire le nostre strade ferrate? E il credito verso il Fondo per il culto possiamo disporne? E di quello che portiamo in conto per deficienze dei contabili possiamo intieramente disporne?

Dunque mi pare che qualche cosa ancora ci sia da eliminare.

Io non mi fermerò più oltre su queste critiche ed entro in una questione molto più seria e molto più delicata.

C'è il pareggio? (*Oh! oh!*) Che cosa è il pareggio? (*Ilarità*)

È proprio il caso di dire: *definitio periculosa; tot capita tot sententiae.*

Che cosa è il pareggio? Per l'onorevole Mussi è un punto matematico, quindi invisibile ed indivisibile; per l'onorevole

Minghetti è il conguaglio dell'attivo e del passivo nel bilancio di competenza; per l'onorevole Sella esistono tre pareggi diversi, ma crede solamente a quello che chiama il pareggio di casa sua. (*Ilarità*)

Vi è quel tal pareggio che si può rassomigliare ad un cerchio di ferro che non si tocca in un punto, ma si salda sovrapposto e si assicura con bolloni ribaditi e che resiste ad ogni urto, e ad ogni scossa.

Anche io ho avuta la debolezza di dare una definizione del pareggio. Ecco questa benedetta definizione: « Bisogna, io dissi, che il bilancio abbia una elasticità che rappresenti il variare dei casi, le eventualità, le sventure; finchè noi non abbiamo un bilancio simile, noi non abbiamo pareggio. »

Mi pare che se non somiglia al bilancio dell'onorevole Sella, voglio dire a quello di casa sua, ci si avvicina molto.

Le nazioni che si fidano e si contentano di un pareggio diverso vivono di vita precaria. Siamo dunque d'accordo presso a poco nella definizione.

Ora, io dimando, abbiamo noi questo pareggio?

Un miglioramento nella situazione finanziaria è innegabile; ma pigliate il bilancio di definitiva previsione e guardate la tabella che trovate a pagina 8, studiatene le cifre. Parte ordinaria, bilancio di competenza, trovate 1144 milioni di spesa e 1166 milioni di entrata.

Dunque nella parte ordinaria ci avviciniamo molto a quel tal cerchio a lastre sovrapposte ed assicurate a più bolloni ribaditi.

Ma andiamo nella parte straordinaria, che è sempre nel bilancio di competenza, e noi troviamo: entrata 121; spesa 131; 10 milioni di disavanzo: e qui mi casca l'asino. Le spese straordinarie sono straordinarie di nome, (*Bravo!*) ma provvedono ai bisogni ai quali il Governo, se vuole adempiere alle naturali sue funzioni, deve inevitabilmente provvedere: se non lo può, la vita economica della nazione ne soffre, il Governo non adempie al debito suo, alla sua missione.

Ma notate qualche cosa di più.

In questa parte straordinaria del bilancio avete delle entrate non solo straordinarie ma precarie. Per esempio, nell'anno corrente avete l'alienazione di 10 milioni delle obbligazioni demaniali. Entrata precaria che non abbiamo veduta che raramente nei nostri bilanci. L'anno venturo troveremo altra entrata simile, ma poi viene il giorno in cui queste entrate finiscono.

Dunque un miglioramento ed un pareggio nominale esiste, io l'ho dichiarato e lo confermo: ma il vero effettivo pareggio non c'è; un miglioramento è innegabile, lo ripeto, ma volendo essere nel vero non bisogna interpretare questa parola che nel suo naturale significato.

Ora esaminiamo, o signori, se questa tassa che vi si propone, è proprio un'entrata superflua, e della quale non ci sia bisogno

Io mantengo, bene inteso, che questa tassa è destinata ad aumentare le entrate dello Stato senza condizione nè riserva: secondo il nostro sistema di contabilità e le nostre leggi, non ci sono entrate che sieno vincolate ad una data spesa; ma sono sempre fermo nel concetto, che migliorato il bilancio con questa tassa e cogli altri provvedimenti finanziari è necessario assegnare nel bilancio della spesa un fondo di estinzione al corso forzoso; su di ciò parlerò in seguito; per ora vediamo se la tassa è necessaria anche considerata semplicemente come provvedimento di bilancio.

Voi avete sott'occhi l'esposizione finanziaria, e per fare un confronto fra l'anno attuale e l'anno prossimo, io vi prego di portare la vostra attenzione sugli allegati 8, 9, 11. Vedrete da questi allegati, ritenuto che nelle altre parti il bilancio resta qual'è, che le entrate derivanti da alienazione di rendita cesserebbero, quando si potesse prescindere dalla massima parte delle spese per costruzioni di ferrovie.

Ma veniamo alla realtà delle cose. Quest'anno abbiamo 57 milioni di spese ferroviarie. A 46 milioni ci si provvede

con alienazione di rendita. Di questi 46 milioni una parte è destinata alle ferrovie in costruzione nell'Alta Italia, un'altra parte alle Calabro-Sicule. Ma le spese non sono finite. E noi siamo vincolati da contratti. Da questi impegni non possiamo esimerci nemmeno negli anni prossimi. Ma prescindiamo per un momento dalle spese per le ferrovie. A qual somma ammontano le spese continuative, cioè che impegnano diversi bilanci? La somma di queste spese ammontò in quest'anno a 53 milioni: aggiungetevi le spese fuori bilancio, ma già tutte votate, cioè circa undici milioni, e avete 64 milioni; e siccome l'avanzo non è che di dodici milioni, non vi resta che un milione disponibile. Ma su questo milione dovete provvedere alle nuove spese possibili durante l'esercizio, dovete pensare alle conseguenze della liquidazione dei conti con la Società dell'Alta Italia; vi sono altre pendenze di cui farò un cenno in seguito, a cui pure bisogna provvedere. Le spese continuative bisogna dunque calcolarle per l'anno in corso a 65 milioni.

Veniamo all'anno 1878.

È inutile che io vi legga l'elenco delle spese: le avete nella tabella n. 9. Voi trovate 52 milioni di spese continuative che fanno parte della eredità ricevuta dai nostri antecessori. Aggiungetevi dodici milioni di spese fuori bilancio, ma tutte prevedute ed approvate dalla Camera, od attualmente innanzi al Parlamento, e che tutte diventano continuative. Sono adunque 64 milioni.

E noterò che le spese fuori bilancio quantunque sembrino dipendere tutte dal fatto dell'attuale amministrazione, pure la cosa è diversa.

Nel bilancio di prima previsione del 1877 l'onorevole Minghetti ha stanziato pei servizi postali marittimi quattro soli milioni. Ora, i servizi postali marittimi scadevano con l'aprile o col giugno. Non era nemmeno conteggiato in questa somma il servizio che era impegnato in forza dei contratti in corso, cosicchè nel bilancio di prima previsione

Avete nella tabella 11 queste cifre pel 1878:

Maggiori entrate. Tassa di produzione sugli zuccheri, 16 milioni. Tabacchi, 5 milioni. Minori spese. Debiti redimibili, 5,800,000 lire.

Economie, 2,000,000, totale 8 milioni.

Totale miglioramento del bilancio, 29 milioni. Ma avete tante maggiori spese, che sopraggiungono per 12 milioni e avete i 13 che diminuiscono nelle entrate patrimoniali, le quali vanno decrescendo.

Adunque, mentre fin d'ora prevedete le spese continuative in 64 milioni, cioè eguali a quelle del 1877, avete poi un miglioramento previsto in 29 milioni, contro una diminuzione di 85 milioni: vi restano quattro milioni di avanzo. Ma se togliete i 16 milioni della tassa che stiamo discutendo, siete in faccia ad un disavanzo inevitabile di dodici milioni.

Volete evitare questo disavanzo?

Bisogna avere il coraggio di rinunziare ai tre milioni pei quali il Governo si è impegnato per accrescere i lavori delle strade comunali obbligatorie e rinunziare alla consueta dotazione per le costruzioni ferroviarie.

Avete il coraggio di far tanto? Potete farlo senza offendere la giustizia?

La conclusione di questi miei ragionamenti è dunque che, non votandosi questa tassa, prima di tutto il piano finanziario che si è formato il Governo, viene ad essere demolito. Io vi indicherò più tardi quali altre risorse si aspetti il Governo nel successivo sviluppo del suo programma finanziario; ma se demolite questa sua prima opera, tutto il suo congegno finanziario è distrutto, e noi lascieremo il posto ad altri più abili e più fortunati. Ma io debbo dichiararvi che voi scompigliate anche il bilancio, perchè al fondo d'estinzione del corso forzoso pel 1878, volendo portarlo anche al limite minimo di 20 milioni, mi mancherebbero 16 milioni.

Ora, io posso bensì fare un debito sui beni demaniali in un modo simile a quello fatto precedentemente o in modo diverso, per ottenere il fondo d'ammortamento, ma non mi consentirete certo che io faccia un debito per diminuire un' imposta. Questa sarebbe veramente la negazione, la distruzione d'ogni concetto di buona finanza e di buona logica; cosicchè io debbo proprio conchiudere che bisogna che la Camera si decida sul sistema da seguitarsi, e giudichi il piano finanziario che il Governo ha proposto, perchè respingendo la tassa, respinge non solo il concetto finanziario del Governo, ma anche il buon assetto del bilancio dell'anno prossimo.

(*La seduta è sospesa per alcuni minuti*).

In questa discussione, o signori, ho dovuto accorgermi di una cosa, che mi è riuscita molto dolorosa; ho veduto anche da parte di alcuni antichi e fidati amici dimenticarsi, e quasi condannarsi all'oblìo il concetto dell'abolizione del corso forzoso.

E qui permettetemi che io aggiunga una parola per rettificare alcuni apprezzamenti sulle idee del Governo che mi paiono assolutamente inesatti.

È stato detto che si voleva l'abolizione del corso forzoso a giorno fisso. Non è caso insolito; ma evidentemente non è il caso nostro, e non è mai stato nelle idee e nelle proposte del Governo.

Il Governo propone di stabilire un fondo di ammortamento; e questo fondo che può continuare a depositarsi, e ad aumentarsi, può anche essere impiegato pel servizio di un capitale corrispondente alla sua importanza.

Di questo capitale che può essere disponibile in un dato giorno, non è indicata che la parte apparente, quella cioè che sia corrispondente al fondo annuale d'ammortamento. Se ci limiteremo a stanziare soli 20 milioni, l'entità di questo capitale sarà quella che potremo procurarci con la detta annualità.

Ma vi è un'altra somma che sta scritta annualmente nei bilanci, ed è quella stanziata per l'aggio dell'oro, e pel servizio degli interessi che si pagano al consorzio delle Banche. Questa spesa cesserà cessando il corso forzoso; voi dunque avete scritta nel bilancio una somma di circa 35 milioni annui che possono destinarsi al servizio degli interessi e della estinzione del capitale da impiegarsi a riscattare i biglietti a corso forzoso ed a preparare la circolazione della moneta metallica. E badate che non parlo di tutti i vantaggi non apparenti che la cessazione dell'aggio procurerà all'erario diminuendo le spese del bilancio.

Questo è il concetto del Governo.

E non so comprendere come si affermi che il fondo di ammortamento, stanziato annualmente nel bilancio, sia inutile e non ci condurrà alla estinzione del corso forzoso.

Ma come? Una volta chiuso il Gran Libro e arrestata l'emissione di rendita pubblica, chi può contestare la utilità del fondo d'ammortamento? E se giova nel caso della estinzione del consolidato, perchè non gioverà nella estinzione del corso forzoso che è pure un debito dello Stato sotto forma speciale?

Ciascheduno di questi due debiti ha la sua forma propria, ma il caso è perfettamente identico, e non so perchè l'applicazione dello stesso rimedio deve avere un effetto diverso.

Si è detto che la bandiera del nostro partito è stata unicamente quella dell'abolizione del macinato; ma non ha avuto anche quella dell'abolizione del corso forzoso? Io mi appello agli annali della Camera, alle proposte fatte ripetutamente in nome della Sinistra in Parlamento. Sono stati numerosi, continui gli sforzi nostri per combattere il corso forzoso: io stesso, più volte, anche in occasione della discussione dei bilanci, mi sono opposto all'emissione di nuova carta inconvertibile, ed ho preferito la emissione di Buoni del tesoro, od anche l'alienazione di rendita, perchè profondamente convinto della perturbazione economica che il

corso forzoso produce. Io capirei ancora che questa teoria si sostenesse tempo fa, quando l'aggio era relativamente mite, ma non comprendo che la si sostenga oggi, proprio quando l'aumento improvviso dell'aggio ha accresciuta l'imposta gravissima che colpisce una gran parte dei cittadini dello Stato.

Non è un fatto, o signori, che oggi con 113 lire non si può comprare che quella stessa merce che due mesi fa si comperava con 108 lire? Non sono dunque cinque lire di differenza, che, se durassero un anno, graverebbero principalmente i consumatori? Non è questo un fatto incontestabile?

Noi abbiamo cinquantamila impiegati, che hanno, fra tutti, uno stipendio di 100 milioni; adoperando questi 100 milioni o le quote mensili di queste somme che mensilmente ricevono come stipendio per soddisfare ai bisogni della vita, due mesi fa acquistavano una data quantità di merci utili, oggi ne acquistano una quantità minore, perchè bisogna che paghino il 5 per cento di più. È poi un'imposta di cui non si può calcolare la portata, e non si sa a chi giova.

Io so benissimo le obbiezioni che mi si potrebbero fare, ed io non sostengo l'esattezza numerica delle mie induzioni, ma credo che non si possa mettere in dubbio che il corso forzoso, non sia, nelle sue applicazioni, la peggiore delle imposte.

Io prego la Camera di considerare quali sarebbero le conseguenze di una nuova emissione di carta inconvertibile, se le circostanze ci obbligassero a ricorrere al credito. A che somma salirebbe l'aggio? Chi può misurare le conseguenze di un simile stato di cose?

Io dunque mi dichiaro proprio impenitente e persisto nel sostenere la utilità del piano finanziario che vi ho presentato. Il quale poi ha almeno questo pregio che non pregiudica nulla perchè spetterà sempre a voi, o signori, il discutere e il deliberare sulla legge del corso forzoso, che io ho pre-

sentata separatamente, abbandonando il vecchio sistema degli *omnibus*, che la Sinistra ha sempre giudicato severamente.

Nè si tema che le altre provvisioni, per esempio, quella sui beni delle parrocchie e delle confraternite, possano fare entrare nelle casse dello Stato un capitale da erogare ad altro uso. Voi trovate un articolo preciso nella legge delle parrocchie secondo il quale il prodotto dei beni in quella legge contemplati non può essere distratto ad altra destinazione che non sia quella dell'estinzione del corso forzoso.

Cosicchè quando alcuni oratori manifestarono a questo proposito i loro dubbi, io ho desiderato in loro un po' più di pazienza e di diligenza: bastava che avessero letto le disposizioni della proposta di legge sui beni delle parrocchie ed i loro dubbi si sarebbero tosto dissipati. Quel disegno di legge all'articolo 13 dice: « Il prezzo capitale che si otterrà dalle operazioni di vendita sarà intieramente ed esclusivamente convertito nella estinzione dei biglietti consorziali a corso forzoso la cui emissione fu autorizzata con legge del 30 aprile 1874, n. 1920. » Dunque ogni dubbio è tolto.

Ora passerò dalle questioni esclusivamente finanziarie a quelle nelle quali predomina la politica. E comincerò dall'analizzare un'accusa molto grave che ci fu indirizzata dall'onorevole Sella, il quale parlando *ex cathedra*, indirizzandosi ai ministri ed a quelli che li appoggiano, sentenziò: che la politica ecclesiastica da noi adottata è pessima. (Mi dispiace di non vederlo presente). Mi pare che egli abbia tenuto un linguaggio un po' diplomatico. Criticò la legge sugli abusi del clero; e questa critica è fatta contro la Camera che l'ha votata, e contro sè stesso che per cinquantadue centesime parti del suo libero arbitrio ha aderito a quel voto.

Egli si dichiarò non malcontento del voto del Senato, quindi bisogna dire che i punti del libero arbitrio si sono squilibrati, e la bilancia inclinò contro la legge. L'onorevole

Sella avendo votato questa legge, egli doveva conchiudere col *post factum lauda.*

Non credo poi che la giustificazione che l'onorevole Sella ha data della sua opinione intorno alla politica ecclesiastica del Governo sia giusta. Quanto a me, credo di potere con piena sicurezza sfidare chicchessia a trovarmi in contraddizione con me stesso, poichè ho sempre sostenuto la stessa opinione. Nel 1867 ebbi la disgrazia di essere per poco tempo ministro delle finanze. Fatto l'inventario, trovai un disavanzo di 500 milioni. Si deliberò di convocare la maggioranza, quella cioè, che il Ministero presieduto da quell'esimio cittadino che è il barone Ricasoli, credeva la sua maggioranza, e che un bel giorno gli si dileguò fra le mani. Radunata questa supposta maggioranza, feci la mia esposizione finanziaria, dichiarai quale era la condizione della finanza italiana, e fu allora che io confermai una mia antica opinione che bisognava, e come provvedimento finanziario, e come provvedimento economico, procedere alla conversione dei beni ecclesiastici senza eccezione, comprendendovi quindi anche i beni delle parrocchie.

L'onorevole Sella dice: che quando ha presentato un simile disegno di legge c'erano grossi debiti, ben altri debiti che quelli che ci sono adesso.

Il debito che abbiamo adesso è ancora abbastanza rispettabile: sono 940 milioni di carta consorziale, e 235 milioni di disavanzo derivante da altri debiti. Poi ci sono quelle tali attività che non sono che nominali perchè presso a poco inesigibili, per esempio, il credito verso la Società delle ferrovie Romane, verso il Fondo per il culto, qualche altra attività tarlata della stessa natura. Ammetto però che i debiti sono un po' meno d'allora.

In questa questione permettetemi di dire di essere stato male inteso: non ne faccio una questione di finanza, ne faccio una questione economica, e non credo di aver proposto una misura che sia contraria agli interessi del paese. S'è fin

detto: quando avrete presi i beni, come potrete darne l'amministrazione alla società laica, se non ci saranno più beni da amministrare? La risposta è facile: non ci saranno beni immobili ma resteranno e passeranno all'amministrazione laica i beni mobili.

La questione relativa a questi beni ecclesiastici e della manomorta clericale si riassume in questo: che questi beni sono sempre in mano ad un usufruttuario: che non c'è quindi interesse ad aumentarne il valore. La cosa procede diversamente per le Opere pie: i miglioramenti aumentano il reddito dello stesso proprietario per un tempo indefinito. Il parroco invece gode i beni durante la sua vita, e qualche volta non ne gode nemmeno vita durante, perchè può passare da una parrocchia all'altra.

« Allora non eravamo a Roma! » dice l'onorevole Sella.

Io per me, rispettando grandemente l'opinione altrui, dico che ciò non deve menomamente modificare la nostra politica ecclesiastica.

Dovrei distendermi in altri ragionamenti su questa materia, ma ho promesso di essere breve e voglio esserlo.

« Digusterete i parroci! » si soggiunge.

Prima di tutto io credo che, una volta che avranno capito la cosa com'è, comprenderanno che ci hanno anche loro il proprio interesse.

Del resto, questo disegno di legge che avete davanti voi lo potete migliorare; non sarò io che cercherò di far prevalere l'interesse della finanza in una legge simile. E quando i parroci vedranno migliorate le loro condizioni economiche, credo che ne avranno piacere. E per coloro che rimarranno disgustati, non per interesse, perchè l'interesse non ci deve entrare per nulla, credete voi di accontentarli con la vostra condiscendenza? Non lo credo. E poi, badate, o signori, che da gran tempo l'allarme è dato, la fiducia è scossa, quella parte del clero che osteggia il nuovo ordine di cose, difficilmente muterà consiglio, e quindi

noi non abbiamo che una via a percorrere, quella delle civili riforme lasciando che il tempo ci giustifichi presso tutti.

Io poi ripeto che lo scopo della legge è di togliere la manomorta, di migliorare la condizione dei parroci, di aiutare la pubblica istruzione. Quanto alla parte finanziaria io sono disposto a discutere tutte quelle variazioni che saranno riconosciute opportune.

V'è un'altra piccola accusa che l'onorevole Sella, nella sua benevolenza verso il Gabinetto attuale, non ha creduto di risparmiare. Dall'onorevole Mussi siamo accusati d'indiscrezione come amministratori della cosa pubblica, se non accettiamo il contratto di permuta che ci propone; la stessa accusa d'indiscrezione ci vien fatta dall'onorevole Sella perchè abbiamo aumentato lo stipendio di noi stessi e dei segretari generali.

Io non mi sono offeso di questa sua accusa, onorevole Sella. È tanto tempo che consumo la mia vita nei lavori parlamentari e politici, che una simile accusa mi pare che non possa giungere fino a me, come non può toccare nessuno dei miei colleghi.

Tuttavia riflettiamoci un po' sopra. Quest'accusa ci venne fatta ieri 25 marzo. La legge da cui derivò l'aumento di stipendio che ci viene rimproverato fu presentata ora è un anno. Che io sappia nessuno allora fece la più piccola osservazione. Eppure l'onorevole Sella doveva conoscerla, perchè modificava una legge che precedentemente egli aveva proposto, e tendeva a mitigare certe disposizioni dure e grette che ci parvero biasimevoli. Perchè non si è parlato allora?

Assicuro l'onorevole Sella che se un solo cenno mi si fosse fatto, io avrei subito abbandonato o corretto il disegno di legge in questa parte che egli censura.

Ma mi lasci dire una cattiveria almeno per una volta.

Sella. Io non era alla Camera.

Depretis, *ministro delle finanze.* Ma vi erano tutti i suoi amici, tutti i suoi collaboratori, tutti i suoi aiutanti di

campo che sanno a memoria le leggi fatte da lei, ed io chieggo: perchè tutti questi signori sono rimasti silenziosi come olio?

L'anno scorso (*Segni di attenzione*) al Ministero sorto dal voto del 18 marzo, appoggiato dalla Sinistra e dal Centro, nell'opinione di molti, o almeno di parecchi (non c'entra nessuno di questa Camera, ben inteso), a questo Ministero si dava la vita di tre mesi, a dir molto. E siccome la legge non doveva avere effetto che otto mesi dopo, evidentemente non era fatta per giovare ai ministri che la proponevano.

Eppoi hanno vita così breve i ministri, e la maggioranza della Camera l'anno scorso, prima delle elezioni era così piccola, che una vita lunga al nuovo Ministero non era assicurata.

Io confidava nell'appoggio del paese, ma l'esperienza mi aveva insegnato che la vita dei Ministeri è molto precaria e la durata di otto mesi è già rispettabile.

Del resto su questa questione io ho un'opinione mia particolare.

Io vorrei i ministri senza stipendio con un assegno di rappresentanza; secondo la legge attuale, onorevole Sella, siamo impiegati, corriamo la sorte degli impiegati, ed è correndo questa sorte comune cogli impiegati dello Stato che, senza volerlo, e senza saperlo ci siamo trovati compresi nella disposizione di quella legge.

Ma crede poi l'onorevole Sella che tutto questo catonismo in fatto di stipendi agli impiegati più elevati sia proprio utile alla cosa pubblica? Dove le condizioni finanziarie sono minacciose capisco la parsimonia; ma l'onorevole Sella che si è mostrato adesso, migliorate le condizioni del bilancio, disposto a mitigare le asprezze fiscali, e persino si è lasciato andare per la prima volta in sua vita, a consigliare una diminuzione d'imposta, ora, perchè non avrebbe anche un po' d'indulgenza e non potrebbe consentire che

fossero aumentati certi stipendi? E perchè gli alti impiegati, compresi i ministri, dovrebbero avere stipendi insufficienti a coprire le spese cui sono costretti dalla loro posizione?

Poi, diciamolo francamente, non bisogna giudicare un'amministrazione sopra queste bazzecole. Chiamo proprio così questi assegni che si verificarono ad insaputa dei ministri, e in forza dell'applicazione d'una legge. Ci sono ben altri atti e di ben altra importanza per le finanze dello Stato, che dovrebbero mettersi in conto.

Dio buono! quanti ne potrei ricordare se avessi tempo!

Cosa abbiamo perduto noi con le Convenzioni ferroviarie che abbiamo votato in passato? L'onorevole Sella si ricorderà la raccomandazione e le preghiere che io gli faceva di studiare il famoso contratto del riordinamento delle ferrovie del 1864. Questa legge affidava ad una Società, che non aveva capitali, l'obbligo di pagare un'Impresa che non aveva interesse ad eseguire i lavori; cosicchè tra l'appaltante che non poteva pagare, e l'appaltatore che non voleva lavorare, l'opera finì a carico dello Stato. Parlo della ferrovia ligure. Con quella legge si gettarono somme considerevoli per far vivere una Società, che aveva tutti gli elementi per morire, per vivere nessuno. (*Ilarità*)

E la Convenzione del 1868 per le Calabro-Sicule? Io ho vaticinato allora quello che è avvenuto. Ho detto che si sarebbero gettati 30 o 40 milioni: mi sono sbagliato, se ne sono gettati di più. E adesso è una partita illiquida di quella pingue eredità che ci è caduta sulle spalle. (*Si ride*)

Non ho altro da dire in fatto di finanze; ma bisogna che io risponda ad una domanda, che voi naturalmente mi dovete fare. In riassunto, qual'è l'ideale a cui mirate nel vostro indirizzo finanziario? Credo d'averlo detto, ma, se volete, lo ripeterò in modo non meno chiaro e più laconico.

Il Ministero intende di fare tre cose: combattere il corso forzoso, assicurare il pareggio, trasformare le imposte. L'ideale è questo.

Se non che dovete considerare che il raggiungere contemporaneamente questi tre obbiettivi, è un'impresa delle più difficili.

Ricordatevi che la trasformazione e la correzione dei tributi la dobbiam fare senza diminuire le entrate, senza ferire il credito; noi dobbiamo riformare senza distruggere. È come chi deve ricostruire una casa, non solo senza metter fuori, senza danneggiare gl'inquilini; procurarci nuove entrate, senza accrescere il malcontento e senza screditare le imposte esistenti.

Eccovi l'impresa che ci proponiamo di compiere, le cui difficoltà io vedo con vivo dispiacere che non sono abbastanza comprese. Io capisco le vostre impazienze, ma credetelo pure, o signori, non è meno meritoria, nè meno patriottica, quantunque sia assai più dolorosa, la mia resistenza a queste impazienze generose.

Per arrivare alla meta ci vuole non troppo, ma pure un po' di tempo. Perfino gli dei d'Omero avevano bisogno di un po' di tempo per recarsi ai loro palazzi eterni.

Di Nettuno, dice il padre dei poeti, che *tre passi fece e al quarto giunse alla sua meta.*

Noi abbiamo fatto due passi; lasciateci fare il terzo, e poi giudicateci.

Domanderete: vi sentite voi, signor ministro delle finanze, e voi signori ministri, la forza per compiere questa grande opera che ci avete disegnata in queste grandi linee?

Signori, quando mi sono messo a questo posto, ho preso la mia risoluzione. Io non mi sono illuso sulle difficoltà di ogni specie che avrei incontrato nel mio periglioso cammino. Il primo giorno in cui venni alla Camera ad annunciarvi che la fiducia del Re mi aveva chiamato a presiedere l'amministrazione dello Stato, io ho pronunziata una parola che ho creduto che voi avreste notata e meditata. Io ho manifestato la speranza che il mio partito avrebbe la pazienza della vittoria. Se l'avete questa virtuosa pazienza,

se mi aiutate, e dipenderà da voi, perchè infine siete voi sempre i giudici in permanenza del Ministero, io vi dichiaro che non solo mi sento la forza, ma ho la certezza di compiere l'opera incominciata. (*Applausi — Bravo! Bene!*)

Fra le accuse scagliate contro di me, in modo più o meno vivace, più o meno inzuccherato, poichè siamo sempre nella questione degli zuccheri, e in qualche caso cosparse col balsamo dell'affetto come quelle che mi vennero indirizzate dall'onorevole Cairoli, ebbene, o signori, qualche volta ne ho sentito di quelle che mi hanno trafitto nel più vivo del cuore. Si disse che noi non ci curiamo delle pubbliche libertà, e che non curandole, mostriamo quasi il nostro desiderio di demolirle.

Ma che, o signori? Lo dite voi sul serio, e lo dite a me? E potete voi credere che io, uno dei più vecchi soldati della politica italiana, che da 45 anni assisto e prendo parte a tutti quasi i conati anche i più arrischiati dai primi anni del risorgimento nazionale, credete voi che io, giunto agli ultimi anni della mia vita, dopo aver traversato, lasciatemelo dire, non senza onore, tutte le fasi della nostra rivoluzione, dopo aver cooperato alla fondazione dell'unità e della libertà della patria nostra dal 1832 al 1877, io voglia, povero e vetusto, uscire da questa vita politica a cui mi sono consacrato e che, quantunque piena di dolori e di disinganni, io non posso abbandonare, credete voi che io voglia partirmene senza lasciare del mio passaggio al potere, altra memoria che l'imposta sul sale conservata, quella del macino rinforzata, mantenuta la mostruosa imposta del lotto, od offesa o demolita la statua della libertà? Credete voi che io voglia in questi ultimi anni consacrare me stesso a questa fine vergognosa? (*Bravo! Benissimo!*)

Io dico a voi, o a molti di voi, che pure avete posta in me la vostra fiducia, perchè avete creduto che io potessi essere il vostro capo, e perchè mi conoscete da oltre trenta anni: non vedete che coi vostri dubbi, coi vostri moniti,

con le vostre accuse, offendete forse assai più la vostra persona che la mia?

Non dubitate, o signori. E che? Ci si chiede se noi vogliamo perseverare nella politica ecclesiastica, e in quelle dottrine che abbiamo sempre professate.

Ma non avete voi le nostre ultime dichiarazioni? E quanto alla legge elettorale politica può l'onorevole Cairoli dubitare di noi? È un impegno solenne, o signori, che noi abbiamo preso, un impegno non solo del Governo, ma della Corona; guai a noi se l'abbandonassimo, chè allora saremmo veramente degni della vostra riprovazione. (*Bene! a sinistra*)

Ci direte: ma in fin dei conti questa grossa questione politica sta molto nella questione finanziaria; delineateci ancor più chiari i mezzi coi quali volete raggiungere questo triplice scopo che ci avete indicato.

Signori, ci sono delle cose che non sempre si possono dire. Attualmente però parmi di potervi dire quali sono gli alleati che io intendo di avere per raggiungere gli scopi che mi sono prefisso, e che debbono aiutarmi a compiere la trasformazione dei nostri tributi in senso conforme ai nostri ordini liberi. Faremo delle economie, non ne dubitate. Se ne fecero l'anno scorso abbastanza, poichè a tutti gli aumenti degli stipendi agli impiegati si potè sopperire con le economie. Se studiate i bilanci le troverete: nel complesso abbiamo fatto tante economie per quaranta milioni.

Ci metteremo all'opera con tutta la diligenza di cui siamo capaci per realizzare tutte le possibili economie anche nel 1878, e non mancheremo di adoperare la scure per ottenerle dove si possono fare senza offendere la giustizia.

Un altro alleato è il rinnovamento dei trattati di commercio.

Dai trattati di commercio io spero una nuova entrata, e, non esito a dirlo, questa nuova entrata deve ingrossare molto i sedici milioni, che spero ottenere col presente disegno di legge; il *molto* è una parola relativa, onorevole

Minghetti; non si spaventi, i principii della scienza saranno rispettati, come saranno difesi gli interessi delle nostre industrie, e compatibilmente con tutti questi interessi, anche quelli della finanza.

Poi, non si offendano i miei egregi avversari politici, secondo la mia maniera di vedere, bisogna che l'amministrazione attuale faccia molte cose che essi non hanno voluto, o potuto fare; e bisogna che disfaccia alcune cose che si fecero dai nostri rispettabili antecessori.

Questa tassa sugli zuccheri, ad esempio, non l'avete potuta fare, la facciamo noi. Delle economie speriamo poterne fare più dei nostri antecessori.

Così, io mi studierò, o signori, di ricavare una entrata considerevole dai tabacchi, e farò il possibile per disfare la Regia. (*Bravo! Benissimo!*)

Spero di far fruttare con le cure amministrative più che nel passato le imposte esistenti, senza fiscalità; ma, intendiamoci bene, senza debolezza.

E qui permettetemi di ritornare ancora sopra un punto che, confesso, mi sta grandemente a cuore.

Alcuno di voi pretenderebbe che quando si colpisce d'imposta un terreno indebitamente esente, o un fabbricato che sfuggì alla tassa, l'entrata che se ne ritrae sia considerata come un aumento d'imposta, e non volendo aumento d'imposta, chiede si diminuisca in proporzione l'imposta esistente.

Io dico che questa è una pretesa impossibile. Finchè non si tocca l'aliquota non c'è aggravio, ed io farò tutti gli sforzi per far pagare chi cerca di sottrarsi alle tasse dovute e reprimerò senza pietà ogni specie di contrabbando. (*Voci: È giustissimo!*)

Finalmente io sto studiando una riforma (l'ho anzi già abbozzata, ma è troppo importante per essere studiata in poco tempo) che fu tentata dall'onorevole Minghetti, della trasformazione dei dazi di consumo.

L'onorevole Minghetti presentò a questo proposito un disegno di legge, e trovo nella relazione che l'accompagna queste parole:

« A me premeva affermare l'idea e commetterla ai vostri studi, profondamente persuaso che quando anche a voi non piacesse accoglierla per ora, essa contiene certamente nell'avvenire la retta soluzione di un dei più gravi problemi della finanza dello Stato e dei municipi d'Italia, e forse anche un apparecchio ed un addentellato ad altre modificazioni profonde del nostro sistema tributario. »

Io faccio questi studi principalmente sotto i due punti di vista, cioè di regolare le finanze dei comuni, e di trovare non solo un addentellato, ma un mezzo di radicali modificazioni al nostro sistema tributario. Credo di essermi spiegato abbastanza.

Con questi alleati che vi ho indicati, io non ne faccio mistero, miro a diminuire il sale ed il macino il più presto possibile (*Bene!*)

Ma, finchè non ci sia un assetto sicuro dei bilanci, ed una entrata assicurata per modo che l'attivo e il passivo si tocchino un po' meglio che col punto matematico dell'onorevole Mussi, non credo si possa, senza danno dello Stato, procedere a sostanziali riforme. Faccio poi assegnamento sopra un alleato, della parte economica del mio difficile ufficio, un alleato assai costoso ma utile, ed è lo sviluppo delle opere pubbliche.

Non ne dirò che una parola fugace, perchè verrà altra occasione di parlarne.

Il Ministero intende di provvedere quanto più presto è possibile alla soluzione del grande problema del riordinamento delle nostre ferrovie. Il quale problema, come ho detto più volte, comprende due parti distinte: la prima parte consiste nel contratto di appalto dell'esercizio delle reti ferroviarie esistenti in esecuzione dell'articolo 4 della legge dell'anno passato; la seconda parte è la determinazione delle

linee complementari da costruirsi coll'aiuto dello Stato. Non si è potuto ancora compiere nè una cosa nè l'altra.

L'onorevole La Porta diceva: voi potevate cogliere l'occasione propizia e valervi delle migliorate condizioni del credito. Onorevole La Porta, se l'occasione si fosse proprio presentata, creda pure che non ci sarebbe mancata la voglia di afferrarla. Ma il lavoro è arduo, e disgraziatamente, non è un mistero per nessuno, una morte inaspettata, ruppe le trattative iniziate e ci tolse le migliori speranze. (*Movimento a sinistra*)

L'onorevole La Porta dice: affrettatevi. L'onorevole Sella dice invece: andate adagio, guardate quel che fate.

Onorevole Sella, avremo tutta la prudenza per far bene, ma faremo tutti gli sforzi per evitare l'esercizio governativo.

Io dirò brevissime parole sopra alcune proposte che l'onorevole Tajani ci ha fatte prima in un'adunanza privata, ieri in quest'Aula, in una fervorosa filippica contro il Ministero. L'onorevole Tajani vuol adoperare una scure affilata e tagliare dal grand'albero dell'amministrazione pubblica tutti i corpi consultivi. Sono virgulti parassiti, egli dice, del gran tronco. Non più Consiglio di Stato; riformata ed elettiva la Corte dei conti; non Consiglio del Tesoro; non Consiglio dei lavori pubblici; non Ammiragliato; non Consiglio dell'istruzione pubblica. E l'onorevole Tajani propone, se ho ben capito, un consesso privato di giureconsulti in aiuto del Ministero. Quattro avvocati, mi pare abbia detto, e basta.

Questo sarà un progetto magnifico, ma io nel programma di Stradella nè l'ho accettato, nè l'ho previsto.

Il programma di Stradella sarà forse giudicato un po' codino.

Io però sono sempre stato disposto e lo sono ancora a camminare avanti più di quello che molti credono. Ho creduto che il Consiglio di Stato si potesse ancora conservare riformandone le attribuzioni per modo da renderne l'azione più utile e più efficace: ho stimato utile il conservare la

Corte dei conti modificandone le attribuzioni. Coi disegni di legge presentati si verrebbe a togliere alla Corte dei conti l'esame di 800,000 mandati di pagamento che si spediscono entro l'anno.

Chi crede che le riforme proposte di quest'istituzione debbano avere per effetto un sistema di rinforzato accentramento, si sbaglia.

Si mira invece ad ottenere un effetto contrario. È per lasciare molta libertà a chi amministra che si vuole stabilire un tribunale che giudica i resoconti di chi maneggia il denaro pubblico. E non è nemmeno necessario che tutte le sezioni di questo tribunale risiedano nella capitale del Regno. È una cosa da studiarsi.

L'essenziale consiste in ciò che gli amministratori siano pure liberi nell'esercizio del loro ufficio, ma chi maneggia il pubblico denaro sia tenuto a darne stretto conto e sia quindi soggetto a giudici sicuri, intelligenti, imparziali. Del resto, se questi progetti hanno delle mende, possono essere migliorati. Noi li abbiamo sottoposti al giudizio della Camera, e non sono sicuramente l'ultima parola del Governo. È il caso in cui debba applicarsi il verso di Dante:

Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba.

Vedremo quali modificazioni si potranno fare a questi progetti: certo il Ministero è disposto a discuterle tutte.

Si chiedono grandi riforme giudiziarie.

Io non sono competente in questa materia. Sono stato educato in Lombardia, ho compiuto gli studi legali, ma non ho mai esercitato l'avvocatura che a titolo gratuito. Conservo però le impressioni e le convinzioni dei miei primi studi. E, dico la verità, che a me piaceva il sistema delle preture con larga giurisdizione, e i pretori in una posizione molto elevata. A mio avviso bisogna diminuire grandemente il numero delle preture, ridurre il numero dei tribunali e

delle Corti, e stabilire un' unica Corte suprema. Ma questa è una grossa questione; quando si tratterà di mandare ad effetto questa riforma vedrete i campanili come metteranno fuori le loro punte! (*Movimenti*)

È una cosa che si deve fare, ma ci vuole un po' di tempo. E non avete un esempio davanti a voi? Non avete già davanti a voi una legge delle più importanti, la proposta riforma alla legge comunale e provinciale, che è la base delle riforme amministrative? Bisogna cominciare la riforma dai comuni, cioè dalla base. Bisogna tagliare i virgulti parassiti, come sono i circondari, o meglio le sotto-prefetture.

Venga dunque in discussione questa legge; è un provvedimento di vitale importanza: quando l'avrete adottata avrete compiuta una grande riforma. Io vi chieggo: quando si discuterà? (*Interruzione*)

È stata nominata una Commissione speciale per esaminare questa legge e per riferirne alla Camera; è forse colpa del Ministero se nulla finora si è deliberato?

Una voce. È stato nominato il relatore fin da due mesi fa.

Depretis, *ministro delle finanze.* L'onorevole Sella ha anche voluto dire la sua parola sulla politica estera. Egli crede che le parole da noi pronunziate alcuni giorni fa, (1) lasciassero intravvedere dei dubbi, ed ha aggiunto che nè io nè l'onorevole Melegari, vecchio diplomatico, ci eravamo serviti di un linguaggio diplomatico.

Ha detto, se ho ben inteso, che si era perduta l'abitudine del linguaggio diplomatico, ma io finirò con poche parole e senza diplomazia.

Io dichiaro che nessun pericolo minaccia il nostro paese; che le nostre relazioni con tutte le potenze sono pienamente amichevoli e cordiali; che la nostra politica è una politica

(1) Nelle risposte date dall'onorevole Depretis e dall'onorevole ministro Melegari alle interrogazioni degli onorevoli deputati Savini e Cavallotti.

di pace e di neutralità; (*Benissimo!*) che siamo assolutamente liberi da qualsivoglia impegno. (*Bene!*)

Aggiungo che non riconosco a nessuno, assolutamente a nessuno, nemmeno all'onorevole Sella, il diritto di attribuirci il disegno e l'idea di una politica d'avventure. (*Bene! bene!*) Però io non credo (*Segni d'attenzione*) un crimenlese il dichiarare, come ho già dichiarato, che se pericolo sorgesse, se circostanze impreviste ed imprevedibili facessero sorgere apprensioni serie, il che è sempre possibile quando una guerra è accesa in Europa, il paese deve fare assegnamento sul valore dell'esercito, dell'armata e del valoroso suo Capo, come l'augusto nostro Sovrano, e noi tutti facciamo assegnamento sul patriottismo del popolo italiano, (*Bene!*) il quale a nessun patto lascierà che si metta in pericolo il tesoro della sua unità, della sua indipendenza e della sua libertà. (*Benissimo!*)

In Europa v' è la guerra. Se volessimo dire che quando è scoppiata una guerra fra due grandi potenze le condizioni politiche siano normali, io credo che sarebbe molto inesatto.

Quindi la situazione del Governo attualmente è più grave di quella che sia stata in passato.

È questa una ragione di più, oltre quelle altre che ho indicato, per cui il Governo non può accettare una diminuzione delle entrate dell'erario, diminuzione che, a giudizio del Governo, sarebbe una ferita al credito dello Stato, ferita pericolosa, quando il credito dello Stato è un'arma di difesa, di cui il Governo non può far senza.

È per questo, o signori, che io dichiaro fin d'ora che non posso accettare nessuna proposta per quanto mite, conciliativa e vestita anche di forme amichevoli, che non esprima piena fiducia verso di noi, e chiediamo alla Camera un voto di fiducia chiaro ed esplicito.

Siamo profondamente convinti che, nelle attuali circostanze d'Europa e d'Italia, col lavoro di riforme che abbiamo dinanzi, e che dobbiamo prepararvi fin che ci conserverete

la vostra fiducia, nessuno al nostro posto, nessuno che ci creda e voglia essere leale ed onesto patriotta potrebbe rimanervi, senza mancare al dover suo verso il Re e verso la patria! (*Benissimo! — Applausi*)

Fu poi approvato con votazione nominale il seguente ordine del giorno presentato dall'onorevole Spantigati in nome della maggioranza della Commissione e con l'adesione di molti altri deputati:

La Camera: prendendo atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, che fermo nel proposito di dar opera all'abolizione del corso forzoso, indirizzerà la riforma tributaria ad assicurare il pareggio, e ad attenuare le imposte che più gravano le classi meno abbienti; fidente che il Ministero, vigilando alla difesa dei diritti della potestà civile, proseguirà efficacemente nell'attuazione del suo programma; passa alla discussione degli articoli.

(Risposero *sì* 275, *no* 120, astenutosi 1).

Nella seduta del 27 maggio fu con votazione nominale approvato l'articolo 1°. (Risposero *sì* 240, *no* 105, si astennero 4).

Seduta del 27 maggio 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CRISPI.

Intorno alla proposta degli onorevoli Mussi Giuseppe, Marcora, Pellegrino, Plebano ed altri di ridurre il prezzo del sale comune a lire 10 per quintale metrico dal 1° gennaio 1878:

In verità io non capisco come, dopo il voto di ieri sull'ordine del giorno della Commissione, e dopo le dichiarazioni del Ministero che non accettava che quell'ordine del giorno come il solo che esprimesse la fiducia al Ministero, si venga oggi a domandare al Ministero stesso se acconsente alla diminuzione della tassa sul sale.

Ma sapete voi, o signori, come debb'essere oggi considerata dal Ministero questa proposta della diminuzione sul

prezzo del sale che oggi ci viene richiesta? Come la revoca del voto pronunziato ieri. (*Sì! sì! — No! no! — Rumori*)

Ma non avete che a leggere l'ordine del giorno votato ieri per persuadervene.

La diminuzione della tassa sul sale, e la conseguente diminuzione delle entrate, porta la mutazione di tutto il programma del Ministero.

È per questo che io la vedo appoggiata dall'onorevole Sella; è per questo che io la vedo appoggiata dall'onorevole Mussi; ma, onorevole Lualdi, ella che ha votato l'ordine del giorno di ieri come mai viene a fare una simile proposta?

Io ho poca voce, e non potrei diffondermi nel ripetere e spiegare quello che ho detto ieri. Ho indicato in che modo il Governo intendeva di procedere per diminuire le tasse che più gravano la popolazione meno abbiente. Queste tasse non hanno bisogno di essere indicate.

Ora volete voi propormi e farmi accettare un metodo tutto affatto diverso, cominciando fino da quest'oggi a fare una breccia nel bilancio dell'entrata che io, per ragioni finanziarie e per ragioni politiche, cioè perchè credo che una diminuzione d'imposta fatta oggi nelle condizioni del nostro paese e dell'Europa sarebbe una ferita al nostro credito debbo ricusare, volete voi impormi, dopo questa dichiarazione, o signori, la diminuzione della tassa sul sale? (*Molte voci: È vero!*)

È con grandissimo dolore, o signori, ma pure debbo dichiararvi che io considero il voto della diminuzione del sale come la revoca del voto di ieri e come un voto di aperta sfiducia al Ministero.

All'onorevole Sella che aveva dichiarato di votare in favore della proposta medesima:

Io CREDO che l'onorevole Sella abbia ragione di votare questa proposta, perchè il suo voto va a seconda delle sue idee che sono contrarie a quelle del Ministero; ma questa proposta infirma completamente il piano finanziario e politico del Governo, che era formulato nell'ordine del giorno stato ieri approvato dalla Camera.

Infatti qual'è la questione fino ad un certo punto dominante di quell'ordine del giorno? È la questione della destinazione della somma che si ricaverà dalla tassa sugli zuccheri, non nel senso della appropriazione dell'entrata dei 16 milioni, ma nel senso che nel bilancio, migliorato con la nuova imposta e con la maggiore entrata si potrà assegnare sull'avanzo che ne sarà la conseguenza la somma da noi indicata a preparare l'estinzione del corso forzoso. Qui era tutto il nostro dissenso, onorevole Sella. Ed è perciò che io ho soggiunto che l'onorevole Sella aveva ragione di votar contro di noi.

Io mi ero permesso di manifestare la mia convinzione che coloro i quali hanno votato l'ordine del giorno di ieri, col quale fu approvato l'indirizzo finanziario del Governo, nel quale indirizzo la diminuzione delle imposte ha il suo luogo ed il suo tempo, questi nostri colleghi non potessero, senza ritornare sul voto di ieri e senza combattere il piano finanziario chiaramente indicato ieri dal Governo, approvare la proposta della diminuzione della tassa sul sale. È inutile che io venga nuovamente a spiegare le idee del Governo. La diminuzione della tassa sul sale io non la desidero meno di voi, e spero di potervi riescire più presto e più efficacemente di quello che ciascuno di voi pensa; ma adesso *hic et nunc,* secondo l'intima convinzione del Mi-

nistero, e per tutte le considerazioni che vi ho ieri indicate, non possiamo accettare questa proposta.

Dopo aver spiegate le intenzioni del Governo, e ripetendo un' ultima volta che questo voto, col quale fosse accettata la diminuzione della tassa sul sale, il Governo lo interpreta e lo ritiene come un voto di sfiducia verso di lui; dopo questa dichiarazione, io dico francamente, o signori, che non amo equivoci, (*Bene!*) noi che stiamo qui su questo banco, desideriamo che quelli, che hanno fiducia in noi, votino a nostro favore; quelli che non l' hanno, votino contro di noi.

Questa, e non altra, è la situazione che noi come cittadini, come patrioti, come ministri possiamo accettare. (*Applausi vivissimi — Ai voti! ai voti!*)

L'articolo aggiuntivo per la diminuzione del prezzo del sale fu dalla Camera respinto con votazione nominale. (Risposero *no* 247, *sì* 114).

Il disegno di legge in questa stessa seduta fu dalla Camera approvato a scrutinio segreto. (Voti favorevoli 332, contrari 109).

Presentato al Senato del Regno il 29 maggio 1877 fu esaminato dalla Commissione permanente di finanza e ne fu relatore l'onorevole Cambray-Digny che presentò la relazione il 30 successivo.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 2 giugno 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro delle finanze:

SIGNORI senatori. Gli argomenti che furono svolti nel Senato sul merito del disegno di legge che sta dinanzi a voi,

sono in grandissima parte la riproduzione degli argomenti che si svolsero nell'altro ramo del Parlamento. A quegli argomenti ho risposto lungamente nell'altra Camera; le molte obbiezioni che si sono sollevate, furono da me confutate sia nelle relazioni che accompagnano i disegni di legge ai due rami del Parlamento, sia nella discussione ch'ebbe luogo nella Camera dei Deputati: io mi permetterò per conseguenza di essere breve.

Ed incominciando dalle censure che mi vennero mosse dall'onorevole senatore Pepoli, io lo ringrazio d'averle inzuccherate con le proteste e col ricordo della sua amicizia, più specialmente pel ministro delle finanze: dopo di ciò io, alla mia volta, non potrò essere che assai mite nelle mie risposte.

L'onorevole senatore Pepoli ha affermato alcune cose che io veramente dubito se siano perfettamente conformi al vero. Egli ha detto che la presentazione di questo disegno di legge ha suscitato nella pubblica opinione una vivacissima ripugnanza; affermò che i contribuenti sono agitati da sospetti e da diffidenze; che essi giustamente si attendevano che in questa Sessione si sarebbe iniziata e compiuta la riforma tributaria, e che avrebbero avuto il sollievo di una diminuzione d' imposte.

Ma a me non consta, o signori, che siansi destate nel paese tutte queste emozioni vivaci, tutti questi sospetti, ed in prova comincierò dall'addurre un argomento che per me ha il suo valore.

Quante volte, o signori, con un'imposta si viene a toccare un'industria qualunque, e a minacciarne in un modo qualunque l'esistenza o lo sviluppo, noi vediamo gli industriali commoversi, agitarsi, far sentire i loro lamenti, inviare i loro reclami al Governo, presentare petizioni alle Camere legislative. Or bene, qui una delle nostre principali industrie, che, quantunque rappresentata da un solo stabilimento, è pure una delle più importanti, vale a dire la raffineria degli zuccheri, ha veduto sorgere questo disegno di legge, ne

ha sentita la discussione, e tacque e tace, lo che vuol dire che la raffineria non è punto offesa da questo disegno di legge. E non solo la raffineria ma neanche han fatto sentire un lamento le altre industrie nascenti alle quali mostrò di portare un così vivo interesse l'onorevole senatore Finali.

È ben vero che per la condizione di queste industrie nascenti mostrarono d'interessarsi parecchi oratori nell'altra Camera, i quali fecero le loro obbiezioni. A quelle obbiezioni io ho fatto risposta; credo di averle confutate e di aver convinto i miei contraddittori come spero di persuadere l'onorevole senatore Pepoli.

L'onorevole senatore Pepoli disse che il Ministero presentando questa legge, ha mostrato di voler camminare nella via degli spedienti, affermò che ha abbandonato la riforma tributaria, che il disegno di legge in discussione non è che la imitazione di quanto fecero i ministri precedenti, e infine che la legge in discussione non si coordina ad un sistema tributario qualunque.

Onorevole Pepoli, io credo che le sue accuse siano veramente immeritate; a me pare evidente che la natura di questa legge dimostra che essa è il principio di una riforma che il ministro si è impegnato di compire. Di questa riforma, o signori, sia nel discorso che ebbi l'onore di indirizzare al paese in occasione delle elezioni generali, sia nell'esposizione finanziaria, sia finalmente difendendo questa legge dinanzi all'altra Camera, di questa riforma io non ho mancato di disegnare il profilo, e di dimostrare ch'essa è principio e parte di un sistema che intendiamo attuare.

Ma, o signori, permettetemi di fermarmi un momento sull'argomento delle riforme tributarie.

Le nostre imposte, le imposte vive, o signori, comprese quelle che derivano da servizi pubblici, dànno un miliardo circa e cento milioni d'entrata; chi voglia esaminare il sistema tributario ed affrontare il difficile tema della sua riforma deve aggiungere alle imposte erariali quelle che si

percepiscono dai comuni e dalle provincie. Ora i comuni e le provincie ricevono sotto forma di centesimi addizionali alle imposte dirette, 150 milioni all'anno; percevono sotto forma di dazio di consumo 70 od 80 milioni. Abbiamo dunque tante imposte che pesano sul nostro paese (dico le cifre tonde ed all'ingrosso) che raggiungono circa la somma di un miliardo e trecento milioni. La riforma che vogliasi fare, deve comprendere il complesso di tutte queste tasse, che pesano sui contribuenti.

Ora io domando, o signori, quali sono le imposte che ripugnano di più allo spirito delle nostre istituzioni e sulle quali il legislatore dovrà specialmente concentrare la sua attenzione ed i suoi studi? Esaminate ciascuna delle nostre imposte e vedrete che le imposte dirette non le potete mutare o correggere che con una riforma difficile, che esige molto tempo e molte cure. Voi sapete di fatti quanto sia sperequata in Italia l'imposta fondiaria sui terreni, quanto sia elevata l'imposta dei fabbricati; bisognerà adunque, anche rispetto a questa, limitarsi a correggerne il riparto e a ricercare e colpire le rendite rimaste indebitamente immuni.

Io non mi fermerò sul corso forzoso, esizialissimo quantunque inavvertito balzello: ma restando nel campo delle imposte propriamente dette, noi abbiamo il macino, il sale, il lotto, che in complesso vi presentano 190, quasi 200 milioni d'imposta; ora non credete voi che la riforma, la quale non può aver altro scopo che di rendere le nostre leggi tributarie più consentanee allo spirito delle nostre istituzioni, non credete voi, dico, che queste riforme non debbano incominciare da queste tasse? E credete voi che si possano incominciare queste riforme con una diminuzione di qualche imposta, senza aver prima procurato all'erario altri cespiti d'entrata? Credete voi che si possa accettare una diminuzione delle imposte, quando le entrate e le spese di competenza appena si equilibrano, e quando l'orizzonte politico non è sereno? No, o signori, nessuno al mio posto po-

trebbe accettare una diminuzione d'entrata nelle circostanze attuali, perchè sarebbe una ferita del credito dello Stato.

Io lo affermo con sicura coscienza; nessun ministro delle finanze potrebbe, senza compromettere seriamente gli interessi del paese, aderire ad un provvedimento qualsivoglia che possa turbare il pareggio dei bilanci, o il credito dello Stato, diminuendo qualsiasi delle imposte esistenti.

Io credo, o signori, che a nessuno di voi verrà in mente che una diminuzione d'imposte nelle circostanze attuali possa entrare in un piano finanziario serio.

Ci si dice: moderate le spese, ci sono molte spese inutili, in questo stesso ordine del giorno che sta davanti al Senato si contengono forse venti milioni di spese la cui utilità o necessità non è pienamente giustificata.

Signori senatori, se io scorro con l'occhio quest'elenco di leggi che veggo portato nel vostro ordine del giorno e se cerco col pensiero una delle spese che possa meritare il giudizio dell'onorevole senatore Pepoli, io per verità non la trovo.

Ve ne è una, o signori, d'importante, quella dei servizi postali marittimi; ebbene questa spesa non è inutile nè eccessiva, e certo non dimostra che il ministro delle finanze vuol mettersi sul declivio delle spese inutili, che ci condurrà al disavanzo.

No, o signori, voi sapete in qual maniera questa spesa fu accettata dall'altra Camera, e voi sapete che essa non provvede che a quei servigi che sono assolutamente indispensabili alle comunicazioni postali ed ai bisogni del nostro commercio, e che la misura di questa spesa fu rigorosamente mantenuta in quei limiti quali erano possibili col bilancio attuale, il quale in questa parte mantenne lo stanziamento dei bilanci precedenti, e quindi credo che non meriti affatto l'epiteto datogli dall'onorevole Pepoli.

Vi ha ancora qualche altra spesa; quella dell'aumento del decimo ai presidi, direttori ed insegnanti nei licei; spesa modica, il cui bisogno non si può revocare in dubbio.

Vi sarà qualche altra spesa che forse potrà scuotere le fibre di altre persone che non seggono in questo ramo del Parlamento, la spesa cioè per l'istruzione primaria. Sì, o signori, io confesso qui davanti al Senato, quello che in questa stessa seduta ha dichiarato il mio egregio collega, il ministro della pubblica istruzione. Nel bilancio di prima previsione degli anni prossimi ho consentito di stanziare un milione di più per l'istruzione elementare, e sono contento della mia determinazione. (*Segni d'approvazione*)

Dunque nè spese di lusso, nè spese eccessive.

L'onorevole Pepoli ha fatto molti confronti delle nostre tasse con quelle dei paesi esteri, e si trattenne più specialmente sulle tasse che colpiscono i coloniali. Tuttavia l'onorevole Pepoli dovrà ammettere che tutti gli Stati d'Europa, meno l'Inghilterra, la quale ha abolito quasi intieramente la tassa sugli zuccheri, e dico *quasi* perchè la mantiene su quegli zuccheri che devono servire alla fabbricazione della birra, tutti gli altri Stati d'Europa mantengono e da lunghi anni la tassa sugli zuccheri molto più elevata di quella che esisterà nel Regno d'Italia dopo questa legge.

L'onorevole Pepoli ha fatto l'avvertenza, che in Italia oltre la tassa erariale evvi pure una tassa di consumo. Ma questa tassa di consumo si limita ai comuni chiusi e se si vuole entrare nell'esame di queste tasse si vedrebbe in che misura i dazi di consumo gravano altre merci molto più necessarie alla vita, come le farine, i vini ed altri generi di prima necessità, con anomalie ben maggiori di quella da lui citata del dazio comunale degli zuccheri.

Del resto, non credo che le conseguenze pratiche di questa tassa saranno quali le teme l'onorevole Pepoli.

L'onorevole Pepoli ha detto che la mitezza dei dazi fa crescere il consumo, e che la mitezza del dazio e l'aumento del consumo sono fatti indivisibili.

Ma l'esperienza ha dimostrato che la sopratassa nella misura fissata in questo disegno di legge, creda pure l'onore-

vole Pepoli, non può assolutamente alterare le proporzioni del nostro consumo. Io prego l'onorevole Pepoli a osservare cosa avviene nel commercio dei coloniali. Quando noi vediamo che differenza di prezzo si verifica da un anno all'altro, nel prezzo del caffè e dello zucchero, senzachè sia alterato il prezzo alla minuta vendita o diminuito il consumo; quando vediamo che da un anno all'altro i prezzi aumentano in una misura molto superiore alla tassa, senzachè questa differenza di prezzo abbia punto influito sul progressivo aumento della consumazione, noi dobbiamo concludere che la tassa, finchè resta nei limiti che le sono assegnati con questo disegno di legge, non varrà a diminuire la consumazione.

Infatti noi vediamo, per citare degli esempi, il caffè che nel 1871 era a 196 lire, salire nel 1873 a lire 250; nel 1874 a lire 260, nel 1875 a 250, e nel 1876 discendere fino a 220. Sbalzi quasi uguali si sono visti negli zuccheri, anche più rilevanti nel petrolio. Ed io credo che l'aumento di 20 centesimi al chilogramma sul prezzo dello zucchero e del caffè non è così elevato nella sua misura da potere influire menomamente sul consumo giornaliero che si fa di queste derrate.

Per questi motivi, io credo che nè per la misura delle tasse, nè per la condizione del minuto consumo, il prezzo diventerà in modo sensibile aumentato pei consumatori, e perciò non potrà diminuire la consumazione. E quanto al consumatore al minuto, che va a prendere una tazza di caffè, io ho avuto l'onore di esporre nell'altro ramo del Parlamento, che mi era fatto un dovere di fare eseguire calcoli precisi dell'aumento del prezzo che la tassa avrebbe prodotto sul caffè e sullo zucchero; ebbene, da questi calcoli fatti fare da persone diverse, mi risulta che la differenza di prezzo sopra una tazza di caffe, che costa 15 o 20 centesimi, sarebbe nell'un caso di un quinto di centesimo e nell'altro caso di due terzi di centesimo. Aumento tanto piccolo da non potere essere praticato a danno del consumatore.

A me pare adunque che anche sotto questo punto di vista le obbiezioni non reggano.

Ma, o signori, la ragionevolezza di una tassa non si valuta tanto in sè stessa, quanto in rapporto alle altre tasse che sono in vigore e fanno parte del nostro sistema tributario.

Che diremo, signori, della tassa che si paga sul sale, di 55 centesimi per una derrata che vale una lira e alcuni centesimi, e con le spese di trasporto da tre a quattro lire, mentre il consumatore del sale deve pagare 55 lire al quintale? Che diremo del lotto, che è una costante provocazione alla immoralità dei cittadini? Dunque nel nostro sistema tributario questa sarà ancora una delle migliori tasse, la quale a tempo servirà a combattere la carta inconvertibile ed a suo tempo aiuterà la trasformazione di quelle gravezze che sono meno conciliabili, lasciatemelo dire, con la civiltà dei tempi nostri.

Ora dirò brevi parole all'onorevole senatore Finali.

L'onorevole senatore Finali, dopo aver toccato il punto se questa tassa la si può stabilire senza offendere i trattati di commercio, questione che fu discussa lungamente nell'altro ramo del Parlamento, e, a mio avviso, risoluta in senso favorevole alla proposta del Governo, l'onorevole Finali si è poi molto preoccupato della sorte che sarà fatta alle nostre industrie nascenti per la produzione dello zucchero.

Prima però di toccare quest'argomento, ch'è tutto di numeri, e che, esaminandolo, io spero di dimostrare all'onorevole senatore Finali che il disegno di legge mantiene esattissimamente le condizioni attuali di queste nostre industrie; mi permetta che io risponda a un'altra sua obbiezione. Egli ha manifestato il dubbio se questa tassa sia adesso opportuna, mentre stiamo negoziando i trattati commerciali.

Io ripeterò al Senato quello che ho detto nell'altro ramo del Parlamento.

A me è sembrato che questa anomalia che è costituita da queste cifre lire 28.85 tassa sullo zucchero, 55 lire prezzo del sale, il resto delle nostre imposte, non meno del sale,

irragionevoli, che questa anomalia fosse una di quelle che dovevano al più presto esser tolte di mezzo.

Non nascondo al Senato che ho tentato di ottenere lo stesso scopo affrettando la conclusione dei trattati commerciali. Ostacoli indipendenti dalla volontà del Governo hanno impedito di venire alla conclusione dei trattati prima che il Parlamento ponesse questa prima sosta ai suoi lavori.

Ma fu precisamente dietro consiglio di uomini che prendevano parte nell'interesse d'altre potenze ai negoziati pei trattati di commercio, che noi abbiamo presentato questa tassa; imperocchè nei trattati commerciali si è messo avanti la teoria che abbiamo sostenuto e che sosterremo, che cioè alcune voci importanti delle nostre tariffe debbono rimanere libere, cosicchè il Parlamento e il Governo possano ritrarre da queste voci introiti notevoli a favore delle nostre finanze senza danno dei nostri contribuenti, anzi riordinando meglio in modo più razionale e più equo il nostro sistema tributario.

Animati adunque e assicurati da questi leali ed autorevoli consigli e costretti dalle necessità finanziarie, noi, valendoci del nostro diritto, abbiamo presentato la proposta sopratassa, sulla quale non ho mancato di consultare tutte le persone più competenti in questa materia, dalle quali ottenni la più esplicita approvazione.

Io posso assicurare il Senato che non vi è disegno di legge fra quanti se ne sono presentati al Parlamento che sia stato più minutamente e maturamente studiato.

Dopo tutte queste preparazioni ho presentato alla Camera il disegno di legge che è attualmente in discussione avanti di voi.

L'onorevole senatore Finali ha toccato la questione di possibili difficoltà diplomatiche che questa nuova tassa di fabbricazione possa recare al Governo, in quanto che, fino che stanno in vigore dei trattati a tariffe, possono provocare l'ingerenza dei Governi esteri in affari che in fin dei conti devono essere affari interni dello Stato, e a questo

proposito, l'onorevole senatore Finali si fonda sulla esperienza del passato.

Io osservo all'onorevole senatore Finali, che nel sistema delle tasse di fabbricazione e di consumo, il Ministero attuale non ha fatto che seguire l'esempio dei suoi predecessori; la tassa di fabbricazione sugli alcools, è appunto una di quelle che stanno nella nostra legislazione, e che forse destarono quelle ingerenze e quei reclami a cui ha fatto cenno l'onorevole senatore Finali. Ma noti l'onorevole senatore Finali ed il Senato che tutte le contestazioni che nacquero, non hanno punto messo in dubbio il diritto di mettere queste sovratasse all'entrata delle merci nello Stato, non fu contestata la misura della tassa di produzione all'interno, ma i reclami si limitarono al modo col quale la tassa medesima era percepita all'interno.

La tassa di produzione che si percepisce all'interno deve rappresentare esattamente la sovratassa che si mette in aggiunta alla tassa doganale ai confini dello Stato, ma questi dubbi, o signori, che hanno dato adito ai reclami precedenti, furono interamente eliminati nel disegno di legge in discussione.

Ora vengo alla quistione sulla quale si è fermato di più l'onorevole senatore Finali, cioè a dire se la sopratassa di 21 lire e 15 centesimi che per la raffineria si percepisce in un modo, e per le fabbriche di zucchero si percepisce in un altro, se questa sopratassa sia logicamente e giustamente applicata, senza danneggiare le nostre industrie.

Cominciamo dalle raffinerie.

Io affermo che questa tassa non muta in nulla la condizione delle raffinerie.

Qual'è la difesa di cui godono attualmente le raffinerie? La tassa è di lire 28 e 85 centesimi sullo zucchero raffinato che entra nello Stato, mentre lo zucchero greggio paga lire 20 e 80 centesimi. La differenza fra le due tasse è la loro difesa. La tassa di raffineria di lire 21 e cente-

simi 15 mette la raffineria nella stessa posizione nella quale trovasi adesso; essa gode, come può vedersi dai conteggi registrati nella relazione, la stessa difesa.

Questo stato di cose è conservato. La raffineria attualmente paga lire 20 e centesimi 80 di dazio per un quintale di zucchero greggio; questo quintale di zucchero che si introduce nella fabbrica, una volta raffinato paga la tassa di produzione sulla quantità del raffinato. Se si prende lo zucchero al titolo di 88 che è la media comune del commercio, è noto che se la raffineria prendesse un titolo superiore dovrebbe pagare di più, e non avrebbe quindi convenienza di usarne; a quel titolo adunque la tassa pagata sul raffinato lascia alla raffineria la stessa difesa di cui gode adesso.

Infatti, per ottenere cento chilogrammi di zucchero raffinato si devono usare 113 chilogrammi di greggio, e tenuto conto del dazio di entrata, che deve esser pagato dalle raffinerie, essa, pagando la tassa di lire 21 e centesimi 15, viene a godere, come ho detto, della stessa difesa di cui gode presentemente.

Ma, si dirà, e le fabbriche private, per la loro produzione di zucchero, godono esse la stessa difesa di cui godono le raffinerie? Anche per le fabbriche non c'è variazione, giacchè conservano sempre una difesa di lire 20. 80, come le raffinerie godono la difesa che ho indicata.

Si poteva forse fare l'obbiezione che lo zucchero prodotto all'interno può entrare nella raffineria a diverse condizioni; ma l'onorevole Finali sa che la produzione dello zucchero nell'interno non serve alle nostre raffinerie. E quando venisse il tempo in cui questi zuccheri greggi potranno essere raffinati, entreranno nelle raffinerie sotto cauzione; ed uscendo pagheranno la stessa tassa di lire 21. 15, come gli altri. Dunque non c'è nessunissima differenza tra le condizioni attuali e la difesa di che godono le fabbriche e le raffinerie, in confronto di quelle che godono al presente.

Questa questione, o signori, fu lungamente, minutamente studiata in contradditorio degli uomini più competenti che noi abbiamo in questa materia, fra i quali il commendatore Axerio e il commendatore Ellena, il direttore generale delle gabelle; or bene, tutte le persone che hanno studiata questa materia furono unanimi nel raccomandarne il concetto e nell'approvarne le diverse parti, e tutte furono convinte che l'industria nazionale della raffineria e delle fabbriche dello zucchero indigeno non vengono nè punto nè poco ad essere pregiudicate.

Io credo di avere con queste parole dissipati i dubbi che si sono sollevati, e spero che il Senato vorrà dare il voto favorevole al disegno di legge.

Il Senato l'approvò a scrutinio segreto in questa stessa seduta. (Voti favorevoli 63, contrari 9).

(Legge 2 giugno 1877, n. 3860).

Rinnovazione dei Trattati di commercio nei loro rapporti con le condizioni dell'industria italiana

SENATO DEL REGNO

Seduta del 15 giugno 1877.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, in risposta ad una interpellanza dell'onorevole senatore Alessandro Rossi intorno alla rinnovazione dei trattati di commercio nei loro rapporti con le condizioni del lavoro in Italia:

MI SAREBBE, o signori, assolutamente impossibile di seguitare il discorso dell' onorevole senatore Rossi. Alcune delle sue osservazioni si elevarono nel campo delle scienze sociali e politiche, ed io, se volessi rispondere adeguatamente ai concetti manifestati dall'onorevole senatore Rossi, dovrei diffondermi troppo lungamente e non potrei improvvisare una risposta degna del forbito discorso ch'egli ha pronunziato.

Io spero che il senatore Rossi e il Senato si contenteranno di una risposta laconica, la quale non avrà altro pregio che di rispondere con precisione alle interrogazioni che dall'onorevole senatore Rossi mi furono indirizzate.

L'onorevole senatore Rossi ha cominciato il suo discorso ricordando il dissenso nato fra noi in occasione della discus-

sione della legge sui punti franchi ed io ho sentito oggi riprodotte, e mi permetta di dirlo, ampliate da lui le considerazioni, intorno alle nostre industrie che egli ha annunziate al Senato in quella circostanza.

L'onorevole Rossi ha dubitato che il frastuono della politica che si è mischiata, secondo lui, alla discussione della legge sui punti franchi, abbia per avventura impedito al ministro delle finanze di ascoltare e di serbare nella sua memoria quelle sue osservazioni. Io prego l'onorevole senatore Rossi a ritenere che, abituato da lunghi anni alle lotte politiche, ho sempre serbato calma sufficiente per non dimenticare le osservazioni autorevoli che importa siano ritenute nella mente di chi ha la responsabilità del Governo, massime quando queste osservazioni sono interessanti e gravi come quelle pronunciate dall'onorevole senatore Rossi.

Egli ha nelle sue interrogazioni toccato di tre gravi questioni.

Innanzitutto ha domandato: l'attuale Ministero intende nelle riforme tributarie di procedere per modo che il concetto del nostro Statuto fondamentale, il quale vuole che le imposte siano proporzionate agli averi, debba gradatamente e compatibilmente con la condizione del nostro bilancio, esser la meta delle sue proposte e dei suoi disegni?

L'onorevole senatore Rossi ha inoltre manifestato il desiderio che la istruzione tecnica elementare, media e superiore potesse prendere unità d'indirizzo ed un assetto diverso dall'assetto attuale. A questa parte de' suoi ragionamenti io lascierò che rispondano i miei onorevoli colleghi dell'istruzione pubblica e di agricoltura, industria e commercio. Io crederei, trattando questa questione, d'invadere un campo nel quale i miei colleghi sono molto più competenti di me, *suum unicuique tribuito*, si dice nel diritto comune.

Infine l'onorevole senatore Rossi si è fermato sopra un argomento che l'ha vivamente preoccupato nella Sessione passata e che lo interessa anche adesso.

Egli ha domandato che nelle pendenti negoziazioni dei trattati di commercio il Ministero tenesse presenti al suo pensiero le condizioni fatte all'industria e alle manifatture del paese.

Io procurerò di rispondere brevissimamente alle osservazioni dell'onorevole senatore Rossi, dichiarando quali sono le intenzioni del Governo.

Intorno alla forma tributaria io non avrei che a ripetere le dichiarazioni fatte parecchie volte e in questo e nell'altro ramo del Parlamento e al paese in occasione delle elezioni generali.

Non vi è dubbio, o signori, che il nostro sistema tributario non solamente non è perfetto, ma contiene molti e gravi difetti; tuttavia io confesso che non saprei essere severo con coloro che mi hanno preceduto nell'amministrazione dello Stato. Noi ci siamo trovati alcuni anni fa in faccia ad un enorme disavanzo.

La principale preoccupazione de' miei predecessori e del Parlamento doveva essere di migliorare la minacciosa situazione della finanza italiana e quindi di avvicinarci ognora più al pareggio. Io credo che si potesse far meglio anche mirando allo stesso risultato, ma non voglio giudicare severamente coloro che avendo dinnanzi a sè questo obiettivo, ed affrettandosi a raggiungerlo, procedettero nell'opera loro piuttosto secondo le necessità dell'erario che con le regole severe della giustizia distributiva.

Io credo, signori senatori, di essere nel vero e di indicare nel tempo stesso quale sia l'opera che rimane ai governanti attuali ed a quelli che ci succederanno, e di portare un giudizio spassionato e giusto sull'opera dei ministri che ci hanno preceduto.

Non bisogna però esagerare, o signori, le condizioni della nostra finanza nemmeno sotto il punto di vista dell'assetto tributario. Io mi permetterò di fare a questo proposito alcune osservazioni sui concetti manifestati dall'onorevole senatore Rossi.

L'onorevole senatore Rossi si è principalmente preoccupato delle nostre imposte dirette, e si è arrestato sulla imposta che colpisce i terreni. Egli ha osservato che l'imposta fondiaria sui terreni non è che una piccola frazione del bilancio attivo dello Stato, e che nel complesso delle nostre imposte quella non rappresenta la giusta parte che dovrebbe, nel concetto dell'onorevole senatore Rossi, rappresentare.

Tuttavia, poichè l'onorevole Rossi ha invocato l'esempio di altri paesi, quello della Francia e dell'Inghilterra, io mi permetterò di ricordare alcune cifre che trovo registrate nei bilanci di quei paesi.

Mi permetta, per un momento, l'onorevole senatore Rossi, che io unisca le cifre delle due grandi imposte fondiarie, quella de' terreni e de' fabbricati, riservandomi poi di dire qualche cosa sull'imposta de' fabbricati.

Ebbene, le nostre imposte sui terreni e sui fabbricati, dovute all'erario, rappresentano una cifra approssimativa di 140 milioni. Questa è la cifra che figura nel bilancio dello Stato, ma non è tutta la imposta sui terreni e sui fabbricati.

Noi abbiamo una cifra quasi eguale nei bilanci delle provincie e de' comuni. Ora, quando si valuta la entità di una imposta di un paese, me lo permetta l'onorevole senatore Rossi, è impossibile separare il bilancio dello Stato da quello della provincia e del comune; si andrebbe contro il senso comune degli stessi contribuenti che quando si veggono in mano a sè la bolletta dell'esattore non sanno distinguere e non distinguono mai in qual modo la somma che esce dalle loro tasche è impiegata, se a vantaggio dello Stato, od a vantaggio della provincia, ovvero a vantaggio del comune.

Se teniamo conto di queste cifre, noi troviamo che l'imposta sui terreni e sui fabbricati in Italia corrisponde alla somma di 310 a 320 milioni, e se confrontiamo questa imposta con quella che è pagata nella Repubblica francese, noi non abbiamo che 30 o 40 milioni di differenza; ed anzi, se teniamo conto del valore e del reddito della proprietà

fondiaria in Italia, noi troviamo la nostra imposta superiore a quella che è stabilita nella Repubblica francese.

Del resto, le condizioni anormali di questa imposta sui terreni sono note. Quest'imposta si presenta nel tempo stesso in una somma che non può dirsi eccessiva, e che tuttavia non potrebbe essere aumentata.

Lo sanno tutti; evvi un'enorme sperequazione in questa imposta; e non credo che questa sperequazione dipenda da quella feudalità rediviva, organizzata con nuove forme, di cui faceva parola l'onorevole senatore Rossi.

La proprietà fondiaria in Italia è costituita con pochissime differenze come in Francia.

Noi abbiamo più di sette milioni di quote fondiarie che figurano sui nostri ruoli delle contribuzioni dirette terreni e fabbricati, cosicchè la proprietà fondiaria è grandemente divisa e ripartita fra noi, e sono eccezioni le grandi proprietà territoriali che rassomigliano nella forma, non già nella sostanza, a quei possessi feudali che hanno cessato di esistere. Questo frazionamento della proprietà fondiaria in Italia ha avuto luogo quasi in tutte le sue parti. Forse due sole parti fanno eccezione per le condizioni politiche speciali nelle quali si sono trovate al principio di questo secolo.

La difficoltà, o signori, dell'assetto dell' imposta fondiaria è tutta pratica, e non può vincersi che con la difficile opera della perequazione.

Noi l'abbiamo tentata, secondo me, in modo erroneo, facendo il conguaglio dall'alto, e dovevamo cominciare dal basso.

La perequazione fatta nell'anno 1864 fu una perequazione sommaria, fatta con metodi sintetici, comparando i compartimenti catastali fra loro, e non poteva nelle sue conseguenze dare un assetto razionale all'imposta fondiaria sui terreni. Invece bisognava procedere dalla perequazione delle particelle fondiarie tra loro e con ciò facevasi la perequazione fra i contribuenti dello stesso comune, poi dovevasi

procedere al conguaglio dell'estimo dei comuni fra loro, e poi delle provincie; ed in allora avremmo avuto l'assetto dell'imposta fondiaria in tutto lo Stato in modo da colpire la rendita catastale in tutto lo Stato, con un'unica aliquota, ed avere l'assetto dell'imposta fondiaria in tal modo da corrispondere ad una buona ripartizione.

È verissimo che l'imposta sui caseggiati è divenuta in Italia molto grave.

L'aliquota che colpisce i caseggiati, per necessità giuridica, è pareggiata all'aliquota che colpisce i terreni. Ma i centesimi addizionali hanno accresciuto grandemente l'imposta fondiaria sui terreni ed hanno resa gravissima quella dei caseggiati; e finchè le leggi che regolano le finanze dei comuni non siano nuovamente riesaminate dal legislatore e non si trovi modo di dare ai comuni nuove entrate e un diverso regime tributario, noi non potremo diminuire le imposte fondiarie.

Io noterò tuttavia che con la legge testè votata dal Senato, con la quale fu ordinata una revisione dell'imposta sui fabbricati, noi riusciremo, conservando la stessa imposta per tutto lo Stato, a diminuirne il peso sopra i singoli cittadini. Ed io mi lusingo che vedremo verificarsi, in più larghe proporzioni, il fatto importante che si è verificato in questi ultimi anni.

Da alcuni anni, la catastazione dei fabbricati, che fu per legge ordinata, ci dà il mezzo di controllare le denunzie dei contribuenti; e questo solo aiuto nell'accertamento delle rendite produsse un aumento annuo nell'entrata, che qualche anno si è elevato presso al 2 per cento dell'imposta, ed anche nell'anno corrente produce ancora una somma di discreta importanza in aumento delle entrate. Cosicchè io non comprendo quali fossero le conseguenze pratiche a cui voleva venire l'onorevole senatore Rossi con le sue osservazioni intorno all'imposta fondiaria, perchè veramente io credo che le intenzioni del Governo sono abbastanza cono-

sciute, sia per la legge già presentata all'altra Camera sulla perequazione dell'imposta sui terreni, sia per quella dell'imposta sui fabbricati già votate dai due rami del Parlamento, leggi che ci debbono condurre ad un assetto dell'imposta fondiaria medesima.

L'onorevole senatore Rossi ha parlato della tassa di ricchezza mobile e delle conseguenze dell'applicazione di questa tassa, massime alla classe meno agiata dei cittadini.

Ed anche su questo punto l'onorevole senatore Rossi può desumere l'intenzione del Governo dal disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare al Senato in questi ultimi giorni. Il programma finanziario del Governo è chiaro, ma, io non l'ho dissimulato mai, è molto difficile. Si tratta di riformare tutte le imposte che sono adesso vigenti, e che formano nel loro complesso il nostro sistema tributario, procedendo nelle riforme per modo da non diminuire le entrate dello Stato. Questo vincolo che ci siamo imposto, di non diminuire le entrate, impedisce al potere esecutivo di dar mano ad una trasformazione immediata e radicale; perchè, o signori, queste non si possono compiere senza turbare profondamente il credito dello Stato.

Ed io, ve lo confesso, dopochè il nostro paese ha fatto la sua unità, venne in possesso della sua capitale, prese posto fra le grandi potenze, io credo che il Governo debba avere la fermezza di resistere ad ogni impazienza nelle riforme finanziarie, che potesse riaprire la voragine del disavanzo, compromettere il credito pubblico, e far sì che in un momento di pericolo ci mancasse questo potente aiuto, che può essere la salute, la sicurezza e la difesa della stessa esistenza dello Stato; questo sistema delle impazienti ed arrischiate riforme, io, o signori, lo dichiaro apertamente, è escluso assolutamente dal programma del Governo. (*Bene! Benissimo!*)

L'onorevole senatore Rossi non ha parlato delle altre imposte, che pure non sono conformi all'articolo 25 dello Statuto

da esso invocato; eppure io credo, onorevole senatore Rossi, che la riforma quando la potremo cominciare, bisognerà appunto che cominci da quelle imposte che egli non ha che fuggevolmente ricordate, come sono il macino, il sale e quella vergogna del lotto, provocazione permanente alla immoralità che noi abbiamo visto sparire dalla Francia, e che siamo costretti dalla necessità finanziaria mantenere come una macchia nel bilancio del Regno d'Italia. (*Benissimo!*)

Noi non possiamo prendere a modello nel sistema tributario nessuno, mi si permetta di dirlo, degli altri Stati, perchè le condizioni economiche del nostro paese non hanno confronto con quelle delle altre nazioni. Come potremmo, o signori, imitare nel Regno d'Italia il bilancio inglese, il quale ha nella cifra delle sue imposte dirette, compresa l'imposta sulla rendita, l'*income-tax*, 165 milioni circa su quasi 2 miliardi di entrata complessiva? Come imitare un bilancio, nel quale noi vediamo l'imposta fondiaria figurare per poco più di 50 milioni, cioè per la sola quarantesima parte del bilancio inglese? Nel quale invece vediamo le tasse di consumo figurare per circa 700 milioni, le dogane per 500 e più milioni, e nelle dogane un'entrata colossale, che si avvicina a quasi 450 milioni, essere ricavata da quattro sole cose, il the, gli spiriti, il tabacco, il vino; e nei dazi di consumo due sole cose, l'orzo e gli spiriti, compresa la rivendita, elevarsi a circa 600 milioni, cioè al terzo dell'ammontare dell'intero bilancio?

Questo bilancio potrà forse essere per qualche ardito novatore l'ideale del lontano avvenire, ma non è certo l'ideale pratico, positivo, al quale, nelle condizioni nostre, deve intendere chi siede all'amministrazione dello Stato.

Più vicino al nostro stato economico e finanziario si è certo il bilancio francese; ma io non mi estenderò su questa materia che esigerebbe una lunga esposizione.

Ad ogni modo, credo di poter precisare abbastanza le intenzioni del Governo e di rispondere al primo quesito del-

l'onorevole senatore Rossi affermando che le intenzioni del Governo sono state designate nei disegni di legge presentati al Parlamento, e che attualmente nessuna diminuzione d'imposta, secondo il concetto del Governo, è possibile meno quella relativa alla ricchezza mobile, senza turbare l'assetto del nostro bilancio, senza ferire il nostro credito.

Ma nello stesso tempo dichiaro che la meta alla quale il Governo aspira ed intende di giungere, se pure i suoi sforzi saranno secondati dalla fiducia del Parlamento, quella si è di trasformare quelle imposte che più sono in contraddizione con l'articolo 25 dello Statuto, e di far sì che le gravezze, che colpiscono i cittadini, siano per quanto è possibile nelle umane cose proporzionate agli averi dei cittadini.

Io credo di avere con queste brevi dichiarazioni risposto alla prima parte del discorso dell'onorevole senatore Rossi; e vengo ora ai trattati.

Osservo però che in questa parte io debbo limitarmi a dichiarazioni generali, non potendo entrare in particolari finchè abbiamo i negoziati pendenti non solo, ma per quanto io spero vicini ad una conclusione, per cui anche l'enunciazione delle massime, delle quali fosse facile vedere l'applicazione, sarebbe in questo momento inopportuna.

Non posso però astenermi dal dichiarare al Senato che nulla ho cambiato delle intenzioni del Governo quale le ho manifestate quando ho indirizzato la mia parola agli elettori italiani prima delle elezioni generali.

Mi permetta il Senato che io legga queste brevi parole perchè non saprei meglio improvvisare nè più esattamente il concetto del Governo.

Io dissi:

« Ho ristudiato la materia, e mi sono formato una convinzione. Io sono ben risoluto, per conto mio, a non fare esperimenti rischiosi... »

Mi permetta l'onorevole senatore Rossi che io faccia qui una pausa.

Mi sono impegnato a non fare esperimenti rischiosi. Io considero le finanze del Regno d'Italia come un deposito sacro che mi fu affidato non solo dai miei antecessori, ma dalla Corona, dal Parlamento, dalla Nazione. Tutto quello che può mettere in pericolo le nostre finanze, tutto questo, dico, mi arresta. (*Bene!*) Io non oserò grandi e improvvise riforme, ma io avrò il coraggio di seguitare senza arrestarmi mai nell'opera delle riforme sicure. (*Benissimo!*) Le riforme che possono compromettere le finanze e il credito dello Stato non sono nelle mie viste, non sono nel mio programma. (*Benissimo!*) Il bene ottenuto, sia conservato! Questo sarà mia cura; metterlo in pericolo mai.

Sul pareggio s'interpreti la parola come si voglia, io ho dichiarato quali sono le mie idee: se c'è, conservarlo, se non c'è, raggiungerlo, e raggiunto consolidarlo. (*Benissimo! Bravo!*) Non voglio un pareggio effimero, voglio un pareggio elastico, un pareggio sicuro ed uno stato finanziario che dia alla Nazione forza sufficiente anche per affrontare e sfidare le nubi pericolose che potessero addensarsi sul suo bel cielo.

Questo è il sistema di finanza che io intendo di seguitare. (*Benissimo! Bravo!*) E nel mio discorso agli elettori italiani seguitavo affermando la determinazione in ordine ai trattati di: « non cedere nè a lusinghe, nè a pressioni. Le condizioni dell'industria nazionale, io diceva, cioè del lavoro nazionale che è fattore di moralità e dignità nazionale, queste condizioni sono abbastanza difficili e non vogliono essere peggiorate. »

La mia opinione su ciò mi sembra interamente conforme a quella del senatore Rossi.

Sono difficili le condizioni della nostra industria; ed io porrò tutta la forza del mio povero ingegno per giungere a far sì che non siano peggiorate, e nel limite del possibile che siano anzi migliorate ed avvantaggiate, e che abbiano condizioni migliori di quelle che ebbero ad attraversare per il passato.

« Sarò fedele, io diceva ancora, alle dottrine economiche, ma trattandosi di Convenzioni commerciali sarò obbligato d'insistere sulla parità di trattamento e sulla reciprocità dei compensi. »

Ed anche su questo punto non esito a dichiarare all'onorevole senatore Rossi che come nella vita privata, così nella economica e nella politica, io non considero che possa esser utile quello che nello stesso tempo non è giusto.

Io finiva le dichiarazioni con queste parole:

« Se poi ci fosse gioco di tariffe contro il nostro commercio e la nostra produzione, mi rassegnerò a difendere gl'interessi del paese con le tariffe.

« Alla peggio, piuttosto nessun trattato, anzichè patti capziosi e leonini, come quelli che abbiamo avuto nei trattati vigenti per non pochi articoli. »

In queste parole sono indicate le norme che il Governo ha seguite ed intende seguire nei negoziati pei trattati di commercio.

La parte economica deve certamente primeggiare nei trattati. Non è possibile porre in disparte gl'interessi della finanza: oltre le molte ragioni vi è quella che nessun paese in Europa lascia l'interesse della finanza in disparte nel negoziare i trattati, e noi dobbiamo rassegnarci al *do ut des* sia per l'interesse che per la dignità del paese, perchè negoziando un trattato commerciale con le potenze vicine ed amiche dobbiamo esigere da queste in nome della loro amicizia la parità di trattamento come l'amico consente all'amico. E il Ministero non dimenticherà per certo gli interessi industriali.

Io ebbi l'onore, parlando altra volta su questo stesso argomento, di dichiarare che sarebbe grave colpa del Governo se, iniziati i trattati di commercio, non li conducesse a buon fine con soddisfazione generale, perchè i dati sui quali il Governo poteva fondarsi dopo l'inchiesta industriale, dopo gli studi e dopo le lunghe trattative, questi dati non gli

mancano. Certo che trattando con un'altra potenza e stipulando questa specie di contratti qualche cosa può chiedersi più di quello che si possa ottenere; certo la perfezione non l'otterremo, ma otterremo, io spero, quel risultato medio che soddisferà equamente agli interessi di tutti.

Io spero che i trattati daranno all'industria nazionale il grande beneficio della sicurezza, e se riusciamo a migliorarli alquanto nelle loro condizioni attuali, io credo che l'industria italiana potrà negli anni prossimi prendere un notevole sviluppo. Ci sono molte forze in Italia che non sono usufruttuate; la nostra industria agricola è in moltissime parti d'Italia trascurata; i 30 milioni di ettolitri di vino che si producono, si può dire che servono appena al consumo locale; l'esportazione è ancora una piccola cosa: i nostri vini rappresentano nei grandi mercati esteri una frazione minima. Così, di molte altre delle nostre industrie. Io spero che i trattati miglioreranno tutte quante le industrie italiane.

Io potrei estendermi e spiegare più ampiamente i concetti del Governo, ma io credo che il Senato mi consentirà di limitare la risposta all'onorevole Rossi a queste semplici e generiche spiegazioni.

Mi resta però un punto pel quale non posso lasciare senza risposta l'onorevole Rossi.

L'onorevole senatore Rossi ha afferrate su pei giornali alcune parole da me pronunziate interrompendo il discorso di un onorevole deputato e vi ha fatto sopra i suoi commenti. Io non ricordo a che punto del discorso dell'onorevole Corbetta io ho fatta la interruzione raccolta dall'onorevole Rossi, e che credo, se la memoria non mi falla, consistesse in queste parole: che il Senato appartenesse piuttosto al partito di destra che a quello di sinistra. Spiegherò il senso, che mi pare però molto naturale, di questa mia espressione.

Io non piglierò gli argomenti, e sarebbero molti, che potrebbero giustificare questa ingenua più che spontanea inter-

ruzione, cioè il lungo tempo durante il quale il partito che attualmente fa opposizione al Ministero è rimasto al potere. È naturale che un partito molto prevalente pel numero nell'altra Camera, prevalesse anche pel numero degli uomini mandati a sedere in questo illustre Consesso.

Ma questo che parrebbe il fatto materiale della composizione di questo Consesso, non è quello che mi ha dettato quell'interruzione.

Ma, onorevole senatore Rossi, noi abbiamo nello Statuto che non si può essere senatori che all'eta di quarant'anni, mentre dieci anni prima ogni cittadino può essere deputato. E l'onorevole senatore Rossi non ignora che l'età di trent'anni fissata dalla legge elettorale per essere deputato, si stima una età troppo avanzata.

Ora, certo, gli anni portano sempre se non altro, esperienza maggiore, maggiore temperanza e prudenza.

Dunque più o meno una tinta più marcata nel senso conservatore deve predominare nel Senato del Regno.

Con ciò non si esclude che nel Senato non possano prevalere le riforme le più liberali, ma certo che il sentimento conservativo è naturale che prevalga nel consesso dei Seniori, permettetemi questa parola.

È dunque in questo senso e non in altro che sono state pronunziate quelle mie parole.

Del resto io prego l'onorevole senatore Rossi di ben ritenere che io non ho mai avuto il più piccolo dubbio di trovare nel Senato del Regno lo stesso cordiale appoggio che ho trovato nella maggioranza dell'altro ramo del Parlamento.

Vi è di più. Io credo di avere dichiarato or fa un anno al Senato che nei momenti difficili il Governo doveva fare assegnamento sul Senato del Regno, e ciò senza offesa all'altro ramo del Parlamento.

Vede l'onorevole senatore Rossi che la mia fiducia e la mia stima è stata distribuita in eguale misura ai due rami

del Parlamento, ai quali il potere esecutivo deve sempre inchinarsi.

L'onorevole senatore Rossi ha ricordato alcune leggi che non ottennero l'approvazione del Senato. Or bene, non creda, onorevole senatore, che i voti pronunciati contrari ad alcune leggi abbiano diminuito l'altissima stima che il Governo ha verso questo Consesso. Ci sono dei momenti in cui certe leggi, anche difese con le migliori ragioni, non trovano propizia l'atmosfera delle Aule legislative quantunque queste stesse leggi ottengano poi l'approvazione dello stesso Consesso che in un primo voto non ha creduto di poterle approvare.

Dunque, questi voti, qualunque sieno, non hanno punto turbato nè l'alta stima, nè la fiducia che il Governo ripone nel Senato del Regno. (*Bene! Benissimo!*)

L'onorevole senatore Rossi ha aggiunto ancora una parola sulla quale io mi permetto un'osservazione, non dirò a difesa, nè a giustificazione, ma a constatazione di un fatto che secondo me onora il Senato: ha detto che noi non dobbiamo lodarci dell'iniziativa del Senato.

Onorevole Rossi, io ricordo che ieri è stato votato un disegno di legge per la bonificazione dell'Agro romano.

Il Ministero ha accettata questa legge d'iniziativa di questo Consesso e porrà in opera tutta la sua influenza perchè essa, che è nata dall'iniziativa del Senato, ottenga al più presto possibile la sanzione dell'altro ramo del Parlamento. Mi pare dunque che anche in questa parte i giudizi dell'onorevole senatore Rossi possano essere rettificati.

Quanto ai lavori del Senato ed alla loro distribuzione, il Ministero ha la coscienza di aver fatto di tutto perchè questi lavori non mancassero, perchè fossero convenientemente distribuiti. Prova della sollecitudine del Governo è l'epoca stessa in cui siamo per chiudere i nostri lavori.

Nel mese di giugno degli anni passati il Senato era difficile che avesse finito i suoi lavori: mi pare che anche

questo cenno cronologico dimostri che al certo non è mancata al Governo la sollecitudine perchè i lavori del Senato fossero presentati a tempo e discussi con tutta la larghezza che si deve, e che in ogni caso il Governo mostrò di tenere questo alto Corpo dello Stato in quella grande considerazione che egli merita ed alla quale il Governo, assicuro l'onorevole senatore Rossi ed il Senato, non verrà mai meno. (*Segni d'approvazione*)

Modificazioni del Ministero

Accettate con regio decreto del 14 novembre 1877 le dimissioni offerte dall'onorevole Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, con decreto di pari data venne incaricato l'onorevole Depretis di reggere interinalmente quel Ministero.

Ma il 16 dicembre successivo, considerata la situazione parlamentare, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, annunziò al Parlamento che il Ministero s'era creduto in dovere di rassegnare, come aveva rassegnato la sera precedente a Sua Maestà, le proprie dimissioni.

Sua Maestà il giorno stesso (16) diede incarico all'onorevole Depretis di costituire un nuovo Gabinetto, del quale venne dato annunzio alla Camera nella seduta del 16 gennaio 1878, riuscendo così composto:

Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri: il commendatore avvocato Agostino Depretis, deputato al Parlamento;

Ministro degli affari dell'interno: il commendatore avvocato Francesco Crispi, deputato al Parlamento, attuale presidente della Camera dei deputati;

Ministro di grazia, giustizia e culti: il commendatore avvocato P. S. Mancini, deputato al Parlamento;

Ministro della pubblica istruzione: il commendatore Michele Coppino, deputato al Parlamento;

Ministro della guerra: il commendatore generale Luigi Mezzacapo, senatore del Regno;

Ministro della marina: il commendatore Benedetto Brin, deputato al Parlamento;

Ministro delle finanze: il commendatore Agostino Magliani, senatore del Regno, presidente di sezione alla Corte dei conti;

Ministro dei lavori pubblici: il commendatore Francesco Paolo Perez, senatore del Regno;

Ministro del tesoro: il commendatore Angelo Bargoni, senatore del Regno. (1)

(1) Contemporaneamente era stato revocato il R. D. che aveva istituito il Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Annunzio della morte di S. M. il Re Vittorio Emanuele II e dell'ascensione al trono di S. M. Umberto I

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 16 gennaio 1878.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DE SANCTIS.

Parole pronunciate dall'onorevole Depretis:

SIGNORI deputati!

Il Governo viene a compiere il più doloroso dei suoi uffici, portandovi un annuncio che già echeggia in ogni angolo del paese, dirò anzi in ogni cuore italiano, come ha echeggiato in ogni parte del mondo. Ed anche dopo questo giorno di universale compianto e di attonita costernazione, questo annunzio ci commove profondamente, e toglie quasi a me la parola.

Il gran Re, che ci ha dato vita di Nazione, cessò di vivere il 9 gennaio alle ore 2 $^1/_2$ del pomeriggio!

Signori, se nel corso di tutte le storie c'è uomo che abbia meritato il titolo di *Padre della Patria*, l'eroe che l'Italia piange è quel desso!

Membro del Parlamento all'epoca del suo avvenimento al trono; tre volte nei Consigli della Corona, io potei, come molti di voi, essere testimone del suo prudente ardimento, della sua sapiente lealtà, della sua equanime ed inarrivabile benevolenza. Ma non occorrono testimonianze per una vita come quella di Re Vittorio Emanuele, vissuto in mezzo al suo popolo, e pel suo popolo: solo mi sia concesso dirvi che trapasso più sereno, più virile, più trionfale del suo, non è dato immaginare. Il corpo cedette alla natura, l'anima rimase sempre quella del grande patriota, del grande soldato, di un eroe!

Il suo sguardo sereno e tranquillo pareva che si fissasse nella meravigliosa sua storia.

E quella storia, o signori, chi di noi non l'ha impressa nel cuore? (*Con somma commozione*) Bisogna richiamare alla mente quei giorni di sconforto e di disperazione per misurare l'altezza di questo grande Monarca fedele al suo popolo; che vide e credette quello che nessuno osava più sperare nè credere. Bisogna ricordare quei tempi fortunosi di angoscie, che la nuova generazione non ha veduti, che i nostri figli non vedranno, per comprendere quali quotidiani miracoli di prudenza e di audacia furono necessari per trarre dall'abisso l'Italia, e collocarla dove ella è ora solidamente piantata.

Questa gloria risplenderà perpetua sul nome del Re Vittorio Emanuele Redentore d'Italia.

E quanti più anni passeranno, quanto più da lontano secolo si vedrà quest'immagine sublime di Re ingrandire con la fortuna dello Stato da Lui fondato, coi benefizi della libertà da lui incardinata nel principato civile, tanto maggiore apparirà l'uomo che abbiamo perduto, e col quale avemmo la fortuna di vivere.

E raro premio, o signori, a sì degna vita, fino la morte di questo nostro genio tutelare ci ha portato un beneficio, non lieve lenimento al nostro dolore; perchè da essa fummo convocati, nella comunanza del dolore, lasciatemelo dire, a più intimi sensi di concordia, e ritemprati alla coscienza di questa maravigliosa unanimità nel sentimento che lega il popolo italiano alla sua Dinastia; cosicchè abbiamo veduto e vediamo le più splendide manifestazioni della simpatia e del rispetto di tutti i popoli verso il nostro paese.

Ora, o signori, la necessità dei pubblici doveri, e la stessa religione, con la quale dobbiamo seguire i grandi esempi del Re liberatore, ci chiamano all'opera.

L'augusto primogenito del primo Re d'Italia, secondo la legge di successione, scritta nello Statuto fondamentale del Regno, è salito sul Trono paterno. Come primo suo atto, egli volle accordare la sua fiducia all'attuale Gabinetto, che aveva ottenuta la fiducia del suo Augusto Genitore.

Il nuovo Re d'Italia presterà il giuramento costituzionale davanti alla Camera, a quest'uopo riunita, nel prossimo giorno 19; a lui spetta parlare pel primo alla nazione; ed il linguaggio che già le ha diretto nelle prime ore del suo dolore figliale, ci prova che Vittorio Emanuele non solo ci ha lasciata una memoria gloriosa, un erede valoroso della sua Corona e della sua Casa, ma altresì un coraggioso continuatore della sua politica sapiente, per la quale fu fatta una, libera e rispettata l'Italia!

Il Presidente, interpretando il sentimento di tutti i colleghi, propone, e la Camera approva, di sospendere le sedute fino al 1° febbraio e di prendere lutto per sei mesi.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 16 gennaio 1878.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Dopo l'annunzio dato dall'onorevole presidente Tecchio, così parlò l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

SIGNORI senatori! Il vostro illustre presidente vi ha testè recato il doloroso annunzio: annunzio che anche dopo questi giorni di compianto universale, non diminuisce il nostro dolore che parrà ancora per lungo tempo a tutti noi insopportabile.

Il Gran Re, che ha dato vita di nazione all'Italia ha cessato di vivere; ed io che per ragione di età avrei dovuto, e per ragioni d'affetto, lasciate che io lo dica, avrei voluto precederlo nel sepolcro, io, che nella mia lunga vita parlamentare ho seguito il Gran Re nella splendida sua giovinezza e ho dovuto assistere all'ultima sua ora, io potrei essere testimonio delle sue virtù, se una solenne, immensa, indistruttibile testimonianza non fosse resa al Redentore d'Italia dal compianto unanime della nazione.

Lasciate che io aggiunga solo alcune brevi parole.

Il magnanimo principe che abbiamo perduto, visse beneficando il suo popolo, e morì come muoiono i giusti, gli eroi: ed è perciò che nei lontani secoli si vedrà in questo uomo tutto quel che c'è di più alto e più sublime, di più venerato per l'umana famiglia: i fondatori delle nazioni libere.

Non un atto, non un cenno, non un gesto, nei suoi ultimi e sublimi momenti che non fosse degno del Gran Re che ha fondato l'Italia, del vero Re della libertà.

Solo conforto all'ineffabile angoscia è la testimonianza solenne che non solo l'Italia, ma tutta l'Europa rende alla sua memoria, sul suo sepolcro.

Con l'esempio delle sue virtù noi dobbiamo pur nel dolore ricordare i doveri della vita.

È perciò che io debbo annunciare al Senato che S. M. il Re Umberto I, in forza della legge di successione sancita dallo Statuto fondamentale del Regno, è salito al trono, e confermò in carica i ministri che avevano ottenuto la fiducia del padre suo. Nel prossimo giorno 19 egli presterà innanzi alle Camere il giuramento costituzionale.

Il grand'uomo che l'Italia piange, non ci ha lasciato solamente la memoria delle sue virtù, non solamente un illustre erede della sua Casa e della sua Corona, ma anche un coraggioso continuatore della sua sapiente politica che ha fatto libera, indipendente e rispettata la patria nostra in faccia a tutto il mondo civile.

Questo, o signori, è il solo conforto che ci resta. (*Vivi segni di approvazione*)

Il Senato erasi adunato al mattino nella sala delle conferenze, ed a significazione del proprio cordoglio aveva deliberato:

1° Di prendere lutto per mesi sei, a partire dal giorno nefasto del 9 gennaio 1878;

2° Di sospendere immediatamente, appena udite le comunicazioni del Governo, le sedute pubbliche sino ai primi del mese di febbraio.

INDICE

PAG.

PROVVEDIMENTI FINANZIARI (Disegno di legge Sella).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 14, 16, 19 e 24 giugno 1873. 5-56

XI Legislatura - Sessione 1873-74.

AUTORIZZAZIONE AL GOVERNO DI RITIRARE DALLA BANCA NAZIONALE UN NUOVO ACCONTO DI 30 MILIONI SULLA SOMMA ACCORDATAGLI CON LA LEGGE 19 APRILE 1872, N. 759 (Disegno di legge).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella seduta del 5 dicembre 1873. 59-73

STATO DI PRIMA PREVISIONE DELLA SPESA PEL MINISTERO DELLA MARINA.

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella seduta del 9 dicembre 1873. 74-108

CIRCOLAZIONE CARTACEA DURANTE IL CORSO FORZOSO (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 12 febbraio 1874. 109-130

XII Legislatura - Sessione 1874-76.

Convalidamento della elezione dell'onorevole Depretis nel Collegio di Stradella e giuramento 133

PAG.

ALIENAZIONE DI ALCUNE NAVI DELLA R. MARINA. (Disegno di legge).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 1° e 2 marzo 1875 134–158

AUMENTO DELLA TASSA DI REGISTRO DOVUTA SULLE MUTAZIONI IMMOBILIARI A TITOLO ONEROSO (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 17 marzo 1875 159–175

PROVVEDIMENTI STRAORDINARI DI PUBBLICA SICUREZZA ED INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA SICILIA (Disegni di legge).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 3, 4, 5, 10, 11, 15 e 16 giugno 1875 176–249

XII Legislatura - Sessione 1876.

RISCOSSIONE DELLA TASSA SUL MACINATO.

Dichiarazioni fatte alla Camera dei Deputati nella seduta del 18 marzo 1876 contro la proposta dell'onorevole Minghetti, presidente del Consiglio, di rinviare la discussione della risoluzione presentata dal deputato Morana intorno alla riscossione della tassa sul macinato 253–255

PRIMO GABINETTO DEPRETIS.

Discorsi pronunciati il 28 marzo 1876 nell'annunziare al Parlamento la costituzione del Gabinetto da lui presieduto:

alla Camera dei Deputati 256–269

al Senato del Regno 270–274

DIMISSIONI DI GIUSEPPE BIANCHERI DALL'UFFICIO DI PRESIDENTE.

Parole pronunciate alla Camera dei Deputati nella seduta del 29 marzo 1876 nel pregare la Camera di non accogliere le dimissioni dell'onorevole Presidente Biancheri 275–276

PAG.

ISTITUZIONE DI DEPOSITI FRANCHI NELLE PRINCIPALI PIAZZE MARITTIME DEL REGNO (Proposta di legge).

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 giugno 1876. 277-291

Discorsi pronunciati al Senato del Regno nelle sedute 12, 13 e 14 giugno 1876 292-365

Dichiarazioni fatte al Senato del Regno nella seduta del 26 luglio 1876 366-368

SULLA SITUAZIONE FINANZIARIA.

Discorsi pronunciati nella discussione dello stato di definitiva previsione dell'Entrata pel 1876:

alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 giugno 1876 369-373

al Senato del Regno nella seduta del 22 giugno 1876. 374-384

CONVENZIONE DI BASILEA PER IL RISCATTO DELLE STRADE FERRATE DELL'ALTA ITALIA, ED ALTRI PROVVEDIMENTI FERROVIARI (Disegno di legge).

Discorsi pronunciati:

alla Camera dei Deputati nelle sedute 24 e 27 giugno 1876. 385-413

al Senato del Regno nella seduta del 29 giugno 1876. 414-417

XIII Legislatura - Sessione 1876-78.

Convalidamento delle elezioni dell'onorevole Depretis nei Collegi di Stradella e di Pisa ed opzione pel Collegio di Stradella. 421

STATO DI PRIMA PREVISIONE DELL'ENTRATA PEL 1877.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 20 dicembre 1876 422-433

SULLE CONDIZIONI DELLA SICILIA.

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati nelle sedute 25, 26 e 27 gennaio 1877, in risposta alla interrogazione del deputato Maurigi ed alle interpellanze dei deputati Di Rudinì, Morana e Colonna di Cesarò, sulle condizioni economiche e sui servizi pubblici della Sicilia. 434-469

PAG.

MACINATO E CORSO FORZOSO.

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 19 febbraio 1877 in risposta alla interpellanza del deputato Savini sulle intenzioni del Governo riguardo alla tassa del Macinato ed al Corso forzoso, e per opporsi ad una proposta di legge d'iniziativa del deputato Frisari per l'abolizione della tassa del Macinato 470-490

ESPOSIZIONE FINANZIARIA fatta alla Camera dei Deputati nella seduta del 27 marzo 1877. 491-539

MODIFICAZIONI ALLA LEGGE SULL'IMPOSTA DEI FABBRICATI (Disegno di legge).

Discorsi pronunciati:

alla Camera dei Deputati nelle sedute 28 e 30 aprile 1877. 540-548

al Senato del Regno nella seduta del 5 giugno 1877. 548-564

DOTAZIONE DELLA CORONA (Disegno di legge).

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 maggio 1877 565-574

TASSA SUGLI ZUCCHERI INDIGENI E VARIAZIONI AD ALCUNI ARTICOLI DELLA TARIFFA DOGANALE.

Discorsi pronunciati:

alla Camera dei Deputati nelle sedute 26 e 27 maggio 1877. 575-641

al Senato del Regno nella seduta del 2 giugno 1877. 641-652

RINNOVAZIONE DEI TRATTATI DI COMMERCIO NEI LORO RAPPORTI CON LE CONDIZIONI DELL'INDUSTRIA ITALIANA.

Discorso pronunciato al Senato del Regno nella seduta del 15 giugno 1877 in risposta ad una interpellanza del senatore Rossi Alessandro. 653-667

Modificazioni del Gabinetto presieduto dall'onorevole Depretis 669

ANNUNZIO DELLA MORTE DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II E DELLA ASCENSIONE AL TRONO DI S. M. UMBERTO I

Discorsi pronunciati alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno nelle sedute del 16 gennaio 1878. 670-674

NOMI RICORDATI IN QUESTO VOLUME

Abignente, 176, 189, 238.
Alario, 543.
Alvisi dottor Giacomo Giuseppe, 24, 109, 134.
Amari Emerico, 231.
Angioletti, 91.
Antongini, 566.
Aporti, 566.
Ara, 6.
Arese Marco, 291.
Arisi, 566.
Asperti Clemente, 566.
Astengo, 293.
Balbi-Piovera, 292.
Bargoni, 669.
Basetti Atanasio, 566.
Basetti Gian Lorenzo, 566.
Bennati, 318.
Beretta, 414.
Bertani Agostino, 407, 410, 565 e seg., 576.
Biancheri avv. Giuseppe, 6, 10, 17, 24, 59, 74, 109, 134, 154, 159, 176, 179, 182, 190, 215, 239, 247, 253, 256, 275, 276, 277, 369, 385, 390, 575.
Billia Giovanni Battista, 540.
Bismarck (Principe di), 85, 87.
Bixio Nino, 88, 364.
Bizzozzero, 566.
Bon-Compagni, 56.
Bonfadini, 22, 24, 25, 26 e seg., 216.
Bonghi, 22.
Borruso, 575.
Boselli, 386.
Branca, 109, 154, 277.
Brin, 257, 669.
Brioschi, 291, 307, 350, 351, 356, 414.
Broglio, 10, 22.
Bruschetti, 566.
Bucchia Tommaso, 134.
Caccia, 548.
Cadenazzi, 566.
Cadolini, 372, 412, 413.
Cadorna Carlo, 414, 416, 417.
Cairoli, 246, 630.
Cambray-Digny conte Guglielmo, 374, 382, 401, 641.
Camperio, 134.
Cantelli, 176, 187 e seg., 189, 205, 210 e seg.
Carderina, 233.
Carlo V, 299.
Carlo Alberto, 270, 300.
Casalini, 278.
Casaretto, 334.
Castagnola Stefano, 176, 189, 198, 216.
Casti, 119.

Cavallotti, 566, 636.
Cavour (Benso conte di), 300.
Chatam, 104.
Cibrario Luigi, 300.
Caironcini, 182 e seg., 216, 222.
Colombo Cristoforo, 299.
Colonna di Cesarò, 189, 214, 434, 465 e seg.
Comin, 154, 422, 614.
Coppino, 109, 257, 669.
Cornetto, 466, 540.
Cornero Giov. Battista, 221.
Corrente, 425 e seg.
Correnti, 22, 159, 393, 409.
Corsi Luigi, 291.
Corte Clemente, 10.
Costantini Girolamo, 334.
Crispi, 22, 109, 128, 159, 189, 199, [illegible], 214, 225, 276, 385, 422, 434, 459, 470, 491, 540, 542, 565, 575, 638, 669.
Cugia, 31.
Dall'Acqua, 566.
[illegible], 74, 142.
[illegible], 154.
[illegible], 134.
[illegible], 300.
[illegible], 292 e seg., 338 e seg., [illegible].
[illegible], 292, 334, 350.
[illegible], 414.
[illegible] Cocca, 545.
[illegible] Francesco, 6, 91, 130, 146.
[illegible], 74, 79, 88, 97, 103, [illegible].
[illegible] Francesco, 670.
[illegible] principe Gaetano, 189.
Di Castelnuovo (principe), 438.
Di Revel Ignazio, 300.
Di Rudinì (Starrabba), 109, 154, 189, 216, 434 e seg., 459 e seg., 467.
Di Sambuy, 159, 216.
Di San Donato, 176, 209.
Donati Pietro, 176, 189, 192, 196, 216, 247.
Doria Andrea, 299.
Dupuy de Lôme, 141.
Englen, 575.
Eula, 366.
Farini Domenico, 104, 138, 154, 158, 189.
Favale, 109, 604.
Ferrara, 288, 423, 454.
Ferrari Giuseppe, 193.
Finali, 109, 334 e seg., 648 e seg.
Fincati, 134.
Finzi, 24, 29, 34 e seg., 109, 216.
Fossa, 540, 575.
Fould, 409.
Frisari, 470, 486 e seg.
Gadda, 414, 548.
Garibaldi Giuseppe, 134.
Gerra, 189.
Giacomelli Giuseppe, 176.
Giulio II, 299.
Griffini, 109.
Guiccioli Alessandro, 277.
Incontri Ludovico, 217.
Indelli, 545 e seg.
Jacini, 395.
Jackson, 115.
Lacava, 189, 234.
Lampertico, 330 e seg., 350.
Lancia di Brolo, 6, 109, 119.
Lanza Giovanni, 6, 11 e seg., 24, 31, 159, 214, 216, 239 e seg., 247, 249, 300.
La Porta, 10, 109, 142, 176, 189, 232, 385, 490, 575, 634.
Lazzaro, 6.
Leardi Carlo, 385.
Lioy, 182 e seg., 238.
Longo Camillo, 189.

Louis, 406.
Lovito, 154, 467, 584 e seg.
Luzzatti, 109, 114, 118, 120, 125, 126, 129, 277, 409, 529, 576, 594, 600, 603 e seg.
Lyons, 89.
Macchi, 277.
Machiavelli, 193.
Maffei conte Niccolò, 540.
Magliani, 548, 669.
Majocchi, 566.
Majorana-Calatabiano, 6, 109, 176, 257.
Maldini, 74, 134, 154.
Malenchini, 277.
Mancini Pasquale Stanislao, 6, 256, 434, 669.
Maniscalco, 213, 235.
Mantellini, 56, 59, 159, 162, 165 e seg.
Marazio, 6.
Marchetti Raffaele, 189.
Marcora, 566, 574, 638.
Marselli, 134, 148.
Massa Paolo, 249.
Massari, 287.
Mattei Giacomo, 96.
Maurigi, 434 e seg., 465.
Maurogònato, 109, 116, 142, 159, 172, 279, 282, 286 e seg., 386, 402, 407, 498.
Mazzoni Giuseppe, 385.
Meardi, 575.
Melegari, 256, 414, 636.
Menabrea, 395.
Merizzi, 134, 138, 566.
Messedaglia, 109.
Meyer, 566.
Mezzacapo Luigi, 257, 669.
Mezzanotte Raffaele, 109, 112, 117 121 e seg., 575.
Miceli, 566.
Michelini conte Giov. Battista, 24 70, 292.
Minghetti, 10, 11, 22, 24, 59, 72 e 73, 74, 81, 109, 120, 121, 159, 165, 174, 176, 179, 189, 210, 253, 255, 276, 303, 340, 369 e seg., 385, 403, 409, 411, 426 e seg., 464, 495, 498 e seg., 581, 585 e seg.
Minucci, 24 e seg.
Mischi, 414.
Monforte (di) Simone, 198.
Mongini, 109, 126, 540.
Morana, 189, 253, 434, 437 e seg., 465, 467 e seg. 492 e seg.
Mussi Giuseppe, 566, 581, 591 e seg., 638.
Napoleone I, 551.
Negrotto Lazzaro, 134, 277, 280.
Nervo, 109.
Nicotera, 11, 22, 26, 130, 159, 240, 256.
Ozeune, 328, 595, 596.
Pallavicini, 548.
Pallieri, 559.
Panattoni avv. Carlo Italo, 134.
Parisi, 232.
Pasolini, 270, 374, 414.
Paternostro Francesco, 189, 277, 452, 461 e seg.
Paternostro Paolo, 189.
Peel Roberto, 248.
Pellegrino Luigi, 566, 638.
Pepoli Gioacchino, 291, 382, 548, 550, 554, 561 e seg., 642 e seg.
Peranni, 232.
Perazzi, 530 e seg.
Perez, 669.
Pericoli Pietro, 109.
Perrone Arturo, 85.
Perroni-Paladini, 189.
Peruzzi, 392, 394, 411, 413, 575.

*

Pescetto, 91.
Petruccelli della Gattina, 566.
Pianciani, 385, 565.
Piccoli, 176.
Piroli, 275.
Pisanelli, 10, 16, 22, 189, 195, 216, 220 e seg., 246.
Pissavini, 285 e seg., 540.
Plebano, 288 e seg., 540, 638.
Plutino Fabrizio, 423, 424 e seg.
Puccini, 385.
Puccioni, 216.
Rasponi Gioacchino, 189, 229, 414.
Rattazzi, 460.
Riboty, 79 e seg., 92, 102, 152.
Ricasoli Bettino, 217.
Ricci marchese Giovanni, 74.
Ricci marchese Vincenzo, 53, 84, 105, 142.
Ricotti, 55, 189.
Robecchi, 134 e seg., 154.
Robespierre, 195.
Romagnosi, 321.
Rouchey, 277.
Rossi Alessandro, 292, 294 e seg., 308, 329, 349, 548, 550, 552 e seg., 653 e seg.
Rothschild, 388, 509.
Ruffini Jacopo, 197.
Saladini, 566.
Salaris, 154.
Salemi Oddo, 566.
Sandri, 74.
Santamaria, 24.
Saracco, 461.
Sauli, 414.
Savini Medoro, 470 e seg., 636.
Schwegel (barone di), 596.
Scialoja, 55.
Seismit-Doda, 6, 10, 41, 109, 159.
Sella Quintino, 5, 8, 12 e seg., 17 e seg., 24, 27 e seg., 62, 69, 115, 119, 125, 159, 165, 174, 301, 385, 394 e seg., 412, 467 e seg., 522, 526, 529, 581 e seg., 640.
Serpi, 224.
Servolini, 6.
Simonelli, 540.
Sineo Riccardo, 26, 292.
Sorrentino, 134.
Spantigati, 240, 246, 284, 575, 638.
Spaventa Silvio, 78, 234, 385, 387 e seg.
Spinola, 292.
Sprovieri, 540.
Tajani, 236, 239, 247, 249, 580, 634.
Tamajo, 189.
Tecchio Sebastiano (senior), 548, 641, 653, 673.
Terzi, 164.
Tiziano, 299.
Tommasi-Crudeli, 189, 212.
Torrigiani Pietro, 109, 142.
Toscanelli, 385.
Umana, 109.
Umberto I, 670.
Vacca, 292.
Valerio Lorenzo, 25.
Varè, 134, 154, 277.
Vigliani, 176, 194, 198, 209 e seg.
Visconti-Venosta, 385.
Vittorio Emanuele II, 565, 568, 670.
Zanardelli, 257, 414, 434, 669.
Zeppa, 566.

DG552.8
D4A3
v.6

Stanford University Libraries
3 6105 013 544 528

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.